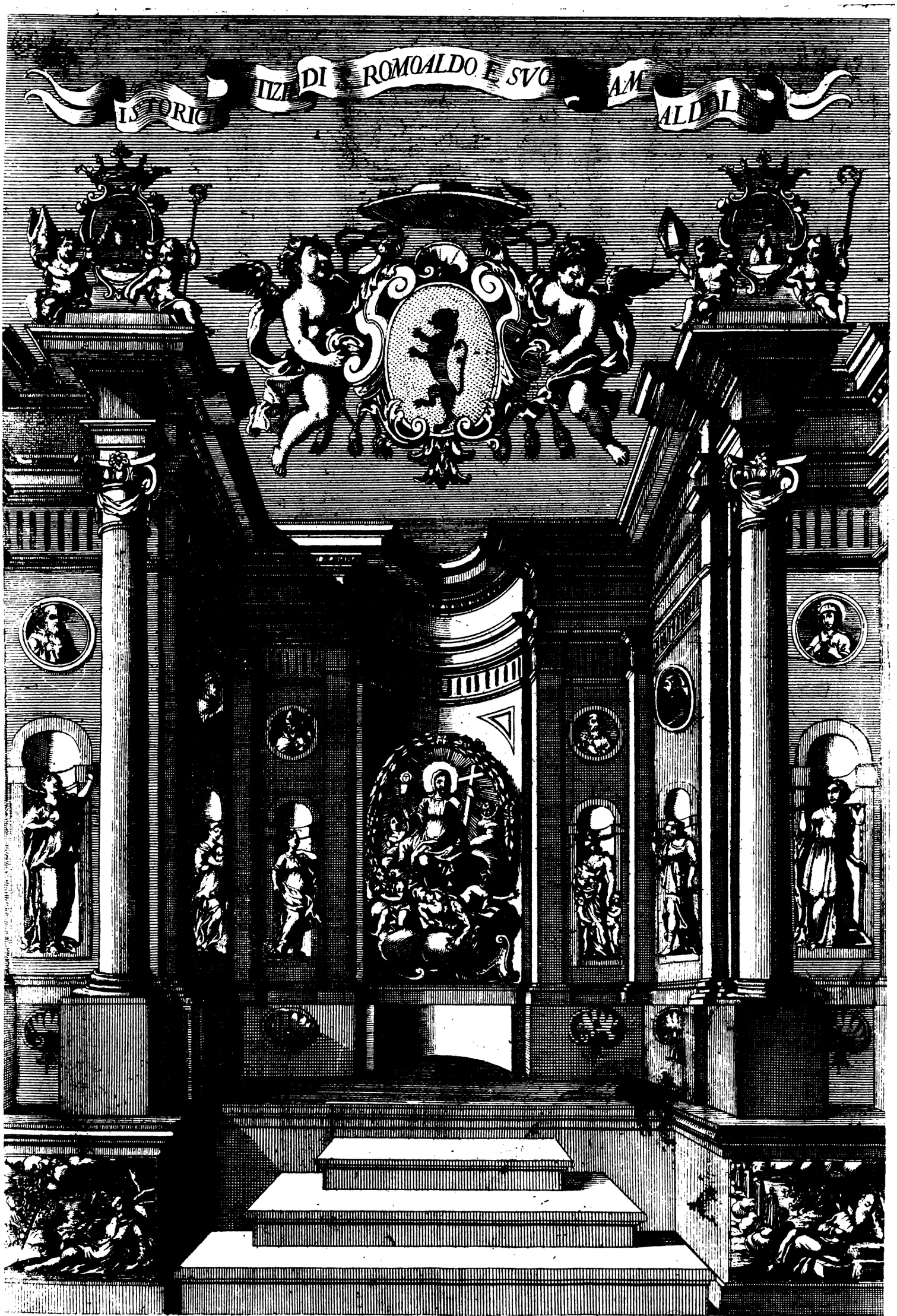


Digitized by Google



Digitized by Google

DELLE

NOTIZIE STORICHE DELLA VITA DI SAN ROMOALDO

E degli altri ſuoi Beati Diſcepoli

LIBRI DIECI

SCRITTI DA

D. FILIPPO MARIA DA NAPOLI

Eremita Camaldoleſe.



BIBLIOTHEQUE SAINTE GENEVIÈVE B.D.J.

IN NAPOLI MDCCXVI.

Nella Stamperia di Felice Moſca.

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google



Digitized by Google

AL REVERENDISS.MO ED EMINENTISS.MO SIG.RE

IL SIGNOR CARDINALE

INNICO CARACCIOLO

Vescovo d'Aversa.



Ol proccurarsi da Noi, che queste NOTIZIE STORICHE *rimaste per la morte del loro Autore senza chi le protegga, e le difenda, portino in fronte il vostro*

Digitized by Google

riverito Nome, ed escano in luce sotto il vostro autorevole patrocinio, EMINENTISSIMO PRINCIPE, preteso abbiamo di far cosa, la quale non solamente da que' tutti, che conoscono il vostro merito debba esser lodata; ma che a Voi ancora disgradevole non sia per riuscire, e spiacente. Conosciamo però che non potrà questo in verun conto accadere per sentimento contrario a quella rigorosa modestia, colla quale avete sempre in uso di non curare ciocche in lode vostra par che ridondi; ma bensì dal riflettere, che voi farete a quelle ragioni da cui vien'assistita una sì fatta nostra ossequiosa risoluzione.

Ne vogliam quì già noi offendervi nel mentre vi supplichiamo, col riandare ne' pregi ormai cotanto noti della nobilissima vostra Famiglia, di cui siete Voi oggi un' ornamento sì ragguardevole. Quantunque forse in facendolo trovar potessemo, che ne' passati secoli accrescesse lume, ed onore all'altra pure antichissima de' SASSI, celebre e nella Repubblica Amalfitana, e nel-

le esperdizioni di Gerosolima, e da cui vogliono che originasse SAN ROMOALDO, coll'essersi seco non una volta imparentata. Con che potremmo accrescere una ragione di più a quelle molte, che ci mossero a consecrarvi quest' opera.

Ne tampoco avventurar ci possiamo all'evidente pericolo di recarvi disgusto col mostrare quanto fosse doverosa cosa il darvi un contrasegno degli umilissimi nostri rispetti, in tempo che riscuotete l'universali acclamazioni, per la dignità Cardinalizia da CLEMENTE XI. Pontefice Ottimo Massimo, e ugualmente che conoscitore, rimuneratore della virtù, ultimamente conferitavi. Premio dovuto all esemplarità della vostra vita: al zelo con cui governato avete per tanti anni la Chiesa d'Aversa: alla costanza con cui difeso avete l'immunità Ecclesiastica, quando tentavano altri di soverchiarla: alla lodevolissima attenzione, mediante la quale avete rimesso in piè per tutta la vostra Diocesi la disciplina Ecclesiastica: e per non ridir

Digitized by Google

dir tutto, a quei ſervigj, che da Voi ricevve la ſanta Romana Sede nell' Inquiſizione di Malta, in cui impiegovvi il ſanto zelo d' INNOCENZO XI. nel Segretariato dello ſtato de' Regolari, in cui vi volle applicato ALESSANDRO VIII. nel promuovere in queſta Città di Napoli la devozione del SACRAMENTO Auguſtiſſimo dell' Altare, raccommandata alla voſtra pietà da INNOCENZO XII. di ſempre ſanta, e glorioſa ricordanza, e in tante altre ſegrete e pubbliche commiſſioni, che furono ſempre alla voſtra prudenza, e capacità incaricate.

*Omeſſo noi intanto, e queſto e quel di più, che render potrebbe oltremodo lodevole la noſtra offerta, avvegnache cader doveſſe ſotto l'eſame della voſtra ſomma modeſtia; ſupplichiamo ſolo la bontà e gentilezza dell'*EMINENZA VOSTRA*, a riflettere: che noi e ſeparati, e lontani dal Mondo con quell'orridezza, che cagiona agli occhi ſuoi la vita ſolitaria ed eremitica, mal potevamo ſperar gradimento a*

que-

Digitized by Google

queſt'offerta da ogni altro Perſonaggio, il quale come Voi non fuſſe tutto di DIO, ed all'amore verſo de' Religioſi naturalmente inchinato. Diſprezzata avrebbono le Corti del ſecolo la rigidezza di quell'Iſtituto, di cui quì ſe ne contano i fortunati principj, e mirata forſe ancora con iſcherno la ſemplicità, e devozione di quei primi Padri, che vi diedero mano, e de' quali ſe ne ſcrivono in queſta Storia le ſante operazioni. Aggiungaſi a tutto queſto quella tenerezza di affetto, che ſempre moſtrato avete verſo la glorioſa memoria del noſtro ſantiſſimo Inſtitutore, e quel viviſſimo deſiderio di godere le delizie della ſanta ſolitudine da eſſo tanto coltivata ne' voſtri ſoliti ſpirituali ritiramenti: e ultimamente ancora quella generoſa ripruova, che ci date dell'amor voſtro, facendoci eſſere a parte di quella liberale beneficenza, alla quale innumerabili ſon coloro, che veggonſi obbligati, e tenuti.

Per queſt'ultimi capi adunque, ſiccome noi ci facemmo cuore a preſentarvela, co-

sì

Digitized by Google

sì vi ſupplichiamo a gradire queſt'Opera: ſicuri che riſguarderete ad un'ora ſteſſa il noſtro cuore, e quell'umil riſpetto, con cui inſiem con eſſa tutti noi vi dedichiamo

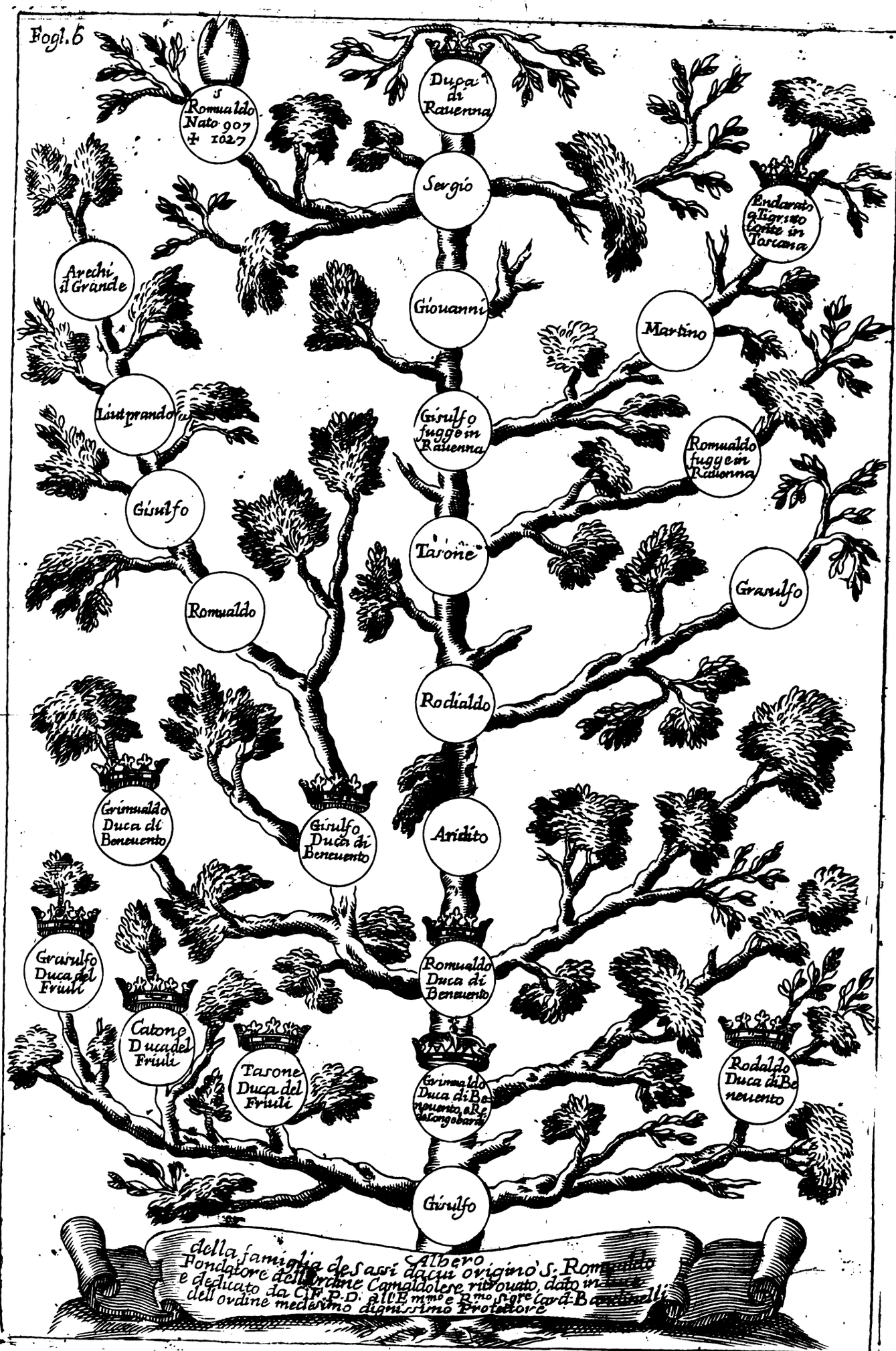
Dall' Eremo del Salvadore il primo di Febbrajo 1716.

Umiliſſimi, devotiſſimi ed obbligatiſſimi ſervidori
I Padri Eremiti Camaldoleſi dell'Eremo del Salvadore di Napoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

Fogl. 6



della famiglia de Sassi d'Albero
Fondatore dell'Ordine Camaldolese ritrouato, dato in luce
e dedicato da CF. P.D. all'Emmo e Rmo Sig.re Card.le Barberini
dell'ordine medesimo dignissimo Protettore

Digitized by Google

VITA
DEL PADRE
D. FILIPPO MARIA MACCHIARELLI
Eremita Camaldolese,
SCRITTA
DA SEBASTIANO PAULI
Della Congregazione della Madre di DIO.

DEgna sempre, e lodevol cosa fù stimata dagli amatori della virtù il trasmettere a' Posteri le memorie di que' Valentuomini, i quali o per iscienza, o per valore, o per affetto giustissimo alla Religione segnalaronsi a giorni nostri. Conciossiecosachè accendansi in tal guisa gl'animi altrui a premerne l'onorate vestigia, e a proccurarne a tutto lor costo l'imitazione. Che però si avvisarono lodevolmente tanti saggi e prudenti Scrittori dar mano ad un'impiego cotanto profittevole, e da cui potea sperarsi il sospirato effetto, che diveniſſero, cioè, somiglievoli a' gloriosi loro Antenati que' molti, i quali ne ammiravano le gesta, e vantaggiosamente ne invidiavano la gloria.

Ma se pel commune consentimento de' saggi meritevoli sono di lode coloro, che ingegnansi di giovare in tal guisa al publico; quanto maggiormente e' convien dire, che lo sieno quegli altri, da quali oltre all'universale vantaggio si tengono d'occhio le private obligazioni, in promulgando la vita e le azioni de loro Amici, o di que' fra gli Uomini, a quali con particolare legame uniti veggonsi? Bisogna pur confessare meritarsi essi lode per doppio capo: e sì, perche affaticaronsi di pro-

Digitized by Google

porre all'altrui imitazione un virtuoso esemplare; e ciò ancora, perche con rada gratitudine verso le memorie di coloro, a' quali erano debitori, cercarono di mantenerle sempre vive nelle menti degli uomini: non soffrendo, che la lunghezza del tempo sparger dovessele di un'ingiuriosa obblivione.

Ora nel numero appunto di questi ultimi io presentemente mi ritrovo LETTOR mio, imprendendo a scrivere, al meglio che potrò promettermi dalle mie debolezze, la vita di un buon Letterato, di un ottimo Religioso, e di un'amorevole Amico. Intendo di così recare quell'utile, che ricavarsi suole da sì fatte leggende da noi sù rammentato; e di soddisfare in un tempo stesso alle mie private obbligazioni verso di chi, quando visse amommi tanto. E volesse il Cielo, che un'invidiosa immatura morte tolto non ce lo avesse sul più bello di sue fatiche, come assai maggior campo lasciato avrebbeci di favellare.

Nacque FILIPPO MARIA in NAPOLI, Città, che siccome per tanti, e tanti suoi pregi può a molte anteporsi; così nella vivezza, e fertilità degl'ingegni non ha forse chi la pareggi, il dì primo di Agosto dell'anno 1660. Fù levato al sacro Fonte col nome di NICCOLÒ; qual poi giusta il costume dell'ORDINE CAMALDOLESE, a cui fù ascritto, gli fù d'uopo lasciarlo: cambiandolo in quello, con cui testè lo chiamammo, e seguiremo a chiamarlo in avvenire, di FILIPPO MARIA. Suo Genitore fù GIACINTO MACCHIARELLI Gentiluomo di ugual senno e bontà, impiegato la più de suoi anni, ne pubblici ufficj della Città: ed ebbe per Madre ORSOLA PANDOLFI Famiglia essa pure civile assai, ed onesta. Fra gli altri suoi fratelli contasi il M.R.P.D. GENNARO Sacerdote della Congregazione de' Padri Pii Operarj. Uomo che per l'innocenza de' costumi, per lo zelo della salute delle anime, e per la scienza delle divine cose, fù universalmente compianto l'anno addietro; allorche consumato dalle Apostoliche sue fatiche, non senza opinione di santa vita, dopo una lunga, penosissima malatia pazientemente sofferta, se ne morì.

Ancor Giovinetto vestì FILIPPO l'abito Chericale, mo-

stran-

ſtrando fin d'allora il genio, che alla Eccleſiaſtica e Religioſa vita ſpingevalo. Al che parea, che tagliato fuſſe il ſuo naturale, avendolo fortito amante aſſai della ſolitudine, e del ritiramento. Onde maraviglia cagionò ſoventemente, vederlo ne' ſuoi verdi anni sfuggire a tutta ſua poſſa le converſazioni de' coetanei; ſerrato la più de' giorni in ſua Camera, attento a ſuoi ſtudj, ed alla lettura de' libri non tanto dotti, quanto morigerati: i quali per paſcolo della mente, non per rovina dell'anima ſolea, o pur conveniyagli aver nelle mani. E ſe mai occaſion volea, che uſciſſe egli alla converſazion degli Amici, o de' Parenti, quieto vedeaſi il più delle volte, e ſempre ſopra penſiero in atto di chi rumina in mente gran coſe, e di chi medita. Effetto coteſto ſolito a ſuccedere in quei, che leggono molto, e leggono con buona regola, e con efficace volontà d'imparare. Concioſſiachè noi allora ſcienziati e dotti uomini diventiamo, quando ci ponghiam di propoſito a ben penſare, e ſeriamente riflettere ſulle coſe lette: venendoci così fatto di arrivarne i principj, capirne le ſomiglianze, intenderne le cagioni, ſpiegarne gli effetti, e di ſimili cognizioni arricchirci, nelle quali veramente conſiſte il ſapere.

Dopo aver coſumato qualche anno nello ſtudio delle lettere umane, applicoſſi alla Filoſofia Peripatetica, propoſtagli, e ſeguita allora da' dotti uomini: ed in eſſa non poco approfittoſſi, come potè ſcorgere qualche Amico, a cui communicolle, in alcune dottiſſime CONSIDERAZIONI, che vi fè ſopra in età giovanile. Benchè poi nella più matura egli aſſai differente giudizio formaſſene, e mai non permetteſſe di laſciarle venire ſotto l'occhio de' Letterati. Sovente ſuol così accadere, che noi avvanzati nelle cognizioni ſvantaggioſamente giudichiamo di ciò, che tanto riempievaci la mente ne' primi anni. Ma non rade volte accade ancora, che ſmorzatoſi in noi quel calore, e quella vivezza di ſpirito, che ajutavaci a bene e rettamente penſare; diamo in alcune ſcempietaggini allora, dalle quali agevole ci ſarebbe riuſcito il guardarſene in altri tempi. E a queſto capo, ſe io di gran lunga non vado errato, ridurre deeſi per avventura la diſgrazia di alcune opere de' Grandi

Uomini: le quali tornate loro ultimamente in mano per abbellirsi, e perfezionarsi di più, sconce poi ne uscirono e scontrafatte.

Dallo studio della Filosofia passò a quello della Teologia, sulla fine del quale essendo egli in età di anni 24. fù ordinato Sacerdote: e celebrò la sua prima Messa, con avervi fatto andar'avanti un ritiramento di più giorni, ne'quali dimenticatosi ogni altro affare, ed ogni altra men premurosa obbligazione, attese a prepararsi con ogni possibile disposizione ad un così santo, e tremendo ministero.

Asceso poi a questo sublime grado, si avvisò, ne abbagliossi, che più allora, di quello che stato fusse ne' tempi addietro gli bisognasse applicar l'animo a' sacri studj, ed a quei che convenevoli erano alla sua professione. Diedesi intanto con ogni sollecitudine e diligenza allo studio profittevole de' sacri Canoni, e a quello, che nulla meno è lodevole, della storia Ecclesiastica, e delle Controversie contro de'Favoreggiatori dell' Eresie. Non fù già un di coloro, che in ordine alle scienze credono esser noi nati non per altro, che per consumare gli anni, e logorare l'ingegno intorno a varie ed inutili quistioni. Ma saggiamente conobbe egli, che assennato e giudizioso Uomo si era, esser'utile e ragionevol cosa passare da queste a' studj più santi, provvedendosi di quelle cognizioni ancora, che a bene e virtuosamente vivere ci abbisognano, e dell'altre, dalle quali vantaggio non ordinario ricavar ne può la nostra vera Fede nell'abbattimento di quegli Eretici, che in tante lagrimevoli guise la combattono, e la travagliano.

E quanto bramasse egli, che sì fatti studj abbracciati fussero da tutti i Sacerdoti, là può vedersi, quando nella Terza delle sue Apologie Benedettine, e nel Capitolo quarto del nono Libro di queste Notizie Storiche prende a trattare cotal materia. Ivi mostra coll'esempio degli antichi Monaci, e coll'autorità de' Concilj Toletano, e Romano, e con quella di S. Girolamo, di S. Leone, di S. Tommaso d'Aquino, di S. Francesco di Sales, e di altri, quanto grave sia l'obbligo, che sopra ciò incumbe loro. Ne lascia, e coll'accennare il costume de'

Gen-

Digitized by Google

Gentili, che ſcienziati veder voleano i falſi loro Sacerdoti, e col rammentare l'uſo moderno de' ſecolari, che ancora ne' ſacri ſtudj cercano d'addottrinarſi, di accenderli d'una ſanta e lodevole invidia. Potrà però parere a taluno, che in far ciò ei doveſſe moderare in parte il ſuo per altro onorato zelo, e trattenerſi da qualche formula, anzi che nò piccante alquanto, e mordace.

Ma perchè il migliore e più dotto libro, in cui preſto e molto apprendeſi e' il conoſcere i coſtumi degli uomini, l'oſſervare la varietà de' paeſi, e le diverſe forme di vivere, nel che forſe, e ſenza forſe una buona parte conſiſte dell'umana prudenza; indi ne avvenne, che applicò egli l'animo a vedere, e trattenerſi ove più, ove meno in varie Città d'Italia: affine di tornar poi in Patria provveduto di miglior lume negli affari, che ſovente d'uopo è ſoſtenere nel mondo. Portoſſi intanto in Roma, indi in Firenze, ove com'egli più volte confeſsò agli Amici, al colto e pulito parlar toſcano sì, e per tal guiſa affezionoſſi, che ebbe poi ad altamente rammaricarſi, quando non sò quali accidenti l'obbligarono ad allontanarſene. E ben ſi ſcorge nelle ſue opere, quanto egli amante fuſſe della toſcana favella: non invaghito ſolo dalle parole ſtucchevoli e rancide, ma delle pure e leggiadre maniere di quella lingua, nelle quali e non nelle prime, come credono alcuni ſcioperati, conſiſte il perfettamente ſcriver volgare. Paſsò di là in Padova, poi in Venezia frequentando in amendue quelle dotte Città, ora le Accademie, ora le Librarie, e ſpeſſe volte proccurando di udire i ragionamenti di que' ſavj Uomini, de' quali entrambi ne ſono ſtate, e ne ſono preſentemente ancora aſſai ben provvedute. E' queſto commercio co' Letterati un'ajuto eſterno è vero, ma non diſpreggevole per ben'apprendere il vero: ſervendo eſſo come profittevole ſcuola, in cui l'un l'altro impariamo, ed inſegniamo.

Ultimamente ſi riduſſe nella Città di Bologna, e in quella Univerſità diè ſovente nelle diſpute maraviglioſo ſaggio della prontezza del ſuo ingegno, e della profondità del ſuo ſapere, e degli altri molti ſuoi talenti. E, o foſſe perchè in queſta

Digitized by Google

sta più lungo tempo, che in verun'altra fece sua dimora, o perchè ivi comodità maggiore trovasse per gli suoi studj, o chè chè altra fussene la cagione; conservonne sempre una particolare stima, ed ebbe in costume ne' famigliari suoi Ragionamenti non solo, ma eziandio nelle stampe di chiamarla la sua SECONDA PATRIA; come in leggendosi le sue opere può vedersi. Nè disse già cosa che vera non fusse: dovendo noi assai più a quel luogo, ove rinasciamo alle cognizioni della verità, e divenghiamo per mezo delle scienze onesti Uomini, e giovevoli alla Repubblica; di quello che dobbiamo a quelle Città, e a que' luoghi, ove solamente nascemmo al mondo a guisa di chi vive, e non fà altro.

Così dunque andò FILIPPO cercando da una Città in un' altra la vera sapienza, e diversa molto da quella vana, ed apparente, a cui gli antichi Filosofi in simiglievol guisa ramminghi tenean dietro. Costume, che dovrebb'essere imitato da taluni, a quali sembra niuna delle cose di quaggiù esser pregievoli, se quelle eccettui, che veggonsi giornalmente d'intorno: e colmi di soverchio affetto verso la Patria immaginansi, che in quella sola abbia consumato IDDIO OTTIMO MASSIMO tutte le tenerezze della sua amorevole Provvidenza. Onde ne avvien poi, che mai, o a gran fatica spoglianſi di que' pregiudizj, da' quali vien loro trattenuta la cognizione del vero, esposti non rade volte alle beffe de' Foraſtieri, che penetrano la picciolezza di loro idee, e 'l falso lor raziocinio.

Avanti però, che si accingesse a cotali viaggi per contentare il desiderio di addottrinarsi, soddisfar volle alla sua pietà e devozione; ben prevedendo, che ogni sapere il quale non procede co' principj di quella, è una vanità, ed una sorta di sapienza, che al dir dell'Apostolo San Paolo è stoltezza appresso IDDIO. Di quì fu che giunto in ROMA prima d'ogn'altra cosa consumò ivi più giorni nella visita de' sacri luoghi, e delle venerabili BASILICHE di quella Città. Donde portossi alla SANTA CASA di LORETO sempre con quella modestia e religiosità di operazioni, che in tutte le cose sue diè a divedere. Qual pia usanza di visitare i Santuarj, la conservò per molto tempo:

aven-

avendo poi negli anni addietro visitati i più celebri di questo Regno, come quello di S. Michele Arcangelo nel monte Gargano, il prodigioso deposito di S. Niccolò in Bari, di S. Tommaso in Ortona, di S. Benedetto in Monte Cassino, e simili. Per provare l'esistenza del di cui corpo in quel celebre monasterio, diè fuori poi egli in Napoli l'anno 1713. un'assai dotta Apologia: nella quale si sforzò di provare, esser Favola ciocche del riposarsi quello nel monasterio Floriacese hanno scritto tanti e tanti Scrittori: e dedicolla al Reverendissimo Padre D. Gregorio Galisio Abate di Monte Cassino. A cui un'altra aggiuntane mostrando che S. Gregorio Magno fu seguace di S. Benedetto, e indrizzolla al Reverendissimo P.D. Benedetto Laudati Abate del monasterio di S. Severino di Napoli: uomo già noto al mondo per la scienza, e per l'amore verso de' Letterati.

Nel trattenersi che fece come dicemmo in Firenze, concepì particolar devozione a S. Filippo Neri Fondatore della Congregazione dell'Oratorio, e ne compilò la vita in un libretto in dodeci, che pubblicò in Napoli nella stamperia di Felice Mosca l'anno 1699. coll'aggiunta di alcuni miracoli, e divozioni al Santo, e dedicollo alla Regina del Cielo MARIA VERGINE MADRE DI GESU'. La ragione, per cui egli si mosse a dar fuori quest'operetta, fu da esso stesso notata nella Lettera al Lettore: confessando, che vedendo da una parte l'utile ricavato da fedeli nella lettura di questa vita, del che egli ne porta varj esempli ed autorità; e osservando per l'altra, che per essere stata ella *diffusamente scritta dalla penna sincera e divota del Padre Pietro Giacomo Bacci*, ed essendo come voluminosa *di qualche spesa non comportabile alle borse smunte de' poveri*; erasi perciò risoluto di compendiarla, e renderla di minor mole: affinchè *passasse sotto l'occhio, e considerazione non solo d'ogni uomo pio nelle Città, ma ancora di ognuno, che sappia leggere ne' più piccioli abituri del Cristianesimo.* E volesse il Cielo, che a sì giusta misura, e mediocre spesa si riducessero le Vite, e le Opere de' tanti e tanti Paddri della Chiesa; le quali non possono leggersi, che da pochi, e che dovrebbonsi

sosti-

Digitized by Google

ſoſtituire ad altri libretti di orazioni, di miracoli, e di prodigioſi avvenimenti; i quali con non molto vantaggio dell'anime ſi laſciano per le mani delle femmine, e degl'idioti.

Ripatriò finalmente FILIPPO, e fù dal Cardinale ANTONIO PIGNATELLI Arciveſcovo allora di NAPOLI, poi Sommo Pontefice col nome ſempre glorioſo di INNOCENZO XII. eletto ſuo Vicario nell'Abadia di S.Marco nella Puglia. E tanta fù la moderazione del ſuo animo, e l'aſſiduità della ſua attenzione in un ſimiglievole ufficio, che cattivoſſi oltre modo l'animo di quel Porporato, dal quale teneramente era amato. E forſe ſperar potea dal di lui affetto maggiori vantaggi, quando fiſſato l'occhio nella viltà e inſuſſiſtenza delle mondane coſe, e alzata la mente alle ſublimi e divine, riſolvette, abbandonato ogni altro intereſſe, attendere all'uno e importantiſſimo della ſalute. E perchè ciò più agevolmente poteſſe venirgli fatto lontano dagli ſtrepiti, e imbarazzi del ſecolo, propoſe di ritirarſi a vita ſolitaria e romita nella Congregazione de' PADRI EREMITI CAMALDOLESI di MONTE CORONA.

Era appunto in età d'anni 40. quando portatoſi improviſamente una mattina nell'EREMO di S.MARIA dell'INCORONATA nella dioceſi di BENEVENTO, inſtantemente ſupplicò il Superiore del luogo a volerlo ricevere tra' ſuoi Figliuoli. La ſua età alquanto avvanzata: ed il ragionevol ſoſpetto, che non poteſſe accomodarſi egli perciò alla maniera del rigoroſo inſtituto, fù la cagione, per la quale dopo una lunga ponderazione venne egli eſcluſo da' Padri. Non atterrito per queſto, nè guari perduto d'animo, chieſe comodità di abitare in Foreſteria, fin tanto che venuti fuſſero alcuni Padri Viſitatori, che in compagnia del Generale, quale eſſi chiamano MAGGIORE, inteſo avea che poco tricar poteano a giungere. A piedi di queſti rinnovò con tanta caldezza le ſue iſtanze, e tanto fù il deſiderio moſtrato loro di volere paſſare il rimanente de' giorni ſuoi tra quelle ſolitudini; che ſtimarono dovere que' Padri di conſolarlo. Per tanto alli 18. di Maggio dell'anno 1701. veſtì egli ſulle nude carni le lane Camaldoleſi, ricevuto in Congregazione dal M.R.P. D. TIBURZIO DI BAVIERA allora MAGGIORE, e da' PP. D. GIO:

FE-

Digitized by Google

Felice da Bologna, e Giovenale da Sicilia Visitatori. E dopo aver lodevolmente consumato l'anno della probazione, fu con sua contentezza, e de' Padri, ammesso alla solenne Professione a 24. di Giugno l'anno di nostra salute 1702.

In questo stato di vita accoppiando insieme l'orazione e lo studio, che sono i due fondamenti della vita monastica, applicossi di proposito alla lettura delle storie di sua Religione. Il vederle sparse in tanti e tanti Scrittori, come in S. Pier Damiano, in Agostino Fortunio, Silvano Razzi, Luca Ispano, ed altri, che tedioso sarebbe il contarli, ed il riflettere quanto utile, e giovevol cosa fusse per essere il darne una compiuta ed intera edizione; fu al genio suo, amante sempre delle virtuose ed oneste cose, un forte motivo, con cui si lasciò persuader di leggiero ad addossarsi egli stesso una tal fatica. Si propose dunque di stendere una come Cronica della Vita di S. Romoaldo suo Patriarca, e degli altri Santi, e Beati suoi seguaci: nel che venivasi a racchiudere la storia dell'Ordine di quei primi tempi.

Attesochè poi nel dar mano a così lodevole risoluzione parecchie cose incontrasse, scritte dagli altri assai diversamente da quello, ch'ei sentivane: e prevedendo le guerre, che sarebbongli sorte contro, qualora egli ancora non fusse lasciato trarsi dalla corrente; pensò di prevenirle col dar fuori le sue quattro Apologie Romoaldine: l'ultima però delle quali già dall'anno 1706. avea pubblicata sola. In queste ingegnossi di provare contro alcuni moderni Scrittori certe notizie spettanti alla vita di S. Romoaldo, della quale per maggiore intelligenza di ciò che scriveasi, ne pose loro in fronte un picciolo e sugoso compendio: e dedicolle all'Eminentissimo Principe Fra Vincenzo Maria Orsini Arcivescovo di Benevento, e Cardinale di S. Chiesa.

In tal congiuntura lodevol'è sopramodo la somma sua moderazione, e rada modestia: non mai nominando l'Autore impugnato, e favellando delle di lui opere con ugual stima e venerazione. *Non già*, dice nel principio dell'Apologie, *perchè intendiamo opporci di sorte alcuna ad un' Autore, il quale oltre un sodissimo sapere dotato di libera candidezza, e di*

matura prudenza per rinvenire la verità medèsima, ſiccome egli ſinceramente ſi dichiara: Quandoquidem veritatis unius zelo non livore ullo me ad hæc ſcribenda compulſum, *nella terza diſputazione della giudizioſa ed erudita ſua opera con ſommo noſtro piacere riletta ha ſoſtenuto il contrario. = Se dunque lo ſcopo di amendue le parti è la ſola e nuda verità, colla ſteſſa verità ſianvi ancora l'onore e l'amore; il primo col non diſtaccarci e renderci diſpiacenza l'uno dell'altro; il ſecondo coll'accreſcere, e ſtringere più toſto colla preſente occaſione l'affetto e la fratellanza, lietamente e di buon cuore alla determinazione de' Leggitori ſoſcrivendoci*. E ſe per dentro queſte NOTIZIE STORICHE gli è talvolta ſucceduto il nominarlo, l'ha fatto ſempre con termini molto vantaggioſi, e con apertiſſima lode, dovuta per altro al merito ben grande di quel dottiſſimo Scrittore, cui modeſtamente impreſo avea a cenſurare.

Nel mentre che ſtampavanſi le APOLOGIE, diè ancora al torchio le preſenti NOTIZIE, le quali non avendole prima poſte in aſſetto, andavale di mano in mano faticoſamente ſtampando e componendo. Onde n'avvenne, che da taluno vi ſi bramerebbe un miglior'ordine: da cui fuſſero così diſtribuite le coſe, che d'uopo non fuſſe al Leggitore, paſſare da un fatto ad un'altro al primo nulla annodato, e ſovente udirſi replicare il già altrove letto avvenimento. Diſgrazia, che aſſai malagevolmente può fuggirſi da que' tali, a cui piace di pubblicare ciocche vanno tratto tratto imparando, ſenza prima far di tutta l'opera loro un'idea, e diſtribuirne poſatamente al luogo loro proporzionato le parti.

Ed è ben poi da conſiderarſi la coſtanza dell'animo ſuo. Concioſſiachè abitando ſempre dopo il ſuo Noviziato nell'Eremo del SALVATORE, e non avendo in quello la comodità di vedere i libri, di cui abbiſognava, convenivagli con un lungo viaggio portarſi in NAPOLI per rinvenirli, o nelle pubbliche, o nelle private Librarie. E ognuno sà quanto in sì fatti ſtudj ſi pena e ſi ſoffra, qualora ſprovveduti ci veggiamo di quelle notizie, le quali non poſſono già dal noſtro raziocinio inven-

Digitized by Google

inventarsi, ma vuol la bisogna, che dalla varia lettura degli Autori le appariamo. Mancando la quale e' può dirsi impossibil cosa guardarsi dagli abbagli, a cui più ch'altrove in questa materia, soggetti sono gli Scrittori. Sì fatta disavventura non cessa egli, siccome avvedutamente aveala conosciuta, di compiangerla co' Lettori, per iscagionarsi di qualche strafalcio, che all'altrui occhio accadesse veder nell'opera. *Ancora noi*, dice nel capitolo secondo del libro ottavo, *avremo senza forse preso degli abbagli, e trascorsi saremo in errori, quai potranno ammendarsi da quei, che oltre il maggior talento, han più tempo, più comodo, e più libri: cose, delle quali, a dir vero, noi abbiamo avuto scarsezza grande.* E forse non fù totalmente vana una tal protesta intorno a questa per altro erudita sua opera. Conciossiacosachè una volta ed un'altra scritto abbia alcune cose non bastevolmente appurate, e sostenuto talora non con le cognizioni a ciò necessarie, nè colla sodezza degli argomenti a quest'ufficio dovuta, le parti di buon censore. Se pure dir non vogliamo esser succeduto in esso, ciocchè avvenir suole in parecchj altri, che tirati dall'amore, e dall'affetto verso le loro Congregazioni, non possono non creder vero quel tanto, che in lode, e vantaggio loro avvien che ridondi.

Non è però, che al di sopra d'ogn'altra cosa amante non fusse del vero. Del che esserne può non dispregevole ripruova il vedere, che disappassionato toglie dal suo Ordine S. Casimiro Re di Polonia, ed un Sommo Pontefice, *per essere il primo ad incontrare*, dic'egli nel capitolo nono del libro quarto di queste Notizie, *il buon genio di molti saggi Religiosi, e di Secolari prudenti, eruditi, e amici, e ben'affetti agl'Instituti Regolari, i quali vorrebbono che alcune sacre Adunanze correggessero e purgassero le Storie, o sieno Croniche de' lor'ordini, dalle molte favole, e dagli abbagli in esse seminatevi dagli Scrittori semplici.* E nel capitolo nono del libro sesto dell'istessa opera non vergognasi già di sinceramente confessare un'abbaglio altrove preso, ed ammendarsene: a differenza e confusione di quegli ostinati, che stimando brutta essere, o disdicevol cosa in materia di scienze il ridirsi, ed il ricredersi, in vece di publi-

carsi rei di un'errore, d'altri mille empiono le loro Apologie per difendersene, e mantenerlo.

Quello che però ne' suoi studj, e nelle sue letterarie fatiche stimar deesi anzi che nò maravigliosо, si fu il non aver mai rallentato perciò il rigoroso tenore di quella vita austera, che si mena in quel suo Instituto: essendone stato sempre gelosissimo mantenitore: o si riguardi la scarsezza del vitto, o l'assistenza al Coro, o la frequenza degli altri suoi faticosi esercizj. Obbligato per questo a toglierſi non rade volte il sonno necessario degli occhi, per attendere a ciò, che impreso avea a scrivere. Per lo che avvanzato alquanto in età contrasse per sì fatte fatiche una durezza di viscere, che scovertasi nel mese di Marzo dell'anno 1715. lo ridusse cagionevole molto della persona, e gli fu d'uopo confessarsi inabile a più vivere, non che a proseguire la faticosa carriera de' cominciati suoi studj.

Vedendosi egli intanto ogni giorno più andar piggiorando nel male, levò mano dalla stampa di quest'opera, giunta allora al tricentesimo secondo duerno. Ne guari andò, che si pose in letto cõ poca speranza di poterne più sorgere. Ordinò conseguentemente, che tutti si brugiassero i suoi scritti, e'l fascio ben numeroso di quelle notizie, e di que' documenti, che raccolti avea per proseguir questa storia. Solamente per la devozione, che portava a S. Romoaldo, e per l'utile che da questa leggenda sperava potessero ricavarne i suoi Religiosi; permise, che si salvassero alcuni quinternetti, destinati a compire questo prismo tomo già, come dicemmo, ridotto presso al fine. Furono poi questi dopo la sua morte impressi tali, quali appunto ritrovaronsi. Onde recar non de' maraviglia, se non reggono gli ultimi fogli al paragone degli altri: lo stile de' quali come fatigati dall'autore, più netto troverassi, ed intelligibile.

Fra i manoscritti che abbruggiaronsi, eranvi alcune vite di Santi e Beati dell'Ordine, già terminate. Una delle quali era quella del Beato Paolo Giustiniani, che stava già in pronto per darla in luce. E ben noi la goderemmo nelle stampe, se egli, che diligentissimo molto ed attento si era nelle cose sue, non avesse negato di trasmetterla a Venezia, ove speranza era-

eravi che dalla generosità d'un Cavaliero di casa Giustiniani, a cui dedicavala, fuss'ella fatta stampare.

Aggravandosi finalmente la rea sua indisposizione, ben' avvisossi il buon Padre ch'era presso all'estremo del viver suo. Onde ricusando di udir parlarsi di cose di secolo, volle che a vicenda i Padri che gli assistevano, l'animassero con sante e profittevoli esortazioni al tremendo passo: al quale munito de' Santi Sacramenti stava costantemente aspettando di giugnere. Avanti di entrare in una placida agonia, che per poco tempo poi lo travagliò, si fè leggere la morte di S. Filippo Neri, del B. Giovanni della Croce, e di S. Maria Maddalena de' Pazzi, affine di addestrarsi coll'esemplo di così santi Maestri, ad una azione, di cui eterne sono le conseguenze. Con sì buone disposizioni preparavasi egli a quella morte, la quale lo colse poi il dì 14. Luglio il 1715. in età di anni 55. Il di cui cadavere fu poi posto a riposare nella cappella di S. Gioseppe, per condescendere alle preghiere di Filippo, che molto di devozione portava ad un sì Santo Patriarca.

Coltivò egli mentre visse l'amicizia di molti dotti e scienziati Uomini: la conversazione de' quali fu da lui sempre amata, e bramata la corrispondenza. Volentieri communicava a questi le sue opere da stamparsi, e ne ascoltava indifferentemente il giudizio. Tra gli altri fu molto caro all'Eminentissimo Orsino, e a Monsignore Antonio Sanfelice Vescovo di Nardò, che non cessò mai e d'amarlo, e d'ajutarlo ne' suoi studj. Oltre a questi fu amico, ed amato molto dal Reverendissimo Padre Abate Laudati, di cui fatto abbiamo onorevole ricordanza, del Reverendissimo Padre D. Giulio Stanzione Celestino Abate di S. Pietro à Majella, e dal P. D. Mauro Trojani Priore di quel Monasterio, dal fu Signor Giuseppe Valletta, e da Francesco, e Nicolò Saverio suoi nipoti, ed eredi del suo buon genio alle lettere, dal Signor Nicolò Amenta, dal Signor D. Nicolò Falcone, e dal Signor Matteo Egizio, coll'ultimo de' quali contrasse stretta familiarità, e molto godeva de' dotti, e sensati suoi ragionari.

Sortì egli un naturale placido e quieto, modesto assai, ed umi-

umile nel ſentire delle coſe ſue. Sofferente poi fino ad eſſergli paſſata la pazienza in natura: e pure ſtrane furono e molte le oppoſizioni, che ebbe nel comporre queſt'opera, com'egli ſteſſo lagnaſene nel ſecõdo capitolo del libro ottavo. *Non rammemorando*, ſono ſue parole, *le contrarietà poſte in mezzo dal demonio, il quale, ſe perſeguitò cotanto il noſtro Padre vivente, ancora adeſſo ch'egli gode la celeſte Patria, pare che fieramente perſeguiti tutte le coſe ſue*. Moſtroſſi ſempre avido di ſapere, interrogando ſovente, e ſupplicando gli amici Letterati ad ammaeſtrarlo sù ciò, che gli parea di non capire. Di genio grande e magnanimo, e avrebbe voluto vedere tutte le forze de' Principi, e tutte le penne degli Scrittori impiegate contro l'Ereſie, delle quali ſe ne moſtrò ſempre implacabil nemico. Tenaciſſimo oltremodo nel non abbandonare una cominciata impreſa, tirandola coſtantemente al fine ſenza punto ne poco curare le traverſie, che gli ſi opponevano.

Di ſtatura fu giuſto, con pelo nero, ed occhio pur nero alquanto incavato in dentro: di ciglio grande, color brune, e di volto alquanto lungo. Magro e ſcarno nelle gote, con alcune caricature di faccia, che rendevano venerazione.

L'opere ſue ſtampate, e di cui noi abbiam fatto menzione ſon le ſeguenti: giacchè delle tante manoſcritte ne pur una ce ne laſciò la ſua modeſtia.

Vita di S. Filippo Neri Inſtitutore della Venerabil Congregazione dell'Oratorio in libri quattro, riſtretta da Nicolò Macchiarelli. Con aggiunta de' miracoli ſucceſſi in queſt'ultimi anni. D'uno accaduto in Roma a 26. Maggio 1698. e d'alcune orazioni al Santo. In Napoli 1699. nella Stamperia di Felice Moſca.

Apologie Romoaldine, colle quali riſpondeſi a molti Scrittori moderni da D. Filippo Maria Macchiarelli Eremita Camaldoleſe. All'Illuſtriſſimo, ed Eminentiſſimo Principe F. Vincenzo Maria Cardinal Orſini Arciveſcovo di Benevento. In Benevento 1709.

Nella prima di queſte Apologie prova la viſione della Scala veduta in ſogno da S. Romoaldo. Nella ſeconda moſtra eſſe-

essere il Santo vivuto 120. anni, e morto nel 1207. Nella terza dà a vedere essere stato il detto Santo dotto molto, e meritar luogo fra gli Scrittori Ecclesiastici. Nella quarta asserisce, S. Pier Damiano essere stato seguace di S. Romoaldo, delle quali tutte ne fanno onorevol menzione i moderni Giornalisti d'Italia.

La Favola, che 'l sacro Corpo di S. Benedetto dorma nel sepolcro Floriacese dimudata. Discorso Apologetico Primo di D. Filippo Maria Macchiarelli Benedettino Camaldolese, all'Illustrissimo, e Reverendissimo Padre D. Gregorio Galisio Abate di Monte Cassino. In Napoli, per il Mosca 1713.

Di S. Gregorio Magno coltivatore della Regola del Patriarca S. Benedetto. Discorso Apologetico Secondo di D. Filippo Maria Macchiarelli Benedettino Camaldolese, all'Illustrissimi e Reverendissimi Padri D. Benedetto Abate Laudati, e altri Abati e Monaci di S. Severino. In Napoli nella Stamperia di Felice Mosca 1713.

Delle Notizie Storiche della Vita di S. Romoaldo, e de' suoi Beati Discepoli Libri dieci. Scritti da D. Filippo Maria da Napoli Eremita Camaldolese. In Napoli nella Stamperia di Felice Mosca 1715.

D. Isido-

Digitized by Google

D. Isidorus à Vincentia Major Eremitarum Camaldulen. Congregationis Montis Coronæ, &c.

OPus inscriptum: *Notizie Storiche di San Romoaldo, e de' suoi Beati Discepoli*, à R. P. D. Philippo Maria à Neapoli nostræ Congregationis Presbytero concinatum cum duo ex nostris Patribus, quibus Nos commisimus recognoverint, & probaverint, in lucem edi posse facultatem, servatis tamen servandis concedimus, ut typis mandetur. In quorum fidem has præsentes dedimus nostro solito sigillo munitas, quarum copia impressa solito loco, & ordine in prædicto Libro apponatur.

Dat. Neapoli die decima octava Mensis Martii anno 1713.

D. Isidorus E.C.M.C. Major, ut supra.

Locus ✠ sigilli.

EMI.

Digitized by Google

EMINENTISSIMO SIGNORE

FElice Mosca Stampatore supplicando espone a Vostra Eminenza, come desidera dare alle Stampe un libro in foglio, il di cui titolo egli si è: *Notizie Storiche della Vita del Patriarca S. Romoaldo, e de' di lui Beati Discepoli*. Opera del P. D. Filippo Maria Macchiarelli Benedettino Camaldolese. Per tanto supplica Vostra Emin. di commettere la revisione a chi meglio li piacerà, e l'averà a grazia, ut Deus.

Illustrissimus, & Reverendissimus Dom. Episcopus Telesinus non gravetur revidere opus supradictum, & referre Eminentissimo Domino. Dat. Neap. 2. Maji 1713.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.
D.P.M. Giptius Can.Dep.

JUssa tua, ut adimpleam, Eminentissime Princeps, opus, cui titulus est: *Delle Notizie Storiche della Vita di San Romoaldo, e de' suoi Beati Discepoli*, non vulgaris studio, elegantique stylo elaboratum ab Adm. R. P.D. Philppo Macchiarelli Camaldulense, non sine animi voluptate perlegimus; Sancti etenim Patris vita admirabilem redolet sanctimoniam, Discipulorum itidem gesta, è temporanea ad æternam nos provocant; quæ namque sub nubilo veluti, ac pauca spartim penè sub modio erant sepositа, filius devotus Author super candelabrum, ut luceant omnibus, qui in domo sunt enixè sategit. Atque hinc typis merito jure mandari existimamus, utpote quod Orthodoxæ fidei, bonisque moribus benè consonat.

Em. S.

Addictissimus Servus
Blasius Gambaro Episc. Thelesinus

Attenta supradicta relatione, Imprimatur. Neapoli 17. Julii 1713.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.
D.P.M. Giptius Can.Dep.

Digitized by Google

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

FElice Mosca Stampatore; supplicando espone a V. E. come desidera dare alle stampe un libro intitolato: *Notizie Storiche della Vita del Patriarca S. Romoaldo, e de' suoi Beati Discepoli, con alcuni discorsi Benedettini*, opera del P. D. Filippo Maria Macchiarelli Benedettino Camaldolese. Per tanto supplica V. E. a commettere la revisione di esse a chi meglio li parerà, e l'averà, ut Deus, &c.

Illustriss. & Reverendiss. Episcopus Ischlanus D. Lucas Trapani videat, & in scriptis referat.

GASCON R. GUERRERO R. ARGENTO R. MAZZACCARA R.

Provisum per S. E. Neap. 8. *Novembris* 1713.
Mastellonus.

EXCELLENTISSIME PRINCEPS.

LIbrum, cui titulus: *Notizie Storiche della Vita di S. Romoaldo, e de' suoi Beati Discepoli*, Authore Adm. R. P. D. Philippo Maria Macchiarelli Camaldulense, jus Excellentiæ tuæ legi, nihilque in eo, quod regale offendat fastigium inveni, sed pius, ac eruditissimus Author, quæ Cæsaris Cæsari, quæ Dei Deo exactissimè servat. Quapropter si ita Excellentiæ tuæ videbitur, typis dari posse non diffideor.

Humill. & Addictiss. Servus
Lucas Episcopus Ischlanus.

Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmat.

GASCON R. GAETA R. MIRO R. ARGENTO R.
MAZZACCARA R.

Provisum per S. E. Neap. 15. *Julii* 1714.
Mastellonus.

TA-

Digitized by Google

TAVOLA
DE CAPITOLI

LIBRO PRIMO

Introduzione. Capitolo Primo. pag. 1.

Patria, Parenti, e Nascita di Romoaldo. Cap. II. 3

Trascorsi giovanili di Romoaldo. Cap. III. 7

Conversione di Romoaldo. Capitolo IV. 9

Visione goduta da Romoaldo replicatamente. Cap. V. 11

Superata forte difficultà è ammesso in Religione. Cap. VI. 13

Per zelo della Monastica Osservanza corre pericolo della Vita. Cap. VII. 15

Si ritira a vivere col B. Marino non lungi da Venezia. Cap. VIII. 17

Tenore di rigorosa sua vita. Cap. IX. 19

Il Doge Orseolo risolve vestir l'abito Benedettino. Cap. X. 21

Partenza di Romoaldo, del Doge, e de' compagni per l'Aquitania, o sia Catalogna. Cap. XI. 24

LIBRO SECONDO

L'Orseolo, il Gradenigo, e'l Morosini vestono il sacro Abito. Cap. I. 27

Romoaldo si riconduce in solitudine. Cap. II. 30

Romoaldo sostiene vementi tentazioni, e spesse molestie dal Demonio. Cap. III. 32

Aumenta i suoi digiuni. Cap. IV. 34

Gastigo di un Conte rapace, e superbo. Cap. V. 35

Felice passaggio al Cielo del B. Pietro Orseolo. Cap. VI. 37

Conversione del Conte Olibano. Cap. VII. 43

Il Duca Sergio abbraccia lo stato Monastico, e poi tenta abbandonarlo. Capitolo VIII. 46

Il Conte Olibano parte per Italia. Cap. IX. 48

Romoaldo dopo evitato pericolo evidente d'esser'ucciso, parte per Italia. Capitolo X. 50

Digitized by Google

LIBRO TERZO

Romoaldo dopo lungo, e penoso viaggio, giunge in Ravenna, e ferma il Duca di lui padre in Religione. Cap.I. 53

Gastigo per la sua disubbidienza riportato da Giovanni Gradenigo. Morte del Beato Marino. Si dà qualche notizia di Giovanni Morosini, e si risponde ad un' Autor moderno. Cap.II. 56

Il Demonio rinova i suoi insulti contro di Romoaldo. Cap.III. 60

Romoaldo vien bastonato, e cacciato via dall' Eremo di Verghereto. Cap.IV. 62

Sollecito, e pesante gastigo riportato da' percossori del Santo. Cap.V. 65

Felicissima morte del B. Sergio padre di Romoaldo. Cap. VI. 66

Romoaldo rende abitato l'ermo luogo di Biforco. Cap. VII. 68

Romoaldo ferma, e amplia l'Eremo Avellitano. Cap. VIII. 70

Si accenna qualche cosa del Beato Giovanni Gradenigo. Cap.IX. 73

Romoaldo parte da Classe, soggiorna nell' Origanio, edifica l'Eremo del Pereo, e dà cominciamento al solitario Instituto Benedettino. Cap.X. 77

Ottone III. Imperadore visita Romoaldo nell' Eremo del Pereo, e pernotta nella sua stanza. Cap.XI. 80

Romoaldo è violentato ad accettare la Badia Classese. Cap.XII. 83

LIBRO QUARTO

Si conduce il Santo nel campo imperiale attendato intorno le mura della città di Tivoli. Cap.I. 88

Quanto di S. Venereo rapporta il Damiano. Cap.II. 90

Conversione del Principe Tammo per opera di Romoaldo. Cap.III. 93

Sieguono l'esemplo di Tammo, il Principe Bonifacio cugino di Ottone, Casimiro Principe di Polonia, e molti de' principali Soggetti della corte, e dell'esercito imperiale. Cap.IV. 96

Romoaldo col seguito di quei Principi, Cavalieri, e Capitani, donatisi per suoi discepoli, si conduce in Monte Cassino a venerare il corpo del Padre San Benedetto.

Digitized by Google

to. Cap.V. 98
Il ſacro corpo del Patriarca S. Benedetto mai rimoſſo dalla venerabil'urna Caſſineſe. Digreſſione. 100
Romoaldo ſtabile rende il ſolitario Inſtituto Benedettino. Cap.VI. 105
Di S. Adalberto Martire, e Appoſtolo de' Pruſſi. Capitolo VII. 113
Si alza Chieſa e moniſtero nel Pereo, dedicato a S. Adalberto dall'Imperador'Ottone, e la di lui morte diſavventurata. Cap.VIII. 118
Il B. Caſimiro Cluniacenſe e Re di Polonia non è da numerarſi fra' diſcepoli di S. Romoaldo, bensì il Principe Caſimiro ſuo zio. Capitolo IX. 122

LIBRO QUINTO

Romoaldo naviga nell'Iſtria. Cap.I. 128
Romoaldo è ſollevato a grado altiſſimo di perfezione, ed è arricchito da DIO di doni divini abbondevolmente. Cap.II. 130
Di quanto accadde prima della partenza di Romoaldo dall'Iſtria. Cap.III. 134
Vien liberata la nave dall'evidente, e imminente naufragio. Cap.IV. 136
Romoaldo ſi ferma per qualche tempo nell'Eremo di Biforco. Cap.V. 138
Si fa diſcorſo de' Santi Martiri Giovanni, e Benedetto Appoſtoli della Polonia, e prima ſi lodano i Signori Polacchi, per aver'eſſi riſolutamente rigettato gl'impuri inviti dell'ereſia. Cap. VI. 140
Siegue il martirio de' Santi Giovanni, e Benedetto, e de' loro Beati Diſcepoli Matteo, Iſac, e Criſtino. Capitolo VII. 144
Senza trallaſciare la contemplativa, ſi dà Romoaldo alla vita attiva per la converſione delle Anime. Cap. VIII. 148
Di due avvenimenti miracoloſi del Santo. Cap.IX. 151

LIBRO SESTO

Vita e martirio di S. Bonifazio Appoſtolo della Ruſſia. Cap.I. 154
Bonifazio ſi dà interamente nelle mani di Romoaldo, e diviene il di lui più ſimile, e più caro diſcepolo. Capitolo II. 157
Bonifazio ſi porta in Roma, dal Papa è conſecrato Arci-

ve-

Digitized by Google

veſcovo Boſneſe, e ſuo viaggio per la Ruſſia con eſtremi patimenti. Cap.III. 159
Predica eſſervi IDDIO vivo, vero, e unico; paſſeggia illeſo tra le fiamme, e converte il Re Buſiano, e il ſuo Regno. Cap.IV. 161
Martirio di S.Bonifazio, e avvenimenti prodigioſi dopo ſua morte. Cap.V. 166
Romoaldo s'innoltra in altri paeſi colla predicazione, edifica nuovi moniſterj, e vigilanza ſopra de' di lui diſcepoli. Cap.VI. 168
Di alcuni avvenimenti, da' quali appariſce il dono di profezia di Romoaldo. Capitolo VII. 170
Il Monaco Gaudenzo per eſſerſi ſottratto dalla direzione del Santo, dopo morte vien condennato al Purgatorio. Cap.VIII. 173
Si fà parola del B.Guido Montemarte Novizio. Capitolo IX. 176

LIBRO SETTIMO

Romoaldo s' accinge al viaggio di Polonia, a proſeguire la predicazione del S.Vangelo. Cap.I. 180
Parte Romoaldo, e giunto nell'Ungheria è aſtretto far ritorno in Italia. Cap.II. 182
Incontra Romoaldo ritornato in Italia, per opera degli uomini ſcellerati, e de' demonj, piu ſenſibile, e piu lungo martirio. Cap.III. 185
Precipizio, in cui venne traboccato un miſero Abate dall'ambizione: ma prima ſi dice qualche coſa di queſta primogenita della ſuperbia. Cap.IV. 188
Si avveggiono i Diſcepoli del Santo con evidenza dell'inſidie del demonio. Capitolo V. 196
Romoaldo ſi riconduce in Iſtria ma vien per ambaſciadori da Papa Benedetto VIII. e dalla Città di Roma chiamato in Italia. E come IDDIO gaſtigò quei, che non ſerborno a lui la riverenza dovuta. Cap.VI. 201
Doni naturali di Romoaldo, ſingolare ſua giovialità, e allegrezza di cuore e di volto, e graziosa e faceta maniera nell'oprar miracoli. Cap.VII. 204

LIBRO OTTAVO

Viſione miſterioſa del Santo ſull'alpi Toſcane, o ſian' Apennino. Capitolo I. 209

Si

Digitized by Google

Si difende detta Visione. Cap. II. 212
Si accenna l'erezion dell'Eremo nel Campo amabile, o sia di Maldolo, e pongonsi alcuni fatti in chiarezza. Cap.III. 218
Si rapportano alcuni succedimenti miracolosi del Santo, e toccansi di passaggio altre cose meritevoli di ricordanza, spettanti all'Eremo del Campo di Maldolo. Cap.IV. 224
Difende il Cielo l'Eremo, e il Monistero di Camaldoli, Cap.V. 231
Venerazione, in cui sempre è egli stato il sacro Eremo di Camaldoli. Cap.VI. 236
Si discorre del Santo Pontefice Gregorio IX. Capitolo VII. 242
S. Giovanni Gualberto rifugge all'Eremo di Camaldoli, e si dà per discepolo del beatissimo Patriarca Romoaldo. Cap.VIII. 247

LIBRO NONO

VEngono rivelati a Romoaldo alcuni accidenti futuri della restante sua vita. Parte egli da Camaldoli, e ritirasi nel monte di Sitria, dove edifica Eremo, e monistero. Tenor di vita ivi condotto da lui, da' suoi discepoli, e da' secolari di lui penitenti. Cap.I. 252
La maggiore delle tribulazioni di Romoaldo. Capitolo II. 251
Vien' imposto a Romoaldo divinamente che celebri, e nella prima Messa è rapito in Paradiso, e riceve comandamento di esporre il Salterio. Cap.III. 259
Si pruova esser cose manifestamente opposte al vero, che i Sacerdoti antichi non attendessero alle scienze, e che S. Romoaldo dotto non fosse. Cap.IV. 262
Il Santo Imperadore Errico cala in Italia con forte esercito contro i Greci: innanzi di dare i convenevoli ordini per la guerra, abbraccia il S. Padre, e raccomandasi alle sue orazioni. Capitolo V. 268
Soffre il Santo fiera persecuzione nel monistero di Monte Amiata, e vien liberato dal pericolo imminente di morte. Cap.VI. 271
In estrema necessità è provveduto il Santo di viveri per mani Angeliche. Capitolo VII. 273

Si

Digitized by Google

Si parla dell'Eremo del Vivo fondato dal ſanto Padre, ove ſucceſſe il miracolo. Capitolo VIII. 275

LIBRO DECIMO

Dopo viſitati alcuni Eremi e moniſteri ſi conduce il Santo in Camaldoli; ſi licenzia da quei beati Diſcepoli: poſcia ritiraſi a morire in Val di Caſtro. Capitolo I. 278

Delle Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità di Romoaldo. Cap.II. 280

Orazione, umiltà, patienza, e altre virtù di Romoaldo. Cap.III. 284

Solitudine, ſilenzio, digiuni, limoſine, e penitenza di Romoaldo. Cap.IV. 288

Prudenza, diſcretezza, e perſeveranza nel bene di Romoaldo. Cap.V. 290

Morte rara, e bella di Romoaldo. Cap.VI. 293

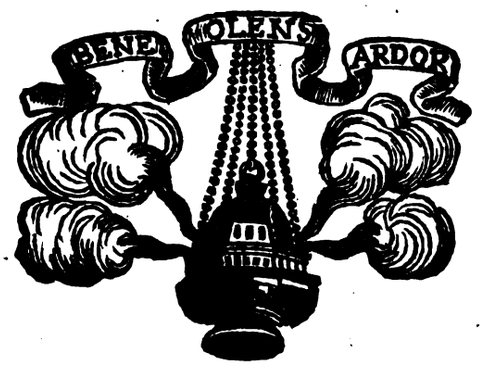
Di quanto accadde nel portarſi il Sacro Corpo alla Chieſa di Val di Caſtro. Capitolo VII. 296

Canonizazione di Romoaldo fatta da Giovanni XX. e incorruzione del ſuo Corpo. Cap.VIII. 298

Il ſacro Corpo di Romoaldo ſotto il ſacro altare ſi mantenne intero e incorrotto ſin' all'anno 1466. Capitolo IX. 299

Con miracoloſi ſuccedimenti ſi traſportano l'oſſa del Santo in Fabriano. Capitolo X. 300

Dell'inſigne Reliquie del Santo portata a Camaldoli, e delle ſollennità, e officj, che ſi celebrano in onore di eſſo Santo. Cap.Ultimo. 304



DELLE

DELLE NOTIZIE STORICHE *DELLA VITA* DI SAN ROMOALDO E DE' SUOI BEATI DISCEPOLI

LIBRO PRIMO.

Introduzione.

CAPITOLO PRIMO.

FElicissimo fu il nostro primo padre Adamo, mentre ch'ei fu solo; pianse il suo, e 'l nostro traboccamento, aggiuntagli per compagna Eva; e perduta la naturale innocenza, per il peccato di disubbidienza al primiero divino comandamento, a noi coll'acerbo suo caso insegnò: che a mantenere sicuramente la battesimale, uopo egli è che alla solitudine ritorno sovvente facciamo. Gran lezione a noi di solitudine! Maggiore però ne donò il secondo Adamo GESÙ CRISTO Signor nostro; poicche nascer volle di notte nella solitaria grotta di Bettelemme. Per anni trenta egli la passò in silenzio. Dato cominciamento ad ispargere la sua celeste dottrina, orò ne' monti, sazio, ed ammaestrò le turbe nelle campagne, e digiunò nel deserto. Sulle sponde del Giordano conversò col Battista, nelle sue acque fu da lui battezzato. Sul monte Taborre trasfiguross, Prima di andare alla morte, nell'orto di Getsemani si offerì per noi vittima innocente all'ETERNO PADRE. Sul Calvario tra' spasimi della croce lasciò di vivere. In un'antro risuscitò. Finalmente sull'Oliveto ascese glorioso al cielo: *Quid per hoc sanciens, ac velut lata lege statuens*? chiede S. Gregorio Nazianzeno, parziale coltivatore della solitudine; e risponde: *Nempe nobis quoque non nibil quiescendum esse, ut animo minimè turbido cum DEO versemur; mentemque à rebus vagis, & incertis paulùm reducamus.* Orat. 27.

San Giovan Battista, benche santificato nel ventre materno, sin dalla piu fresca giovinezza soggiornò nelle rimote selve della Palestina. Giovanni Evangelista santificò la quasi deserta Isola di Patmos; e tutti gli Appostoli non uscirono a predicare il Vangelo, se non dopo lungo ritiramento dalle città, e dalla umana conversazione. Alla solitudine deve la nostra santissima Fede quasi il suo mantenimento, postocche facendo i Tiranni spietato macello di carne battezzata, sarebbe ella spirata sotto il ferro de' manigoldi, se molti Cristiani non avessero per qualche tempo serbato se stessi, e la

Digitized by Google

Fede in luoghi aſcoſi, di dove poi opportunamente uſcivano vigoroſi, ad abattere l'idolatria; e quei, che vi ſi fermavano, ſe non colla predicazione, coll'orazione, e co' volontarj martirj, e colle mai intermeſſe penitenze, ottennero la pace alla Chieſa, e dettero cominciamento pian piano all'Anacoreſimo, e poi alla Cenobitica vita; tra' quali primiero Paolo Eremita, principe dello ſtudio aſcetico; indi Antonio il grande, Ilarione, Pacomio, Macario, Apollonio, Poſtumio, Geraſimo, Saba, ed altri molti fecondiſſimi Padri nell'Oriente d'innumerabili Monaci.

Nel noſtro Occidente Benedetto giovane di età, ma vecchio di ſenno, e di virtù, in una caverna, ne' monti di Subiaco, per tre anni viſſe come fuori del mondo, e diſſerrò l'andito a'ſuoi ſeguaci per la ſolitudine. Venuto alla luce il noſtro Romoaldo, di cui accinti ſiamo alla narrativa delle glorioſe ſue geſta, ſi rinovellò, e fermoſſi in Europa, per ſua opera, l'Anacoreſimo, già cotanto fiorito nell'Aſia, e nell'Africa; al di cui eſempio poi Guglielmo a'ſuoi abitatori del Monte Virginio, Brunone a' ſuoi Certoſini, Pietro da Morone a'ſuoi Celeſtini, Bernardo Tolomei a'ſuoi Olivetani, Franceſco di Paola a' ſuoi Minimi; e altri ad altri aprirono ſcuole ſolitarie, ma popolate di perfetti, e contemplativi Anacoreti.

Degli Uomini ſanti, i quali per i loro eſercitamenti nella vita attiva, non poterono lor dimoro condurre nelle ſolitudini, molti coltivarono nelle Città la ritiratezza, e nel mezzo degli ſteſſi pubblici affari il ſilenzio, e tra eſſi in queſti ultimi ſecoli, Carlo Borromeo in Milano, il quale oltre l'aver'alzato ſul piu alto del ſuo palaggio, piccolo Oratorio, dove ſoletto alla contemplazione attendeva; a' ſuoi corteggiani, ed a' giovani del Seminario, aprì il tanto rinomato ſuo Aſceterio. Filippo Neri ſul tetto delle Chieſe di S. Girolamo, e della Vallicella in Roma ereſſe piccoli, ma veri Romitaggi, ne' quali ſovventemente racchiudevaſi. Orſola Benincaſa qui in Napoli, alle ſagre ſue Vergini formò Eremo, non diſſimile a quei del noſtro Romoaldo. E a queſta noſtra ſtagione nel Moniſtero di Palma in Sicilia, D. Iſabella Tomaſj, puriſſima donzella Benedettina, col nome di Maria Crociſiſſa, aprì divoto Romitorio per ſe, e per le ſue Religioſe e amate ſorelle.

Quando poi altri, per conoſcerſi interamente occupati nell'impiego di predicare a'popoli, e di dirizzare per la via del Paradiſo anime traviate, non poterono ſegregarſi dalla umana converſazione, imitando Catarina da Siena, fecero ſtanza ſolitaria il proprio cuore, per iſtarſene qualche ora del giorno, o della notte a ſolo a ſolo con DIO, dal quale eſſendo noi uſciti, ed a lui dovendo di breve far ritorno, pratica profittevole e ſanta ella ſarà, ſe a quando a quando entrati in noi ſteſsi, paſſeremo ſotto ſerioſo conſideramento il fine, per il quale ne tratteniamo qui in terra; ſe battiamo o nò la ſtrada del Cielo, adempiendo i divini comandamenti; quando, dove, e come ſia per accadere la noſtra morte, e ſe ſorte buona o rea, ſarà per toccarne nella per noſtra proſsima ETERNITA'.

Sin colà gli Etnici amarono il ritiramento; Socrate aſsegnato avea la ſua parte del giorno al ſilenzio, e alla ſolitudine. Catone inſegnava, che: *Quemadmodum negotii, ſic & ocii ratio habenda eſt*; e Menandro riconoſceva la ſolitudine per maeſtra della libertà, e delle virtù: *Virtutis, & liberæ vitæ magiſtra optima ſolitudo*. Quindi a buona ragione il chiariſsimo e morale Franceſco Petrarca aſſeriva, che quelle ore ſolamente e di verità, aveva vivuto, quali paſſate erano in ſolitudine: *Cùm in hoc corpore diù vinctum me fuiſſe meminerim, vixiſſe non amplius mihi videtur, niſi quam diu ſolus, & ocioſus vixi, nunquam minus ocioſus, quam cum ocioſus; minuſque ſolus, quam cum ſolus.* de vit. ſolitar. cap. ult.

Viſſe lungamente il noſtro Romoaldo, perche oltrepaſsò di venti anni il ſecolo di ſua vita; ma molto piu, perche menò i ſuoi giorni di venti luſtri, quaſi ſempre in

ſoli-

Digitized by Google

solitudine, ed in silenzio, e mai meno solitario, che quando piu solitario, poicche se la faceva con Dio, potendo egli dire di se, con molta piu ragione del Petrarca: *Minus solus, cum solus.* Parlerà a' nostri cuori il Signore, e ne latterà nella pietà, e nella divozione, se noi non di rado, o dentro di noi, o fuori di noi nelle campagne, o in luoghi, o Chiese rimote, sollevata la mente e gli occhi dalla bassezza di queste terrene sostanze, l'averemo al Cielo, e a DIO rivolti. Acciocche della solitudine invaghir ne possiamo, donisi con lieto animo la nostra attenzione sulla vita ammirabile del Patriarca de' solitarj Romoaldo, e de' suoi beati Discepoli, colla protezione de' quali, un tanto dono di leggieri da S.D.M. noi potremo riportare; e resi della solitudine veri amanti, di sicuro saremo qui, e nel Cielo per sempre felicissimi e beati.

Patria, Parenti, e Nascita di Romoaldo.

CAPITOLO SECONDO.

EGli non doverebbesi, nel tessere il racconto de' fatti generosi degli Uomini santi, rammemorare ne patria, ne sangue, a cagione che essendo essi in vita, altra nobiltà non pregiorono, che le piu eroiche virtù, ne altra patria riconobbero mai che il Cielo; tuttavia per onorare le famiglie, e le Città, nelle quali i natali sortirono questi beati Cittadini del Paradiso, e per esporre uno specchio esemplare di cristiana perfezione a' parenti, e a' compatrioti, prudentemente, e con merito di laude, da quasi tutti gli Scrittori, nel darsi alla luce le vite di questi Eroi della Chiesa, praticato si è sempre notarne e l'uno, e l'altro; siccome lo stesso S. Pier Damiano primiero, e principal Cronista delle gesta di Romoaldo, brevemente l'accenna: *Romualdus Ravennæ Civitatis oriundus, ex illustrissima Ducum fuit stirpe progenitus*; battendo ancora noi lo stesso sentiero, amendue con piu diffuso dettato rapporteremo, tanto maggiormente, che per patria, e per nobiltà il nostro Santo Patriarca non è a veruno secondo.

Ravenna Città della nostra Italia, non meno nobile che antica, vantando ella la sua fondazione 2400. e piu anni innanzi del natale del Redentore, posta nella Provincia, dagli antichi detta Emilia, o sia Flaminia, dall'Imperador Carlo Magno fatta poi nomare Romagna, per iscancellare a piu potere il Greco Esarcato. Secoli sono percossa dall'onde del mare Adriatico, le quali univansi colle acque dolci de' fiumi vicini; presentemente per le vicende de' tempi, due miglia dal mare discosto; da alcuni Scrittori detta: Seconda Roma, dove nel 904. tre anni prima della nascita di Romoaldo, allo scrivere di Sigiberto, celebrato erasi un Concilio di 74. Vescovi, oltre il Papa, allora Giovanni IX. sua Corte, ed alcuni Arcivescovi della Francia, per dar'assetto a non poche inconvenienze, quali molestavano la Chiesa in quei infelicissimi tempi, fu la fortunata patria del nostro Santo; la quale ragionevolmente gloriar si puote: aver dato un Cittadino, che riempiè le province di Monisterj, e le selve di Eremi, i Monisterj, e gli Eremi di Monaci, e di Solitarj, e' Monaci, e Solitarj di spirito, e di virtù; trasmessi poi a rendere piu numeroso il Cielo di Anime beate; e coll'aver dato un solo Cittadino, ha partorito un numero, senza numero, di Cittadini al Paradiso.

Il Genitore fu il Duca Sergio, della nobilissima, e reggia schiatta de' Duchi Longobardi, detta poi de' Sassi; la quale le nobili Ducee, non di Ravenna, che non conobbe mai padrone particolare, siccome hanno preso abbaglio alcuni Autori, ma di Benevento, del Frioli, e di parte della Toscana, e per certo tempo i Regni di Lombardia, e di Puglia possedette; mentre per giusta genealogia il padre di Sergio, nomato

to Giovanni, nacque dal Duca Gisolfo, il quale per la caduta del dominio Longobardo nel 774. secondo il Baronio, e che durò in Italia allo scrivere del Sigonio 206. anni, si portò a soggiornare in Ravenna colla sua famiglia; questi fu figliuolo di Tasone, il di cui padre Rodoaldo nacque di Arichisio, e questi da Romoaldo Duca di Benevento, e Re, o sia Principe di Puglia primogenito di Grimoaldo Re de' Longobardi, de' quali per istendere acconcia la genealogica serie, conviene far raccordamento.

Come caduto affatto in Momilio Agusto, detto Agustolo per ischerno, quell'imperio Latino, il quale sotto l'altro Agusto nomato Ottaviano, ebbe cotanto glorioſi i natali, soggiacque la nostra afflitta Italia, con deplorabili vicende, alla tirannide, e al dominio di quasi tutti i popoli del gelato Settentrione, Goti, Wandali, Rughi, Gepidi, Unni, Eruli, Alani, Sarmati, Traci, e Longobardi, così detti dalla voce *lang-barden*, per portare questi assai lunga barba, i quali uscirono primamente dalla peninsola Scandia, bagnata dal più freddo Oceano, chiamati in Italia l'anno 568. dalla Pannonia, dove ritrovavansi a far dimoro con Alboino loro Re da Narsete disgustato per l'ingratitudine di Giustino II. Imperadore di Oriente, e per l'oltraggio da Sofia Augusta di lui moglie riportato (se pur vero sia, che un così pio, e religioso Duce, un cotanto eccesso commettesse) Nazione in se stessa fiera, però meno crudele dell'altre, ed a cui più dell'altre ancora, col tempo si affacerono i tratti civili, ed i nobili costumi Italiani; quindi non solamente vi si fermò col regno, ma vi propagò famiglie illustri, e nobilissime, tra le quali le trenta, o pur trentasei, come altri vogliono, chiamate de' Duchi Longobardi, le quali usurparonsi la facoltà di eleggere i Re, ed anche in qualche occasione di deporli, e le quali grossi feudi possedettero. Una principale di queste fu l'asserita de' Sassi, la quale, come testè si disse, occupò Benevento, il Frioli, parte della Toscana, la Lombardia, e la Puglia, postochè Gisolfo seniore discendente, per quanto alcuni Scrittori immaginano, dal Re Alboino, di cinque suoi figliuoli, n'ebbe tre, l'uno dopo l'altro Duchi del Frioli, e due di Benevento, Rodoaldo, che morì senza figliuoli, e Grimoaldo, che a lui succedette, come fratello, il quale propagò, e arricchì la sua famiglia, mentre non appagato del semplice Ducato Beneventano, lasciato al governo di esso Romoaldo suo primogenito, nato d'Itachera nobilissima femmina sua consorte, e creatolo anche Duca, con non dispregevole esercito, si spinse in Lombardia, all'acquisto di quel Regno, forse o perche vi avesse qualche giusta pretenzione, o perche chiamato vi venisse dalla maggior parte de' suddetti Duchi Elettori, e cacciato di Milano Gondiberto, e di Pavia Berterrite, figliuoli del già Re Flavio Ariberto Primo, i quali tra loro contendevano del Regno, si assettò egli sul suo capo la corona Longobarda, ma tosto ebbe a cadergli; posciacchè i suddetti giovani Principi avuto ricorso a Clodoveo Re di Francia, da costui ottennero buon corpo di esercito, col quale calorono in Italia, contro di lui, per deporlo dal trono; ma ve lo ristabilirono, mentre pervenuta a Grimoaldo la nuova, avere i Francesi travalicate l'alpi, immantenente co' suoi soldati s'innoltrò di là del Pò, e con questo militare, ed ingegnoso stratagemma già praticato da Antigono figliuolo di Demetrio Re di Macedonia, contro il potente esercito de' Galli, entrati a devastare, ed occupare le sue provincie, senza perdita de' suoi compagni, gli vinse, e gli fugò da Italia.

Attendatosi egli coll'esercito in luogo vantaggioso, mostrò fece di attendere intrepido gli nimici; ma poi avvicinatisi gli squadroni contrari, fingendo un panico timore, andò pian piano rinculando, in fine voltò apertamente le spalle; prima però di disloggiare, lasciò ad arte, non piccola parte del bagaglio, con quantità di apparecchiati cibi, con ottimi vini. Giunti negli abbandonati quartieri molto allegri i Francesi, e veduto il nobile apparecchio del buon prandio, dagl'Italiani lasciato colà in abbandono, senza ad altro badare, si dettero disordinatamente ad appagare l'appetito, e

ad

ad estinguere la sete; nel mentre voltato cautamente faccia Grimoaldo co' suoi, fu loro all'improvviso sopra, e gli venne facile il vincerli, ed infugarli; con che si fermò il reggio diadema sul capo.

Visse Grimoaldo nove anni prosperamente nel pacifico possedimento del Regno; fu Principe Cattolico, di gran consiglio, e valore, di belle parti di corpo, e di anima; la sua prudenza lo rendette superiore ad ogni sinistro incontro, e la sua giustizia amato insieme, e temuto da tutti; ed i suoi ordini furono di cotanto peso, che alcuni indi passorono per leggi Imperiali. Si cagionò da se medesimo la morte, mentre essendosi condotto al divertimento delle cacce, alcuni giorni dopo essersi dal braccio destro cavato sangue, nel saettare un colombo, egli si espose bersaglio al colpo della morte, riaprendosi la vena incisa, in cui non istagnossi il sangue, se non si estinse la vita. De' 22. Re Longobardi in Italia, sette discacciati dal Regno, dieci uccisi, e cinque solamente terminarono la vita nel proprio letto, un de' quali Grimoaldo. Fu ei sepolto nel Tempio di S. Ambrogio, da lui fatto fabbricare in Pavia. Succedettegli nel Regno Garibardo suo figliuolo minore, di età di nove anni, ma solamente per tre mesi; posciache l'asserito Berterrite, essendo morto in Francia Gondiberto il fratello, coll'ajuto de' Duchi Elettori ricuperò la corona, e'l Regno.

Il Duca Romoaldo già rimasto in Benevento, il quale vivente il padre, non solamente aveva con intrepidezza, e valore difesa la Città, e tutto lo stato dalle scorrerie degli eserciti di Costante Imperadore Greco, ma piu fiate battute le sue legioni, udita l'inaspettata morte del Re suo padre, così disavventurosamente accaduta, indi lo dispogliamento del manto reale nella persona di Garibardo suo germano, pensò col proprio coraggio fare acquisto della Puglia, posseduta da' Greci, i quali tiranneggiavano quei popoli, onde a sollievo di questi, con forti squadroni vi si portò, ed infuggati gli nimici, corse vittorioso colle sue armi sin'a Brindisi, e Taranto, impossessandosi di quasi tutta quella vasta provincia. E Teodota sua moglie di parte delle spoglie di una tanta vittoria, edificò poco lungi da Benevento, sontuoso Tempio al Principe degli Appostoli S. Pietro, con un Monistero di Sacre Vergini Benedettine, quali ora ritrovansi dentro di Benevento, dotandolo di copiose rendite. Di detto Romoaldo fu figliuolo, siccome accennato di sopra abbiamo, Arichisio, nipote Rodoaldo, pronipote Tasone, padre di Gisolfo, il quale ritirossi in Ravenna, di cui furono figliuoli Martino e Giovanni genitore del Duca Sergio. Quindi concorse prima la natura, e poi la grazia a constituire il nostro Romoaldo, e gran Principe, e gran Santo. Perche va intorno l'albero genealogico della detta famiglia di Romoaldo, n'è paruto convenevole, per maggior chiarezza del Leggitore, qui innestarne una copia.

Per il generoso rifiuto dappoi fatto dal nostro Romoaldo della reggia sua nobiltà, de' suoi stati, e delle copiose sue ricchezze, per servir DIO nella Religione Benedettina in istato umile, povero e mortificato; furono sì, e tanto abbondevoli sopra della sua famiglia Sassi le celesti benedizioni, che si propagò ella in molti luoghi d'Italia, singolarmente nell'Emilia, e in questo Regno Napoletano; e con aver dato sempre al mondo uomini insigni nell'armi, nelle lettere, e ne' governi, si sono vedute in essa unite le croci de' principali Ordini militari, le parentele con case chiarissime e potenti; l'aggregazioni a' primi Seggi della nobiltà, e qui in Napoli, a quello detto Capuano; il dominio di piu feudi, i bastoni generalizj, le toghe Senatorie, le mitre, e le porpore; ed è ancor viva la memoria di quel sapientissimo Lucio Sassi, Prelato accettissimo a molti Sommi Pontefici, e da Clemente Ottavo promosso il primo al Cardinalato. Vivono in oggi qui in Napoli D. Francesco Sassi Abate della Badia di S. Basilio sua patronata, la di cui Chiesa è situata sulla deliziosa collina di Pausilippo, e D. Lorenzo Sassi germani fratelli, de' quali la moderatezza, e la modestia ne tolgono di mano la pen-

penna, onde di essi non possiamo ne meno accennare la moralità de' costumi, l'applicazione alle lettere, e la gentilezza e 'l bel garbo de' tratti, proprj di quei Personaggi discendenti da grandi, e glorioſe famiglie. Così il noſtro Signor'IDDIO a' ſuoi veri ſervi dà non ſolamente premio e gloria nel Cielo, ma ancora qui in terra alle loro famiglie ricchezze ed onori grandi.

Si riſletta di paſſaggio all'altiſſime diſpoſizioni del Signor'IDDIO, che di quella nazione Longobarda, la quale cotanto affliſſe l'Italia, e che intorno agli anni 570. ſotto il comando di Zotone, affocò, e diſtruſſe anche il tanto celebre, e ſacro Moniſtero di Monte Caſſino, giuſta la predizione a Teoprobo fattane dal Santiſſimo P. Benedetto, uſciſſero poi un Giſolfo il giovane, Duca di Benevento, e nipote del Re Luitprando, che generoſamente fece dono al detto Venerabile Moniſtero del vaſto territorio, intorno il Monte Caſſino. Un Rachiſio Re de'Longobardi, il quale rinunciò il Regno, ed unitamente colla Regina Taſia ſua moglie, e coll'Infante Retruda ſua figliuola, veſtì l'abito Benedettino, e queſte rialzato il Moniſtero di Plumbariola, non molto diſcoſto dal detto Monte, già abitato, e reſo ſacro dalla Santa Madre Scolaſtica, vi ſi racchiuſero con molte Vergini donzelle, e vi viſſero, e vi morirono ſantamente. E per ultimo, dopo eſſere per la venuta di Carlo Magno in Italia nel 774. diſſipata la potenza Longobarda, il noſtro Romoaldo, il quale tanto giovò all'Italia, ed alla Religione Cattolica, e cotanto propagò, e riſtabilì il noſtro ſacro Ordine Benedettino.

Correva l'anno ſettimo, ſopra il nono ſecolo della noſtra redenzione, chiamato dagli Scrittori di ferro, per la durezza degli uomini, per la ſterilità nel bene; e per la bruttezza de'coſtumi, ed oſcuro per la mancanza delle ſcienze, e per la penuria delle perſone dotte; ma nomato di oro dal noſtro S. Pier Damiano: *O aureum Romualdi ſæculum!* e tale di verità egli ſi fu per il noſtro Ordine Benedettino, avendo in eſſo fioriti, oltre il noſtro Romoaldo, col numeroſo ſeguito de' ſuoi beati diſcepoli, i Santi Grimbaldo, Noterio, Radbodio, Gennadio, Bernone, Ugone, Tutone, Gregorio Novantoleſe, Odone Arciveſcovo Cantuarieſe, Guiberto, Aymardo, Giovanni Gorzieſe, Odelrico, Codro, Rudeſindo, Geroldo, due Adalberti, Foramando, Exelvoldo, Duſtano, Giovanni Parmeſe, Oſoaldo, Majolo, Wolfango, e le ſante Wiborada, Metilde, Edgita, e tanti altri Servi di DIO, e ſagre Vergini. Quando la Ducheſſa moglie di Sergio, circa la metà del detto anno 907. ſi ſgravò del noſtro pargoletto, il quale uſcì non tanto a godere, quanto che ad apportare luce al mondo tenebroſo; poſciache alla ſuddetta deplorabile ſtagione ſtava l'Europa non ſolamente ſommerſa in molte miſerie, e ſtretti travagli, a cagione dell'ambizioſa diſcordia de'Principi grandi; ritrovandoſi nel ſoglio Pontificio Benedetto IV. e pretendendo ſedervi Sergio III. e dominando nell'Imperio Occidentale Lamberto, o come altri vogliono, Ludovico figliuolo del già Imperador'Arnolfo, e gli toglieva la maggior parte degli ſtati Berengario; ma inviſchiata ne' vizj di ſenſualità, di avarizia, di ſimonia, e di rapine, onde ſembrava, che le virtù non ritrovando ricovero ne anche ne' Moniſterj, non che nelle Città, rifuggite elleno ſi foſſero nelle ſelve, dove uopo fù, che andaſſe poi Romoaldo a rinvenirle, per provvederne ſe medeſimo, e per comunicarne ad altri. Fu con ſentimento di giubilo udita la naſcita del benedetto bambino da Sergio ſuo padre, dalla di lui corte, e da molti della città di Ravenna, ma più ne godettono l'Anime beate di quei ſanti Anacoreti della Paleſtina, della Siria, e dell'Egitto, allo ſcorgere donato da DIO alla Criſtianità di Occidente, un'Anima ſantiſſima, la quale doveva rinovellare la priſca vita eremitica, e popolare molti ſolitarj luoghi d'Italia, e di Europa di beati, e perfetti Contemplativi. Al ſacro fonte a lui impoſto venne il nome di Romoaldo, o ſia Romoldo, o Romaldo, ſiccome ſi profferiva a quel tempo, per ravvivare la memoria glorioſa del ſuo avolo Duca di Benevento, e figliuolo del Re Grimoaldo. Fu egli

alle-

Digitized by Google

allevato con gran ragguardo, e con abbondanza di delicatezze, e di vezzi, consueti nelle corti de' Grandi, massimamente praticati co' maschj, e primogeniti, quali cagionarono col tempo nel giovanetto costumi molli, ed inchinazioni a sensuali piaceri.

Trascorsi giovanili di Romoaldo.

CAPITOLO TERZO.

Fu egli dettato di Platone: che non minore diligenza si adoperasse da' Padri nell'educare i loro figliuoli, che da perfetti giardinieri nel coltivare delicate e tenere piante. Tutto il male della Repubblica Cristiana, se nettamente si considera, trae l'origine dalla trascurata e biasimevole educazione de' giovanetti, per colpa de' loro genitori; lo studio de' quali unicamente si aggira intorno alle maniere di lasciarli copiosamente di beni di fortuna provveduti, senza aver'occhio ad una Cristiana educazione, ed acciocche apprendano costumi santi, e conservino puramente quella bella innocenza, la quale di leggieri si ammirarebbe ne' giovani, se s'istruissero secondo le divine, ed umane leggi. Padri, che al sentire di S. Bernardo: *Peremptores, non parentes* chiamar si dovrebbono. Nel numero di costoro è da aversi il Duca Sergio, padre del nostro Romoaldo, perche applicato agl'interessi, ed agli avvanzamenti della sua casa, non rifiettè alla dovuta educazione di lui, ne coll'esemplo, ne co'documenti di pietà, per se stesso, o per buoni maestri, onde l'incauto giovane pervenuto all'età di ravvisare i falsi piaceri del secolo: *Cæpit in peccato carnis proclivis existere, quo videlicet vitio, illa ætas impugnare homines, præsertim divites vehementer solet.* Di vantaggio sarebbesi egli steso, se innestato non avesse il misericordioso Signor'IDDIO nella di lui anima appetenza a vita segregata, e forte genio alle virtù. Gioventù, nobiltà, e ricchezze una mistura fanno, quando che vi manca il timor di DIO, e quello de' proprj genitori, da avvelenare, e da far marcire ogni piu sano, e vigoroso cuore. Si avvide egli, sentendo l'interno rimordimento della coscienza, che batteva sdrucciolevole sentiero, ma sperimentava difficoltoso l'arrestare il corso de'suoi piaceri, ed allontanarsi dalla conversazione degli amici, sulle prime mosse della carriera giovanile; procurò bensì, e con prudenza, divertirsi alle volte colla musica, e piu spesso però colle cacce, portandovisi quando il tempo luogo dava all'uscire. E' questa occupazione non dispreggevole divertimento per frastornare l'animo de' giovani dalle lascivie, quando che non vi si apprenda piu tosto crudeltà, e fierezza, e col divenire carnefice delle fiere, non s'impari a disumanarsi cogli uomini.

Assaggiava Romoaldo non piccolo sollievo nel detto faticoso, ma nobile esercizio delle cacce, non tanto per far preda degli animali, quanto che per vagheggiare l'amena bellezza delle campagne, e goderssi quel dolce, e caro orrore, quale comunicano le selve agli animi naturalmente alle virtù inchinevoli; in mezzo alle quali, sembrando al suo cuore, rinvenirvi pace, ed essergli grato quell'amico silenzio, vi si fermava a contemplarne la solitudine, e ne agognava il dimoro in esse; onde alcune fiate sospirando, diceva in alcuni luoghi piu ermi: O come mai bene qui starebbe un romitaggio, per poter condurre sereni e lieti i suoi giorni un'Anima, lungi dagli strepiti, e dagl'inganni del secolo, servendo daddovero IDDIO; presago il suo cuore del futuro soggiorno nelle solitudini, anelava sin dallora al possedimento di esse; e nelle quali poi, quasi per un'intero secolo, visse con austerità continue in fisse contemplazioni.

Non eccedeva Romoaldo per anche l'anno vigesimo dell'età sua, quando il Signo-

gnor'IDDIO, ch'eletto l'aveva a cose grandi nella sua Chiesa, e a santificare per suo mezzo anime numerosissime; dispose con un tratto della sua divina provvidenza, che per la stessa cagione appunto, per cui Sergio suo padre mancò dalla dovuta educazione, che fu l'eccedente, e biasimevole applicazione agl'interessi temporali, per l'avvidità di ampliare le possessioni, e' fondi di entrate, primamente Romoaldo si riducesse alla Religione di S. Benedetto, e poi all'eremo; ed indi a 53. anni ancor Sergio, per l'orazioni, e per i meriti del santo suo figliuolo, si ascrivesse nella medesima, ed in breve tempo vi si santificasse.

Son'eglino, senza uguaglianza, di condizione inferiore i beni del corpo a quei dell'animo, della propria libertà, e della pace, e pure sovventemente dagli uomini si fa baratto di questi per quelli; ed alle volte vi si perdono anche quei del Paradiso. Il Duca Sergio abbaccinato dallo splendor dell'oro, e sempre piu avvido di aumentarlo; solito gastigo degli avari, che col moltiplicargliſi le ricchezze, non gli si scema, ma loro si accresce l'ingordigia, venuto a disparere, ed a litigamento con un Cavaliero, di sangue a lui congiunto, per interesse di alcuni prati, dopo varie contenzioni, s'innoltrò in intestina nimicizia con esso; Romoaldo, al quale molto a dispiacere riuscivano consimili rotture, tanto peggiori, quanto che con istretti di parentela; ravvisando, che per cagione di vile interesse, si faceva getto della pace, e della quiete, quali in sommo pregio esser debbono presso gli uomini di condizione, e di vera prudenza dotati; e che già interiormente sentiva invogliarsi di beni piu veri, e piu fermi nell'ETERNITA', nõ solamente non assisteva al padre su questo affare, ma tenevasene studiosamente lontano; quindi scorgendo Sergio una tale sua alienazione, ne 'l riprese piu fiate, stimandola dappocaggine, ed un giorno, che gli si erano piu fieramente accese le passioni, e la collera, prese con grave risentimento a rimproverarlo, dicendo: Romoaldo discerno gran mancanza in voi di affetto verso me, come padre, e di animo, e di generosità in voi medesimo, come principe, siccome nato sete, degenerando nel tempo medesimo da' doveri di natura, e da quei del sangue, che pur reggio sortito avete, oltre la biasimevole, e dannosa trascuraggine sopra gli economici interessi di casa. Come se la nimicizia coll'avversario nostro parente, con toccar me, non toccasse voi, la vostra stimazione, e la vostra roba, perdendosi le praterie, ve ne state, come se io padre non vi fosse, e come se voi non aveste a succedermi erede. Che mellonaggine, che viltà è mai cotesta la vostra? si tratta di fondi di entrate, di riputazione, e forse di vita, e voi dormite? E che non deve stimarsi mio figliuolo, chi non nudrisce sentimenti confacevoli al mio sangue, consimili a' miei spiriti generosi. Ho sofferto con troppo di tolleranza le vostre tiepidezze sopra affare sì rilevante, da ora innanzi non ho piu petto da durarla; o risolvetevi adempiere cio che vi spetta, col seguirmi in tutto, siccome n'è il dovere, o risolutamente, per dirla in breve, sarete da me disredato, non dovendo riconoscersi per figliuolo chi in così fatta guisa manca al proprio genitore, intendetemi bene. Cio detto, cruccioso rivolse altrove i passi.

Da cotal risentito rimprocciamento videsi sospinto Romoaldo, contro suo genio, non solamente a non opporsi al capriccioso, ed irato genitore, ma a seguitarlo, ed assistergli nel duello da lui impreso coll'avversario suo parente. Afferma Pariggi del Pozzo lib. 1. cap. 4. *de re militari*: che inventrice di così maledetta usanza in Italia, fu la già sudetta Nazione Longobarda, dalla quale Sergio traeva l'origine: *Talis autem consuetudo erat extra humanitatem, ut quisque injuriæ ultionem sua reciperet auctoritate. Fuit namque talis securitas barbarica Longobardorum feritate adinventa.* Lo stesso conferma il Sigonio lib. 2. *Hæc erat antiqua Longobardorum consuetudo, ut crimina, vel maxima, singulari prælio purgarentur, quæ postea in legem translata, per multa tempora observata est.* Come di fatto accadde alla moglie di Rodoaldo Re de' Lon-

Digitized by Google

Longobardi, e figliuola di Teodolinda, la quale accusata di adulterio, perche un servo di lei, nomato Carello, combattè a corpo a corpo coll'accusatore e l'uccise, la Regina tornò nel grado primiero, e venne da tutti tenuta per innocente. Baron. an. 659. Ritrovossi presente al duello il nostro Romoaldo, a favore del padre; ma non ebbe impegno di sfoderare il ferro, poicche o fosse soverchia debolezza dell'avversario, o gran valore del Duca, cadde quelli per man di questi; e per chiudere l'andito a piu sconci accidenti, e per lo dovuto rispetto alla giustizia, uopo fu che amendue si allontanassero dalla Città; onde Romoaldo ritiroffi nel Monistero di Classe, non molto lungi da Ravenna, dove si dette a far penitenza delle sue colpe, e del seguito per lui non volontario omicidio; senza che a quella stagione era consueto il ritirarsi gli uccidítori in luogo rimoto per 40. giorni, ed ivi piangere il delitto commesso.

Conversione di Romoaldo.

CAPITOLO QUARTO.

E' Dottrina di S. Agostino, stabilmente fermata sulla verità: che se IDDIO Signor nostro molte fiate non impedisce, anzi permette, per non togliere all'uomo quella libertà dapprima donatagli, mali grandi di colpa, da essi la sua infinita sapienza, e provvidenza sorger ne fa beni ancora grandi. Ecco dall'omicidio dal Duca Sergio commesso, il nostro Romoaldo religioso e santo. Chi averebbe mai potuto distogliere questo giovane Principe dalla strada de' piaceri, ne' quali sommerso egli ne stava, se non lo travaglio sopraccennato, per cui convennegli ritirato nel Monistero Classese, gustare quella pace e serenità, quali proprie sono di una buona coscienza, e seriosamente riflettere, ed avvisarsi quanto ingannevoli, e fallaci siano le speranze, e le promesse del mondo, e quanto si debba da ogni giudizioso, e prudente Cristiano studio fare, per mettere in sicuro la sua eterna salvezza, la quale essendo di molto dubbiosa, nello stato anche di stretta Religione, quanto maggiormente tale si rende nel mezzo de' lacci, e delle spesse occasioni di cadere, quali ad ogni ora presenta il mondo, ormai invecchiato in tutti i vizj?

Era l'asserito Monistero Classese (dedicato al forte Martire e santissimo Vescovo Apollinare, la di cui Chiesa presupponesi fosse quella già fatta alzare dal valoroso e pio Narsete) situato nel luogo stesso, dove Ottaviano Augusto fabbricò quel porto, prossimo alla torre Farea, sulle spiagge del mare Adriatico, non molto discosto da Ravenna, il quale riuscito comodo, e sicuro, per il numeroso concorso delle navi, che giornalmente vi davan fondo, sortì il nome di Classe, e fu Città considerabile, e nella quale vogliono molti, che detto santo Vescovo, uno de' 72. discepoli di GESU CRISTO, mandato dall'Appostolo S. Pietro a pubblicarvi il Vangelo, vi sostenne generoso il martirio, sotto l'imperio di Vespasiano, l'anno 73. della nostra salute, non per opera di detto pietoso Principe, ma de' Sacerdoti gentili, ed ivi riposo prendeva il sagratissimo suo corpo. Per le guerre poi, e per gli altri disastri, quali batterono la nostra Italia, oltre il tempo divoratore, al di cui forte dente non vi ha cosa qua giu che possa far resistenza, e singolarmente per due fierissimi assedj sostenuti da' Cittadini, il primo dall'armi di Clefe Re de' Longobardi; il secondo da quelle di Smerardo Essarco dell'Imperator Maurizio, alle quali eglino furono astretti arrendersi; ed in fine presa, saccheggiata, ed in gran parte posta a terra da Luitprando, anch'egli Re Longobardo, circa l'anno 742. indi del tutto distrutta la misera Città, rimasto solamente in piedi eravi detto Monistero Benedettino, numeroso di famiglia, e di entrate comodamente provveduto.

Digitized by Google

Qui cade in acconcio, prima d'innoltrarne avanti, giacche abbiamo fatto memoria di essò Monistero Classese, il rispondere ad alcuni, i quali opinano, e pretendono, che il nostro Romoaldo stato sia della Congregazione Cluniacese, alla quale dicono che a quel tempo unito fosse detto Monistero; ma a' detti opinanti è da perdonarsi l'abbaglio, per esser loro ignoto, che la Congregazione Cluniacese non riconobbe la sua erezione, e la propagazione da S. Odone, il quale ne volò al Cielo, circa gli anni 940. al qual tempo il nostro Romoaldo soggiornava nell'Eremo Veneto, in compagnia del B. Marino, ma bensì da S. Ugone sesto Abate del Monistero di Cluni, siccome prima di noi ha osservato l'eruditissimo P. Giovanni Mabillone nella prefazione al secolo quinto Benedettino, scrivendo: *Nondum sub Odone absoluta fuit Congregationis, seu Ordinis Cluniacensis erectio, sed neque sub Aymardo, aut sub Mayolo, immo nec sub Odilone, sed tantum sub S. Hugone Abbate VI. qui pro ea, qua pollebat apud Principes, & subditos auctoritate, non modo Abbatias suæ ditioni addidit, &c.* Ne men puote egli dirsi, che fosse dappoi unito a' Cluniacesi detto Monistero Classese, postoche dopo l'anno 995. in cui Romoaldo eletto vi venne Abate, hanno in esso sempre soggiornato i suoi figliuoli Religiosi, siccome anche in oggi seguono a condurvi il loro dimoro.

Nel detto Monistero di Classe ritirato, per cagione dell'accaduto omicidio, il nostro giovane Romoaldo, infastidito per le varie, e sinistre vicende del mondo, dopo una dolorosa confessione delle sue colpe, cominciò ad entrare in se stesso, ed avvisarsi, non essere da proseguire quella strada sin'allora battuta, come conduttrice a pessimo fine, e sperimentando interni inviti, quali dolcemente lo sospignevano a migliorare i suoi costumi, prese pian piano ad occuparsi nell'orazione, e ad affliggersi con qualche penitenza, alieno però dal mutar stato. In tanto quel benignissimo Signore, il quale eletto l'aveva a ristabilire, e propagare l'osservanza della Religione Benedettina, non poco decaduta in molti Monisterj, per le guerre, contaggioni, ed altre disgrazie di quel tempo infelice, e per padre e capo di solitarie famiglie, si valse, per distornarlo interamente dal secolo, di un fratel Laico di detto Monistero, il quale portava il carico di servirlo nella foresteria, uomo così dabbene e perfetto, che univa all'oficio di Marta, per l'occupazioni di serviggio de' Monaci, quello di Maddalena con spesse, e ferventi orazioni, ed ardeva di zelo per la salute delle anime. Questi addunque, avendone l'apertura, per ritrovarsi sovventemente con Romoaldo, al ravvisarlo alquanto mutato in meglio da quel di prima, e che nudriva buoni e pietosi desiderj, prese opportuna e prudente occasione, discorrendosi del passato accidente, di così a lui favellare.

Romoaldo, se essendo ella ancora sul cominciamento della gioventù, il mondo vi tratta così male, ditemi di grazia, che di bene sperare potrete nell'avvenire? In un colpo solo sete stato a rischio di far perdita di roba, di stimazione, di vita, e di Paradiso. Se IDDIO per sua infinita bontà non stendeva la sua potente mano, ch'era di voi? conforme è caduto il misero vostro parente sotto il ferro di vostro padre, potevate rimaner voi oppresso dal di lui braccio, o da quello di uno de' suoi favoreggiatori. Questo è un benigno avviso del Cielo, alle di cui voci uopo è, che prestiate pronto l'orecchio, se indegno rendere non vi vogliate in appresso di altre grazie divine. In affare d'infinita importanza, qual si è l'eterna salvezza della vostra anima, conviene vegghiare cauto, ed attento. Già sperimentate quanto elle siano corte, e fallaci le terrene felicità, chi vi trattiene, che non vi ricoveriate nella casa di DIO, qual si è la Religione? Quel navigante, il quale altre fiate provò infedele, e fortunoso il mare, in vano poi si lamenta, se ritornato ei a navigarlo, si vede divenuto preda dell'instabili sue acque. L'esserſi ella contro sua volontà, e per mera necessità del caso se-

guito

guito, in questo luogo rifuggito, è disposizione superiore; acciocche qui disoccupato dalle cure, e dalle brighe, quali mena seco il dimoro nella Città, e nella propria casa, badiate da senno, e molto attentamente agl'interessi dell'anima vostra, ed eleggiate stato buono, dal quale poi quasi sempre dipender suole la propria predestinazione; e se allora che il Signore IDDIO dona lume, e dà comodo ad un fedele, acciocche si appigli a quello stato, per cui viene egli eletto alla gloria, non corrisponde, a gran pericolo ei si espone di far perdita del Paradiso. La premura, che m'induce a tutto ciò suggerirvi, nasce dal zelo, che ho dell'eterno vostro bene, e me ne dà sospignimento quel Signor Crocifisso, il quale ha sparso, con tanto amore, tutto il suo preziosissimo Sangue per l'anime nostre, e quale umilmente priego ad assistervi colla sua divina grazia, e ad illuminare la vostra mente.

Questi, ed altri raccordi consimili dati allora, ed in appresso dall'ottimo Laico, operorono, concorrendovi la grazia del Padre delle misericordie, che Romoaldo dolcemente piegandosi sotto il giogo soave della legge divina, risoluzione ei fece di mai piu bere alle tazze dorate, ma velenose del senso, e del mondo. Si dette per tanto alla frequenza de' santi Sagramenti, e a macerarsi con digiuni, e con penitenze, con gran caldezza, ed umiltà pregando lo SPIRITO SANTO a dirizzarlo per la sicura strada dell'eterna salute, in adempiemento del suo sovrano volere. Ecco Romoaldo, il quale ricorre all'asilo del Monistero del Patriarca S. Benedetto, solamente per isfuggire l'impegno di nuove nimicizie, e 'l rigore della giustizia umana, cangiato fine detto suo ritiramento, vi resta Religioso, e vi fa guadagno di meriti grandi, e copiosi. A cio riflettendo il non men divoto, che dotto Cornelio Alapide registrò ne' suoi comentarj: *S. Romualdus à cæde, cui interfuit, fugiens ad Monasterium, asylum literale in mysticum commutavit; factusque Monachus, Ordinem Camaldulensium instituit, in quo vixit mira sanctitate, ad centum annos, mortuusque est ætatis anno* 120. Accaduto a lui cio, che a Paolo primo Eremita, e principe degli Anacoreti avvenne, che fuggitosi egli per iscansare le minacce, e' pericoli, ne' quali tenevalo l'ingordo, ed iniquo suo cognato al deserto, poi vi si fermò, vi visse, e vi morì, santificando se stesso, ed altri.

Visione goduta da Romoaldo replicatamente.

CAPITOLO QUINTO.

SE le anime da DIO favorite, non rigettano quei primieri illustramenti, quali la sua infinita bontà degnasi ad esse donare, per attrarle a se, anzi gli abbracciano di voglia, bramose del proprio profitto, e di esser grate al suo amore, s'impegna la divina beneficenza a continuarne degli altri, sempre piu vigorosi; e sin'ad operar de' miracoli; siccome accadde nella persona del giovane Romoaldo, il quale ricevuti con disposizione, e corrispondenza, i documenti del buon Laico, e l'interne inspirazioni, meritò ad occhi veggenti essere spettatore la prima, e la seconda volta del Corpo, ma glorioso di S. Apollinare, dalla di cui duplicata visione incoraggiato egli, non solamente deliberò arrollarsi tra' figliuoli di S. Benedetto, ma battere il sentiero di una rara, ed austerissima santità.

Non cessava il semplice e santo Religioso Converso, dal dar batterie al petto, per altro non mal disposto di Romoaldo, affinche si arrendesse ad abbracciare lo stato Monastico, e dopo a lui proposto la brevità del nostro vivere, l'incerto tempo del nostro morire, il rigore del giudizio finale; e quell'ETERNITA' di beni, o di mali, che ne

ſopraſta, ſi ſteſe a promettergli, quando che compiaciuto ei ſi foſſe, con eſſolui eſſere ad orare per quella notte in Chieſa, di farlo oculato ſpettatore del Santo Veſcovo Apollinare, padrone e tutelare della Chieſa, e del Moniſtero. Ad una tanta offerta, ſembrò, che di Romoaldo ad un colpo ſolo eſpugnata reſtaſſe la ripugnanza di dare le ſpalle al ſecolo, onde lieto sì eſpreſſe egli dicendo: *Mox ut beatum Martyrem videro, apud ſæculum ulterius non manebo*. Contento ad una tale promeſſa il Converſo, ſoggiunſe: adempia ella la ſua, che io di ſicuro oſſerverò la mia parola. Condottiſi amendue la notte in Chieſa, e perſeverato lungamente in orazione, ecco all'improviſo ſpuntare un'anticipato, e piu luminoſo giorno. Rimirò Romoaldo, che alzato dalla ſacra tomba di porfido il beatiſſimo Martire Apollinare, di prezioſi e belliſſimi abiti Sacerdotali adornato, con incenziero di oro alle mani, andare un per uno incenſando i ſacri Altari della Chieſa; terminata queſta vaga funzione, far ritorno al ſuo ſepolcro, ed immantenente ſparire il Santo, e lo ſplendore.

Ad una cotanto chiara e bella viſione reſtò Romoaldo di maraviglia, e d'inſolita gioja ricolmo. Ritiratoſi nel ſuo appartamento, per grazia così ſingolare da DIO ricevuta, molto lieto, ma dubbioſo di cio che aveſſe a riſolvere, ſperimentò inceſſante, e fiero combattimento di penſieri. Da una parte ſentivaſi come che violentare all'oſſervanza della parola data, e a vincerla affatto col mondo, dedicandoſi interamente a DIO nella Religione, e così porre in ſalvo la ſua anima. Dall'altra gli ſi paravan dinanzi monti inacceſſibili di difficultà: E come potrò io, tra ſe diceva, ſulla primavera degli anni, abbandonare ricchezze, onori, e piaceri, anzi la ſteſſa caſa paterna? e come potranno mai ſuccedere alla ſquiſitezza de' cibi, prolungati digiuni; alla morbidezza degli abiti, un ruvido ſacco; alle converſazioni, ed alle cacce, il ſilenzio, ed il ritiramento dentro anguſte mura; e al mio proprio piacere, la volontà altrui? Così ondeggiava il ſuo animo tra' motivi, quali a lui ſuggeriva or la ragione, ed ora il ſenſo.

Non meno combattuto dalla ſperanza, e dal timore era il zelante Converſo, ſulla dubbiezza, ſe Romoaldo averebbe, o no eletto lo ſtato Religioſo, da ſe propoſto, e da lui promeſſo, onde troppo rigido eſattore della parola riportatane, ſi conduſſe alle ſue ſtanze, e preſe a dirgli: E ben Romoaldo, non ho eſattamente oſſervato, quanto jeri io gli promiſi? reſta ch'ella ancora adempia, come buon Cavaliero, la promeſſa di ſcioglierſi dal ſecolo, e ſtrignerſi col noſtro ſommo BENE Crocifiſſo. Non volle il dubbioſo Giovane riſolvere per allora, ma premettere piu matura rifleſſione ſu un'affare irretrattabile, e di tutta l'importanza; oſſervando l'inſegnamēto di S. Ambrogio: *Filii ante factum cogitate, & cum diutius cogitaveritis, tunc facite quod probaſtis.* lib. of. c. 30. e per conſigliarſene con DIO piu lungamente nell'orazione. Ottima pratica di ſaggio Criſtiano, conſimili importanti affari digerirli prima col tempo, col conſiglio, e coll'orazione. Riſpoſe in tanto egli al buon Laico: io ſon ſoddisfatto, è vero, in quanto alla ſua promeſſa, però a dirla, non mi conoſco interamente appagato, deſiderando godere di nuovo della bella viſione di queſta traſcorſa notte, quando che poſſa permetterſi. Non ſi ſgomentò il ſanto Religioſo a queſta richieſta, anzi con franchezza glie la ripromiſe, e glie l'atteſe; cotanto era queſti grande, e confidente Servo di DIO, che ſi comprometteva di replicati miracoli. Quindi ritornati amendue la notte ſeguente ad orare in Chieſa, avanti il ſepolcro di S. Apollinare, alla ſteſſa ora, e nella maniera medeſima, vide Romoaldo ſorgere il beatiſſimo Martire dalla ſacra urna, incenſare gli Altari, e poi riporſi a giacere, ſiccome la prima volta. A queſto ſecondo favore del Cielo, avviſandoſi egli non potere a patto veruno sfuggire, o prolungare l'oſſervanza della data parola, ſi accinſe a mandarla ad effetto, col moltiplicare le penitenze, e coll'infervorarſi vie più nell'orazione; e nell'eſſere partiti dal Co-

ro

ro i Monaci, proſtrato avanti l'Altare maggiore, dove forſe era il Venerabile Sagramento, in pianti e ſoſpiri ſfogava quella celeſte fiamma di divina Carità, quale ſentivaſi dallo SPIRITO SANTO accendere nell'anima. Una fiata operando con più vemenza il celeſte fuoco, ſi conobbe occupato il cuore da tanto eccesſo di tenerezza, e di divozione, che non potendo raffrenare le lagrime, che gli venivano con violenza a ſgorgare dagli occhi, col ſuo GESU ſpirante ſulla Croce, compunto, ed infervorato ſfogò dicendo: Non più Signore, non più, già v'intendo, mi volete tutto voſtro? eccomi a ſeguitarvi per l'erto del Calvario, dove per me ſoffriſte morte vergognoſa, e crudeliſſima. Ah che troppo diſconviene portare il nome di Criſtiano, e pretendere l'eredità del Cielo, e non battere le voſtre pedate. Chi veramente deſidera eſſere compartecipe della voſtra gloria, deve eſſere a parte ancora delle voſtre pene. Voi unico mio Bene innocente patiſte, e moriſte per me, ed io reo di tante colpe non affliggerò di continuo queſto mio corpo, per corriſpondere al voſtro amore, per ſoddisfare a' miei doveri, e per acquiſto fare di Voi unico teſoro dell'anime. Lungi anche dal mio penſiero onori, piaceri, e ricchezze della terra, vi rinuncio, vi abborriſco, e vi calpeſto; voglio eſſere uno della voſtra caſa, e perciò volo ad aſcondermi ſotto la candida Cocolla di Benedetto. Cio pronunziato, frettoloſo ſi portò non ſenza lagrime in ſu gli occhi, a' piedi dell'Abate, e de' Monaci, e loro richieſe umilmente, e con affettuoſa inſtanzia, eſſere ricoperto del ſacro lor'abito.

Superata forte difficultà, è ammeſſo in Religione.

CAPITOLO SESTO.

OChe il Signor'IDDIO nelle determinazioni riſolute d'imprendere eroici operati, voglia ſu'l bel primo, che la perſona divota ſi accinge alla impreſa di eſſi, far ſaggio della ſua coſtanza, e del ſuo valore, per addeſtrarlo ad altri ſiniſtri incontri, quali ſovvente ſogliono ſopravvenire. O che il demonio nimico noſtro giurato ſi sforza a tutto ſuo potere impedirne il cominciamento: O pure ſianſi e l'uno, e l'altro, ſempre ſul principio ſorgono difficultà, ſi paran dinanzi traverſie interne, ed eſterne; e non ſi dà azione generoſa, e ſanta, la quale non abbia incontri di diſpiaceri, e di diſaſtri ſu' paſſi primieri; anzi che ſi oſſerva all'oppoſto, che felicità nel primo intraprendere di un'affare, molte fiate è augurio di ſiniſtro riuſcimento; onde regiſtraſi ne'proverbj cap. 20. *Hæreditas, ad quam feſtinatur, in noviſſimo benedictione carebit.* Conſimile avverſo incontro ſi fece innanzi al noſtro Romoaldo, quando tutto anzioſo chiedeva egli eſſere ammeſſo all'abito; poſciacche vide ſorgere forte oppoſizione da quella parte medeſima, dalla quale ſi perſuadeva tutta l'agevolezza. L'Abate, e' di lui Religioſi, i quali avean forſe più timore, e riguardo agli uomini, che riſpetto, e confidenza in DIO, ſcuſaronſi di non poterlo ammettere all'abito, a rifleſſo della pur troppo nota bizzarra, ed impetuoſa naturalezza del Duca ſuo padre, onde ſenza il di lui contentamento, non iſperaſſe conſeguire quanto bramava. Reſtò Romoaldo ad una così inaſpettata, ed acerba negativa, ſorpreſo da quel dolore ſenſibiliſſimo, quale occupar ſuole i Servi di DIO, allora che veggionſi eſcluſi dall'ottenere quello ſtato, in cui hanno propoſto di ſervire S.D.M. più perfettamente.

Ritiratoſi afflittiſſimo per la repulſa alle ſue ſtanze, dopo raccomandato con lagrime, e con umili preghiere al Signore l'affare, andò ſeco ſteſſo diviſando, come poteſſe venire a capo della ferma ſua riſoluzione; la repugnanza de' Monaci nell'ammetterlo in loro compagnia, ſenza ottenerne innanzi l'oracolo del padre, eſſere un

gran-

Digitized by Google

grande impedimento, ma maggiore senza parità sembravagli quello del Duca, uomo cervellino, e di difficile persuasiva; quindi risoluzion fece di attendere a superare quella de' primi, come meno gagliarda di quella del secondo. Studiandone la maniera, sentissi come inspirare ad aver ricorso a Monsignor'Onesto Primo di questo nome, Arcivescovo di Ravenna, il quale dalla cattedra badiale di Classe, era asceso al soglio pontificale di detta Città. Da costui per tanto egli sollecito si portò, e gli espresse l'ardente suo desiderio di abbandonare risolutamente il secolo, e seguir GESU CRISTO, nel suo dispreggio, nella sua povertà, e nella sua croce, col vestire la Cocolla di S. Benedetto, ed insiememente a lui fece manifesta la ripugnanza incontrata nell'Abate, e ne' suoi Monaci; i quali per umano rispetto mancavano dal compiere a quella stretta obligazione, di aver la mira alla sola gloria di DIO, e alla salute eterna delle Anime. Spiegossi Romoaldo con sentimento così umile, divoto, e cordiale, che il saggio ed ottimo Prelato immantenente in lui ravvisò una ferma e vera vocazione, come effetto indubbitato di lume superiore, e ne' suoi Religiosi osservò una difettosa, e biasimevole debbolezza, come parto di poca fede nella divina provvidenza. L'abbracciò, lo consolò, e gli fece cuore, promettendogli con sicurezza, che non solamente riprenderebbe con sentimento i suoi Religiosi, posciacche impressione maggiore ne' loro petti il riguardo degli uomini facesse, che quello dovuto a DIO; ma loro comanderebbe, ad ammetterlo tosto in Religione, e n'entrava egli mallevadore; onde discacciasse pure dalla sua mente ogni molesto pensiero, e si serenasse.

Contento Romoaldo, e sempre piu stabile nel santo proponimento, ne attese l'esito, il quale non tardò a riuscire, quale appunto ei lo bramava, mentre l'Arcivescovo passò l'uficio con premura, e risolutezza, ripigliando l'Abate, che governasse il Monistero piu tosto con secolare politica, che co'dettami del Vangelo. Ch'essendo la determinazione del figliuolo del Duca Sergio vera chiamata di DIO, *& mutatio dexteræ Excelsi*, restava per conto di S. D. M. lo spianare la difficultà, che cotanto lo sbigottiva. Essere di rossore il considerare, che un giovane Cavaliero di tanta portata, così bene corrispondesse alle voci del Cielo, che lo destinava figliuolo di S. Benedetto, e che i Religiosi Benedettini poi da panico timore occupati, si opponessero al divino volere, e a' santi desiderj di sì qualificato soggetto, e gli comandò, che senza frapporre dimora alcuna, ricevesse nella sua conversazione Romoaldo, in cui discopriva talento di gran spirito, e non dubbj segni di futura santità; del resto lasciasse d'ogni altra cosa la cura all'altissima divina provvidenza, che il tutto governa. Incoraggiato l'Abate da questo parlare di Monsignor'Onesto, immantenente accettò Romoaldo in Religione, ne accadde risentimento, o strepito alcuno, siccome eransi persuasi i Monaci, per conto del Duca Sergio di lui padre. Esemplo a chi vien da DIO chiamato ad abbandonare il secolo, e a vivere in osservante, e fervorosa Comunità, a non paventare, e a non avere veruno rispetto a' parenti, e agli amici; ma seguire intrepido, e coraggioso la voce di quel potente Signore, il quale volendolo in sua casa, spianerà ogni piu erto monte di difficultà, e di opposizione.

Vedutosi Romoaldo ricoperto delle sacre, e candide lane Benedettine, delle quali vestir lo volle colle sue mani l'Arcivescovo (da alcuni Scrittori stimato stretto suo parente) con piacere insolito della sua anima benedetta, attese a morire interamente a se stesso, e al mondo, e a vivere nuova vita con GESU CRISTO sulla Croce, facendo corrispondenti alla bianca cocolla, che al di fuori lo circondava, l'interno con candidi costumi, e coll'acquisto delle piu sode, e necessarie virtù ad un vero Monaco dovute, quali sono, il proprio dispreggio, l'ubbidienza, e l'orazione. Quindi ancora Novizio dir si poteva provetto di molti anni nella Religiosa perfezione, ed in soli tre anni, che dimorò nel Monistero, ascese a grado tale di santità, che zelante

della

della cenobitica disciplina, e coll'esempio, e colle caritatevoli esortazioni si affaticò di rimettere nella via dello spirito molti di quei Monaci, i quali raffreddati nella divozione, e dimenticati del loro dovere, attendevano a' divertimenti di secolo, siccome nel capitolo seguente si diviserà. Essendosi donato Romoaldo alla Religione nell'età di 20. anni, ed essendo egli nato nell'anno 907. ne siegue, che il suo monacato seguì nel 927.

Ma qui il Leggitore erudito opporre egli potrà: che se Romoaldo vestì l'abito Benedettino per le mani di Monsignor'Onesto, non seguì il suo ritiramento nel Monistero di Classe nell'asserito anno 927. ma molto e molto dappoi, e circa il 971. postoche in questo anno detto Arcivescovo Onesto cominciò a sedere nel soglio Ravennate, per la rinuncia fattane da Monsignor Pietro già prima stato Vescovo di Bologna, siccome di sicuro lo rapportano Girolamo Rossi nella sua Storia di Ravenna, e Ferdinando Ughelli nella di lui Italia Sacra. Rispondiamo, che due furono nel secolo decimo gli Arcivescovi di Ravenna, di nome Onesto, il primo già Abate di Classe, appunto questi, che favoreggiò il nostro Romoaldo. Il secondo quelli, che succedette a Pietro già stato Vescovo di Bologna, conforme non oscuramente apparisce da due testi di S. Pier Damiano, e si deduce con gagliardi argomenti, e noi provato l'abbiamo ne' numeri 37.38.39.40. della seconda nostra Apologia Romoaldina, alla quale ne riportiamo, scuoprendosi a tocco di mano l'abbaglio del Rossi, e dell'Ughelli, è per conseguente di valore veruno l'opposizione proposta.

Per zelo della Monastica Osservanza corre pericolo della vita.

CAPITOLO SETTIMO.

NOn arrecò mai maraviglia, o scandalo ad uomini prudenti, ed esperimentati negli effetti dell'umana fralezza, a' quali è ben noto, che il primo uomo nato di uomo, fu il pessimo degli uomini, poicche non ebbe ad orrore tingersi le mani nel sangue dell'innocentissimo, ed unico suo fratello Abelle: lo scorgere alle volte nelle Adunanze piu sante sconcerti, ed accidenti non solamente ripugnanti alla Religiosa perfezione, ma cotanto singolari nell'iniquità, che consimili di rado accadono tra' secolari piu rilassati; mercè ch'eglino ben si avvisano, che dall'ottimo siegue pessimo il corrompimento, e che siccome tra'cattivi serbansi incontaminati i buoni; così ancora tra' buoni piu imperversano gli empj. Nel Collegio Appostolico non piu numeroso, che di dodici, e 'l quale ebbe GESU CRISTO per maestro, vi fu Giuda traditore, che affatto si perdette; Pietro, che treplicatamente lo negò; Tomasso, che non prestò fede alla sua Resurrezione, e da Giovanni in fuori, tutti l'abbandonorono nella sua passione e morte. Troppo ella è varia; ed inchinevole al male la nostra misera condizione, e se IDDIO per suo giusto giudizio ritirasse la sua misericordiosa mano, non vi è male al mondo, che commettere non si potrebbe da ogn'un di noi. *Nullum est peccatum, quod facit homo, quod non possit facere alter homo, si desit Rector, à quo factus est homo.* S. Agost. tom. 10. omil. 3. Quindi non ammirerà il saggio Leggitore, se nel presente capitolo, e nel decorso di questa Storia, con Religiosi incontrerassi peggiori de' Demonj, giacche questi non si stendono oltre del permessogli da Dio; ma quelli scorrono sin dove gli trasporta il loro perverso, ma libero talento; senza ch'è egli effetto dell'infinita provvidenza, e sapienza divina, il permettere nella sagre Comunanze de'facinorosi, per profitto de'buoni, dicendo il sopracitato S. Agostino: *Boni sine malis,*

Digitized by Google

malis, bonî esse non possint. Aggiungendo S. Francesco, e S. Bernardo di vantaggio: che se si dassero Monisterj senza qualche malvaggio, uopo egli sarebbe rinvenirne alcuno ad ogni carissimo prezzo, acciocche i perfetti Religiosi non siano privi di quel bene, ch'ei cagiona colle sue insolenze, e co' rei costumi.

Dato cominciamento ad intiepidirsi nel Monistero di Classe lo spirito, e 'l rigor Cenobitico, si aprì appoco appoco l'andito ad ogni inosservanza, ed attendendo molti Monaci a battere quella strada loro proposta dal proprio senso, bandita la modestia, il silenzio, la divozione, e la pietà, vi si erano insinuate le crapule, i giuochi, e gli affari temporali; colpe, delle quali solamente doverebbonsi accagionare, e dar gastigo pesante a' Superiori, i quali ripieno il capo di rispetti umani, e di ambizione, sul timore di non cadere di posto, della prelatura vogliono l'onore, e l'esenzioni, e non il peso di vegghiare e pascere di sana dottrina i sudditi, e sopra tutto incoraggiarli nell'osservanza col loro buono esempio. Aveva osservato Romoaldo sin da primieri giorni, che sua entrata fece nel Monistero, che in esso molti Monaci non facevano daddovero con attendere al loro profitto; ma datisi a certe vanità, poco conto facevano delle Regole del beatissimo Patriarca Benedetto; lo che a lui riusciva di estremo dispiacimento, ed averebbe sin da quel primo principio voluto accorrervi col rimedio; ma l'essere ancor Novizio, gli ne impediva la maniera. Fatta poi la sua professione, ed uscito dalla cura del suo Maestro, circa la metà del terzo anno del suo dimoro nel Monistero, avvisandosi che la tacita correzione a lor fatta coll'esattezza della osservanza, e coll'esercizio delle virtù da lui praticate, non gli rendeva avveduti de' propri mancamenti, armato di santo zelo, prese a riprendere i piu dissoluti, indi a riscaldarsi in pubblicamente ripigliarli della vita licenziosa, quale conducevano nella Casa di DIO; ed una fiata sospinto dal fervoroso desiderio della loro emendazione, così si stese in rimproverarli colle regole alla mano: E perche non osservate quanto promesso avete a DIO Signor nostro? a che pro l'aver voltato le spalle al mondo, se non solamente in esso siete radicati coll'affetto, ma vivete con costumi forse a' medesimi secolari disdicevoli? che vi vale portar l'abito, e 'l nome di Monaci Benedettini, se vi gettate dietro le spalle le leggi dal santissimo nostro Patriarca Benedetto prescritte? queste son pur quelle Regole, quali debbonsi praticare ne' Monisterj, perche non si osservano? Come avete ardimento di distruggere l'osservanza, quale è l'anima della Religione, perduta quella, non vi sarà ne men piu questa. Sono ormai cinque secoli dalla morte del santo Padre, che la disciplina Monastica con tanto buono esempio, ed utilità del mondo Cristiano si è mantenuta da' nostri predecessori, e voi colle vostre non piu soffribili licenze, tentate metterla a terra; ma spero che non vi riuscirà, mentre il Signor IDDIO per i meriti del santo Fondatore, e di tanti suoi degnissimi beati Figliuoli conservaralla, ancorche voi nol vogliate.

Con questi, ed altri consimili ammonimenti studiavasi Romoaldo ridurre nella strada della perfezione i traviati suoi fratelli Religiosi, ma senza frutto però, mentre non comportando l'insolenza di alcuni le caritatevoli esortazioni di un soggetto giovane, e reputato come Novizio di quel Monistero, presero essi prima a deriderlo, e dispreggiarlo, poi ad abborrirlo, indi ad indagare il modo di toglierlosi per sempre di avanti; ed il Demonio, che molto acquisto fatto aveva in quei miseri, dubbioso ed intimorito delle molte virtù, e del buon zelo di Romoaldo, e sospettando della futura sua santità, non mancò di soffiare in questo fuoco, suggerendo loro crudele, ed esecrando partito, col di cui esito ad un colpo solo privava l'Ordine di tanto ottimo Religioso, e maggiormente di quelle cieche, e misere anime rendevasi possessore.

Era situato il privato Oratorio, o sia Coro, dove anticipatamente il nostro fervoroso

voroso giovane Romoaldo conducevasi la notte ad orare, nel piu alto corritojo del Monistero; dalla finestra di esso, forse di fiacco riparo, mentre ch'ei solo, e all'oscuro ritrovavasi nelle sue contemplazioni internato, stabilirono i congiurati spingerlo col muro insieme nella precipitosa, e mortale caduta; ricoprendo poi l'eccesso, coll'isparger voce, ch'essendosi egli voluto con soverchia fidanza assicurare, nell'affacciarsi a mirare il Cielo, a quel debil riparo, venuto ei meno, si avesse condotto seco appresso l'incauto giovane. Così questi imitatori del fraticida Caino, macchinavano eseguire contro del loro beato fratello. Ma la divina provvidenza, che il tutto vede, e guida, non permise l'esecrabil delitto, e siccome per l'innocente Giuseppe Ebreo destinato da'propri germani alla morte, ritrovossi un Ruben, che ne'l sottrasse; così vi fu un de'congiurati, il quale mal soffrendo l'iniquo attentato, con segretezza lo disvelò a Romoaldo, pregandolo ad astenersi affatto, e per sempre dal riprendere quei Monaci, e a cautelare se stesso, col non andare piu di notte e solo nel Coro. Restò Romoaldo a questo avviso raccapricciato, e sorpreso da grande stordimento, piu per l'orridezza del perverso disegno, riflettendo alla grande offesa di DIO, e alla perdita spirituale de'suoi amati Religiosi fratelli, che dallo spavento della propria morte. Per serrar l'andito a sagrilegio sì empio, e preservare se stesso, sodisfece a quelle due parti, le quali in ogni grave tribolazione adempiere debbonsi dal prudente, e saggio Cristiano: in primo luogo raccomandarsi di cuore a DIO, e in secondo non mancare alle sue veci. Si diè per tanto a porger' umili suppliche al Signore, acciocche si degnasse perdonare, e insieme illuminare gli acciecati suoi fratelli, e liberare se stesso dalla tentazione, e dal pericolo, inspirandogli cio ch'avesse egli a fare in un così stretto travaglio, e si astenne dall'andare di notte, e solo nel Coro ad orare. Nel mentre egli attese a vivere ritirato, in lui si accese piu vigorosamente quel desiderio di vita Eremitica, quale fin da giovanetto covato aveva sempre nel cuore; riflettendo con serietà, non essere bastevole per la sua quiete l'aver'abbandonato il secolo, ma convenirgli allontanarsi anche dal monistero, dove sperimentava tempeste pericolose della propria vita, non che della sua pace, e del suo riposo.

Si ritira a vivere col B. Marino non lungi da Venezia.

CAPITOLO OTTAVO.

NE' contorni, dove con placidezza scorrendo alcuni piccoli fiumi, van poi essi a disgravarsi delle loro limpide acque nelle non chiare delle lagune, e queste, e quelle sposate colle salse del mare, alzano liquide, ma inespugnabili mura alla gloriosa, e dominante Città di Venezia, della quale par che vaticinasse il profeta Nahum cap. 3. *Aquæ in circuitu ejus, cujus divitiæ mare, aquæ muri ejus*. In luogo del pari ermo e divoto, detto da alcuni Scrittori, Tor caligine, viveva a questo tempo totalmente libero da'secolari tumulti, e ritirato un figliuolo di S. Benedetto, non men semplice per natura, che candido per costumi, Marino nomato; il quale non avendo altro maestro, che l'instruisse nella perfezione, salvo quello Spirito celeste, che condotto l'aveva a quella solitudine, in scuola sì divina erasi provveduto molto bene delle piu sode virtù, l'odore delle quali non ristrignendosi nel solo Veneto dominio, volato era altrove, e pervenuto sin'in Ravenna, e nel Monistero di Classe, dove soggiornava il nostro giovane Romoaldo, sempre piu agognante della vera perfezione, della quale stimando non poter giungere al colmo, se non coll'allontanarsi interamente dalla umana conversazione, aspirava alla solitudine. Quindi alla prima notizia, che al di

Lui orecchio pervenne di esso Marino, come gli si fosse aperto l'andito al conseguimento di tutte le felicità, si dilatò il suo cuore, e gli si riempiè d'insolita allegrezza, ringraziato IDDIO di occasione così felice di mandare ad effetto l'antico suo desiderio, propose assolutamente valersene. Di verità, par che non ad altro fine stato fosse da DIO guidato Marino a quel deserto, che per ammettere il nostro Romoaldo al noviziato delle selve, e per poter'egli poi perfezionarsi nello spirito, colla pratica dell'ubbidienza; mentre indi a non molti anni, di maestro divenne fortunato discepolo di Romoaldo.

Permettevasi a quella stagione a' nostri Monaci Benedettini, siccome stata n'era sempre la costumanza tra'Monaci della Palestina, della Siria, e dell'Egitto, sin da que' primieri tempi del Monachismo, il ritirarsi un Religioso a vita solitaria, in luogo rimoto, per attendere piu fissamente alla contemplazione. Stabilito dal nostro beato Giovane, il condursi a far compagnia al detto servo di DIO Marino, ne chiese egli la benedizione al suo Abate, e ne prese congedo da' Monaci, i quali a riflesso della di lui accertata bontà, e molto piu per allontanarlo dal Monistero, giacche ad essi riusciva cogli ottimi suoi costumi, un tacito ma continuo riprensore della scorretta loro vita, piu che di buona voglia condiscesero a compiacerlo. Allegro per tanto egli, come che vedevasi nel vicino possedimento di cio, che poteva, e sapeva desiderare in questo mondo; dato accorcio a pochi suoi affari, attese imbarco per Venezia, quale non andò guari e presentatogli si, montato su sicura nave, sciolse dal porto di Ravenna, allora presso al mare, per l'unione delle acque dolci con quelle dell'Adriatico, nell'autunno del 930. anno vigesimo terzo già terminato dell'età sua, e terzo della Religione.

Al vedersi su quell'instabile elemento, perche lontano dalla patria, e dal monistero, stimossi stabilmente fermato in quello stato, in cui proposto egli aveva di servir DIO daddovero, e con perfezione per tutto il corso della sua vita. Volava su per il golfo Adriatico la nave, e a lui sembrando di tardo moto; siccome già a Santa Paola Romana imbarcata per Terra Santa: *Tardi erant venti, & omnis pigra velocitas*. cap. 5. all'empito de'venti ei aggiugneva quello de' proprj sospiri, agognando i momenti di vedersi sposato per sempre colla solitudine. Giunto sulle Venete spiagge, e presa terra, senza frappor dimora, ivi rivolse i passi, dove fissi teneva i suoi pensieri, conducendosi dal venerabil'Eremita, il quale al rimirare un giovane di elevato personaggio, avvenente, di gentilissimo tratto, e di angelica modestia, e composizione dotato, e al riflettere, che abbandonati gli agi della città, e le comodità del monistero, senza badare a'patimenti, e a'pericoli della navigazione, portato erasi a viver seco in angusta capanna, dentro incolta selva, priva di tutto il convenevole alla vita umana, e solamente ricca di disagi, e di molestie, oltre modo sospeso ed ammirato ei ne rimase, ma poi riflettendo non essere seguita una tanta risoluzione, che per sospignimento dolcissimo di quel divino Spirito, il quale, *ubi vult spirat*, lieto, e benignamente l'accolse. All'incontro Romoaldo di nulla sbigottito al vagheggiare la strettezza di quel misero romitaggio, dove esser dovea estremo, ed incessante il patire, più allegro di Marino, generoso entrò al possedimento di esso. Quanto puote egli mai anche in petto giovanile, e delicato zelo di amore verso IDDIO, e premura della propria salvezza! Rossore di quei Cristiani di poco cuore, che spaventansi, e si arretrano dall'osservanza di una quaresima all'anno, e dal fermarsi una mezz'ora al giorno nella Chiesa, per assistere al divin Sacrificio, e raccomandarsi a DIO, alla Vergine Santissima, e a' Santi loro Protettori.

Te-

Digitized by Google

Tenore di rigorosa sua vita.

CAPITOLO NONO.

Fu egli mai sempre nobilissimo genio, e propriamente di Uomini per virtù, e per dignità eccellenti, il prendere volontario esilio dalle corti, e dalle città, e passare il lor soggiorno in rimote ville, e solitarie campagne, per godervi quei rozj sacri, e virtuosi, e quella tranquilla pace, quale par che non possa ritrovarsi sicuramente, che tra le solitudini. Diocleziano ancorche gentile, invitato da Massimiano, mentre attento ne viveva alla coltura di un'orto, a ripigliare le redini del Romano Imperio, già rifiutato, si rise della sua semplicità, come non consapevole della pace, quale godeva in quella sua solitudine. Carlo Quinto attestava: *Se resignato imperio, plus voluptatis in sua monastica solitudine percepisse, quam ex omnibus suis victoriis, & triumphis.* E Svatacopio Re di Boemia, il quale dopo perduta la giornata campale, combattendo contro dell'Imperador Arnolfo, in vece di refiturirsi alla reggia, si ritirò tra alcuni solitarj Benedettini sul monte Sambri, co' quali incognito menò lieto i suoi giorni. Giunto egli all'ore estreme del suo vivere, ammessi i compagni nel suo tugurio, disvelò la sua condizione, e giurò loro, ch'avendo fatto esperimento, e della superba vita fra le grandezze regie, e dell'umile in mezzo alle strettezze, e povertà religiosa, aveva ritrovato di verità doversi preferire questa a quella; mentre lo scarso cibo, e poco sonno di chi gode pace, di gran lunga superare i lauti pranzi, e gli agiati letti de' Principi, i quali vivono sempre combattuti dalle passioni, e da timori. Quindi Dione Crisostomo autor non men grave, che antico, dopo aver descritto nell'orazione 80. il danno, che riceve più tosto da parenti, e dagli amici, che da manifesti contrarj, per non esservi mai fata, ne ellervi ferma fede, e sincero amore tra gli uomini, conchiude: *Multo enim tutior, melior que solitudo est, quam focietas cum hominibus.*

A buona ragione, e con molto di senno il nostro giovane Romualdo per natural'a di servire, senza svagamento, e con tutto il suo amore il Signor IDDIO, e con propria pace, si distaccò anche da monisterj, e dimorò interamente a' deserti. Ar vedersi non più in compagnia di uomini, ma entrando dalle piante di quella selva, non udire più voci, e strepito di gente, ma ferirgli sol tanto l'orecchio il mormorio de' venti, e'l garrire degli uccelli, sovvenevolmente rapitava alle sorelle quelle parole del solitario Girolamo, mentre che suo dimoro conduceva nella sacratissima spelonca di Bettelemme: *O Desertum floribus CHRISTI semper! O solitudo, in qua nascuntur lapides, de quibus civitas Regis magni ædificatur! O Eremus familiaritas DEO præstans!* epist. 1. ad Heliod. e gli sembrava godere saggio anticipato del Paradiso, nella meditazione de' di cui godimenti, con prolungar le vigilie, e le contemplazioni più forte, e generolo ne divenivà per sostener lietamente quella asprissima vita. Giunto le profondissime fondamenta a quella nuda, ed ammirabile santità, alla quale colla divina grazia aleova, e quale a considerarla, arreca stupore, poichè in quello grand'uomo per le tutti i giorni di un'intero secolo in digiuni, in asprezza, interiore, e in mite contemplazione, di nulla inferiori a quelli degli Antichi Anacoreti, anzi con questo di vantaggio, che nel porto del più unito alla vita contemplativa l'attiva, per la salute dell'Anime del suo prossimo, senza intralasciare più o meno la solitudine, ove di alcuni pochi di quelli leggeri così grande, e nobile accoppiamento

cantando, e ponderando il Salterio ogni giorno in buona sua parte, e anche allora, che diportavansi per quelle boscaglie, seduti all'ombra di qualche frondoso albero, recitavano salmi ed inni, a laude e a gloria del supremo Facitore. Leggevano, e meditavano le sagre Scritture, e le ore piu moleste spendevansi da essi in manuali esercizi. Il loro dormire scarso, e incomodo su viliſſime stoppie. Il cibo molto parco, e grossolano; quattro giorni della settimana imbandiva il loro prandio una minestra di erbe, o di legumi con poco vino; gli altri tre, quali erano il lunedì, mercoledì, e venerdì la passavano con mezzo pane, ed un pugno di legumi crudi con acqua. Accarezzavano i loro corpi con punture di aspri cilizi, e con flagelli di discipline; così noti a DIO, e sconosciuti agli uomini, conducevano in ispoglie umane una vita veramente Angelica, vivendo nel mondo, come fuor del mondo, e godendosi quelle beate delizie dello spirito, largamente solite dispensarsi dal benignissimo Signor IDDIO a' veri dispreggiatori della terra, e a' contemplativi de' suoi divini attributi, e delle sue infinite perfezioni. Tra queste sante ed ammirabili occupazioni pose Romoaldo la mira, e lo studio per far'acquisto delle virtù, senza le quali le prime di nulla, o di poco vagliono; postocche non conducono un'anima alla santità quella materiale osservanza de' precetti, e quella macerazione del corpo, alle quali sogliono cotanto tenacemente alcuni attaccarsi, ma bensì quel vincere le passioni proprie, quel superare le naturali imperfezioni, quello stimarsi a tutti inferiore, e quello amor puro, e ardente a DIO infinitamente amabile; onde in breve vantaggiossi Romoaldo nell'ubbidienza, nell'umiltà, e nella pazienza. Pendeva attentissimo da' comandamenti del maestro Marino, il quale non avendo per l'addietro esercitato il comando, qualche fiata non condiva col sale della dovuta discretezza le sue operazioni, e suoi ordini; e ravvisando egli il sodo profitto dell'ottimo discepolo di giorno in giorno maggiore, non trasandava occasione di mortificarlo, e di esercitarlo nella umiltà, e nella pazienza, delle quali diede Romoaldo un'esempio ben raro, e di ammirazione degnissimo.

Non essendo a quella stagione per anche alla luce uscita la tanto utile, e nobilissima invenzione della Stampa, ritrovata circa la metà del secolo decimo quinto da Gio: Fausto da Magonza, o sia Gio: Gutimbergo Zuvingero di lui allievo; la quale ha arricchito a questi nostri felicissimi tempi, le biblioteche di libri, i libri di autori, e gli autori di scienza, e di erudizione; eravi pochezza di bibbie, di salteri, e di altri libri morali, e questi benche a caro prezzo, non sempre erano di chiari, e distinti caratteri, praticandosi di molto le abbreviature. Or per questa ragione nel leggere la sagra Scrittura, e molto piu nello spiegare dal testo latino nella volgare favella il Salterio il nostro Romoaldo col buon'eremita Marino, il quale gli stava sempre a fianco, dava qualche fiata in abbagli, e non ammettendo perdonanza il rigoroso Maestro, ad ogni errore, in cui Romoaldo incespicava, col suo bastoncino sulla parte sinistra del capo, non leggiermente lo batteva; a lungo andare, e col continuo ripercuotere, restò in così fatta guisa offesa, e gonfia quella parte, che ormai perduto avevane l'udito; sostenne egli per qualche tempo con invitta pazienza gl'indiscreti colpi, e lo pregiudizio del sentire, ma poi avvisandosi con evidenza aumentargli il male a segno di disperarne il rimedio, con umiltà pari alla modestia, pregò Marino, dicendo: Padre, se gli aggrada la priego in carità, che nel darmi da ora innanzi, faccia cadere le percosse sulla parte destra, poicche dalla sinistra ne perdo affatto l'udito. Restò Marino ad esempio di così maſſiccia perfezione del suo nobilissimo discepolo, nel tempo medesimo, e della sua scarsa discretezza ravveduto, e della molta modestia, e pazienza di Romoaldo edificato: indi in poi si guidò con piu moderatezza, anzi attentamente riflettendo alla soda santità del novello solitario, si avvidde, che il discepolo questa volta con corta scuola passato aveva il maestro; cominciò per tanto ad averlo in piu con-

conſideramento, e in maggior venerazione.

Perche nel raccontare queſto fatto il Damiano uſa queſti preciſi termini: *Romualdus autem quia ſæculum idiota reliquerat, aperto Pſalterio vix ſuorum verſuum notas ſyllabatim explicare valebat*, cap. 4., ne han dedotto alcuni: che Romoaldo appena legger ſapeſſe, allora che ſi conduſſe ſotto la diſciplina del B. Marino. Noi non ſappiamo, come abbiano eglino potuto dare queſto ſconcio interpetramento a dette parole del Damiano, quando che queſti parla dell'idiotiſmo di Romoaldo da ſecolare: *ſæculum idiota reliquerat*; e non dopo il ſuo dimoro di tre anni nel moniſtero di Claſſe, e quando che il verbo *explicare* a patto veruno puo intenderſi per il leggere. Il ſenſo genuino del teſto di S. Pier Damiano egli ſi è: che benche Romoaldo atteſo aveſſe nel triennio ſpeſo in Claſſe alla grammatica, perche venne dal ſecolo nudo della lingua latina, a queſto tempo, che ſoggiornava col ſuo maeſtro Marino, eſplicare il Salterio, il piu difficoltoſo libro certamente della ſacra Scrittura, con ordine, e con chiarezza ei non ſapeva. Altri Scrittori poi piu oltre paſſando, han detto, che Romoaldo un Sacerdote ſemplice, e di molto ſcarſo ſapere ſi foſſe; ſtendendo queſto difetto, accennato dal Damiano nella di lui giovinezza, per tutta la lunghiſſima ſua età di 120. anni. Ma perche a' detti Autori ſi è riſpoſto con lungo dettato nella terza delle noſtre Apologie Romoaldine, nella quale ſi prova, doverſi Romoaldo avere non ſolamente tra gli uomini dotti del ſecolo undecimo; ma che debba numerarſi tra gli Scrittori Eccleſiaſtici, per le due ſue opere compilate; la prima della pugna de' Demonj, e la ſeconda dell'eſpoſizione di tutto il Salterio, e de' Cantici de' Profeti, ne rimettiamo alla detta terza noſtra Apologia.

Traſcorſi oltre i quarant'anni nel dimorare uniti Romoaldo, e Marino in queſto eremo Veneto di Tor caligine, del qual lungo tempo ſi ha ſcarſa notizia di quanto di ſingolare avvenne di queſti due amici compagni, e gran ſervi di DIO, per cagione, che eſſendo vivuti lontani dal ſecolo, e ſenz'altri teſtimonj delle loro virtù, e ſante operazioni, che gli occhi di DIO, il Damiano non ebbe da chi ricavare materia degna di ſtoria. Eſſendo Romoaldo divenuto provetto nell'età, nella Religioſa perfezione, ben provveduto di ſacra dottrina, e di erudizione, ed eſſendo aſceſo alla ſtato Sacerdotale, di diſcepolo divenne maeſtro di Marino. Non volendo il Signor IDDIO, che fiaccola cotanto acceſa per il ſuo amore, e riſplendente per la ſanità, illuminaſſe le ſole foreſte, e che ſolamente attendeſſe alla ſalute dell'anima propria, ma che compartiſſe la ſua luce a province, e a regni interi, e cooperaſſe per l'eterna ſalute di anime innumerabili, diſpoſe co'ſolti effetti dell'altiſſima ſua divina provvidenza, ch'ei ſi portaſſe nell'Aquitania, dopo aver attratto alla Religione Pietro Orſeolo degniſſimo Doge della Veneta Repubblica, indi dilataſſe con nuovi moniſterj, e riſtabiliſſe in altri l'oſſervanza monaſtica, e in fine apriſſe nelle ſelve copioſi eremi a' Benedettini contemplativi.

Il Doge Orſeolo riſolve veſtir l'abito Benedettino.

CAPITOLO DECIMO.

L'Innovazioni di governo nelle Repubbliche, e nelle Comunità ben regolate in materie di rilievo; quando che, o il tempo, o la neceſſità a farle non isforzaſſe, furono mai ſempre di danno non meno a quelli che l'intenterono, che alle Repubbliche, e alle Comunità medeſime; poſtocche ſon elleno operazioni oppoſte a quella prudentiſſima maſſima: Che debbonſi inalterabili mantenere quei ſtatuti ritrovati, e

già

gia ſtabiliti da' Fondatori, e da' primi Padri di eſſe Repubbliche, e Comunanze; i quali ebbero da DIO dominator ſupremo, lume, e virtù di dettarle, e di oſſervarle eglino i primieri. La Repubblica Veneta, la quale mantiene nella noſtra Italia parte di quella libertà, e ſignoria affatto perduta nell'occaſo della Monarchia Latina, e la quale per il ſuo giuſto, e regolato governo Ariſtocratico di tredici ſecoli ormai, è reſa l'anziana degli Imperj, ha voluto, per non urtare in quei ſcogli, ne' quali andò ad infrangerſi la Romana, i ſuoi Dogi, ed Imperadori di eſerciti ne' termini della moderatezza; e mai ha ſofferto ne' Senatori, benche fregiati col carattere delle prime, e più ſublimi cariche, l'uſurparſi piccola autorità, maggiore di quella vien loro data dall'oficio; ſi vide in grande impegno nel Dogato di Pietro Candiano, figliuolo di Pietro II. onde III. deve nomarſi, uomo licenzioſo, e ch'ebbe ardimento inquietare la patria coll'armi, eſſendo nello ſtato privato; il quale e troppo trascurato nell'oſſervare maſſima così importante, e fortemente abbaccinato dall'ambizione di un governo diſpotico, oltre l'avere dopo ripudiata la prima moglie, e della quale aveva un figliuolo detto Vitale, che fu Patriarca di Grado, ſpoſato Walderta, o ſia Waldreda, ſiccome vuole il Sigonio; ſorella del Marcheſe Ugone ſignor potente, trascorſe a ſtrignerſi in lega con alcuni Principi di Lombardia, e di Toſcana, ed avvertito dal Senato, non ſolamente non ſi ritraſſe da un così nuovo operato; ma fortificò con aderenti, e con foreſtiere milizie il ducale palaggio. Or quì i Cittadini geloſi della cara loro libertà, e che allerta, e ad occhi aperti han ſempre veggbiato ad eſſere, e mantenerſi padroni aſſoluti di ſe ſteſſi, ſi commoſſero, e vollero ad ogni conto averlo alle mani, per troncare ſul ſuo naſcere il capo a queſto moſtro, quale vedevano ſorgere per inghiottirſi la nazia, e avita libertà, e dopo molto ricercarne la maniera, colla quale poteſſero ſenza ſtrepito, e ſenza impegno di armi ſuperare la ſua fellonia, ſcorgendo detto ducal palaggio contiguo a quello di Pietro Orſeolo, principal Senatore, e vero figliuolo di patria sì degna, con eſſo convennero, che ogni volta conſentiſſe all'incendimento della ſua caſa paterna, per portare da eſſa le fiamme all'abitazione dell'odiato Doge Candiano, per gratitudine, e per altri titoli di ſuo merito, avrebbono fatto cadere ſul ſuo capo la corona ducale. Accettò Pietro l'offerta, come al ſteſſo tempo, a ſe vantaggioſa, e utile al comune, e di notte, e all'improvviſo dato fuoco al ſuo palaggio, e da queſto paſſata la fiamma al ducale, riuſcì la machina col diſegno bramato, rimanendovi eſtinto il Condiano co' di lui ſeguaci; ſoſtenendo l'Orſeolo il conſumamento delle mura, e delle ſoſtanze ereditarie ad occhi aſciutti, e vincendo le fiamme della porpora, quelle le quali incenerivano gli aviti arredi; ed un cotanto incendimento a lui ſervì per rendere più luminoſa la ſalita al trono, non ſenza nota di ambizione, e d'ingiuſta uſurpazione, preſſo gli esterni, che ne ſapevano la bontà, e le virtù dell'Orſeolo, ne intendevano la forza delle ragioni, quali aſſiſtevano alla Repubblica, e alla ſua libertà, e quali ſi accenneranno di paſſaggio nel capitolo 6. del lib. 2. deſcrivendoſi la vita del detto Orſeolo. Seguì l'elezione di lui in Doge nel meſe di agoſto, intorno gl'anni 976. della noſtra Redenzione.

Per qualche ſcrupolo nell'aver ottenuto il principato in un tanto eccidio, e con ſommo danno del ſuo teſoro, per le ſpeſe in rifabbricare del proprio, molte caſe contigue, poſte a terra dal fuoco, e molto più per iſcorgere intrigato per la ſua anima il governo, eſſendo Pietro di delicata coſcienza, avvido di ſacre lezioni, e de' diſcorſi di Sacerdoti ſapienti, liberale co' poveri, e frequente nell'orare nelle Chieſe, cominciò a bramare, e a pregare il Signor IDDIO, al quale ogni occaſione di ſpogliarſi del reggio ammanto, per attendere con più ſerietà, e diſcombro da' tanti penſieri, ed affari alla propria eterna ſalvezza, e 'l Signore, che volentieri aſcolta le preghiere, che gli ſi porgono per i vantaggi dell'Anima, ſi degnò mandare a lui incontro buo-

ſtro

sto Romoaldo, colla seguente occasione.

Erasi dall'Aquitania, provincia piu rimota delle Gallie, condotto a visitare i Santuarj, quali rendono venerabile, e sacra la nostra Italia, e la favorita da DIO Signor nostro, sopra ogni altra parte del mondo Cristiano, per averla eletta capo della sua Chiesa; e dove tendono i viaggi di tutte le nazioni di Europa; l'Abate Guarino del nostro ordine Benedettino, il quale governava il celebre monistero di S. Michele di Cossano, presentemente posto nella Catalogna, e a quella stagione compreso nell'Aquitania, per non esservi quella divisione di stati, siccome cammina in questi ultimi secoli, e propriamente prossimo il monte Canagon, non lungi da' famosi Perinei, del qual monistero notò il Mabillone: *Floret etiam nunc Coxanense S. Michaelis Cœnobium, cujus Abbas inter Catalaunos proceres Cancellarii dignitatem obtinet.* Sec. V. fog. 878. Giunto egli in Venezia di ritorno da Roma per essere soggetto di virtù, e di merito, dopo adorate le sacratissime Reliquie dell'Evangelista S. Marco, sul principio del secolo nono traslatate da Alessandria di Egitto in Venezia, fu a riverire il Doge Orseolo, molto favoreggiatore de' forestieri, indi si condusse da' nostri solitarj Romoaldo, e Marino, la santità de' quali per la fama, che ne scorreva, di già a lui era palese. Dopo molti discorsi tra essi passati, si venne a divisare de' corrotti costumi del secolo, e delle discordanze, le quali tenevano l'Europa sossopra, per l'ambizione de' grandi, mai appagati di quanto IDDIO si era compiaciuto donar loro, agognando nuove grandezze, e a più ampiezza di stato; e come cresciuta a dismisura ne' fedeli la cecità, badassero eglino ormai unicamente a questi beni della terra, dimenticati affatto degli eterni del Paradiso, cadde nel discorso il rammemorare il caso seguito due anni in dietro del torbido Candiano, il quale per non essersi contenuto nella convenevole moderatezza, ne appagato del governo di patria libera, e per avere aspirato a dominio assoluto, dove credeva alzare piu alto il trono, traboccato egli era in piu profondo sepolcro, e la promozione dell'Orseolo, Principe da DIO arrichito con abbondanza, non solamente di oro, e di beni temporali, e d'onor così grande, ma di nobilissime, e rade parti naturali, e di sentimenti pietosi, e caritatevoli, e 'l quale geloso della sua salute eterna, ne viveva con palpiti di cuore, e nudriva desiderio di vita privata, e religiosa.

Dopo il discorso nacque in tutti, e tre un desiderio di portarsi dal Doge per coltivare queste sue buone disposizioni; onde raccomandato a DIO l'affare, si portò Romoaldo coll'Abate, e con Marino dal Doge, e con zelo, ed affezione passarono essi l'appostolico oficio, gradito dal pietoso Principe, perche: *dilectabatur divinas audire lectiones, & verba Sacerdotum sapientum, ac legis Doctorum*, scrisse l'Anonimo compilatore della sua vita nel MS. Rivipollese, in fine del quale Romoaldo, in cui vigoroso operava lo spirito del Padre celeste, si dovette esprimere dicendo: Conchiudiamo Principe Sereniſſimo, che pur troppo evidente è egli il pericolo di perdersi di quelli, che siedono al governo de' regni, e delle province, se mancano di diligenza nel prescegliere nelle cariche soggetti dabbene, e capaci; se non badano all'amministrazione di una giustizia spogliata da passioni; e non guardansi dal dare scandalo a' popoli, i quali han sempre l'occhio sull'azioni del loro capo, e si fan lecito tutto ciò, che da esso veggiono operarsi; cose difficilissime a praticarsi bastevolmente. L'avere a render conto rigoroso a DIO delle personali operazioni non sol tanto, ma ancora di quelle de' sudditi, è un cimento da arrecare spavento alla stessa intrepidezza; per questa cagione gli uomini di vero senno, e di fina prudenza dotati, han fuggito a tutto potere, e fuggono gli uficj, e le dignità. Sopra affare di poco momento, poca deve essere l'attenzione, ma dove vi vanno due estremi importantissimi, ed eterni, come lo sono, o goder DIO nel Paradiso, o da lui lontano, penar per sem-

Digitized by Google

ſempre tra le anime diſperate dell'inferno, ſomma, ed indefeſſa eſſer deve la diligenza, e lo ſtudio; poſtocche tra detti due eſtremi non ſi da mezzo. E poi ſe è ella cotanto corta, ed incerta la miſera carriera del noſtro penoſiſſimo vivere, e n'aſpetta dopo di eſſa l'ETERNITA', per la quale già ſiamo in cammino, la Monarchia ſteſſa di tutto il mondo, ſe rimiraſi con occhio purgato, è un mero nulla.

A verità di peſo così rilevante, l'animo generoſo del buon Doge reſtò non ſolamente perſuaſo, ma riſoluzion' ei fece di ſpogliare il reggio paludamento, abbandonare caſa, parenti, amici, e ſeguir GESU' Crocifiſſo, in povertà, e in patimenti, col veſtire l'abito monaſtico. Quanto può mai in anima ben diſpoſta maſſima di ETERNITA'! il male di molti Criſtiani egli ſi è, che non dan mai occhio all'eterno, che ad ogni momento ne ſopraſta. Queſta converſione dell'Orſeolo ſi tirò dietro quella de' Senatori Gio: Gradenigo, e di Gio: Moroſini amici, e congiunti del Doge.

Partenza di Romoaldo, del Doge, e de' compagni per l'Aquitania, o ſia Catalogna.

CAPITOLO UNDECIMO.

DI molti è il concepire buoni deſiderj, e proporne anche l'adempimento, come fuggire l'occaſioni, che inducono alle colpe; darſi all'eſatta oſſervanza della divina legge, per rendere corriſpondenti al nome di Criſtiano i coſtumi; abbracciare ſtato Eccleſiaſtico, o regolare, ed eſſendo poi in eſſo, attendere ſerioſamente alla perfezione, col non curarſi delle prelature, e degli oficj, quali cotanto diſtraggono la mente, e pongono in dubbiezza l'eterna ſalvezza; ma aſſai pochi ne partoriſcono gli effetti, ed imitano il preſente Doge Veneto, il quale riſoluto di rifiutare il principato, e ſtrignerſi coll'umiltà, e col proprio diſpreggio, tutto che gli ſi paraſſero davvanti monti altiſſimi di difficultà; primamente della rinuncia del corno ducale, che la Repubblica non averebbe accettato; per ſecondo della nota di poco affezionato al ſuo ſangue, nell'abbandonamento della moglie, de' figliuoli, e de' parenti, i quali vi ſi ſarebbono oppoſti; e per terzo di renderſi il berſaglio degli ſparlamenti di tutt' il mondo, il quale ſtimato averebbe riſoluzione così ſanta, e generoſa, una viltà di animo, ed una ſomma debolezza; con tutto ciò intrepido con un ſol colpo di naſcoſta, e improvviſa partenza, tutti inſieme ſpianolli, e ſi aprì franca la ſtrada alla Religione, indi al Paradiſo.

Approſſimandoſi il tempo, in cui l'Abate Guarino, dopo compiute le ſue divozioni ne' luoghi ſagri, e divoti d'Italia, ritorno far doveva nell'Aquitania, al governo del ſuo Moniſtero Coſſaneſe; con Romoaldo il Doge convenne valerſi di queſta ottima occaſione, per mandare ſicuramente ad effetto la ſtabilita riſoluzione di veſtir l'abito di S. Benedetto, coll'allontanarſi da Venezia, e ſeco accompagnarſi, ſecondando l'invito certamente fatto loro da eſſo Guarino, il quale al Doge ſembrava eſſere l'Angelo da DIO mandato nella patria, per eſeguire franca, e riſolutamente il ſuo diſegno. Ancora a Romoaldo, e a Marino a grado riuſcì detta partenza da Italia, come buona congiuntura di paſſare a vivere ſotto altro cielo, e in rimoti, e lontani paeſi, e ivi attendere piu quietamente alla ſolitudine, e alla vera perfezione Monaſtica.

Diviſando nel mentre il Doge ſeco ſteſſo della maniera, colla quale eſeguir poteſſe bellamente la partenza, ſenza incontrarſi in qualche inſuperabile impedimento, per parte, o del Senato, o degli amici, o de' parenti, ſtimò giovevole il valerſi di una

non

Digitized by Google

non lontana occasione. Possedeva egli tra' molti pregiosi, e belli poderi ne' contorni di Venezia nobile,e deliziosa villa,ed in essa alzavasi Chiesa dedicata a Santo Martire, la di cui festività prossimo ella era;per quella giornata stabilì la nascosta partenza,prestando legittima apertura detta sollennità di far doppio il giuoco co' parenti, i quali si troverebbono a soggiornare in esa villa, e co' Senatori, e corteggiani, i quali presupporrebbono sicuramente esservisi anch'egli condotto al solito degli anni passati, ed in questa guisa liberarsi da'sospetti, e da'pericoli di venire a lui impedita l'uscita dal palaggio Ducale, e dalla Città. Attendendosi il dì festivo del Santo Martire, si studiò il buon Principe, fatto zelante anche dell'altrui bene spirituale, di condurre in via del Cielo piu sicura, i fedeli suoi amici, ed anche parenti, i Senatori Giovanni Gradenigo, e Giovanni Morosini di sopra rammemorati, e persuase loro a rinunciare le dubbiose speranze degli onori della patria,e le veloci felicità della terra, quali se diritto si mirano,sono mai sempre sposate con amarezze,e con disastri, appigliandosi alle vere, ed eterne del Paradiso, con abbandonare il secolo, e ritirarsi a vivere ne' Chiostri; e perche allora, che si persuade ad altri cio, che insiememente si pratica da se medesimo, è agevolissimo il disporre al bene l'altrui volontà; udendo il Gradenigo, e'l Morosini i pietosi sentimenti, e la determinazione risolutissima del loro Principe, di dare un calcio risoluto a tutto il mondo, ed essendo ad amendue nota la santità, e la prudente condotta di Romoaldo, si arresero al sano consiglio dell'Orseolo, e determinorono, e promisero mai dissentire da quanto egli operato avesse. Lieto il beato Doge, fece loro manifesta la vicina segreta partenza, e'l luogo, dove condurre dovevansi,per attendere da buon senno all'acquisto non meno che del Paradiso.

Essendo imminente la festa nella Chiesa della sua villa, comandò il Doge a Felicia sua moglie, e a'figliuoli a portarvisi anticipatamente, per disporre il convenevole alla solennità, quale bramava quell'anno seguisse fontuosa, forse dovendo intervenirvi in compagnia di amici, e che imbandissero lauto prandio. Giunto il giorno festivo, qual fu il dì primo di Settembre, intorno gli anni 978. avendo già l'Abate Guarino noleggiato l'imbarco su nave ben corredata, il Doge provvedutosi bastevolmente di somma d'oro da'suoi ricchi scrigni, di buon mattino in abito dimesso col Gradenigo, e col Morosini montò sul Vascello, dove l'attendevano Romoaldo,Marino, e l'Abate sudetto col prezioso tesoro delle reliquie di S.Valentino, o sia Valenziano Prete, e Martire, donate in Roma da Papa Giovanni XII. al Guarino, e si lasciarono le vele a'venti, dicendo l'Orseolo per sempre addio al principato, al suo sangue, e alla patria, nella quale non fece mai piu ritorno, e con istabilimento eroico, e poche volte accaduto consimile, si distaccò dal lido, e dal secolo, pose in non calere gli sparlamenti di tutta Italia, rimasta spettatrice attonita di cotanto risoluta azione, e in sicuro l'eterna sua salvezza; lasciando a'principi,e a'cavalieri suoi pari un'esempio grande di dispregio del mondo, e delle sue fugaci grandezze; di premura della propria eterna salute, e di un fino amore a DIO Signor nostro; e insegnando colla pratica a' posteri: che un'uomo tutto puote, quando ch'ei voglia, concorrendo sempre favorevole la divina grazia nelle risoluzioni grandi, e generose.

Discoperta indi a pochi giorni la fuga dell'Orseolo, amatissimo dal suo popolo, e'l fine d'essa, furono copiose, e amare le lagrime di tutta la Repubblica, per la perdita di un tanto Principe, del quale acciocche appariscano le virtù, e' meriti grandi, ed acciocche affatto sparisca dal mondo l'opinione di quei Scrittori, che opinarono, ch'egli ingiustamente sedesse nel trono Veneto, e per questo l'abbandonasse, qui ne sia permesso il registrare quanto nella sua vita compilata dallo Scrittore Anonimo nel MS. Rivipollese si legge: *Non invento itaque Petro,clamor doloris,& ejulatus tristitiæ factus est in toto Regno Venetorum tantus, ut penè omnes Episcopi, & Abbates; viri,*

& mulieres, clerici, & moniales, senes, & adolescentes, puellæ, &c. voces suas ad cœlum mittentes, se miseros, orphanos, orbatos, derelictos clamantes: Heù inquiunt, quid Venetia hactenus nobilis patria, nunc verò misella, sine honore abjecta, tanto Principe orbata, tanto Rectore derelicta; quid de te dicent omnes in circuitu tuo nationes? Ad te concurrebant omnes Italiæ proceres, omnes Theotonicorum magnates, omnes Chroatorum nobiles, omnes Dalmatorum, atq; Græcorũ Consules, quos sapiens Petrus strenuo regebat iure, fovebat, docebat, & ad omnem utilem scientiam exhortando provocabat; Ipsi vero intendentes ad verbi oris ejus, excipiebant judicium, & æquitatem, formidantes, ut in ejus conspectu aliquod ineptum ab ipsis exhiberetur: stabant inserti brachiis ante eum, velut servi ante Dominum, agiles, atque intenti ad exhibenda universa mandata illius, quibus tribuebat ipse infinita dona auri, & palliorum, dum ad propria remearent, perficiebant in longinquis regionibus constituti, præcepta illius, quemadmodum famuli domus ejus. His verbis flentes absentiam ejus: ruit cythara palatii, obmutuit organum, disruptum est tympanum, confracta sunt cymbala, defecit omnis musicæ disciplinæ harmonia, omnia in luctum versa sunt, cuncta ad mœrorem devenerunt, &c.

Nell'esser Pietro in alto mare, conobbesi alleggiato dal grave peso degli affari dimestici, e da quelli piu gravi della Repubblica, onde nelle sue acque ne sommerse anche ogni lor pensiero. Gli raddolcivano il tedio della lunga navigazione, ora Romoaldo con morali discorsi, e di frutto, prendendone i motivi, una fiata dall'agitamento dell'onde, a considerare l'incostanza, e la varietà dell'umano volere, e delle cose sullunari, altra volta dalla loro tranquillità, e placidezza, la serena pace, quale godono gli Uomini giusti, e dispreggiatori de' beni terreni; ed ora l'Abate Guarino molto pratico de' paesi, nell'additare i luoghi, per i quali erano di passaggio. Usciti dal golfo Adriatico, ed entrati nel mare Mediterraneo, felicemente varcarono lo stretto, che divide la Sicilia dal resto d'Italia; e alla larga costeggiato le deliziose riviere di Partenope del Lazio, della Toscana, e della Liguria, discoprirono i monti saeri di Marsiglia, ne' quali la gran solitaria, e gran penitente Maria Maddalena menò vita contemplativa, ed estatica presso 30. anni, e dove venerasi il sacratissimo suo deposito, e come prima Romita in Occidente, al pari del Battista nell'Oriente, instantemente Romoaldo, e'Compagni la pregarono ad ottenergli dal suo amato, e amante GESU Nazareno spirito vero di solitudine, e fervore d'indefessa orazione. Pervenuti al porto bramato, e dismontati dalla nave, proseguirono per terra il restante viaggio, conducendosi allegrissimi nel Monistero Cossanese, nella di cui Chiesa a piedi scalzi entrar vollero, per rendere con umiltà le dovute grazie a DIO, essendosi loro fatti all'incontro tutti quei Monaci in processione, per ricevere il sacro Corpo del Martire S. Valentino, condotto con esso loro da Italia, siccome di sopra si accennò. Ma nel mentre essi si rimettono da' disagi della lunga, e molesta navigazione, col prendere riposo, noi ancora pausa facciamo, dando fine al presente libro primo.

DELLE

DELLE NOTIZIE STORICHE DELLA VITA DI SAN ROMOALDO E DE' SUOI BEATI DISCEPOLI LIBRO SECONDO.

L'Orseolo, il Gradenigo, e'l Morosini vestono il sacro Abito.

CAPITOLO PRIMO.

Acciocche ne divenga il Patriarca Abramo, padre di quasi infinita generazione, riceva con abbondanza celesti benedizioni, e chiaro il suo nome renda, e di fama così celebre, che maggiore altro uomo non ha mai riportato sulla terra; per comandamento di bocca dello stesso IDDIO Signor nostro, a lui abbandonare patria, e mura paterne conviene. Quanto maggiormente per riuscire un Religioso perfetto, e di grazie divine degno, cadegli ad utilità il vivere lungi coll'affetto, ed anche colla persona da' suoi dimestici, e da' parenti. Lontananza da' proprj congiunti, è lo stesso che vicinanza a DIO. Un Monaco sciolto da' teneri legami de' genitori, e de' fratelli, abile si rende a voli speditissimi per la perfezione, e per la santità. A gran senno il nostro Romoaldo ad esemplo del suo gran Patriarca Benedetto, che giovanetto con racchiudersi in un'antro, si distaccò da tutto il mondo, abbandona non solamente la casa paterna, e' Monisterj; ma la patria, e l'Italia, per non vederne i costumi, ne udirne il linguaggio, e lo stesso acconsente, che facciano l'Orseolo, il Gradenigo, e'l Morosini, con quell'abbondevole profitto nello spirito, che gli ha renduti venerabili in terra, felici e beati nel Cielo.

Cagionò su quel primo ne' Monaci del Monistero Cossanese effetti di allegrezza; e di piacere la venuta, e'l dimoro di Romoaldo, di quei tre nobilissimi Soggetti, e di Marino, tutti adornati di dolci tratti, e di buon garbo; ma quando poi a piu bell'agio diedero essi occhio alla massiccia santità del primo, sembrò loro, ritornato al mondo il P.S. Benedetto, e sentironsi come sospignere ad attendere piu daddovero, e con applicazione piu fissa all'acquisto del proprio dispregio, della purità, e dell'unione con DIO, al riflesso di un cotanto perfetto, e luminoso esemplare di tutte le virtù; valendo di efficacissima persuasiva nelle comunità, e nelle case, a promovere la Cristiana

perfezione, lo ſcorgere un'anima di vero ſervore, e di divina carità arricchita. Divenne egli indi a poco l'arbitro aſſoluto di quel numeroſo Moniſtero, ſcrivendo il Damiano nel cap. 6. *Quidquid inter Fratres, ſive de ſpiritualibus, ſive etiam de corporalibus ipſe decerneret, cunctis volentibus, ejus omnino ſententia prævaleret.* L'Orſeolo, il Gradenigo, e'l Moroſini eſſendoſi allontanati, non meno col cuore, e coll'affetto, che colle perſone, dalla patria, e dal ſecolo, attendevano ſotto la caritatevole, diſcreta, e prudente diſciplina di Romoaldo, e all'oſſervare i coſtumi compoſti, e gravi di quei Religioſi, non ſolamente ad iſradicare le naturali imperfezioni, ma a coltivare quelle virtù dovute, e proprie per condurre un'anima alla pace, e alla totale uniformità col divino volere.

Eſſendo traſcorſe alcune ſettimane, ſtimate opportune dal Santo, per degnamente, e colla preparazione convenevole diſporre detti nobili Soggetti a ſacrificare ſe ſteſſi a DIO nella Religione, e dovendo egli ritirarſi nella ſempre da lui ſoſpirata ſolitudine, per le ſue ſante mani furono eglino coperti della cocolla Benedettina, ritenendo i loro proprj nomi, di Pietro l'Orſeolo, e di Giovanni il Gradenigo, e'l Moroſini, ſiccome ancora eſſendo poi Romoaldo ritornato in Italia, dopo molti anni, non lo cambiarono S. Bonifacio, S. Pier Damiano, e tant'altri di lui ſeguaci. Quindi nettamente appariſce, che dal tempo del P. S. Benedetto, e per alcuni ſecoli dappoi, e prima, e dopo del noſtro Santo, non era nel noſtro Ordine Benedettino in pratica il cangiamento di nome a' novelli Religioſi, ſiccome ancora non praticavaſi da' Sommi Pontefici nel loro innalzamento al ſoglio di S. Pietro, e'l primo che tal'uſo introduceſſe, fu quel ſacrilego uſurpatore del Ponteficato Ottaviano figliuolo di Alberico, il quale di 18. anni di età tirannicamente coronò il ſuo capo indegno del ſacro Triregno, e'l quale fece chiamarſi Giovanni, per veſtire le ſue ſcelleragini con nome così glorioſo; coſa che prima di noi oſſervò l'eruditiſſimo Cardinal Baronio tom. 10. ann. 955. ſcrivendo di eſſo Ottaviano: *Hic autem re vera primus inventus, qui mutavit ſibi nomen, ut qui ex Octaviano, voluerit nominari Joannes, pro mutata non excuta tyrannide; nam qui dictus eſt à patre ob temporale urbis dominium Octavianus, ob ſpirituale nomen Joannes appellari idcirco voluit, vel quod eo nomine ejus patruus Joannes XI. Papa ſit appellatus, vel ut in nomine ſaltem bene poſſet audire in adulatoriis acclamationibus, quibus male uſurpatum proferri ſoleret ſacrum illud elogium: Fuit homo miſſus à Deo, cui nomen erat Joannes.*

Donde origine avuto abbia in alcune Comunità religioſe, queſto cangiamento di nome, quando oſſervaſi, che ne S. Domenico, ne S. Franceſco, ne altri primi Inſtitutori di Ordini Regolari, non lo praticorono, ne in perſona propria, ne in altrui? Noi coſtante opinione ſoſteniamo, che cio naſceſſe dal portare alcuni giovani nel venire in Religione, nomi ſtravaganti, e uſati dagli Etnici; onde nell'eſſer eglino ammeſſi all'abito, lor ſi cambiavano co' nomi de' Santi della Legge Vangelica; appreſo cio da' Sommi Pontefici, i quali nel conſecrare i Veſcovi di nome barbaro, comandavano a prenderne altro, quale ad eſſi eglino donavano. Abbiamo di cio molti eſempli nella Storia Eccleſiaſtica, de' quali brevemente ne riferiamo i due ſeguenti: S. Sergio Papa ordinando nel 696. in Roma Veſcovo S. Willebrordo noſtro Benedettino, impoſſegli il nome di Clemente: benche poi gli rimaneſſe il primo, Bar. an. 696. E S. Gregorio II. nel 724. avēdo promoſſo al Veſcovado Winfrido, poſegli nome Bonifacio, poi ſantiſſimo Appoſtolo della Germania, anch'egli Benedettino, Bar. an. 724. Introdotta una tale mutazione di nome, per la ragione accennata, alcuni Superiori de' Regolari per rinovare la memoria di alcuni Santi dell'Ordine, fioriti ſul ſuo cominciamento, il nome de' quali non era in uſo nel ſecolo, gl'imponevano a' novelli loro Religioſi; e queſti ſtati ſono i veri motivi del detto cangiamento di nome nell'adunanze Religioſe, e non già perche s'intenda

tenda colla mutazione di esso, indurre il Novizio a mutare costumi, altro a dir vero volendovi, che rinovellamento di nome per rendere perfetto, ed osservante religioso un giovane uscito di fresco dalle paterne delicatezze, e dalle conversazioni degli amici: si ricercano bensì ottime, e ben digerite dottrine, e vivissimi esempli di virtù ne' Maestri, e ne'Superiori, i quali ne hanno il governo.

Avvertirono ancora col Damiano gli altri Scrittori il casato di detti nobilissimi Soggetti ascrittisi nella milizia spirituale, di Orseolo, di Gradenigo, e di Morosini, per osservare la dovuta distinzione tra un Giovanni, e l'altro, giacche erasi non molto innanzi introdotta in Italia, e primamente praticata in Venezia, questa lodevole, e necessaria divisione di gente a gente, o per meglio dire differenza di famiglia a famiglia, la quale ha tolto quella oscurissima confusione, corsa ne'secoli antecedenti, e nel catalogo de'Santi, e in quello degli Scrittori, con pregiudicio ancora non meno della virtù, che della verità: postocche essendo vivuti due dello stesso nome, e della medesima patria, uno per santità, e dottrina degno di laude, e di fama, e'l secondo meritevole di ogni oscurezza per i rei costumi, e per l'ignoranza, a non lungo andare è stato il primo preso per il secondo, e questi per quelli. Scrive Sofronio Vescovo di Gerusalemme, che quel santissimo Monaco chiamato Zosimo, al quale la gran penitente S. Maria Egiziaca manifestò la sua vita, venne preso per quell'altro Zosimo predicante falsi dogmi, ed eretico. Ed il nostro B. Girolamo da Praga allievo del sacro Eremo di Camaldoli, Religioso santo, Appostolico, e dottissimo, il quale fu il secondo Scrittore della vita del nostro S. Romoaldo, da alcuni Autori è stato creduto per Girolamo da Praga secolare, e seguace degli errori di Giovanni Uss. e di Giovanni Wicleff Eresiarchi, nel Concilio di Costanza condannato al fuoco, come recidivo ed ostinato. Quindi deve dedursi, che il non essersi in quei primieri secoli del nostro Ordine Benedettino, praticato detto distintivo di cognomi, fu perche non era per anche alla luce uscita così nobile costumanza, ma datosi cominciamento circa il secolo decimo ad usarsi, anche da'Benedettini di quel tempo comincioffi ella a porre nella dovuta pratica.

Non deve prendersi però così largamente detta distinzione, ed in maniera, che i Religiosi abbiansi a chiamare col cognome, e non col nome proprio, siccome se n'è introdotto l'abuso in alcune Comunità; non essendo convenevole, e decoroso togliere il nome proprio, col quale debbonsi pronunciare gli uomini, e attribuir loro il cognome, che il più delle volte contiene il significato, o di cose insensate, o pure di animali; ma debbonsi sempre nominare col nome, o del battesimo, o della religione, aggiuntovi il casato, quando che in una casa fossero molti dello stesso nome. Nelle pubbliche scritture è da osservarsi però quasi sempre l'unione del casato al nome, per non cagionare confusione a' posteri. Nella nostra Congregazione saggiamente si pratica cio, e con bella moderatezza, per amendue gl'inconvenienti, postocche per non avere necessità di chiamare i Religiosi col cognome, si ha occhio in ogni nazione di non moltiplicare senza necessità lo stesso nome, e per non arrecare poi confusione ne'tempi futuri intorno a'cognomi de'soggetti insigni per ispirito, e per dottrina fioritivi, in ogni casa deve esservi un libro, nel quale notansi il nome, la famiglia, e la patria di tutt'i Padri della Congregazione, il tempo del loro ingresso, e professione, come ancora il giorno, mese, ed anno della loro partenza da questa per la vita migliore; e cio viene espressamente comandato al num. 21. del cap. 64. della nostra Regola Benedettina, e nel contenuto in detto libro ogni uno discernere la differenza da un Soggetto all'altro potrà benissimo; e questo basti sopra la materia de' nomi, e delle famiglie de' Religiosi, da altri non trattata, per quanto n'è a noi palese.

In questa guisa il Doge Pietro Orseolo cambiata la porpora in povero ammanto monastico, e'l diadema reggio in corona chericale, attese co' suoi fedeli, e amati com-

Digitized by Google

compagni Granedigo, e Morosini ad ornare l'anima di virtù, e arricchirla di meriti, per vestirsi di luce, e coronarsi di gloria nel beato Regno di GESU' CRISTO, dove presentemente godono eglino, e per tutt' i secoli goderanno 'l frutto delle loro religiose fatiche.

Romoaldo si riconduce in solitudine.

CAPITOLO SECONDO.

I Veri servi di DIO dappoi che han preso a gustare quell' a noi nascosto piacere di spirito, quale in se contengono le fatiche, le asprezze, e' patimenti impresi per amore, e ad imitazione de' dolori, e della passione del nostro amabilissimo Redentor GESU. tutto lo che non è tormento de' loro estenuati corpi, è afflizione, ed amarezza delle loro anime innammorate; quindi odonsi essi a tutte l'ore sospirare, e chiedere, o patire o morire, o pur di viver molto per molto soffrire, e con animo intrepido, e con lieto volto farsi incontro ad ogni disastro; e sembra che questo loro desiderio non abbia termine, ne anche nello stato di comprensori; posciacche presentemente i Santi del Paradiso invidiano noi miseri viatori, per questo solo, che in tempo, e in istato siamo di soggettarne alle penitenze, a' digiuni, e a' flagelli per fare acquisto piu vantaggioso di meriti! Sperimentò Romoaldo in tutto il tempo, speso per la navigazione da Venezia in Catalogna, e in quelle settimane, che fermossi nel Monistero di S. Michele, come uno stato violento, ed affannoso, per vedersi lontano dall'amatissima sua solitudine, e privo della libertà di macerarsi a sua voglia colle vigilie, coll'inedie, e colle mortificazioni; onde immantenente ch'ebbe egli dato la sacra Cocolla a' tre novelli soldati di GESU' CRISTO, ritrovato luogo ermo, non molto lungi del Monistero, diliberò condurvisi a soggiornare col suo buon collega Marino. L'Abate Guarino, e tutti quei religiosi i quali felicissimi riputavansi per la sua dolce, e cara presenza, e per la di lui santa conversazione, non si astennero dall'impedire questo suo ritiramento, pregandolo con viva instanzia a fermarsi con esso loro per consolazione comune. Singolarmente l'Orseolo il Gradenigo, e 'l Morosini, a' quali molto doleva la sua assenza, avendolo in luogo di padre, di maestro, e di unico loro conforto, chiesero, o che si fermasse in Monistero, o pure seco gli conducesse nell'Eremo, non volendo vivere da lui lontani; ma Romoaldo ne volle arrendersi a' primi, ne compiacere i secondi nel loro desiderio di conviver seco, con prudente discretezza stimando, non convenire ad essi il duro peso della solitudine, per esser di fresco usciti dalle delicatezze, e dalle delizie di nobilissime case, dovendosi nella strada della perfezione camminare, massimamente da' principianti, a passi misurati da una saggia prudenza per poterla durare; promise bensì per consolarli, di appagare questo loro buono desiderio a suo tempo, quando però ravvisasse in essi profitto bastevole nelle virtù, e che nel mentre a quando a quando si rivederebbono.

Alzate nel determinato, e solitario luogo piccole abitazioni, e decente oratorio per celebrarvi giornalmente, si restituì il Santo alla sospirata, e dolcissima ritiratezza de' boschi, col suo compagno Marino, non già piu suo maestro, ma bensì di lui fortunato discepolo: *Ipse quoque Marinus gaudebat Romualdo esse devotus, cui nuper fuerat ipse prælatus*, scrisse il Damiano. Ripigliò egli immantenente, e con piu rigore le vigilie, e le austerità, praticate nell'Eremo Veneto. Occupava molte ore del giorno, e della notte, in leggere, salmeggiare, orare, e in alcuni esercizj di mano; gastigaya il suo corpo con ogni sorte di afflizioni, singolarmente coltivò così estremo, e rigo-

roso

roso digiuno, che per un' anno intero, altro cibo non gustò, che un pugno di ceci lessi al giorno: *Per continuum annum Romualdus nihil aliud in cibum habuit, nisi tantum per singulos dies ex uno pugillo elixi ciceris*, registrò con sua maraviglia il citato Pier Damiano, lo che siccome miracolo poteva chiamarsi del digiuno, così miracoloso era il suo mantenimento in vita, massimamente sotto 'l grave peso de' patimenti, de' sagri studj, e de' corporali esercizj, nel mezzo ai quali se languiva il corpo, vigoroso, e lieto godeva lo spirito; e al pari ch'ei si innoltrava nelle virtù, e nella santità, gli si accresceva il desiderio di piu patire, e l'ardenza dell'amore a DIO, il quale vi secondava coll'aura della sua divina grazia, e col dono di celesti consolazioni, di cognizioni de' futuri, e de' passati eventi, e de' miracoli. Cominciò per tanto a spargersi l'odore delle sue eroiche virtù, e la fama dell'Angelica sua vita, per tutti i contorni di quel paese, con istupore di quanti l'udivano. Presero moltissimi uomini di ogni condizione ad avere a lui ricorso, alcuni per deporre a' suoi piedi in confessione il carico delle proprie colpe, altri per ottener consiglio nelle dubbiezze, e ne' scrupoli delle proprie coscienze, e per rinvenire conforto ne' loro travagli, e tutti per raccomandarsi alle di lui orazioni, sicuri di riportarne da DIO, per suo intercedimento, grazie in prò non meno dell'anima, che del corpo, e della salute.

Trascorso certo tempo, al Santo paruto opportuno, avendo l'Orseolo, il Granedigo, e 'l Morosini replicato l'instanzia di voler vivere sotto la sua immediata direzione, mal soffrendo piu lunga assenza del loro Padre nello spirito; e amando egli teneramente questi tre grandi, e ottimi Cavalieri, per aver' eglino dato risolutamente di calcio a tutto il mondo, per servir GESU' CRISTO, ed essendosi bastevolmente approfittati nelle virtù della pazienza, del silenzio, e dell'orazione, cotanto necessarie a' solitarj, gli ammise di buon cuore nell'Eremo. Per questi tre soggetti, e per altri ancora, quali loro aggiungere si doverono, divenne quel luogo simile alle Lauree nella Palestina introdotte da' Santi Abati Gerasimo, e Sabba, e a quei Romitaggi popolati nella Siria, e nell'Egitto da' Santi Anacoreti Antonio, Ammone, Pacomio, Postumio, Macario, ed Apollonio, padri fecondi di numerosissimi Monaci solitarj. Ma Romoaldo all'aumentarsi della sua famiglia non volle diminuire, anzi che accrescere le faticose operazioni, postocche a lui sembrando lo scarsissimo cibo, col quale sostentavasi, non essere legittimamente consumato per ragione di essere frutto degli altrui sudori, bramando adempiere il comandamento da DIO dato al nostro primo padre Adamo, per gastigo della disubbidienza commessa, di procacciarsi il pane col travaglio delle sue braccia, e col sudore della sua fronte, con santa industria il modo rintracciò di vivere indi in poi delle proprie fatiche. Si diede per tanto col Gradenigo, e con altri piu robusti a rompere con zappe la terra, e a seminarvi non sol tanto erbaggi, e legumi; ma frumento, col quale provvedendo ogni anno la povera dispenza, loro non faceva uopo l'accattare il pane dal Monistero, e con ciò anche serrava il Santo affatto l'andito ad ogni piccola ozioſità, occupandosi gli altri nel mentre ei adoperava la zappa, in sacre lezioni, e in opere manuali di piu leggiero affanno, ad imitazione de' Monaci orientali.

Piu oltre si stese lo studio di Romoaldo nel rinvenire sempre nuove foggie di patimenti; in quei giorni ne' quali maggiore era la fatica nel coltivare il terreno, la quale ad essi riusciva di sommo peso, e di stanchezza a cagione della delicata, e nobile complessione, non avezza al rustico, e grossolano mestiere, in vece di raddoppiare quel misero vitto cotidiano, lo scemavano per metà, rigore che non abbiamo sin' ora letto essersi praticato da veruno servo di DIO, per austerissimo che stato ei sia: *Dum agriculturam exercebant, pondus jejunii duplicabant*, notò S. Pier Damiano, e per non pochi anni li occuporono questi nostri Anacoreti Occidentali in questo di verità ammirabile

rabile tenore di vita, e di ſtrettiſſima povertà, di guadagnarſi il pane, ſcarſo loro ſoſtentamento, coll'opera delle proprie mani. Quanto mai conducono in ſottile le loro azioni gli uomini penitenti, benche nobiliſſimi! Or che ſarà nel giorno dell'univerſal giudizio, al riſcontro di effetti così ſtretti di volontaria povertà, di quei Criſtiani ricchi, i quali ſoprabondantemente da Dio provveduti di beni, e di facoltà, tutto sbarattano alla peggio, in crapule, in luſſi, e in isfoghi di ſenſo, ſenza farne parte a' poveri, anzi che col caricarſi di debiti, e col ritenerſi l'altrui fatiche?

Romoaldo ſoſtiene vementi tentazioni, e ſpeſſe moleſtie dal Demonio.

CAPITOLO TERZO.

NOn meno univerſale e implacabile contro tutte l'anime redente è l'aſtio, e l'odio del Demonio, che quello ſi foſſe di Faraone Re d'Egitto contro tutti i maſchi pargoletti Ebrei; intendeva queſti, che non ſi moltiplicaſſero gl'Iſraeliti, per timore di perdere il Regno, quelli non vorrebbe ſi popolaſſe il Paradiſo, donde egli il miſero va per ſempre eſiliato, per invidia a noi, e per odio a DIO; a tutti il perfido tende inſidie ſin' all'ultimo reſpiro, e accreſce le ſuggeſtioni, e gli aſſalti, al pari ch'ei ſcorge le noſtre reſiſtenze, e' progreſſi nelle virtù. Dal bel primo della converſione di Romoaldo l'aſtuto ingannatore, come ſe prevveduto aveſſe la gran riuſcita di lui nella ſantità, e la guerra che ſempre viva e ſempre con vittoria fatto averebbe all'inferno, lo reſe berſaglio di quelle due ſue armi rammemorate da S. Agoſtino ſerm. de S. Vin. *Blanditur ut decipiat, terret ut frangat*. Primamente nella ſua memoria mantenne ſempre freſchi i piaceri goduti, le ricchezze, gli onori, in mezzo a' quali era nato, ed allevato, la libertà, e le ſperanze di gran vantaggi della ſua caſa, il tutto da lui abbandonato. Poi gli propoſe vana e ſenza frutto quell'aſpra carriera della perfezione monaſtica intrapreſa, non durevoli, indiſcreti e da uomo diſperato, quei rigori villani, ch'egli contro ſe ſteſſo praticava. Innoltre che la mutazione dello ſtato da principe, ſiccome DIO l'aveva fatto naſcere, a quello di miſero, e povero monaco ſeguita a ſuggeſtione d'un laico ignorante, dalle di cui ciarle incautamẽte eraſi fatto prendere, non era ſecondo la divina volontà; onde viveva ingannato. In fine che aſſai piu di gloria di DIO, di bene del proſſimo, e di ſua propria utilità ſtato ſarebbe il fermarſi nel ſecolo, dove col buono ſuo eſempio giovato averebbe non ſolamente a' cavalieri ſuoi pari, ma a tutta la città di Ravenna; che quel vivere come bruto, ſolo, o con pochi compagni nel mezzo alle ſelve fra gli animali irragionevoli.

A così moleſte ricordanze, e a sì ingannevoli ſuggeſtioni, umiliandoſi Romoaldo, ricorſo faceva alla forte arme dell'orazione; e per non dare nella fantaſia, non che nel cuore piccolo luogo al tentatore, gli riſpondeva: che pur troppo a ſuo coſto ſperimentato aveva fallaci le felicità della terra, e le ricchezze eſſere di aggravamento, e non di ſollievo a chi le poſſiede, poiche per poca terra, riſchio evidente aveva corſo, di far getto della vita dell'anima, e del Paradiſo nel duello di ſuo padre col competitore di lui parente: che i vantaggi da' prudenti Criſtiani debbonſi ricercare in prò dell'anima, e non del corpo, quale in pochi anni ha a riſolverſi in loto, del qual' egli è compoſto, che' beni terreni, quali DIO dona a' ſuoi Fedeli, hanno a ſervire per comperarſi con eſſi i beni eterni, diſtribuendogli largamente a' poveri, e alle Chieſe: che non poteva eſſer mai infruttuoſa quella vita, la quale è ſecondo l'eſempio

del

del Redentore, vivuto povero, ſolitario, in mezzo a' patimenti, e morto nudo tra' ſpaſimi della Croce; Sperare egli la perſeveranza non dal proprio valore, ma dalla virtù di quel Padre de' lumi, da cui ogni bene quì a noi diſcende. L'eſſer nato principe accreſcere, e non diminuire l'obligazioni a DIO; e la gratitudine vera dettare, per piu fervoroſamente ſervirlo, il rifiuto del princi,pato e di tutt' i ſuoi comodi ed onori, ridonandogli per ſua gloria, lo che ſi era degnato concedere per ſola ſua bontà. Che il laico fu ſtromento, per il quale ſi fece a lui manifeſta la volontà divina, di volerlo in Religione, dove con piu ſicurezza operaſi l'eterna ſalvezza dell'anima propria, e di quella de' proſſimi. Che dove la ſperienza parla, ſcioccamente pretendeſi l'oppoſto, avendo da giovane nel ſecolo arrecato ſcandalo co' ſuoi vizj, e non già buono eſemplo colle virtù a' cavalieri, e a' cittadini di Ravenna ſua patria. In fine che il vivere tra' bruti ma da uomo, e ſecondo il dettame della ragione, è aſſai migliore, che il condurre i ſuoi giorni tra gli uomini ma da beſtia, condotto dalle proprie paſſioni, ed immerſo nelle diſſolutezze.

Così combatteva, e vinceva il noſtro novello, e forte Davide gl'inſulti dell'infernale Golia, ma queſti ravviſando di nulla profittare colle ſuggeſtioni, e colle fallacie, quali di continuo adoperava per abbattere la ſua coſtanza, alzatoſi la viſiera, comparve a combatterlo ſenſibilmente, e alla ſvelata. Cominciò dargliſi a vedere con ceffi orribili, e di ſpavento, ora in ſembianza di velenoſo dragone fiſchiando, ora urlando ſotto ſpecie di lupo affamato, altre volte con forti muggiti, e 'n atto di avventargliſi addoſſo compariva da leone. La notte dopo dato fine alle ſue lezioni, e meditazioni, poſtoſi il Santo a giacere per dare qualche ripoſo alle laſſe ſue membra, l'iniquo moſtro mettendo in bisbiglio quel romitaggio, percoteva, e ripercoteva le pareti della anguſta ſua ſtanziola, ſe addormentato lo ſvegliava, ſe vegghievole gl'impediva il prender ſonno, onde ne paſſava le intere notti in continovata vigilia. Fatto piu ardimentoſo, ſi poſava ſu' piedi, e ſulle ginocchia aggravandole con peſo tale, che gli impediva il moto; per cinque anni non laſciò quaſi notte, in cui non veniſſe a moleſtarlo; ma Romoaldo quanto piu ſpeſſi, e maggiori erano gli aſſalti nimici, tanto piu ne diveniva forte, e coraggioſo, lo diſpreggiava con ingiurie, e l'invitava a praticar ſeco il peggio, ch'ei mai poteſſe, dicendogli: Vieni moſtro empio d'averno, cagnaccio dell'abiſſo, velenoſo ſerpente dell'inferno, ribelle di DIO, che traboccato dal Paradiſo, vai ora intorbidando la pace fin degl'Eremi, e dagl'Eremiti, vieni, eſercita pure tutta la tua poſſanza contro di me, che io tel permetto, eccomi, a che tardi? perche ti arreſti? ah vilaccio latrare ben puoi, ma non già offendere; piu di quello che da la ſu ti viene permeſſo, tu non puoi fare: vanne adunque, toglietimi davvanti. Giunſero a ſegno così avvanzato queſte continove moleſtie del demonio, e' rimproccia-menti, che a lui faceva il Santo, che nell'andare qualche ſuo diſcepolo di notte alla ſua cella, preſupponendo egli che foſſe il ſolito maligno ſpirito, anticipatamente prendeva a fargli conſimili bravate. Ne quì ſi fermò l'inferno, ma paſsò aſſai piu oltre, ſiccome a ſuo luogo ſi diviſerà. Acciocche del tutto ſimile al grande Antonio Abate foſſe il noſtro Romoaldo, del pari anche ſu queſto ebbe egli a contraſtar con lucifero, e colle ſue diaboliche maſnade.

Digitized by Google

Aumenta i ſuoi digiuni.

CAPITOLO QUARTO.

Essendoſi ne' due capitoli precedenti accennato i rigoroſi digiuni, e le lunghe aſtinenze di Romoaldo, ſin' a vivere per un' intero anno ſolamente di pochi ceci, e di ſcemare quella ſcarſa vittovaglia, quando che doveva ei accreſcerla, per la ſtraordinaria fatica nel coltivar la terra; ſembra che in verun conto, luogo abbia il titolo del preſente capitolo; poſtocche, che altro di vantaggio puot' egli farſi da un uomo, il quale per vivere ha pur neceſſità di alimento? Queſta è la maraviglia, che a noi arrecano le operazioni de' veri ſervi di DIO! macerarſi eglino con diete, con flagelli, e con patimenti inceſſanti, e quanto piu deboli, e ſparuti, tanto piu voglioſi di maggiormente patire. Conſimile inſaziabilità oſſervaſi negli uomini ſommerſi nelle delizie, e ne' terreni piaceri; quanto piu eſſi ſi divertono con giuochi, con crapule, e con isfoghi di ſenſo, tanto loro di eſſi ſe ne accreſce piu avvida la ſete; ma con queſto divario, che a' primi dopo le penitenze, e le auſterità ſuccedono allegrezza, pace, e ſereno ripoſo, a' ſecondi dopo tanti ſollazzi, e piaceri accadono malinconie, dolori, ed amarezze. Se richiedeſi di queſto ſvariamento la cagione, egli è forza confeſſare come ſicura verità, che detta differenza naſca dall'eſſere le noſtre anime immortali, capaci non meno, che dello ſteſſo IDDIO, il quale avendole per ſe, e non per il mondo create, a lui aſpirano; onde tutto ciò, che non è dirizzato a lui, o per lui è anguſtia, è pena. Quindi ogni prudente Criſtiano deve fermare queſta maſſima ſtabile nella ſua mente: che no nelle delizie, e ne' piaceri del ſenſo, ma nella fuga di eſſi, ſta ripoſta ſulla terra queſta paſſaggiera felicità: *Capacem DEO animam non implet quid quid DEO minus eſt; Ergo fælicitas hæc fugitiva non in voluptate, ſed potius in fuga voluptatum ponenda eſt*, aſſerì un ſanto Solitario colà in un' iſola dell'Arcipelago.

Frammetteva Romoaldo cotidianamente tra' ſuoi eſercizj di contemplazione, e di vita attiva nell'ammaeſtrare, e conſolare quella povera gente all'Eremo circovvicina, la quale a lui aveva ricorſo, attento e ſerioſo ſtudio ſu delle divine ſcritture, e ſu le vite de' Santi Padri dell'Oriente, lezione e dell'une, e dell'altre aſſolutamente neceſſaria a' profeſſori di contemplazione, e di ſolitudine, e qual' ape ingegnoſa ſucchiava mele di dolce ſpirito da ogni fiore di virtù, che in eſſi oſſervava. Nel conſiderare, e meditare le penitenze, e le virtù di alcuni di quei beatiſſimi Anacoreti, ſi fermò con ſanta invidia a diſcorrere ſeco ſteſſo di quel loro diſtaccamento da tutto il creato; di quella fiſſa unione con DIO, la quale gli rendeva ſuperiori a loro ſteſſi, e alla debolezza umana, e ſingolarmente di quei digiuni di quattro, e di cinque giorni della ſettimana, ſenza guſtare vivanda di ſorte alcuna; praticati dagli Ilarioni, da' Paoli, da' Galati, dagli Adolei, dagli Elia, da' Pitarioni, dagli Elpidj, da' Monaci Tabendeſiti, e ſin dalle Sacre Vergini, ſiccome di quella Anonima, rapportata da Palladio cap. 24. *Præter Sabbatum, & Dominicam, nullo alio die veſcitur, ſed toto tempore trahens hebdomadas, & poſt quinque dies comedens, facit ſeptingentas orationes, &c.* E ſolamente in due giorni della ſettimana ſi nutricavano, il ſabato, e la domenica, convenendo inſieme alle collazioni ſpirituali; s'invaghì sì fortemente di conſimile lunga aſtinenza, che propoſe imitarla; ma avvedendoſi non aver'egli tutto il vigore baſtevole, eſſendo ella ſopra le umane forze, pregò il Signore ad aſſiſtere a lui, ſiccome già a quelli colla ſua divina grazia, e l'ottenne, donando qualche conforto al ſuo corpo ne' due giorni di ſabato, e di domenica. Traſcorſo altro tempo, nel leg-

gere

Digitized by Google

gere le vite de' Sommi Pontefici, notò in quella di S. Silvestro, come nel sabato digiunar si doveva ad esempio de' primi Cristiani discepoli de' Santissimi Appostoli, in memoria, e in venerazione della sepoltura, e del risorgimento del nostro amabilissimo Redentore GESU', conforme osservavasi al tempo di esso Papa Silvestro in Roma, e siccome stato era approvato dal S. Pontefice Innocenzo Primo; trasportò egli nel giovedì in luogo del sabato quella piccola rifezione di questo secondo giorno; così in tutto l'anno ne' sudetti giorni di domenica, e di quinta feria ammetteva qualche minestra; dalla quaresima, e dall'avvento in fuori, ne' quai tempi, scrive il Damiano cap. 9. ed egli: *Et plerique sui discipuli totius hebdommadæ soliti erant continuare jejunium*. Perseverò il Santo in questo rigoroso tenor di vita, *Quindecim ferè annis, vel eo amplius continua austeritate permansit* cap. 8.

Guidato però egli da quella tanto necessaria virtù della discretezza, propria degli uomini veramente santi, e saggi, benche in se medesimo austerissimo, non permetteva così di leggieri a' suoi discepoli un così estenuato, ed estremo digiuno; anzi voleva, e comandava, che ogn'uno prendesse regola dalla complessione, dalle proprie forze, e dal vigore dello spirito, per non affiebolirsi, e rendersi poi inabile agli altri pesi della vita comune, massimamente al canto del divino oficio nel coro, cibandosi giornalmente, ma in maniera, che si ritrovasse il Religioso dopo il prandio, anche con fame; volendo ei additare, che il mangiare delle persone attente alla propria perfezione, debba essere per il solo motivo di vivere, contro taluni, i quali par che vivono solamente per mangiare. A quei, che soggiornano ne' Monisterj, per isfuggire la singolarità, molto da abborrirsi nelle Cumunanze, siccome ancora la gloria vana, dava questo prudente, e circospetto documento: che nell'essere 'l Religioso nella pubblica mensa sul principio, mentre che gli altri attenti a cibarsi, non badano che a se medesimi, andasse con destrezza temporeggiando, astenendosi dal prender cibo; dappoi che scorge avere in parte i compagni appagato l'appetito, dare cominciamento al suo prandio; così con santa industria si fa mostra di mangiare quanto che gli altri, e praticasi una assai profittevole, e meritoria astinenza; quale egli nell'esser Abate, e nel convivere alle volte ne' Monisterj, osservava. Voleva uguale che ne' digiuni, in tutte l'altre operazioni, la virtù della discretezza; accioche potesse la persona durarla, dispreggiando egli di molto. *Si quis ad tempus magnum quid inciperet, si non etiam in eo longanimiter perseveraret*, cap. 9. Quanto studio pongono mai gli Uomini santi nell' inventar modi di nascostamente mortificarsi per l'avvidità di patire, e di fare buono provvedimento di meriti!

Al segno asserito giunsero i lunghi, ed estremi digiuni di Romoaldo, il quale col non essersi servito di questo mondo, che di pochi palmi di terra, come che in prestanza, fu di cui lasso, e affaticato prendeva scarso riposo; di un vilissimo sacco, o pelliccione per ricoprire la sua nudità, e di tenue quantità di cibi, i piu vili, e grossolani per conservarsi in vita, acquisto egli fece dell'immensità de' Cieli, di un' eterno ammanto di luce, e di quella sazietà beata, e perpetua, della quale riempe l'Anima sua felicissima l'intuitiva visione di DIO.

Gastigo di un Conte rapace, e superbo.

CAPITOLO QUINTO.

A Questo tempo, che il suo dimoro faceva Romoaldo nella Catalogna, o sia Aquitania, caso accadde degnissimo da registrarsi, per esser egli di sicuro spavento a

Digitized by Google

certi potenti della terra, i quali non conoscendo altra legge, salvo quella, che loro detta la propria fantasia, attendono a vivere allegramẽte e ad ingrassare, e ad arricchirsi colla roba, e col sangue de' poverelli, senza avvedersi, che con ciò accertano la loro dannazione, posciacche non rimettendosi il peccato, se non dappoi che si sono restituiti i beni imbolati, e rifatti i danni arrecati, e l'uno e l'altro, o trascurandosi interamente, o pure serbandosi per il tempo della morte, in cui ad altro si ha il pensiero, che a' poveri oppressi, la restituzione non siegue, e in peccato si muore.

Un Contadino, il quale distinta riverenza, e divozione professava a Romoaldo, e a' suoi discepoli, e il quale ricco nella sua povertà, alle volte colle fatiche proprie, e colla poca sua sostanza soccorreva in qualche bisogno quell'Eremo, per aver' egli ravvisato, che gli Abitatori di esso di signori grandi; per elezione piu poveri di lui divenuti erano, possedendo una sola vacca, la quale il companatico dispensava alla sua scarsa mensa, con quella attenzione la governava, quale è propria di chi possiede una cosa sola; onde era bella, e grassa. Pervenutane la notizia ad un certo Conte vicino, il quale dilettavasi serbare il suo, e pascersi dell'altrui, ed aver le mani dovunque penetravano gli occhi, con alcuni amici della sua mala pasta, determinò servirsene per apparecchio di un lauto desinare; mandati a quest'effetto alcuni suoi servi malvaggi, rapir fece la vacca al pover' uomo, il quale avendo perduto molto, nell'essergli stato imbolato quel solo animale, con sospiri, e lagrime ebbe ricorso al Santo, supplicandolo della sua protezione. Il cuor pietoso di Romoaldo, che non sofferiva l'aggravio, e'l danno del suo umile supplicante, l'indusse a mandare imbasciata al Conte, con preghiere, a degnarsi dar' ordine, che si ristituisse la vacca al povero suo padrone, al quale riusciva insoffribile la perdita di quell'unico suo animale; ch'essendo sua signoria abbondevolmente copiosa di beni di fortuna, un consimile attentato di molto inconvenevole era alla sua nobile condizione, e oltre la colpa, e l'obligazione di restituirla, si esponeva al gastigo del giustissimo Signor IDDIO, il quale benche tarda, non lascia mai misfatto alcuno impunito. Al ricevere il Conte questa imbasciata da parte del Santo, siccome solito è di si fatta sorte di uomini iniqui, e superbi, i quali con dolcezza, e carità ammoniti da zelante Sacerdote, non solamente il pietoso oficio rigettano, ma *peccatum suum ingravant*; aggiungendo a' peccati, de' quali vengono corretti, altri di dispreggio, e di superbia, con arroganza rispose al messaggiere. E benche ch'entra questo ippocrita Romito a fare in mia casa il soprastante? da quando in qua ha un ramingo, ed esiliato Italiano autorità acquistato su de' Baroni dell'Aquitania? o questa si ch'è bella? ditegli che per vita sua attenda a vivere a se stesso tra le bestie delle selve, e non vadi stuzzicando il vespajo, che io non ho bisogno di curatore; la vacca è già uccisa, e dimattina servirà a me, e a molti miei amici per un suntuoso prandio; gli farò poi a sapere, come è riuscita di buon sapore, del resto della carne ei non ne provera certamente. Il giorno vegnente il Conte co' suoi amici sedè a tavola di molto buon gusto, ed allegramente, divisando del fatto seguito nel rapir la vacca, e della proposta, e risposta passate col Santo; ma giustissimo, e tremendo gastigo di DIO, secondo appunto il suo oracolo: *Viro, qui corripientem dura cervice contemnerit, repentinus ei supervenerit interitus*. Prov. cap. 19. il primo boccone, che della carne vaccina inghiottì il Conte, gli si attraversò così fattamente nella gola, che non potendolo mandar giù, ne rispignerlo fuori, cominciò ad aggitarsi; accorsi i convitati, e le genti di casa per sollevarlo, riuscì vano ogni soccorso, mentre impeditogliſi il respiro, abbronzato di faccia, e stravolto di occhi, miseramente restò affogato, con ispavento de' commensali, e con terrore di tutti quei popoli circonvicini, per i quali immantenente volò la fama del tragico successo; facendo l'infelice nel tempo medesimo perdita della vita, e dell'anima; cadute sopra lui miserabile quelle minacce del real Profe-

ta

ta fatte agli empj: *Veniat ſuper illos mors, & deſcendant in infernum viventes*. Sal. 54. poicche colpiti nelle loro ſcelleratezze all'improvviſo, prima muojono, che di avere a morire ſi avveggiono, onde come vivi cadono nelle fiamme eterne, nelle quali queſto diſgraziatiſſimo Conte ſarà per ſempre abbrucciato.

Queſto rapportato caſo è egli ſingolare, a riguardo del gaſtigo inſolito, e ſollecito, per non avere il Conte quel riſpetto, e quella riverenza portato al Santo; quale a' ſervi di DIO ſi deve, ma pur troppo è frequente, benche tardo lo piu delle volte; per i molti che alla giornata ne accadono, morendo gli uomini avvidi, e rapaci infelicemente, e ſenza avere innanzi ne men penſato alla dovuta reſtituzione, non che praticatela, ſiccome il dover lo ricerca. Ma alla narrazione della morte di un' empio, quella di un Giuſto ſucceda.

Felice paſſaggio al Cielo del B. Pietro Orſeolo.

CAPITOLO SESTO.

Eſſendo diſſimili e varie l'inſtituzioni de' Regni, e delle Repubbliche, tali ſono ancora le colpe e l'ingiuſtizie, quando ch'elle vi ſiano, di quelli, i quali nello sbalzare dal trono i Principi poſſeditori, eglino vi aſcendono, e vi ſi ſtabiliſcono. Ne' ſucceſſivi, ed ereditarj conſimile attentato è ſempre iniquo, ſpogliandoſi il legittimo Signore, onde ſi poſſiede il regno con tirannia, e ſi vive ſempre coll'obligo di reſtituzione: non già così negli elettivi, maſſimamente di Repubbliche di ottimo governo, nelle quali eſſendo l'eletto Principe capo non diſpotico, e dipendente, riſiede preſſo il corpo del Senato, e del pubblico la ſuprema autorità, e il poter procedere all'elezione di nuovo Principe, quando che il vecchio degenerando dall'eſpettativa di lui conceputa, allora che ſi promoſſe al ſupremo grado, manca al ſuo dovere, e di difenditore, e padre della patria libertà, ne divenga perturbatore, e tiranno; e in queſto caſo il nuovamente promoſſo è da ogni colpa affatto eſente. Avendo il Doge Pietro Candiano, ſiccome ſi accennò al cap. 10. del libro primo, con poco di prudenza, e con molto di ardimento tentato fare nella Repubblica Veneta mutazione di governo, e dato ſegni evidenti di aſſoluto dominio, per l'amicizie particolari con Principi foreſtieri, e per avere fortificato il ducale palaggio con aliene milizie, innanzi che il male ſi accreſceſſe, ſi doveva, e potevaſi da' ſaggi ſenatori, e dagli avveduti cittadini, per propria idennità, e per eſempio de' poſteri, procedere a rigoroſo, e ſollecito gaſtigo contro di lui, e divenire legittimamente all'elezione di nuovo Doge, come di fatto l'uno, e l'altro ſeguì in Venezia, di preſſo gli anni della noſtra Redenzione 976.

La ſudetta differenza non avuta a riflesſo da alcuni Scrittori, i quali han trattato del Doge Pietro Orſeolo, cagion ella fu, che traſcorreſſero ad iſcrivere, ch'egli non dovutamente occupato aveſſe il principato, che ingiuſtamente lo poſſedeſſe; e che avviſandoſi egli eſſerne ingiuſto poſſeditore, da rimorſo di coſcienza ſoſpinto, l'abbandonaſſe, col rifuggirſi naſcoſtamente col noſtro Santo, e coll'Abate Guarino, e co' compagni nella Catalogna. Ma dovevano pur detti Scrittori avvertire alle circoſtanze diſopra riferite, e paſſare ſotto avveduto conſideramento, ch'eſſendo l'Orſeolo un de' principali Senatori, e a cui premer doveva, piu che ad ogni altro il bene della patria, che venendogli offerto il dogato, benche colla condizione di aver a ſoſtenere con intrepidezza l'incendimento della propria caſa, poteva a ſua balia, tanta offerta abbracciare in un conſimile biſogno della ſua Repubblica, ſenza incontrarſi con alcuna colpa, e con coſa, che giuſta ed oneſta non foſſe; tanto maggiormente, che colla ſua

pru-

prudenza ben' egli prevvedeva, che non concorrendovi, anche contro del ſuo volere, e con maggior ſuo danno, da' ſdegnati cittadini data ſarebbeſi alle fiamme la ſua caſa, per portare da eſſa al palaggio ducale (dove forte ſi era reſo il Candiano) il fuoco. Quindi piu toſto fu ſaggia riſoluzione il rendere virtù la neceſſità, e fu un' azione di laude, e di premio degna il ſoffrire l'incendimento delle mura dimeſtiche, per iſmorzare il pubblico, ch'era a danno della Città, e della Repubblica, quale di fatto immantenente ſi eſtinſe, colla morte dell'odiato Doge Candiano. Da quanto ſi è diviſato nettamente ſi ravviſa l'abbaglio di detti Scrittori nell'avere attribuito nota così obbrobrioſa ad un ſoggetto di virtù, e di pietà ſingolarmente adornato, come l'Orſeolo, il quale potrebbe ſol tanto eſſer ripigliato di ambizione, ma giamai di ingiuſto poſſedimento del principato. E ſe di quei, che indebitamente occuporono le cariche, peſſimo fu quaſi ſempre il governo, di quelli, i quali ben reſſero la Repubblica, e fedeli furono a DIO, e gli uomini, vale l'argomentare che legittima, e giuſtamente ſederono nel ſoglio.

Veggiaſi dal pietoſo, ed ottimo governo del noſtro Pietro, quanto dovè egli mai eſſere ſenza fallaggio, e ſenza colpa il di lui promovimento al dogato della patria, del quale preſo il poſſeſſo, ſerbò moderatezza, eſercitò giuſtizia retta, e atteſe ad opere generoſe, e di eroica carità, e ſenza abbandonare la direzione della ſua famiglia, fu tutto occhi per vantaggiare il bene della Repubblica; immantenente dopo preſo il poſſeſſo, comandò, che ſi apriſſe comoda caſa di tutto il convenevole provveduta, per albergarvi i peregrini, a quella ſtagione numeroſiſſimi in Venezia, per il continuo imbarco che vi ſi prendeva per Terra Santa; e acciocche tutti godeſſero gli effetti della ſua paterna carità, proibì che veruno cittadino albergaſſe in ſua caſa peregrini, e foraſtieri, a' quali donava poi nella loro partenza, avendone la neceſſità, veſtimenti, e danajo; i Veſcovi, Abati, ed altre perſone di riſpetto ammetteva nel proprio palaggio. Rifabbricò del ſuo l'abitazione ducale, e moltiſſime caſe di cittadini incendiate per la vicinanza con eſſa. Diede cominciamento al ſontuoſiſſimo Tempio di S. Marco, ſtimato in oggi una delle maraviglie d'Italia; ornò il ſacro ſepolcro dell'Evangeliſta S. Marco coll'aſſettarvi artificioſo, e ricco coverchio di oro, tempeſtato di gemme, fatte venire da Coſtantinopoli. Rialzò la Chieſa di S. Teodoro, e in due anni, o poco piu, ſuperò in generoſità, in prudenza, e in glorioſe azioni molti de' ſuoi anteceſſori. Fu così acceſo il ſuo amore verſo de' poveri, e degl'infermi, che di notte, in abito dimeſſo, per aſcondere agli occhi del mondo le ſue ſante operazioni, ſi conduceva alle loro caſe, e gli ſoccorreva ne' loro biſogni con larghe limoſine. Si portava ancora ſovvente negli oſpedali a ſervire, e confortare quei poveri languenti. Del ſuo ſaggio governo così ſcrive l'Autore Anonimo nel M.S. altrove citato Rivipolleſe. *Conſtitus Dux, judicium verum inter virum & virum, pupillum & advenam faciens, exquirebat cauſas diligenter ſubditorum, & quod confractum conſolidabat, quod debile ſuſtinebat, quod famelicum refocillabat, quod triſte lætificabat, quod perditum reſtaurabat, quod inutile emendabat, quod probum aſſerebat, quod reprobum condemnabat, & quod juſtamnitebatur omni ingenio moderationis, per diſcretam rationem ad juſtitiam exibendam provocare; quia DEUM totis viribus diligebat, &c.*

A maggiore approvamento di quanto abbiamo preſo a diviſare, il Sabellico ſcrive. *Erat Petri Urſeoli probitas omnibus ſpectata. Hunc nihil variantibus ſuffragiis Populus Principem creavit, magiſtratumque adire recuſantem, Populi preces, ne Rempublicam ea temporum novitate deſereret, omninò flexerunt*, dec. 1. lib. 3. e trattando della ſua delicata coſcienza aggiugne: *Reformidabat ingenium illud, à teneris juſtitiæ aſſuetum, popularem adminiſtrationem, in qua rarus relinquitur innocentiæ locus; ſed patriæ charitas, cui primo naſcitur effecit, ne in tanto diſcrimine, civibus deeſſet*

ſet ſuis Il Sigonio rammemorando il ſucceſſore dell'affocato Candiano, dice: *Statim Petrus Urſeolus, licet reluctans, pridiè idus Auguſti ſuffectus* lib.7. Leandro Alberto afferma, che l'Orſeolo gran reſiſtenza fece per non accettare il principato, e che alle preghiere degli amici, e mal volentieri vi ſi induſſe, e lo dice Principe ſaggio, prudente, umano, e ſanto. E Giovanni Tarcagnota regiſtra: *Spaventato Pietro dell'orrendo eſempio del Candiano, contro ſua voglia, e forzatamente la dignità tolſe*, ſicche l'avere l'Orſeolo depoſta la corona ducale, cagione ne fu il deſiderio di aſſicurarſi di altra piu ferma, e piu glorioſa nel regno eterno di GESU' CRISTO, e non già perche ne cingeſſe il ſuo capo ingiuſtamante. E nel vero dire qual uomo ſaggio non ſi avviſa, che ſe egli a ſcrupolo avuto aveſſe il poſſedimento del Regno, ſarebbe ſolamente venuto alla rinuncia della ſuprema dignità, e non al totale abbandonamento anche della patria, del ſangue, e delle ricchezze?

Arreſoſi egli a' prudenti, e ſani conſigli del noſtro Santo, e molto piu al di lui eſempio, poſciacche da giovanetto con animo riſoluto rifiutato egli aveva amplo ſtato proprio ereditario, e ricchezze copioſe, per ſeguitare con franchezza GESU CRISTO; e alla veduta delle ſue eroiche virtù entrato nel fiſſo conſideramento, che per aſſicurarſi dell'eterno, è un mero nulla il diſpreggio d'intero il mondo, concorrendovi l'aura dello Spirito Santo, diede ſpeditamente le ſpalle a tutto il creato, per far acquiſto del Creatore; e divenuto immantenente zelante anche della ſalute de' ſuoi amici, comunicò così bene al Gradenigo, e al Moroſini le concepute maſſime di ETERNITA', e di Paradiſo, che queſti nobiliſſimi Cavalieri, tutto che nel verde dell'età, e delle ſperanze de' vicini onori della patria, ravviſando per le di lui dolci, ed efficaci perſuaſive manifeſtamente fallaci tutti i piaceri del ſecolo, i quali come il mele di Eraclea, ch'al primo aſſaggio è dolciſſimo alla lingua, ma poi per eſſer dall'api fabbricato de' fiori dell'acconito, laſcia la bocca amariſſima, abbaccina la viſta, e cagiona rivolgimento di capo, dopò momentaneo diletto, partoriſcono pentimento, e pena; riſolverono, e promiſero ſeguitarlo da' fedeli compagni ſin' alla morte, ſiccome con eſattezza eſeguirono. In queſta guiſa Pietro, ad imitazione di altri Eroi Criſtiani, i quali generoſi abbandonorono, e corone reali, e ſpoſe amatiſſime, riſolutamente, e con ſubitanza paſsò dalle delizie, e da' ſupremi onori, alle ſtrettezze di una miſera, e penoſa vita monaſtica, e quale preſupponer ſi puote al riſcontro della martirizzata del ſuo Maeſtro Romoaldo, prodigio di ſolitudine, di digiuni, e di penitenze.

Ricoperto egli delle ſacre, e candide lane di S. Benedetto, in quel primo che ſi fermò nel Moniſtero di S. Michele, occupoſſi con molta divozione, ed umiltà negli oficj piu faticoſi, e baſſi della ſagreſtia, ſenza punto però intralaſciare le comuni oſſervanze, e'l profitto nelle virtù, dimenticato affato delle paſſate grandezze. Nella ſolitudine del vicino Eremo, ſotto l'immediata ſcorta di Romoaldo, gli ſi acceſe nel cuore così vivo il fuoco dell'amor divino, che ſoggiacendo agli effetti di eſſo, provò tenerezze di ſpirito, e tali ſante ſmanie, che lo violentorono ad incrudelire contro il ſuo corpo, come contro mortale ſuo nimico, affligendolo con vigilie, con flagelli, e con lunge, e penoſe diete, cibandoſi di pane di orzo, e di erbe crude, e molto ſcarſamente. Una fiata caduto in debolezza, e in iſtato di non reggerſi allerta, per eſſer egli di gran perſonaggio, e però biſognevole di cibo copioſo; entrato per cotal rigore in iſcrupolo, con atto di profonda umiltà ſi portò, non ſenza porpora ſul volto, nell'abitazione del ſuo ſanto Padre, e proſtrato a' ſuoi piedi, accusò il ſuo non molto diſcreto rigore nel cibarſi, lo pregò della licenza di riſtorarſi, e di preſcrivergli dallora innanzi una ragion di vitto, per cui mortificaſſe il corpo, ma non l'abbatteſſe; lo ſollevò, l'abbracciò Romoaldo, e dopo datogli animo, dolcemente ripigliollo, dicendo: Pietro fratel

mio,

Digitized by Google

mio, il corpo deve trattarsi da noi, siccome egli si porta con noi, quando insolente si oppone alla ragione, e tenta condurne al male, devigliſi ogni piu rigoroso gastigo,ma quando ei di voglia ne serve negl'impieghi di servizio di DIO, e del prossimo, assi a trattare come compagno fedele, a lui concedendo il giusto suo dovere; e se pur qualche volta per esercitarlo si maltratta, gli si deve poi qualche conforto; vada a risocillarsi, e in avvenire accresca la proviggione del pane diurno, guidandosi a misura del suo bisogno con discretezza, senza la quale le virtù passano al ruolo de' vizj.

Altro esemplo Pietro diede di umiltà unitamente, e di mortificazione. Tra le tentazioni vementi, colle quali il demonio combattere si studiò questo gran servo di DIO, molestissima fu quella di ardente desiderio di rivedere il suo sangue, e la patria, e persuadendogli il tentatore onesto, e giusto questo viaggio per Venezia col mendicato colore, di condur seco al ritorno grossa somma di oro da spendersi in ornamento della Chiesa, e in dilatamento di quel Monistero, pativa il di lui cuore strettissime angustie, e dubbitava di non lontano consentimento; Quando una mattina, dopo essersi incoraggiato coll'orazione, nella quale pregò il Signor IDDIO con umile instanzia,a liberarlo da così molesto pensiero,all'improvviso dato di mano ad un involto di flagelli, atteſi tutt' i Religiosi in un luogo, postrato a loro piedi disse sua colpa, confessando svelatamente la sua tentazione,e pregandoli a percuoterlo aspramente, a quale effetto dinudò una spalla, ed esibì ad ogn'uno di essi Religiosi uno di quei stromenti di penitenza. Con quale eroica azione vinto il tentatore, restò indi in poi per sempre lieto di esser lontano, e di non sperare mai piu di rivedere ne parenti, ne patria. Quì non è da tralasciarsi di ripigliare certo Scrittor moderno del suo grosso abbaglio, avendo scritto (forse perche a lui non è a grado questa volontaria penitenza di battersi) che innanzi del nostro S. Pier Damiano non era in uso questo modo di affliggere il corpo, e che primo inventore stato ne sia esso Damiano; quando di verità dal quì riferito caso del B. Pietro Orseolo, e dall'altro, che arrecheremo, allora che da noi si farà parola della morte felice del B. Guido Novizio, appariſce a to cco di mano, che molto prima di S. Pier Damiano, era *in pratica* nel nostr'Ordine Benedettino questa lodevolissima, e santa foggia di mortificare la nostra carne, sempre per natura ricalcitrante al bene, ed inchinevole al male, colle discipline, o con altra sorte di flagelli.

Avvisandosi il Demonio di nulla valere l'interne suggestioni contro di Pietro, e rimanerne ei sempre con perdita, per la sua generosa resistenza, prese partito di combatterlo a visiera alzata, con visioni spaventevoli, e con terribili grida, gli si faceva sovvente da appresso, lo risvegliava dormendo, ed applicato alle sacre lezioni gli smorzava il lume, gli dava gravezza di occhi,e sonno nel coro,e nell'orazione notturna, e facevagli ogn'altro maggiore dispetto, ch'inventar poteva la sua malizia; ma Pietro dispreggiandolo, e col dargli nominanza di ribelle, e di nimico dell'Altissimo IDDIO, e col segno potente della Croce l'infugava, e riaccendeva il lume da lui estinto,e così intrepido proseguiva ad orare,e a piangere,avendo dal Signore ottenuto il dono delle lagrime;onde nel raccomandare alla Divina Misericordia la salvezza eterna della sua anima,e di tutti gl'uomini, facevalo con piagnere a singhiozzi. Una notte orando Pietro in Chiesa in tempo che soggiornava nel Monistero, gli apparve il nimico dell'uman genere in forma difformissima, ed orribile, e lo minacciò, quando che non si partisse da quel luogo, di cacciarnelo a forza di mortali percosse; parti tu, egli rispose, senza punto intimorirsi, mostro d'inferno da questa Chiesa, quale non è luogo per te, e la quale è didicata al glorioso S. Michele Arcangelo, appunto quelli che ti cacciò dal Paradiso,e gittatosi colla faccia sul suolo,seguitò ad orare; ma il Demonio spegnendo tutte le lampane degli Altari, con uno grosso cereo volle con empi-

Digitized by Google

pito percuoterlo, ma IDDIO nol permiſe, mentre cadde il colpo ſull'orlo dell' Altare, avanti di cui ſtava gittato l'Orſeolo, e feceſi in due pezzi, e dopo fatto ſtrepito, e conquaſſo tale, che ne tremò la Chieſa, e'l Moniſtero diſparve; ne per queſto ſi moſſe Pietro, ma piu internatoſi nella ſua contemplazione, pregò il Signore ad allumare per miniſterio Angelico le lampane, per la diabolica aſtuzia eſtinte, ed ecco riaccenderſi i lumi, ed illuſtrarſi di ſplendore tutto quel Tempio; in fine alzate il ſervo di DIO da terra le due parti del cereo rotto, dopo datagli la benedizione approſſimatele inſieme, *in uno corpore ſolidavit.*

Colle tante tentazioni ſuperate, e vittorie riportate dell'inferno, co' continovati digiuni, diſcipline, mortificazioni, e fatiche, e cogli eſercitamenti delle piu ardue virtù, pervenne Pietro a quella deſideratiſſima unione con DIO, la quale rende l'anime de' Giuſti, un piccolo Paradiſo, e l'arricchiſce di doni ſupernaturali, di eſtaſi, di viſioni angeliche, di ſpirito di profezia, e di miracoli. Volò per tanto la fama della ſua ſantità per la Francia, e da queſto regno paſſata in Italia, e in Venezia, (con contento eſtremo de' ſuoi concittadini, i quali non ſi ſtancavano di dar lodi, e ringraziamenti a DIO autore di ogni bene, al vedere in venerazione di Santo, quel caritatevole Pietro Orſeolo, pochi anni addietro riverito, e goduto per loro Principe;) un ſuo figliuolo, nomato ancor' egli Pietro a vincere non valendo la forza dell'amore, e della tenerezza, all'udire del ſuo caro padre così felici, e beate novelle con altri di compagnia, intrapreſe il viaggio per la Catalogna, e ſi conduſſe ad abbracciare, e baciare il ſanto vecchio ſuo genitore, col quale ſi fermò per molti giorni, apprendendo da lui celeſti maſſime, e ammirando in un vecchio, nato, e dimorato lungamente nel mezzo alle comodità, ed alle delicatezze di ricchiſſima caſa, e di delizioſa patria, l'aſpro rigore di una perfetta vita anacoretica. Nel congedarſi di ritorno in Italia, e nel baciargli le mani, non ſenza copioſe lagrime, udì dirſi dal vecchio padre con iſpirito profetico: Vanne figliuolo mio benedetto colla pace di GESU' CRISTO, la di cui grazia divina mai parta dall'anima voſtra, ſalutate per mio conto tutti di caſa, e così eſſi, come voi vivete ſempre con queſti penſieri: che la vita è breviſſima, e incerta l'ora di terminarla: ch'eterno è lo premio, o il gaſtigo, che dopo d'eſſa inevitabilmente ha da ſeguirne: e che IDDIO Signor noſtro vi ha eſtratto dal niente per il ſolo fine di rendervi felici nella ſua gloria. Altrettanto ſiate oſſervatori della divina legge, e gratiſſimi, quanto maggiori ſtate ſono, e ſaranno per eſſere le grazie, che s'è degnata, e ſi degnerà la ſua divina Benificenza compartirvi. Ella ſarà ſiccome ſtato ſono io Principe della Repubblica, ſerbate primamente nell'eſſervi inviolabile, ed umile riſpetto, ed oſſequio alla Chieſa Cattolica noſtra amoroſa madre, e ſpoſa di GESU' CRISTO; in ſecondo luogo amminiſtrate netta, ed incorrotta giuſtizia, del tutto ſpogliata di paſſioni, e di umani riſpetti; ciò adempiendo vi aſſicuro, che viverete felice in terra, e poi colla divina grazia beato nel Paradiſo, dove a rivederne, e la Santiſſima TRINITA' vi benedica.

Seguì l'elezione di Pietro in Doge, in adempiemento della profezia del ſanto ſuo genitore, circa il fine del ſecolo decimo, e non dimẽtichevole egli degli ottimi ricordamenti da lui ricevuti ſul partire, atteſe all'acquiſto delle criſtiane virtù, conſervando intero riſpetto alla Chieſa, e agli Eccleſiaſtici, e maneggiando diritte le bilance di una giuſtizia affatto diſgombrata da paſſioni; e riuſcì egli uno de' piu ſanti, e piu glorioſi Principi, che abbiano dominato nel Veneto Imperio, quale diſteſe coll'acquiſto di alcune iſole, e di tutta la Dalmazia, domò i Narentani, ed ottenne per la ſua bontà, valore, e prudenza in prò della Repubblica, dagl'Imperadori d'Oriente Baſilio, e Coſtantino, e da Ottone III. di Occidente molte eſenzioni, e privilegj. Di lui narraſi, che ad eſemplo di S. Eleazaro Conte di Ariano, di Alfonſo Re di Caſtiglia, e di Boleslao Re di Polo-

Digitized by Google

nia ſerbaſſe intatto il talamo nuziale, lo che deve intenderſi dopo ottenuto dal Cielo un principino, che fu Ottone, ancor' egli digniſſimo Doge di Venezia; reſtituendo il liberaliſſimo Signor IDDIO al figliuolo, e al nipote quella corona, quale il noſtro B. Pietro per ſuo amore, ſi tolſe di capo, lo che è un nuovo argomento di quanto abbiamo di ſopra diviſato; ch'egli ebbe a nulla il Principato, non perche l'occupaſſe indebitamente, ma perche rifiutar lo volle, per ſervire a DIO con piu franchezza. A ſua imitazione, ſcrivono, Felicita ſua benedetta figliuola, poſtergate le grandezze della ſua caſa, e nobiliſſime nozze, preſo l'abito Benedettino, viſſe ſempre attenta in ſervire, e in piacere al divino ſuo Spoſo Nazareno.

Innoltratoſi il noſtro Orſeolo, ſiccome nella vecchiezza, così parimente vantaggiatoſi nelle virtù, e nell'amore al ſommo Bene IDDIO Signor noſtro, liberaliſſimo nel donare celeſti conſolazioni, e grazie divine, a chi per amor ſuo rinuncia queſti beni terreni, ſperimentò ſino agli ultimi fiati contenti, e favori di Paradiſo nelle ſue contemplazioni. Circa gli anni 980. conſumato piu toſto, che dalla avvanzata età, dalle penitenze, e da' patimenti, quali riuſcir ſogliono molto gravoſi, e ſenſibili a quei, che nati, ed allevati gentilmente, in età matura imprendono a ſervir DIO in iſtretta Comunità, cadde infermo di piccola febbre, e poſtoſi a giacere *in cinere, & cilicio* ſull'anguſto pagliareccio, ad alcuni Religioſi fratelli di lui piu confidenti, portatiſi ſul primo a viſitarlo, con confidenza, e ſecretezza diſvelò, che fra lo ſpazio di tre giorni ſeguirebbe la ſua partenza per l'ETERNITA', e con premura porſe loro umili preghiere, acciocche gli aſſiſteſſero con ſacrificj, e con orazioni a DIO. Indi ſenza molto badare alla mortale infermità, continuò nelle ſolite contemplazioni, e fortificato co' Santi Sacramenti, atteſe con pace, ed allegrezza la divina chiamata.

Nelle ultime ore del ſuo vivere, invitati nella ſua ſtanza tutti i Monaci, e fattoſi adaggiare in una ſedia, ſembrandogli troppo delicatezza morire diſteſo ſul letto, da quella cattreda di verità, poſtocche ſu gli ultimi termini della vita, li diſcuoprono piu chiare, e piu manifeſte quelle maſſime, e verità criſtiane, le quali mentre che ne ritroviamo in ſanità, vengono ingombrate dalle oſcurezze delle proprie paſſioni, e dette loro a conoſcere, quanto grande la demenza foſſe de' Criſtiani, nel tanto affezionarſi a' beni del ſecolo fugaci, torbidi, e ricolmi di amarezze, e per eſſi di poco, o di nulla avere in conſideramento i beni fermi, veri, ed eterni del Paradiſo, noſtra vera Patria, e per la quale unicamente IDDIO ne ha poſti nel Mondo. Indi inſegnò, che il veramente ſaggio, e prudente Fedele condurre deve la ſua mortal carriera, alla foggia medeſima di quel Peregrino, che fa il ſuo viaggio libero da ogni carico, affine di poter con franchezza giungere al paeſe nativo, e per cammino non bada a veruno incontro, o proſpero, o avverſo; ma fiſſo con tutta la ſua applicazione a rivedere i ſuoi di caſa, e' congiunti, proſiegue lietamente il ſuo viaggio. In fine proteſtate le ſue obligazioni a DIO, per avergli donato forze, e virtù di rinunciare, e di abbandonare, e la dignità, e 'l ſecolo, e di vivere nella Religione; pregò tutti, e preſenti, e futuri a ſervir DIO con fervore, e con allegrezza, eſſendo un Padrone infinitamente meritevole di ogni omaggio, e di tutti gli oſſequj, e che di ogni piccola noſtra buona operazione ne tiene riſerbato premio eterno in Cielo, dove colla divina miſericordia tutti attendeva. Coll'aſſiſtenza di Romoaldo, del Gradenigo, del Moroſini, e di tutti quei venerabili Religioſi, i quali formavano la corte a queſto Principe, non piu della terra, ma del Cielo, con invidiabile placidezza, e ſerenità: *Ad alta ſiderum cacumina oculos elevans, quemadmodum CHRISTUS in hora nona, dignum DEO reddidit ſpiritum*, agli 11. di gennajo.

Eſpoſto il ſacro Cadavero in Chieſa, fu numeroſo il concorſo non ſol tanto del popolo, ma di tutta la nobiltà vicina, e fra eſſa vi fu il Conte Olibano (del quale

nel

nel capitolo ſeguente occorre fare diſcorſo) il quale non poco ſentì commoverſi à pentimento, al riflettere, che un Principe Italiano così grande, divenuto poveriſſimo, aveva paſſato la ſua vita in quel rimoto luogo in mai intermeſſe penitenze, ed eſercitamenti di virtù, per aſſicurarſi del Paradiſo, da cui egli viveva del tutto lontano, e fuor di ſtrada. Compiuti i funerali fù il benedetto depoſito collocato in un luogo del Chioſtro, all'uſo di quei tempi, proſſimo alla porta, che conduceva in Chieſa; ma toſto il Signor IDDIO ſi degnò fare manifeſta la gloria del ſuo ſervo, comparendo ſul ſepolcro acceſe faci, le quali ſpargevano ſplendore eccedente il lume naturale; e nell'eſſerſi fermato in Chieſa la notte un Monaco, dopo matutino adorare, rapito in eſtaſi, contemplò una gran moltitudine di Angeli, de' quali era capo il glorioſo S. Michele, indi un numero ſenza numero di Santi Martiri, Confeſſori, e di Sante Vergini, quali ſeguivano il Principe degli Appoſtoli S. Pietro, nell'ultimo il P. S. Benedetto, ed il B. Pietro Orſeolo con groſſo ſeguito di Santi Monaci, quali tutti ad una voce davano laudi, e ringraziamenti alla SS. TRINITA'. Rivelò al dimani il Religioſo la viſione, ma la notte vegnente anche trattenutoſi in Chieſa ad orare, rivide la medeſima viſione, ma udì San Pietro, che comandò al P. S. Benedetto dicendo: *Emenda Monacum tuæ regulæ ſubjectum, qui ſecreta noſtra immonitus ſua præſuntione auſus fuit cæteris manifeſtare*; onde il P. S. Benedetto preſe aſpramente a flagellare il Monaco loquace; ma entrò ſuo avvocato il B. Pietro, e gli ottenne il perdono; rimaſtigli ſulle ſpalle i ſegni di quelle battiture, ſul primo riportate dal S. Patriarca; acciocche manifeſto foſſe il gaſtigo ad eſempio degl'altri, diſpiacendo a DIO Signor noſtro, il farſi paleſi le grazie divine, ſenza ſuo comandamento.

Continuando per alcuni anni i celeſti ſegni, ed accadendo ſpeſſi miracoli alla tomba del B. Doge, ed eſſendo ſtato rivelato eſſer piacere divino, che il ſacro Corpo ſi trasferiſſe in Chieſa, dall'Abate Olibo ſucceduto nel governo di quel Moniſtero, dopo la partenza del Santo, del Conte Olibano, e de' Compagni all' Abate Guarino, con divotiſſima pompa, e con ſontuoſa proceſſione, fu traſportato in Chieſa, e ſerrato in decente avello, ſu del quale eretto fu ſacro Altare, dove non ceſſarono i prodigj, e finora continova la venerazione. Si leggono in Venezia ſotto il ſuo ritratto i ſeguenti due verſi.

Eccleſiam Sancti Marci prior edificavit
Deinde, & Monachus factus miracula plurima egit.

Ma facciamo paſſaggio da queſto Eroe Veneto, e gran Principe Italiano ſantificato, e morto nell'Aquitania, ad un' altro Principe grande, ma Catalano, ſimilmente per opera del noſtro Santo, vivuto, e morto ſantamente quì in Italia.

Converſione del Conte Olibano.

CAPITOLO SETTIMO.

EGli non ſarebbe effetto ſingolare della divina Beneficenza, il naſcere in caſa ugualmente nobile, e ricca, anzi ſomma diſavventura, quando che la chiarezza del ſangue, e l'abbondanza dell'oro ſervir doveſſero ad un Criſtiano di luſſo, e di morbidezza al corpo, e di pregiudizio, e di danno all'Anima. IDDIO Signor noſtro colla ſua infinita ſapienza, e provvidenza tutto diſpone per bene di queſta, e non di quelli; l'umana malizia, la quale ha imparato dal comune nimico, a fare l'oppoſito di ciò che da S. D. M. è ſtato preſcritto per eterno bene delle ſue creature ragionevoli, ſovvertendo queſto ordine perfettiſſimo, in vece di valerſi dell'una,

Digitized by Google

è dell'altro per ſervirla con franchezza maggiore, e con piu decoro, proteggendo i pupilli, e' deboli, e ſovvenendo gl'infermi, e' biſognoſi, e adornando il Santuario, e così condurre una vita agiata, e ſerena, ma Criſtiana, per meritarſi dopo morte, la nobiltà, e le ricchezze anche de' figliuoli di DIO nel ſuo Regno eterno; pregiudicandoſi alla nobiltà, e sbarattandoſi le ricchezze alla peggio in gale, e gare, in fomento de' vizii, ed in accreſcimento di colpe, a' maggiori beneficj ſi corriſponde con maggiore ingratitudine, e con peccati piu gravi; e così eſponendoſi a piu peſanti, ed atroci gaſtighi nell'eternità de' ſecoli futuri, ſiccome miſeramente, a queſto tempo, che Romoaldo ſuo dimoro conduceva nell'Aquitania, vi ſtava eſpoſto il Conte Olibano, Signore della maggior parte di quella Provincia, ma di quaſi perduta ſperanza, poſciacche non conoſcendo ſopra di lui ſuperiore alcuno, appagava ogni ſuo capriccio, e adulato non ſolamente da' ſuoi corteggiani, ma da' medeſimi Eccleſiaſtici, i quali tenevano obligazione di corregerlo, adorava con iſpoglie mentite di virtù, i vizj piu enormi.

Avviſatoſi egli per la felice morte, per i miracoli al ſepolcro del B. Pietro Orſeolo accaduti, e per aver' udito che Romoaldo anche egli un de' principali, e piu nobili Signori d'Italia, ſin dalla piu freſca giovinezza, dato di calcio a tutt' i beni di quà giù, vivuto era, e ne viveva nelle ſolitudini, con coſtumi non da uomo, ma da Angelo; che non poteva mai andar bene per l'Anima quel ſuo tenore di ſcorrettiſſima vita, ſolamente atto a traboccarlo a far compagnia cogli eterni diſperati, pensò di portarſi a viſitare il Santo, comunicargli queſto ſuo giuſto timore, e prenderne conſiglio. Eletto il giorno per queſta viſita, con folto corteggio di Veſcovi, di Abati, e di Cavalieri impreſe il viaggio per il romitorio, dove giunto, ſolo volle eſſere ammeſſo nel piccolo abituro del beatiſſimo Anacoreta. Al rimirare l'orridezza del luogo, l'anguſtia, e la povertà della ſtanza, e la maeſtoſa preſenza, e il volto venerabile di Romoaldo, ricoperto di quella ſacra pallidezza, della quale vanno adornati i vecchi penitenti ſervi di DIO, ſentì il Conte ſcorrere per le ſue vene un timor freddo, accoppiato da compunzione, riflettendo al ſuo vano faſto, alla ſua ſuperbia, e alla coſcienza di numeroſe, e gravi colpe aggravata; timoroſo, e confuſo, dopo ſtrettamente abbracciatolo, e baciatolo con riverenza, come che in confeſſione a lui diſvelò gran parte del piu naſcoſto ſuo interno vizioſo. Compaſſionò il Santo l'infelice, e miſero ſtato del Conte, e con amore ſpoſato alla libertà, e al zelo, e non ſenza proprie lagrime, preſe a dirgli:

Conte, non poſſo ritenermi dal piangere, al ravviſare il pericolo evidente, in cui ſete dell'eterna voſtra dannazione. Povero di voi avete l'anima poſſeduta da tante furie d'inferno, quanti ſono i peccati e' vizj, che vi aggravano la coſcienza. Il voſtro cuore è sì, e per tal modo ripieno di oggetti, ſchifi, e puzzolenti, che non v'è rimaſto luogo a piccolo conſideramento di Criſtiana pietà. O quanto mai traviate dalla ſtrada del Cielo, e da quella dal voſtro dovere; ed o quanto è difficoltoſo il rimettervi dirittamente in cammino per eſſe. Vi è caduto certamente dalla memoria, che IDDIO vi ha creato per il Paradiſo (dove ogni fedele deve ſempre, e unicamente aſpirare, come ad ultimo fine per godere DIO in eſſo) e non già per queſta terra, nella quale ne fermiamo, come in un' albergo di paſſaggieri, per pochi giorni dubbioſi, ed incerti. Addunque, perche la Divina Bontà, a mano aperta, vi ha donato ſtati, ricchezze, e potere, voi l'avete da offendere piu franca, e ſovventemente; e ogni altro oggetto ha da rivolgerſi per la voſtra mente, fuor che il Creatore? E queſta è la gratitudine, e queſta è la corriſpondenza? Vi vergognareſte di eſſer ripigliato con taccia d'ingratitudine da un uomo, che vi aveſſe beneficato, e non vi confondete di praticare cotante villanie, ed offeſe a quel Signore, che infinitamente vi ama, e 'l quale per voi ha dato con prontezza tutto il ſuo prezioſiſſimo ſangue, e la vita ſul patibolo della

Cro-

Digitized by Google

Croce. Vedete, che quì si tratta di due estremi, o di goder DIO per sempre, o lontano da lui penare eternamente. Ad ogni momento si può far' entrata nell' ETERNITA', morendo, colto da colpo improvviso. Non è un' affare questo della salute eterna da prendersi a maneggiare tardi, e fiaccamente. La via che conduce al Cielo, per avviso del medesimo Redentore verità eterna, è angusta, pochi la tracciono, e molto piu è tale per le persone abbondanti di ricchezze, essendo piu leggier cosa l'entrare un canapo per la cruna di un' ago, che un uomo carico di oro nel Regno di CRISTO. Il vostro male o Conte è grande, e per quel che posso io discernere, non è capace, che di un solo rimedio, se bramate daddovero mettere in eterna sicurezza l'anima vostra; e questi egli è, il rinunciare assolutamente quanto possedete, e ritirato dentro di un chiostro, ivi attendere, sin da adesso a far penitenza, e a piagnere i vostri falli, per prevenire la morte, la quale vi potrebbe inaspettata sopragiungere; che lo sperare di vivere cristianamente nel mezzo de'lussi, e delle dilizie dimestiche, è pensier vano, e di difficilissimo riuscimento, mentre siete troppo sdrucciolevole, l'occasioni per voi son sempre prossime di ricadere nel male, perche avete oro e potere, vi assistono d'intorno persone, le quali vi lusingano, v'ingannano; gli abiti cattivi sono in voi invecchiati; e quello, che possedete non è tutto giusto, di rado dandosi ricchezze senza rapine, e senza iniquità, al sentire di S. Girolamo: *Dives, vel iniquus, vel iniqui filius*. Avete abbastanza provocato la divina giustizia, badate a casi vostri, giacche la divina misericordia vi concede questo tempo. Avvertite, che non accada a voi, siccome a quei, che potendo, non vollero; e poi volendo, non poterono; negando IDDIO Signor nostro per giustissimi suoi giudicj, a' peccatori ostinati il suo divino concorso per sollevarsi.

A dottrine cotanto vere, ed evidenti, spiegate da Romoaldo con quella carità, e vigore, quale comunicar suole lo spirito del Padre celeste a' suoi ministri, e veri servi, si dileguò dalla mente del povero Conte parte di quella fosca nebbia, che la ricopriva, e ravvisò l'orridezza del peccato, e la sua misera, e pericolosa condizione; sollecito uscì fuori dalla stanza del Santo, per manifestarle a quei Vescovi, ed Abati venuti seco in corteggio, i quali l'approvorono come cattoliche e sante, e maggiormente ei si confuse, e si compunse; ma non si potè ritenere dal non ripigliarli di colpa tanto maggiore, quanto del corpo piu nobile, e pregievole è l'anima, per avergli fatta vedere colle loro dicerie facile, seminata di fiori, e sicura la via del Paradiso. Si scusarono eglino, che per non arrecar'a lui dispiacenza, e per non incorrere nella sua disgrazia, avevano talora approvato esternamente cio, che nell'interno non potevano, se non che biasimare, e contraddire. Infelice condizione de' Principi, venir loro nascosta la verità, anche dalle persone Ecclesiastiche, le quali hanno stretta obligazione di farla ad ogni lor potere manifesta! Quindi si ravvisa, che in molti errori incespicato era il Conte per ignoranza, e per avere dato troppo di fidanza all'altrui consigli. Rientrato dal Santo, seguitò ad aprirsi piu liberamente, non tacendogli l'interno sospignimento, di volere ad ogni costo mettere in sicuro l'anima, benche molto aspro a lui sembrasse l'avere ad abbandonare col secolo i figliuoli, gli stati, e le ricchezze; se lo strinse al petto Romoaldo, lo incoraggiò, lo consolò, e gli promise di pregar DIO a donarle virtù e fortezza, e ad aprirle strada franca, per potere abbandonare il mondo, e ritirarsi in religione.

Partì dall'Eremo questo novello Saulo, convertito in Paolo, e totalmente diverso da quello, che poco innanzi venuto egli era, e dispostissimo di ubbidire a qualsifosse comandamento del Santo, e siccome promise, così l'attese, mentre trascorso poco tempo, rinunciò a' suoi figliuoli gli stati, e quanto possedeva di beni temporali, e ritirossi a far penitenza nel sacro Monte Cassino, come piu oltre si diviserà. Così

IDDIO

IDDIO ſomma Bontà, per opera de' ſuoi fedeli ſervi, chiama i piu delicati, e piu immerſi ne' vizj, e nelle laſcivie a vita penitente, umile, e religioſa, e così piaceſſe al medeſimo miſericordioſiſſimo Signore, che imitaſſero queſto Conte nel pentimento, que' potenti del ſecolo, i quali a lui conſimili ſono nelle ſcelleratezze, che com' egli ancora, eviterebbeno gli eterni ſupplicj, e ſi renderebbono ſicuramente poſſeditori del Paradiſo.

Il Duca Sergio abbraccia lo ſtato Monaſtico, e poi tenta abbandonarlo.

CAPITOLO OTTAVO.

SIccome in quelle febbri, dall'abbondanza di acceſa bile cagionate, per quanto all' infermo permettaſi il bere, non ſi eſtingue, anzi piu ſempre gli ſi accreſce la ſete, così in un' Anima, occupata dalla cupidigia dell'oro, per quanto queſti ſi multiplica, non ſi ſcema punto, ma a lei ſi aumenta l'avvidità di piu poſſederne; e ſe gli altri vizj all'innoltrarſi l'uomo nella vecchiezza, ſi arretrono, e van diminuendoſi, l'avarizia, conforme oſſervò S.Girolamo, vigoroſa va rigiovinendo. *Cum cætera vitia ſeneſcente homine, ſeneſcant, ſola avaritia juveneſcit*. Per queſta cagione l'avarizia è un male di cotanto difficile rimedio, che molto di rado, e poche volte ſinceramente ſi convertono quelli, i quali da queſta potente, e ricca tiranna ſon poſſeduti. Siane pruova ſicura l'eſemplo del Duca Sergio padre del noſtro Santo, già decrepito, ed eccedente i novanta anni, la di cui converſione non coſtò meno al Santo ſuo Figliuolo, che mezzo ſecolo di orazione, e di preghiere a DIO, per il ſuo riducimento a cuore, e pure dopo convertito, e ricoperto della Cocolla di S. Benedetto, ſi oſtinò a diſpogliarla, e ritornare al poſſedimento delle ſue ricchezze, onde fu uopo praticar ſeco, per fermarlo in Religione, rigore aſpro, e violento. Non abbiamo dubbiezza alcuna nell' aſſerire, che il maggior miracolo operato da S. Romoaldo in ſua vita, ſtata ſia la converſione del Duca ſuo padre.

Sperimentando egli amarezze, e travagli in quei medeſimi teſori, ne' quali depoſitato aveva il ſuo cuore, ed i quali non donano a' loro poſſeditori, che timori, ſoſpetti, e ſollecitudini, ed avvedendoſi, che per l'età di diciotto luſtri, di molto eſſere decaduto di forze, e di brio, e all'udire la fama delle tante virtù, e della ſublime ſantità del ſuo benedetto Figliuolo Romoaldo, per la Francia, e per l'Italia riſonare con eccesſo di laude, e di benedizzioni a DIO, cooperandovi un gran lume ſuperiore, rinunciati agli altri ſuoi figliuoli gli ſtati, nel moniſtero di S. Severo, non molto lungi da Ravenna, con edificazione di tutta la Città, e con ſentimento di allegrezza di tutti quei Religioſi, depoſta l'alteriggia, e il faſto, ed umiliato a' piedi dell'Abate, chieſe, e gli fu conceduto l'abito monaſtico. Ricoperto delle ſacre lane immantenente cominciò ad eſercitarſi in operazioni di virtù, ma con forti, e ſenſibili contrarietà, cagionate dagli abiti cattivi, e con ſpeſſe, e vementi tentazioni ſuggerite, ſenza ammetterſi triegua dal demonio, diſpettoſo, per vederſi tolto dalle mani un' uomo già cadente, quale per tant'anni guidato aveva a ſua voglia. Combattè Sergio ſu'l primo con reſiſtenza, e con valore, ma indi a pochi meſi, pian piano raffreddandoſi in lui il primiero fervore, ed ammettendo egli come ragionevoli le ſuggeſtioni dell'aſtuto nimico, gli riuſcì gravoſo l'ubbidire, inſopportabili gli effetti della povertà, e di tedio, e di abborrimento il dimoro nel Moniſtero, e la pratica co' Religioſi; quindi ſentendoſi occupa-

Digitized by Google

cupare il cuore da ſtretta malinconia, e diffidando di poterla durare, pensò liberarſi da tante moleſtie, con fare ritorno in ſua caſa, e ne diede tali ſegni di queſta ſua debolezza, che ben ſe ne avvidero i Monaci, e l'Abate, il quale ſe portato aveva al Santo il grato avviſo della ſua converſione, e del ſuo monacato, ſi conobbe in obligazione di riſcrivergli, facendo a lui manifeſta la ſua incoſtanza, e pregandolo inſtantemente a ritornarſene ſollecito in Italia, ſe bramava la ſalvezza di ſuo padre, quale era impoſſibile fermare nel moniſtero per molto tempo.

Per dar luogo al ritorno del Santo, ſi ſtudiò il prudente Abate, di prender tempo, onde ſpeſſo era da Sergio, per dargli animo, e per concedergli qualche giuſto, e comportabile divertimento, ed a quando a quando non mancava di ſuggerirgli con amore, e con dolcezza eſſer' ella una grandiſſima diſconvenevolezza il laſciare quell'abito, ſotto del quale il ſuo figliuolo Romoaldo era aſceſo a quella eminente ſantità, di già nota al mondo. Che averebbe arrecato ammirazione, e forſe anche ſcandalo a tutta Italia, per la quale era ſparſa la fama del ſuo monacato, l'udire una debolezza così vergognoſa, di aver fatto ritorno alle cipolle di Egitto. Che averebbe inevitabilmente incontrato nel ſecolo molto più ſpeſſi, e peſanti travagli di quelli ſperimentati per lo paſſato, permettendolo il Signore IDDIO, per gaſtigare la ſua ingratitudine alla grazia fattagli, di averlo chiamato in ſua caſa. Che potrebbe toſto accadergli la morte, e poſto ſull'eſtremo del vivere, pentirſi, ma ſenza frutto dell'errore commeſſo. Che conſimile nuova apportato averebbe afflizione ſenſibiliſſima al ſuo beato figliuolo Romoaldo, ed eſtremo diſpiacimento agli altri ſuoi figliuoli, i quali di già erano in libero poſſedimento della caſa, e della roba, e co' quali mai pace ferma, e ſincera goduto averebbe. Queſte, ed altre rifleſſioni dell'Abate, ſolamente ſervirono a ritardare, ma non già a vincere l'oſtinata riſoluzione di ſcuotere il ſoave giogo della monaſtica diſciplina.

Giuntone l'avviſo al Santo; ſe ne affliſſe egli con quella diſpiacenza, propria degli uomini del tutto uniti con DIO in così fatti caſi, compaſſionando l'altrui fiacchezza, umiliando ſe ſteſſi, e pregando la Divina Pietà, a non alzare la mano di ſopra di ſe, ne di ſopra degli altri. Zelante dell'eterna ſalute del padre, determinò ritornare in Italia, dove già IDDIO lo voleva, per dar cominciamento al ſollievo della monaſtica oſſervanza, di molto decaduta in alcuni Moniſterj, a cagione delle guerre, contaggioni, e dell'altre miſerie, che affligevano a quella ſtagione l'Italia, per edificare nuovi Moniſterj, e per introdurre nella Chieſa di Occidente quell'anacoreſimo, il quale cotanto fiorito era in Oriente, ed allora quaſi del tutto diſmeſſo; compromettendoſi colla divina grazia, ch'eſſendo egli nel moniſtero di S. Severo; l'averebbe colle buone, e benigne maniere fermato in Religione, e quando queſte riuſcite foſſero infruttuoſe, adoperato ei averebbe il rigore, e l'aſprezze, ſiccome ſeguì col praticare queſte ſeconde.

Atteſe in tanto Romoaldo ad aſſicurare la riſoluzione del Conte Olibano di abbandonare il mondo, e rifuggirſi nel ſacro Moniſtero di Monte Caſſino, onde alle perſuaſive unì l'orazioni a DIO per eſſo; e 'l Conte grato alle celeſti inſpirazioni, ſi gittò interamente nelle mani del Santo, il quale conoſcendo il fondo del ſuo cuore, e ſodisfatto della ſua corriſpondenza, dopo aver' a lui dato a conoſcere, che in conſimili ſante determinazioni è neceſſità, allontanarſi anche colla perſona da quegli oggetti, i quali cagione furono dell'offeſe di DIO, e' quali del tutto rimoſſi; in breve l'anima ſi abbonaccia, e attende da buon ſenno alla Criſtiana perfezione, e all'acquiſto di meriti vantaggioſi per il Paradiſo; gli comandò a ſollecitare la partenza per Italia.

Digitized by Google

Il Conte Olibano parte per Italia.

CAPITOLO NONO.

SE ricercar si dovesse, donde ebbe origine la predestinazione di questo gran Principe Aquitano, senza tanto affannarsi in rintracciando, se ella siegua innanzi, o dopo la previsione de' meriti; se diasi, o no quella fisica predeterminazione, tanto disputata nelle scuole, e altre simili quistioni, si averebbe a dire, ch'ella nacque da quella sua pronta ubbidienza al comandamento del Santo, e da quel risoluto, e generoso distaccamento dal sangue, dalle ricchezze, e dalla patria. IDDIO ha lasciato l'Uomo in mano della sua libertà, e del suo consiglio, a lui sta l'appigliarsi al bene, o al male: *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui.* Ad ognun di noi dice il Signore. *Appposui tibi aquam, & ignem, ad quod volueris, porrige manum tuam.* Eccl. cap. 15. Il Paradiso sicuramente sarà nostro, colla divina grazia, se lasciando a buon' ora le colpe, abbracciaremo di cuore quelle occasioni, quali la Divina Bontà ne presenta per nostro bene, e saremo grati alle sue celesti grazie, siccome lo fu il presente Conte, il quale così bene corrispose alla divina chiamata.

Non istimò Romoaldo convenevole il portarsi il Conte, di già risoluto dare le spalle al mondo, in Italia col seguito solamente de' suoi corteggiani, e servidori, ma molto opportuno, e giovevole l'accompagnamento di persone Religiose, per isfuggire quei mali incontri, quali 'l demonio sicuramente averebbe posto di mezzo, per frastornare la sua santa risoluzione; comandò per tanto all'Abate Guarino, il quale doveva imprendere il viaggio per Terra Santa, a Marino, e al Gradenigo, che si preparassero per un tanto viaggio in sua compagnia, raccomandando loro a seguirlo sino in Monte Cassino. Al Gradenigo poi con precetto di ubbidienza impose a non dipartirsi in conto veruno dal fianco del Conte, ancorche l'Abate, e Marino, giunti in Italia, altrove portar si volessero.

Per ascondere a' suoi di casa, e a' vassalli il Conte il vero fine della di lui partenza, correr fece la voce, che sospinto dalla curiosità, intendeva fare il viaggio d'Italia, per vedere una così bella parte del mondo, e per visitare i venerabili Santuarj di Roma, e col colore, che ne' viaggi lunghi, richiedeva una avveduta prudenza, il disponere innanzi, e ben provvedere agli affari non men pubblici, che privati, rinunciò al figliuolo maggiore lo stato, e il governo di esso, e della casa, raccomandandogli con caldezza, ad esercitare una retta giustizia, ed a serbare innocenti le mani dalla roba altrui. Chiesto per tanto congedo a' parenti, e agli amici, ed ordinato, che si caricassero quindici some di cose rare, e preziose della sua ricchissima guardaroba, per arrecchirne la Chiesa di S. Benedetto, e il Monistero Cassinese, con giusto equipaggio, dopo presa la benedizione dal Santo, e caldamente raccomandatosi alle sue orazioni, colla compagnia di detti tre Religiosi, si mise in cammino per la Francia alla volta d'Italia. Si presuppone, e molto ragionevolmente, ch'egli con premurosa instanzia pregasse il Santo Padre, ad onorarlo della sua stimabilissima presenza in quel suo viaggio, postocche ei doveva di breve restituirsi alla patria, per accorrere al bisogno spirituale del Duca suo padre, e che Romoaldo destramente rigettasse l'invito, come assai lontano dalle comodità, e dalla conversazione degli uomini, e come molto desideroso di far il viaggio a piedi, e solo per conservare senza distrazioni l'unione fissa con DIO, conforme, e non andò guari, e l'eseguì egli con disagio, e a piedi nudi.

Seguì il viaggio del Conte colla cara conversazione di quei tre ottimi Religiosi prosperamente, e con grata sodisfazione, per osservare con attenzione le cose piu singu-

Digitized by Google

gulari e belle delle Città, per le quali era di passaggio, e in pochi mesi fu con sommo suo piacere in Roma. In questa Città si trattenne egli per godere, e ammirare i superbi avvanzi dell'antica Roma, e la mostruosa grandezza, potenza, e felicità del prisco Imperio Latino, del quale la fama, e gli Storici pubblicato assai meno avevano di quello, che di verità egli si fosse, e fattosi da lui serioso e utile consideramento sul suo traboccamento, adorò i profondissimi giudizj della Divina Sapienza, la quale volle a cotanta eminenza alzare la Romana Monarchia, per rendere dappoi colla sua depressione piu gloriosa la Religione Cattolica, mentre un Pietro povero pescatore nel piccolo mare della Galilea, su delle sue ruine fermò la Santa Fede, e vi piantò stabilmente la sede pontificale per se, e per i di lui successori; rendendo capo, e maestra di verità di tutto il mondo, quella Città stata scuola di errori, e di superstizioni. Adorò divotissimamente in quelle Venerabilissime Basiliche, e Catacombe le sacre Reliquie di tante migliaja di Santi Martiri, i quali per il mare del proprio sangue fecero vela, e presero porto sicuro nella beata ETERNITA', e dovette il cuore già renduto pietoso del Conte, accendersi di desiderio d'imitare il loro esemplo, se non col martirio per mano de' tiranni, almeno con una vita mortificata, umile, e con volontarj patimenti, per conseguire colla sorte di aver' adorato i loro Sacri Corpi quì in terra, la felice ventura di godere della veduta delle loro felicissime, e beate Anime nel Cielo.

Appagata la curiosità, e sodisfatto alla divozione, proseguì il Conte il suo viaggio per il sacro Monte Cassino, e in tre piccole giornate, ritrovossi in quel celebratissimo Monistero, il piu santo, e il piu glorioso, che abbia veduto il Mondo Cristiano; sacro nido di quella grande Anima del nostro Patriarca S. Benedetto, vero Abramo della legge Vangelica, per esser' ei stato padre di tanti Santi Patriarchi, e d'infinita famiglia Religiosa, moltiplicata non già come quella di Abramo per la carne, ma per lo spirito, e per la purità verginale di tante nobilissime donzelle, e di tanti avvenenti giovani innocenti, e dove dolcemente dormendo il di lui sacratissimo deposito, e la memoria delle sue eroiche virtù, vi soggiorna anche il suo spirito ne' di lui figliuoli Religiosi. Al vedersi dall'Abate Mansone, e da' suoi Monaci ospite così ragguardevole, coll'accompagnamento dell'Abate Guarino, e de' due altri Religiosi, e con non piccolo seguito di corteggiani, e all'udire, che veniva mandato da Romoaldo a vestire l'abito Monastico, per averlo il Santo tolto da strada di perdizione, si riempierono i loro cuori di spirituale allegrezza, considerando gli effetti della divina Misericordia, la quale aspettando a penitenza anche peccatori grandi, per opera poi degli Uomini Santi gli converte, e arricchisce le loro anime di virtù, dove innanzi state erano covili de' vizj più abbominevoli.

Il Conte comandato a' suoi servidori, che discaricate le quindici some di preziosi arredi, e di drappi seco arrecati, le deponessero a' piedi dell' Abate, ne fece a S. Benedetto, al monistero, e a lui generoso, e lieto donativo, e con esso se medesimo, pregandolo con umiltà, e con divozione ad accettarlo per suo suddito, e per il minimo di quel venerabilissimo monistero, mentre eleggeva così felice, e beata stanza, per suo soggiorno fino alla morte, sotto il sacratissimo abito del gran Patriarca de' Monaci S. Benedetto. Dopo alcuni giorni di riposo, avendo il Conte replicato l'instanzia di esser ricoperto della Cocolla Benedettina, ne venne consolato con istupore di tutt' i suoi corteggiani, e servidori, i quali tutto altro creduto averebbeno del lor Signore, che una così strana, e improvvisa risoluzione, e con maggior maraviglia de' suoi figliuoli, de' parenti, e di tutto il vassallaggio, quando al ritorno nell'Aquitania della sua corte, con esso venuta in Italia, si udì che un' Uomo vivuto sempre nel mezzo delle delicatezze, e delle delizie con libertà da Sibarita, cangiato avesse il

Digitized by Google

principato, e le sue grandezze coll'umile,e povero stato Monastico ; nel quale avendo Olibano perseverato con esatta osservanza, e con esempli di penitenza, e di mortificazione, dopo non pochi anni di vita Religiosa, santamente morì. *Cassini ad extremum usque spiritum, in suscepto Ordine perseverans, & sanctitate iisque virtutum meritis enituit, quæ tam insignis,ac generosa animi deliberatio penè indubitanter sponderat*, scrisse Mar.An.Scipione fogl. 245. Elog. Ab. Cass. Fa ricordanza di questo saggio, e ottimo Conte il Cardinale Leone Ostiese lib.2. cap. 19. *Circa hæc tempora Olibanus quidam Galliarum Comes ditissimus, à prædicto Viro DEI Romualdo, cui peccata sua confessus fuerat, commonitus est, ut relicto sæculo ad B. Benedicti Monasterium,sub prætextu orationis veniret, ibique se divino servitio irrevocabiliter,quandoquidem aliter nequaquam salvari posset, manciparet. Nil ergo moratus, sua relinquens filio, cum multa divitiarum copia, quindecim scilicet onustis thesauro sagmariis, ad hoc se Monasterium contulit, & his, qui secum venerant vale dicens,nil tale de ipso hactenus suspicantes, ipse nusquam de cætero progressurus,flentes ad propria remeare coegit.*

Alcuni Scrittori con Francesco Camps vogliono, che questo Olibano dopo alcuni anni di dimoro nel Monistero Cassinese, ritorno facesse nell'Aquitania, ed eletto venisse Abate del Monistero di S.Michele di Cossano,indi eletto Vescovo, e in amendue le Prelature portatosi con fama di virtù, e di santità ; ma detti Scrittori hanno preso abbaglio, postocche non Olibano, il quale morì in Monte Cassino ; ma Olibo di lui figliuolo, e Monaco Cossanese, fù prima Abate del suo Monistero, e poi consecrato Vescovo ; siccome rapportano altri Autori, a' quali deveſi maggior credenza.

Romoaldo dopo evitato pericolo evidente d'esser ucciso, parte per Italia.

CAPITOLO DECIMO.

FIn dove s'innoltrano gli effetti dell'ignoranza, canonizare per pietà la fierezza, per religione gli omicidj, e a merito avere la colpa ! Non si sarà certamente il Leggitore per anche incontrato con un caso consimile a questo, di cui ora siamo per stendere il racconto ; accaduto al nostro Santo, il quale se non era con singolarità di benificenza protetto dal Cielo, inevitabilmente riceveva la morte da mani amiche, e divote.

La partenza seguita del Conte Olibano, colla compagnia dell' Abate Guarino, di Marino, e del Gradenigo per Italia, pose in fondata sospezione quelle genti convicine all'Eremo, e al Monistero Cossanese, che tosto anche Romoaldo abbandonato averebbe l'Aquitania con grandissimo loro danno, per rimanere privi di un padre, di un avvocato, e di un uomo manifestamente santo, il quale ad essi pregava, e otteneva da DIO colle sue orazioni,molte grazie, e benedizioni,e col restar' in poco tempo, privo di abitatori quell'Eremo, dove al suo esempio convenuti erano non pochi a vivere religiosamente ; sentendo somma afflizzione per una così grave perdita, attesero ad accertarsene . Udito poi essi da' Monaci di S. Michele la prossima partenza del Santo per Ravenna, a cagione ch'essendosi convertito, e monacato il Duca Sergio di lui padre, e poi pentito della santa elezione, tentava far ritorno al secolo, onde doveva egli per necessità accorrere in un caso di tanto rilievo, in pro dell'anima del suo genitore; ne caddero in tale malinconia, ed eccesso di dispiacenza, che ne venne-

ro

Digitized by Google

ro alla barbara risoluzione di ucciderlo prima che abbandonasse il loro paese, giacche non restava loro speranza, che fosse per ritornare, e per la gran distanza da Ravenna sua patria alle loro contrade, e per esser' egli di settanta e piu anni di età.

Convenuti per tanto a consiglio gli Uomini, stimati tra loro di maggior senno, e d'isperienza, presero a discorrere della maniera, come impedire la partenza del Santo potuto averebbono; ma dopo molti discorsi, e partiti, non rinvenendone alcuno bastevole, per la loro impotenza, e per la stima in cui era Romoaldo presso le persone nobili, e potenti della Provincia, alla fine conchiusero dicendo: giacche non abbiamo la fortuna di godere un Santo vivo nel nostro paese, almeno possediamolo morto, e forse con maggior nostro vantaggio, poicche essendo egli poi in Paradiso, dove anticipatamente noi lo faremo passare, assai meglio ne difenderà, e ne otterrà grazie da DIO, e riuscirà di non poco onore, e gloria a questa nostra patria, l'avere appo noi il corpo di un Santo, per tanto il piu presto ne sia possibile, gli si dia la morte, meglio morto per noi, che vivo per altri. Stabilita cotanto ignorante, ed empia risoluzione, come se un fatto eroico veramente egli si fosse, elessero alcuni piu animosi, i quali il giorno vegnente di buon mattino, si portassero all'Eremo, per effettuare il pietoso sacrilegio; siccome di verità vi si condussero risolutamente. Potrebbe crederssi, che questa sciocca gente l'origine traesse da quei popoli, de' quali registrò Marco Polo Veneto ne' suoi viaggi per la Tartaria, che loro uso egli era da molti anni innanzi praticato; che in passando per quelle loro contrade un qualche uomo di aspetto avvenente, e di costumi dolci, e gentili di ucciderlo, e di sepelirlo nelle proprie case, asserendo ciò fare, per goderssi, e ritenere presso loro il buono aspetto, e il nobile genio dell'ucciso, a fausto augurio delle loro case, e delle loro famiglie.

Ma il Signor' IDDIO, sotto la di cui potentissima destra affidati, vivono i suoi veri servi, non permise, che si recidesse una vita cosi preziosa, di molta sua gloria, e di gran vantaggio della sua Chiesa, e la notte stessa, mentre che Romoaldo orava, manifesto a lui fece l'imminente grave pericolo. Resene egli le dovute grazie alla Divina Benificenza, andò studiando il modo, come potesse senza suo danno, e senza pregiudizio del suo prossimo, evitare cotanto inaspettato cimento, e dopo molto pensare, del seguente grazioso, ma prudente stratagemma si valse. Nello spuntare de' primi albori, dato egli dipiglio alle forbici, si tagliò sconciamente i capelli, e la barba si tinse il volto, e si scompose negli abiti, ed apparecchiate alcune cose da mangiare, attese la venuta de' divoti manigoldi. Non tardorono questi di molto a comparire, benissimo armati, e di coraggio provveduti; ed osservati dal Santo, il quale in luogo comodo spiava i loro andamenti, quando a lui parve tempo opportuno, lor si fece incontro nella detta forma contraffatto, ingojando solleciti, e grossi bocconi, gestendo, e dimenandosi co' piedi, e colle mani. Al rimirarsi da quei goccioloni, e dissennati Uomini, così stranamente variato il volto venerabile, e lieto del Santo, il vestire curioso, il mangiare ingordo, e 'l giuocar della persona da forsennato, rimasero sulla prima sorpresi da strana maraviglia, e si ritennero dal passare avanti, dappoi dettero nelle risa, in fine gridorono al matto al matto, e senza piu ad altro badare, gongolando per il gran piacere, e per il molto ridere, a passi veloci si ricondussero ad arrecare la curiosa, e non attesa novità a' compagni, i quali con ansietà l'attendevano.

Con sì bello, e curioso ritrovato scampò Romoaldo col divino ajuto, dalle mani nimiche de' di lui amici, e divoti, già risolutissimi di ucciderlo; siccome collo stesso mezzo termine, salvaronsi tra gli Etnici Solone, e Lucio Bruto prudentemente fintisi pazzi. Il Santo Rè Davide, che per sottrarsi dalle mani del suo persecutore Saulle mostra fece di esser diventato stolto. La prudentissima, e pura Vergine Nicomedese Santa Domna, prima stata sacerdotessa massima della Diana, e della Minerva, per

Digitized by Google

non esporsi al pericolo di esser vinta dalle lusinghe, e dalle carezze, peggiori di ogni maggior tormento, del Prefetto dell'empio Massimiano Imperadore, si pubblicò per pazza, e per ossessa. E il beatissimo Diacono Efrem di Edessa, per impedire la sua elezione al Vescovado, si spinse in mezzo della piazza piu popolata, ballando, lacerandosi le vestimenta, e mangiando con ingordigia da parasito. Rimanendo a noi gli esempli, che per iscanzare i pericoli, e della vita, e di cadere in qualche grave colpa, e per isfuggire le prelature, che cotanto espongono all'eterna dannazione gl'incauti, è prudenza, è saviezza grande, l'imprendere operazioni, le quali agli occhi del mondo sembrano stoldizie manifestissime.

Non ammise maggiore indugiamento Romoaldo, dopo l'evitato pericolo, alla partenza per Italia, e attese il tempo, in cui poteva meno esser'osservato, ad imitazione degli Appostoli; non fornito di altro viatico, che della Divina Provvidenza, ne di altra cavalcatura provveduto, che di un bastone, povero, scalzo, e solo, ma accompagnato da DIO, ricco, e forte per la sua grazia, s'instradò per la volta della patria. Seguì la partenza del Santo dall'Aquitania, intorno gli anni 980. essendo egli di età di anni 73. dopo essere soggiornato in quella Provincia, al parere degli eruditissimi Cronologisti Veneti, i quali ammettono la partenza del Santo col Doge Orseolo negli anni 975. in circa, da Venezia per l'Aquitania, cinque in sei anni, ma secondo gli altri, che la danno assai prima, molto piu tempo, e sino a quattro lustri, nel che noi non vogliamo entrare a decidere, per essere l'unico fatto del Santo Patriarca difficilissimo ad iscioglierſi. Solamente diciamo, che il ritorno in Italia di sicuro fu intorno detto anno 980. siccome abbiamo considerato ne' numeri 25., e 26. della seconda nostra Apologia Romoaldina. Ma nel mentre il Santo cammina, noi alquanto fermiamoci.

DELLE

DELLE NOTIZIE STORICHE *DELLA VITA* DI SAN ROMOALDO E DE' SUOI BEATI DISCEPOLI LIBRO TERZO.

Romoaldo, dopo lungo, e penoso viaggio, giunge in Ravenna, e ferma il Duca di lui padre in Religione.

CAPITOLO PRIMO.

DEmenza delle risa meritevole, certamente dagli Uomini prudenti del secolo reputata verrebbe la trascuraggine di colui, il quale ritrovandosi in paesi lontanissimi dalla patria, dove importanti affari lo richiamassero, avendo ei pronta occasione di fare il viaggio con Signore grande, e ricco, e in compagnia de' suoi amici, e dipendenti la rifiutasse; e astretto ne venisse a farlo poi poveramente a piedi, e con patimenti, e disaggi grandissimi, appunto come lo praticò il nostro Romoaldo, il quale potendo imprendere il ritorno in Italia col Conte Olibano, e co' di lui tre amati Discepoli, e così scansare lo grosso travaglio, e la continovata fatica di camminare a piedi per mesi interi, volontariamente lo trasandò. Ma tale non sarebbe stimata però dagli Uomini veramente saggi, innammorati della virtù, e che hanno in veduta non la presente fugace, ma l'eterna futura felicità, anzi che somma saviezza, per l'occasione di patire, e di conservare nel viaggio non interrotta quella cara unione con DIO, quale i Santi cotanto pregiano in questa vita. Così sono diverse le massime della carne da quelle dello spirito, che dove quella reputa perdimento, e pazzia l'abbracciare i travagli, e le croci, questi l'ascrive a sicuro acquisto, e a vera sapienza.

Delle operazioni eroiche, e di gran laude, e di gran merito degne del nostro Santo, una delle principali, e maggiormente da riflettersi in essa, si fù questa rapportata dal Damiano cap. 13. *Deindè jam libera uti facultate permissus: non equo fultus, non vehicolo deportatus, sed solum in manu ferens baculum, nudis plantis, ex intimis Galliarum finibus Ravennam usque pervenit*. Fu gloria vana, e inutile d'Anibbale il Cartagineſe, l'avere travalicato con potente esercito, prima i monti perinei, indi l'alpi della nostra Italia, ma fu gloria vera, e fruttosa di Romoaldo, per il desiderio di patire, l'avere sormontato co' monti altissimi, e disastrosi, quali dividono le Spagne dalle Gal-

Gallie, quei che ſpartono le Gallie dalla noſtra Italia, ſolo, povero, e ſcalzo, quando che poteva ei farlo col Conte, e co' ſuoi Religioſi Diſcepoli, ben provveduto di tutti i comodi poſſibili.

Il paſſarne il ſanto Vecchio le giornate con ſcarſo pane, il contraſtare coll'aſprezze delle ſtrade, e coll'ingiurie della ſtagione, e poi vederſi la ſera laſſò del cammino, obligato a prendere ripoſo, o in aperta campagna, o in qualche oſpedale co' poveri, dove ad altri averebbe cagionato malinconia, ed affanno, a lui arrecava eſtrema allegrezza, e compiacimento, tanto era avvido il ſuo cuore dell'afflizzioni, e del patire. Nel vederſi ſolo ſull'eminenza di quei ſuperbi monti, donde diſcopriva piu amplo, e piu ſereno il Cielo, doveva l'Uomo innamorato di DIO, dire per ſanto ſfogo a ſe ſteſſo: Or sì Romoaldo, che ſei doppiamente peregrino in queſto mondo; viaggi per ricondurti a reſpirare l'aria nativa di Ravenna, ma cammini ancora, benche non gran fatto te ne avviſi, per la vera tua patria, che la ſu nel Cielo, alla quale, quanto più ſcorre il tuo vivere, tanto più ad eſſa ti avvicini. Oh ed aveſſi tu deſiderio per il Paradiſo, uguale all'anſietà che ſperimentano i viandanti, per toſto giungere a rivedere il loro paeſe, dove per ſollecita, e ſicuramente portarſi a nulla hanno la fatica, e il ſudore, a nulla badano per iſtrada, e dolce loro ſembra ogni travaglio, fiſſi mai ſempre col penſiero alle mura paterne per rivedere, ed abbracciare i ſuoi congiunti. O DIO mio, ſommo, e tutto il mio Bene, e perche cotanta ſtuldizia in me, e nella maggior parte degl'Uomini, da Voi creati per Voi, di fermarne in queſta baſſa, e miſera terra, per la quale ſiamo di ſpedito paſſaggio per la volta dell'ETERNITA' con così tenace attaccamento alle ricchezze, agli onori, e a' piaceri vani, corti, e ricolmi di ſollecitudini, e di amarezze, e per eſſi dimenticati di Voi, e del voſtro Regno, a noi preparato, traſcurare di farne il ſicuro acquiſto. Deh miſericordioſiſſimo Signor mio ſpargete, vi priego ſopra di me, ſopra di tutti gli Uomini, un raggio di quella immenſa luce, che vi circonda, acciocche nel mezzo delle denſe oſcurezze di queſta vita, non iſmarriamo la via, la quale a Voi ne conduce.

Terminato egli 'l lungo, e penoſo viaggio, quale non potè compiere, ſe non dopo alcuni meſi, eſſendogli convenuto paſſare per mezzo le Gallie, quanto debole nel corpo, altrettanto vigoroſo nello ſpirito, giunſe nel Moniſtero di S. Severo, nel quale ſi fermava Sergio ſuo padre. L'Abate e tutti quei ſuoi Religioſi con divozione, e riverenza gli ſi fecero all'incontro, abbracciandolo con tenerezza, baciandogli le ſacre mani, e contemplando con piacere il ſuo venerabil volto, coperto bensì di quella pallidezza, diviſa propria de' Santi Penitenti, ma però disfavillante allegrezza, e grazia celeſte. All'udire Sergio, eſſer già in caſa il ſanto ſuo Figliuolo, non potè non ſentire il ribrezzo del ſangue, quale lo ſoſpigneva ad amare, ma andava queſto unito ad un'interno timore, a cagione della ſua debolezza, nel volere far ritorno al ſecolo. Adempierono per allora amendue le dimoſtranze della dovuta affezione, dopo la lunga aſſenza di molti anni, ſenza paſſare piu oltre. Nel giorno vegnente preſolo Romoaldo a ſolo a ſolo, con zelo e carità di figliuolo al padre nel ſangue, e di padre a figliuolo nello ſpirito, con dolcezza preſe a dirgli: Ho udito da queſti Padri, ch'ella mal volentieri ſi ferma in Religione, mi perſuado, che ſia ſuggeſtione del demonio, ſempre invidioſo del noſtro bene ſpirituale, e 'l quale mai ſi ſtanca di proporre difficultà, e dubbiezze, per traviarne dalla ſtrada ſpedita per il Cielo, però ſenza che voi gli preſtiate conſentimento alcuno, anzi vigoroſamente gli reſiſtiate coll'aver ricorſo ſovvente all'orazione, pregando il Signor'IDDIO ad aſſiſtervi col ſuo divino ajuto, e ringraziandolo di avervi tratto fuori del fortunoſo mare del ſecolo, dove ſono frequenti l'occaſioni di offenderlo, e ſpeſſe le tempeſte per l'anime, ſiccome voi ben lo ſapete per iſperienza per i molti anni, che in eſso vi ſiete trattenuto con tanti

di-

Digitized by Google

dibattimenti, e afflizioni del voſtro povero cuore; ma quando, lo che IDDIO non voglia, ed io non poſſo crederlo, penſiate dar luogo ad un così manifeſto inganno dell'inimico dell'anime noſtre, riflettere ben dovete alla nota obbrobrioſa, quale al voſtro nome riſultarebbe appo quaſi tutta Italia rimaſta edificata della voſtra generoſa, e ſanta riſoluzione, quale benche tarda, pure baſtevole a rendervi felice per ſempre, quãdo con iſcandolo ſi udiſſe, che voi vilmente daſte le ſpalle alla Religione, e a DIO. E poi ditemi di grazia, che coſa pretendete voi piu dal mondo? Se voi non laſciate lui, egli ben toſto abbandonerà voi, l'età gravoſa di 90. anni, non vedete che vi ſpinge nel ſepolcro, dove di già ſi puo dire, che avete un piede. Avete tant'anni, ed i migliori ſpeſo così malamente per il corpo, è ben giuſto, che il poco tempo, e'l piu debole, che vi reſta della voſtra vita, lo ſpendiate per l'anima, e lo doniate a DIO, al quale ſe una cotal'ingratitudine uſerete, in evidente pericolo della dannazione veggio l'anima voſtra. Stato ſiete in eſtremo avveduto, e vigilante ſopra degli affari temporali, e nel moltiplicare le ricchezze, ed ora che ſiete ſul fine della voſtra carriera, per gli eterni, e veri beni del Paradiſo, non volete adoperare una conſimile avvedutezza e vigilanza? E via, ſi dia animo, e proſiegua allegro e generoſo l'intrapreſo cammino della perfezione religioſa, quale di ſicuro, e con corto viaggio, per eſſere ella cadente per la decrepitezza, vi condurrà in Paradiſo, dove debbono eſſer rivolti tutti i voſtri penſieri, ed indirizzate tutte le voſtre fatiche.

Veruna impreſſione nell'indurato cuore del vecchio padre, fecero queſte, ed altre eſortazioni del ſuo ſanto figliuolo Romoaldo, ma oſtinato, ed inflеſſibile al ſolito de' piu de' vecchi, ſingolarmente de' poſſeduti dall'avarizia, riſpondeva, voler in ogni conto far ritorno in ſua caſa, non ſentendoſi, ne animo, ne forze da durarla in Religione baſtevoli. Fatti altri dolci ſperimenti dal Santo, per fermarlo nel divino ſerviggio, e ſimilmente inutili riuſciti, prevvedendo egli con lume ſuperiore; pericoloſo per la ſalvezza dell'anima ſua, il morire tra le ricchezze, e tra gli agi della caſa, zelante del ſuo eterno bene nell'ultimo diſcorſo dovette egli conchiudere: Giacche non volete di volontà arreſtarvi dal vicino precipizio, ve ne arretrerò io, ancorche non vogliate. Comandò per tanto, che ſi racchiudeſſe dentro incomoda ſtanza, e gli ſi riſtringeſſe il vitto, come ſeguì, con impazienza ed iſmania dell'oſtinato vecchio, al vederſi a tali ſtrettezze condotto dal proprio figliuolo, il quale indi a pochi giorni all'oſſervare la di lui pertinacia, volle che ſi aggiugneſſero, per fermarlo di corpo, e di cervello, ceppi di legno a' piedi, ritorte alle mani, e che a quando a quando anche diſcretamente ſi batteſſe: *Patrem ad ſæculum reverti volentem, in ligno pedes ejus fortiter ſtrinxit, gravibus eum vinculis alligavit, verberibus duris afflixit*, ſcriſſe il Damiano, e tanto con pietoſa ſeverità l'affliſſe, che finalmente ei ritornò a cuore, mediante il lume, che il Signore ſi degnò donargli, per l'orazioni del Santo, e promiſe riſolutamente di perſeverare nel Moniſtero ſin' alla morte, di eſercitarſi nelle virtù, e nelle penitenze, e di piangere le ſue colpe.

Sembrerà a taluno rigore eccedente una diſcreta prudenza, queſta praticata da Romoaldo col Duca Sergio ſuo padre; alla fine ſe voleva egli far ritorno in ſua caſa, chi poteva mai legittimamente impedirglielo, era in ſua balìa, per ritrovarſi ancor novizio; lo ſtato monaſtico eccedeva il ſuo vigore, e non ſentivaſi a durarla; a che dunque così peſante gaſtigo ad un povero principe decrepito, e di forze quaſi privo? Chi è, che poſſa dar legge, e correggere l'operazioni degli Uomini ſanti, i quali guidati dallo SPIRITO SANTO, azioni alle volte imprendono del tutto contrarie alla prudenza del ſecolo, ma però ſecondo una giuſta ragione. Sapeva molto bene il ſanto Uomo, che acciocche poſſa arreſtare i paſſi da via di perdizione un'anima, poſſeduta fortemente da' vizj, ſingolarmente dall'avarizia, non giovando le dolci maniere,

Digitized by Google

niere, e' lenitivi, adoperare si debbono le rigorose, e' corrosivi, e che ad evitare un male eterno, non vi è pena e gastigo qui tra noi durissimo e doloroso, che dilicato e dolce non divenga. Così si potessero liberamente mandare ad effetto da' Pastori dell'anime consimili rimedj da taglio, quali se da cerusici si praticano per la salute del corpo, molto piu frequentar si doverebbono da direttori spirituali in pro dell'anime. La nostra eterna salvezza, lo piu delle volte, così fattamente dipende dall'elezione dello stato, e dalla perseveranza in esso, che o non abbracciandosi, o abbracciato abbandonandosi, è irreparabile la propria dannazione. All'opposito corrispondendosi alle divine chiamate con gratitudine, e con perseveranza; si fa acquisto della santità e del Paradiso. Vaglia per sicuro argomento di cio ch'asseriamo l'esemplo dello stesso Duca Sergio, il quale domato e vinto dal rigore, e dall'asprezza contro di lui da Romoaldo esercitata, non solamente non fece ritorno al secolo, ma continuando ad esser Monaco, attese egli così daddovero, e con tanto fervore alla perfezione, che nello spazio di pochi mesi si santificò, e innanzi di morire vide lo SPIRITO SANTO, dal quale riempiuta fu di celesti doni, e di divina carità l'anima sua benedetta e ben'avventurata.

Deducasi quindi, che quanto Romoaldo operò col decrepito suo genitore, il tutto fu per sospignimento superiore, e perciò di ogni laude degnissimo, a quella guisa appunto, che fu per inspirazione celeste l'azione impresa da quella invitta Donna madre di Militone, un de' quaranta Martiri, che trionforono in Sebaste città dell'Armenia minore l'anno 316. sotto di Agricolao, la quale immantenente si avvidde, avere i soldati gentili caricato sul carro gli altri novantanove Martiri, di già morti, per gittarli alle fiamme, e'l suo figliuolo ancor vivo lasciato, dubbiosa che non compiendosi il martirio, restasse a qualche pericolo esposto di perder la Fede, e'l Paradiso, accesa di santissimo zelo, abbracciatolo strettamente, lo condusse, e l'espose intrepida al fuoco, essendole per istrada morto nelle braccia.

Gastigo per la sua disubbidienza riportato da Giovanni Gradenigo. Morte del B. Marino. Si dà qualche notizia di Giovanni Morosini, e si risponde ad uno Autor moderno.

CAPITOLO SECONDO.

SI geme sotto l'incarico di gravi, e incessanti miserie, e per l'interne passioni, cagionate dal senso sedizioso, le quali di continuo ne fan guerra, e per l'esterne afflizioni e travagli, quali da per tutto ne circondano, battuti sempre da proprj interessi, da finti amici, e da manifesti contrarj, oppressi dalle infermità, e da timori, e pericoli di morte, e sopra ogni altro affanno angustiati da quella gran dubbiezza, o di un'eterno godimento, dopo questo brevissimo soggiorno sulla terra, o di un penare per sempre, afflittissime le anime nostre non assaggiano un'ora sola di serena, e vera pace; e'l fascio di mali cotanti non di altronde a noi ne venne, che dalla disubbidienza del nostro primo padre Adamo, per aver'egli steso l'ardita mano al pomo dal Creatore vietatogli, e per un frutto colto fuor di tempo, inaridirono in fiore tutte le nostre felicità, in grembo alle quali IDDIO ne aveva colà nel Paradiso terrestre posto a godere. Ad esempio di gastigo così spaventevole, altissima esser doverebbe la stima dell'ubbidienza a DIO, a' legittimi Superiori ne' giusti loro comandamenti, e a' nostri

noſtri Confeſſori, e direttori nello ſpirito, i quali tengono l'impiego di guidarne al Paradiſo celeſte, giacche per la diſubbidienza del primo noſtro parente diſſavventuroſamente eſcluſi fummo dal terreſtre.

Aveva Romoaldo (forſe prevveduta la poca attenzione del Gradenigo a' ſuoi ordini) nel partire che queſti fece col Conte Olibano coll'Abate Guarino, e con Marino dall'Aquitania per Italia, a lui impoſto con molto di premura, e con comandamento di ubbidienza, che: *Etiam ſi Guarinus abſcederet, nunquam ſe à Comite ſepararet*, anzi aſſiſtergli indiviſibilmente, e nel viaggio e nel dimoro, nel moniſtero di Monte Caſſino. Traſcorſi alcuni meſi Marino impreſe il viaggio per il Monte Gargano nella Puglia per venerare quella felice, e divotiſſima grotta, dove apparve l'Arcangelo S. Michele; e l'Abate Guarino ſi preparò per il peregrinaggio di Terra Santa alla viſita di quei beati, e venerabili luoghi, ne' quali converſò e viſſe l'amoroſiſſimo noſtro Redentore GESU. Allo ſcorgere il Gradenigo partito il collega Marino, e all'udire il proſſimo viaggio dell'Abate per una parte del mondo, la piu deſiderabile da vederſi, che dar ſi poſſa, gli ſi acceſe sì, e in tal modo il deſiderio di baciare quella terra benedetta e fortunata, calcata dalle piante del noſtro DIO, fatto Uomo per noſtro amore, che a poco avendo l'ordine del ſuo ſanto Maeſtro, e'l piacere del Conte, anelava i momenti di vederſi in cammino. Dall'Abate Guarino ebbene egli l'invito, ſiccome ricavaſi da quelle parole del Damiano: *Guarinus orationis cauſa diſcurrere ſolitus. Joannes vero fratris exemplo, ad idem religionis officium provocatus, Hieroſolymam commeare pari conſilio decreverunt*. cap. 15. e non ſeppe ei ritenerſi dal compiacerlo, perche l'allettava il deſiderio di viaggio cotanto plauſibile; quindi non ſi fece a ſcrupolo il diſubbidire al Santo, e l'abbandonare il Conte; il quale allo ſcorgere, che toſto era per ſeguire la partenza, cadutone in gran malinconia per la diſpiacenza di rimaner privo della loro converſazione, ſi ſtudiò di impedirla con preghiere, e fin colle lagrime, ma inutilmente, onde avvedendoſi di gittar via il tempo, con giuſto ſdegno ripigliò amendue di mancatori di fede, e al Gradenigo poi rivolto, con ſentimento diſſe: *Memento tu ſaltem Joannes, quia Magiſter in tua me propenſius fide commiſit, & titulum tibi inobedientiæ ſi diſcedis, oppoſuit*; ma il Gradenigo perſuadendoſi di maggior gloria di DIO, e di piu vantaggioſo profitto e merito per l'anima ſua il peregrinare alla volta di Geruſalemme, che il fermarſi nel Moniſtero per compiacere il Conte, di già monaco, e da tutta la famiglia amato e avuto in iſtima, e della perſona ſua di nulla biſognevole, poſe in non calere le di lui lamentanze, e' pianti, ſenza badare che al Signore ſono piu grate quelle operazioni, benche di poco rilievo, fatte coll'ubbidienza, che l'altre che racchiudono gran pietà e religione, impreſe contro la volontà del proprio Prelato, o del ſuo direttore nello ſpirito.

Deliberato il Gradenigo il far compagnia all'Abate, il quale godeva aver compagno un'amico di tanta levatura; ſi provvide egli di tutto il convenevole per così lungo e diſpendioſo viaggio, quale a lui riuſcì molto corto nel piacere, e aſsai lungo nel dolore, poſtocche nello ſteſſo giorno, in cui ſeguì la partenza, ebbe di cuore a pentirſene. Montato egli a cavallo, e calato il monte, appena fatti pochi paſſi nel piano, unitamente coll'Abate, il cavallo di queſti, come da furore aggitato, divenne reſtio, e inobbidiente al freno, e camminando di ſua poſta, cominciò tanto a girarſi e raggirarſi, che fattoſi vicino al Gradenigo, ſteſe un calcio così a miſura, che lo colpì in una gamba, e glie la ruppe con intenſiſſimo ſuo ſpaſimo; avvedutoſi, ma non già piu a tempo, del ſuo errore, e che quello era un manifeſto gaſtigo del Cielo, per aver' ei diſpreggiato il comandamento del ſuo S. Maeſtro, e l'inſtanzie e' pianti del Conte. Condotto a braccia nel Moniſtero, non ſenza accreſcimento di dolore, e di vergogna, al vederſi ritornato in pochi momenti dal lungo viaggio, e così mal concio; chieſta

perdonanza ad Olibano e a tutti quei Venerabili Religiosi, confessando *publicæ confessionis verbis* la sua colpa, attese a curarsi, con fermo proponimento, se ne guariva di menar vita uguale a quella condotta in solitudine nell'Eremo Cossanese col suo beato Maestro, siccome con esattezza l'eseguì; mentre rimesso in salute, avendosi fabbricato piccola abitazione non lungi dal Monistero, e sullo stesso Monte Cassino, in essa racchiuso, visse in contemplazione tutto il restante di sua vita, che fu presso che trenta anni. Così i Servi di DIO dalle disgrazie e malatie del corpo con santa prudenza, sanno ricavare giovamento, e profitto per l'anima.

Avendo il B. Marino sperimentato nella venerabilissima, e angelica grotta del Gargano gli effetti propri di quel sacratissimo luogo, quali sono tenera divozione, sacro timore e piacevole dispiacimento delle proprie colpe, ed essendogli riuscito assai gradevole la situazione del Monte, che domina da oriente il mare Adriatico, e da occidente la spaziosa e vaga pianura della Puglia, deliberazione ei fece di non partirne, veggendosi molto innoltrato nella vecchiezza, e inabile a piu viaggiare, e così goderssi colla solitudine la vicinanza di quel beato e divotissimo Santuario; in una parte per tanto del Monte, non lungi dal mare, esposto a mezzo dì, e nomato Pulsano, dove anche in oggi veggionsi piccoli Romitaggi, si fermò con molto suo piacere, e benche avvertito da' paesani, di non vivere egli sicuro nell'aperta campagna, a cagione delle scorrerie de' Saraceni, i quali ancora occupavano alcuni luoghi forti di quella Provincia, non curollo, non sapendo temere il cuore di colui, il quale daddovero ama DIO i pericoli della vita, anzi gode e stima gran ventura spargere il sangue per mano de' barbari nimici di GESU' CRISTO, siccome a lui addivenne, mentre non molto tempo dopo incontratisi i Saraceni col beato Solitario, in odio della santa Fede, lo resero bersaglio del loro furore, e de' loro ferri, cadendo a terra svenato per molte ferite, coronando con morte sì preziosa e bella la sua lunga vita, condotta in solitudine, oltre i sessant'anni in continovi esercitamenti di virtù, in aspre penitenze, e in continuati digiuni; avendogli il Signor'IDDIO conceduto quella grazia in Italia, quale non potè ottenere il nostro Santo nella piu rimota parte dell'Ungheria, dove ei si condusse a predicarvi il Vangelo, e ad ispargervi il proprio sangue. Fu il suo sacro corpo da' Fedeli collocato nella Chiesa Cattedrale della Città di Marino in oggi distrutta, e prossimo alla Città di Vieste, nello stesso Monte Gargano. Di questo santo Anacoreta non abbiamo ritrovato cosa singolare da registrarsi, ma sarà sempre nel mondo glorioso, e grande suo elogio il dirsi, di esser'egli stato prima maestro, e poi discepolo di S. Romoaldo Patriarca de' Solitarj in Occidente, e per conseguente una similissima copia di un tanto originale; restando in dubbio, quale stata sia maggior laude e merito di lui, l'aver dato alla Chiesa un discepolo nella perfezione, e nella santità maggior di lui, o pure l'essersi per umiltà fatto discepolo del suo medesimo discepolo Romoaldo.

Il Venerabil Giovanni Morosini fatto ritorno in Venezia (non si sa se prima della venuta del Conte Olibano in Italia, o pure con esso lui col Gradenigo, e co' di loro compagni Religiosi, non rapportandolo il Damiano, e ottenuto in dono dal Doge Tribun Memo, e dalla Repubblica l'Isola deliziosa incontro la superba piazza di S. Marco, vi alzò Chiesa e Monistero, dedicato al forte Martire S. Giorgio, quale presentemente è una delle piu nobili Badie della Illustrissima Congregazione Cassinese. La donazione della quale Isola in data dell'anno 982. appariſce da antichissime memorie, quali serbansi nell'Archivio di detto Monistero, e con essa si assicura maggiormente quanto abbiamo asserito nell'ultimo capitolo del Secondo Libro, che San Romoaldo ripatriò presso gli anni 980. dovendosi presupporre, che non subito pervenuto il Morosini nella patria, a lui si dasse in dono detta Isola, ma dappoi trascorsi

alme-

Digitized by Google

almeno due anni, quindi incontrasi appuntino detto anno 980. dal ritorno del santo Patriarca in Italia.

Or perche il Morosini alla santità della vita sposato aveva le virtù della prudenza, della carità, e della discretezza, le quali costituiscono un'ottimo Prelato, e riuscì di un rado, e ammirabile governo: molti nobili Veneti, e tra essi lo stesso Doge Memo, rinunciato il principato, chiesero, e ottennero essere ammessi alla professione Monastica, siccome dappoi due altri Dogi, deposta la corona ducale, vestirono la cocolla Benedettina Sebastiano Ziani padre, e Pietro Sebastian Ziani suo figliuolo, ma tra'nobilissimi discepoli del Morosini, come Sole tra le stelle risplendette S. Gerardo Sagredo, Vescovo, Martire, e glorioso Appostolo dell'Ungheria, di cui in tutto l'Ordine nostro Benedettino, e in tutto lo Stato Veneto celebrasi il dì festivo a' 24. Settembre, e del quale il Martirologio Romano fa memoria nel detto giorno: *In Pannonia S.Gerardi Episcopi, & Martyris Hungarorum Apostoli nuncupati, patricii Veneti, qui primus patriam nobili martyrio illustravit*, e la di cui vita leggesi nel tomo 5.del Surio, e trattano di esso gli Storiatori Benedettini, e quei, che compilano i fatti degli Ungheri, e de'Veneti.

Per non cadere nella nota di Scrittore non veritiero, egli è forza il rispondere ad un'Autore, il quale con ammirabile franchezza, nella vita da lui compilata di un glorioſissimo S. Martire, lib. 1. cap.6. ha asserito, che detto S. Gerardo Sagredo stato sia del suo illustrissimo Ordine; averà per tanto la bontà il giusto e dotto Leggitore il fermarsi alquanto ad udire una piccola, e caritatevole correzione fraterna, quale senza ombra di passione, ma con affezione, per essere noi parzial veneratore de' di lui venerabili Religiosi, e con puro zelo della verità a lui facciamo: Che alcuni a cagione della loro molta bontà dolcemente abbiano, Padre nostro in GESU' CRISTO carissimo, inghiottito per l'addietro, che l'origine della vostra sacra Comunanza seguita ella sia dopo alcuni secoli dal diluvio universale, lasciamolo passare con nome di semplicità; e di quei, i quali lo registrorono, e di quelli, che vi prestorono qualche credenza; ma che alla stagione presente, nella quale la saggia ed erudita critica scorre per tutta Europa con universale applauso, e con infinito splendore della verità, si voglia persuadere lo stesso, sembra, ch'egli sia non molta prudenza, con vostra buona pace, postocche gli stessi secolari di mediocre erudizione provveduti, per non dire le donne di qualche vivezza d'ingegno dotate, fanno le risa all'udire questa immaginata antichità, mentre sanno elleno benissimo, che per la venuta dello SPIRITO SANTO sopra de' beatissimi Appostoli, ebbe fine totale la legge Ebrea; e che le Congregazioni Regolari state sono tutte instituite da' loro Santi Fondatori per osservare i consigli Vangelici, onde innanzi dell'Evangelo non puote darsi Ordine Religioso.

Ne meno pretender potete, che la vostra origine stata sia sull'esser'bambina la nostra Santissima Fede Cristiana, posciacche nel primo secolo della Chiesa, e di presso gli anni settanta, per testimonianza di Svetonio in Vesp. cap. 5. e di Tacito Hist. lib.2. scrittori di quei stessi tempi, a'quali non vi è ch'opporre, su quel monte, da cui prendete la nominanza, eravi l'Idolo dello stesso nome del monte, col sacrilego sacerdote Basilide, e vi si portò l'Imperador Vespasiano principe gentile, a sacrificare. Ne anche ne'primi quattro secoli della Religione Cattolica (e questo è un'argomento, non ancor sattovi, per quanto ne avvisiamo, da veruno de' molti opppugnatori della vostra pretenzione) postocche essendo ripieni tutti i luoghi solitarj della Palestina, della Siria, e del vasto Egitto di Anacoreti, e di Monaci, di cotesto monte, donde dite trarre l'origine, non si fa menoma parola, ne da S.Atanagio, ne da S. Girolamo, ne da Ruffino Aquileiese, ne da Sulpizio, ne da Cassiano, ne dal Greco incerto, ne da Palladio, ne da Teodoreto, ne da Gio: Mosco, ne da Eraclido Paradiso, ne da

Digitized by Google

veruno di quei primi Scrittori de' primi secoli della Chiesa, i quali diffusamente scrissero le vite de' Padri dell'Oriente; sicche quando l'Asia, e l'Africa erano ripiene di Uomini, e anche di donne religiose, il solo vostro preteso monte era vuoto, e affatto deserto. Dite addunque, che direte bene, e direte la verità, che il principio del vostro santo Instituto seguì intorno gli anni 1226. quando venne approvato dalla santa Sede, dall'autorità della quale ricevono essere le Comunità Regolari, e propriamente dal Sommo Pontefice Onorio III. Bull. tom. 1. cento e sessanta e piu anni in circa dopo il martirio di S. Gerardo; essendo questo Appostolo dell'Ungheria passato a vivere eternamente con DIO il 1047. nel qual tempo non solamente non era vostra casa nella Città di Venezia, o nel suo Stato, ma ne meno il vostro nome nell'Europa. Restituite per tanto al nostro Ordine Benedettino il suo Gerardo, e ritenetevi i veri vostri Fratelli, tra'quali sono fioriti Uomini santissimi, e dottissimi, bastevoli ad arrecar gloria a piu Ordini Regolari, non che sol tanto al vostro, singolarmente quelle due purissime Vergini, le quali cotanto hanno illustrato in questi ultimi secoli tutta la Chiesa Cattolica colla prodigiosa, ed eroica lor santità, e cogli scritti ricolmi di celeste dottrina, e le quali sono principali nostre Avvocate, e alle quali certamente mai passorono per il pensiero, non che esse vantorono coteste vane pretensioni, ma tutto il loro studio versò nell'imitare le virtù divine del loro Sposo amatissimo GESU Nazareno, vero e primiero Fondatore e della Chiesa Cattolica, e delle Congregazioni Regolari. E questo bastevol sia per render vero, che S. Gerardo Sagredo fu allievo del Venerabile Giovanni Morosini, discepolo del nostro Romoaldo.

Il Demonio rinova i suoi insulti contro di Romoaldo.

CAPITOLO TERZO.

PArto egli è dell'ostinazione, proprietà inalterabile degli Angeli delle tenebre, il ritornare in battaglia tanto piu temerarj, quanto maggiori state sono le loro perdite; e bench'eglino sappiano; che i loro insulti di nulla temuti vengono da' Servi di DIO, e che ad essi riescono di aumento di merito, e di premio, cio non ostante ne cedono, ne si ritengono dall'arrecar loro continue molestie. Veduto l'Inferno tolto da Romoaldo Sergio di lui padre di mezzo delle ricchezze, quali ei adorava, e dal secolo, e fermatolo in Religione, e che questi batteva una strada aspra e rigorosa, quasi uguale alla sua. Il Conte Olibano reso del tutto un'altro da quel di prima. Il Gradenigo per il gastigo riportato per la sua disubbidienza, risoluto di ripigliare la vita contemplativa, già condotta nell'Eremo Cossanese. I Religiosi del Monistero di S. Severo per l'esortazioni, e all'esemplo del Santo molto studiosi per far'acquisto della vera perfezione religiosa. Ed egli medesimo di nuovo ritirato all'Eremo, fremeva, e meditava piu feroci gli assalti, e piu crude le vendette.

Si ritirò Romoaldo dopo che acceso egli ebbe un gran fuoco di amor divino nel cuore di Sergio padre, e in quei de' Monaci Severiani, in un luogo non lungi dalle spiagge del mare Adriatico, assai basso, umido, e di aria non sana, nel territorio di Classe, detto Ponte di pietro, ma sperimentatolo indi a poco di molto nocevole alla salute, e dubbioso, che cagionandogli qualche infermità, lo rendesse inabile alla continovazione de' suoi rigori, e delle mai intermesse penitenze, abbandonatolo, passò a soggiornare in una vecchia, e solitaria Chiesa detta di S. Martino della Selva, non molto discosto, dove ripigliati tutti gli esercizj della vita anacoretica, si godeva tra quei grati silenzj la bella e cara contemplazione de' godimenti del Paradiso. Questo luo-

luogo guari e non andò, che divenne steccato delle nuove battaglie, preparategli da Lucifero. Eravi un prisco cimiterio a lato della Chiesa, seminato di teschj, e di ossa spolpate; di questi miseri avvanzi dell'umana superbia, quali esser sogliono polveri salutifere a purgare gli umori cattivi de' vizj, a chi spesso ne prende a meditare la sparutezza e l'orrore, si servì primamente il demonio, stillando pian piano in lui nausea, e abborrimento, poi timore, indi prese a rappresentargli ombre, e larve, affin che intimorito abbandonasse il luogo, e con esso quei esercizj di penitenza, e di orazione mentale, e vocale, ne' quali sempre il Servo di DIO stava attuato; ma ravvisando non far piccola breccia in quel petto adamantino per la sua fortezza, fremendo di astio, e di rabbia, un giorno verso il tramontar del Sole, mentre che il beatissimo Anacoreta eco facendo a' Spiriti beati, quali di continovo danno laudi e gloria all'altissimo nostro Signor IDDIO, cantava con allegrezza, e canora voce il compimento del divino oficio ginocchioni, prossimo la finestra della stanza, ecco in un battere di palpebra, entrare per detta finestra uno squadrone di volanti mostri in diverse figure con conquasso, e strida, e tutti insieme affollati, e col legno della finestra in prima lo percossero nella fronte con empito così diabolico, che gli aprirono grossa ferita, della quale portò mentre egli visse manifesta la cicatrice (e della quale si è osservato il segno nella sacra sua testa, propriamente sopra dell'occhio destro) poi empiendo di tenebre, e di puzza quel luogo, lo posero a terra, e con percosse crudeli sul debole, e da' digiuni, e dalle penitenze stenuato il suo corpo, tentorono di renderlo per sempre inabile ad ogni impiego di virtù, e di merito.

All'improvviso e fiero assalimento degl'implacabili e arrabbiati spiriti di Averno, e a' colpi gagliardi, e replicati, che gli fioccarono adosso, si conobbe l'invitto campione della penitenza abbattuto di forze, e per tutta la vita addolorato; ma datosi animo, ebbe immantenente ricorso al suo pietoso Redentore, dicendo: Ah dolcissimo amor mio GESU' CRISTO unica mia speranza, e perche abbandonarmi in assoluto potere de' vostri, e de' miei nimici, i quali tirano a togliermi la vita; deh pietosissimo Signor mio soccorretemi per vostra bontà, mentre voi solo potete superare questi manigoldi di Lucifero. Al profferire queste voci, cangiossi con celeste incanto quella stanza da un'inferno per i suoi mostri, che la riempivano, e che immantenente dileguoronsi, in un Paradiso per la divina presenza di chi è l'Oggetto della beatitudine, e si ritrovò il Santo a nuotare in un'oceano di luce, e di piacere, e provò cotale incendimento di amor divino nel cuore, che se nello stesso tempo il pietoso Signore a lui non concedeva lo sfogo delle lagrime, colle quali temperavasi l'eccesso della beata fiamma, non averebbe ei potuto sopravvivere. Da questo tempo si accrebbe nella sua felicissima anima l'intensità dell'amor divino, ed assaggiò a quando a quando lo sfogo delle lagrime, delle quali ottenne poi abbondantissimo il dono. Alzatosi da terra, e per la sperimentata spirituale allegrezza, non sentendo piu dolore alcuno, tutto bensì asperso di sangue per la ferita della fronte, ripigliò piu lieto, e piu divoto di prima il canto per l'infernale incursione intralasciato.

Vinti e infugati, ma non avviliti, e abbattuti gl'iniqui spiriti, non passò molto e ritornorono ad infestare, e a combattere il beato Solitario con visioni di spavento, e con istrepito, e con voci d'inferno. Comparvero in squadrone colla figura di neri e schifosi etiopi con istrane forme, e con atteggiamenti proprj della loro sporchezza, e deformità; poi cangiando apparenza venivano a foggia d'animali feroci, con muggiti, e urli, e con minacce di divorarlo; siccome già al grand'Antonio Abate, al riferire di S. Atanagio, che dopo averlo i demonj aspramente percosso sino a toglierli, *& motum, & vocem: Multifaria dæmonum exinde turba se effunderet, nam & bestiarum, & serpentium formas induentes, omnem protinus locum replevere phantasiis leonum,*

num, taurorum, luporum, aſpidum, ſerpentium, ſcorpionum, nec non & pardorum, atque urſorum, cap. 8. In ultimo trasformati in iſtuoli di brutti e neri uccelli, gli ſi avventarono quaſi addoſſo, moſtra facendo di lacerarlo co'roſtri, e cogli artigli. Era ſpettacolo compaſſionevole e curioſo inſieme, rimirare il ſanto Anacoreta ginocchioni nel mezzo della ſua ſtanza con folta comitiva di corvi, di gufi, di avoltoj, e di altri conſimili volatili; i quali a lui facevano ſpaventevole corona, dibattendo le alì, e crocitando, per provocare la ſua coſtanza e la ſua pazienza, ma egli intrepido a nulla avendo i moleſti e importuni loro tentativi, di eſſi ſi rideva, e ſcherniva le loro inezie, ripigliandoli di viltà, e d'impotenza; alla fine ſcorgendo l'importunità, dopo averli invitati a dimoſtrare il loro potere, gli ſgridava, dicendo: Or via finitela viliſſima canaglia dell'abbiſſo, preſto ſparite da quì, ne piu impedite colle voſtre ſcipitezze, il dir laudi, e ringraziamenti al mio DIO, in nome del quale vi comando, che di quì adeſſo adeſſo vi deleguiate; a queſte voci non potendo eglino far reſiſtenza, erano forzati a vergognoſamente partire. Abbandonato il Santo, allo ſcorgere la difficile impreſa di rimoverlo dalle ſue contemplazioni, immantenente conducevanſi a tentare i ſuoi diſcepoli, e con arti, e con inganni rendendoli, ſcrive S. Pier Damiano, a lui avverſi, e contradicenti: *Videns ergo diabolus, quia per ſemetipſum contra DEI famulum prævalere non poſſet, ad callida argumenta converſus, quocunque Vir ſanctus ibat diſcipulorum ejus animos adverſus eum in malitiam excitabat; ut quia retentari eum ab acceſſo ſui fervoris impetu impoſſibile fuerat, ſaltem ab alienæ ſalutis cura compeſceret; & quia ipſe ab hoſte ſuperari minimè poſſet, vel ex aliis victoriam non negaret.* cap. 17.

Romoaldo vien baſtonato, e cacciato via dall'Eremo di Verghereto.

CAPITOLO QUARTO.

DI nulla o di poco ne nuocerebbono gli nimici inviſibili, quando che ad ogni ora non ne moleſtaſſero gli uomini malvaggi, tanto de' demonj peggiori, quanto che eſpoſti a' noſtri ſenſi, molto noſtri dimeſtici, e' quali non ſi dilungano da noi, ne con ſegni di croce, ne con iſpargimento di acqua benedetta. Aſſai piu, miſeri noi, abbiamo a fare con queſti che con quelli; la di loro malizia ſcorre da per tutto, s'introduce ne'chioſtri, s'innoltra ne'ſantuarj, e ſino s'interna ne' deſerti a maltrattare Uomini manifeſtamente ſanti, e tali a molte prove conoſciuti. A nulla valerebbono le fraudi de' demonj, quando che diſunite elle ſi foſſero dalla malignità degli uomini, onde non mentì quel demonio, il quale ripreſo da S. Antonio Abate, perche dava moleſtia a'ſuoi monaci, riſpoſe: *Ego nihil efficio, quia in nolentem nihil poſſum, ſed ipſi ſeipſos ad invicem perturbant; ipſi ſuo in ſuggeſtionem meam conſenſu ſibi mali ſunt auctores.*

Dappoi che Romoaldo dimorato fu nell'aſſerita ſolitudine, avendo occhio al dilatamento dell'Ordine con nuovi Moniſterj, per dar comodo agli Uomini voglioſi di perfezione di poterviſi ritirare; nel luogo da S. Pier Damiano detto Bagno nell'appennino, non molto diſtante da Camaldoli, e proſſimo alla terra nomata Sarſina, già città popolata, e patria di Plauto Comico, in oggi territorio di Verghereto, alzò non piccolo Moniſtero e Chieſa dedicata all'Arcangelo S. Michele, e dopo provveduto lo di ſufficienti entrate, e aſſignatavi la famiglia, ritiroſſi al ſuo ſolito ad una ſolitudine ad eſſo vicina, dove nel mentre ſi godeva ſerena pace, per la lontananza dal-

Digitized by Google

dall'umana converſazione, il Marcheſe Ugone ſignore ricco nella Toſcana, e ſuo divoto gli traſmiſe quantità di moneta d'argento, accioch'ei ſe ne avvaleſſe per i biſogni proprj, e per quei de' ſuoi Moniſterj. Con una parte di eſſa immantenente il Santo riparò il Moniſtero detto di Palazzuolo aſſai danneggiato dal fuoco, l'altra ſerbò per altro primo biſogno. Pervenuto ciò a notizia di alcuni Monaci di detto Moniſtero di S. Michele, i quali per eſſere di coſtumi oppoſti a quelli del Santo, erano di lui contrarj, mal ſoffrendo, che detto danajo sbarattato ſi foſſe, come eſſi dicevano, per il Moniſtero di Palazzuolo (luogo, o ſia caſtello ſituato tra' fiumi Badeſi, e Candiano nelle vicinanze di Claſſe) e per proprio comodo del Santo, e niente in loro ſodisfazione, preſero ad isfogare il loro mal talento con acerbe doglianze, e con mormorazioni, accagionando il Santo di parziale, e di proprietario, e uno di eſſi il piu inſolente fattoſi avanti, preſe a ſpiegarſi con non diſſimili cattivi ſentimenti co' compagni, contro di lui.

E ſin' a quando ſoffriremo noi, o fratelli cotanto vilmente le ſoverchianze di queſt' Uomo, il quale per la noſtra dappocaggine ha sì forte mano preſo ſopra di noi, e la calcherà ſempre, tanto piu gravemente ſopra de' noſtri capi, quanto che ravviſerà maggiore la noſtra debolezza? Non ſiamo piu niente padroni di noi ſteſſi; ſe ogni piccolo difetto ne ſi aſcrive a colpa di eccesſo. Viviamo tra quattro mura riſtretti, con ſcarſo vitto, meno dormire, in mai intermeſſi eſercizj e fatiche, e ſenza piccolo divertimento di genio. Or che a noi ſi poteva dare qualche ſollievo col danajo del Marcheſe Ugone, quale legittimamente a queſto Moniſtero ſi dovea, eccolo mezzo diſſipato per quello di Palazzuolo, e l'altra parte ripoſto ad accreſcimento della ſua groſſa borza. E che voi non ben' intendete gli artificj di queſto volpone; quel vivere quaſi continuamente fuori de' Moniſterj in luoghi ſegregati, mi ha dato ſempre che ſoſpicare, ch'egli abbia ſeco unito gran ſomma di monete, ne puote eſſere ammeno, poſtocche ſenza peſo è ſtato l'oro, e l'argento da lui maneggiato in Catalogna, e quì in Italia per i molti ſoggetti nobili, e ricchi entrati per ſua opera in Religione, non parlo delle ſpeſſe, e importanti limoſine, le quali pure ſono andate a colare nelle ſue mani, ſiccome queſta ultima del Marcheſe Ugone. Uopo egli ha di rimedio il male; a chi è molto carico è carità grande alleggiare il peſo; non è piu tempo di ſtare a bada, la noſtra condizione, quanto piu innanzi ſi va, tanto ella diviene peggiore; animo e riſoluzione, non ſi farà mai niente di propoſito, ſe non ſi viene a' fatti anche violenti per levarcelo per ſempre da' noſtri fianchi. Uditemi queſta notte, per non mandare piu allungo la coſa, dopo mattutino con cautela, e ſegretezza portiamoci al ſuo romitaggio co' noſtri baſtoni, e data giu la porta della ſua cella, prendiamoci tutto il danajo, quale ne ſervirà per molto tempo a ſtare allegramente, e caricandolo di baſtonate in vece della moneta, cacciamolo fuori di queſto territorio, con riſolute minacce di far di peggio, ſe averà ardimento di ritornarvi; così faremo, come ſi ſuol dire, due ſerviggi, e un ſol viaggio.

Ritrovò ſubito applauſo e ſeguito l'infame conſigliere; uguale, e DIO il voleſſe, e lo riportaſſero quelli, i quali ſtudianſi di perſuadere a' loro fratelli le virtù e 'l ben fare! Giunta l'ora concertata, provvedutoſi eglino di baſtoni, e di ordigni conſacevoli per mettere a terra la porta della ſtanza del Santo Solitario, preſero la ſtrada dell'Eremo, e vi giunſero mentre egli non con altra compagnia, che del ſuo DIO, nelle di cui braccia affidato, ſicuramente dormiva. All'udire lo ſtrepito grande che quei ciechi e indegni del nome di Monaci, quaſi cacciatori, che abbiano ritrovato la fiera tumultuoſamente facevano, per eſſer' in campagna, nel violentare la porta, ſoſpettò apprima eſſere il ſolito giuoco del demonio, ma non ſperimentando quei moti interni di timore, quali ſogliono ſeco arrecare l'apparizioni, e le moleſtie degli ſpiriti

per-

Digitized by Google

perversi, si avvide essere opera della malizia umana, a tutto però, per amore del suo crocifisso Signore, apparecchiato, attese l'esito di cotanto conquasso, quale tosto apparve, mentre alla forza degl'ordigni la porta uscendo da' suoi gangheri, lasciò libero l'andito a quei ladri di notte. Entrati essi dentro, alle villanie, e alle ingiurie accoppiorono forti percosse sulle membra debolissime dell'innocentissimo, e Santo Anacoreta, e tolto il danajo, e quanto lor piacque asportare, lo cacciorono da quel territorio, con minacce, che se ardiva ritornarvi, averebbe sperimentato altri effetti piu risentiti del loro sdegno; così lieti e festosi al Monistero fecero eglino titorno.

Poveri servi di DIO, nel mentre voi vi fermate in questa infelicisima abitazione della terra! Voi vi struggete con digiuni: Voi vi martirizzate con flagelli: Voi vi abbronzate a' rigori delle stagioni: Voi svenite nelle vigilie: i demonj vi fan guerra incessante, vi insidiano, vi spaventano, vi maltrattano, nudi, scalzi, affamati, bisognevoli d'un tozzo di pane, e tutto ciò, come poco fosse, gli Uomini stessi, per i quali date tante preghiere a DIO, de' quali fuggite la conversazione, e a' quali per arrecar bene, e giovamento dareste cento e mille volte la vita, vi assalisconо, vi percuotono, e vengono fino a cacciarvi fuori dalle tane de' boschi!

Rimasto il pazientisimo Vecchio di notte, nel mezzo d'una selva, nel piu rigido del verno, e mezzo nudo, poiche facendo ei dimoro negli Eremi, copriva le carni, ad imitazione di S. Gio: Battista, con pelli d'animali, e mal concio per le riportate battiture, il demonio che ne godeva, servendosi opportunamente della congiuntura, prese a suggerirgli: Che meritava di peggio, posciache avendo risoluto attendere a vita solitaria, e a servir DIO lontano dalla pratica degli Uomini, voleva ancora occuparsi alla direzione de' Monaci, da' quali riportato aveva sempre ingiurie, e maltrattamenti, e nel Monistero di Classè, essendo ancor giovanetto corso aveva pericolo di rimanervi morto; Che un giorno vi sarebbero stati di quelli, che sicuramente l'averebbono con un colpo tolto dal mondo. Che non poteva a patto alcuno passarla bene un solitario, il quale col peso delle penitenze, caricar si voleva anche degli esercitamenti faticosi della vita attiva. Che si rintanasse ad imitazione di S. Paolo principe degli Anacoreti, nel piu folto di un bosco, e mai piu ne men per pensiero trattasse con suoi Monaci. Fu talmente vigorosa questa diabolica suggestione, in cotale stato di cose, che Romoaldo quasi stava per risolvere; di attendere per l'avvenire solamente a se stesso, ne piu vedere sembiante di Monaci; ma illustrata la sua mente da un raggio di quella celeste luce, la quale sempre splende in prò degli Uomini di vera santità dotati, si avvide dell'inganno, e gli sembrò d'incorrere nello sdegno divino, e di esporsi a pericolo evidente dell'eterna dannazione, se piu si fermava in quel pensamento, cotanto difforme dalla divina volontà, e di pregiudizio alla salute dell'anime de' suoi prossimi. Umiliatosi sotto la potente mano dell'Altissimo, gli offerì il passato travaglio, e tutto se stesso per sempre.

Quì è da riflettersi divoto Leggitore: quanto siano peggiori le persecuzioni, che a noi arrecano gli Uomini, che quelle che ne apportano i diavoli, mentre S. Romoaldo dopo le battiture ricevute dagl'iniqui spiriti, ottenne allegrezza, accrescimento di amor divino, e dono di lagrime, e dappoi le percosse avute da questi scellerati giovani, soggiacque alla forte e molesta tentazione di non volere per l'avvenire attendere alla salute dell'anime, redente collo sborso di tutto il preziosissimo sangue del nostro dolce Redentor GESU'. Ch'è quello appunto dicevamo sul primo di questo capitolo: essere peggiori per noi de' demonj, gli Uomini perversi e iniqui.

Solle-

Digitized by Google

Sollecito, e pesante gastigo riportato da' percossori del Santo.

CAPITOLO QUINTO.

EGli è consideramento, il quale arreca ammirazione e stupore a quelli, i quali con serioſa attenzione trascorrono le vite de' Santi Confessori: che il Signor IDDIO soffra con molto di tolleranza le tante eresie, e le tante enormità, ed eccesi che tutt' ora si commettono dagli empj contro la sua grandezza, e contro la maestà sua divina, e poi così pronto ei sia, a punire qualunque offesa si faccia a' suoi veri servi; e benche questi a grande instanzia lo supplicano a perdonare a' loro persecutori, dove che ogni altra preghiera benignamente egli oda, in questa solamente par che il piu delle volte altrove rivolga l'orecchio! Appena erano terminate le ventiquattro ore dal commesso sagrilego insulto contro del Santo Anacoreta, che la Divina Giustizia ne prese pesante, e risentita vendetta.

L'esito primiero da darsi all'imbolato danajo, fu risoluto da quei percossori del Santo, dover' essere nell'apparecchio di un lauto prandio; per dar cominciamento dalla crapula, feconda madre degl'altri vizj; ma che? non giunsero eglino a saziare i loro ventri, prima di sfogarsi l'ira divina, e se il Santo Rè Davide degl'ingrati Israeliti profferì nel salmo 77. *Adhuc escæ eorum erant in ore ipsorum*, di questi verificossi: *Non dum erant escæ in ore ipsorum, & ira DEI ascendit super eos*. Alla fatta determinazione corrispose l'apparecchiamento di roba scelta, e copiosa, e perche per condire alcune vivande vi si ricercava del mele, ne questo era pronto, pure si ostinorono a procacciarlo, e quelli, che fu il capo della congiura, e che piu degli altri ardì di maltrattare il beatissimo Patriarca, si esibì provvederlo, onde uscì dal Monistero per condursi ad una terra vicina, nella quale per portarsi, egli era forza passare il fiume Savio, detto da Strabone *Isapis*, dove giunto l'infelice, essendo la stagione nel piu aspro del verno, e 'l fiume correndo pieno, e rapido, nell'essere sul suo ponte, o che questi fosse male insieme, o perche per il gelo sdrucciolasse, senza potersi riparare, o che venisse spinto dalla corrente superiore al ponte, il misero, e disavventurato cadde nel fiume, e vi morì, e DIO voglia che da quelle acque, che l'inghiottirono, non passò all'eterno fuoco, nel quale presentemente, e per sempre in vano piangerà il grave suo sagrilegio.

I compagni, quali l'attendevano, non veggendolo comparire, ad ogni altro impedimento andò loro il pensiero, ch'all'estremo accadutogli, sperando che al dimani di buon mattino averebbe fatto ritorno, onde allegramẽte andorono a dormire; ma se comune fu il delitto, tale doveva essere ancora la pena; la notte essi quietamente riposando, precipitò dal Cielo neve in tanta abbondanza sopra del tetto del dormitorio, che reso impotẽte a sostenerla, si lasciò cadere di colpo, e dalle tavole, e dalle pietre restorono malamente percossi e feriti tutti i complici, alcuni nel capo, altri nelle braccia, e nelle gambe, altri nelle spalle, ed uno forse piu reo degli altri vi perdette un' occhio; cangiatosi in funesto digiuno l'apparecchiato banchetto; Verificatosi la sentenza di Severino Boezio: *Infeliciores esse eos, qui faciunt, quàm qui patiuntur injuriam*, Phil.lib.4. Ma di questi fu di poco o di nulla il male, posciacche sopravvivendo ebbero comodo, e tempo di piangere il commesso grave peccato, ma non già così il primo, che vi fece getto della vita, e forse del Paradiso. Con questo gastigo videsi rinovellato l'esemplo di quell' altro, dalla divina giustizia dato ad Eudosia Augusta, e a' Ve-

Digitized by Google

ſcovi orientali, che perſegultorono il glorioſo Dottore della Chieſa S.Gio:Criſoſtomo, tutti aſſaliti da doloroſe infermità, e da morti orrende.

Ma profondiſſimi giudizj del noſtro IDDIO! cadde il flagello non ſol tanto ſopra degli uomini rei, ma ſi ſteſe ſopra tutt' il territorio di Verghereto, poiche da quell'anno innanzi, facendo nella primavera i campi dimoſtramento di fertile raccolta di biade, al tempo poi della falce ſvaniva colla conceputa ſperanza intero ancora il frutto.quindi cominciò a dipopolarſi il paeſe.Riflettendoſi dopo alquanti anni da alcuni Cittadini di ſenno, e di avvedutezza, che a' territorj contigui non accadeva conſimile diſgrazia, conobbero eſſi queſto eſſere un manifeſto gaſtigo del Cielo,e indagandone la cagione, l'attribuirono all'inſulto, e all'eſilio riportato dal Santo nel loro territorio; bramoſi di preſto rimedio, eleſſero alcuni Uomini principali del paeſe, quali come loro imbaſciadori ſi portorono in Val di Caſtro, dove allora ſoggiornava Romoaldo, a ſupplicarlo con umile inſtanzia a degnarſi di dare la ſua benedizione a' loro campi; ed egli ch'era di acceſa carità col ſuo proſſimo,ſi conduſſe immantenente a recargli queſto conforto, e dalla medeſima ſtanza, nella quale aveva ſofferto l'affronto, e'l maltrattamento, avendo prima orato, benediſſe tutto quel popolo accorſovi, toccando col ſuo baſtoncino ſulle ſpalle e Uomini, e donne, e imponendo loro per penitenza l'annuo tributo al Moniſtero di Val di Caſtro di una ſoma di certa pianta, che ivi alligna detta muſco, e ſubito fece ritorno la bramata fertilità, Adempierono eglino l'oſſervanza del detto tributo ſin' all'anno 1550. in circa, ma perche forſe ſperimentorono il rinovellamento dell'antico gaſtigo per quelli anni,che non ſodisfecero; nel 1559. convennero col P.D.Bartolomeo da Bagnacavallo Abate di detto Moniſtero di Val di Caſtro, di offerire in vece di detta ſoma di muſco, uno ſcudo di oro all'anno, nel giorno feſtivo di S. Romoaldo, al Procuratore del Sacro Eremo di Camaldoli, lo che oſſervano anche in oggi.

Felicissima morte del B. Sergio padre di Romoaldo.

CAPITOLO SESTO.

SI vive, addunque con ſicurezza ſi ſperi, non ſolamente noſtro rendere,col divino ajuto, il Paradiſo, ma aſcendere a grado eminente di ſantità, e far' acquiſto copioſo di meriti,e di premio,tutto che numeroſe ſtate ſiano le noſtre colpe, e brevi ſiano i giorni, che ne rimangono di vita.Se il noſtro miſericordioſiſſimo Signor' IDDIO ne ha comportato ſin' ora, argomento certo egli è, che ne vuol ſalvi, ed eredi della ſua gloria, quando però ancor noi lo vogliamo; altrimenti molto prima punito egli averebbe le noſtre mancanze,e le noſtre ingratitudini,e non averebbe a noi cõceduto queſto tempo. Per alcuni di poco cuore, i quali non ben ſan concepire quanto ſia ella immẽſa la divina bontà,e infinita la miſericordia;i di cui effetti ſuperano tutti gli altri di ognuno degli altri attributi divini:*Miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus*, Salm. 144. e i quali perche aggravati ritrovanſi, e di anni, e di peccati, dubbitano del perdono, vaglia di conforto, e di coraggio l'eſempio della lunga vita nelle colpe, della tarda converſione, della breve penitenza, e dell'abbondanza della grazia divina del beato Sergio padre del noſtro Romoaldo, in pochi meſi egli ſantificatoſi.

A' doni dalla divina beneficenza compartiti al Duca Sergio di chiarezza di reggio ſangue, di dominio di ſtati, e di abbondanza di ricchezze,non corriſpoſe egli colla dovuta gratitudine, con diſtaccamento di affetto, con umile moderatezza di coſtumi,

ſtumi, e con generoſità di mano, ma per oppoſito fu avvido, ſuperbo, vendicativo, avaro, e coltivò tutti quegli altri vizj collegati colla ſuperbia, e colla cupidigia: Per non aver ſaputo preferire la pace, e la propria ſicurezza a poca quantità di terreno, che ſerviva di paſcolo piu copioſo a' ſuoi armenti, non ebbe ad orrore di macchiarſi le mani del ſangue di un ſuo congiunto di parentela, e di eſporre ſe ſteſſo al pericolo della vita, e della eterna dannazione, oltre la ſua traſcuraggine nel ben' allevare i ſuoi parti, colpa grave ne' padri di famiglia; quindi ne menò i lunghi ſuoi giorni torbidi, e affannoſi ſino all'anno nonageſimo dell'età ſua; quando il Signor' IDDIO, il quale prolunga la vita a' giuſti, acciòche facciano copioſo provvedimento di meriti, ſiccome a Romoaldo; e a' peccatori affinche ſi ravvedano delle loro ſcelleratezze, e le piangano, ſiccome ad eſſò Sergio, per le preghiere del ſuo Santo Figliuolo l'attraſſe alla Religione, e pur' egli ſconoſcente, propoſe, e tentò far ritorno al ſecolo; ma vinto, e domato dalla pietoſa rigidezza, e da' gaſtigamenti a lui dati dal Santo, e alla ſua oſtinazione ragionevolmente dovuti, ritornò sì daddovero a cuore, che dileguateſi dalla ſua mente quelle folte oſcurezze ſparſevi da' ſuoi vizj, e dagli abiti cattivi, ravviſò ſe ſteſſo, come un' oggetto miſerabiliſſimo, e abbominevole all' occhj di DIO, degli Angeli, e degli Uomini, e conobbe, che a purgare le molte ſue colpe, non era baſtevole tutto il fuoco, che ſi racchiude nell'inferno. Riflettendo poi alla ſua ſomma ingratitudine, e all'infinita bontà, e pazienza di DIO nell'averlo atteſo a penitenza per sì lungo tratto di tempo, ſentiva, come ſcoppiarglieſi il cuore per la diſpiacenza, e per il dolore: Ah sì mio ſommo Bene, diceva alle volte egli nel mezzo delle lagrime, e de' ſinghiozzi, vorrei morire occupato da crudo affanno, per avervi così lungamente offeſo; confeſſò al Cielo, alla terra, all'inferno la mia infinita ingratitudine, e la voſtra immenſa, e infinita bontà: Propongo riſolutamente, e prometto di ſervirvi da ora innanzi con tutto il vigore del mio ſpirito, e con tutte le forze dell'ormai abbattuto mio corpo: Mi diſpiace, che molto tardi vi ho conoſciuto, e che ſull'ora ultima vengo a lavorare nella voſtra vigna; ma ſperò, che ſenza ingiuria arrecare a quei, che vi han ſervito da' primieri loro anni, e han portato *pondus diei, & æſtus*, mi ammetterete a faticare in queſta voſtra vigna della Religione

Alle promeſſe corriſpoſe Sergio cogli effetti, ma con tanta riſoluzione, e con tal caldezza di amore, che ſembrava un di quei vecchi abitatori delle ſolitudini di Egitto; domava il ſuo inaridito corpo con oſtinate vigilie, con digiuni, non intermeſſi, con ſpeſſi flagelli, e non operava mai coſa ch'ella ſtata foſſe di ſuo piacere, o di propria volontà; ſtimavaſi la piu ſchifoſa, e abbominevole creatura, che il mondo aveſſe, piangeva, ſoſpirava, orava ſempre, e dava in ſante ſmanie. Al rimirare Romoaldo cotanto prodigioſo cambiamento del padre, ne godeva con eccesſo di giubilo, e non ceſſava di pregare lo SPIRITO SANTO ad accendere ſempre per viva, e vigoroſa nella ſua anima la fiamma del ſuo potente amore.

Ne ſtava un giorno il beatiſſimo Vecchio proſtrato avanti l'immaggine di GESU' Crocifiſſo, dove ſpeſſo conveniva ad orare, e a piangere, e perſeverandovi piu del ſolito, entrato forſe nel conſideramento dell'infinito amore, che IDDIO porta agli Uomini; e l'obligazione noſtra di corriſpondergli per molti titoli, eſſendo noſtro Creatore, noſtro Mantenitore, noſtro Redentore, noſtro Padre, noſtro Principe, noſtro Amico, noſtro Remuneratore, e noſtra gloria, e beatitudine nell' ETERNITA' de' ſecoli, onde deve eſſere ſenza miſura l'amore, che gli dobbiamo, e 'l quale deve empiere tutto il noſtro cuore; ed ecco: *Nova res*, ſcrive il Damiano, *& noſtris temporibus inaudita*! ſi da a Sergio a vedere l'amore dell'Eterno Padre, e del Figliuolo, lo SPIRITO SANTO in figura non ſi ſa quale, che circondandolo di

Digitized by Google

luce, e colmandole l'anima di dolcezza, lo riempiè di fuoco e d'amore. Lo richieſe Sergio, chi egli ſi foſſè? *& aſſeruit, quia ipſe eſset SPIRITUS SANCTUS, & ſubitò quaſi pertranſiens ab oculis ſe aſpicientis evaſit*, cap. 14. Rapito in eſtaſi il feliciſſimo Vecchio ripieno di quell'amore, che aveva veduto, e goduto, volle tenergli dietro, onde veloce ſi diede a correre per il chioſtro del Moniſtero, *& fratres, qui illic aderant, magno fervoris impetu, quo SPIRITUS SANCTUS abiſset? interrogare*. I Religioſi al rimirarlo, come fuori di ſe, acceſo in volto, e ſpeditamente aggirarſi, lo ſtimorono, che caduto ei foſſè in demenza, tanto maggiormente, che la ſua richieſta: dove ſi foſſè lo SPIRITO SANTO? era da crederſi una groſſa freneſia; ma Sergio: *aſſerebat, ſe SPIRITUM SANCTUM, abſque ulla dubietate vidiſſe, & ante ſuum conſpectum viſibiliter pertranſiſſe*. Quindi ſi avvidero eglino, che la ſua infermità non era già nel cervello, ma bensì nel cuore, e ch'ella traeva l'origine dalla forza del divino amore, e non da riſcaldamento di teſta. Condotto alla ſua ſtanza, ſi laſciò cadere ſul letto, e gli ſi acceſe ſubito cocentiſſima febbre, e così bruciando di doppio ardore nell'anima, e nel corpo, abbondonato da ogni vigore, *& languore correptus*, ſi riduſſè all'eſtremo. E come poteva mai ſopravvivere chi veduto aveva, benche di paſſaggio la faccia di DIO, il quale proteſtò a Moſe: *Non videbit me homo, & vivet*, exod. cap. 33. doveva addunque Sergio morire, e unirſi alla divina Sfera queſta anima divenuta tutta fuoco; ceſsò per tanto di vivere al mondo, per vivere eternamente con DIO, con ſanta invidia di tutti quei Monaci, i quali col fatto conobbero, quanto poſſa in un' anima la divina grazia, e come toſto la conduca dallo ſtato miſero della colpa, per il pentimento di eſſa, ad un' altiſſimo grado di ſantità, e renda l'uomo, che poco innanzi ſchiavo era de' vizj, libero, figliuolo di DIO, e di virtù, e di meriti ricolmo.

Feliciſſimo Vecchio, che nell'amare fervoroſamente IDDIO, benche per poco tempo, la faceſte piu che da giovane, godete pure in coteſta belliſſima patria de' viventi quella beatitudine, che dall'amare e vedere DIO affaccia affaccia riſulta nella ben avventurata voſtra Anima; e ſe per le orazioni del voſtro benedetto figliuolo Romoaldo, ancor viatore, così grande, e bella grazia otteneſte dalla divina beneficenza, deh or che voi ſiete comprenſore, e che piu potete, a noi da DIO ottenete un raggio ſolo alle noſtre menti di quella abbondevole luce, che illuminò la mente voſtra, e una fiamma ſola di quel vaſto fuoco a' noſtri cuori, che cotanto acceſe il cuor voſtro; acciocche poſſiamo ancor noi piagnere i noſtri falli, amar DIO con non diſſimile affetto; e ſe vi abbiamo imitato nel male, vi ſiamo anche compagni nel dolore, e nella penitenza, e poi colla divina grazia nella gloria.

Accadde la prezioſa morte del B. Sergio, intorno gli anni 982. nel ſudetto Moniſtero di S. Severo, non lungi da Ravenna, coll'aſſiſtenza, per quanto vale l'argomentare, del ſantiſſimo ſuo figliuolo Romoaldo, il quale dovè ſicuramente accorrervi immantenente, quando che ritrovato ei non ſi foſſè a ſoggiornare nel detto Moniſtero, ma in qualche Eremo ad eſſo vicino.

Romoaldo rende abitato l'ermo luogo di Biforco.

CAPITOLO SETTIMO.

QUelle armi ſteſſè, colle quali il demonio prende a combattere i veri ſervi di DIO, queſti rivolgono ſaggiamente contro di lui medeſimo, a vantaggio non meno dell'altrui, che della propria perfezione. Aveva opportuna e gagliar-

Digitized by Google

gliardamente il tentatore assalito il nostro Romoaldo, allora che di notte, nel mezzo di un bosco, e addolorato dalle battiture, ne giva fuori del territorio di Verghereto, con dissuaderlo a nudrire piu pensieri e desiderj del bene spirituale, e della salute dell'anime de' suoi Religiosi, come non meritevoli di una cotal sua attenzione, e da' quali riportava di continovo ingiurie e maltrattamenti, e piu tosto rinselvarsi per sempre, e attendere alla sola contemplazione; e per questo motivo appunto di aver' egli occasione di patire, di essere perseguitato, e di ridurre i di lui fratelli in istrada del loro dovere, fa risoluzione di abbandonare per qualche tempo l'amica e cara sua solitudine, e portarsi a convivere con essi ne' Monisterj. Sapeva molto bene il Santo, che quegli esercitamenti di virtù, quali sono di volontà, e di proprio nostro compiacimento, sono di assai piu basso carato di quei, che s'imprendono contro genio, per incontrarsi colle disposizioni superiori, in adempiemento della divina volontà, sempre per noi piu sicura che la propria, la quale ancora nel far del bene, non poche volte ella s'inganna.

Si ritirò egli dopo sollevatosi dal dolore, e dalle lividezze delle percosse nel Monistero di S. Benedetto in Biforco, nel quale rinvenne una famiglia secondo il suo cuore, perche attenta unicamente a servire e ad amar DIO, e colla quale conversando con confidenza, e alla quale dimostrando sincera affezione e amore, la condusse in breve a stato molto vantaggiato di perfezione e di fervore; onde appena poi si fece intendere di volersi ritirare in qualche luogo rimoto, ma non molto lungi dal Monistero, che gli si offerirono molti di quei Monaci per compagni. Eletto il luogo e dispostevi le cose opportune, vi si portò egli col venerabile Pietro, e con altri soggetti di età e di spirito sperimentato, e vi si aprì una scuola di santità, e per il gran talento e pratica nel guidar' anime a DIO del maestro, e per la capacità e ardente desiderio di profittare de' discepoli. Questo fu il primiero luogo in Italia, nel quale il Santo Patriarca visse in solitudine in compagnia de' suoi Religiosi, e perche fu il primo, si mosse contro di lui tutto l'inferno, posciacche questi beati Solitarj vennero sempre perseguitati, con tutte le sorti di tentazioni e d'insulti da' demonj, i quali mai fecero triegua, onde fu astretto il Santo a compilare un libro intitolato: *Pugna de' demonj*, e darlo nelle loro mani, acciocche e discoprissero gl'inganni diabolici, e sapessero schivarli, o vincerli risolutamente.

Fra' servi di DIO di maggior santità e di piu fama di quest' Eremo Biforcese, uno si fu il sopra nominato Pietro, il quale propostosi innanzi gli occhi, come terso specchio la vita ammirabile del Santissimo Anacoreta Ilarione, l'imitò così compiutamente, che meritò l'ammirazione dello stesso Romoaldo, il quale l'amò con tenerezza, e con distinta confidenza; i di lui digiuni, vigilie, mortificazioni, e gli effetti di povertà erano estremi; la sua cella non era piu larga che quattro cubiti, e a corrispondenza la lunghezza, e l'altezza, e in essa sembrava vivo sepolto. Questo gran servo di DIO fu il primo che si avvedesse del copioso dono delle lagrime, di cui largamente fu dal Cielo arricchito il Santo Patriarca; all'esemplo del quale, e di esso Pietro gli altri abitatori di questa solitudine si sforzorono a tutto potere di montare alla vera perfezione, colla dimenticanza di ogni cosa creata e coll'amore e unione col Creatore. Chi si fosse incontrato a vedere questa sacra adunanza, averebbe creduto, essersi portato con S. Girolamo alla visita di un di quei Eremi della Siria, dove il beatissimo Dottore anch'egli visse in solitudine, cotanto era il loro silenzio, il rigore contro de' loro corpi, e la fissa contemplazione. La fama e'l buon' odore di questo sacro luogo fu poi d'invito a molti Benedettini di seguitare il Santo, il quale popolò tanti deserti.

Non dobbiamo intralasciare di quì riferire, accendandolo S. Pier Damiano, co-

Digitized by Google

come seguita la partenza di Romoaldo, questi ottimi Religiosi si astennero dall' eliggersi superiore, qual ne fosse la cagione non è facile l'indagare; presupponiamo, o che non vi fusse tra di essi, chi per umiltà accettar volesse la prelatura, come pericolosa per l'anima di chi l'esercita, e per questo sempre abborrita dagli Uomini veramente dabbene, e saggi, o che di comune accordamento convenissero per lor pace e quiete maggiore, vivere senz' Abate, bastevole sembrandoli l'ubbidire al proprio confessore e direttore nello spirito, e di consigliarsi quando il bisogno lo richiedesse per lettere o per imbasciate col Santo, siccome sappiamo che lo praticorono due fiate, essendo egli nell'Istria, avendo fatto passare il mare a due de' loro Religiosi, e a suo luogo si vederà; o pure dubbitando, che il superiore non riuscisse maligno, solendo lo piu delle volte le dignità mutar' i costumi, *& rarò in meliores*, e ricordevoli del sentimento di S. Gio: Crisostomo: *Melius quippè est à nullo, quàm à pessimo regi*, hom. 34. ep. ad Heb. non vollero venire all'elezione, e così continovorono sin' al ritorno di Romoaldo, e anche dappoi, tutto che avesse egli lor suggerito ad eliggersi 'l Superiore; finalmente volendo eglino fare il di lui piacere, elessero l'Abate, il quale di fatto riuscì di così sconci portamenti, e di si pessimo governo, che lo stesso S. Patriarca essendosi ritirato nell'Eremo, ne riportò da lui cattivi trattamenti, e ingiurie, onde convennegli condursi altrove.

Quanto è egli mai vero, che gli onori, e le cariche fan cangiamento, ma di rado in meglio, anzi che spesso l'eletto miseramente trabocca in dissolutezze e in vizj; finche questo soggetto fu suddito, uguale ei era a' suoi fratelli Religiosi, divenuto Abate degenerando delle primiere virtù e dall'aspettativa, superbo e discolo ne divenne, e si stese la sua insolenza sin' a perdere il rispetto, e a maltrattare il Santo Patriarca. Non vi è per tanto giusto motivo di ripigliare questi solitarj Biforcesi di colpa, ben potendo essi imitare i Monaci dell'Oriente, i quali dimoro facendo ne' deserti, vivevano di loro posta; e avendo prossimo il Monistero, del quale erano allievi, dovevano a quando a quando rendere ubbidienza all'Abate di esso; senza che il non averli Romoaldo astretti a detta elezione, egli è pruova della loro sicura bontà ch'essi ne conducevono i giorni in carità, e ben governandosi a guisa di piccola e spirituale repubblica. Fu poi nell'anno 1022. il sopra nominato Monistero di S. Benedetto dal S. Imperador' Errico I. donato al beatissimo Patriarca Romoaldo, siccome dallo privilegio speditone, apparisce.

Romoaldo ferma, e amplia l'Eremo Avellitano.

CAPITOLO OTTAVO.

DI presso gli anni 82. del secolo decimo, nella diocesi di Gubbio, nella provincia dell'Umbria, in sito ermo e divoto, nomato il fonte dell'Avellana, prossimo il monte Catria, ritirato erasi il B. Landolfo infastidito delle sinistre e torbide vicende del secolo, con un suo compagno di nome Barionio, e ivi alzata piccola Chiesa e capace abitazione, lontano lietamente ne viveva dall'occasioni, quali ad ognora presentano gli affari delle città di macchiare colle colpe la bella innocenza degli Uomini giusti. Intorno poi gli anni 990. avendo a Romoaldo ricorso gli uomini a turbe dovunque egli soggiornava, per venire da lui instruiti nella pietà cristiana, e nelle virtù: *Ad venerabilem Virum, ubicumque degeret, turba hominum penè innumerabilis concurrebat*, cap. 49. e aggirandosi egli per molti luoghi, in traccia

Digitized by Google

cia di persone ambiziose della cristiana perfezione, divenuto, siccome attesta S. Pier Damiano, un' ardentissimo Serafino, che nello stesso tempo, che divampava il suo cuore nell'amor divino, incendeva l'anime che seco conversavano: *Quocumque Vir sanctus ibat, semper fructificans, semper animarum lucrum magis, ac magis accumulans, & homines de sæculo abstrahens, velut totus in ignem conversus ad cæleste desiderium animas hominum accendebat*, cap. 43. *Erat beatissimus Vir quasi unus de Seraphim, quia, & ipse flamma divini amoris incomparabiliter æstuabat, & alios quocumque pergeret, sanctæ prædicationis facibus incendebat*, cap. 35. se detto B. Landolfo, per apprendere da così divino maestro la norma del perfetto vivere religioso l'invitasse in quel suo ritiro; o se il Santo di suo piacere vi si conducesse, avendo udito, dimorare in esso uomini amici di solitudine, per aprirvi nuova colonia all' anacoresimo, non puot' egli dedursi dal Damiano, il quale solamente asficura il dimoro di lui nel luogo Avellitano, scrivendo: *Aliquando Vir beatissimus non longè mansit à Catria, cumque ibi moraretur manifestè sibi B. Apollinaris apparuit*, &c. cap. 19. Or in questo luogo essendosi fermato il Santo Patriarca, mentre taceva la lingua, e altamente parlavano le di lui celesti virtù, e l'ammirabili penitenze, vi convennero dalle Città vicine molti Uomini avvidi di ritiramento, e timorosi di DIO, e della sua divina grazia, alcuni de' quali presi dallo spirito, e dalla dolcezza del Santo, non vollero partirne; onde si moltiplicorono in non molto tempo abitatori, e stanze, e si aprì nuova scuola di santità così massiccia, che l'Eremo Avellitano ha superato in soggetti grandi per spirito, e per dottrina, dal Camaldolese in fuori, tutti gli altri che fiorirono dopo l'andata al Cielo del beatissimo Patriarca.

E a dir vero, reca maraviglia il riflettere, che da questo venerabilissimo, e santo luogo sono usciti quaranta Religiosi posti nel catalogo de' Santi e de' Beati, altrettanti, e piu Vescovi, tra' quali quel Sigismondo, che scrisse contro di Berengario Turonese, il primo che con temerità diabolica, avesse ardimento di metter bocca, dopo dieci secoli di ferma, e forte credenza di tutto il mondo cristiano, contro l'agustissimo Sacramento dell'Altare, unico conforto, e allegrezza dell'anime fedeli e divote, il quale venne eletto Arcivescovo di Anversa; quattro amplissimi Cardinali, S. Pier Damiano, che molto propagò l'instituto solitario, e cotanto giovò a tutta la Chiesa Cattolica, il quale vi fabbricò il Monistero, vi moltiplicò le stanze solitarie, e vi mise a nota le constituzioni, secondo il dettame, e la pratica prescritta da Romoaldo col suo esemplo; promosso alla porpora, e al Vescovado Ostiese a viva forza da Papa Stefano IX. e fu il primo; Il secondo Damiano figliuolo di Rodelinda sorella di Pietro, il quale non tanto a riguardo de' grandi meriti del Zio, quanto per la sua bontà, e per le sue virtù fu numerato nel Sacro Collegio da Gregorio VII. Il terzo Guitmondo Vescovo Aversano; e'l quarto Gebioso Vescovo di Cesena, e legato del Papa nella Dalmazia, e nella Schiavonia.

Qui non è da trasandarsi l'accennare di passaggio lo grosso, e massiccio abbaglio, preso da Giacomo Laderchj, il quale ha opinato, che detto Eremo Avellitano una Congregazione si fosse da per se, e divisa dal resto dell'Ordine Benedettino, senza però arrecare egli un menomo riscontro di storia, o autorità di Scrittore; quando che da ogni uomo mediocremente erudito si sa, che alla stagione di S. Romoaldo, e di S. Pietro Damiano, e molti, e molti anni dappoi, ne vi fu, ne esser vi poteva divisione nel nostro Ordine Benedettino, a cagione, ch'ogni Monistero si reggeva da se medesimo, cioè dall'Abate da' proprj monaci eletto, secondo cio che stabilito aveva il santissimo Patriarca Benedetto nella sua Regola, e non vi erano tante Cõgregazioni, capitoli, e diete, siccome in oggi si veggiono (se con utile, o pure con nocimento dell'Ordine, noi non entriamo a deciderlo, hanno però osservato Uomini avveduti, che finche

alte-

Digitized by Google

alterato non si vide il dettame di detta regola, si ammirorono tanti santissimi Abati nel Monachismo, ch'appena se ne puote unire il catalogo). L'intendimento del Laderchj in sostenere la sua inferma opinione, egli è stato per escludere dal numero de'seguaci di S. Romoaldo Pier Damiano; ma all'aver'ei poi a tocco di mano ravvisato l'unione, e comunicazione dell'Eremo dell'Avellana, non solamente in generale con tutti i Monasterj Benedettini; ma singolarmente con quei fondati da S. Romoaldo, e co'suoi Eremi, ne'quali ed egli il Damiano, e S. Domenico Loricato suo discepolo, e soggiornorono, e occuporono le prelature, ritornato a miglior senno, non ha fatto piu parola sopra questa sua pretenzione, da noi impugnata nella quarta nostra Apologia Romoaldina.

Ma per accennare qualche cosa del B. Landolfo primiero abitatore della solitudine Avellitana, è da dirsi: qualmente egli alla veduta delle tante eroiche virtù, e rigorose penitenze di Romoaldo, e all'udire i fervorosi, e infocati suoi ragionamenti, mentre ei si fermò con esso lui, assai profittò nello spirito, e molto studio pose per imitarlo, onde divenuto di lui una copia assai simile, la fama della sua santità mosse i cittadini di Gubbio a desiderarlo, e poi a volerlo in tutti i conti per lor pastore: onde fu forzato ad uscire dall'eremo, e prendere il governo di quella Chiesa, quale rettà ottimamente per tre, o quattro anni, non potendo, ne sapendo viver lontano dall'amatissima sua solitudine, proposto per suo successore Giuliano, già da lui lasciato superiore dell'Eremo, sopra il capo di questi assettò la mitra dal suo tolta, e ritirato nella sua antica cella, ripigliò il santo Uomo col silenzio i primieri digiuni, penitenze, e contemplazioni. Circa l'anno 1047. a 10. gennajo, carico di fatiche, e di meriti andò a ricevere lo premio alle sue sante operazioni dovuto. Per la sua morte prese il governo dell'eremo il B. Guido Aretino, al quale i professori della musica molto debbono, per aver'egli inventato il nuovo metodo di apprendere di leggieri il canto figurato, avendo dato alla luce, e dedicatala al Venerabile Teodaldo Vescovo di Arezzo la scrittura, nella quale vedevasi dal sacro e bellissimo Inno di S. Gio: Battista, già composto dal dottissimo Paolo Diacono Monaco di Monte Cassino.

UT queant laxis REsonare fibris
MIra gestorum FAmuli tuorum
SOlve polluti LAbii reatum,
Sancte Joannes.

ricavate le note UT (dappoi per maggior dolcezza detto DO) RE, MI, FA, SOL, LA.

Deve riconoscere il sacro luogo Avellitano tante sue glorie, primamente dal beatissimo Patriarca Romoaldo, il quale vi fermò l'Anacoresimo, e lo spirito della vera perfezione religiosa sul bel primo; ma poi in secondo luogo, dal gran Cardinale Pier Damiano, che ve lo mantenne fervoroso, unitamente collo studio delle scienze sacre, e delle piu scelte, ed erudite lettere, le quali servono a' Monaci perfetti di ali, per sollevarsi dalle bassezze di questa terra, per volare piu francamente, e per trattenersi senza svagamento nella considerazione della grandezza, della bellezza, e de' moti de' Cieli, e da questi passando piu innanzi, a contemplare l'onnipotenza, la sapienza, la maestà, e gli altri divini attributi del supremo nostro Creatore, il quale dagl'ignoranti, se non vengono illuminati da un raggio superiore, lo che di rado accade agli Ecclesiastici non studiosi, non è, ne molto conosciuto, ne molto amato, crescendo in noi l'amore al pari che si aumenta la cognizione della bontà e dell'amabilità dell'ogetto amato. De' tanti luoghi deserti popolati dal santo Patriarca, due soli vantano la durevolezza, dopo sette secoli ormai di fondazione, avendo eglino resistito al tempo divoratore, alla malizia umana, alle molte disgrazie, guerre e mali, che

han

han sempre battuto la nostra povera Italia, e alle insidie degli nimici invisibili; quelli del Campo di Maldolo, e questi del fonte dell'Avellana; nel primo si mena da' nostri Religiosi sull'Eremo vita anacoretica, e nel suo contiguo Monistero di Fonte buono, anche egli alzato da S. Romoaldo, cenobitica; ma in questo secondo presentemente si vive sol tanto alla monastica.

Nel mentre Romoaldo godevasi la solitudine di questo Eremo Avellitano, e la compagnia del B. Landolfo, il Signore IDDIO lo chiamò altrove, per santificare altre anime. Orando egli visibilmente gli apparve il S. Vescovo e Martire Apollinare antico suo tutelare e avvocato, e a lui comandò a portarsi a soggiornare nel Monistero Classese, tal'essendo la divina volontà. In questa occasione si presuppone, che il beatissimo Vescovo gli rivelasse ancora la prelatura di detto Monistero in sua persona, postocche il Damiano riferisce, che cinque anni prima dell'elezione, era dal cielo stato rivelato a Romoaldo il governo di quella Badia, e correndo a questo tempo l'anno 990. in circa, benissimo s'incontra colla sua promozione a quella prelatura, seguita il 995. Immantenente Romoaldo ubbidendo al celeste comandamento, si condusse in Classe, e rivide dopo 60. anni, da che n'era partito per l'Eremo Veneto l'anno 930. quel Monistero, nel quale ricevuto aveva il sacro abito Benedettino, e dimorato era in esso i tre anni primieri del suo monacato. Lo volle il Signore in detto Monistero, acciocche accendesse ne' cuori di non pochi di quei Monaci raffreddati nella divozione il fuoco dell'amor suo, e acciocche a suo tempo pronti essi fossero ad eleggerlo per loro Abate, siccome seguì, e piu innanzi si diviserà. Apparisce da quanto si è detto, che sono pronti a nostro favore quei Santi, a' quali professiamo distinto ossequio e divozione, avendo S. Apollinare sempre protetto e favoreggiato il nostro Romoaldo.

Essendosi piu fiate fatto ricordanza del B. Giovanni Gradenigo, è di dovere, innanzi d'innoltrarne negli altri fatti di Romoaldo, per non perderlo di veduta, qui accennare qualche cosa del resto della sua vita, e della di lui preziosa morte.

Si accenna qualche cosa del B. Giovanni Gradenigo.

CAPITOLO NONO.

NAscere nobile in Repubblica aristocratica, è un nascere gran principe, tutto che seguono i natali in casa privata; per ragione che fermandosi il governo de' regni e delle province nelle mani de' soli nobili, ciascun di essi ha parte nel reggimento, puote ascendere a posti eminenti, e anche al supremo, e cinger corona. Egli è per tanto pregio stimabilissimo uscire alla luce in case patrizie Venete; tra quali numerar si deve delle piu antiche, e piu principali la Gradeniga, per ricchezze e per onori goduti in oggi molto ragguardevole, e dalla quale Giovanni uscì, e che l'arrecò piu splendore colla sua santità, che fatto non hanno tanti soggetti insigni nell'armi, nelle lettere, e nelle dignità.

Attendeva egli come Senatore a quei impieghi, quali le Repubbliche ben regolate dispensar sogliono agli uomini di virtù e di giudizio, con non lontane speranze di offici vantaggiosi, quando al buono esemplo di Romoaldo, e all'invito del Doge Orseolo suo congiunto e amico, che risoluto donarsi interamente, e per sempre a DIO, lo volle compagno nel ben fare, si arrendè egli sì di voglia, e con tanto buon cuore, che date le spalle alle delizie, e a' comodi della patria e della casa, di nascosto col Santo, col Doge, e co' loro compagni prese imbarco per l'antica Aquitania, o sia

Digitized by Google

Catalogna, dove giunto, ſiccome altrove ſi è diviſato, nel Moniſtero Coſſanese di S. Michele ricevette l'abito Benedettino dalle mani del beatiſſimo Patriarca, e vi ſi fermò alquanto tempo; indi paſſato all'eremo, ne viſſe ſin dopo l'andata al Cielo del B. Pietro Orſeolo, in quelle fatiche, digiuni, afflizioni della carne, e contemplazioni di già raccontate a ſuo luogo, non molte inferiori alle praticate dal ſuo ſanto Maeſtro, del quale fu il diſcepolo piu antico, e piu confidente, come quelli, che di animo generoſo, e di forze robuſto, non ſi arretrò mai da qualſiſia arduo ſuo comandamento, e nelle occupazioni affannoſe di coltivar la terra, ſeminare, e raccogliere le biade, allo ſcrivere del Damiano, gli aſſiſteva indiviſibil compagno: *Romualdus, & Joannes Gradenicus ſarculis terram frangentes, triticum ſeminantes, ex manuum ſuarum labore vixerunt*, cap. 6. come ancora nello ſcemare il vitto, allora che accreſcer lo doveva per il maggiore travaglio, nel maneggiar la zappa. Alle fatiche corporali fece Giovanni corriſpondere l'applicazioni di mente con ſacre lezioni, con meditazioni, e collo ſtudio, e colla pratica delle virtù del proprio diſpregio, dell'ubbidienza, e della carità fraterna.

Ritornato ei poi in Italia col Conte Olibano, fu a queſti direttore e maeſtro in Monte Caſſino, avendolo a lui il ſanto Patriarca con molta premura raccomandato; e quanto il Conte l'amaſſe, e l'aveſſe in iſtima per le ſue rare e ottime qualità, lo dimoſtrò allora che Giovanni volle partire coll'Abate Guarino per Geruſalemme, mentre con preghiere accompagnate da lagrime, non ſolite ſpargerſi da Uomini maturi, e di alta levatura, ſcrivendo il Damiano di Olibano: *Triſtis, & flens obſecrare devotiſſime cepit, ne ſe deſereret*, ſi ſtudiò d'impedire la ſua partenza, e fermarlo in Moniſtero. Egli è vero, che il Gradenigo *paſſus eſt aliquid humani*, nell'avere e poco curato il comandamento del Santo, e non fatto caſo del diſpiacimento del Conte, ma è da compatirſi, per eſſere di gran ſoſpignimento ad uomini divoti e teneri della paſſione del noſtro amabiliſſimo Redentor GESU', l'invito di portarſi a rimirare quella parte del mondo, dove egli per noſtro amore, nacque viſſe e morì; ma caro a lui coſtò queſta ſua poca attenzione verſo il maeſtro Romoaldo, e verſo il diſcepolo Olibano, mentre come ſi diſſe nel cap. II. eſſendogli dal cavallo dell'Abate Guarino ſtato con un calcio rotta una gamba, a breve colpa corriſpoſe lunga, e penoſa penitenza. Fu queſto pietoſo colpo del Padre delle miſericordie, il quale volle, col punire il difetto di queſto ſuo fedel ſervo in una gamba, giacche poco debitamente ſi era accinto a far viaggio, fermarlo per ſempre ſu quel ſacro monte, a vivere del tutto attuato nell'orazione, e nella contemplazione della ſua divina bontà, e de' ſuoi profondi giudizj.

Nel mentre Giovanni languiva nel letto per il dolore, e per il tedio (cangiatoſi in iſtretta ſtanza l'ampiezza di tanti paeſi, quali ei meditato aveva di vedere, e di ſcorrere) e attendeva alla guarigione, riandando col penſiero la ſerena pace, e l'allegrezza interna goduta nell'eremo Coſſaneſe, a lui nacque forte deſiderio di ripigliare vita conſimile a quella colà condotta col ſanto Patriarca, ſenza piu ſaperne, non che del mondo, ne anche del moniſtero, onde propoſe, ſe guariva, fabbricarſi non lungi dalla Chieſa ſolitaria abitazione, e in eſſa racchiuſo goderſi a ſolo a ſolo il ſuo DIO per tutto il reſtante della ſua vita. Ritornato in ſanità, non dimentichevole del fatto proponimento, in luogo rimoto di quel monte Caſſineſe, a lui paruto a propoſito fatta alzare capace cella, vi ſi ritirò, e in eſſa, atteſta S. Pier Damiano, viſſe *per triginta fere annos*; ripigliati tutti quei rigoroſi digiuni, vigilie, e mortificazioni già praticate nell'Aquitania, ma con tal cautela, e ſegretezza, che mai neſſuno del Moniſtero ſi avviſò dello ſcarſo ſuo vitto, donando a' poveri di naſcoſto quanto gli ſi arrecava per ſuo ſoſtentamento, ritenendoſi appena il ſolo pane. Occupava ſantamente l'ore

l'ore nello ſtudio della divina Scrittura, e de'Santi Padri, per avere copioſo provvedimento di ſacre materie per le ſpeſſe meditazioni. Imitando il ſuo ſanto Maeſtro, il quale alla vita contemplativa ſposò ſempre gli eſercitamenti della vita attiva, ammetteva nella ſua ſtanza quanti a lui avevano ricorſo e religioſi, e ſecolari, ricevendoli con allegrezza, e con amoroſa carità; ſe afflitti e tribulati, dava loro conforto, e animo; ſe dubbioſi del perdono per le paſſate colpe, incoraggiava a ſperare di ſicuro il perdono dalla divina miſericordia, quando ſtaſſero forti nel proponimento di mai piu ricadervi; ſe peccatori, eſponendo l'evidente pericolo di perderſi eternamente per l'incertezza del noſtro vivere, gli pregava con lagrime a rilevarſi immantenente con una vera, e doloroſa confeſſione; ſe innocenti, additava il cammino ſicuriſſimo della criſtiana perfezione, avendo ſempre gli occhj al premio, quale non è men che lo ſteſſo noſtro Signor'IDDIO; e a tutti raccordava il fine, per il quale ne fermiamo in queſta miſera abitazione della terra, quale unicamente egli è, il fare acquiſto del Paradiſo; e deſcrivendo la deformità de' vizj, e la bellezza delle virtù, cagionava negli animi abborrimento a' primi, e amore alle ſeconde.

Ma ſingolariſſimo fu nel noſtro Giovanni l'abborrimento alla mormorazione, cibo al palato di quaſi tutte le condizioni degli uomini dolciſſimo, benche compoſto di coſe amare, e ſchifoſe, ſiccome ſono i difetti e le colpe de'noſtri proſſimi. All'aprirſi la bocca da taluno contro del ſuo fratello, ſi vedeva il ſuo venerabile, e lieto volto toſto diſpogliarſi dell'ordinaria ſua ſerenità, e veſtirſi di certa amara triſtezza, additatrice dell'interno diſpiacimento, e ſpezzando egli 'l diſcorſo, non ſapeva, ne poteva ritenerſi dal non porre in conſideramento degli aſtanti: che tutto cio, che in aſſenza diceſi di qualche perſona, lo che non direbbeſi in ſua preſenza, è manifeſta mormorazione. Che la mormorazione opponendoſi alla legge di natura, la quale non permette, che ad altri facciaſi cio, che non vorrebbeſi praticato contro ſe ſteſſo, è ſempre colpa: Eſſere una baſſezza e viltà di animo il trattenerſi in penſieri e in diſcorſi dell' imperfezioni de'compagni, quando abbiamo alla mano tant'eroiche virtù, e generoſi fatti degli Uomini ſanti, per conſiderarle e diviſarne. Acciocche non badiamo a' monti ben'alti de' noſtri difetti, il demonio ne butta ſu gli occhi la minuta polvere dell' imperfezioni de'noſtri conoſcenti. Eſſere al parere di S. Ambrogio, lo piu delle volte, maggiore la colpa di colui, che mormora, e fa giudicamento, che il difetto, e'l peccato del ſuo fratello, di cui ſi mormora: *In judicando majus eſt peccatum judicii, quam peccatum illius, de quo fuerat judicatum*. Apol. David 2. cap. 2. Così nella ſua beata ſolitudine, ſe talora il noſtro Gradenigo era aſtretto a rompere il ſilenzio, facevalo egli per altrui profitto, e per accreſcimento de' ſuoi meriti, non traſandando ne tempo, ne occaſione i veri ſervi di DIO di far bene per ſe, e per gli altri.

Pervenuto egli agli anni ottanta in circa del ſuo vivere, quaranta e piu de' quali ſpeſi cotanto bene, e così ſantamente in ſolitudine, in non intermeſſe penitenze, in rigori e contemplazioni, ſtanco di vivere, ma non già di patire, anelando all'unione col Creatore, dolcemente ſi lagnava col profeta Davide: *Heù mihi, quia incolatus meus prolongatus eſt*, Sal. 119. e deſiderava il fine di queſta vita miſera e affannoſa, e la ſicurezza di amar DIO eternamente, ſenza imperfezione alcuna nel Cielo: e non andò guari, e venne ei conſolato, poicche caduto in eſtrema debolezza, ſi avvide eſſere queſta precorretrice della proſſima morte, alla quale non ebbe impegno di apparecchiarſi, avendolo fatto per tanti anni con una vita così religioſa e ſanta; lieto l'atteſe, e felice la vinſe, rinaſcendo a' 20. febbrajo a vita immortale, e beata nel regno di GESU' CRISTO; rivedendoſi nel Paradiſo col ſuo amato e cariſſimo Pietro Orſeolo, dove godono queſti due Eroi Veneti la nobiltà di quella eterna e beatiſſima Repubblica. Per far manifeſti i naſcoſti meriti di queſto ſanto Anacoreta, volle il

Digitized by Google

Signor'IDDIO dopo la sua preziosa morte, operare per la sua intercessione cose prodigiose, attestando S.Pier Damiano: *Post ejus vero obitum, nonnulla per eum miracula divinitus facta sunt*, cap. 15. Seguì la morte di questo Beato presso gli anni della nostra redenzione 1010. giacche egli ritornò dalla Catalogna il 980. e visse in Monte Cassino anni trenta.

Qui è da avvertirsi 'l candido Leggitore, come non si ha a seguitare l'opinione del nostro P. D. Guidone Grando, il quale ha preteso, che quanto il Damiano rapporta del B. Giovanni Gradenigo, non tutto debba intendersi di essolui, ma parte di un'altro Giovanni da lui immaginato, anch'ei discepolo del beatissimo Patriarca. Il motivo, che l'ha sospinto di un Giovanni farne due egli sì è: Che detto Gradenigo ritorno facesse col già Conte Olibano nell'Aquitania, e indi ad alcuni anni ripatriasse, succedendo al Morosini nella Badia di S. Giorgio di Venezia, ed egli sì fu, che concedette facoltà a S. Gerardo Sagredo di portarsi ad esercitare il suo apostolato nella Pannonia; Ma si è dimenticato il P. Grando di quel sentimento Baroniano da lui cotanto esagerato nella sua terza disputazione Camaldolese: *Quod à recentiori auctore de rebus antiquis, sine alicujus vetustioris auctoritate profertur, contemnitur*: gli Scrittori, i quali vogliono il ritorno di Olibano nell'Aquitania non sono eglino da seguitarsi, perche non possono arrecare riscontro antico, onde come puote egli aderire alla loro opinione, e opporsi a S. Pier Damiano autore di quel tempo medesimo, il quale così bene, e con chiarezza attesta, che il Gradenigo dopo lo sperimentato gastigo alla sua disubbidienza, si ritirò a vita solitaria sul Monte Cassino, e vi visse per 30. anni continovi? Come mai si puote giustamente presupporre, che Olibano fatto passare in Monte Cassino dal santo Patriarca, per allontanarlo da' suoi, volesse far ritorno alla patria, e rivedere quei oggetti, che tanto l'avevano allontanato da DIO? Come si puote prolungare la vita del Gradenigo sin'all'apostolato di S. Gerardo, che seguì intorno gli anni 1040. donandogli la lunga vita di 110. anni? cosa non così di leggieri da ammettersi.

Ma quel che pone a terra la detta opinione egli si è, che S. Pier Damiano si portò in Monte Cassino nel governo di quel grande uomo dell'Abate Desiderio, dappoi santissimo Sommo Pontefice col nome di Vittore III. e vi si trattenne egli molte settimane; certamente nel suo dimoro in quel venerabilissimo Monistero, da quei vecchi Religiosi, volle ei sapere la venuta di S. Romoaldo, col seguito di tutti quei Principi Germani, che lo seguitarono, siccome a suo luogo noi lo rapporteremo, la venuta anche del Conte Olibano col Gradenigo, e la vita, e la morte di questo servo di DIO; essendo costume inalterabile degli Storici, che conducendosi essi ne' luoghi, dove vissero quei Soggetti, de' quali compilorono le vite, il prender lingua, e accertarsi di quanto registrorono per altrui relazione, sicche la testimonianza del Damiano deve preferirsi a tutti gli Autori, che scrissero dopo di lui. Resta per tanto fermo, e sicuro quanto del B. Giovanni di sopra abbiamo riferito, e ricavatolo dal detto San Pier Damiano scrittore di quella medesima stagione, nella quale vissero l'Olibano, e'l Gradenigo.

Digitized by Google

Romoaldo parte da Classe, soggiorna nell'Origario, edifica l'Eremo del Pereo, e dà cominciamento al solitario Instituto Benedettino.

CAPITOLO DECIMO.

E' pratica saggia di uomini prudenti, l'accomodarsi lietamente al luogo e al tempo, fuggendo quelle singolarità, le quali quasi sempre riconoscendo l'origine dal proprio senso, danno negli occhi altrui, e arrecano dispiacenza Il nostro Romoaldo, che ne' deserti conduceva i giorni da anacoreta, soggiornando poi ne' Monisterj, siccome presentemente nel Classese di S. Apollinare, viveva da cenobita, uniformandosi interamente cogli altri, *Mox ei erat*, scrive il B. Girolamo Alberti da Praga, secondo, ma breve compilatore della sua vita, *ad matutinum prævenire fratres, quos per signa excitans provocabat ad laudes; sæpe cæteris dormientibus, ipse lampades accendebat: sæpe campanam propriis manibus ipse pulsabat*; così il santo e prudentissimo Uomo occupavasi in opere di umiltà, e di carità insieme, sollevando colla sua fatica i suoi fratelli, coll'entrare a parte de' loro manuali esercitamenti, e sposando gli ofici di Marta con quelli di Maddalena, per insegnare, che le due vite contemplativa, e attiva sono amate, e care sorelle, ne l'una è d'impedimento all'altra, anzi che di agevolezza, e di sollievo.

Fermatosi egli nel Monistero Classese per tutto quel tempo, che fu di piacere divino, desideroso di goderssi alquanto una perfetta, e intera solitudine, affatto lontana dall'umano commercio, si elesse un luogo rimotissimo intorno le paludi di Comacchio, nomato l'Origario, dove messa insieme una piu tosto capanna, che abitazione, in essa si racchiuse, e ingolfossi a vele così gonfie nell'alto mare delle divine contemplazioni, con così fissa appliçazione, e unione con DIO, e con tale dimenticanza di se stesso, non che di tutte le creature, che senza avvedersene, vi fece gitto della sanità; l'umidezza del luogo, il freddo, le cattive esalazioni, e'l male odore di quelle acque stagnanti, unite a' suoi digiuni, vigilie, e affligimenti del corpo, lo difformorono in guisa, che non si conosceva piu desso, gli caddero i capelli, e la barba, gli si enfiò tutto il corpo, e si vestì di un colore così verde, e tetro, che sembrava un mostro. Avvisatosi finalmente, che in quel pessimo sito vi sarebbe prima marcito, che morto, l'abbandonò, e fù evidente miracolo il non avervi lasciato la vita.

Partito il ferventissimo Penitente, quasi pentito quel terreno del nocevole albergo dato all'Uomo di DIO, volendo correggere l'errore, fare dimostranza del pentimento, e dichiararsi molto onorato per la sua presenza goduta, nel luogo dove Romoaldo era giaciuto, spuntò, e crebbe miracolosamente folto e vago roseto, la bellezza e l'odore delle sue celesti virtù additare forse egli volendo.

Riavutosi dalla pessima infermità, in una parte del territorio di Ravenna, alquante miglia dalla città discosto, detto il Pereo, si restituì all'Eremo, il quale (perche all'udirsi esservisi ritirato il Santo Anacoreta, da molti si prese a frequentare, e rimanendo col Santo or' uno, e ora un' altro di quei Monaci de' vicini Monisterj, e anche de' secolari avvidi di cristiana perfezione, i quali si portavano a visitarlo, e a udire la sua celeste dottrina) in non molto tempo si rendè abitazione copiosa di uomini perfetti. Quì il S. Patriarca diede primamente alla luce quel tanto, che dell' anacoresimo aveva conceputo col serioso studio sulle vite de' SS. Padri della Siria, della Palestina, e dell'Egitto, e non altrove, siccome nel capitolo sesto del libro seguente,

Digitized by Google

te,con piu lungo dettato,e diremo,e proveremo,contro il parere del noſtro P.D.Guidone Grando, il quale ſi è affaticato molto a ſoſtenere, che il cominciamento della noſtra Congregazione ſeguiſſe nella Aquitania, o ſia Catalogna.

Premettaſi, innanzi di dare qualche riſpoſta a queſto dotto Autore, che il dire, che S. Romoaldo diede cominciamento alla ſua Congregazione, non ſi ha ad intendere, ch'ei faceſſe diviſione nell'Ordine Benedettino (la quale poi fecero i ſuoi ſeguaci di loro piacere nel 1114. ottanta ſette anni dopo la ſua andata al Cielo) o che preſcriveſſe nuova regola, diverſa da quella dettata dal ſantiſſimo Patriarca Benedetto, o pure aggiugneſſe coſtituzioni di obligo a' ſuoi diſcepoli,poſtocche l'umiliſſimo, e gran ſervo di DIO per l'oſſequio ammirabile portato al ſuo ſanto Padre Benedetto, coſa benche piccola non innovò nell'ordine, e altro egli non inteſe di fare, che rimovere quell'uſo di allontanarſi un Monaco dal Moniſtero, e dall'ubbidienza del ſuo Abate, e vivere di ſua poſta ſolo in luogo rimoto, e per cio eſpoſto a molti pericoli, non meno ſpirituali che corporali, onde inventò gli Eremi, non lungi da' Moniſterj, ne' quali ſi viveſſe coll' ubbidienza, e colla frequenza de' Sagramenti; ſicche quel che intendiamo per cominciamento di Congregazione, altro egli non è, che quella pratica uſcita da lui,e paſſata dagli immediati ſuoi diſcepoli agli altri di lui ſeguaci, di convivere in luogo deſerto molti Monaci in iſtanze ſeparate, ma con Chieſa, coro, e officiatura comune, eſercitandoſi però volontariamente in quello di piu, che la ſanta Regola comanda di ſacri ſtudj, di orazioni, di digiuni, di ſilenzio e di contemplazione; cio premeſſo, diciamo

Che S.Romoaldo nell'Eremo Coſſaneſe vita egli menaſſe col B. Marino, ſecondo le norme dell'anacoretica diſciplina, non vi è chi poſſa porlo in dubbitamento, apparendo con chiarezza da' primieri capitoli della vita del beatiſsimo Patriarca, compilata da S. Pier Damiano, ma però ſeguì detta vita, come una continuazione di quella condotta nell'Eremo Veneto di Torcaligine, poſtocche l'Orſeolo, il Gradenigo, e'l Moroſini, e altri del Moniſtero Coſſaneſe, non dimoravano continovatamente nell'Eremo, ma a quando a quando, ſiccome con evidenza appariſce dalla vita del detto B. Orſeolo, deſcritta dall'Anonimo nel M. S. Rivipolleſe; Ne il Santo per allora ebbe in penſiero di fermare nell'Ordine Benedettino queſta forma di vita ſolitaria, quale poi quì nella noſtra Italia con tanto ſuo ſudore, e con indefeſſe fatiche ſtabile egli rendè. Arrechiamo una pruova di cio non diſpreggevole, dalla quale deduceſi, che in Italia, e non in Catalogna S. Romoaldo diede alla prima luce il ſuo Inſtituto ſolitario. Rapporta S.Pier Damiano, che il Santo Padre ſolito era dire a'ſuoi diſcepoli: *Tale enim propemodum eſt, de Eremo ad Monaſterium reverti, quale de Monaſteriali Ordine ad ſæculum aſportari*, tom.3.opu.15. or queſto ſuo principio fondamentale della vita anacoretica, non ſi vide da lui praticato nell'Eremo Coſſaneſe, poſciache permiſe al Moroſini, che ſi portaſſe in Venezia ſua patria, dove ei alzò il Moniſtero di S. Giorgio; comandò al Gradenigo, e a Marino il condurſi a ſoggiornare nel Moniſtero di Monte Caſsino, ed egli medeſimo ſi fermò per alquanto tempo ne' Moniſterj di S. Benedetto di Biforco, di S. Apollinare di Claſſe,e di S. Severo, ſicche ſi ravviſa, che il beatiſsimo Patriarca nell'Eremo di S.Michele di Coſſano, altro non fece, che uno profondo, e attento ſtudio ſulle vite de' Santi Anacoreti di oriente, e non aveva per anche conceputo coſa alcuna del da lui poi fermato Inſtituto ſolitario in Italia.

Ma via concedaſi al P. Grando non ſolamente, che S. Romoaldo daſſe cominciamento alla ſua Congregazione nell'Aquitania, anzi che la vi fermaſſe, e poi come la va, ch'ella morì bambina in culla ſul dare i primieri ſuoi vagiti; mentre paſſato a vita immortale il B.Pietro Orſeolo, i di lui diſcepoli ſi diſperſero, il Gradenigo,come

teſtè

Digitized by Google

testè si è detto, per comandamento del Santo visse, e morì in Casino, Marino nel Monte Gargano, il Morosini in Venezia, e l'Abate Guarino, o in Gerusalemme, o per istrada, e lo stesso Romoaldo di nuovo reso abitatore de' Monisterj? ed ecco sciolta, e perduta la Congregazione solitaria Aquitana immaginata del P. Grando, egli è forza addunque rinvenire altrove il principio dell'Instituto Romoaldino.

In due luoghi prima di questo del Pereo si ha contezza, che Romoaldo abitasse in solitudine, in compagnia de' suoi Monaci Benedettini, in quello di Biforco, e in quello dell'Avellana, il primo era un sacro ridotto di Religiosi d'innoltrata età, e perfetti, i quali lo vollero seguitare in quella solitudine Biforcese, e usciti erano dal Monistero vicino di S. Benedetto, i quali vissero a loro volontà, senza superiore, e in esso non molto soggiornò il Santo. Il secondo abitato innanzi dal B. Landolfo, al quale avendo egli colla voce, e coll'esempio dettato i documenti anacoretici, fu astretto per divino comandamento, ricevuto per bocca di S. Apollinare ad abbandonare, e ritirarsi in Classe. In questo terzo del Pereo, per tanto deve dirsi, e dar si deve il cominciamento alla Romoaldina Congregazione, nostro riveritissimo P. Grando, e sia con vostra buona pace, e non nell'Aquitania, postocche fu questi dapprima abitato dal Santo, e per molti e molti anni; in esso furono da lui edificate l'abitazioni solitarie, e alzata la Chiesa, e'l Monistero dedicato a S. Adalberto suo discepolo, a spese dell'Imperador' Ottone III. il quale anche lo providde di entrate; dove aprì una scuola di prodigiosa sãtità, dove unì uomini nobilissimi, e di alta perfezione, di dove uscirono molti suoi discepoli a dilatare il suo Instituto, e'l qual'Eremo ha dato alla Chiesa Cattolica molti Santi, e tra essi tre gloriossissimi Martiri, e Appostoli Bonifacio nella Russia, e Giovanni, e Benedetto nella Polonia.

Approva costantemente cio che andiamo divisãndo S. Pier Damiano, il quale dice di questo benedetto, e sacro luogo, cio che non ha già rapportato dell'Eremo Aquitano, del quale solamente parla in particolare de' digiuni, e dell'austerità di Romoaldo, e non già di tutti quei pochi suoi compagni, e solamente nomina il Gradenigo, che dava ajuto al Santo nel coltivare la terra; ma di questi discorre il dottissimo Cardinale in generale, dice egli così, dopo aver registrato il ritorno di Romoaldo da Monte Casino con tutti quei principi, e capitani della corte, e dell'esercito del sudetto Imperador' Ottone, donatigliſi per discepoli e seguaci cap. 26. *Cum his igitur omnibus superius nominatis Romualdus ad Pereum, ubi dudum habitaverat, rediit; ibique denique his, & aliis multis fratribus aggregatis, & per cellas singulas constitutis, tanto fervore eremiticæ conversationis rigorem, & in se, & in aliis tenuit, ut illorum vita omnibus, ad quos fama eorumdem pervenire poterat, mirabilis haberetur. Quis enim non obstupesceret? quis non immutationem divinæ dexteræ prædicaret, cum vidisset prius homines sericis, immo deauratis vestibus indutos, crebris obsequentium cuneis constipatos, omnium deliciarum affluentiis assuetos, nunc eos cerneret uno birro contentos, inclusos, discalceatos, incultos, & tanta abstinentia ariditate contritos? Faciebant autem omnes opera manuum, alii scilicet cocleraria, alii nebant, alii retia nectebant, & alii cilicia.* Ma di questo argomento bastevol sia per ora, quanto arrecato ne abbiamo, rimettendone allo di piu nel cap. 6. del libro seguente.

Accadde in questo Eremo del Pereo un rado, e luminoso miracolo, col quale volle forse il Signor' IDDIO approvare manifestamente il cominciato Instituto solitario. Stava Romoaldo nella sua cella, discorrendo col venerabil Martino di lui caro discepolo, quando all'improvviso nel cammino si accese un gran fuoco, o da se stesso, o com'è piu probabile dal demonio, dispettoso al discernere già nella Chiesa occidentale fermato quello Anacoresimo, dal quale nell'orientale innumerabili perdite

ri-

ſportato aveva l'inferno (ſiccome il maligno, allo ſcrivere di S. Efrem cap. 14. fece al beatiſsimo Anacoreta Abramo, mentre ei di notte ſeduto ſul ſuo pagliarecciò ſalmeggiava, che vi attaccò il fuoco, quale il ſanto Solitario calpeſtò, ed eſtinſe co' piedi nudi:) ſi appicciò immantenente la fiamma così vigoroſa, e con tal' empito a tutte e quattro le pareti della ſtanza, che ſi vide ella divampare unitamente col tetto, e nel mezzo dell'incendio i due ſervi di DIO, ſenza ſtrada ravviſarſi all'uſcita, e alla ſalute; di nulla intimorito il Santo, alzati gli occhi verſo il Cielo, e per poco tempo orato, ecco ſparire, e fuoco, e fiamma, e fumo, alla guiſa appunto, che ſi vede totalmente ſmorzarſi acceſa face in faccia a forte vento, con iſtupore del venerabil Martino, per il timore divenuto di gelo nel mezzo di tanto fuoco, e'l quale in pochi momenti, e vivo, e morto, e riſorto ſi conobbe; così in vece di fuggire Romoaldo dal fuoco, il fuoco ſparì dalla ſua preſenza; non iſperimentando effetti di altro fuoco i veri amici di DIO in queſta, e nell'altra vita, che di quello amoroſo, dal VERBO ETERNO arrecato dal Cielo in terra, allora che ſi umiliò a veſtire la noſtra carne mortale.

Ottone III. Imperadore viſita Romoaldo nell'Eremo del Pereo, e pernotta nella ſua ſtanza.

CAPITOLO UNDECIMO.

SI eſpreſſe con bella e giudizioſa idea quell'uomo ſaggio, il quale a dimoſtrare non eſſervi quì ſulla terra, che l'apparenza della felicità, ritrovandoſi ella ſolamente nel Cielo, diſſe: Ch'eſſendo ſceſe giu dalle ſfere la felicità, e la miſeria, queſta lacera e rabbuffata, quella vaga e avvenente, appena amendue ravviſate dagli uomini, naturalmente al godere inchinevoli, che diſcacciando eglino con ingiurie e maltrattamenti la ſeconda, affollati corſero a far corteggio, e a preſtar' oſſequio alla prima, onde la miſera miſeria a tutti venuta a ſchifo, ricovero non ritrovando nelle contrade, forza a lei fu appiattarſi nel più folto di un boſco, e ivi piagnere la ſua mala fortuna incontrata cogli uomini. Diſpiacendo al ſupremo Facitore, che ſi preferiſſe anche a ſe ſteſſo la felicità, della quale ciechi adoratori divenuti erano i popoli, a lei comandò il ritorno alle ſfere; ubbidiente ella al divino comandamento, di notte per non venire impedita, ritiroſſi nella ſelva, dove i doloroſi ſuoi giorni conduceva la miſeria, e ivi depoſti gli abiti ſuoi vaghi e faſtoſi, ſpeditamente ne volò alla celeſte reſidenza; guari non andò, dopo che il ſole recato ebbe il nuovo giorno, che la miſeria ſcorrendo per la foreſta, a lei vennero in veduta le belle ſpoglie colà laſciate in abbandono dalla felicità, quali lieta ella raccolſe, e toltoſi d'intorno l'impaccio de' ſuoi cencioſi arneſi, di eſſe acconciamente ſi ricoprì, e immantenente ſi portò a paſſeggiare per le città, e con ſorte totalmente diverſa alla prima volta, ſi vide ſeguitata e amata da tutti, e in oggi ſeguita a fermarſi quì in terra, creduta per la vera felicità, quando di fatto ella è la miſeria, ſotto le diviſe della felicità di già partita per il Cielo.

Quanto cio ſia vero, egli ſi ravviſa dal non rinvenirſi felicità ne meno nello ſtato per gloria e per potenza grande ed eminente dell'imperial dignità; poiche ſe volgiamo indietro lo ſguardo, ritroveremo, che quaſi tutti gl'Imperedori paſſati ſin' ad Ottone III. furono infelici, e' più di eſſi terminorono i loro giorni angoſcioſi e oſcuri, con morte violenta, e loro arrecata dagli ſteſſi amici, e da' corteggiani da loro

piu

più favoreggiati, onde deve ogni uomo a fermo credere, che nessuna felicità vera ritrovasi nel mondo, salvo quella interna, che sperimentano i veri servi di DIO, e ogni altra stimata tale, è ella felicità a quella guisa, ch'è vero ricamo il finto, e apparente colore dell'iride. Ottone di Sassonia Re di Germania, e Imperadore terzo di questo nome, nipote di Ottone primo il grande, e figliuolo di Ottone secondo, e di Teofane Dama greca (la quale vanto e merito acquistò immortale, per aver' ella allevati i suoi parti con molta Cristiana pietà, e le tre sue figliuole dispreggiando le nozze terrene, vaghe furono delle celesti, e due di esse Adelaide, e Sofia la verginal purità conservorono sotto l'abito Benedettino) condusse vita sì e tanto combattuta dalle passioni, e dagli appetiti, che sono gl'interni nimici, e da' rivolgimenti delle cose mondane, dall'invidie de' principi suoi emoli, e da' sollevamenti de' popoli, nimici esterni, che non godè egli ne anche l'apparenza della felicità, e che nell'ultimo invaghitosi di Giovanna scaldra femmina già moglie di Crescenzo, quale ei fece passare sotto il taglio delle spade, da questa donna di ambizione e di malizia ripiena, coll'odoroso donativo di guanti avvelenati, venne tolto dal mondo, ritrovando il dissavventurato Principe nella morbidezza, e nella fragranza di quelle delicate pelli, un duro e fetido sepolcro, tardi e infruttuosamente pentitosi di non avere ubbidito al nostro Santo, il quale prevveduto l'acerbo suo caso, esortato l'aveva a rinunciare l'imperio, e a vestire la Cocolla di S. Benedetto, siccom'ei lo promise, ma ne ritardò per sua disgrazia l'adempiemento.

Sin dall'anno 985. chiamorono dalla Germania in Italia Ottone III. gli scellerati portamenti di molti ambiziosi Romani, confaloniere de' quali il sagrilego Antipapa Bonifacio, occupatore della Sede Pontificia, e ladrone della Basilica Vaticana, il quale coronò i di lui orrendi eccessi colla prigionia nel Castel S. Angelo del legittimo Pontefice Giovanni XIV. dove di disagi, e di pura fame egli terminò santamente i suoi giorni; ma non andò guari, che il perfido tiranno sorpreso da pessima, e improvvisa morte, riportò il gastigo alle sue enormità dovuto. A questo tempo, in cui correva l'anno 995. in circa, avendo alzato il capo altro nuovo tiranno di nome Crescenzo, l'empietà del quale non sol tanto si stese nel togliere dal trono Papale Gregorio V. ma nell'introdurvi Filagato Vescovo di Piacenza, con sommo sconvolgimento delle cose divine, e delle umane, a mettere a terra l'alterigia, e la tirannide di costui, fu forza di nuovo calare in Italia Ottone con forte braccio; giunto egli in Ravenna, avendo udito per la morte dell'Abate di Classe, vacare quella mitra badiale, facoltà libera diede a' Monaci di eliggere quel soggetto, che fosse di maggior lor piacere, onde essi convenuti in pubblico congresso, canonicamente e con pienezza di voti elessero Romoaldo, il quale siccome si è detto di sopra, soggiornava nella solitudine del Pereo; secondo il computo di S. Pier Damiano, dodici miglia distante dalla Città di Ravenna, e'l quale risolutamente rifiutò la prelatura.

Desideroso Ottone di vedere e abbracciare il Santo, col quale, vogliono non pochi Scrittori, che non lontana affinità passasse, e di cui la fama della rada e prodigiosa santità trascorsa era odorosa di là de' monti, e dubbitando, che se per imbasciata l'avesse richiesto a condursi in Ravenna, nō di leggieri ei averebbe abbandonato la diletta sua solitudine, pensò portarsi di persona nell'eremo a visitarlo, e così piu agevolmente indurlo ad accettare la badia di Classe, per l'elezione seguita, a lui per ogni ragione dovuta. Partì Ottone da Ravenna con poco seguito alla volta del Pereo, e o fosse accaso, o addarte per dimorare tutta la notte col santo solitario, così tardi che l'entrare egli nella sua capanna, e'l tramontare il Sole da quell'orizonte, fu nel tempo medesimo. Passate quelle dimostranze di ossequio, e di affezione scambievoli, dovute da un' Imperadore ad un' Uomo santo, e da un Santo ad un' Imperado-

re, si steſero eglino in molti discorsi, nel fin de' quali Ottone pregò Romoaldo ad accollarsi la nuova carica, coll'accettare di buon cuore 'l governo del Monistero di Classe, ma egli con graziosa e santa maniera in vece di condiscendere alla sua richiesta, prese a persuaderlo a rinunciare la dignità imperiale, e ritirarsi in un Monistero a vivere a se stesso, e ad assicurarsi del Paradiso, onde con non dissimili sentimenti si espresse:

Chi crede ella, o Imperadore, stato sia il piu umile al mondo? GESU' CRISTO nostro amabilissimo Redentore, il quale da stato altissimo al basso, e vile della nostra misera umanità ei ne venne, principalmente per redimerne, ma in secondo luogo per insegnare, e dare esemplo di umiltà a tutti gli uomini, singolarmente a' grandi e potenti della terra, d'imitarlo col dispreggiare questi beni brevi e caduchi, attendendo all'acquisto delle virtù, colle quali ne rendiamo meritevoli della gloria de' Santi; questa è la vera e soda umiltà, di grande rendersi piccolo per amore dell'ETERNO VERBO, che *semetipsum exinanivit, & humiliavit usque ad mortem crucis*; e questo è ancora il merito grande, avere a nulla cose grandi per DIO. Che bello trafico! servirsi di queste cose vilissime e misere, per fare incetta delle preziosissime, e felici nell' ETERNITA'; quando da noi non si adoperano a questo sol ottimo fine i beni della terra, sia ella certa, essere perdita ogni acquisto, povertà le ricchezze, dura servitù il dominio. Seu volano con esso noi gli anni, i principati, e le grandezze, e altro a noi non rimane, che qualche buona operazione. Le corone, e gli scettri niente rilevano l'anima, anzi che la pongono in angustie, e sovventemente raccorciano quella vita, che nello stato privato stata sarebbe e piu lunga, e piu serena. Vi sovvenga, che i vostri predecessori nell'Imperio Romano, quasi tutti violentemente morirono; e quando nel 270. d'infermità naturale lasciò di vivere in Firmio il buono Imperador Claudio, fu da Roma, e dal mondo stimata strana una cotal morte, per ragione di essersi veduti tanti di lui antecessori l'un dopo l'altro uccisi da loro piu confidenti, e piu obligati conducitori de' loro eserciti; non rammento quelli dopo di Claudio pochissimi numerandosi morti senza violenza; veda qual dura condizione è de' maggiori principi del mondo! e DIO sa, che sorte sarà per accadere a voi, gia mi è presago il cuore di non so che di sinistro, quando che non badiate anticipatamente alla vostra sicurezza, col calare da cotesto posto eminente ed esposto alle vertiggini, e a' traboccamenti. Se vi richiedo quante ore, perche dir non posso giorni, avete goduto serene, e lite, mi risponderete a dir vero, che poche, e ne meno interamente tranquille. Se daddovero bramate e pace in vita, e sicurezza in morte, abbandonate lietamente cio, che di breve è per lasciarvi, o lo vogliate o nò, e ritirato in una stanza di rimoto monistero, attendere a voi solo, e all'acquisto del Paradiso, dove i poveri, e gli umili occupano i posti migliori, e piu sublimi. Di già ella ha dato saggio al mondo del suo valore, e dell'ottimo suo governo, onde il rifiuto dell'imperio, non vi sarà chi ascriver lo possa a debolezza; anzi che riuscirà di vostra somma fama, e di gloria immortale, postocche si dirà per tutti i secoli venturi, che Ottone III. a nulla ebbe la Monarchia Latina, per mettere in piu sicurezza il regno de' cieli.

Non solamente non andorono a vuoto nel cuore del pio Imperadore questi veri, e pietosi sentimenti di Romoaldo, spiegati con quella eloquenza, quale suole comunicare lo spirito del Padre celeste a' suoi servi zelanti della salute dell'anime ma incontrorono una tal'ottima disposizione, ch'egli promise di risegnare fra breve l'imperio, e darsi per suo seguace. Felicissimo Ottone se mandato ad effetto tosto lo avesse, ma l'averlo di soverchio procrastinato, lo conduste ad isperimentare sorte non disuguale a' suoi predecessori, siccome il Santo in altro discorso assai più chiaramente ne lo rese avvisato, ma egli o non l'intese, o mostrò di non intenderlo.

Passato in questi, e in altri santi ragionamenti buona parte della notte, Ottone volle

volle fermarsi nella povera abitazione del Santo, prendendo ripoſo ſull'anguſto ſuo pagliareccio, dello che ſi gloriò egli poi finche viſſe, avendo bensì rifiutato la coperta come troppo dura e ruvida. Crediamo a fermo, che mai Imperadore alcuno dormiſſe con piu ſicurezza, e con piu tranquillità di animo, e di penſieri; ſiccome Ottone nella cella, e ſul miſero letto di Romoaldo. Qui non è da traſandarſi il riflettere quanto ſia egli in pregio maggiore l'abietta umiltà de' veri Religioſi, che il ſuperbo faſto de' principi del ſecolo, poſtocche un si e tal'Imperadore ebbe a vanto, e a onore l'albergare, e'l dormire nel tugurio di un poveſſimo Romito, dentro d'incolta ſelva. Al nuovo dì Ottone con preghiere alla prima, poi con riſoluto comandamento volle, e ottenne che Romoaldo ſi conduceſſe con eſſo lui in Ravenna, e'l Servo di DIO, benche con diſpiacenza, vi condiſceſe per aver piu largo campo di dolcemente diſponerlo ad abbracciare lo ſtato monaſtico.

Romoaldo è violentato ad accettare la Badia Claſſeſe.

CAPITOLO DUODECIMO.

SE ſi aveſſe a non ubbidire, egli eſſer dovrebbe allora che ad un'uomo comandato vegna, ad accettare oficj, dignità, e prelature, per ragione ch'ei addoſſandoſi il peſo graviſſimo di vegghiare per obbligazione ſopra de'ſudditi, di amminiſtrare loro retta giuſtizia, e d'indirizzarli colla dottrina, e coll'eſemplo per il ſentiero non molto battuto delle virtù, coſe molto ardue a praticarſi interamente, e a' peccati di commiſſione, a' quali ſi ſoggiace per la noſtra umana debolezza, unendoſi quei di omiſſione, tanto peggiori, quanto che per lo piu delle volte o non avvertiti, o traſandati, e'quali non ammettono ſcuſa d'ignoranza, perche queſta non ſi dà negli eſercitamenti degli oficj abbracciati, ad evidente pericolo egli ſi eſpone di perderſi eternamente. Da queſto giuſto timore ſorpreſi gli uomini di vero ſenno, e di ſode virtù dotati, ſiccome il noſtro Romoaldo, al prevvedere da lontano le dignità, ſi ſottraſſero ſin colla fuga, per non incontrarſi con eſſe, riputandoſene eglino incapaci, e affatto indegni, e adempiendo il conſiglio di S. Giovanni Criſoſtomo, il quale per aver retto la Chieſa di Coſtantinopoli, ſentì quanto mai grave ſia il peſo del governo, e da vicino ravviſò egli il pericolo di quelli, che l'occupano: *Si præſenteris*, avvertì il ſanto Dottore, *fuge, ac ſecede, perſuaſus tibi ipſi, quod indignus exiſtas.* Omil. ult. ep. S. Paul.

Giunto l'Imperadore in Ravenna non permiſe a Romoaldo il portarſi altrove, dubbitando, che non ſi aſcondeſſe in qualche ſolitudine, ma volle che ſoggiornaſſe nel ſuo palaggio, dove tennelo eſſercitato di continovo, per vincere la ſua coſtanza, e indurlo a ricevere il governo del Moniſtero Claſſeſe; ma il Santo perſeverando nella negativa, e con addurre molte ragioni in diſendimento della ſua libertà, fece conoſcere a pruova, che ſono più alieni i Servi di DIO dalle dignità, che non ne ſono avvidi gli uomini ambizioſi del ſecolo. Avviſandoſi Ottone di nulla profittare colle preghiere, fece paſſaggio alle minacce, ne ſcriſſe al Papa, e propoſe adoperarſi per congregare un ſinodo degli Arciveſcovi, e Veſcovi della provincia, e da queſti uniti in un corpo, far che ſi comandaſſe al Santo, ſotto precetto di ubbidienza, e col terrore delle cenſure ad accettare la mitra Claſſeſe. A paſſo così ſtretto, e al raccordarſi Romoaldo, che cinque anni innanzi, da S. Apollinare a lui era ſtato nell'eremo Avvellitano predetta queſta dignità, ſi ſottomiſe al giogo: *Petente univerſo Collegio Claſſenſis Abbatiæ, & cogente Imperatore, ac jubente Pontifice, tandem*

dem præfatæ Abbatiæ Romualdus regimen ſuſtepit, ſcriſſe il B.Girolamo Pragese, e'l Damiano: *Qui cùm*, parla di S.Romoaldo, *reluctaretur, & regiæ petitioni aſſenſum penitus denegaret, Rex autem è contrario excommunicationem, & anathema ab omnibus Epiſcopis, Archiepiſcopis, & toto ſynodali Concilio minaretur, tandem imminente neceſſitate ſuccubuit, & animarum regimen coactus accepit.* cap.22.

Or'una tale e tanta avverſione di Romoaldo alla prelatura, quando ch'egli era al ſommo provveduto di zelo dell'oſſervanza monaſtica, e dello profitto de' ſuoi religioſi, non poca ammirazione arrecherà a taluno; tanto maggiormente, che vi fu un certo come diſpreggio delle premurose iſtanzie, e delle preghiere dell'Imperadore, il quale molto ſi era a lui umiliato, vi era l'interponimento del Sommo Pontefice, e quel ch'è piu, eravi la celeſte rivelazione, che per eſſer tale era infallibile! Ma di grazia riflettaſi: quale rifiuto della prelatura fu maggiore queſto di Romoaldo, il quale pur finalmente ſi piegò, accettando coſa, che in eſtremo abborriva, o quello di S.Ammonio, il quale per non venire aſtretto ad accettare il Veſcovado da Timoteo, o ſia Teofilo Patriarca di Aleſſandria di Egitto, a tutta forza offertogli, ſi reciſe un'orecchio, e ſi proteſtò d'innoltrarſi al tagliamento anche della lingua, quando che non ſi deſiſteſſe da queſto penſiero di promoverlo alla dignità. *Eracl. Par. cap.* 22. E quell' altro di S.Nilamone ſolitario ne' contorni della città di Geras anche in Egitto, il quale perche forzato veniva a conſegrarſi Veſcovò, dimandò a DIO, e l'ottenne di piu toſto morire, ritrovato inginocchioni il giorno vegnente dentro del ſuo piccolo abituro di già morto? Nicef.Cal.t.2,lib.13.

Che poi Romoaldo a poco conſideramento aveſſe la rivelazione di S. Apollinare, quale per eſſer divina, non poteva andare ſenza il ſuo effetto, ſi riſponde, che ſe ei in cio commiſe difetto, di un conſimile ſi averebbe a ripigliare il grande Appoſtolo S. Paolo. Veniva egli prigioniero dall'Aſia in Roma ſu nave Aleſſandrina, quando queſta ſorpreſa da fortunoſo temporale, era proſſimo e inevitabile il naufragio; orò a DIO il beatiſſimo Appoſtolo, e ottenne la ſalute, e la ſicurezza per oracolo Angelico, non ſol tanto per ſe, ma per tutti i ſoldati, paſſaggieri, e marinai, al numero di 276. perſone, indi a poco tempo inacerbita la tempeſta, perduto il cuore i nocchieri, e'l padrone della nave, già ſcendevano ſul paliſchermo, e ne abbandonavano il governo, quando l'Appoſtolo riſentitamente ſi proteſtò col Centurione per impedire l'effetto, dicendo: *Niſi ii in navi maneſerint, vos ſalvi fieri non poteſtis*, Act.Ap.cap.27. ma come è mai cio poſſibile ſantiſſimo Dottore delle genti, ſe per divina rivelazione certo voi ſiete, che *nullius animæ erit amiſſio, præter quam navis*? eh, ſembra che riſponda l'Appoſtolo, quando il Signor'IDDIO qualche futuro evento a noi rivela, il quale dipenda dal noſtro libero volere, egli è ſempre condizionato, e non già aſſoluto, ſiccome quello de'Niniviti minacciati dal profeta Giona del trabocamento della loro città, perche di vero cuore eſſi ſi pentirono, e abbracciorono la penitenza: *Miſertus eſt Deus ſuper malitiam, quia converſi ſunt de via ſua mala*, Jon. cap.3. Ha promeſſo il Signore lo ſcampo dal naufragio, però quando ſi adempia da noi il noſtro dovere di reggere, e ben governare la nave, ſe partono i marinai, cio eſeguire non ſi potrà, e tutti anderemo a perderne, per queſto vivamente io mi ſon'oppoſto al loro abbandonamento del vaſcello (Argomento è queſto contro taluni, i quali per iſcanzare la fatica, e non ſottometterſi alla mortificazione della carne, e delle paſſioni, operando virtuoſamente, la loro predeſtinazione interamente ripongono in DIO, quaſi che la Maeſtà ſua divina poſſa ſalvar noi ſenza di noi, quindi ancorche un'Angelo ne aſſicuraſſe la noſtra eterna ſalvezza, ſe noi non oſſerveremo i divini comandamenti, la promeſſa angelica è nulla) Era per tanto da verificarſi la rivelazione di S. Apollinare fatta a Romoaldo, che farebbe indi a cinque anni Abate del Monaſtero di Claſſe,

quan-

Digitized by Google

quando ch'egli accettata aveſſe quella prelatura: *Siquidem Prophetæ proprium eſt futura proſpicere; Hominum autem proprium eſt agere, quod velint*, appunto a queſto propoſto ſcriſſe S. Atanagio ſer. de paſſ. Dom.

Ma all'ammirazione ſuddetta ſuccede in noi altra veramente giuſtificata, la quale ſe riempie il cuor noſtro di timore, deve cagionare ſicuro ſpavento agli ambizioſi, ed ella sì è: Che ſe Romoaldo uomo ſaputo, ſperimentato e ſantiſſimo, e' ſoprarrecati Ammonio, e Nilamone, e tanti altri, per non addoſſarſi il peſo delle prelature, oltre l'opporviſi con invincibile fortezza, Ammonio vi laſciò un'orecchio, e Nilamone la vita, e altri ſanti Uomini, come l'Angelico Dottore S. Tommaſo d'Aquino godevano, e ſi rallegravano ſull'ultime ore, perchè vivuti erano nello ſtato privato; addunque qualche gran male ſi aſconde nelle prelature, e nelle cariche, e appunto ſarà quello ravviſato dal ſopracitato S. Gio: Criſoſtomo, á cui preſtar deveſi tutta la noſtra credenza, perche parlò per iſperienza, ſcrive egli nella già allegata ultima omilia, eſponendo le piſtole di S. Paolo: *Quid dicemus infelicibus illis, & miſeris, qui ſemetipſos, & alios regendos præcipitant, & ſe in tantorum ſupplicíorum abyſſum jáctant. Omnium, quos regis tu rationem redditurus es, tanto igni tuum ſubibis caput. MIROR SI POTEST SALVARI ALIQUIS RECTORUM*; queſto è il gran male, l'eterna dannazione, e ſi puote egli dar maggiore? Queſta canzone ancorche ſi addolciſca con tutta l'arte della muſica, e coll'accompagnamento di ſuaviſſimi inſtrumenti, non è poſſibile, che poſſa udirſi dagli ambizioſi, ſempre rivolgono eſſi altrove l'orecchio, ma i diſſàventurati ne ſentiranno molto bene la battuta nell'altra vita.

Innalzato Romoaldo al ſoglio badiale Claſſeſe, non ebbe coſa alcuna, della quale piu gli caleſſe, che di fermare la regolare oſſervanza di non poco pregiudicata per la traſcuraggine degli Abati paſſati, e di rinovellare gli eſercitamenti delle virtù, ſenza le quali l'oſſervanza è incenſo a'morti, onde con dotti, e fervoroſi diſcorſi, e aſſai piu col viviſſimo ſuo eſempio atteſe a rimettere quella numeroſa famiglia nel dirittoſentiero della religioſa perfezione, togliendo le parzialità, i diſpareri, le mormorazioni, e' cicalecci; e l'ozio, riprendendo, e gaſtigando ugualmente tutti ſenza altro riſpetto, che quello dovuto a DIO, nel quale teneva egli fiſſi tutti i ſuoi penſieri, e' tutti i ſuoi riſpetti, e poca apprenſione a lui recando, che alcuni il ſuo governo non gradiſſero, e che da altri ripigliato veniſſe d'indiſcreto, quando di verità di molta diſcretezza provveduto egli era, conforme deve eſſerlo un'Uomo ricchiſſimo di tutte le virtù, delle quali unica conſervatrice è la diſcretezza. Singolarmente nota il B. Girolamo Prageſe, preſe il ſanto Abate a ſradicare la proprietà: *Omnes monacos proprietarios durè reprehendebat, & acrius corrigebat*, peſte delle comunità regolari, e ſcoglio, in cui vanno a far naufragio eterno moltiſſime anime religioſe, ſiccome in ſuo eſtaſi a S. Maria Maddalena de' Pazzi dimoſtrò il Signore, e la quale poi atteſtò, che piombavano nell'inferno le miſere a guiſa de'folgori, che cadono dal cielo.

Traſcorſo non molto tempo, quale noi preſupponiamo che foſſe aſſai meno de'due anni, e tanto appunto, quanti meſi paſſarono dalla calata in Italia di Ottone fino all'aſſedio della città di Tivoli, avviſandoſi il Santo, che alcuni di quei ſuoi Monaci dal principio del loro ingreſſo in religione, male allevati, e peggio in appreſſo diretti, i quali certamente non conoſcevano la felice ſorte di poſſedere un ottimo, e ſantiſſimo Prelato, il quale da vero padre gli amava, dava loro ſicuri conſigli, pregava indefeſſamente il Signore per eſſi, e vegghiava ſopra il loro profitto; pentiti di averlo eletto Abate, divenuti erano peggiori di prima, e l'odiavano, e ſparlavano ſenza ritegno del ſuo governo, e col peggio di eſſer renduti incapaci di correzione, e di emendamento, e ſperimentando egli pregiudizio alla ſua pace, e ſvagamento alle ſue contemplazioni, propoſe di rinunciare aſſolutamente la badia, e attendere indi a ſe ſteſ-

ſo,

so, siccome e non andò guari, e lo mandò ad effetto, e noi piu innanzi riferiremo, rifiutando con altrettanta allegrezza quella carica, con quanta avversione, ripugnanza, e violenza ricevuto aveva. Nuovo argomento dell'alienazione de' veri servi di DIO dalle dignità, quali se accaso, e forzatamente essi ricevono, tosto che loro si apra piccolo andito, le risegnano, e se ne disgravano. Esemplo vivissimo non solamente a tutti i seguaci del beatissimo Patriarca, e a tutti i Benedettini, ma a tutti i Religiosi, ed Ecclesiastici, e ancora a tutti i secolari premurosi della loro salute eterna, di non solamente odiare a morte l'ambizione, e non condiscendere, se non violentati ad accettare qualsissia carica, ma quando contro di loro volontà si ritrovano col peso di essa, il piu presto sia possibile a disgravarsene.

Certamente che molti a quanto si è divisato, con amarezza si opporranno dicendo: Che se nella Chiesa Cattolica, nelle Comunità Regolari, e ne' Magistrati non si rinvenirà chi voglia accettare gli oficj, se non costretti a viva forza, e dappoi accettati, e anche esercitati, colla prima opportuna occasione rifiutarli, e' finita la Gerarchia Ecclesiastica non sol tanto, ma tutta la Repubblica Cristiana; dove di grazia si anderà egli a rintracciare uomini che ne governino, forse ne' regni della Cina, predicati da taluni per province copiose di uomini di gran talento? IDDIO e'l volesse, che non si ritrovasse persona alcuna nella nostra Europa Cattolica, che non gli calesse, anzi ch'ei dispreggiasse gli onori, che di sicuro saremmo tutti santi, tutti dispregiatori di queste cose sullunari, e caduche, e tutti fissi alla comtemplazione de' veri, ed eterni beni della nostra vera patria il Paradiso, e così non vi sarebbe di bisogno di governanti, e goderebbono i seguaci di GESU CRISTO un' anticipato Paradiso quì in terrra. Ma se a togliere l'ammirazione, come Romoaldo poteva senza difetto opporsi alla sua elezione alla prelatura Classese, quando egli cinque anni innanzi riportato n'aveva dal Cielo l'avviso? ne semo valuto dell'esemplo dell'Appostolo S. Paolo, di un consimile del medesimo ne valeremo adesso per mettere a terra l'opposizione a noi fatta dagli favoraggiatori dell'ambizione.

Scrivendo il Santo Appostolo a quei di Corinto e.p.cap. 7. asserisce, esser cosa buona il celibato, e mostra il suo desiderio, che tutti gli uomini in ciò l'imitino: *Volo autem omnes homines esse sicut me ipsum*, piu oltre poi da questo suo desiderio, passa a dar consiglio, che ritrovandosi l'uomo sciolto da' lacci del matrimonio, non s'induca ad involgersi in essi: *Solutus es ab uxore, noli quærere uxorem*; in fine chiama stato piu che beato il perseverare in castità: *Beatior autem erit, si sic permanserit, secundum meum consilium*, e conchiude: *Puto autem, quod & ego spiritum DEI habeam.* Ne dicano adesso eglino, qual consiglio è piu stretto quello de' Santi Padri, che esortano, o a fuggire, o a risignare le cariche, o questo di S. Paolo, che persuade alle vedove a non rimaritarsi, e alle vergini a non prender marito? quelli alla fine altro effetto non partorirebbe, che ogni uomo si governasse da se, siccome seguì sul principio del mondo, questi cagionarebbe il distruggimento dell'uman genere, e pur S. Paolo Dottor celeste, il quale quanto scrisse nelle sue divine epistole, l'apprese nella scuola del Paradiso, vuole e consiglia a tutti la castità, con che in fatti par che brama il fine del mondo. Si ha egli a dire addunque, che'l glorioso Appostolo, quando cio scrisse, non intese di abbracciare universalmente tutti gli uomini, sapendo ei benissimo, che non tutti erano capaci di così bella e angelica virtù, come la castità; ma solamente quelli, che distaccati dalle vanità del secolo corrotto, attender vogliono alla perfezione cristiana, e a far'acquisto copioso di meriti, e a goderssi nel cielo la splendientissima laurea della verginità.

Del pari lodandosi, e proponendosi da' santi Padri la fuga dalle dignità, e'l dispeggio risoluto di esse, intendono eglino di parlare a quelle anime belle, e generose, le quali

li hanno un cuore superiore a tutte le grandezze della terra, e le quali avendo sempre in veduta la beata ETERNITA', hanno anche a schifo quanto puo donare il secolo di bello e di buono, e di onorevole, e temendo eglino unicamente il perdere il Paradiso, vogliono scansare ogni menomo impedimento, che si possa inframmettere per il suo conseguimento. Chi mai potrà porre in dubbitanza, che sia piu difficultosa la salute eterna per i principi, per i giudici, e per i superiori, che per i sudditi, mentre hanno i primi piu obligazioni da soddisfare, a' peccati di commissione, possono aggiugnere quelli di omissione, e debbono rendere piu minuto e stretto conto a DIO? e per questo S.Gio:Crisostomo nella citata omilia scrisse: *Oportet*, parla a' superiori, *ergo timere, & tremere, & propter conscientiam, & propter molem ac magnitudinem curæ*, e lo deduse il santo Dottore da quello spaventevole tuono dello SPIRITO SANTO, quale non doverebbe mai partire dall'orecchio di quelli, che hanno vera premura della loro eterna salute, Sap. cap.6. *Horrendè, & cito apparebit vobis, quoniam judicium durissimum his, qui præsunt, fiet: exiguè enim conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur. Non enim subtrahet personam cujusquam DEUS, nec verebitur magnitudinem ejus, quoniam pusillum, & magnum ipse fecit, æqualiter cura est illi de omnibus; fortioribus autem fortior instat cruciatio*. Qual divino oracolo considerando il gran servo di DIO, e dottissimo Cardinal Bellarmino scrisse piu nelle sue lagrime, che nell'inchiostro tinta la penna, de gem. col.lib.2.cap.8. *Mirum est, quod ii, qui præsunt, non contremiscant, & magis mirum est, quod ulli sint, qui præfecturas ambiant!*

Si annumerano per tanto tra l'eroiche e grandi operazioni del nostro Santo la sua costante avversione alle dignità, e'l suo generoso, e sollecito rifiuto di esse, ad imitazione de' primieri, e piu gran Santi, che siano fioriti, e prima, e dopo di lui nella Chiesa Cattolica. Ma disponendosi egli alla partenza, unitamente coll'Arcivescovo di Ravenna Monsignor Gilberto per il campo imperiale, attendato sotto le mura dell'assediata Città di Tivoli, aderente al tumultuoso Crescenzo, affine di rinunciare ad Ottone la mitra, e'l pastorale Clasiese, diamo noi riposo alla penna, per esser piu pronti a seguitarlo.

DELLE NOTIZIE STORICHE DELLA VITA DI SAN ROMOALDO E DE' SUOI BEATI DISCEPOLI LIBRO QUARTO.

Si conduce il Santo nel campo imperiale attendato intorno le mura della città di Tivoli.

CAPITOLO PRIMO.

GLI Uomini santi come le stelle benefiche, le quali dovunque si aggirano tramandano benigni gl'influssi; da per tutto dove eglino conduconsi, arrecano tranquillità e pace, e guidate da DIO di cui sono quì in terra fedeli e confidenti ministri, non dan passo ch'ei non siegua per bene spirituale e temporale di molti. Chi avesse veduto il nostro Romoaldo, vecchio a questo tempo di 89. anni con Monsignor Gilberto Arcivescovo di Ravenna nostro Benedettino, il quale poi posto a sedere nella cattreda di S. Pietro, si disse Papa Silvestro II. condursi nel campo a soggiornare ne' padiglioni nel mezzo degli eserciti, averebbe con qualche esterna ragione ammirato, che un' Anacoreta, usato ne' silenzj de' boschi a meditare la bella pace de' Cittadini del Cielo, ora tra lo strepito dell'armi, e nel tumulto di un' assediata città, mirasse ad occhi asciutti la morte, e le stragi di popoli innocenti, e pur'ivi IDDIO il conduceva ad arrecar pace, e a salvare la vita di migliaja di assediati, e di assediatori.

Innanzi di condursi in Roma Ottone III. nel corrente anno 996., ad abbattere la superba fellonia di Crescenzio sopra nominato; benche alcuni scrittori opinano, che fosse dappoi gastigata la di lui audacia, nel qual caso si averebbe a prolungare di qualche altro mese il governo in Classe del Santo; stimò egli molto convenevole, per arrecare terrore agli altri luoghi, e alla stessa Roma, dove nato, e cresciuto era il mostro della ribellione, di soggiogare la città di Tivoli, la quale rivoltatasi dal partito del Papa a quello di esso Crescenzio, dopo aver dato la morte al suo Duce Mazolino, e fatta dimostranza alla prima chiamata, di volersi difendere fino allo spargimento di tutto il sangue, impegnò l'Imperadore a circondarla con tutto l'esercito di stretto assedio, quale seguitando con molta ostinazione, e colla morte

di

di soldati dell'una e dell'altra parte, si prevvedeva prossimo l'eccidio della povera città, colpevole solamente, perche rei i primieri suoi cittadini potenti. In questa positura di cose, comparve come Angelo di pace, mandato da DIO nel campo il nostro Romoaldo, il quale risoluto disgravarsi del governo del suo monistero con avveduta prudenza, e per quel riguardo, che si deve anche dalle persone ecclesiastiche a' Principi grandi secolari, stimò convenevolezza, giacche per l'instazie dell'Imperadore accettato aveva la badia, parlarne con esso prima anticipato avviso, e chiederne buona licenza. Fu ricevuto l'Uomo di DIO con allegrezza, e colle dimostranze di fino amore e di stima singolare, dal pio Imperadore e da tutto l'esercito. Volle egli immantenente esser' inteso della cagione di guerra così civile, e indegna del maneggio di spade cristiane, le quali debbonsi sola e legittimamente impugnare contro i nimici della Fede; intesone il racconto, e avvedendosi che tardare, ma non evitar si poteva la ruina della misera città; alla quale se il Senato Romano diè la taccia di superba, per aver riportato da' suoi abitatori risentita risposta, onde Virgilio la disse: *Tyburque superbum*, presentemente anche d'alterigia ripigliar si poteva per la resistenza alla maestà dell'Imperadore, che di persona assisteva all'assedio, ma la compativa Romoaldo, sapendo il difetto nascere da pochi, e non da tutto il comune, prese per tanto a pregare Ottone a sospendere l'armi, e a concedergli licenza di portarsi a parlamentare cogli assediati, lo che di voglia permesso a lui venne.

Entrato Romoaldo nell'assediata città, dopo aver dolcemente ripresi i principali cittadini della ribellione, si stese a rappresentare loro la poca prudenza nel pretendere di resistere ad un' esercito reale impegnato nell'onore, e nella gloria del suo principe di persona assistente; indi colla solita sua facondia diè loro a vedere a tocco di mano l'imminente traboccamento della patria, quando che ritornati essi non fossero a miglior senno, e non si fossero umiliati all'Imperadore, per ismorzare il grave e giusto suo sdegno, dal quale per il suo interponimento potevano compromettersi di molti effetti di bontà, e tali che forse non immaginavano, e in questo entrava egli mallevadore, purche non dissentissero da quanto era per determinare. Alla efficacia del parlare di Romoaldo, e allo scorgere i Tivolesi la sua paterna affezione, deposta la pristina ostinazione, e resi pieghevoli, si dichiararono, e promisero di soscriversi lietamente a quanto era egli per convenire con Ottone, dandogli tutta la facoltà possibile, sicuri di riportare dalla sua pietosa mediazione quei vantaggi, quali da verun altro potrebbono sperare. Con questa ampla facoltà fece ritorno il Santo nel campo, dove era atteso da tutti, desiderosi di udir l'esito del congresso, ma di già l'esercito, nell'avere udito, che il santo Uomo si era interposto nel difficile affare, dato aveva per istabilita la pace; siccome di fatto seguì colle condizioni, che i Tivolesi si umiliassero all'Imperadore, ponessero a terra parte delle mura della città, dassero gli ostaggi, e che gli uccisori del Duce Mazolino si conducessero in potere della di lui madre, da disponerne ella a sua balìa. Adempiuti i patti si pubblicò la pace, e si sciolse l'assedio, con mille benedizioni, e ringraziamenti di amendue le parti a DIO, e al suo servo Romoaldo.

Ma non interamente appagato il generoso, e caritatevole cuore del Santo Abate del tanto sangue risparmiato dallo spargersi per la conchiusa pace, volle che non si versasse ne meno quello degli uccisori del Duce Mazolino, di già dati in poter della madre, onde da essa ei si condusse, e le raccordò, che teneva in sue mani il sicuro perdono delle sue colpe, quando per amor di DIO avesse donato la vita a quei miseri, e disavventurati, essendo infallibile l'oracolo divino nel sacro Vangelo: *Dimittite, & dimittemini*, Luc. cap. 6. Che non si puot' egli dare azione, che piu ne faccia simili al nostro Redentore, quanto il perdonare l'offese, siccome egli sulla croce mo-

ribondo pregò l'ETERNO PADRE per i suoi crocifissori. *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*, Luc. cap. 23. E che deve molto godere, e rallegrarsi un' anima veramente cristiana, quando a lei si presenta l'occasione d'ingiuria, o di offesa, per avere occasione di perdonare a quelli che l'arrecano; onde disse S. Leone: *Gaudeas inveniſſe, cui parcas*, serm. 10. quad. Persuasa la buona Dama, benche così gravemente ferita nelle proprie viscere, per la perdita del figliuolo, con esempio rado di mansuetudine in petto di femmina, di cuore perdonò a gli uccisori, donando loro la vita, e la libertà.

Dopo tante paci date a' suoi prossimi, volle il Santo rendere la pace a se medesimo, col rinunciare la prelatura, e ogni sua prerogativa, e atteso che fosse coll'Imperadore Monsignor Arcivescovo di Ravenna, alla presenza di costui, risegnò la badia; ma con tale risolutezza, ch'Ottone benche sul primo fortemente vi ripugnasse, si vide astretto a secondare il suo desiderio, per non arrecargli maggiore e piu lungo dispiacimento. Così il Monistero di Classe per difetto di alcuni suoi allievi discoli, e perversi due fiate fece perdita del Santo, nel 930 quando egli si rifuggì ne' lidi Veneti a far compagnia al B. Marino, e in questo anno 996. che rifiutò il suo governo, e dove per quanto sappiasi, non fece mai piu ritorno; e così il Signore IDDIO toglie a' sudditi cervellini e disubbidienti, per loro grosso gastigo, quei ottimi e santi Prelati da essi ne conosciuti, ne venerati, e dati per loro bene e profitto, rimanendo per propria dannazione in potere delle loro passioni, e de' vizj. Lieto il Santo Padre, dopo alcuni giorni, preso congedo dall'Imperadore, e dalla Corte, si condusse ad un' Eremo vicino, dove viveva solitario un Monaco di nome Venerio; crediamo piu tosto affine di apprendere, per la sua umiltà, da esso qualche nuova foggia di penitenze e di rigore, che per cagione di prescrivergli, siccome poi fece, conosciutone il bisogno, piu perfetto metodo di sicura e santamente vivere in solitudine.

Quanto di S. Venerio rapporta il Damiano.

CAPITOLO SECONDO.

SE agli studiosi sulle vite de' Santi arreca gran piacere quel bel tenore di costumi, dolci, pietosi, e caritatevoli, quelle eroiche virtù di proprio dispreggio, di umiltà, e di orazione, quel non far caso delle cose avverse, quell'avere a nulla quanto ha di bello e di curioso la terra, e quella unione fissa con DIO, apporta lor' anche gran maraviglia l'osservare quella tanta varietà, di azioni, di accidenti, e di cose prodigiose; sicche una vita di un Santo di rado si confronta con quella di un' altro in qualche cosa, tutte sono diverse, tutte contengono fatti particolari, tra tutte passa quella dissimilitudine, che si ammira fra l'innumerabile numero de' volti umani; quindi sono astretti eglino ad ammirare, e lodare l'infinita sapienza, provvidenza, e potenza del nostro Signor' IDDIO, e di cuore profferire. *Mirabilis es Domine in sanctis tuis.* Osservisi di grazia la maniera, colla quale condusse alla solitudine questo Santo Monaco, come gli mandò il nostro Romoaldo, per dirizzarlo nel sentiero sicuro della vita anacoretica, e come ne menò questi i suoi giorni diversamente dagli altri solitarj di quella sua stagione.

Preso da Venerio il sacro Abito Benedettino, pose egli tutta la mira per fare acquisto della cristiana semplicità, e della vera cognizione del suo proprio niente, virtù che conducono con corta strada alla perfezione, massimamente se incontrasi chi le possiede con gente indiscreta e insolente, appunto siccome addivenne a Venerio,

Digitized by Google

rio, il quale facendo suo dimoro in un Monistero copioso di Monaci ozioſi, e niente attenti al loro profitto, si rese lo giuoco, e la favola di quei sciperati. Erano continue l'ingiurie, e spesſi i maltrattamenti; altri nomi a lui non si davano, che di sciocco, di gocciolone, e di dissennato; alcuni gli davano de' calci, de' pugni, e delle guanciate, altri si stendevano senza veruna creanza, non che carità a gittargli addosſo, quanto lor veniva alle mani, o di avvanzi de' cibi, o di succidume di pentole, o altra sporchezza; ed egli il servo di DIO ad imitazione di quella pazientiſſima, e santa Vergine rapportata da Eraclido cap. 20. e da Palladio cap. 41. Monaca nel Monistero Tabennisito, la quale: *Stultam se esse propter CHRISTUM, ac demonem se finxit habere, ut virtutem sui propositi posſit implere*, tutto soffriva non sol tanto con pazienza, ma con allegrezza, offerendo al suo Signore cotanto offeso, maltrattato, e conculcato nella di lui amariſſima paſſione, e morte da perfidi Ebrei; ma la sua invitta tolleranza in vece di rendere pur finalmente avveduti, ed edificati quei scostumati Monaci, gli faceva di vantaggio indiscreti, e arroganti.

A lungo andare avvisandosi Venerio, che questo giuoco de' suoi fratelli religioſi, se a lui apportava guadagno per il merito della pazienza, ad essi arrecava perdimento per il continovato difetto della loro insolenza, prese partito di abbandonare il monistero, e Monaci, e ritirarsi a vivere in luogo deserto, e dopo raccomandato a DIO l'affare, non tardò a mandarlo ad effetto, conducendosi a soggiornare in un luogo su' monti di Tivoli, dove totalmente lontano dalla umana conversazione, per sei anni menò santamente i suoi giorni, nel mezzo di tutti quei patimenti, che sono sposati con una intera solitudine dentro de' boschi, da' quali essendo uscito l'odore, e la fama delle sue virtù, giunse a questo tempo, che Romoaldo si tratteneva nel campo imperiale al suo orecchio, e come ch'egli a guisa di quei mercadanti di gioje, i quali all'udire ritrovarsene delle ottime in qualche emporio, vi si conducono solleciti a farne incetta; alla prima voce, che su quelle montagne eravi un Monaco solitario, volle portarvisi a visitarlo, per apprendere qualche nuova foggia di mortificazione, e di penitenza, che queste sono le merci appresſo le quali vanno anzioſi gli Uomini santi, e penitenti.

Si videro quesſi due beati Anacoreti con quel piacere, e con quella spirituale allegrezza, colla quale ne' deserti dell'Egitto si accolsero già l'un l'altro il principe de' solitarj Paolo, e'l grande Antonio Abate. Dopo alquanto di orazione, e dopo passati alcuni discorsi della bontà infinita del Creatore, e della misera nostra condizione, nel mentre ne fermiamo in questa valle di pianto, Romoaldo, quale il Signore aveva condotto a quell'Eremo per dar perfezione a quel semplice solitario, chiese a Venerio conto efatto del tenor di sua vita, e avendo approvato le sue occupazioni, i digiuni, e le meditazioni, quando poi intese ch'ei erasi portato in quel luogo, non colla espressa, ma colla tacita licenza del suo Prelato, e che diriggevasi, non coll'ubbidienza a maestro nello spirito, ma sol tanto coll'operare tutto ciò, che gli sembrava di maggior vantaggio per l'anima, dolcemente lo ripigliò dicendo: Fratel mio Venerio è vero che voi portate la croce presſo il nostro Redentore GESU' CRISTO, ma non l'imitate già nella sua ubbidienza; ella sa beniſſimo, che del grande edificio della cristiana perfezione il disegno si è la nostra buona volontà, il fondamento l'umiltà, ma le mura con tutto il rimanente della fabbrica sono gli atti di ubbidienza, senza la quale sempre si fa poco, ancorche si faccia molto; non frapponendo dimora, si porti dal suo Abate, e dappoi che gli averà chiesto perdono della innavvertenza nell'essersi condotto in solitudine senza il di lui contentamento, dimandi licenza, e benedizione di quì ricondurvi, quando che lo voglia permettere, e viva da quì innanzi sempre da lui dipendente. Gl'insegnò poi ad esaminare bene i suoi pensieri, per non dar luo-

go a quelli, che possono riuscire di danneggiamento, dipendendo da essi la nostra interna pace la quiete, e'l nostro profitto; L'avvertì delle suggestioni, e dell'arti malizioſe del demonio nel tentare i servi di DIO, singolarmente i solitarj, e gli prescrisse il modo di discacciarle, o di vincerle, e datigli altri salutevoli ricordi, raccomandatosi alle sue orazioni, e caramente abbracciatolo, lo lasciò colla pace del Signore. Veggiasi da questo caso di Venerio, e l'abuso introdotto a quella stagione nel nostro Ordine Benedettino di allontanarsi i Monaci da' monisterj, e condursi in solitudine, anche senza averne prima riportato l'espressa facoltà del proprio superiore, e la prudente, e santa invenzione di Romoaldo, nell'avere introdotto gli Eremi non molto discosto da' Monisterj, per accogliervi quei religiosi, i quali desideravano vita ritirata, e contemplativa.

Non fu tardo Venerio, rimasto consolatissimo, e allegro per la visita, e per gli avvertimenti del Santo Patriarca, ad ubbidirlo, e fatto ritorno al suo monistero, chiedette umil perdono al suo Abate, e nuova, ed espressa licenza di vivere in solitudine, e con tre soli pani si ritirò in un luogo molto adorato al suo disegno sur di un monte sassoso, posto in un territorio del medesimo monistero. Quì si visse per alcuni anni incognito, alimentandosi di frutti d'alberi, e di radiche di erbe, ed estinguendo la sete con acqua del cielo, quale nell'inverno si raccoglieva in un concavo del sasso, bastevole per l'estate; ma con maggior perfezione di prima, per guidarsi coll'ubbidienza, la quale lo portò più sicura, e speditamente alla santità. Volendo il Signore IDDIO per sua gloria, e per edificazione e profitto degli altri far manifeste le virtù e l'austerissima vita del suo servo, permise che alcuni pastori penetrassero nel suo piccolo romitaggio, e facessero manifesto il tesoro, quale si ascondeva tra quei sassi. Sparsane la voce, immantenente accorsero molte persone divote a visitarlo, e a raccomandarsi alle sue orazioni, conducendo seco delle vittuaglie, quali Venerio lietamente prendeva non per se, ma per ridonarle a' poveri, e a quei guardiani di armenti a lui vicini. Il Vescovo della Diocesi, in cui viveva il beato Eremita godendo del profitto che facevano i suoi popoli per l'esempio delle virtù di Venerio, e per le sue sante esortazioni, comandò che gli si fabbricasse un' Oratorio, in cui si potesse celebrare e orare, siccome seguì, e in esso ritirato l'Uomo di DIO seguitò per certo altro tempo nel suo ammirabile tenore di asprissima vita, e nel quale perseverò fin' alla morte, la quale indi seguì senza infermità, e con placidezza degna d'invidia, poiche nella stessa contemplazione rendette l'anima sua innocente e ricca di meriti al Creatore; ritrovato il sacro corpo inginocchioni avanti all'Altare. Essendosi fatto gran concorso alle sue esequie, si degnò il Signore rendere certa la santità di Venerio con molti succedimenti miracolosi. Fa ricordanza di questo santo solitario il Cardinal Baronio nell'annotazioni al Martirologio Romano, sotto i 13. di Settembre, trattando egli dell'altro S. Venerio anch'esso Eremita nella deserta isola Palmaria, scrivendo: *Fuit ejusdem nominis sanctitate clarus, alius adhuc Venerius, qui habitavit in montibus Tiburtinis*. Chiudiamo questo capitolo con S. Pier Damiano: *Sic denique, sic bona terra uberes fructus reddidit, quæ verbi semen, ex ore Romualdi multiplicatum suscepit*, cap. 24.

Con-

Converſione del Prìncipe Tammo per opera di Romoaldo.

CAPITOLO TERZO.

SEguito l'arrendimento della città di Tivoli, per la mediazione del noſtro Romoaldo, all'armi di Ottone Imperadore, e giuntone l'avviſo veloce in Roma, ne caddero in grande ſpavento tutti gli aderenti dell'Antipapa Giovanni, e' ſeguaci del tumultuoſo Creſcenzo, per non conoſcerſi eglino valevoli e forti a far reſiſtenza ad un eſercito vittorioſo, e guidato del Principe ſteſſo piu fiate gravemente da loro offeſo, e'l quale veniva per riporre nella ſede di S. Pietro il legittimo Pontefice Gregorio V. e per gaſtigare non pochi de' principali Cittadini, buttate per tanto l'armi, bellamente ſi cavarono fuori d'impegno; rimanendo il diſgraziato Creſcenzo ſpogliato de' parteggiani, e con pochi ſeguaci i piu felloni, e però i piu temerarj, e' piu arriſchievoli, i quali con eſſo lui ſi racchiuſero nella mole Adriana, detta Caſtel S. Angelo, luogo affatto inespugnabile, dove ſperavano dal beneficio del tempo qualche follievo alla precipitata loro fortuna. Entrato poi Ottone in Roma, e riposto nella cattedra pontificia il vero Papa, nello ſpazio di non molte ſettimane avendo punito alcuni, raſſettò egli per quanto fu a lui poſſibile molte ſconcezze, cagionate dallo ſciſma, e dalla rivoltura de' principali Cittadini, rimanendo ſol tanto fuori delle ſue mani la fortiſſima rocca, nido della ribellione, e delle ſcelleratezze, e ſenza la quale mai ferma pace ſperar ſi poteva; ma come che l'ottenerla afforza di armi era penſier vano, il Papa e l'Imperadore ſi voltorono a' negoziati, e da queſto ſecondo ſi propoſe per mediatore il Principe Tammo, il piu avvanzato nella ſua grazia e amicizia, e di cotal confidenza, che comuni con eſſo lui erano i cibi, e' veſtimenti.

Sembra che il Damiano veglia che Tammo conſapevole foſſe del ſegreto di Ottone, di cavar fuori del Caſtel S. Angelo Creſcenzo per darlo poi alla morte, ſiccome di fatto ſeguì, onde par che lo faccia reo d'inganno e di ſpergiuro; ma noi piegamo al ſentimento di quelli, i quali opinano, che a Tammo naſcoſta foſſe l'intenzione dell'Imperadore, e due forti ragioni lo perſuadono. La prima che non poteva Tammo imprendere un operato di manifeſto, e pubblico diſcadimento della ſua ſtimazione in faccia di Roma, di tutta la Corte, e dell'eſercito. La ſeconda che Ottone volle toglierſi di avanti gl'occhi Creſcenzo, per aver franco il comodo di corriſpondere all'amore della Giovanna di lui moglie, e Tammo ben ſi era avveduto della ſtrana paſſione dell'amico, e ſtimava opportuna la libertà di Creſcenzo, per ſerrar l'andito alla moglie di uccellare l'incauto Imperadore, quindi non poteva ſecondare una così ſconcia riſoluzione, con danno e della ſua anima, e di quella di Ottone, e della riputanza di amendue; quanto egli operò con Creſcenzo, fu ſinceramente ſenza fraude, e con iſchietezza; e perche poi vide non oſſervata la ſua parola, ſentendone graviſſimo diſpiacimento, ne paſsò le dovute lamentanze col Santo, alle di cui eſortazioni entrato in ſe ſteſſo, conoſcendo lo divario che paſſa dal ſervir DIO fedeliſſimo co' ſuoi ſervi, e gli Uomini ſempre bugiardi, propoſe, e poi ſi donò per ſeguace del beatiſſimo Patriarca.

Eletto egli da Ottone per arbitro a maneggiare da ſua parte l'aggiuſtamento con Creſcenzo, e abbracciata da lui di buon cuore la difficile impreſa, perche di ſicuro ei ſperava colla libertà del marito, toglierè la libertà alla moglie, e così liberare l'Imperadore da quella ſua paſſione allora bambina, e la quale poi fatta adulta, lo conduſſe a traboccarſi nella grave colpa, e a far miſero getto di gran parte della ſua glo-

gloria, e della propria vita; si portò a trattare con Crescenzo, e dopo molti ragionamenti per disporlo ad umiliarsi al Papa, e all'Imperadore, affin di rialzare la sua cadente fortuna, si stese a rappresentargli 'l sicuro, e vicino precipizio delle cose sue, per essere di già il Pontefice in pacifico possedimento di Roma, e di tutto lo stato della Chiesa, e Ottone come che con sua Santità molto stretto per sangue e per affetto, l'averebbe sempre con tutte le sue forze favoreggiato, siccome fatto aveva per lo passato, onde ritardare per qualche altro poco tempo potevasi il suo gastigo, ma non già sfuggire; Che il ritrovarsi in quello inespugnabile castello presentemente sicuro, non poteva renderlo tale in appresso, cedendo alla fame ogni più insuperabil fortezza, e 'l qual castello già era cō istrettissimo bloco, onde non poteva sperare, che vi entrasse soccorso alcuno. Che il rifiutare il partito, quale gli proponeva di cederlo, salvo la vita e la roba, era un'errore, del quale forse non averebbe avuto tempo da pentirsi, non perdonando quasi mai i Principi le mancanze de' vassalli, stimati infedeli e ostinati. Al discorso di Tammo, alla grande autorità, e confidenza di lui coll'Imperadore già a tutti nota, e allo scorgere Crescenzo, che con candidezza passava ei seco l'oficio, si arrendette al suo consiglio, onde stesi e giurati i capitoli dell'accordamento dall'una parte, e dall'altra, lasciò egli il castello in potere delle milizie del Papa; ma nel mentre co' suoi più confidenti amici si ritirava nel suo passaggio, s'incontrò colla morte, per ordine di Ottone fatto passare sotto il taglio delle spade, sperimentando il misero molto vicino quel gastigo alle sue scelleratezze dovuto, quale credeva fosse affatto lōtano. La morte temporale di Crescenzo fu la vita spirituale di Tammo, postoche ferito egli sul più vivo della sua stimazione, gli nacque nel cuore un grande abborrimento al secolo. Si indusse il Pontefice Gregorio V ad acconsentire all'uccisione di Crescenzo, perche stimò non doversi serbar fede alla fellonia di un suddito ribelle, il quale torbido di mente, superbo, e ambizioso non gli averebbe mai fatto godere pace tranquilla; e Ottone vi venne sospinto dall'amore già conceputo verso della Giovanna di lui moglie, quale scrive il Damiano: *postea Imperator in concubinam accepit*, cap. 25.

Il nostro Santo, il quale dopo visitato il solitario Venerio, portato si era in Roma, per adorare in quelle sacrosāte Basiliche i venerabilissimi depositi de' Principi degli Appostoli, e di tante migliaja di Martiri, che in quell'alma città prendono dolce riposo, ed erasi ritirato a soggiornare sul monte Avventino nel monistero di S. Bonifacio Martire, ora detto di S. Alessio, per goderssi la cara, e santa conversazione del venerabil' Abate Leone, e di tutti quei beati Religiosi, singolarmente del Santo Vescovo Adalberto, del quale, come discepolo di Romoaldo si riferirà più oltre la vita col più breve dettato che sia possibile, e del quale scrive il B. Girolamo Pragese: *Eodem tempore B. Adalbertus Pragensis Episcopus à sede sua expulsus Romam venit. Audiens autem, tunc celebre nomen S. Romualdi, quod per totam Italiam ferebatur, incensus videndi eum studio, perrexit ad ipsum, & statim, ut eum vidit inter ejus discipulos se adscribi voluit, contemplans ordinem vitæ ejus, morumque gravitatem, quam creber in oratione, quam humilis in suscipiendis fratribus, severus in corripiendis, alacer in exortandis, &c.* prestò franca, e opportuna occasione a Tammo di seco dolersi dell'azione mai da lui sospicata, ma di fatto riportata da Ottone (il quale tutto che si fosse studiato di abbonacciare la sua mente, coll'esprimersi con confidenza, che mal s'introdurebbe nel mondo il serbar fede a chi non l'ebbe col suo Principe, valendo i patti con ogni altro, che con ribelli: Che in ciò quando qualche colpa fossevi, di essa accagionar se ne doveva il Papa, il quale era il principale offeso, e a cui dirittamente spettava il perdono, o il gastigo di Crescenzo, non per tanto fu bastevole a serenare i pensieri, e a dar pace al cuor candido, e generoso di Tammo) Romoaldo che si valeva di ogni piccola occasione, per distaccare dal secolo quelli, che

Digitized by Google

vi erano più tenacemente allacciati, avendo udito con somma attenzione, e placidezza, quanto Tammo sfogò con esso lui, in fine con volto, come ridente, gli dovè rispondere.

Egli è consueto nelle corti l'incontrare consimili tratti, non gli sovviene quanto notò Seneca di quel Cortigiano invecchiato a' servigj di un gran Principe, che richiesto: *Quomodo rarissimam rem in aula consequutus esset senectutem?* rispose *in jurias recipiendo, & sepè gratias agendo*. Indi postosi il Santo sul grave, proseguì dicendo: Ella è verità per la continova sperienza conosciuta sin da' ciechi, che se il secolo è un mare fortunoso, la corte è il golfo d'esso sempre torbido, e sempre aggitato, onde pochi lo tragittano senza pericolo, e senza molto affanno; ma conceduto ch'ei si navighi prosperamente, e si giunga al lido bramato, a che prò? se giuntovi, per ordinario nella più avvanzata età, conviene cedere il posto ad altri, sorpreso dalla morte. A che cotanto studio, e sì grande applicazione, e fatica per poco fumo di umana gloria, per un titolo superlativo, per un peso maggiore di oro, se tosto è forza il tutto abbandonare, e per l'acquisto del Paradiso poi, ne meno un pensiero, ne meno un desiderio? Di giorno in giorno si accresce sul dorso la sarcina delle colpe, e per disgravarsene, e per piangerle qual tempo si serba? l'ultime ore del vivere forse? se pure la morte non colpisca all'improvviso, quando oppresso il corpo dall'infermità, e da' dolori, e angustiata l'anima per il rimorso della coscienza, per lo spavento della morte, per il timore del vicino giudizio, e molto più per l'incertezza, o di premio, o di pena eterna, averà il demonio assai poco che fare per indurre l'infermo alla disperazione. Sperare che ben muoja chi mal visse, è lo stesso che l'attendere, che sul suo morire si esplichi con linguaggio germano quello, il quale mentre visse parlò sempre italiano, qual si vive, tal si muore; la morte è un' eco della vita passata; non puote egli riuscire il vivere col mondo, e poi morir con DIO: il peccato non è così male amico dell' uomo, che lo voglia lasciare su quell'estremo, vuole egli il vanto di averlo accompagnato sin là dal sepolcro. Amico egli è forza dire, o che non si creda, o che il mondo è un' ospedale di forsennati; e qual maggior demenza, che per il temporale far perdenza dell'eterno? da una simile infermità, non credo che sia ella compressa, onde giacche sete ancora in tempo, badate seriosamente a casi vostri, e risolvetevi a seguitare, e a servire GESU' CRISTO vero e fedele amico e padrone; sia per tanto egli da quì innanzi il vostro Imperadore; la stanza di rimoto monistero, il vostro palaggio; i fratelli religiosi, i vostri cortigiani e servidori; la povertà vangelica, la vostra ricchezza, ruidi vestimenti le vostre gale, e sarà di vostra sicura speranza il Paradiso.

In un cuore, a cui rese erano rincrescevoli, e di tedio le fortune e le grandezze maggiori della corte, sentimenti tali, spiegati con enfasi ricolmo di spirito, e di celeste carità, operorono con sì forte vigore, che Tammo, come gli si fosse tolto dagli occhi un velo, che gl'impediva il ben discernere, ravvisò la passata sua sciocchezza, nell' aver perduto il tempo, e gli anni migliori nel corteggio di una creatura, quando poteva spenderli in servigio del Creatore, e per l'aura fugacissima di poca gloria mondana, trasandato il fare acquisto di una gloria vera e vantaggiosa nel cielo, onde risolutamente rispose al Santo: Padre son vostro, disponete di me come vi aggrada, che io già vado a prender congedo da Ottone per seguirvi; siccome ei fece, abbandonandosi interamente nelle mani del beatissimo Patriarca. In cotal guisa deggiono diportarsi gli Uomini di vera, e cristiana prudenza provveduti nelle tribulazioni, e ne' disgusti, quali presenta a' suoi seguaci il mondo, dare ad esso le spalle, e rivoltarsi di cuore a DIO, il quale, miseri noi, se non avesse seminato di spine, e asperso di fiele queste fallaci felicità della terra, poicche tutti andaremmo affatto perduti appres-

so

so di esse. Di questo Principe il primiero che si donò per discepolo del Santo nella corte di Ottone, non facendo altro ricordamento S. Pier Damiano, ne fa credere, ch'ei non molto sopravivesse nell'Eremo del Pereo, dove cogli altri dimorò in somma povertà, e in continovi digiuni, e penitenze, mentre vi soggiornò Romoaldo.

Seguono l'esemplo di Tammo, il Principe Bonifacio cugino di Ottone, Casimiro Principe di Polonia, e molti de' principali Soggetti della corte, e dell'esercito imperiale.

CAPITOLO QVARTO.

Quella differenza, che s'interpone fra il dire e l'operare, la medesima quasi passa tra gli effetti della sola persuasiva alle virtù, e quegli del predicare accompagnato dall'esercitamenti di esse, postocche l'esortazioni de' dicitori, quando sono disunite dall'opere, svaniscono unitamente colla voce, ma quelle de' predicatori che dicono, e operano, hanno la durazione nelle loro sante azioni. Non ammirerà per tanto il divoto leggitore, se Romoaldo distaccasse dal secolo, e conducesse a soggiornare nelle selve il fiore della corte, e dell'esercito imperiale (e di poco mancò, che non vi ammettese il medesimo Ottone) perche assai piu della lingua del Santo persuadevano le eroiche di lui virtù, e'l rado suo esemplo.

Tantosto si sparse la voce di essersi arrenduto all'invito del beatissimo Patriarca il principe Tammo, e'l proponimento di questi di seguitarlo nell'Eremo, e come Ottone di leggieri era condisceso a concedergli licenza, privandosi lietamente di un cotanto caro, e diletto cortigiano, che si udirono dichiararsi per di lui compagni i primi soggetti della corte, e dell'esercito, de' quali fu capo il principe Bonifacio cugino dell'Imperadore, personaggio di alta levatura, e nel quale vagheggiavansi tutte quelle doti, che di rado si veggiono unite in un gran cavaliere, onde poteva dirsi Bonifacio la delizie degli uomini, il dominatore de' cuori, e l'arbitro dell'altrui voleri; sì e in tal modo caro ad Ottone, che non con altro nome questi il nomava, che di *anima mia*. Fu così vera, e dal cielo la chiamata di Bonifacio alla Religione, quanto di breve lo diè a divedere l'esito felicissimo, posciacche buttatosi egli totalmente nelle mani del suo santo maestro Romoaldo, e divenuto perfetto imitatore dell'angelica sua vita, montò al piu alto grado della santità, e meritò l'appostolato delle genti, e l'invidiabile, e beata sorte di spargere il sangue per la fede di GESU' CRISTO, onde in oggi risplende egli, come una delle stelle piu luminose, che illustrano il cielo Benedettino.

Seguitò l'esemplo di Tammo e di Bonifacio, Casimiro figliuolo di Boleslao Chabri Re di Polonia, discacciato dopo la morte del padre dal regno colla Regina Rischa sua madre da' sedizioso Baroni, giovanetto di bella, e preziosa indole, e di ammirabile attrattiva, il quale dopo avere sotto il magistero di Romoaldo appreso la monastica disciplina, fu da lui fatto passare ad instanzia della madre nel monistero di Cluni, a proseguire i suoi studj, e di dove poi tolto con licenza del Papa, siccome diremo nella sua vita, venne riposto nel paterno e reggio trono, su del quale visse, e morì santamente, onde si venera tra' beati della Polonia. Aveva que-

sto

Digitized by Google

sto reggio Garzone fatto il dono al Santo di uno de' più belli, e più generosi suoi cavalli, gradito da lui con dimostranze di stima, e di singolarissima affezione, quasi prevveduto che di breve col cavallo stato sarebbe suo anche il cavaliere, siccome di verità avvenne, mentre ammirato Casimiro della rara santità di Romoaldo, la quale era sposata con manierosi e dolcissimi tratti, ad imitazione di Tammo e di Bonifacio volle ancor'egli ascriversi nel numero de' suoi beati discepoli. Se questo Casimiro figliuolo di Boleslao sia veramente quello discacciato dal regno, siccome testè abbiamo riferito, Monaco Cluniacese, e poi Re; o pure Casimiro suo zio, e fratello del Re Miceslao di lui padre, tosto lo vederemo a piu bellagio, essendovi di molto e molto che dire. Allo scorgere altri principali soggetti della corte e dell'esercito, passati dal servigio dell'Imperador temporale a quello dell'Imperador'eterno, i suddetti tre gran Principi, differo ancora eglino addio ad Ottone, rimanendo questi (a guisa di giardino spogliato de' più belli e vaghi fiori) privo de' primi e più qualificati corteggiani e soldati, ma con intrepidezza eroica sostenne il divoto Imperadore non solo cotanto rilevanti perdite, anzi ne godè, per esser'egli venerator pietoso degli Uomini santi, e de' Religiosi; ascrivendo a vantaggio di sua fama e di sua gloria, che persone da lui sommamente amate e avute in istima, lo cambiassero per GIESU' CRISTO.

Non interamente appagato il beatissimo Patriarca di così copiosa e nobile pescagione, se nella rete vangelica non racchiudeva lo stesso Ottone, ripigliò con esso lui lo trattato della rinuncia dell'imperio, per rendersi libero e pronto a vestirsi ancor' esso la cocolla di S. Benedetto, onde gli pose sotto attento consideramento l'instabilità delle cose terrene e de' principati, e'l trabocchetto sull'orlo del quale passeggiano i governanti, ed egli che molto intenerito erasi per la generosa risoluzione di tanti soggetti della sua corte, ripromise al Santo di volerlo risolutamente ubbidire, dopo dato acconcio ad alcuni importanti affari dell'imperio. Nel mentre deposto a piedi di Romoaldo in confessione il carico delle sue colpe, ricevè con lieto animo l'asprissima e pubblica penitenza, di peregrinare a piedi nudi da Roma al Monte Gargano nella Puglia, e non fu tardo il pio Principe a mandarla ad effetto: *Ipse autem Rex beato Viro confessus, pœnitentiæ causa nudis pedibus de Romana urbe progrediens; sic usque in Garganum montem ad S. Michaelis perrexit ecclesiam*, c. 25. Fu a dir vero spettacolo non più veduto, e che forse non più vedrassi, il rimirare la maestà d'un'Imperadore Romano a piedi scalzi fare il viaggio di ducento, e più miglia da Roma nella Puglia a titolo di penitenza pubblica a lui imposta dal suo Confessore Romoaldo. Rossore di certi penitenti delicati, i quali ad ogni qualunque penitenza, anche per gravi colpe, comandata loro dal Padre spirituale, con qualche poco di santo rigore, si lagnano, e reputansi aggravati. Entrato egli in quella venerabilissima grotta, dove circa gli anni 493. accadde l'apparimento del beatissimo Arcangelo S. Michele; la quale per la sua umidezza, scarso lume, e divota orridezza, non poco si affà alle anime penitenti, comunicando lacrime agli occhi, e contrizione e umiltà al cuore; prostrato sul pavimento adorò e baciò quella terra benedetta, implorando la protezione del Principe delle celesti milizie presso la divina misericordia, per il perdono delle sue colpe, e per una buona e felice morte, e lasciati ivi molti segni di pietà e di divozione, fece ritorno verso Roma. Giunto nella Campagna felice, volle visitare S. Nilo e' suoi Monaci, quali pregò a chiedergli tutto cio, che stato fosse di lor piacere, ma il santo Abate rispose per se e per gli altri, dicendo: Altro da voi non bramiamo, che la salute dell'anima vostra, per sicurezza della quale vi raccordiamo, che l'esser'Imperadore non vi fa esente dalla morte comune, dal rigore del divino giudizio, e dal gastigo; parole, che spremerono dagli occhi di Ottone abbondanti lacrime, e lo fecero cadere a piedi del beatis-

tissimo Solitario, avanti del quale depose per atto di umiltà la corona imperiale, e raccomandatosi vivamente alle sue orazioni, si restituì in Roma, di molto migliorato nella cristiana perfezione da quello partito egli n'era. Disbrigatosi da altri pochi affari, passò in Ravenna, solita sua residenza. Perche una buona opera ne porta seco appresso dell'altre consimili, essendo sopraggiunta la quaresima, per consiglio di Romoaldo, Ottone si ritirò nel monistero Classese, e ivi, come separato dal resto del mondo, si occupò in esercitamenti così umili e penitenti, che possono arrecare invidia a' piu esatti claustrali. Egli digiunava con rigore, egli assisteva in coro a' divini ofici, egli stringeva il suo corpo con pungenti cilicci, egli dormiva su vilissima stuoia, ed esternamente poi appariva, per ascondere agli occhi degli uomini l'interna mortificazione, con abiti, con letto, e con pompa uguale alla sua grandezza.

Romoaldo col seguito di quei Principi, Cavalieri, e Capitani, donatisi per suoi discepoli, si conduce in Monte Cassino a venerare il corpo del P. S. Benedetto.

CAPITOLO QUINTO.

SE di quei figliuoli, i quali mancano di riverenza, e di affezione a' proprj genitori, giustamente già ripigliati da Seneca di stoltezza, e di empietà: *Non amare parentes impietas, & non agnoscere infamia*, l. 3. de ben. si fa sempre cattivo pronostico; peggiore far si deve di quei ingrati e sgraziati Religiosi manchevoli di amor tenero, di distinta divozione verso i loro santissimi Patriarchi, padri tanto maggiori de' naturali, quanto che della carne superiore è lo spirito. Quale profitto si puo mai compromettere da costoro nell'abbracciato instituto, se trascurano eglino lo studio sulle ammirabili loro vite? e come possono mai imitare le loro eroiche virtù, se ne vivono lietamente dimentichevoli? Non amando essi il padre, per conseguente che di buono possono apportare alla madre Religione? di questa si serviranno per loro comodo, e vantaggio temporale, e non già per servirla, e per arrecare a lei splendore, o utile alcuno. Che sia per essere di questi disavventurati, è facile il conghietturarlo dalla loro ingratitudine a' proprj santi Patriarchi, i quali si degnorono graziosamente connumerarli tra' proprj figliuoli; si verificherà in ciascheduno d'essi, cio che scrisse S. Bernardo: *Nihil augetur ingrato, sed & quod accipit, in perniciem ei vertitur*, serm. 1. de jeju.

Quanto sviscerato fosse l'amore, e profondo l'ossequio del nostro Romoaldo verso il santissimo Patriarca Benedetto, vale l'argomentarlo, dall'esser egli stato una delle piu vive, e piu simili copie di quel grande originale; dall'aver egli dilatato di molto il suo Ordine, e dall'aver vegghiato cõ non intermessa applicazione per il mantenimento della santa sua regola, della quale non volle alterare cosa benche menoma, tutto che avesse egli introdotto l'uso de' romitaggi, avendo lasciato a libertà di ciascheduno Benedettino il passare da' monisterj a gli eremi, e l'aggiungere altre operazioni di digiuni, di penitenze, e di pietà a quelle comandate dal beatissimo Legislatore. Ora ritrovandosi egli in Roma, discosto da Monte Cassino solamente tre piccole giornate, non potè rattenersi dal non correre sul quel sacro monte, per adorare il venerabil corpo dell'amatissimo suo Patriarca, onde col seguito di Tammo, di Bonifacio, e di Casimiro, e di tutti quei Cavalieri, e Capitani, licenziatisi dalla corte di

Otto-

Digitized by Google

Ottone per ſervir'in quella di GESU' CRISTO, ne intrapreſe con ſommo compiacimento il cammino per la ſtrada di Tivoli, cavalcando egli innanzi di tutti a quella volta. Certamente che ſe l'umile portamento di Romoaldo, e 'l povero ſuo veſtire non aveſſe dato manifeſto ſegno, ch'egli eſſer non potea l'Imperadore, tale da tutti riputato, riverito, e accolto ſtato ſarebbe, giacche ſi guidava dietro il fiore della corte imperiale. Giunto egli colla nobile compagnia ſul Monte Caſſino, ed eſſendo precorſa la voce della ſua venuta, e di tanti inſigni perſonaggi all'Abate e a' Monaci, ſi fecero queſti loro incontro, e gli riceverono, e gli trattorono con quelle dimoſtranze corteſi e generoſe, quali a tali oſpiti dovevanſi, e quali ſon proprie degli abitatori di quella reggia del Monachiſmo.

Romoaldo, il quale per il ſolo motivo di godere l'amata preſenza del ſuo ſanto Padre Benedetto eraſi ivi condotto, alla ſacra tomba di Benedetto ne paſſava la maggior parte del tempo, guſtando l'anima ſua innammorata dello ſpirito e delle virtù del beatiſſimo Patriarca, nella vicinanza del ſuo benedetto depoſito celeſti conſolazioni. Noi immaginiamo, ch'egli chiedeſſe licenza a S. Benedetto di potere introdurre nel ſuo ordine la già da lui ideata forma anacoretica, e la ſua potente protezione per poterla mandare ad effetto; indi lo pregaſſe inſtantemente ad ottenere dalla divina benificenza a ſe, e a tutti i ſuoi ſeguaci preſenti e futuri, e a quelli novelli ſuoi figliuoli, i quali di breve dovevano coprirſi delle ſue ſacre lane, parte di quella gran ſantità, colla quale ei viſſe al mondo, e la perſeveranza nelle virtù, e nel divino ſervigio. Nel mentre Romoaldo godevaſi così beato ſoggiorno, il Signore ſolito donare a' di lui veri ſervi interne delizie, come precorritrici di non lontane tribulazioni, permiſe, che gli ſi accendeſſe cocente febbre, quale lo confinò in un letto, e non cedendo il pernicioſo calore a' medicamenti, ſi avvanzò a gran paſſi il male, con ſoſpezione di morte vicina, per eſſer'egli aggravato dalla ſoma di 90. anni. In qual malinconia e afflizione cadeſſero per sì repentino accidente quei ottimi Monaci, e quei Cavalieri venuti ſeco in Caſsino, non è facile lo ſpiegarlo. Si diedero tutti unitamente a pregar DIO, e ad implorare la protezione di S. Benedetto per la ſua ſanità. Or nel mentre la febbre era nel ſuo colmo, ſiccome nell'eſtremo il dolor comune, all'improvviſo dileguataſi quaſi miracoloſamente la prima, ſparì anche affatto il ſecondo, riempiendoſi il cuore di ognuno di grande allegrezza, al vedere ſano il ſanto vecchio, quale molto dubbitato eſſi avevano di perdere per la pericoloſa infermità, onde ne reſero grazie al Datore d'ogni bene, e a S. Benedetto, all'interceſsione del quale attribuirono la grazia ottenuta.

Rimeſſo il beatiſsimo Vecchio nel ſolito buon vigore di forze, determinò la partenza per la volta dell'eremo del Pereo, dove avea propoſto dare alla luce il ſolitario inſtituto; e perche la ſua umiltà non comportava l'adoperare il cavallo a lui dato in dono dal Principe Caſimiro, pervenutogli all'orecchio, che un villano ivi vicino poſſedeva un giumento, con queſto barattò quello, eſercitando allo ſteſſo tempo gli atti della carità, cedendo a quel pover'uomo un animale di prezzo, per altro di poca valuta, e di mortificazione, facendoſi vedere per le pubbliche ſtrade cavalcare un'aſinello nel mezzo di tanti perſonaggi di riguardo. Preſo congedo dal ſepolcro del ſanto Patriarca Benedetto non meno, che da tutti quei venerabili Monaci, i quali nell'abbracciarlo, e baciarle le ſacre mani, lo fecero con lacrime di amore e di tenerezza, collo ſteſſo ſeguito, con cui era venuto in Caſſino, partì da eſſo, dirizzando il cammino verſo Ravenna, per ricondurſi dopo lunga aſſenza nell'amata ſolitudine. Fa ricordamento di queſta venuta di Romoaldo nel moniſtero Caſſineſe il Cardinal Leone Oſtieſe lib. 2. cap. 18. *Eo etiam tempore Vir DEI Romualdus una cum beato Bonifacio Imperatoris conſanguineo, qui paulò poſt apud Ruſſiam martyr effectus eſt, &*

cum aliis Teutonicis de prædicti Imperatoris exercitu, ad hoc beati Benedicti monasterium orationis gratia venit, ubi graviter infirmatus, sed quantocius divina misericordia convalescens, reversus est.

Non potrà egli esser ammeno, che non abbiasi ad incontrare a leggere il presente capitolo taluno di quei Italiani, di nascita però, non già di sentimenti e di costumi (giacche un de' flagelli co' quali vien gastigata da molto tempo in qua la nostra Italia per i suoi peccati, si è quel geniaccio di molti, siane permesso usare questo termine, a nazioni straniere, con pregiudizio non meno della propria pace e quiete, che di quella della patria, e con discadimento, almeno interno, di quella fedeltà e amore dovuto al proprio e legittimo Principe) il quale faccia le risa, perche crede piu di leggieri le ciance de' forestieri, che le verità de' compatrioti, all'udire che S. Romoaldo si portò in Monte Cassino a venerare il sacro deposato del beatissimo Patriarca Benedetto, e ne darà a noi poi da testa il nome di semplice e di gocciolone, postoche sin dall'anno 660. fù reso vuoto il sepolcro Cassinese da Aigolfo monaco Floriacese, e condotte tutte le reliquie del Santo Padre nel suo monistero di Floriaco, dove in oggi ancora si adorano. Ma perche noi la teniamo amico leggitore per vero e prudente Italiano, e per coltivatore zelantissimo della verità, di grazia ne permetta in questa opera un capitolo di digressione, quando pur lo fosse, che tale sicuramente egli non è per tin ragioni; primamente perche trattandosi del figliuolo S. Romoaldo, non è fuor di riga l'accennare un fatto solo del Padre S. Benedetto; per secondo a dimostrare, che S. Romoaldo non s'ingannò nell'essersi portato, non in Floriaco, quando passò per mezzo la Francia, di ritorno dalla Catalogna, ma bensì in Monte Cassino, a venerare il corpo del Santo suo Patriarca: per terzo affine ch'ella e tutti i saggi Italiani vivano sicurissimi, che il beatissimo Benedetto e la sua santa sorella Scolastica non hanno mai abbandonato la loro bella patria Italia, ma in essa stati son sempre, sono presentemente, e saranno in avvenire, per proteggerla dal cielo contro i suoi invidiatori, e per donare grazie a coloro, che si conducono alla visita delle venerabilissime loro reliquie sul Monte Cassinese; per quarto finalmente, per aver noi passato delle tribulazioni, non che delle quistioni con uomini anche spirituali e dotti per questa cagione, onde a superare la lor ostinazione, due anni sono, stendemmo una non brieve scrittura, quale appunto ritrovasi sotto del torchio, in quattro argomenti divisa, il primo de' quali qui molto raccortiano arrecheremo, e gli altri tre toccheremo di passaggio.

Il sacro corpo del Patriarca S. Benedetto mai rimosso dalla venerabil urna Cassinese.

DIGRESSIONE.

CRediamo con sicurezza, non esservi stata, n'esservi verità umana piu comparescente, postoche il fatto di essa cade sotto degli occhi: piu contradetta, mentre alcuni secoli sono, sembrò ch'ella avesse contro tutta la Repubblica Cristiana: e più mal difesa, per esservi anche oggidì Italiani eziandio Cassinesi fermissimi a difendere l'opposito, della presente: Che il sacro corpo del P. S. Benedetto mai è stato rimosso da quel sepolcro, in cui lo racchiusero i di lui beati Discepoli, dopo la sua andata al Paradiso. E certamente sarà la quistione per durare sin' alla fine del mondo, per cagione di essersi da' difenditori de' Cassinesi conceduto poco cautamente agli Scrittori avvocati de' Floriacesi, e la storia di Adrevaldo, che lo sognato trasportamento delle reliquie del Santo Patriarca da Cassino in Floriaco racconta, e l'autorità di Paolo

Digitized by Google

lo Diacono, il quale nella sua storia Longobarda detto trasportamento accenna; con che si sono mantenuti, e si mantengono nelle mani degli avversarj, armi piu che bastevoli, per ribattere, e dar per nulla tutte le scritture Cassinesi, quali vengono ad alta voce pubblicate per comentizie, e tutti gli argomenti, quali si danno per non concludenti. Or piangendone il cuore, al rimirare cotanto maltrattata una verità luminosa al pari del sole, ne siamo studiati con non molta fatica di porre a terra detta storia Adrevaldica, provandola per una manifesta favola, e l'autorità di Paolo Diacono, facendo vedere, che sono stati aggiunti alla sua opera quei pochi versi, che detto trasportamento autenticano, e così di aver tolto speriamo di mano degli avversarj le due forti armi, colle quali fin' ora han combattuto e sempre con vittoria, la gran verità, ma vegniamo in prima al favoloso racconto, e poi all'autorità di Paolo.

Scrive l'Adrevaldo (quando pur sia vero, che questo uomo sia stato al mondo, e che non sia persona finta, siccome finta è la storia), che nell'anno 660. Mommolo primiero Abate del monistero di Floriaco facendo studio sull' opere di S. Gregorio Magno, nell'essersi incontrato a leggere ne' dialoghi, che il P. S. Benedetto avea predetto a Teoprobo l'affocamento del monistero Cassinese, e al riflettere che di già erasi verificata la di lui predizione, essendo detto monistero da' Longobardi stato dato alle fiamme, gli nacque desiderio di far passare in Italia Aigolfo suo monaco, a prendere il corpo del S. Patriarca rimasto sotto le ruine Cassinesi. Nello stesso tempo a' popoli Cenomani venne la voglia dell'altro di S. Scolastica, onde alcuni di essi nel passare per Floriaco, si unirono con Aigolfo, e insieme in Roma ne vennero; quì il monaco abbandonati i compagni, di nascosto e solo intraprese il cammino per Monte Cassino, quale era divenuto una vasta solitudine; giuntovi, si fece a lui incontro un vecchio, che lo richiese della cagione di quel suo lungo viaggio, e intesala, gli offerì la sua opera, purche dato gli avesse buona somma d'oro, promessala di buon cuore da Aigolfo, così il vecchio gli soggiunse: In questa notte tu non hai da ritirarti a coperto, ne hai ne men per poco a dormire, ma convien che vegghi sempre, mentre ti verrà in veduta una luce a guisa di un monte ricoperto di neve, osserva il luogo, che ivi rinvenirai sicuramente ciò che cotanto brami. Ubbidiente il monaco la passò in vegghia, e nel piu fosco della notte, osservò il monte di luce, e ne segnò il luogo, nel quale al dimani ricoperto da pruni e da spine ritrovò il sepolcro, sulla lapida del quale scritti erano i nomi di Benedetto e di Scolastica, rottolo da un fianco, ne ricavò amendue i corpi, quali racchinse in una sportella, e di essa caricatosi, mentre volgeva in dietro i passi, giunsero all'improvviso sul monte i Cenomani lasciati in Roma, e allora discoprirono l'un gli altri la cagione della loro venuta in Cassino, e speditamente per la volta di Floriaco s'instradorono. Giunti eglino su' confini d'Italia una voce del Cielo udirono, che gli sollecitava a porre in salvo i corpi, con camminare piu speditamente; alla stessa ora il Papa in Roma venne ripreso con celeste visione di negligenza, per il rapimento seguito delle reliquie di due così gran Santi Italiani; intimorito il Pontefice, tosto fece armare la sua gente, e la spedì contro de' ladri, e la quale la stessa notte gli sopragiunse sull'alpi, ma all'avvedersi Aigolfo e' suoi compagni, ch'erano seguitati, si raccomandorono a DIO, ed ecco sorgere e spargersi folte tenebre, che gli ascosero alle milizie del Papa, e così sani e salvi colla sportella pervennero lieti in Floriaco; nella cui Chiesa, prima di darsi l'ossa di S. Scolastica a' Cenomani, essendosi pronti ivi ritrovati due cadaveri, di un fanciullo l'uno, di una fanciulla l'altro, e avendo applicato l'ossa piu grandi al primo, e le piu piccole al secondo, immantenente amendue i corpi morti rivestèro. Di questi, e d'innumerabili altri miracoli è ripiena la storia favolosa Adrevaldica.

Se possa entrare nella rappresentazione di questa opera favolosa alcuno de' sudetti per-

personaggi veggiamolo. Primamẽte Aigolfo l'anno 660. non solamẽte non era suddito dell'Abate Mommolo, e non soggiornava in Floriaco, anzi che Abate da molti anni innanzi egli era del monistero Lirinese, ed era ritenuto in prigione dagli scellerati Arcadio e Colombo, per le mani de' quali nel decembre di detto anno riportò la corona del martirio. Il Mabillone che nel comentare questa favola, ha fatto conoscere quanto sia grande la miseria umana, per le tante semplicità che gli sono cadute dalla penna ed è l'ultimo favoreggiatore de' Floriacesi, non avendo potuto scansare questo cattivo passo, ha pensato di saltarlo, col porre lo sognato trasportamento delle reliquie sette anni prima, opponendosi agli scrittori Floriacesi stati innanzi di lui, e come se stasse in man sua il dare il vero tempo a' fatti storici. Ne meno vi può entrare Mommolo uomo santo e prudente, il quale per aver letto in S. Gregorio, che il P. S. Benedetto ebbe il pensiero di apparecchiarsi il sepolcro (nel quale racchiuder poi fece il corpo dell'amata e degna sorella Scolastica) avea egli considerato, che il beatissimo Patriarca non intendeva separarsi dalla Santa Vergine di lui germana, e voler' attendere unitamente in esso sepolcro l'universale risorgimento. Sapeva anche benissimo Mommolo, che l'Italia era occupata da' Longobardi gente barbara e infedele, onde non sarebbesi potuto fare detto trasportamento de' sacri corpi, senza esporgli ad evidente pericolo di cadere nelle sacrileghe loro mani. Di vantaggio era a lui noto, che i seguaci del Santo Padre aveano il pensiero e'l zelo di custodire i sacri depositi, col mantenere sul Monte Cassino alcune religiose persone, siccome per testimonianza dello stesso Paolo Diacono, vi ritrovò de' monaci Petronace, quando si condusse a rialzarvi il monistero, i quali assistevano al venerabil' Avello.

Molto meno possono aver luogo nella rappresentazione i Cenomani, uomini secolari e applicati a' loro interessi; dove mai di grazia aveano conosciuto essi S. Scolastica, in qual libro letto la sua vita; che aveano eglino a fare con Monte Cassino, intraprendendo un viaggio lungo dispendioso ed esposto, a sicuri cattivi incontri, per cagione di detti Longobardi ch'infestavano l'Italia, ed erano intestini nimici de' Galli, siccome è ben noto a' professori di storie? e quel giungere essi appuntino in Floriaco, quando Mommolo avea determinato far passare in Italia Aigolfo, ha manifestamente del romanzo. Affatto non puot' egli recitare nell'opera quel vecchio comparito sul Monte Cassino al monaco Aigolfo; o questi era un puro uomo, e non è adunque vero, che detto monte divenuto era una vasta solitudine e ricovero di belve, mentre vi si fermavano de' vecchi non che de' giovani; e poi come saper' egli il luogo dove si ascondevano i venerabili corpi, e non averlo fatto manifesto al suo Vescovo e a' suoi Concittadini, per asportarli in qualche Chiesa, così per lor sicurezza, come per la dovuta venerazione; ovvero era egli un' Angelo in umane spoglie, e se tale, perche dimandar mercede al monaco innanzi di far' a lui palese il luogo del sepolcro? piu tosto ei averebbe esortato Aigolfo, a prendere, e a serbare con cautela e con riverenza le reliquie, e a render grazie a DIO di consimile prezioso dono, e così esso, come i di lui confratelli religiosi di Floriaco attendere ad imitare le virtù del santissimo Patriarca, del quale entravano in possedimento del sacro corpo. Non potendo entrare nella rappresentazione veruno de' sudetti personaggi, egli è forza che tutti gl'accidenti rapportati dal Adrevaldo, siano contradizioni e manifestissime inezie, offerviamole in cortesia.

Quella larga offerta del monaco al vecchio fattogli incontro sul monte, di quanta somma ei bramava, non corrisponde alla viltà della misera sportella, in cui si racchiusero le ossa imbolate. E quel comandamento di esso vecchio al monaco di non ritirarsi a coperto la notte per dormire, si oppone a quell'essere divenuto Monte Cassino una vasta solitudine, e un covile d'animali salvatichi. A far manifesto un monte tra piu monti, la va bene il comparire un monte di luce, ma per additare un sepol-

cro

cro aſcoſto ſull o ſtretto piano di piccola montagna, dovea la luce eſſere poco piu, o poco meno del medeſimo ſepolcro, per poterſi ravviſare il luogo preciſo, dove giaceva l'Avello. S. Benedetto per teſtimonianza di S. Gregorio fu ſepolto nell'oratorio di S. Gio: Battiſta, e non nella ſelva, come addunque Aigolfo rinvenne la tomba nello ſpineto? ſe diceſſe ſotto un gran mucchio di pietre, averebbe del probabile, perche di verità per l'eccidio del moniſtero Caſineſe, ſotto de' ſaſi doppiamente ſepolto reſtò il benedetto depoſito del beatiſſimo Patriarca. Quel dirſi, che il Monaco eſtraſſe le reliquie da un fianco del ſepolcro, è piu duro a crederſi, che dura non è la pietra, dello ſteſso ſepolcro; era piu acconcio il dire, che avendo egli fatto una gran forza, rimoſſe la lapida, che l'urna copriva, e ne ricavò i corpi in oſſa diviſi. Fa dar nelle riſa, che due interi umani cadaveri ſi ſerraſſero in una ſportella da portarſi ſotto del braccio, contenendo ognuno di eſſi, allo ſcrivere de' perfetti Anotomiſti, trecento oſſa tra grandi e piccole; non furono mica di razza pigmea Benedetto e Scolaſtica, che i loro corpi capir poteſſero nell'anguſtiſſimo ſeno di una ſportella. Guardate che nobil vaſo aveva Aigolfo condotto ſeco da Floriaco per riporvi il corpo del ſuo ſanto Patriarca! Non è men ridevole quell'eſſerſi giuſtamente ſeparato il corpo di S. Scolaſtica da quello di S. Benedetto, coll'eſſerſi preſe le oſſa piu piccole per quello della prima, e le piu grandi per quello di queſto ſecondo; chi aveva aſsicurato i Floriacesi, che la beata Scolaſtica fu di minore corporatura del ſuo ſanto Fratello? e poi conceduto che coſì foſſe, come diſcernere tante piccoliſsime oſſa l'une dall'altre, e compartirle a' proprj corpi? Ella è contradizione manifeſta il dirſi, che dopo avere il Monaco imbolato le reliquie, eſſendo ſopragiunti i Cenomani da lui laſciati in Roma, ſi manifeſtaſſe la cagione, perche l'uno e gli altri ſi erano condotti in Italia, quando che eſsi uniti eranſi in Floriaco, e venuti inſieme in Roma, affine di rapire i ſacri corpi.

Quanto ſin'ora abbiamo conſiderato ſopra la ſtoria Adrevaldica, egli è poco a riſpetto de' quattro farfalloni, che rimangono a diſcuoprirſi, oda il leggitore, e ſe ne riempia di maraviglia. Il primo egli ſi è quella voce del cielo, che ſollecitava i ladri de' ſuppoſti corpi, da veruno ſeguitati, e di già avendo con franchezza paſſato tutta l'Italia, e giunti ſull'alpi, a camminare ſpeditamente per riporſi in ſalvo. Il ſecondo quella riprenſione celeſte, alla ſteſſa ora, fatta al Pontefice Romano di negligente, per non aver'ei veggiato, acciocche non foſſero rapiti i depoſiti di S. Benedetto, e della beata ſua Sorella, e la riprenſione fatta a tempo che i rapitori erano fuor d'Italia, e non prima quando con agevolezza potevano eſſer fermati nel paſſare per lo ſtato della Chieſa. Il terzo, quel volo velociſsimo delle milizie comandate dal Papa a tener dietro a' ladri, da Roma ſull'alpi di Italia, ma del tutto infruttuoſo, poiche ſopragiunti, furono eſsi ricoperti dalle tenebre miracoloſe. Il quarto farfallone finalmente, le dette oſcurezze prodigioſe, quali occultorono il monaco e' compagni Cenomani. Ne dicano di grazia gli avvocati de' Floriacesi: ſe il Signor IDDIO voleva in Floriaco il corpo di S. Benedetto, perche ripigliare il Papa di negligente, e oprare il gran miracolo, di far volare per aria in pochiſsimo tempo la gente da lui ſpedita contro d'Aigolfo? Se poi non voleva, perche comandare a queſto a ſollecitare il cammino, e poi aſconderlo quando era vicino ad eſſere arreſtato da' ſoldati del Pontefice? Egli è forza dire, che il Signor IDDIO voleva nello ſteſſo tempo, e non voleva il rapimento del corpo del ſuo diletto ſervo Benedetto; e ſi puot'egli dare coſa piu ſconcia di queſta? la quale arreca imperfezione alla ſteſſa Maeſtà divina! Corona in fine l'Adrevaldo il ſuo mal ſtudiato romanzo con queſto belliſsimo ritrovato: Che quando il P. S. Benedetto vide il mondo ridotto *ſub uno ſolis radio*, ſiccome lo rapporta S. Gregorio, vide ancora il moniſtero Floriacese, *& dilexit eum*, e pur non era egli in eſſere.

Ravvi-

Ravvisata per una vaga favola la storia Adrevaldica, per conseguente non ha da esser vera l'autorità di Paolo Diacono, soggetto prudente dotto e veritiero, essendo stati aggiunti alla sua storia Longobarda quei versi, che lo trasportamento del corpo di S. Benedetto da Monte Cassino in Floriaco accennano, sì per ragione che non essendo egli seguito, non poteva Paolo metterlo a nota, e sì ancora perche alla sua stagione, non era stata ne compilata la storia ideale da Adrevaldo, ne per anche era uscita al mondo la falsa voce, di aver S. Benedetto abbandonato il suo amato Monte Cassino, e rifuggitosi in Floriaco. Tutto cio nettamente appariſce da due privilegj, conceduti al monistero Casinese da Carlo Magno, al di cui servigio Paolo, essendo secolare, visse per alcuni anni, e da un'altro di Ludovico Pio suo figliuolo, quali veggionsi nel registro di Pietro Diacono fog. 47. ne' quali tre privilegj amendue questi glorioſi Imperadori affermano, dormire il corpo di S. Benedetto nell'avello Casinese; senza che Carlo, per testimonianza del Cardinal Leone Ostiese, essendo in Italia, si portò in Monte Casino a venerare le sacre spoglie del beatissimo Patriarca, lib. 1. cap. 12. Conferma poi lo stesso Paolo Diacono, che sia stato aggiunto alla sua opera l' immaginato traslatamento, mentre ben quattro fiate attesta essere il deposito di S. Benedetto nel suo primiero sepolcro. La prima volta nella stessa sua storia Longobarda, asserendo, che quando si portò sul Monte Casino Petronace per rialzarvi il monistero, vi rinvenne de' Monaci, i quali custodivano il sacro deposito, lib. 6. cap. 40. La seconda in un suo sermone recitato nel dì festivo del S. Patriarca nella Basilica Casinese, quale serbasi nell'archivio del monistero di S. Benedetto di Mantoa. La terza nel privilegio di Desiderio Rè de' Longobardi, scritto da Paolo, mentre egli era suo notajo e secretario, e quale si conserva nel prezioso archivio di Monte Casino. E la quarta volta in una lettera da lui scritta al detto Carlo Magno, essendo poi Monaco, a nome di Teodomaro suo Abate, e qual'epistola è ancora in essere, e fa un'argomento sicuro, che ne al tempo di Carlo Magno era composta la favola Adrevaldica, e che alla storia di Paolo sono state aggiunte quelle parole, che lo sognato trasportamento del corpo di San Benedetto accennano; postoche scrivendo Paolo all'Imperadore, che detto sacro corpo giaceva nella Chiesa Casinese, averebbe mentito a se stesso, e al medesimo Imperadore, quando vero egli fosse, che alla stagione di Carlo corresse la fama di detto traslatamento delle reliquie: e che Paolo nelle sua storia registrato avese il rapimento del sacro corpo. Averebbe mentito a se steso, poiche si sarebbe contradetto a quanto aveva scritto nella sua storia pochi anni prima, e all'Imperadore, il quale ne' suoi privilegj aveva asserito, che il corpo di S. Benedetto prendeva riposo nel sepolcro Casinese, e dove si era portato di persona a visitarlo; Sicche questa sola lettera è bastevole a mettere a terra tutte le pretenzioni degli Avversarj; dalle mani de' quali ecco tolte le due forti armi, colle quali per tanti secoli han combattuto l'esistenza de' corpi di S. Benedetto, e di S. Scolastica in Monte Casino. E questo è il primo argomento della nostra scrittura.

Il secondo egli è, che gli Uomini santi, e illuminati si sono portati non in Floriaco ad adorare le prezioſe spoglie di S. Benedetto, ma in Monte Casino, e si numerano molti, o propriamente Francesi, o di regni di là dalle Gallie, o pure Italiani dimorati in Francia, tra' quali il nostro Romoaldo, e S. Pier Damiano, amendue stati in quel regno. Nel terzo argomento si rapportano le quattro rivelazioni del medesimo S. Benedetto, il quale accertò la presenza del suo corpo nella Chiesa Casinese con miracoli evidentissimi, a S. Errico I. Imperadore, ad Adamo Monaco, a Papa Urba- II. e a Consalvo di Cordova, assediato nel Castello di Barletta. E il quarto argomento in fine contiene i cinque discoprimenti de' sacri Corpi nell'urna Casinese. Il primo circa gli anni 745. alla presenza di S. Zaccaria Papa. Il secondo presso l'anno 1071.

esen-

Digitized by Google

eſsendo Abate di Monte Caſsino quel grande uomo di Deſiderio, poi Sommo Pontefice col nome di Vittore III. quali due diſcoprimenti primieri ſono ſtati con isforzo inenarrabile oppugnati da'difenſori de' Floriaceſi. Il terzo diſcoprimento accompagnato da numeroſi prodigj ſeguì, eſſendo Abate Comendatario di Monte Caſſino il Cardinal Gio: d'Aragona figliuolo di Ferdinando Re di Napoli nell'anno 1486. Il quarto correndo l'anno della noſtra redenzione 1545. e governando Monte Caſſino il P.Abate D.Girolamo Piacentino. E il quinto e ultimo, a queſta noſtra ſtagione, e un'anno innanzi della noſtra naſcita, cioè nel 1759. ſedendo nel trono badiale Caſſineſe il P.D.Angelo della Noce, poi degniſſimo Arciveſcovo di Roſſano. E cio baſta a far pruova, che non s'ingannò il noſtro Romoaldo, quando ſi portò non in Floriaco, ma in Monte Caſſino a venerare i ſacratiſſimi pegni di S.Benedetto, e di S.Scolaſtica, e rimettendone a detta noſtra ſcrittura, portiamone a ritrovare il beatiſſimo noſtro Patriarca nell'Eremo del Pereo.

Romoaldo ſtabile rende il ſolitario Inſtituto Benedettino.

CAPITOLO SESTO.

HAn queſto di ſingolare le coſe grandi, che il loro cominciamento per lo piu, ſia piecolo, di poco momento, e molte fiate anche da ſcherzo! Quel cavaliere giovanetto, il quale negli anni 925. e 26. conducendoſi al divertimento delle cacce, e incontrandoſi con luoghi ermi e delizioſi, agognando la ſolitudine, ſi udiva con gran ſentimento e piacere profferire: O come mai bene qui ſtarebbe un romitaggio per un'anima deſiderosa di condurre lungi dagli ſtrepiti, e dagl'inganni del ſecolo, ſereni e lieti i ſuoi giorni, ſervendo daddovero IDDIO, è appunto queſto venerabil Vecchio, il quale col ſeguito di tanti nobiliſſimi Uomini, in quelle campagne medeſime, in cui andava in traccia delle fiere, e vi deſiderava gli eremi; ferma preſentemente l'inſtituto anacoretico Benedettino! Impreſa per quattro ſecoli innanzi ne conceputa, ne tentata da veruno de' tanti Monaci ſolitarj, ſeguaci del Patrjarca S. Benedetto, ſerbata però al noſtro Romoaldo dall'altiſſima provvidenza del Signor'IDDIO, il quale: *Attingit à fine uſque ad finem fortiter, & diſponit omnia ſuaviter*, Sap. c. 8. E non fu ella veramente una forte ſoavità, e una ſoave fortezza in queſto grande affare, quel diſponere, che Romoaldo dopo ſolo tre anni di vita cenobitica nel moniſtero Claſſeſe, veniſſe egli aſtretto dall'inſolente arditezza di alcuni ſuoi religioſi fratelli, a rifuggirſi ne'lidi Veneti, ad apprendere le prime lezioni della vita ſolitaria nella ſcuola del B.Marino, uomo ſanto, ma rigoroſo, e non di tutta la diſcretezza provveduto, ſotto la di cui diſciplina con non mai intermeſſi patimenti, viſſe molti anni con sì e tale profitto, che ſuperando il maeſtro nella perfezione, lo rendè ſuo fortunato diſcepolo, coſa che non ſi legge, per quanto ſappiaſi, di verun' altro ſervo di DIO: Poſcia navigaſſe nella Catalogna, e nell'eremo Coſſaneſe ſtudiaſſe a piè fermo ſulle vite de'Santi Padri di Oriente, e ricavaſſe qual'ape ingegnoſa da' copioſi fiori delle loro eroiche virtù, un' eſtratto vigoroſo e dolciſſimo di ſantità per ſe medeſimo, e per gl'innumerabili ſuoi diſcepoli, e apprendeſſe varie forme di vita ſegregata e contemplativa. Appreſſo fatto ritorno in Italia vagaſſe ſolo nelle ſelve di ponte di pietro, di S.Martino, di Verghereto, e dell'Origurio, e unito con alquanti compagni, nell'eremo di Biforco, e in quello dell'Avellana, affinche andaſſe egli perfettamente ideando la grande opera, quale in queſto luogo del Pereo, ora manda felicemente alla luce? Ecco, giuſto lo che da principio dicevamo, in quelle ſteſſe campagne; nelle quali egli garzone, come da

giuoco, ebbe desiderio di vita solitaria, dopo settanta anni, vecchio butta di verità le fondamenta fermissime dell'anacoretico instituto Benedettino.

La Vita monastica, o sia ella condotta in luoghi ermi, o pur ne' monisterj, in tutte e due le condizioni, deve riconoscere per suo Principe il santissimo Precursore Gio: Battista, il quale giovanetto, guidato dallo SPIRITO SANTO, ne' deserti della Palestina visse: *Vestitus pilis cameli, & zona pellicea circa lumbos ejus, & locustas, & mel sylvestre edens*, Marc. cap. 1. (visitato sovvente da GESU' nostro Redentore, con simile tenor di sua vita approvato e santificato col suo divino esemplo da lui venne) per Principe avuto da S. Girolamo, e da S. Gio: Crisostomo, il primo scrivendo: *Hujus vitæ*, parla della monastica, *princeps Joannes Baptista fuit*, ep. 22. ad Eustoc. il secondo: *Considerate Monachi dignitatem vestram, Joannes vestri princeps est de nostris, ipse Monachus statim ut natus, in eremo vivit, in eremo nutritur*, hom. de Joa: Bapt. Per suo Autore poi riconosce Paolo primo Eremita, e per suo propagatore il grande Antonio: *Auctor Paulus, illustrator Antonius*, soggiunge il citato S. Girolamo; e ciò nell'Oriente, dove il monachismo crebbe sì, e in tal modo tra' Cattolici, che i monisterj divennero città, come si fu quello eretto da S. Pacomio, in cui vivevano venti quattro turbe di Monaci, e le città monisterj, secondo che fu la città di Ossyrynco nella Tebaide, nella quale dimorà facevano ventimila vergini claustrali, e dieci mila Monaci.

Nel nostro Occidente il principato devesi alle amate sorelle, e care discepole di GESU' CRISTO Maria Maddalena e Marta, la prima vivuta per trent'anni solitaria ne' monti di Marsiglia in celesti contemplazioni; la seconda nella città, ma segregata dalla umana conversazione, e ritirata come in monistero con non poche onestissime donne. Dopo di esse, autore del monachismo fu il beatissimo Patriarca S. Benedetto, il quale ad imitazione di Paolo primo eremita, condusse tutti i giorni d'interi tre anni nella grotta Sublacese; di dove per divino beneplacito, uscì a dar regole a tutti i monisteri allora esistenti, ne' quali vivevasi senza alcuna regola scritta, ma solamente col dettato a voce de' propri Abati, e ad edificarne altri di nuovo, e con tanta felicità e benedizione del cielo, che non molti anni dopo la sua andata al Paradiso, si videro l'Italia, la Francia, le Spagne, la Germania, e singolarmente l'isole della gran Bertagna, piene di monisterj, e' monisterj ricolmi di giovani avvenenti, e dilicati, e di nobilissime e pure donzelle, e di queste e di quelli moltissimi, usciti dalle prime Reggie d'Europa, i quali deposte le corone e gli scettri a' piedi del Crocefisso vestironsi della cocolla Benedettina, lo che fatto non si legge da veruno de' Rè dell'Asia; e con tale santa avvidità abbracciato lo stato monastico, che i monisterj racchiudevano un numero di monaci quasi poco credibile, scrivendosi, che in quello di Bengor nell'Isola Irlandese abitassero da novecento anime. Ristauratore poi, e insieme propagatore, per aver introdotto gli eremi il nostro Romoaldo, del quale parve che intenzione fosse: fare di tutto il mondo un monistero, e un'eremo, attestando S. Pier Damiano che: *Tantus in Sancti Viri pectore faciendi fructus ardor incanduerat, ut effectis nunquam contentus, dum alia faceret, ad facienda mox alia properaret, adeo ut putaretur totum mundum in eremum velle convertere, & monachico ordini omnem populi multitudinem sociare*, cap. 37. devesi per tanto dire, che qual fi fu Antonio nell'Egitto e nell'Oriente, tal si fu il nostro Romoaldo in Italia e in Occidente. *Alter Antonius forma factus sit omnibus*, &c. lo disse il Baronio an. 974.

Giunto egli nel Pereo con così nobile comitiva di uomini, quanto proverti, altrettanto desiderosi di attendere di buon senno alla perfezione, e di farsi santi, giacchè per isperienza aveano ravvisato, essere il secolo di pregiudizio non solamente all'anima, ma ancora al corpo, non donando egli mai vero, e sincero piacere, e di conti-

nuo

nuo pascendo i suoi coltivatori di amarezze e di travagli; si vide in quel luogo unita una famiglia grande, e quale non passò molto si accrebbe, posciache sparsasi la voce del suo arrivo col seguito de' principali cavalieri della corte, e dell'esercito di Ottone, molti vollero anch'essi fare il bel baratto de' beni della terra con quei del cielo, dando il loro nome alla religione. Alla veduta di tanti nobili, e generosi soggetti, appunto secondo il cuor suo, finalmente il beatissimo Patriarca diè alla luce quanto per sì lungo tratto di tempo nella sua mente aveva conceputo del nuovo metodo anacoretico, ed egli si fu: Il rigettare quanto era possibile il nocevole dello stato eremitico, e dello stato cenobitico, e unire insieme piu che si poteva, il buono dell'uno e dell'altro, introducendo nella Chiesa cattolica una forma di vita religiosa piu sicura di ogni altra, per fare acquisto dell'eterna felicità, con amovere tutti quei impedimenti, che lo potessero frastornare, e qual forma di vivere egualmente si potesse abbracciare da persone dilicate, e da robuste, risolute però e generose nel dispreggiare questi vani, e passaggieri trattenimenti della terra, togliendo quell'orrore, quale riempie i petti umani la voce di solitudine dentro de' boschi.

Egli è evidente che la vita cenobitica ritiene in se alcune imperfezioni, siccome per l'umana miseria le contengono tutti gli altri stati, e tutte le cose sullunari; Ella certamente dà luogo alle noje, e a' dispreggi de' fratelli antipatici, e alle affezioni, e alle amicizie co' simpatici, affetti di non poco pregiudizio allo spirito; Ella soggiace a' mali esempli, e agli scandali de' discoli e de' mal contenti, e alle imprudenze e indiscretezze de' superiori incapaci di buon governo, quali spesso s'incontrano, cogli uni e con gli altri de' quali di continuo convien conversare. Ella non può sfuggire l'udire e'l vedere, per dimorarsi nelle città, o poco da esse discosto, oggetti di disturbo e di molto svagamento. Ed ella con corto andare ha da ammettere ne' suoi chiostri degli abusi, e del rilasciamento, perche l'occasioni di trasgredire i proprj statuti sono spessi, e non così di leggieri evitabili. Maggiori imperfezioni racchiude con se la vita anacoretica, postoche il religioso totalmente solitario vive di suo piacere, è privo de' buoni esempli, e de' caritatevoli ricordi de' compagni, è mancante degli esercitamenti delle due grandi virtù dell'ubbidienza, e della carità, con il peggio ch'egli è, privo dell'uso de' Sacramenti, quali sono tutto il conforto e'l sostentamento dell'anime fedeli, ed è esposto a molti pericoli non men dell'anima che del corpo; onde S. Girolamo vivuto molti anni solitario ne' deserti della Siria, pospose la vita anacoretica alla cenobitica: *Solitariorum vita*, scrive il Santo Dottore, *quam satis expertus sum, periculosa est, & ardua; Et si bona quam pluries, & DEO est vicina, non tamen aeque secura, ut simul habitantium*. A togliere i difetti dell'una, e dell'altra vita il nostro Romoaldo, a dolce sommossa dello SPIRITO SANTO, il quale *ubi vult spirat*, si valse dell'unione di amendue, facendo che nello stesso tempo e nel luogo medesimo il religioso viva solitario in compagnia de' suoi fratelli, e cenobita in solitudine; avendo però lasciato nel suo primiero essere la vita monastica, giacche volle, ch'ogni Eremo avesse il suo vicino monistero, di dove avevano ad uscire i soggetti ad abitare ne' suoi Eremi, ed escludendo affatto la vita interamente anacoretica, (quale dalla Chiesa è poi stata vietata; perche non si possono frequentare i Santi Sacramenti, e soddisfare al precetto di veder messa ne' giorni festivi) non permettendo a veruno il ritirarsi solo a vivere in luogo rimoto ed ermo, e quando pure taluno avesse avuto lo spirito di un totale ritiramento, permise che lo facesse in una delle abitazioni piu ritirate del medesimo Eremo, venendogli somministrato tutto lo bisognevole per la vita umana, quale dicesi vita de' rinchiusi, e della quale forse diviseremo altrove, praticandosi anche in oggi in alcuni Eremi.

Abbiamo detto che il religioso nello stesso tempo e nel luogo medesimo vive so-

Digitized by Google

litario in comunanza, e cenobita in solitudine, che vuol dire, che il seguace del Santo Patriarca soggiornando in abitazione separata da quelle degli altri, ma tutte poste in sito lontano dalle Città, e circondate da selve, e attendendo al silenzio, a' sacri studj, e alla contemplazione, conduce vita anacoretica, ed è il cenobita in solitudine; Convenendo poi in Chiesa più volte il giorno, e la notte a' divini oficj, e agli esercitamenti comuni di carità, di mortificazione, e alle collazioni, e a' discorsi dimestici, tre fiate la settimana l'estate, e due l'inverno, fuori che l'avvento, e la quaresima, ne' quai tempi non si despensa mai il silenzio, mena vita cenobitica, e quest' è il solitario in comunanza; Quindi deve dirsi la vita introdotta da Romoaldo nell'ordine Benedettino, Monastica Eremitica, o per meglio dire vera Monastica, giacche monaco lo stesso è che solitario; senza però di un punto avere il Santo alterato la regola Benedettina, o aggiunto piccolo peso di obligazione, e che induca colpa benche menoma, siccome si accennò nel cap. 10. del trascorso terzo libro, restando a libertà di ciascheduno Benedettino il fermarsi nell'Eremo, dopo esservisi portato a soggiornare dal suo monistero, e di partirne; benche questo ritorno al monistero, stimato venne da Romoaldo del pari che far ritorno dal monistero al secolo: *Tale enim propemodum est, de Eremo ad monasterium reverti, quale de monasteriali ordine ad sæculum asportari*. Questo è seguito a quei tempi che gli Eremi avevano prossimo i monisteri, ma presentemente essendo soli gli Eremi, non vi è più occasione di passare da quelli a questi: ma rimettiamole nel diritto cammino storico.

Il beatissimo Patriarca, secondo la sudetta formata idea dell'instituto solitario, comandò che si fabbricassero le abitazioni, l'una con proporzionata distanza lontana dall'altra, e lo spazio, che tra loro rimaneva, servir dovesse per orticello, che ad ogni abitazione dar intendeva. La forma di esse abitazioni la tolse Romoaldo dal modello di quella fabbricatasi sul Monte Lico dal santissimo Anacoreta Giovanni (quello il quale predisse all'Imperador Teodosio la vittoria, che riportar'egli dovea de' due tiranni del Romano imperio Massimo ed Eugenio) la quale era divisa in tre stanze, la prima per oravi, la seconda per suo soggiorno, e la terza per serbarvi le cose alla vita umana necessarie, Pallad. cap. 43. Vi aggiunse il santo Patriarca un competente andito, che servisse di prima entrata, da una parte del quale eravi l'oratorio e la cella da dormire, e dall'altra la stanza da riporvi le legna, per avere il discretissimo Uomo permesso il fuoco nell'inverno, non tanto per cagione, ch'essendo dette abitazioni in piana terra, e nel mezzo della campagna, e soggiacendo a grande umidezza, sarebbono elle inabitabili, se non vi si ammettesse il fuoco, quanto perche intese con cio serbare con maggior esattezza il ritiramento, e'l silenzio, dando a tutti il comodo di riscaldarsi ne' tempi freddi. Terminate queste fabbriche, ne assegnò una per ciascheduno Monaco corale. In luogo comodo fece poi alzare Chiesa competente, nella quale di notte e di giorno si conveniva per le divine laudi, e ancora l'officine pubbliche colle celle per i fratelli laici, e per i serventi. Su questo andare furono in appresso edificati gli altri Eremi principali di Sitria, di Val di castro, del campo di Maldolo, e di Montuniato, e così si veggiono oggidì essere tutti i nostri Eremi di Europa. Vi aggiunse indi a poco, e non molto discosto il monistero, fatto alzare da Ottone Imperadore a sue spese, e dal quale similmente fu di buone entrate provveduto, siccome si rapporterà più innanzi. Ed ecco il principio della Congregazione Romoaldina in quanto al materiale, veggiamola per quel che spetta allo spirituale.

Maggiore fu lo studio del santo Patriarca nel fermare in questo primo suo Eremo lo vero spirito di solitudine monastica coll'accompagnamento delle virtù interne, e cogli esercitamenti del proprio dispregio, della mortificazione, delle penitenze, e de' digiuni, e in tutto corrispofero secondo la spettativa del Maestro, molto bene i di

lui

Digitized by Google

lui nobili discepoli; ma ne' digiuni e lui e gli altri ammirabili si renderono per l'estremo rigore, dando alcuni qualche rifocillamento a' loro estenuati corpi nella sola domenica, e nella quinta feria, attestando il Damiano di S. Bonifacio, ch'egli *sæpe dominicis diebus, & quinta feria tantum per hebdomadam manducaret*, cap. 27. e di tutti gli altri in comune, scrive: *contritos tanta abstinentiæ ariditate*, cap. 26. La povertà al sommo, andando essi in gran parte scalzi, e coperti di un sol birro, *uno birro contentos*, o sia *melote*, usata da' Monaci Egiziaci, leggendosi nella vita di S. Pacomio cap. 22. tra le molte regole dettate dall'Angelo a' di lui Monaci, la seguente: *Habeantque melotem, idest caprinam pellem confectam albam, sine qua neque comedant, neque dormiant*, e della quale fan raccordamento Severo Sulpizio, e Gio: Cassiano. Erano cinti d'aspri cilicci, lavorati dalle loro mani, e battevansi sovvente con involti di funi, o di sottili legni insieme intrecciati, detti *scopæ*. Oravano, salmeggiavano, e meditavano con fisso studio sulle sacre Scritture, e per non dare piccolo andito all'ozio, si occupavano anche in lavori di mano, colla vendita de' quali procacciavansi forse il misero e scarso vitto, e alcuni vivevano come sepolti nelle loro celle, e pur'erano eglino nati nelle prime case di Europa: *Quis enim non obstupesceret? quis non immutationem divinæ dexteræ prædicaret, cum vidisset prius homines sericis, immo deauratis vestibus indutos, crebris obsequentium cuneis constipatos, omnium deliciarum effluentiis assuetos, nunc eos cerneret inclusos, discalceatos, incultos, & tanta abstinentiæ ariditate contritos?* cap. 26. scrive il Damiano.

Ma ciò che rende dolce e cara ad uomini dilicatissimi una vita così ripiena di patimenti, e quale al solo considerarsi, arreca spavento, e impiccolisce ogni più ampio cuore, si fu in primo luogo, la giovialità e l'allegrezza del beatissimo Patriarca, scrivendo il Damiano, ch'egli: *semper hilarem vultum, semper serenam faciem ostendebat*, cap. 13. colla quale diminuendo il rigore, dava conforto, e sollevava gli animi posti in angustie per i continui patimenti del corpo; e in secondo luogo il tener loro spesso raccordato l'eterno premio delle loro fatiche, quale non è meno che lo stesso IDDIO Signor nostro, siccome praticavano co' loro numerosi Monaci quei primi e più santi Abati dell'Oriente, le vite de' quali Romoaldo sapeva tanto bene imitare. E a dir vero con grandissima e santa prudenza; poichè se al rigore della vita si unisce l'asprezza, e lo tratto rozzo del direttore, o del prelato, mai vi farà, ne vera confidenza, ne amor vero nelle comunanze osservanti, e rendendosi violento lo stato in esse, poco sarà per durare l'introdottovi fervore di spirito; essendo agli uomini docili e gentili oltremodo disgradevole la severità, della quale è proprio l'indurare, e non il piegare la volontà umana. Dovea il contentissimo S. Padre non di rado nelle pubbliche conferenze colmo di celeste gaudio dire a' suoi discepoli: E non riempie amatissimi miei fratelli tutto il seno de' vostri cuori innamorati delle virtù, la gioja e l'allegrezza, alla ferma speranza che il Paradiso è vostro, essendo le benedette e felicissime vostre anime predestinate alla gloria, giusto lo che son'ora elette alla grazia, per avervi il benignissimo nostro Signor'IDDIO prescelti tra il numero innumerabile degli uomini per dimestici della sua casa, avendovi allontanati da' lacci, e dagl'inganni dell'iniquo secolo, nel quale sono spesse, e pronte le occasioni di macchiarsi colle colpe, e vi ha attratto alla Religione, in cui o mai, o di rado s'inciampa in difetti gravi, e se pure per umana fragilezza si cade, tosto si rileva; in cui si vive con cautela, e con santo timore; in cui sono frequenti le consolazioni dello spirito; in cui si conducono i giorni con pace e sicurezza, si muore con isperanza quasi certa degli eterni godimenti, dopo morte si pena meno nel purgatorio, e si ottiene premio più vantaggiato nel cielo. Felicissimi voi, che grazia così singolare, e a pochi concedua, avete sortito dalla divina Bontà, di essere sin da adesso numerati tra' diletti figliuoli

gliuoli di DIO, e tra gli eredi del Paradiſo, del quale godete la caparra in quella cara pace interna, che ſperimentate in voi ſteſſi, e in quella allegrezza, che a voi comunica la bella ſperanza, ch'eſſo Paradiſo è voſtro, eſſendo veriſſimo che: *ſpes gaudii, eſt gaudium ante gaudium*. Lontano da' voſtri petti ogni ombra di malinconia, e di timore, vadano queſti ad occupare i cuori degl'infedeli, e de'peccatori oſtinati, e non gia i voſtri, avendo voi in DIO ripoſto la voſtra eterna ſalute: *Non oportet*, vi dico col beatiſſimo Abate Apollonio, *prorſus ineſſe triſtitiam his, quibus ſalus in DEO eſt, & ſpes in regno cœlorum; triſtentur gentiles, & lugeant Judæi, plangant ſine ceſſatione peccatores, Juſti verò lætentur; nam ſi hi, qui terrena diligunt, ſuper fragilibus, & caducis rebus lætantur; nos qui tantæ gloriæ ſpem, & ÆTERNITATIS habemus expectationem, cur non omni exultatione lætemur? aut non & Apoſtolus nos ita monet, dicens: ſemper gaudete, ſine intermiſſione orate, in omnibus gratias agite*, Roſſ. lib. 2. cap. 7. Coraggio e animo lieto, proſeguite la cominciata carriera della criſtiana perfezione con tutte le forze a voi poſsibili, e abbiate ſempre in veduta quella celeſte Geruſalemme vera e cara patria, quale eſſendo già voſtra, ſolamente rimane a pretendervi uno de'primi poſti, quale anche otterrete col divino ajuto ſicuramente, ſe perſeverarete nell'incominciato tenore di vita ſolitaria e penitente.

Così queſto gran conducitore di anime alla ſantità e al Paradiſo, col viviſſimo ſuo eſempio, colle ſue caritatevoli e dolci eſortazioni, e col ſuo tratto gioviale e liete buttò le ferme fondamenta del ſolitario Inſtituto Benedettino in queſto ſuo primo Eremo del Pereo, vi ſantificò anime numeroſe, e diè alla Chieſa Cattolica tre Appoſtoli S. Bonifacio in Ruſſia, e' SS. Giovanni e Benedetto nella Polonia, dove queſti due ultimi dilatorono la Congregazione, e accrebbero nel catalogo de' Santi dell'Ordine Benedettino il numero, co' di loro diſcepoli Matteo, Iſac, Criſtino, Barnaba, Bogomillo, e altri BB. Polacchi. Da queſto Eremo preſe poi il ſanto Patriarca i Soggetti per la fondazione de' moniſterj dell'Iſtria, dove ſi portò, e d'Italia ritornato ch'egli fu da quella provincia, ſecondo che ſi rapporterà da noi a' ſuoi propj luoghi. Sicche ſi conchiuda, che non nell'Eremo Coſſaneſe nella Catalogna, com'ha immaginato il P. Grando, ma bensì in queſto del Pereo in Italia, diè cominciamento, e ſtabile rendè Romoaldo il ſuo Inſtituto, ora detto Congregazione Camaldoleſe; la quale quindi, per eſſere uſcita alla luce prima dell'anno milleſimo della noſtra Redenzione, occupa giuſtamente il primo luogo tra tutte le Congregazioni Benedettine, ed è anteriore alla ſteſſa Cluniaceſe, poſtoche queſta, allo ſcrivere del Mabillone, *abſoluta fuit ſub Hugone Abate VI. monaſterii Cluniacenſis*, il quale Ugone ne andò al Paradiſo l'anno 1109. quaſi un ſecolo dopo del noſtro S. Romoaldo.

Perche in queſto capitolo è accaduto far menzione di Oſſyrynco città della Tebaide, i di cui cittadini non erano niente men buoni, e perfetti, che gli Eccleſiaſtici, e nella quale ſoggiornavano 20. mila Vergini ne'Chioſtri, e 10. mila Monaci, prima di terminarlo, par che un giuſto dovere richieda, il riſpondere pur'una volta, ma brevemente ad alcuni ſecolari, alquanto ſcarſi, per quanto eſſi dimoſtrano, di beni di fortuna, e di giudizio (perche gli uomini beneſtanti e aſſennati non ſi odono profferire conſimili lamentanze) i quali a tutte l'ore odonſi dolere, e lagnarſi generalmente di tutti gli Eccleſiaſtici, poi diſcendendo al particolare, ſi fermano a mormorare de' Religioſi, compreſevi le Monache, dicendo in prima, che ſono eglino moltiplicati a diſmiſura, occupando co'loro moniſterj, e conventi gran parte delle città: per ſecondo, ch'eſſi poſſeggono ricchezze, e vaſti territorj: e per terzo, che molti e molti di loro non vivono ſecondo che richiede lo ſtato Religioſo.

Alla prima lamentazione riſpondiamo: Che ſono di molto ſcemati, e non moltiplicati a queſto noſtro tempo i Religioſi, poſtoche ſe una ſola città della Tebaide,

la

Digitized by Google

la quale non potea gran fatto esser grande, e popolata, in se racchiudeva 30. mila anime religiose, allo scrivere di Roffino Aquilieſe testimonio oculato: *Requirentes enim à Sancto Episcopo loci illius, viginti millia Virginum, & decem millia Monachorum inibi haberi comperimus.* lib. 2. cap. 5. delle quali in oggi veruna città Cattolica più principale di Europa ne contiene la metà, che dovea egli essere delle altre città del secondo Egitto, della Palestina, e della Siria, province, che chiamar si poteano giustamente, sacri nidi di uomini e di donne dispreggiatrici delle vanità della terra? e delle quali le campagne stesse erano ripiene di monisterj e di romitaggi, e quesli colmi di anime elette. Il monistero Tabennesito di Monaci contava 24. turbe, e quello delle Monache di là dal Nilo 400. Vergini; Nel Monte Nitria soggiornavano 5000. Monaci; Sotto il magistero dell'Abate Or 5000. In Sciti abitavano 3500. E'l santissimo Abate Serapione ne reggeva diecimila; sicche se si fa bene il conto, i Monaci di tre sole province; senza far parola dell'altre del mondo cristiano, superavano in numero tutti i Religiosi della presente stagione.

Venuto alla luce il nostro Ordine Benedettino, in non molto tempo si moltiplicorono a migliaja le Abadie, e ogni monistero era abitato da più centinaja di Monaci, ed eravi tal'uno, ch'eccedeva in numero due e forse tre delle moderne Congregazioni, oltre l'occupare i Benedettini in gran parte le Sedi Vescovili, e le canoniche delle Cattedrali; e' monisteri ripieni di giovani, e di donzelle reali, e della prima nobiltà del Cristianesimo, possedendo principati, non che territorj, siccome lo danno a divedere presentemente alcune poche Badie rimaste, come quelle di Fulda, e di S. Gallo, i di cui Abati sono Principi dell'Imperio. Tutte le Cõgregazioni Benedettine a questo tempo non giungono alla decima parte dell'Ordine antico, ne alla centesima delle ricchezze, per cagione dell'aver'apostatato dalla Chiesa Cattolica i regni d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda (quali si potevano paragonare alla Tebaide, alla Palestina, e alla Siria per la moltitudine de' Benedettini, e per la santità degli Abati, de' Monaci, e delle Vergini) di Svezia, di Danimarca, e di Norvegia, e molte province della Fiandra, della Germania, e dell'Ungheria.

Alla seconda diciamo: che i Regolari non solamente non sono ricchi, ma poveri più del convenevole, poscia che dell'Ordine Francescano, che supera ogn'altro nella quantità de' Religiosi, la maggior parte vive di limosine, e tutti gli altri Ordini (toltene alcune piccole e poche Adunanze, le quali osservano vita comune anche nel vestire) non posseggono valsente bastevole per lo mantenimento de' soggetti, onde sono astretti i giovani ammessi alla professione, serbarsi loro vita durante, qualche porzione del loro patrimonio per la spesa degli abiti. Certamente che se le Religioni fossero ricche, secondo che van sparlando gli ozios, i novelli Religiosi non incomodarebbono i loro parenti, ne i Superiori maggiori permetterebbono questo ritenersi parte del loro patrimonio. Questa è una verità, che non ha bisogno di prova, mentre cio è a tutti palese, ma pochi vi riflettono; dove son'adunque le ricchezze de Religiosi? Ma conceduto che alcuni monisterj, e case (nelle quali si vive in congregazione) siano ricche, veggiamo di grazia in quali cose si consuma il loro danajo: Nel mantenimento de' sacri Altari, e delle Chiese, con quel decoro, con quella maestà, e polizia, quali si deggiono al culto divino. Chi ha camminato qualche poco il mondo, ha veduto che nelle città principali, toltene le Cattredali, e le Chiese de' Regolari, e delle Monache, è finita. Nel fare limosine segrete a' poveri vergognosi. Nel dispensare vitto cotidiano a' mendichi nelle porterie. In coprire la nudità di carni battezzate, e questo generalmente lo praticano tutti i Conventi Religiosi. Nel nostro Ordine Benedettino si fa di vantaggio. Lo dica l'Eremo di Camaldoli, e tutti gli altri luoghi della nostra Congregazione, lo dica il monistero di Monte Cassino, e tutte

Digitized by Google

te l'altre case de'Cassinesi,e di tutte l'altre Cõgregazioni monastiche,che soggiornano ei fuori dell'abitato,a che sõma monta la spesa ogni anno nelle foresterie di ogni sorte di persone, nell'alloggio de'peregrini,e degl'infermi, e nel dare giornalmente da mangiare a tutti i poveri, che lo richieggono? Ne sia laude a DIO donatore d'ogni bene.

Egli è poi un gran fatto! perche una casa di Religiosi ha quattro, o cinque mila scudi di entrata, quali si spendono così bene, come si è divisato, si fa tanto strepito, e di quelle de'secolari, che ne avranno de' 40. e de' 50. mila, e DIO sa in che si consumano, non si dice parola; Forse il Signor'IDDIO non ha ad avere in questo mondo, che pur'è tutto di lui, le case sue, le sue famiglie, siccome le tengono i principi temporali? I Preti,i Monaci, le Monache, e le loro Abitazioni sono le case, e le famiglie dell'Altissimo. Ma strigniamo l'argomento. I Preti, i Religiosi, e le Monache non vengono già dall'Indie, ne all'Indie per polize di cambio, rimettono le lor'entrate; son'eglino figliuoli e figliuole de'secolari delle stesse città, nelle quali dimorano, e' frutti de' loro poderi vanno tutti a colare nelle borse de' medesimi secolari, per i pagamenti, che si fanno tutt'ora a' Medici, Speziali, Avvocati, Procuratori, Mercadanti, e a' venditori di robe; a che dunque tanti cicalecci contro degli Ecclesiastici? Quante case doviziose sarebbono povere, se molti di esse non fossero passati allo stato di Preti, e di Religiosi, e molte zitelle non avessero eletto perpetua clausura? sicche lo stato Ecclesiastico, e Monastico non è di pregiudicio, anzi di molto utile temporale ancora alle Repubbliche, e a' Regni.

Alla terza lamentazione non occorrebbe dar risposta, ognuno sapendo, che il mondo è composto di buoni, e di cattivi, e questi secondi sempre piu numerosi de' primi, e che siccome tra'cattivi vi sono de'buoni, così tra' buoni non possono non esservi de'cattivi; ma vogliamo solamente accennare tre cose, quali non possono negarsi per la loro evidenza. La prima, che ordinariamente quei Religiosi sono cattivi, i quali sono stati malamente educati da' loro parenti, e avendo nel secolo preso mala piega, non la lasciano piu mai, per perfetta che sia la Religione, nella quale eglino si ascrivono. La seconda,perche i secolari molto si addimesticano co' Religiosi, e gli usano troppo di condiscendenza, massimamente i loro parenti, lo che gli distrae dal serviggio di DIO.La terza,perche molti secolari sono cattivi,tali han da essere ancora non pochi de' Religiosi, si vede colla pratica che nelle città non molto viziose, sono migliori i Religiosi, e nella sopradetta città di Ossyrynco erano santi e perfetti i Monaci, e le Monache, perche erano perfetti e santi i cittadini, attestando detto Roffino Aquiliese, ch'eglino eran così religiosi e divoti che avevano dodici Chiese proprie, nelle quali convenivano giornalmente ad orare; ed erano sì fattamente caritatevoli e pietosi, che mantenevano a tutte le porte della città persone, a questo sol fine, di osservare se vi entrava qualche peregrino, o povero, quale riccevevano come Angelo del cielo, e venivano a contesa chi dovesse di loro portarlo in sua casa propria, per albergarlo, e servirlo; e conchiude così questo Scrittore, parlando di se,e de' suoi compagni ricevuti da essi a grande onore, e con singolar carità: *Quorum omnium affectum erga nos, & honorem, quam exhibebant, vobis exponere, nec sermo sufficit, nec verecundia permittit, quomodo palliola nostra scinderentur, unoquoque nos sibi rapiente, & ad se adducere cupiente.* E questo bastevol sia intorno a questa materia. Ma lasciando divoto Leggitore per poche ore la nostra Italia, non gli sia grave il condursi con esso meco per onesto divertimento nella Boemia, a visitare il santo Vescovo e Martire Adalberto, discepolo del beatissimo Patriarca nostro Romoaldo; poiche non vi sarà poi altro tempo per questo viaggio.

Di

Di S. Adalberto Martire, e Appoſtolo de' Pruſsi.

CAPITOLO SETTIMO.

NAcque Adalberto in Praga città della Boemia, di nobiliſſimi parenti, come che diſcendenti da ſangue reale, e parenti di Ottone III. Imperadore. Nel ſacro fonte riportò il nome di Woytiech. Bambolino caduto in mortale infermità, ne venne rilevato per intercedimento di MARIA Vergine ſantiſſima, alla quale ebbeno ricorſo il padre e la madre. Acciocche apprendeſſe coſtumi ſanti, e profittaſſe nelle ſcienze, garzonetto fu dato alla cura del B. Adalberto primo Arciveſcovo Magdaburgeſe, il quale nel confirmarlo, a lui cangiò il nome ſuo barbaro col proprio di Adalberto (lo che maggiormente approva quanto dicemmo nel c. 1. del l. 2. che il cangiamento del nome in alcune Adunanze religioſe ebbe origine dal portare alcuni giovani, che ſi veſtivano monaci, nome barbaro, e conſimile a queſto dato nel batteſimo al noſtro Adalberto). Atteſe egli ſerioſamente non meno all'acquiſto delle virtù morali, che delle ſcienze, onde in queſte, e in quelle ſi reſe ammirabile, e alla dottrina, e alla erudizione ſi videro in lui unite innocenza, ſemplicità, umiltà, e amore verſo DIO e'l proſſimo, e una gran liberalità in ſovvenire a' poveri.

Paſſato a vita immortale il beatiſſimo Arciveſcovo, il noſtro Adalberto già inoltrato nell'età, fece ritorno nella patria, dove avendo aſſiſtito alla morte miſerabile di Ditmaro Veſcovo di Praga, il quale ſull'ore eſtreme del ſuo vivere con diſperazione fece manifeſti i ſuoi eccеſſi, e le gravi mancanze commeſſe nel ſuo uficio paſtorale, e nell'eſalare l'anima malvaggia, e infelice, gridò dicendo, di eſſer portato via da neri ſpiriti, ſpaventato egli, preſe a frequentare più del ſolito le Chieſe, ad allargare piu la mano al ſovvenimento de' poveri, a ſtarſene piu ritirato, riflettendo ſull'incertezza, in cui tutti viviamo di ſalvarne, o di perderne ſu quel punto eſtremo, dal quale dipende l'ETERNITA', e a vivere, come ſe ad ogni ora avuto aveſſe egli a morire, con edificazione di tutta la città, la quale nel trattarſi dell'elezione del nuovo Veſcovo, dimandò, e volle Adalberto per ſuo paſtore, con iſpavento dell'inferno, poſciache il demonio colla lingua di un'oſſeſſo, al riguardare nella Chieſa Cattredale la Sede del Veſcovo, con iſtrepito e voce ſpaventevole gridò dicendo: *Illum, qui ſeſſurus eſt in iſta ſede, valde timeo, cumque illum video, vel audio; non auſus ſum ſtare*, e tormentato ch'ei ebbe molto la creatura, partì laſciandola del tutto libera.

Conſegrato Adalberto Veſcovo da Monſignor Willigiſo Arciveſcovo di Mogonza, fece la ſua entrata in Praga a piedi nudi ſin'alla Chieſa Cattredale, dove ſi fermò in lunga orazione e con dimoſtranza di tanta umiltà, e divozione, che tutti ne concepirono ferma ſperanza di vedere in lui tutte quelle virtù, delle quali deve eſſere provveduto un vero e ſanto Paſtore, ne punto s'ingannorono eglino, imperciocche immantenente ſi volſe l'Uomo di DIO colmo di zelo al governo della greggia a ſe commeſſa, e primamente miſe ſe ſteſſo, e tutte le ſue azioni in ſanto regiſtro. Partì l'entrate in quattro porzioni, la prima in adornamento de' ſacri Altari, e della Chieſa, la ſeconda nel mantenimento de' Canonici, e de' Cherici, la terza a ſollievo de' poveri, e la quarta ſerbò per ſe, e per la ſua corte. Ogni giorno dava egli da prandio a dodici poveri ad onore di dodici beatiſſimi Appoſtoli. Egli delle feſte in fuori o non cibavaſi, o molto poco, o pure prendeva qualche conforto ſul tramontar del ſole. Nella mezza notte alzavaſi ad orare, e a recitare l'oficio divino. Dormiva non già ſulle piume e dentro de' cortinaggi, ſiccome taluno credeva, bensì ſopra di una

Digitized by Google

ſtuora, o ſul ſuo ciliccio, adagiando il capo ſulla durezza di un legno, o di un mattone. Da compieta ſin dopo recitata l'ora di prima, non faceva parola, oſſervando intero ſilenzio. Dopo lunga orazione, e dopo compiute le reſtanti ore canoniche, non ſenza lacrime e ſoſpiri ſi conduceva al ſacro Altare per celebrarvi. Dopo che renduto aveva le grazie, dava benigna e proliſſa udienza egualmente a tutti, ſe altro tempo avvanzava, lo ſpendeva nel recitar ſalmi, o nella lettura delle ſacre ſcritture, e de' Santi Padri, o pure viſitava le carceri, e gli ſpedali, conſortando colla lingua, e piu colla mano quei miſeri, e languenti; e quando pure in qualche giornata gli foſſe avvanzato tempo, come per diporto, ſi conduceva ad un campo vicino, e ivi datò di mano alla zappa, o al badile, faticava in coltivar il terreno, godendo procacciarſi lo ſcarſo ſuo vitto colla fatica delle ſue braccia, e col ſudore della ſua fronte.

Sopra ogni altro ſuo ſtudio, ſommo fu quello di riformare i peſſimi, e corrotti coſtumi del ſuo traviato gregge col buono ſuo eſempio, e colla predicazione, impiegandovi ancora l'opera di zelanti Miniſtri, ſenza però veruno non che piccolo giovamento; poiche quella miſera gente abituata ne' vizj, indurata al bene, e ſorda alle paterne e caritatevoli eſortazioni del ſanto Prelato, era ella diventata peggiore degli ſteſſi gentili; ſingolarmente, ed era cio che trafiggeva con treplicato colpo il pietoſo cuore di Adelberto, ſi vedevano nella città tre eſecrandi eccеſſi, il primo, che i Cherici non ſi aſtenevano dal matrimonio: il ſecondo, che i ſecolari poſſedevano piu mogli: e il terzo, che facevaſi pubblico mercato di poveri Criſtiani vendendoſi agli Ebrei, e ad altri Infedeli. Veggiaſi a qual'eſtremo di malvaggità s'innoltrano i popoli, allora che per loro groſſo gaſtigo, ſortiſcono un cattivo Veſcovo, come ſi fu il ſopraſſerito infelice Ditmaro! Ne riſcattava il ſanto Prelato molti, maſſimamente quelli, per i quali conoſceva pericoloſa per l'anima la ſchiavitù, ma non potendo ſtenderſi per la mancanza del danajo, fin dove richiedeva il biſogno, ed egli averebbe deſiderato, ſommamente ſe ne affligeva. Si accrebbe queſto ſuo cordoglio, per una viſione, nella quale il Redentor GESU' a lui diſſe: *Ego venditus fui, & ecce iterum vendor Judæis*, e da queſte ultime parole inteſe manifeſtamente la vendita de' Criſtiani, quali ſono membri di CRISTO, a gente barbara.

Fatti da Adalberto tutti gli ſperimenti poſſibili per porre argine alla piena delle ſcelleratezze de' ſuoi Prageſi, e riuſciti vani, penſò egli aver ricorſo al ſupremo Paſtore e Vicario in terra di GESU' CRISTO, portandoſi in Roma, a rappreſentare a viva voce al Papa il male diſperato della ſua Dioceſi, e vedere ſe dar vi ſi poteſſe qualche rimedio a lui ignoto; e quando non altro diſgravarſi dal grave peſo della cura paſtorale, per non perderſi unitamente cogli altri. Impreſe impertanto il viaggio d'Italia, e giunto in Roma, in proliſſa udienza eſpoſe a ſua Santità la ſerie dolorosa de' coſtumi del tutto ſcorretti e pravi della ſua Dioceſi, e della diſperata ſua ſalute, e gli diſvelò in fine il ſuo penſiero di riſegnar la Chieſa. Raccapricciоſſi il Pontefice all'udire le molte iniquità di un popolo cattolico, e non iſcorgendovi riparo, approvò la rinuncia del Veſcovado con queſte parole: *Fili, quia te ſequi nolunt*, intendendo dell'anime della ſua Dioceſi, *fuge quod nocet, operæ pretium eſt enim, ſi cum aliis fructum facere non potes, te ipſum non perdas*. Innanimito Adalberto da queſto oracolo ponteficio, non penſando piu a ripatriare, ſi fermò in Roma, e depoſti gli abiti, e tutto cio che lo rendeva ragguardevole agli occhi del ſecolo, donò a' poveri quanto conobbe eſſergli di avvanzo per una vita privata, e ſi diè alla viſita di quelle venerabiliſſime Baſiliche, e a venerare i ſacri corpi di tante migliaja di ſanti Martiri, quali arricchiſcono quell'alma città, ammirando il loro riſoluto diſpregio della vita, non che de' beni fugaci della terra, e la loro generoſa coſtanza ne' piu atroci tormenti de' tiranni. A queſta meditazione delle pene, e de' martirj degli antichi Criſtiani,

Digitized by Google

ni, non dividendo quelli assai maggiori, patiti dal Re de' Martiri GESU' CRISTO per le mani de' perfidi Giudei, a lui nacque ardente desiderio di portarsi a venerare, e a baciare quei santi luoghi, ne' quali vivuto, e patito avea il Figliuolo di DIO Umanato per amore degl'ingratissimi uomini, e propose tosto mandarlo ad effetto; lo che saputo Teofane Augusta madre di Ottone dimorante allora in Roma, lo richiese a portarsi da lei innanzi di partire, siccome Adalberto fece, e la pia Principessa dopo raccomandatasi alle sue orazioni, e pregatelo a raccordarsi di se, e dell'anima di Ottone II. suo marito in quei santuarj di Gerusalemme, a lui fece ricco dono di argento, acciocche ei se ne avvalesse per la grossa spesa del lungo viaggio; ma il servo di DIO volendo comparir da povero, dove poverissimo avea condotto i suoi giorni il SALVADOR del mondo, immantenente lo dispensò a gente bisognevole, e di piu licenziato il resto della sua corte, quale rimandò in Boemia, in abito dimesso, e con soli tre compagni, e con un vil giumento per caricarlo degli arnesi meramente necessarj, si accinse al viaggio.

Per dar buono cominciamento ad un così santo e meritorio peregrinaggio, e per accendere via piu la sua divozione, volle egli visitare e venerare il sacro corpo del P. S. Benedetto nel suo avello di Monte Cassino, dove fu ricevuto da quei venerabili Religiosi con quella carità e cortesia propria di quel sacro luogo, e con quella stima e onore dovuto ad un tanto Personaggio. Dopo alcuni giorni divisando Adalberto coll'Abate, e con altri vecchi Monaci del suo prossimo viaggio per Oriente, venne egli da costoro avvertito, che la navigazione per l'Asia era incerta, piena di disagi, e pericolosa, onde prima d'imprenderla, riflettesse se avea forze bastevoli a sostenere i patimenti, e gl'incomodi del mare, e che posto piede sulla nave, non gli veniva permesso il dare indietro. L'invitò poi l'Abate a fermarsi in quel monistero, e a vestir anche l'abito di S. Benedetto, giacche avea egli sperimentato il secolo ricolmo di mali, ed era bramoso di pace e di solitudine. Sospese Adalberto il primo, perche DIO lo chiamava altrove, e andò pensando eseguire il secondo. In questo mentre avvedutosi egli, che ivi non la passava bene la sua umiltà, per la stima e venerazione, in cui l'aveano tutti quei Monaci, preso da loro buon congedo, si condusse ad abbracciare l'Abate S. Nilo, il quale con molti suoi seguaci Calabresi ne vivea con gran fama di santità, e di miracoli in Valdiluce territorio di S. Benedetto, al quale egli aprì il desiderio di monacarsi, anzi di fermarsi seco, ma non venne compiaciuto, per ragione che Nilo co' di lui discepoli non avea luogo permanente, bensì l'esortò a ricondursi in Roma, e prender l'abito Benedettino nel monistero di San Bonifacio, or detto di S. Alessio, e a vivere sotto l'ubbidienza del gran servo di DIO Leone Abate suo molto amico, e al quale avrebbe scritto ad accettarlo, siccome fece, e Adalberto abbracciato il consiglio, si portò in Roma, e l'Abate Leone l'accettò nella sua famiglia unitamente con Gaudenzo suo fratello, e amendue, dopo alquanto di prova fatta della loro costanza, egli ammise all'abito.

Ricoperto della cocolla Benedettina Adalberto, con permissione e benedizione del Pontefice, dimenticatosi della sua condizione, e di tutto il mondo, al quale morì interamente, rinacque a vita così mortificata e umilissima, che prese ad occuparsi negli oficj piu bassi e abbietti del monistero, secondandovi il santo Abate Leone per avere conosciuto il fondo delle sue virtù; egli carreggiava legna in cocina, egli attigneva l'acqua, egli lavava le pentole, egli era il servo de' servi della casa, con ammirazione de' Monaci piu provetti di quel monistero, per i gran servi di DIO, che ivi fiorivano a quella stagione, giustamente nomato dal Cardinal Baronio *Sanctorum colonia*. Non trascorsero tre anni, che il Signor IDDIO volle dimostrare quanto a lui accetta fosse la vita abbietta e mortificata del suo servo con evidenti miracoli. Con-

Digitized by Google

ducendo il santo Uomo dalla cantina al refettorio una brocca di vino, a disgrazia essendo caduto, il vino si sparse, e'l vaso andò in molti pezzi, ma con maraviglia di quei, che vi accorsero: *Ita vas sanum, & vini portio non minuta reperitur, ut si nulla facta esset ruina*. E due donne compresse da maligna febre, raccomandatesi alle sue orazioni, ottennero subita sanità. Di questi e di altri casi prodigiosi, e molto piu della sua santissima vita, essendo volata la fama nella Germania, Willigiso Arcivescovo di Mogonza, che molto amava, e aveva in istima Adalberto, riflettendo che mentre il Vescovo santificava se stesso in Roma, la sua Diocesi di Praga sempre piu traboccava di male in peggio ne' pravi costumi, e nelle scelleratezze, con perdita eterna d'innumerabili anime; spedì in Roma al Pontefice Ralda fratello del Duca Bolesai, e Zrahkuvaz monaco suoi ambasciadori, affine di ottenere il ritorno di Adalberto alla sua residenza, e perche i Monaci di S. Bonifacio si opponevano, per non far perdita di un loro così degno e santo fratello, il Papa propose l'affare in un Sinodo a questo effetto convocato, in cui si disse: ch'Adalberto si porti in Praga, e si fermi al governo della propria Diocesi, ogni volta però che i cittadini *recedant à consueta iniquitate*. lo ricevano, e lo trattino con rispetto, e con riverenza, ma perseverando eglino ne' soliti vizj, gli sia lecito l'abbandonarli. Ubbidiente il santo Vescovo al comandamento apostolico, dopo esser dimorato cinque anni con gran suo piacere in quel venerabil monistero, imprese il viaggio per la Boemia.

Fu ricevuto il santo Pastore in Praga non sol tanto con allegrezza e di buon cuore, ma con applauso, e ne concepirono i buoni non dubbiosa speranza, che ravvedutosi pur finalmente quel popolo, dovesse far cangiamento di costumi; l'esito però in poco tempo dimostrò il contrario, e fece conoscere quanto di rado vera sia la conversione e'l pentimento degli uomini abituati nelle malvagità. Avvenne, che una giovane nobile per umana fragilezza caduta in adulterio, per isfuggire la morte, ebbe ricorso al caritatevole e santo Prelato, il quale pietoso l'accolse e pose in salvo, di cio ciecamente sdegnati i di lei parenti, con mano armata assalirono il palagio vescovile, e caricato d'ingiurie, e di maltrattamenti il servo di DIO, a viva forza rapita la donna, la resero bersaglio del loro efferato furore, e de' loro ferri omicidj. A così manifesto affronto, e allo scorgere Adalberto sparse al vento tutte le sue fatiche e industrie adoperate per la salute dell'ostinatissima e ingrata sua gregge, fece ritorno in Roma (dopo però, secondo che vuole il Cardinal Baronio, essersi trattenuto un'anno e piu nell'Ungheria, a predicarvi il Vangelo, e dopo avervi battezzato Stefano allora bambino, e poi santissimo Re e Apostolo di quel Regno; e dove vogliono alcuni Scrittori, che Adalberto si vedesse co'SS. Giovanni e Benedetto pur discepoli del nostro beatissimo Patriarca) e si racchiuse nell'amatissimo suo monistero di S. Bonifacio, con somma allegrezza e piacere dell'Abate e di tutti quei santi Monaci, a' quali cotanto era stata dolorosa la sua partenza. A questo tempo essendosi il nostro Romoaldo ritirato in esso monistero nella sua venuta in Roma, ebbe luogo e tempo Adalberto di ammirare la di lui massiccia santità, donarglisi per suo discepolo, e coll'esperienza conoscere vero, cio che la fama pubblicava del santo Patriarca; esser'egli perfettissimo maestro di spirito, e aver da DIO il dono di santificare anime, e di portarle al colmo della cristiana perfezione, e Romoaldo non mancò di accendere nel cuore di Adalberto piu l'incendio dell'amore verso IDDIO, e'l prossimo, e comunicandogli il suo desiderio di condursi a predicare il Vangelo in paesi di gentili, l'invitò a così gloriosa impresa, e giacche non poteva attendere alla salvezza dell'anime della sua Diocesi, si rivoltasse a quella di tante povere genti sepolte miseramente nelle tenebre del gentilesimo nella stessa nostra Europa, e dopo dieci secoli dalla nascita del REDENTOR GESU'. Amendue poi s'innoltrorono in province infedeli, ma la buo-

na

Digitized by Google

na sorte di spargervi il sangue toccò non a Romoaldo, secondo che diremo a suo luogo, bensì ad Adalberto, il quale riportò la corona, e la palma gloriosa del martirio, siccome or'ora diremo.

Essendosi Adalberto trattenuto in questo monistero altri cinque anni, circa il fine d'essi volle il Signor'IDDIO dare a lui un'anticipato avviso del suo martirio, postiache in una visione, ei fu spettatore di due bellissimi ordini nel cielo, il primo di candide vesti adornato, e'l secondo di splendidissima porpora ricoperto, e udì dirsi: *Inter utrosque est tibi locus*, quello additando i confessori, e questo i martiri.

Nel mentre Adalberto si offeriva pronto al suo Crocifisso Signore, a spargere il proprio sangue per gloria del suo nome, e a dilatamento della santissima Fede, l'Arcivescovo di Mogonza Wellegiso non sapendo darsi pace al considerare, che un tanto uomo, come Adalberto menava vita privata, quando la sua Diocesi di Praga in estremo era bisognevole di Pastore appunto della sua virtù e del suo zelo, e come tutte le Chiese a lui vicine godevano la presenza del proprio Vescovo fuori che la Pragese, sentendone gran dispiacimento, fece passare nuove instanze in Roma al Pontefice per il ritorno di Adalberto nella patria, e furono elleno così vive ed efficaci, che Papa Gregorio V. fece sapergli, che volontà sua era, che si portasse di là da'monti, per essere pronto ad accorrere, aprendosene la strada, in prò delle contumaci e abbandonate pecorelle, e gli dava l'appostolato alle genti, in caso non venisse ricevuto da' Diocesani, e l'umilissimo e ubbidiente servo di DIO, benche rincrescevole di molto a lui fosse l'abbandonare nuovamente la sua dolce quiete monastica, goduta adesso per altri cinque anni, siccome la prima volta; si mise in viaggio col conforto di due speranze: che se non a'popoli della sua Diocesi, forse giovato averebbe a' gentili, e che tra questi otterrebbe la felice ventura di morir per la predicazione del santo Vangelo. Volle egli fare la strada della Francia per visitare il sacratissimo deposito di S. Martino, e raccomandarsi alla sua potente intercessione. Essendo in questo regno, a lui giunse l'acerba novella, avere i Pragesi in odio della sua persona, ucciso alcuni suoi fratelli, e manomesso, e poi dato alle fiamme i suoi castelli; ogni altro cuore men forte di quello di Adalberto a così funesto avviso sarebbesi abbandonato in malinconia, e conceputo un grande abborrimento agli offensori, ma egli offerendo a DIO l'anime di quei suoi fratelli innocenti, la roba, e se stesso, propose di fare ogni pratica per ritornare al governo della sua Chiesa, a qual fine si ritirò presso il Duca Bolessai, in casa di cui ritrovò un solo de' suoi fratelli scampato dalle mani crudeli de' compatrioti, e col mezzo di questo Signore non lasciò strada intentata per facilitarsi il ritorno in Praga, ma sempre senza alcuna speranza, rispondendo quei ostinatissimi cittadini: *Veniet non pro nostra salute, sed pro puniendis malis, & injuriis, quæ de fratibus suis fecimus, & feciſſe juvat*; Fin dove si puo stendere l'empiezza di una città contro del proprio Pastore, quando in essa mancato il timor di DIO, e degli uomini, vi han posto radice le dissolutezze, e' vizj!

Vedutosi Adalberto affatto sciolto dall'obligazione pastorale, si voltò con tutta l'applicazione de'suoi pensieri alla conversione de' gentili, dalle mani de' quali sperava in dono la palma del martirio. Avendo ricevuto dal Duca suddetto comodità di nave, con due monaci compagni, quali furono Gaudenzo suo fratello, e Benedetto, navigò nella Prussia, nella qual provincia ridusse al conoscimento del vero DIO, e diè il battesimo a gran moltitudine d'Idolatri, indi essendosi internato tra certi popoli detti Leutici, dopo riportato il santo Appostolo maltrattamenti, battiture e ferite, da' sacerdoti degl'idoli con sette lance gli venne replicatamente passato il petto, e'l cuore a 23. aprile, volandone la sua bella anima ricca di meriti e col pregio di Appostolo, e di Martire al Paradiso. I di lui compagni Gaudenzo e Benedetto desiderosi di

una

Digitized by Google

una consimile bona ventura, non furono punto molestati da quei barbari, onde fecero ritorno lieti del felice fine del beatissimo Vescovo, e afflitti di non essere a lui stati compagni anche in così preziosa morte.

Furono riguardatori del martirio di S. Adalberto in visione S. Nilo, alcuni Monaci del monistero di S. Bonifacio di Roma, un'altro santo Abate nomato Giovanni, e un Prete fervoroso servo di DIO, onde si fece palese in Italia, prima che nella Germania la gloriosa morte del forte martire di GESU' CRISTO Adalberto, del quale il sacro corpo comprato a peso d'oro da' Prussi, fu collocato in ricco sepolcro nella città di Gnesna, dove si portò poi Ottone terzo a venerarlo, e ne riportò delle reliquie in Roma. Rapporta S. Pier Damiano nella vita del nostro Romoaldo cap. 27. che furono tali e tanti i miracoli *post martyrium B. Adalberti*, che: *Sclavonicæ gentis plerique conversi sunt*; avendo supplito il suo sangue a quello di piu aveva mancato la lingua, per la sua morte, nella conversione di quei popoli idolatri.

L'eruditissimo Gio: Bolandi a' 7. febrajo trattando di S. Romoaldo, sembra che nudrisse qualche difficultà in ammettere per discepolo del beatissimo Patriarca detto santo martire Adalberto, per ragione, dice egli, che nell'anno 989. non per anche aveva Romoaldo fatto ritorno dall'Aquitania, o sia Catalogna: *Verum anno 989. concilii Romani sententia redire in Bohemiam*, parla di S. Adalberto, *coactus; atqui eo tempore non dum S. Romualdus ex Gallia reversus fuisse videtur*; ma essendosi da noi provato al n. 26. della seconda nostra Apologia Romoaldina, che il ritorno del santo Patriarca seguì al piu tardi nel 980. non resta luogo alcuno al di lui dubbitamento. Senza che l'incontro di Romoaldo con Adalberto, secondo che abbiamo avvertito di sopra, non fu nella prima, bensì nella seconda venuta in Italia di Adalberto. Ma tempo egli è di restituirne alla nostra Italia, per vedere il nostro Santo, e l'Imperador' Ottone, applicati alla fabbrica della Chiesa, e del monistero nell'eremo del Pereo, dedicato ad esso gloriossimo martire Adalberto, e poi assistere alla morte del secondo.

Si alza chiesa e monistero nel Pereo, dedicato a S. Adalberto dall'Imperador' Ottone, e la di lui morte disavventurata.

CAPITOLO OTTAVO.

ALlo stesso tempo, che S. Adalberto partì da Italia alla volta di Boemia, seguì ancora la partenza di Ottone per la Germania, anzi par che voglia il Cardinal Baronio, che unitamente posti si fossero eglino in cammino. Seguito poi il glorioso martirio d' Adalberto, e lo trasportamento del suo sacro corpo nella città di Gnesna, Ottone che molto goduto avea della di lui felicissima sorte di morire ucciso per amore di GESU' CRISTO, e tra entrambi era passata oltre la parentela, amicizia e affezione, all'udire i spessi e grandi miracoli, che tutt'ora accadevano al sepolcro del beatissimo Martire, volle condursi in Polonia a venerare le sue reliquie, e giunto egli in veduta della città di Gnesna, allo scrivere di Ditmaro, smontato di cavallo, volle a piedi ignudi far'il restante del cammino sin dentro la chiesa, e inginnocchiato avanti il venerabil sepolcro, con divote lagrime invocò l'intercessione del Santo, e fatto racchiudere in nobile altare la sacra urna, si ritenne parte delle braccia, che condusse seco in Roma, e riposè nella chiesa da lui fatta fabbricare nell'Isola del Tevere ad onore di esso santo Martire, quale presentemente dicesi di S. Bartolomeo Appostolo.

Nar-

Digitized by Google

Narra ancora detto Scrittore, che Boleslao Re di Polonia accolse Ottone con gran splendore, e molti e preziosi doni a lui fece. Noti qui l'erudito Leggitore, che in questo anno 999. in cui Ottone si portò in Polonia, era anche tra' vivi Boleslao, avo di Casimiro monaco Cluniacese, e dappoi Re, presuppposto discepolo di S. Romoaldo, mentre cio gioverà all'argomento, che dobbiamo proporre nel seguente capitolo. Fatto poi da Ottone traslatare da Amburgo in Roma il venerando corpo di Papa Benedetto V. ancor' egli fece indi ritorno in Italia.

Fermato così bene da Romoaldo il solitario Instituto Benedettino nell'eremo del Pereo, secondo che divisato abbiamo nel capitolo sesto, e correndo il millesimo appunto della nostra felice redenzione, videsi il beatissimo Patriarca in istrette angustie, per cagione, che moltiplicandosi sempre via piu i di lui seguaci, non aveva affatto stanze, dove collocarli, se non fabbricavasi prossimo all'eremo capace monistero, per dar'anche luogo in esso a'novizj, a'vecchi, e convalescenti, e alla servitù. Dopo molto pensare il modo come potesse sovvenire ad un tanto bisogno, risoluzion'ei fece di ricorrere ad Ottone, sicuro di essere immantenente compiaciuto. Soggiornava il generoso Imperadore in Ravenna, quando il Santo fece a lui manifesto, che i suoi Religiosi per esser molti, e'l luogo angusto, non avevano piu dove ritirarsi, e lo pregò ad eriger loro un monistero. Appena udito Ottone il bisogno del suo amatissimo Padre nello spirito, che comandò a mettersi mano alla fabbrica della Chiesa e del monistero; quale colla possibile sollecitudine terminata, volle l'Imperadore, che si dedicasse al martire S. Adalberto, con singolar piacere di Romoaldo, il quale se avea goduto con eccesso di spirituale allegrezza, del suo martirio, ora rallegravasi, che col suo nome, e sotto la sua celeste protezione si ponesse il primo luogo da se eretto e capo del solitario Instituto: Devesi quindi da tutta la nostra Congregazione avere S. Adalberto per un de' principali avvocati e protettori. Non contento Ottone della grossa spesa corsa per la fabbrica, si compiacque ancora di provvedere il luogo di entrate sufficienti, e gli assegnò alcuni poderi vicini, pertinenti al monistero di Classe, e a questo in loro vece donò altri decaduti al Regio Fisco nel territorio di Fermo, concedendo di piu ad Ardefado Abate Classese, discepolo del Santo, amplissimo privilegio.

Avrà sicuramente il sapiente Leggitore ammirato, come felicemente e nello spirituale e nel temporale il principio e lo proseguimento del nuovo Instituto di Romoaldo nell'eremo Perese andasse, quando che contro ogni operazione di servigio di DIO, e di vantaggio dell'anime, è solito muoversi con gran rabbia e forza il demonio! Egli è giusto l'ammiramento, ma non è già vero, che il demonio stato fosse senza far delle sue; lasciò l'astuto serpente, perche sapeva per isperienza, non poter'egli col combattere appetto appetto col santo Patriarca, riportare molto guadagno, cominciare e proseguire la grande impresa, ma si serbò un colpo, quanto piu tardo, tanto peggiore, e di maestro ch'egli è dell'astuzie e delle fraudi, e questo ei si fu: attendere l'elezione del primo Abate, e poi la partenza di Romoaldo dal Pereo, cose ch'amendue avea per sicure, essendo il Santo nimico invincibile delle prelature, e oltremodo desideroso di moltiplicare sacri ritiri, per dar comodo a molti di rifuggirsi in essi, a vivere attenti alla propria salvezza, e poi adoperare tutta la sua arte, e metter mano a tutti gl'inganni contro del novello Superiore, sapendo il perverso, non esservi peggior male per una casa religiosa, che un cattivo Prelato, e in fatti egli colpì al segno. Dato acconcio e perfezione dal beatissimo Patriarca a tutte le cose dell'eremo e del monistero, quali facevano una sola famiglia e un corpo solo, restava in osservanza della regola di S. Benedetto, l'eliggersi l'Abate, che l'uno e l'altro a reggere avesse: venutosi alla detta elezione, fu dal Santo proposto un de' primieri suoi discepoli, e restò eletto con piacer comune, ognuno persuadendosi che dovesse riuscire

otti-

Digitized by Google

ottimo, per essere allievo di tanto maestro, e per la presenza del medesimo nell'eremo. Or contro di esso il demonio sfogò la vecchia rabbia, e mise in opera tutti i suoi artificj, e con corta pugna riportò il suo intendimento, riuscito il misero Abate disubbidiente al suo santo Maestro, e dedito a' secolari divertimenti, scrivendo il Damiano: *Præcepit*; parla di Romoaldo, *etiam Abbati, ut in eremum secedens, per totam hebdomadam in cella consisteret, diebus vero dominicis, fratres ad monasterium veniens, visitaret; qui sancti Viri jussa contemnens, cæpit sæculariter vivere, & pede operis semel exorbitante a rectitudinis tramite, jam longius declinare*, e passò tanto oltre l'infelice colla scorretta sua vita, che il beatissimo Patriarca abbandonò il luogo e l'Italia, e si ritirò nella provincia dell'Istria, invitatovi di quei popoli.

Donde mai saggio Leggitore, potè egli aver l'origine così fatto cangiamento in costui? finche ei fu suddito, uguale agli altri nella perfezione, e nell'asprezza della vita, appena entrato in prelatura, divenuto cervellino disubbidiente, e dato alle morbidezze e a' passatempi di secolo! certamente da quelle tre cagioni pur troppo note per la continua sperienza: dalla libertà di operare di proprio piacere: da quell' effetto consueto degli onori, di mutare i costumi di rado in meglio, ma quasi sempre in peggio: e dal non soggiacere a' gastighi, massimamente a quello sopra ogni altro dovuto, di deporgli dall'oficio, siccome potendolo, gli deponeva il nostro Santo, il quale scrive il Damiano: *Ut non minus gauderet si de manibus cujusque Abbatiam potuisset evellere, quam si daretur sibi potentissimum quemlibet sæcularium ad sanctæ conversationis ordinem convocare*, cap. 45. e non ammetteva quella massima introdotta al mondo da poco cristiani politici, e in oggi molto propagata: che si debbono passare ad occhi chiusi le mancanze de' governanti e de' Superiori, per non arrecare sfregio a' principati e alle prelature, e piacere a' sudditi e a' vassalli, senza badarsi al torto, che si fa alla giustizia, e al danno delle repubbliche, e delle comunità, le quali non riconoscono il loro pregiudicio, e alle volte la loro ruina da' delitti e dagli scandali, quali non possono non esservi al mondo per l'umana miseria, bensì dal non venire essi puniti; ma di cio forse altrove, avendo il pazientissimo Patriarca incontrato spesso consimili e peggiori Abati.

Correndo l'anno 1001, avendo Romoaldo deliberato ritirarsi in province di là del mare, prima della partenza, stimò convenevolezza l'adempiere le parti dell'ossequio dovuto all'Imperador Ottone, cotanto suo rispettoso e ubbidiente figliuolo spirituale e benefattore, col portarsi da lui a prender congedo, e raccordargli per l'ultima volta l'osservanza della parola data di monacarsi. Essendosi portato da lui, dopo altri discorsi, bellamente fece vedergli: che se prima era in sua balìa l'abbracciare lo stato monastico, presentemente esserne in obbligazione per la promessa da molto tempo, e sin dal 997. fattane a DIO: che il piu dilungarla era un'esporsi volontariamente a qualche flagello, quale era in tempo di evitare: che sopraprefo poi da esso, in vano si pentirebbe di averne indugiato l'adempimento. Gradì Ottone l'oficio, lo ringraziò del ricordo, e gli chiese tanto tempo, quanto passato ne fosse dall'andare e ritornare da Roma, dove veniva chiamato dall'insolenza di alcuni potenti cittadini, e che fatto ritorno in Ravenna, avrebbe sicuramente, posto in non calere ogni altro umano affare, vestito la cocolla di S. Benedetto; ma Romoaldo, il quale divinamente preveduto avea la vicina sua morte, non ammettendo la scusa, con aperti sensi a lui rispose: *Si Romam ieris, Ravennam ulterius non videbis, & apertissime*, soggiunge il Damiano, *illi mortem propinquam esse denuncians*, cap. 30.

Non badò colla dovuta riflessione il povero Principe, per sua somma disgrazia, al peso delle parole del Santo, onde trascorsi alcuni giorni, si mosse con buon seguito verso Roma, nella qual città piu tosto temuto, che amato egli era, e dove giunto,

ebbe

Digitized by Google

ebbe molto che brigare, e non essendosi saputo schermire dal volto, e dall'insidie della scaltrita Giovanna già moglie di Crescenzo, da questa empia a sommossa e caldeggiata da alcuni sedizios Baroni, col regalo di guanti avvelenati, venne tolto dal mondo, morendo in Paterno, castello non lungi da Roma: *Sensim*, per il ritoccamento di essi guanti, scrive il Sigonio, *lib.7.infectus 12.Kalendis Februarii, apud Paternum, ex vaticinio S. Romualdi extinguitur*, dell'anno 1002. Vogliono alcuni Scrittori, che la scellerata femmina al vedere schernita la sua ambizione di essere sposa e Imperadrice, patto con cui data ella si fosse alle voglie di Ottone, si vendicò con dar la morte all'incauto Principe, il quale se saggio e prudente si dimostrò, in non farsi trasportare dalla passione ad una così sconcia e bassa cosa, mancò di avvedutezza nel non essersi guardato da' di lei tradimenti, sapendosi che di ogni malvaggità è capace una donna, della qualità della Giovanna, la quale si giuocò la piu preziosa gemma, ch'ornamento faccia a nobile matrona, e che le femmine della sua portatura, per testimonianza d'Aristotile, sono le piu maliziose, astute, e insidiatrici, hist.l.9. cap.10.

Per esser Ottone considerato uno de' principali e piu insigni figliuoli spirituali di Romoaldo: per aver'egli determinato, benche impedito dalla morte non l'eseguisse, dargli si per suo seguace: e per avere serbato distintissima divozione al Patriarca S.Benedetto, portatosi a venerare le di lui preziose reliquie ben due volte nell'avello Cassinese, e tutto il suo Ordine avuto da lui in gran venerazione, ne si conceda dal Leggitore il dire brevemente qualche cosa delle sue virtù, tanto maggiormente che non furono in questo Principe affettate e apparenti, ma legittime e interne, come che apprese da giovanetto dall'ottima sua madre Teofane, dama celebre, per avere allevati i suoi parti col timore di DIO, e cogli esercitamenti delle virtù cristiane.

Fu Ottone III. fin dalla piu fresca giovinezza dedito alla pietà e alla religione. Fatto adulto si diè a conoscere valoroso, prudente, caritatevole, e di tratto gentile: modesto nelle prosperità: forte nelle cose avverse: amico degli amici: grato con quei, che lo servivano e l'amavano, e sopra tutto si fece egli ammirare per ossequioso venneratore degli Uomini giusti e santi, de' quali molti fiorirono alla sua stagione, e' quali tutti volle egli visitare, conoscere e avervi confidenza, e ritenne nella sua corte per consiglieri il santissimo Vescovo Francone, e Santo Eriberto Arcivescovo di Colonia, che si ritrovò assistente alla sua morte. Fabbricò chiese e monisteri, e gli arricchì con grosse rendite. Unì reliquie de' Santi, e visitò con gran divozione i piu celebri Santuarj. Essendo ancor giovane fu stimato per un nuovo Mecenate, per il favore, che prestò alle lettere, e per l'amore e confidenza co' letterati. Appena cominciato a regnare, avvedutosi che molti de'suoi Baroni lo prendevano alle volte a giuoco, e lo schernivano, lo che feriva la persona, e'l posto, e poteva a non lungo andare partorire effetti pernicios, con cavare gli occhi a tre di essi i piu insolenti, gli aprì a tutti gli altri, i quali imparorono a contenersi poscia ne' termini della riverenza, e del rispetto dovuto alla maestà del Sovrano; insegnando a' Principi e a' Superiori, che il gastigo di pochi è bastevole correzione a molti. Esercitò la giustizia con molta esattezza, anche nella propria casa, non perdonando a Maria Augusta sua moglie, condandandola al fuoco, postergate le preghiere e le suppliche di tutta la sua corte, che l'intercedeva la vita. Invaghitasi questa misera Principessa in Modena di un Conte, giovane avvenente di volto, ma piu bello per virtù cristiane, lo richiese di non onesta corrispondenza, e avendo egli con invitta costanza rigettato l'impuro invito, Maria convertito in odio l'amore, imitando la moglie di Putifar, l'accusò al marito, come ardimentoso tentarla a macchiare il suo onore. Troppo credulo Ottone fece recidere il capo all'innocente Conte, ma la di lui moglie, dama di alta condizione

Digitized by Google

e molto provveduta di fortezza e di generosità, preso alle mani il teschio dell'amato ed estinto consorte, e chiesto all'Imperadore pubblica udienza, con gran spirito gli lo buttò a' piedi, detestò l'esecrabil'eccesso e suo e dell'Imperadrice, dimandò vendetta, e appellonne al divino Tribunale, e in testimonianza dell'innocenza dell'ucciso suo sposo, si offerì pronta maneggiare ferro infuocato, quale a lei recato, lo strinse ella in pugno senza veruna offesa; divenuto Ottone stupido alla veduta di tale spaventevole successimento. Aggiungono alcuni gravi Scrittori, ch'Ottone si offerì di porre la sua testa al taglio delle spade, e che voleva si eseguisse veduto il miracolo, ma ne venne impedito da tutta la corte, e dal suo esercito, avutone il compiacimento, che il gastigo cadesse sopra la sola Imperadrice, dalla vedova e offesa Contessa; alla quale fece dono di tre castella. Cantò questo tragico successo il poeta Goffredo Viterbese.

La prontezza di Ottone nell'eseguire le penitenze, anche aspre e pubbliche, si vide nell'esatta osservanza del comandamento del nostro Santo di peregrinare a piedi nudi al Monte Gargano, e in far vita monastica per tutta una quaresima nel monistero di Classe, e la sua divozione e riverenza nel venerare le reliquie de' Santi, nel suo viaggio in Polonia, per adorare il sacro corpo del beatissimo Martire Adalberto, entrato e dimorato nella chiesa scalzo e pieno di umiltà avanti il suo sepolcro. In lui si estinse la sua casa, non avendo lasciato figliuoli, in pena, dice il Baronio, di essersi egli, suo padre Ottone secondo, e suo avo Ottone primo di soverchio intromessi nelle cose Ecclesiastiche, e nell'elezione de' Papi. Finalmente arrecorono alle azioni pietose, e a' meriti di questo glorioso Imperadore non poca oscurezza gli amori illeciti alla Giovanna; e'l Signor IDDIO volle gastigarlo temporalmente, col permettere che dalle mani della medesima scellerata femmina ricevesse la morte, in penitenza della colpa, e dello scandalo dato; quale ebbe egli tempo di confessare, e di piangere a' piedi di S. Ariberto suo domestico Confessore, il quale fu presente alla sua morte, e al suo passaggio al paradiso, siccome piamente deve credersi, per la sua penitenza finale, per il suo giusto governo, per le sue buone operazioni, e per i meriti, e per le preghiere di molti Santi suoi parenti, tra' quali il nostro Romoaldo, S. Bonifacio, S. Adalberto, e la santa donna Adelaide sua ava, moglie di Ottone primo, e Monaca Benedettina nel monistero Schelese sul Reno, da lei edificato, la quale in ispirito veduto l'acerbo suo caso, anticipatamente lo raccomandò alla divina Misericordia. Ma, facciasi passaggio da un'Imperadore ad un Re, e veggiamo se il Beato Casimiro fosse o nò discepolo del nostro beatissimo Patriarca Romoaldo.

Il B. Casimiro Cluniacese e Re di Polonia non è da numerarsi fra' discepoli di S. Romoaldo, bensì il Principe Casimiro suo zio.

CAPITOLO NONO.

IParchia donzella greca si compiacque sì e in tal modo del vivere filosofico e morale di Crate, uomo sconcio di corpo, senza verun garbo, e poverissimo, che l'antimise ella a molti giovani avvenenti e ricchi, che la richiedevano per isposa, e ponendo in non calere le preghiere de' genitori, i quali ne la dissuadevano, e a nulla avendo l'avvertimento dello stesso Filosofo, che seco si espresse dicendo: Veda la mia giovane, che lo scrigno del mio oro, e del mio argento, egli si è questo gobbo, che ho sul dosso; queste bisacce, quali lo ricuoprono sono i miei granaj, e le mie cantine; e

tutti

tutti gli alberi de' miei poderi si circonscrivono in questo bastone, che ho alla mano. Sappia ancor'ella, che se vuole veramente esser mia moglie, ha da dispreggiare, siccome lo vede a me fare; tutte le cose di questo mondo assolutamente Iparchia per marito lo volle. Se una giovanetta gentile cotanto ebbe in pregio il viver morale di un'Uomo deforme e mendico, quanto maggiormente gli Scrittori Cristiani deggiono far conto e amare la verità, e con qualsisia loro studio e fatica difenderla da chi che sia pretenda oscurarla? Imprendiamo impertanto lietamente a sostenere, che il B. Casimiro non fu egli discepolo di S. Romoaldo.

Hanno molti Scrittori, de' quali primieri i Polacchi, opinato che il B. Casimiro sudetto Monaco Cluniacese, e poi Re di Polonia, stato egli sia discepolo di S. Romoaldo, e da lui ammesso all'abito Benedettino qui in Italia, secondo ch'altrove si è divisato. Noi, a dirla con candidezza, abbiamo sì fattamente, benche con qualche interno dubbitamento, creduto il medesimo, che ne compilammo la di lui vita con notizie procurate sin dalla Polonia, e la quale dovea per appunto qui innestarsi; ma poi fatto da noi più esatto consideramento su de' tempi, quali sono in oggi gli occhiali di lunga vista, che adoperansi dagli eruditi e saggi Critici, per discernere molte antiche verità, ne siamo avvisati, che quando il beatissimo Patriarca vestì della cocolla monastica quel reggio Garzone, che a lui il dono fece di un suo cavallo, il B. Casimiro non era per anche venuto al mondo. A porre nella convenevole chiarezza un fatto storico di tanta importanza, e per incontrare il buon genio di molti saggi Religiosi, e di Secolari prudenti, eruditi, e amici e ben'affetti agl'Instituti Regolari, i quali vorrebbono, che alcune sacre Adunanze correggessero, e purgassero le Storie, o sian Croniche de' lor'Ordini dalle molte favole e dagli abbagli in esse seminativi da Scrittori semplici, e più tosto moderni che antichi, i quali scrissero di lor fantasia, e senza veruno prisco riscontro; così per ragione di non rendere colle cose false, ne meno credibili le vere, e molto più affinche si dia buon cammino alla Storia Ecclesiastica, presentemente dal Cardinal Baronio a questa parte, ridotta a buonissimo stato, ne ingegneremo pruovare: esser diverso il Giovane reggio stato seguace di S. Romoaldo dal B. Casimiro. Questa volta leviamo amico Leggitore dal numero de' discepoli del beatissimo Patriarca un Re santo, e in appresso toglieremo dalla nostra Congregazione un Pontefice santissimo, per purgare noi prima degli altri, le nostre scarse storie dalle cose non vere, e dagli abbagli. In prima il testo di S. Pier Damiano arrechiamo, su cui viene a posarsi la presente quistione, poscia brevissimamente arrecheremo gli argomenti, che sono in favore della verità.

Registra il Porporato Storico, parlando di Romoaldo cap. 26. *Habebat autem equum satis egregium, quem sibi Busclavi Sclavonici Regis filius dederat; factus ab eo Monachus*. Che per Busclavo voglia intendere il Damiano Boleslao, e per Re Sclavonico, il Re di Polonia, non vi può cadere niuno dubbitamento, non tanto per asserirlo tutti gli Scrittori col Cardinal Baronio, il quale nel tom. X. an. 1000. facendo ei parola di S. Pier Damiano, per allegare la sua autorità contro quegli Autori, che hanno opinato, che il suddetto Boleslao ottenesse il titolo e la corona reale da Ottone III. Imperadore, notò: *Si enim accepisset* detta reggia corona, *ab Ottone Imp. cur opus fuit postea quærere ab ipso Romano Pontifice post Ottonis obitum, imperante Henrico Imperatore? Non igitur id factum per Ottonem putamus, magis persuasi auctoritate sæculi hujus Scriptoris laudatissimi Petri Damiani Episcopi Ostiensis, S. R. E. Cardinalis, veritatis in omnibus amantissimi; ipse enim in rebus gestis S. Romualdi opportuna occasione divertens ad res Polonorum sub* Sclavorum *nomine recensendas ait, discipulos S. Romualdi petitos ab Ottone, illuc esse missos ad prædicandum, quorum causam martyrii cum enarrat, meminit de legatione ab eodem Duce Boleslao (quem corru-*

Digitized by Google

pto vocabulo, vel depravato textu Busclavum *legimus) ad Romanum Pontificem missa pro corona regia consequenda, &c.* quanto che per ricavarsi nettamente dal medesimo Damiano, il quale nella vita de' suddetti discepoli di S. Romoaldo, Giovanni e Benedetto Appostoli della Polonia, così più fiate lo nomina: *Busclavus Rex preces Imperatori direxit, &c. Hi igitur ad Busclavum euntes, &c. Busclavus autem volens coronam sui regni ex Romana auctoritate, &c.* e in altro luogo trattando de' Prussi popoli confinanti colla Polonia, del loro linguaggio, e de' loro paesi, registra, che detti beatissimi Martiri: *Sclavonorum linguam laboriose discere studuerunt, &c. Cum eis simul in Sclavonorum partibus habitarent;* e ragionãdo del martirio di S. Adalberto Appostolo de' Prussi, dice lo stesso: *Sclavonicæ gentis plerique conversi sunt, &c.* Quindi non han bene inteso quei moderni ed eruditissimi Scrittori, i quali con franchezza hanno asserito Busclavo per Re della Schiavonia, non avendo a quei tempi, per quanto noi sappiamo, Rè suo proprio la provincia de' Schiavoni.

All'allegato testo del Damiano appoggiati gli Autori Polacchi incautamente scrissero, che detto reggio Garzone, che donò a Romoaldo un suo cavallo, fosse il B. Casimiro, onde Mattia di Michovia nella sua Storia Polacca scrisse tom. 2. lib. 2. cap. 17. *Casimirus delegit tandem matre consentiente monachari, & accedens personaliter ad Romualdum vitæ sanctitate pollentem in Italiam, donato ei pulchro caballo, exposuit quis esset, petens ab eodem susceptionem, & professionem regularem, &c.* Martino Cromero fog. 74. *Profectus est autem Casimirus Lutetiam voluntate matris, ut ingenium honestis disciplinis excoleret; inde post aliquos annos, visa abiter Italia, & Romualdo viro sancto, &c.* e Salomone Neugebavero da Cedano, fog. 61. *Casimirus quoque, ubi pulsam matrem videt, in Ungariam ad Stephanum Regem profugit, deinpost Stephani mortem, in Saxoniam ad matrem pervenit, cujus voluntate Lutetiam ut ingenium honestis disciplinis excoleret profectus est; inde post aliquot annos visa abiter Italia, & Romualdo Abate Sancto, &c.* Da questi, e de altri Scrittori Polacchi alcuni abbreviatori Camaldolesi, i quali (per sapere non esservi altro lume delle cose della Congregazione fiorita nel Regno Polacco per molto tempo dopo la morte del beatissimo Patriarca con molti Religiosi posti nel Catalogo de' Santi, che quello ne danno detti Scrittori nazionali) di leggieri hanno prestato credenza a quanto essi scrissero, e sono caduti nell'errore medesimo, per non avere ne meno eglino praticato qualche consideramento sopra la diversità de' tempi, ne' quali vissero S. Romoaldo e'l B. Casimiro.

Prima di venire a discorso de' tempi, è da riflettersi ad un fatto non meno evidente che sicuro, e tutto ch'ei sia tale, dagli Scrittori, i quali hanno trattato di San Romoaldo e del B. Casimiro totalmente trasandato, ed egli si è: che il Giovane reggio, il quale fu discepolo di Romoaldo, fu figliuolo di Boleslao Re di Polonia, dicendo il Damiano: *Busclavi Sclavenici Regis filius*, e non di Miceslao; all'incontro il B. Casimiro fu figliuolo di questo secondo, e non del primo, di cui ei fu nipote: quello potevano eglino osservare in S. Pier Damiano, e questo negli annali del Card. Baronio, il quale nel tom. XI. an. 1034. scrisse: *Polonorum vero Ecclesiæ status admodum labefactatur, defuncto enim hoc anno 1034. Miceslao Rege, sub quo Bohemi, Moravi, Ruteni, & Cisalpini populi, insuper Lubecenses, & Magnipolitani, aliique à parente*, intende Boleslao, *sub jugum redacti, à Polonorum dominio defecere. Ad postremum vero in ejusdem Polonorum principatus exterminium, in eligendo Rege dissidio, scissis inter se principibus, magno provinciæ damno, incredibilique Ecclesiarum jactura, septem annorum spatio interregnum perseveravit, expulsa Regina, ejusque legitimo regni successore, qui in Germaniam sunt profecti. Casimirus vero regni legitimus heres, sapientiari consilio, nuntium remittens sæculo, Cluniacensium Monachorum arripiens*

insti-

institutum, vitam monasticam solemni ritu profitetur. Quindi detti Scrittori apprender doveano non solamente, che il B. Casimiro fu egli figliuolo del Re Miceslao, ma che abbracciò lo stato monastico dopo l'anno 1034. allora che il Giovane reggio, di cui fa menzione S. Pier Damiano, da molti anni si numerava tra' seguaci di Romoaldo, e fin dal fine del secolo decimo, dopo l'assedio di Tivoli, e prima dell'andata del Santo in Monte Cassino. Vegniamo ora a divisare de' tempi, in cui vissero e morirono Boleslao avo, e Miceslao padre del B. Casimiro, acciocche nettamente apparisca, che tra il monacato di amendue questi giovani Principi passà la diversità poco meno che di 40. anni.

Boleslao detto il grande per aver'egli propagato la Fede cristiana nel suo regno, ampliato il dominio Polacco, al quale aggiunse molte province, e meritato nome e corona reggia, venne al mondo negli anni della nostra redenzione 967. ne visse 58. ne governò la Repubblica 25. e lasciò di vivere nel 1025. due anni innanzi del passaggio del nostro Romoaldo dalla terra al cielo; secondo che ne rapportano gli Scrittori Polacchi: *Boleslaus*, scrive il sopracitato Neugebavero fog. 55. *moritur (cum annos viginti quinque regnasset, vixisset quinquaginta octo) tertia die aprilis, anno post Christum natum* 1025. A Boleslao succedè Miceslao suo figliuolo in età di 35. anni; principe di non molto senno, di meno valore, e disavventurato, essendosi tolte dal suo dominio, quale non oltrepassò i nove anni, tutte le province da suo padre acquistate, e'l quale commutò questa vita breve coll'eterna nell'anno 1034. appunto come di sopra l'osservò il Baronio, e sette anni dappoi la felice morte del santo Patriarca: *Moritur haud multo post, ex morbo illo Miceslaus anno Christi* 1034. scrisse il soprariferito Neugebavero, *regnavit annis fere novem, vixitque quadraginta quatuor*. Soggiunge questo Scrittore il piu esatto degli altri, parlando del B. Casimiro: *Is igitur Casimirus impuber, non dum ob ætatem regiam dignitatem, & reipublicæ curam sustinere posse videbatur*. fog. 56.

Essendo seguita la morte del Re Miceslao nell'anno 1034. a quel tempo Casimiro era *impuber*, cioè di 12. o 13. anni, deducesi, che la di lui nascita non fu prima del 1025. Noi abbiamo di sicuro, che quando Romoaldo si condusse in Monte Cassino con tutti quei principi e cavalieri della corte, e dell'esercito di Ottone III. Imperadore, e con quel reggio Giovanetto, che a lui fece il dono del cavallo, correva al piu il fine dell'anno 997. addunque siccome da principio dicevamo, allora che il santo Patriarca vestì della cocolla Benedettina il Giovane reggio stato suo discepolo, il B. Casimiro non era ancora nato al mondo, e che passà la grossa differenza di 23. anni, e di vantaggio dal monacato del primo alla nascita del secondo, il quale poi diè il nome alla Religione nel 1025. seguita la morte di Miceslao suo padre, e dopo esser egli colla madre Regina Rischenza stato discacciato dal regno da' sedizioni Baroni; quindi frammettesi tra il monacato di amendue la distanza di quasi quarant'anni.

E fatto il caso, che quanto abbiamo riferito nulla conchiudesse, evvi un'argomento di fatto, il quale nasce dalla stessa serie della vita di S. Romoaldo, compilata dal Damiano, il quale senz'aver occhio a' tempi, e alle loro circostanze, da se stesso si disvela a chi con qualche considerazione trascorre la detta vita. Registra il santo Scrittore nel cap. 26. quanto di sopra abbiamo rapportato, e presentemente per maggior chiarezza replichiamo: *Habebat autem*, parla di Romoaldo, *equum satis egregium, quem sibi Busclaui Sclavonici Regis filius dederat; factus ab eo Monachus* e ciò prima di condursi il beatissimo Patriarca in Monte Cassino, dove barattò il cavallo con un giumento, siccome abbiamo riferito nel cap. 5. di questo libro quarto. Nel capitolo poi 28. trattando de' Santi Martiri Giovanni e Benedetto scrive: *Interea Romualdo in Perso adhuc habitante, Busclaus Rex preces Imperatori*, cioè Ot-

tone

tone III, *direxit, ut sibi spirituales viros mitteret, qui regni sui gentem ad Fidem vocarent. Mox Imperator Romualdum aggreditur, & concedi sibi de suis Monachis, qui illuc destinari utiliter valeant, deprecatur*. Ecco avveduto Leggitore ancor vivo Boleslao, avo di Casimiro a questo tempo, che Ottone era in Italia, ed eravi ancora quel reggio Principe donatore del cavallo a S. Romoaldo.

Di vantaggio nell'essersi Ottone condotto in Polonia a venerare il sacro corpo del santo Martire Adalberto, lo che fu dopo avere ottenuto detti due santi Religiosi Giovanni e Benedetto per la missione di Polonia, era ancora tra' vivi esso Boleslao, dal quale fu ricevuto a grande onore, e ne riportò doni di pregio, siccome abbiamo nel capitolo antecedente rapportato. Ma quel ch'è molto e molto piu, detti santi Martiri si trattennero sette anni in Polonia ad apprendere il linguaggio Schiavone, o sia Polacco, scrivendo detto Damiano: *Septimo vero anno, cum jam loquelam terræ plenè cognoscerent*, e pure dappoi questo lungo tempo, Boleslao era al mondo, soggiungendo: *Busclavus autem volens coronam sui regni ex Romana auctoritate suscipere, prædictos venerabiles Viros*, Giovanni e Benedetto, *obnixa cæpit supplicatione deposcere, ut ipsi plurima ejus dona Papæ deferrent, & coronam sibi à Sede Apostolica reportarent. Qui regiæ petitioni assensum penitus denegantes dixerunt, &c.* Or come la va ella: il Beato Casimiro fu figliuolo del Re Miceslao, e non partì di Polonia, se non dopo la morte del padre, e ora l'abbiamo in Italia discepolo di San Romoaldo, con sette e piu anni di vita religiosa, e l'avo per anco, non che il padre, vivo in Polonia?

Ne siamo non poco maravigliati del nostro dottissimo P. Grando, il quale avendo molto ben conosciuto, che non battevano giustamente i tempi di San Romoaldo, e del Beato Casimiro, secondo ch'egli asserisce nella seconda sua disputazione Camaldolese, poi sia incespicato e caduto nel medesimo abbaglio, che il Beato Casimiro fu discepolo del beatissimo Patriarca, senza avvisarsi che nel tempo medesimo, in cui erano in Italia i Santi Giovanni e Benedetto, Ottone III. Imperadore, e quel Giovane reggio, che donò al santo Padre un suo cavallo, era vivo in Polonia il Re Boleslao, e il quale sopravvisse al martirio di essi Santi Giovanni e Benedetto, dopo sette anni di loro dimora in quel regno; e pur è egli vero, che ha il P. Grando maneggiato questo fatto storico non una, ma due volte nelle sue due tavole cronologiche! Rimanga per tanto fermo, che al tempo, nel quale S. Romoaldo vestì monaco quel reggio Garzone, che a lui fece dono di un cavallo, il B. Casimiro non era ancora venuto al mondo.

Resta solamente a vedersi, chi di verità fosse quel reggio Garzone stato discepolo del santo Patriarca? e qui non v'è molto da brigare, per essere chiaro e aperto il testo del Damiano, contro del quale non vi è che opporre; che scrive questo santo Autore? ch'egli fu *Busclavi Regis filius*, adunque fu Casimiro (se pur così si chiamasse, siccome è probabile) primo figliuolo del Re Boleslao, fratello di Miceslao, e zio del Beato Casimiro. Quando poi taluno volesse ostinarsi, a non credere, che il Damiano scrivendo Busclavo, intenda Boleslao, e dicendo Schiavoni per essi si debbano prendere i Polacchi, e' Pruffi, diremo, senza prenderne veruna displacenza, che detto reggio Garzone stato discepolo di S. Romoaldo, fu figliuolo di un'altro Re della nostra Europa, e siasi chi esser ei si voglia. E coll'avere negato, che il Beato Casimiro fu seguace del beatissimo Patriarca, non solamente non abbiamo tolto cosa alcuna al nostro Ordine Benedettino (questo diciamo per quelli, i quali sicuramente ne averanno da biasimare, per aver noi discoperto questa verità) anzi che abbiamo aggiunto agli altri innumerabili personaggi reggi stati seguaci del Padre San Benedetto questo altro, che fu discepolo di Romoaldo, e diverso

dal

Digitized by Google

dal Beato Casimiro ; e se egli non fu figliuolo spirituale del nostro Santo, a lui fu fratello, per essere amendue stati figliuoli del gran Padre de' Monaci occidentali San Benedetto.

Per accennare qualche cosa di passaggio di detto B. Casimiro. Dopo esser egli vivuto nel monistero di Cluni, presso anni sei, sotto il magistero di Sant' Odilone Abate, con suo grandissimo profitto nello spirito, e ascesо al Diaconato (nel qual tempo le cose del regno di Polonia, per l'interregno caddero in un lacrimevole e pessimo stato, così nello spirituale, come nel temporale) alla fine ritornati a cuore i sediziosi Baroni, alle esortazioni di Monsignor Stefano Arcivescovo di Gnesna, venne con pubblica allegrezza e piacere eletto Re. Partirono immantenente i primi nobili, come imbasciadori della Repubblica, per Cluni a prendere il lor Principe, e lo chiesero al S. Abate, ma da questo venne loro negato, onde essi fecero ricorso in Roma al Pontefice Benedetto IX, il quale dopo udire il parere de' soggetti piu saggi della corte, con alcune penitenze da adempiersi da tutto il regno, permise a Casimiro il ritorno al paterno soglio e di prender moglie. In poco tempo il nuovo Re ricuperò le province perdute, rileyò il regno dalle oppressioni, e dalle molte miserie, e lo pose in altrettanta prosperità, e con governo dolce, giusto, e santo, rendè felici i suoi popoli, e santificò se stesso, mentre chiamati da Cluni i suoi fratelli Religiosi, a' quali fabbricò nobili monisterj, colla compagnia, e col consiglio di questi visse, e morì santamente dopo regnato 18. anni, e lasciato successore Boleslao suo primogenito. Videsi in questa occasione, quanto egli sia vero: Che si danno i Re a' regni, e' regni a' Principi a piacere di DIO supremo Dominatore; e non ad altrui volere, od elezione: giusta il gran sentimento di S. Agostino: *Non tribuamus dandi regni, & imperii potestatem, nisi DEO, qui dat felicitatem in Regno cœlorum solis piis, regnum vero terrenum, & pijs, & impijs, sicuti & placet, cui nihil injuste placet* de Civ. Dei l. 5. cap. 21.

Ma ponendosi Romoaldo in ordine per la navigazione del golfo Adriatico, alla volta della provincia dell'Istria, prendiamo noi qualche riposo, affinche possiamo seguitarlo con miglior lena per quei paesi, ne' quali converrà fermarlo per tre anni, senza vedere la nostra Italia, se non dopo del suo miracoloso ritorno.

DELLE

DELLE NOTIZIE STORICHE DELLA VITA DI SAN ROMOALDO E DE' SUOI BEATI DISCEPOLI

LIBRO QUINTO.

Romoaldo naviga nella Istria.

CAPITOLO PRIMO.

ENtra egli Romoaldo nel golfo Adriatico per condursi nell'Istria, provincia situata di là del mare, all'incontro della nostra Italia, e noi (se considerataménte parlar si voglia) usciamo dal mediterraneo di queste nostre notizie storiche, per il quale sin'ora navigato abbiamo non lungi dal lido, e non senza spavento, e non senza sospezione, o di perderne nelle profonde sue acque, o di essere astretti a dare in dietro, e facciamo entrata nel grande Oceano. Di verità prudente Leggitore, quanto abbiamo riferito sin'a questo punto del nostro santissimo Patriarca, egli è stato di un'Uomo astinente, povero, umile, servoroso, caritatevole, contemplativo, e dotato di altre virtù cristiane; ma da qui innanzi abbiamo a divisare di un'Angelo in ispoglie umane, tale stimato alla sua stagione Romoaldo, per la sua costanza, e pazienza nelle piu acerbe persecuzioni, e sin'in quelle di perdita della vita e dell'onore, per la predicazione della divina parola, per il seguito de' popoli e loro conversioni, per la dimenticanza di ogni cosa creata, per l'intelligenza ed esposizione delle divine Scritture, per la prescienza delle cose lontane e future, per l'estasi e divine visioni, e per il vasto incendio di amor divino, quale brucciò il suo gran cuore, e lo pose in così strette angustie, che sembrò che dato ei fosse in santa demenza; onde non senza ragione venne stimato il Gio: Battista dell'occidente, e'l trasportatore delle Nitrie e delle Tebaidi di Egitto in Italia, quindi il Cardinal Baronio gli stese quel grande elogio, quale qui arrechiamo per principio di questo capitolo primo e di questo quinto libro. *Deus in tanta peccatorum caligine*, parla di quei miseri tempi del decimo secolo, *Ægypti pene tenebras superante, sua immensa misericordia facem accendit. Quidnam aliud dixerim Virum justum, sanctum, undique divinæ lucis fulgore coruscum in medio peccantium populorum, quam lucentem in tenebris facem? quem etiam si dixeris solem, haud procul à scopo veritatis errabis, dicente ad suos Discipulos Domino: Vos estis lux mundi;*

mundi, ut pote, qui multiplicibus undique micantes radiis, sive ex prædicatione verbi, aut operatione virtutum, vel editione signorum orbem terræ totum offusum tenebris illustrarent. Talis plane exstitit Vir Sanctissimus Romualdus prodiens ut alter Joannes Baptista ex eremo lucerna ardens & lucens, qui claras Ægypti Nitrias, atque Thebaidas Anachoretis fertiles transtulerit in Italiam, inter quos ipse, ut alter Antonius forma factus sit omnibus ejusmodi vitæ arduum institutum arripientibus. Fuit iste Ravennas nobilissima Ducum oriundus stirpe, qui nuntium remittens sæculo, in Classensi Cœnobio famosissimo, prope Ravennam primo monasticum induit indumentum. Ex quo factum est, ut admirandis progressibus sanctitatis ex Cœnobio ad vitam transiens anachoreticam, ita fecundus in prole Sanctorum fuerit, ut occidentalem Ecclesiam Sanctis repleverit Anachoretis, quorum aliqui Apostolatum ad Gentes meruere, & insigni corona martyrii decorari, tom. X. an. 974. Preghiamo il beatissimo Patriarca ad assisterne col suo celeste ajuto, acciocche senza naufragio giugniamo a prender porto, col condurre al fine bramato questa storica navigazione.

Renduto al santo Patriarca rincrescevole l'eletto Abate del Pereo, a cagione de'suoi non religiosi portamenti, volentieri egli accettò l'invito degl'Istriotti, i quali lo pregorono a condursi ne' loro paesi, per fabbricarvi un monistero per i di lui seguaci, e per instruire la loro gente nella cristiana perfezione; questo motivo aggiunto all'altro piu vigoroso di ritrarsi fuori d'Italia, dove la sua umiltà non lo tenea contento, veggendosi in istima grande e in concetto universale di santo, lo spinse a sollecitamente partire. Dopo considerato egli che detto Abate nella sua assenza, male a se medesimo far potuto avrebbe, ma non già alla famiglia, nella quale numeravansi Monaci di alta perfezione, e tra essi San Bonifacio, il di lui piu simile e piu amato discepolo, e dopo esortato tutti a servire DIO con sincero affetto, e a non perdere ne tempo, ne occasione di provvedersi di meriti abbondevoli per la vicina beata ETERNITA', abbracciati tutti e consolatigli per il dispiacere della sua partenza di là dal mare, e prescelti alcuni soggetti conosciuti da lui affacevoli al suo proposito, tra' quali furono D. Ansone eletto poi Abate in Istria, e D. Ingelberto, quale nell'andata in Ungheria del Santo con 24. compagni, a predicare il Vangelo, fece egli ordinar'Arcivescovo dal Papa per quelle genti da convertirsi; prese imbarco per Istria, e prosperamente giunse nel porto di Parenzo città principale di quella provincia, o sul fine del 1001. o sul principiare del 1002. in cui accadde la morte dell'Imperadore Ottone, quale seguì dopo alcuni mesi dalla partenza del Santo da Italia.

Sparsa la voce per la città di Parenzo, e per altri luoghi ad essa vicini, esservi giunto Romoaldo, con molti suoi discepoli, sommo fu il piacere; e l'allegrezza di tutti, stimandosi felici per la sua presenza, esenti da' flagelli, e sicuri di ottenere da DIO mediante le sue orazioni, e per l'anime e per i corpi celesti benedizioni, onde accorrevano se non tutti a visitarlo e a parlargli, almeno a vederlo, e indi a poche settimane alcuni giovani chiesero di essere ammessi all'abito, e a vivere sotto la sua ubbidienza. Tal'è la pietà e la religione de'popoli Cattolici, quando veggiono un'Ecclesiastico dispreggiatore di questi beni apparenti della terra, fervoroso nel servigio di DIO, e provveduto di vero zelo della salute dell'anime. Si diè per tanto cominciamento ad un monistero ne' contorni di Parenzo, dedicato al glorioso S. Michele Arcangelo, quale nel primo de' tre anni, che il Santo si fermò in Istria, si condusse a stato di potervisi abitare, e avendo dato la cocolla Benedettina a non pochi, risoluti di servire DIO nella santa sua conversazione, elettovi Abate D. Ansone, e assegnatavi la famiglia, si ritirò in un luogo ad esso vicino a vita solitaria, ma crescendo il numero de'novelli Religiosi, si buttorono le fondamenta a due altri monisterj, quali noi portiamo opinione, che si terminassero, e si abitassero dopo la sua partenza, o

Digitized by Google

pure nella seconda sua dimora nell'Istria, non facendo ricordo S. Pier Damiano, che del primo dedicato a S. Michele. Di detti due monisterj uno fu col titolo di S. Pietro a Caldelome, e l'altro di S. Petronilla sopra i due castelli; di questi due ultimi appena è rimasta qualche memoria, essendo andati a terra consumati dal tempo divoratore; e il primo si possiede da' nostri Religiosi; benche in oggi per l'aria cattiva abbandonato, siccome più innanzi diremo.

Non riuscito aggradevole al beatissimo Patriarca quel primo luogo ermo preso da lui ad abitare, dopo dato assetto alle cose del monistero, ne rinvenne un'altro di suo piacere, per esservi una grotta, dove ritirarsi a vivere a solo a solo con DIO, lontano anche da' suoi discepoli, quali seco viveano nell'eremo ivi accomodatovi al meglio che si potè. Or questa grotta fu l'Isola di Patmos per il nostro Santo, poiche in essa dalla divina Benificenza fu egli alzato al colmo della perfezione e della santità, gli piovérono dal cielo con abbondanza grazie e doni sopranaturali, gli si fecero manifesti arcani reconditi della sacra Scrittura, e gli si disvelorono molti eventi futuri, secondo che nel capitolo vegnente anderemo a bell'agio divisando. Presentemente è questa grotta avuta da' paesani in grandissima venerazione, per esservi vivuto quasi due anni il santo Anacoreta, e vi si vede ancora la pietra, su della quale egli dormiva, ritenere un certo cavo miracolosamente fatto, forse quel masso reso pietoso della rigidezza, colla quale il Santo trattava il suo corpo, si rendè molle, per rendergli di minor disagio quel poco riposo, ch'ei dava alle vecchie e lasse sue membra. Vi si vagheggia ancora un'antichissima immagine di rilievo di nostro Signore Crocefisso sopra un'altare, miracolosa singolarmente nel punire i spergiuri, onde ivi convengono quelli, che debbono dare il giuramento, e se taluno giura il falso, o pure non è egli osservatore della promessa, sperimenta non tardo, ne leggiero gastigo.

Al numero XV. del primo nostro discorso apologetico Romoaldino, coll'occasione di provare, che molti fatti del nostro santo Patriarca erano stati trasandati dal Damiano, a riflesso di non riuscire prolisso, adducemmo per uno degli esempli questo sopra rammemorato della pietra fatta arrendevole sotto il peso del corpo del Santo, e vi aggiugnemmo, che quei di Parenzo aveano richiesto i nostri Religiosi per fabbricarvi un'Eremo, e che tosto sarebbe seguito. Di fatto vi si portorono alcuni nostri Padri dell'Eremo di S. Clemente di Venezia, ma caduti quasi tutti in pericolose malattie, e mortivi anche alcuni per l'aria pessima, si è trallasciata quella fondazione.

Romoaldo è sollevato a grado altissimo di perfezione, ed è arricchito da DIO di doni divini abbondevolmente.

CAPITOLO SECONDO.

Quam *bonus Deus*, mio Leggitore, *bis, qui recto sunt corde*! Egli è un Signore, il quale non si fa vincere di cortesia da quei, che fervorosa e rettamente lo servono, col dispreggiare per amor suo questi piaceri vani, e questi beni apparenti della terra; coll'avere tutti i loro pensieri fissi in lui, alla maggior sua gloria, e ad incontrarsi colle disposizioni sue divine. Anche in questa vita egli dona loro contenti di Paradiso, rivela eventi futuri, apre nascosti misterj delle sacre Scritture, e con eccessi di mente, e con estasi sin'al cielo, gli alza a contemplare, per quanto vien permesso

messo a' Viatori, qualche cosa dell'Esser suo divino, e par che loro dia parte del premio, prima di esser terminato il combattimento, e doni pace, innanzi di esser finita la guerra, che continua noi miseri figliuoli di Adamo abbiamo col mondo, con noi medesimi, e colle potestà delle tenebre; oltre il renderli in istima e in venerazione grande presso i maggiori e piu potenti uomini del secolo, il custodire con gelosia la loro vita, e la loro buona fama, e in gastigare chi che sia abbia ardimento di offenderli. A qual grado di altissima perfezione sollevasse in questa grotta di Parenzo il nostro Romoaldo: e quali e quanti si fossero i doni celesti, e' segni della sua divina carità verso di lui, anderemo, benche debilmente, divisando in questo e ne' capitoli seguenti della sua vita.

Disposte dal Santo le cose del nuovo monistero di S. Michele, e dato anche qualche assetto all'Eremo non molto lungi da esso, e però prossimo alla grotta, in questa egli si ritirò a soggiornare, e divenne tosto una scuola di perfezione cristiana, non tanto per i suoi religiosi; quanto per i secolari desiderosi di approfittarsi sotto la disciplina di tanto gran Maestro nello spirito, ed egli prese a rinovellare tutte l'austerità praticate per l'addietro nel corso di 76. anni di vita monastica, singolarmente si donò alla contemplazione della bontà, dell'amabilità, e degli altri divini attributi, con così fissa applicazione, che aumentandogli si ogni giorno piu l'amore a DIO, sospirava i momenti di vedersi sciolto da' lacci della carne, e unito per sempre al suo Creatore, veggendosi egli nell'età di 96. anni ormai terminati, ma il Signore avendogli destinato una vita lunga, per gloria del suo nome, per decoro della sua Chiesa, e per bene e profitto di anime numerosissime, volle in parte consolarlo col condurre la sua bell'anima al cielo, senza partire dalla terra, attraendola a se con un'estasi maravigliosa, quale scrive il Damiano, che s'intese di sua bocca, coll'occasione di sodisfare alle domande de' suoi Discepoli, ma però come accaduto a terza persona, nella guisa appunto che il grande Apostolo Paolo scrivendo a quei di Corinto disse: *Scio hominem, sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, DEUS scit, raptum usq; ad tertium Cœlum*, 2.Cor.cap.12. e se nell'accennarlo imitò Romoaldo il Dottor delle genti, il suo ratto fu non molto dissimile a quello del medesimo Paolo, mentre se fosse l'anima sua benedetta unita, o pur separata dal corpo, *DEUS scit*, fu bensì *delata ante DEUM, splendida velut nix, humana quidem effigie, statura vero perfectæ ætatis*, secondo che scrive il Damiano suddetto.

Vagheggiò Romoaldo in questo suo ratto: *per modum transeuntis*, siccome S. Agostino disse, facendo ei parola del ratto di S. Paolo; come IDDIO è uno nella sua essenza, e trino nelle persone: Come l'Eterno Padre colla feconda sua mente concepisce e genera il Verbo Increato totalmente eguale a se stesso: Come il Padre nel Verbo, e il Verbo nel Padre scorgendo infinito bene, infinita bontà, e amabilità, amandosi l'un l'altro con infinita carità, sfoghano entrambi per effetto di volontà l'ineffabil fiamma e amore, ch'è lo Spirito Santo, il quale con amoroso legame stringe e unisce le distinte divine Persone spiranti: Come il Padre e'l Verbo non sono ne piu anteriori, ne piu potenti dello Spirito Santo, tutto che questi non generi, ne spiri, ma sia da essi spirato: Come sia eguale in tutte e tre le Persone la potenza, siccome una medesima è l'essenza, la quale risiede tutta in tutte e tre le divine Persone, e tutta in ciascheduna di esse: Come sia di eguale perfezione la potenza del Padre in generare e nello spirare, nel Verbo nell'essere generato, e nello spirar'anch'egli; e nello Spirito Santo nell'esser sol tanto spirato: Come gli attributi e le divine perfezioni essendo in DIO, sono lo stesso IDDIO. Contemplò parte di que' imperscrutabili giudizj divini, quali qui da noi debbonsi umilmente adorare, e mai con curiosità cercar di capire. Conobbe che DIO è tutto amore, e come egli stia in un'ani-

Digitized by Google

ma veramente amante, non ſol tanto per eſſenza, per preſenza, e per potenza, ſiccome in tutte le creature, ma con maniera ſingolare per la divina grazia: Ammirò quella unione ipoſtatica dell'Eterno Verbo coll'Umanità ſantiſſima, la quale realmente fa una ſteſſa e ſola perſona in GESU' CRISTO noſtro Redentore, e l'amor ſuo verſo di noi non diſuguale a quello, con cui vien'ei amato dall'Eterno ſuo Genitore. In fine vide qualche piccola coſa di quella immenſa gloria, ſerbata a quei, che temono, amano e ſervono DIO in queſta vita.

Rivenne Romoaldo da queſto ratto, quanto innamorato delle divine bellezze, e invaghito del Paradiſo, altrettanto diſpreggiatore del ſuo corpo, che carcere ravviſava della ſua anima, ritenendola dal non volarne al ſuo Creatore: e di tutta la terra, anguſta e infelice abitazione dell'anime predeſtinate alla gloria. Come ſe ſin'a quel punto nulla di buono aveſſe ei operato in ſervigio di DIO, e in acquiſto di meriti, preſe a prolungare i digiuni, le vigilie, l'orazioni, e a dare umiliſſime preghiere alla divina Miſericordia per la ſalute di tutti gli uomini, a queſto ſol'oggetto tratti dal niente, di ſervire e amar DIO per queſte poche ore di vita, e poſcia goderlo per l'ETERNITA' de'ſecoli. Per zelo della ſalute dell'anime, ſempre inſidiate dagli nimici inviſibili, poſe ſtudio per compilare un trattato de'loro inganni, delle loro arti, e tentazioni, e preſcrivendo ad ognuna di eſſe la ſua difeſa e'l ſuo rimedio, e lo chiamò, dopo ch'ei ebbelo terminato: *Pugna de' demonj*. Opera, che uſcita da così ſanto e vecchio Maeſtro di ſpirito, e compoſta in queſta occaſione e a queſto tempo, ſiccome dovea ella eſſere un parto celeſte, così è da piagnerſi da tutti lo ſmarrimento di eſſa, per colpa degli Uomini di quel ſecolo ignorantiſſimo, tanto maggiormente ch'aſſicura il Damiano, che il beatiſſimo Anacoreta in queſta grotta ottenne dal Signore l'intendere: *multa veteris, ac novi Teſtamenti occulta myſteria*, quindi dovea ella eſſere ripiena di lume, e di ſapienza divina.

Al detto dono dell'intelligenza delle ſacre Scritture, aggiunſe il Signor'IDDIO al ſuo fedel ſervo gli altri di ſpirito di profezia: *Ita ut*, dice il medeſimo Damiano, *Sancto Spiritu afflatus, nonnulla ventura proſpiceret*; dono che ſi vide poi poſſederſi da Romoaldo per tutto il reſtante della ſua vita: di gran tenerezza di cuore: e di accreſcimento di divino amore, quale gli ſtrinſe e acceſe il cuore sì fattamente, che ſi udiva gemere, e ſi vedea che non ritrovava ripoſo, e qualunque oggetto ei credea doveſſe riuſcir di alleggiamento all'acceſa beata fiamma, piu l'incendeva; onde ſe alle volte uſciva fuori della ſua tana, per temperare coll'aria freſca, che fuori ſpirava, il racchiuſo incendimento, non iſperimentava giovamento alcuno, anzi ſembrava, che aggiugneſſe eſca al fuoco. Se ſi volgea, per divertire il penſiero dalla fiſſa meditazione delle divine grandezze, a rimirare le piante, al vederle alzarſi colle verdi e diritte loro cime inverſo al cielo, ſi rinovava in lui la ricordanza del Paradiſo. Se dava un'occhiata al fiume vicino, che veloce correva per ritrovar ſua poſa nel mare, agognava l'unione per ſempre con DIO. Se udiva garrire gli uccelli, ſalutando l'eterno Facitore, ſentiva ſpignerſi a dar laudi, e ringraziamenti al Signore dell'Univerſo. E ſe alzava gli occhi al cielo, gli ſi affollavano i ſoſpiri, e forſe eſclamava dicendo: Ah che ſe così bello è il pavimento del Paradiſo, che ſarà mio DIO il fermarviſi entro a godervi affaccia affaccia eternamente? Così aggirandoſi per quelle deſerte campagne, dava in ſante ſmanie di amore, e sforzandoſi di rompere in pianto, per isfogo del naſcoſto calore, non gli veniva permeſſo. Un così gran fuoco in ſecche e vecchie membra l'averebbe ſicuramente in breve conſumato, ſe il benigniſſimo Signore non lo temperava con celeſti ruggiade, e col preſto dono delle lagrime.

Stavane il beato Solitario un giorno inginocchioni, recitando il Salterio, quando

ei

ei giunto al ſalmo 31. *Beati, quorum remiſſæ ſunt iniquitates, &c.* nel profferire quel verſo: *Intellectum tibi dabo, & inſtruam te in via hac, qua gradieris, firmabo ſuper te oculos meos*, ecco che *circumfulſit eum lux de cœlo*, e in un ſubito gli ſi aprirono, ſcrive il Damiano, e la mente, *ad intelligendas divinæ Scripturæ ſententias*, con che gli ſi accrebbe queſto bel dono, e gli occhi ad una dolce e copioſa pioggia di lagrime, con inenarrabile piacere dell'acceſa ſua anima; e da quell'ora ſino alla beata ſua morte, ei ne versò ſempre in abbondanza: *deinceps quandiu vixit, & quandocumque voluiſſet, uberes ſibi lacrymæ facillimè fluerent*, cap. 31. ſingolarmente nell'offerire il divin Sacrificio; quindi per non eſſer'oſſervato, dicea egli Meſſa in privato oratorio, e il primo penſiero de' di lui diſcepoli, nel portarſi in qualche luogo, era l'appreſtargli rimota cappella per celebrarvi. Divenne il beatiſſimo Vecchio per il dono abbondevole delle lagrime, per la dimenticanza di tutte le coſe ſullunari, e per la fiſſa unione con DIO nelle ſue contemplazioni, non diſſimile ad un'innocente bambino, ma però con quella bambinaggine inſegnata dal noſtro divino maeſtro GESU' CRISTO: *Niſi efficiamini ſicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum.* Matt. 18. e ſpiegata da S. Ambrogio ſerm. 55. *Habet & Chriſtiana ſimplicitas infantiam ſuam, ſicut enim infans neſcit iraſci, fraudare non novit, referire non audet, ita & Chriſtianitatis infantia, lædentibus non iraſcitur; ſpoliantibus non reſiſtit, cædentibus non repugnat; denique, ſicut juſſit Dominus, etiam oret pro inimicis, auferenti tunicam relinquit & pallium, verberanti maxillam præbet & alteram.* Perſuadendoſi poi egli, che tutti godeſſero detto dolce dono delle lagrime, avvertiva i ſuoi diſcepoli, e' penitenti, dicendo: Figliuoli ritenetevi dal ſoverchio piagnere, perche vi ſo io a dire, che le molte lagrime arrecano nocimento alla teſta, e non poco debilitano la viſta; coſe che forſe avea ſperimentato in ſe ſteſſo. Così nel mezzo di due contrarj, di fuoco di divina carità, e di acque di lagrime ne viſſe a queſto tempo del ſuo dimoro in Iſtria, e in tutto il reſtante di ſua vita il ſantiſſimo Romoaldo.

Quando poi 'l Signore per ſua infinita benignità, aggiugnea per maggiormente raddolcire le ſue auſterità, e' volontarj ſuoi patimenti, qualche celeſte delizia, l'anima ſua benedetta cadea in così amoroſe tenerezze, e in tali care, e ſante ſmanie ch'udivaſi prorompere, ſcrive il Damiano, tutto acceſo di ſerafico amore, rivolto al Crocifiſſo ſuo Bene, in queſti o conſimili accenti: *Amabiliſſimo mio GESU', ineffabile deſiderio degli Angeli, gratiſſima ſoavità de' Beati, gioja eterna del Paradiſo, dolciſſimo Amor mio, quanto ſete amabile, quanto degniſſimo di amore: chi non vi deſidera, e non vi ama, o egli è ſenza cuore, o è privo di ſenno. Se Voi ſiete il vero e unico ripoſo, e l'eterna contentezza dell'anime, come poſſono mai queſte altrove rivolgerſi per rinvenir pace e conforto nell'afflizioni, e ne' travagli di queſta miſera vita? Vorrei mio BENE eterno avere nel mio petto i cuori di tutti gli uomini, per potere e col mio, e con quei degli altri per ſempre amarvi. Deh pietoſiſſimo mio Redentore crocifiſſo colla forza del voſtro ardente e dolce amore purgate la mente mia, e quelle di tutti i voſtri credenti da ogni affetto terreno, acciocche per amore del voſtro amore, moriamo per Voi, ſiccome Voi per amore del noſtro amore, vi ſiete degnato morir per noi ſul legno della Croce.* Con queſti ſfoghi, dettati dallo Spirito divino, rompea a quando a quando il ſilenzio delle ſue ſolitudini queſta grande anima di DIO vera amante.

Di

Di quanto accadde prima della partenza di Romoaldo dall'Istria.

CAPITOLO TERZO.

NOn ben si conosce il bene, se non dopo seguita di esso la perdita; per ragione che nel mentre si possiede, non si riflette all'utile che mena seco, ma perduto se ne ravvisa, e se ne sperimenta il danno per il di lui privamento. Partito Romoaldo da Italia, guari non andò, e si conobbe di quanto danno fosse a'Religiosi, e a' Popoli l'assenza di tanto Uomo, colla di cui prudente e santa guida da moltissimi si battea sicuramente la strada della cristiana perfezione: Non vi era piu a chi far ricorso nelle tentazioni: da chi ricercar consolazione ne'travagli: da chi prender consigli negli affari ardui della coscienza: e da chi riportare conforto, e allegrezza nel difficile esercitamento delle virtù; quindi si cominciò a desiderare fortemente il suo ritorno, e benche con lettere molti supplissero, ottenendo colle sue risposte l'opportuno rimedio a'loro spirituali bisogni, non impertanto rimanea appagato interamente il loro buono desiderio. Singolarmente sentivano il danno della sua lontananza tutti quei Monaci, i quali al suo esempio, e alle sue persuasioni abbracciato aveano la solitudine; bramosi per tanto alcuni di essi de' di lui oracoli a viva voce, dispreggiando gl'incomodi della navigazione, presero a tragittare il golfo Adriatico, sospinti ancora dal desiderio di vedere co'propri occhi, quanto la fama pubblicava dell'angelica sua vita. E a dir vero, non seguiva senza maraviglia, e senza sommo contento dello spirito, il rimirare un'Uomo decrepito e cadente, menar vita così robusta e sollevata nel servigio di DIO, dentro umida e oscura grotta.

Egli è uopo far ricordamento di due di queste navigazioni di Monaci solitarj da Italia nell'Istria, amendue rapportate dal Damiano, e amendue di Religiosi dell'Eremo di S. Benedetto in Biforco, così per far manifesto lo spirito di profezia del santo Patriarca, come ancora perche dalla seconda andata di costoro in Parenzo si riconobbe il suo ritorno in Italia. Fermato dal Santo detto Eremo Biforcese primiero luogo, in cui ei visse in Italia colla compagnia de' suoi discepoli, secondo che abbiamo divisato nel cap. 7. del lib. 3. parve che si movesse contro de'suoi abitatori tutto l'inferno, per indurli forse ad abbandonare quella solitudine, e non restò di molestarli per molti anni, e a questo tempo per la lontananza di Romoaldo, parve che con maggior forza congiurasse a loro danni. Intimoriti eglino da una parte per isperimentare non intermesse le molestie nimiche, e fermi dall'altra nella risoluzione di vivere lontani dalla umana conversazione, convennero passare in Istria due di loro, per esporre a viva voce al santo Maestro i spirituali combattimenti, e' pericoli di restar vinti, e supplicarlo dell'ajuto delle sue orazioni, e de' suoi consigli. Presero per tanto due di essi, forse i piu molestati dal demonio, imbarco e giunsero nel porto di Parenzo a tempo, che Romoaldo nella sua grotta si trattenea favellando coll'Abate Ansone, e vedendo egli in ispirito il loro arrivo, rompendo il discorso, andate, disse gli, al monistero e fate apparecchiare da prandio per due nostri Religiosi, i quali vengono da lontano paese, molto bisognevoli di ristoro e di riposo per la molesta navigazione. Si rise internamente l'Abate di quell'improvviso comandamento del Santo, e non prestò credenza alle sue parole, ma gli convenne ubbidire, onde ricondottosi nel monistero, nell'entrare nella Chiesa, ritrovò i due Monaci Italiani, che orayano, dando grazie a DIO del salvo arrivo in quella Città; pentito egli della sua po-

ca

Digitized by Google

ca fede alla santità del Maestro, accolse con carità e cortesia gli ospiti suoi fratelli; i quali dopo rimessi alquanto da' sofferti patimenti del mare, si condussèro dal Santo, esposero i loro spirituali bisogni, e riportatene le bramate instruzioni, dopo alcuni giorni rinavigorono alla volta d'Italia.

Fatto ritorno nell'Eremo Biforcese da questi due buoni Monaci co' santi documenti dati dall'amatissimo lor Padre e Maestro, e praticati con esattezza e con diligenza, sembrò che il nimico tentatore cedesse, ma a non lungo andare ripigliò ei gli assalti piu vigorosi; combattendo appuntino quelle medesime ritirate e difese prescritte loro dal santo Padre; sostennero eglino i nuovi insulti con fortezza, ma come che molto fidavano nell'orazioni, e negli ammaestramenti dell'esperto Direttore, stabilirono far passare in Istria altri due loro Religiosi, per ottenere nuove sue dottrine. Erano di già trascorsi tre anni dalla partenza di Romoaldo da Italia, quando il Signor IDDIO, che per profitto di quella gente trasmarina d'Istria, e per rendere piu accetto e in maggiore stima il suo Servo presso gl'Italiani, avea permesso così lunga sua assenza, dispose all'improvviso il suo ritorno, appunto coll'occasione di questa seconda andata di Monaci Biforcesi in Parenzo. Giunti questi nel porto, e condottisi dal santo Anacoreta, nell'esporre il fine della loro venuta, accennorono il comune desiderio, che della sua persona si avea in Italia. Rispose loro Romoaldo, aver lui compilato già un trattato, nel quale si discoprivano gl'inganni, e l'astuzie de' nimici delle nostre anime, e vi si prescriveano le difese, e modi di superarle con vittoria, intitolato: *Pugna de' demonj*, quale dato nelle loro mani avrebbe al ritorno in Italia, ogni volta però non si fosse determinato navigare con esso loro. All'udire gli umili Religiosi questa disposizione del loro amato Maestro di ripatriare, *protinus in faciem se prosternunt, & ut cum eis ire dignaretur, importuna admodum supplicatione deposcunt*, cap. 33. ma Romoaldo non si stese di vantaggio per allora, volendo forse coll'orazione maturar meglio questa sua risoluzione, e intenderne innanzi la divina volontà, della quale accertato, il dì vegnente essendo ritornati da lui detti due Religiosi, ad essi promise sicuramente il suo ritorno in Italia, anzi lor comandò a far diligenza per ritrovare comodità di nave sicura.

Si conobbe in questa subitanea determinazione del Santo di restituirsi alla sua Italia, esser'egli stato avviso del Cielo il consiglio a lui dato dal Vescovo di Pola, città non molto lontana da Parenzo, di abbandonare quella grotta e quel paese, dove scarso era il frutto dell'anime, a rispetto di quello che far potea in Italia, quando che in questa provincia si fosse condotto a far guerra a' vizi, e ad opporsi alla simonia, che da per tutto francamente scorrea, ma non già tale quello del Vescovo di Parenzo, il quale avendo sperimentato l'utile grande delle anime della sua Diocesi, per la presenza del Santo, non solamente gli dissuadea la partenza, ma a tutto potere tentò d'impedirla, onde incontratosi con detti due Monaci, che si conduceano alla marina per provvedersi di barca, all'udire che Romoaldo anch'egli partir dovea, dopo fatto loro risentito rimprocciamento, fece gittar bando, che sotto pena dell'esilio da quel porto, nessun padron di barca ardisse ricevere Romoaldo. Così sono alle volte tra se contrarj i sentimenti e' pareri de' Prelati e de' Superiori, con non giusta ammirazione de' sudditi, sopra di uno stesso affare, però e gli uni, e gli altri non di biasimo, ma di laude degni, per ragione del fine, il quale qualifica le nostre operazioni; il Vescovo di Pola bramava Romoaldo in Italia, per il zelo di vedere un tanto Uomo applicato a cose di maggior gloria di DIO, e di più vantaggio della sua santa Chiesa Cattolica; il Vescovo di Parenzo all'incontro reputando soprabbondevole frutto per un'Anacoreta quello, che Romoaldo facea nel suo popolo in pro dell'anime, non volea e impediva la sua partenza, l'uno e l'altro Prelato in fatti opera-

va

va con retta intenzione, e intendea il bene dell'anime, e'l ſervigio di DIO.

Spaventati i padroni delle barche dalla pena dell'eſilio, minacciata loro dal Veſcovo, il quale ſiccome altri molti Veſcovi a quella ſtagione avea unita alla giuriſdizione Eccleſiaſtica anche la poteſtà di principe, veruno di eſſi volle imbarcare il Santo, onde ſi convenne ſpedire un fratello in Pola a quel Veſcovo, dandogli ragguaglio e della proſſima partenza di Romoaldo per Italia, e dell'impedimento incontrato, e pregandolo a provvederlo di qualche nave da quel ſuo porto. Partito il meſſo, nel mentre attendeaſi la riſpoſta, Romoaldo ſi eſpreſſe co' ſuoi diſcepoli, dicendo: *Noveritis procul dubio, quia frater ille tardius veniet, & in alia navi nos ire, prius quam ille revertatur, oportet*; e ciò fu il ſabato la ſera; la domenica di buon mattino egli comandò a D. Ingelberto, a portarſi alla ſpiaggia, e oſſervare la venuta di due navi, le quali del pari dovean far'entrata nel porto, ſu una delle quali ſicuramente farebbono montati; ſollecito Ingelberto ſi conduſſe alla riva del mare, ma per eſſere ancora i primi albori, e le navi aſſai lontane, non vide vela alcuna, ma reſo piu chiaro il giorno, ſcoprì amendue, quali entrate poi nel porto, al padrone, e a'marinai d'una di eſſe, eſſendoſi fatta imbaſciata; ſe voleano condurre in Italia Romoaldo con alcuni ſuoi Monaci, eglino: *nova mox repleti lætitia, ſe & ſua omnia in ejus poteſtate conſtituunt, & beatos ſe fore tam pretioſæ margaritæ pondere profitentur*, quindi appariſce dalla riſpoſta di coſtoro, quanto grande foſſe mai il concetto in Europa della ſantità del beatiſſimo Patriarca, e da quantoſi è detto, il copioſo ſuo dono di profezia, poſtoche vide egli l'arrivo di quei primi Monaci Biforceſi, il ritardamento del meſſo ſpedito in Pola, la venuta delle due navi, e l'imbarco da prenderſi ſopra una di eſſe.

Vien liberata la nave dall'evidente, e imminente naufragio.

CAPITOLO QUARTO.

EGli non mai ſi dee diſperare negl'infortunj, e ne'travagli, tutto che ſian'eſſi gravi, e giunti ſian ſull'eſtremo, ne ſi ravviſi piccolo andito per liberarſene; ſingolarmente in quelli, che a noi ne vengono non per propria colpa, ma o per malizia degli uomini pravi, o per effetto delle ſolite vicende, quali accader ſovventemente ſogliono in queſto inſtabiliſſimo mondo; ma con pazienza e con coſtanza debbono ſoffrirſi, e con fede e con fermezza da DIO Signor noſtro aſſi ad attendere il ſollievo: per far'egli pruova della noſtra virtù, e del noſtro amore, e per inſegnarne anche colla pratica, che dalla ſua man divina ne dobbiamo aſpettare lo ſcampo, ne conduce alcune fiate ſull'orlo de'precipizj, ma non ne abbandona già la ſua infinita bontà, e la ſua vigilante provvidenza. Sia di cio un de'molti eſempli la nave, ſu cui imbarcato era il noſtro Romoaldo co' ſuoi diſcepoli, già quaſi aperta in piu luoghi, combattuta da venti impetuoſi, e nel mezzo alle acque di un golfo fortunoſo, le quali tiravano a colarla al fondo.

Era la nave ſudetta, per quanto da S. Pier Damiano deduceſi, dirizzata alla volta d'Italia, e preſo avea porto in Parenzo, a cagione del vento aſſai contrario, e per la ſoſpezione di non lontana tempeſta, onde i marinai non vollero partire immantenente, e ſi fermorono ſull'ancore il giorno della domenica, e piu oltre avrebbono fatto dimora, ſe il ſanto Patriarca perſuaſo loro non aveſſe, a deporre ogni temenza,

Digitized by Google

menza, con assicurarli che: *nullum omnino periculum sustinerent*. Sull'annottire per tanto, e innanzi che da Pola facesse ritorno il religioso Fratello mandato a quel Vescovo, affidato il padron della nave alla promessa del Santo, quale seco come sicuro pegno conducea, sciolse dal porto, tutto che il mare fosse in qualche agitamento, e non senza segni di vicino mal tempo. Si navigò in tutta la notte speditamente, e per la forza del vento, e per la corrente del golfo, il quale da ogni parte chiuso da terra ferma, ha sol tanto la grande apertura tra levante, e mezo giorno; per ove entra e ringorga addietro il mare, partorendo quelle continue crescenze e diminuzioni di acque, quali osservansi tutt'ora in Venezia; onde incontrandosi il vento spirare a seconda della corrente, in occasione di tempesta, il navigare è violentissimo, ed esposto a' naufragj, secondo che osservossi in questo primo ritorno del nostro Santo dall'Istria in Italia.

Su' primieri albori del lunedì, avendo preso gagliardia il vento, cominciò la fortuna, che in ogni parte si desidera fuorche nel mare, a combattere il legno, e in vece di farsi piu chiara l'aria per la novella luce, piu si oscurava a cagione delle folte e spesse nuvole, che l'ingombravano; indi a non molto rincalzò l'Aquilone, crebbero i marosi, e parve che andassero a disfida il cielo e'l mare a chi potesse prima perder la nave; questi l'alzava sulle piu alte cime di monti d'acque, e poi la trabboccava in ispaventevoli voragini, minacciando ad un tempo solo morte e sepoltura a' miseri naviganti; e quelli con pioggia con tuoni, e con luminosissimi lampi, i quali rendeano piu manifesti e di orrore i pericoli, facea dimostranza di volerla incenerire nel mezzo allo stesso elemento contrario. Corse per molte ore la nave a discrezione dell'indiscreta fortuna, agl'empiti della quale per l'industria, e per le fatiche de' marinai si fece molta resistenza, ma finalmente per la stanchezza di questi, e per la violenza di quella, che sempre piu imperversava, non potendosi allegiar'il legno dall'acqua, che da non poche parti gli entrava dentro, sbigottiti i marinai (cagionando sempre ne' cuori umani confusione un' estremo travaglio) confuse le sarte, scomposte le vele, instabile il timone, e slogate alcune tavole, era imminente il sommergimento. Le grida, i pianti, e'l timore della vicina morte avrebbono impiccolito qualunque cuore forte e coragioso; molti dato di piglio al debil riparo di qualche legno, e toltisi d' intorno l'mpaccio delle proprie vesti, attendeano l'ultimo eccidio per gittarsi a nuoto: *Videres itaque homines, alios quidem se ad natandum excuere; alios vero diversis se palustribus religare, quosdam autem, ut supernatare fluctibus possent, remos, aut lignum aliquod strictum tenere*, notò il Damiano.

Stava il Santo a sedere co' suoi religiosi in un canton della nave, dando e animo alla lassa e intimorita gente, e preghiere a DIO per la propria, e per l'altrui salute; ma quando ei vide evidente, e imminente il sommergimento, e ogni speranza svanita, chinata la testa in grembo, orò alquanto con tanto fervore, che ottenne da DIO quanto bramava, onde con viso ricoperto di gioja e di serenità, rivolto all'Abate Ansone disse: allegramente si deponga ogni timore, mentre senz'altro affanno, e con sollecitudine prenderemo terra. Al suono di queste voci, cessa l'empito della tempesta, si dirizza da se la nave, e si rivolge colla prora verso Italia, e con viaggio spedito e prospero prende porto in Capreola, con eccesso di tanta maggiore allegrezza, quanto piu evidente stato era il pericolo di perdersi: *Tunc*, scrive il B. Girolamo Pragese, *omnes DEO, & Romualdo gratias referunt, & advoluti pedibus, se manifeste de faucibus mortis ereptos, ejus meritis profitentur.*

Chiederà il leggitore, perche una consimil disgrazia, e un cotanto timore al padrone, e a'marinai di questa nave, la quale non poco danno dovè riportare dalla fiera tempesta, quando che Romoaldo fu la sola cagione ch'essi partissero in tempo

ſoſpetto, e non ſicuro alla navigazione, ed eglino non volentieri concorrendovi? Profondi ſono i giudizj di DIO! forſe a coſtoro per qualche peccato era dovuto il gaſtigo di morire nel mare, ma per la riverenza portata al Santo, e per la fede avuta alle ſue promeſſe, il Signore dimoſtrò ad eſſi il flagello, per renderli indi in poi più oſſervatori de' ſuoi divini precetti, ma ſi ritenne dal maneggiarlo, avendoli fatto vedere ſotto gli occhi la morte, acciocche ſi raccordaſſero quanto ſia di ſpavento quel paſſo eſtremo. Senza che Romoaldo aſſicurò quei marinai, che *nullum periculum ſubſtinerent*, e non già che felicemente navigato avrebbono.

Ecco tutti e quattro gli elementi concorſi a favoreggiar'il noſtro Santo: In queſto viaggio dall'Iſtria, le acque del mare Adriatico non l'ingojorono: Nelle lagune di Comacchio l'aria corrotta non l'infettò: Il fuoco nell'Eremo Pereſe riſpettò lui, il compagno e la ſua cella: E la terra, o ſia pietra nella grotta di Parenzo ſi fece molle, per rendergli di minor diſagio il duro letto, in cui dava ſcarſo ripoſo al decrepito, e laſſo ſuo corpo; e ſull'Alpi toſcane il ſorte maſſo ſi rendette come calda cera al tocco del ſuo ſacro corpo, ſiccome diremo a ſuo luogo. Eſſendo ſeguita la partenza di Romoaldo da Italia per l'Iſtria l'anno della morte dell'Imperador'Ottone III. quale accadde di preſso il 1002. ed eſſendoſi egli trattenuto in Parenzo tre anni, ne ſiegue che il ſuo ritorno avvenne intorno il 1005. reggendo la Chieſa Romana Giovanni Papa XIX. vacando l'Imperio d'Occidente, ed eſſendo egli nell'età di 98. anni.

Romoaldo ſi ferma per qualche tempo nell'Eremo di Biforco

CAPITOLO QUINTO.

LA nave ſdrucita, il mare non interamente poſto in bonaccia, e' marinai, che a voci replicate atteſtavano eſſer ſalvi per i meriti, e per le orazioni di Romoaldo, faceano teſtimonianza evidentiſſima della di lui ſantità, quindi egli, che allo ſcrivere del Damiano, *undecumque humanis oculis videri mirabilis potuit, ſtudioſiſſima occultatione ſuppreſſit*, tuttoche biſognevole di rifocillamento, e di ripoſo, immantenente partì da quella città, e s'inſtradò alla volta dell'Eremo di Biforco, affin di conſolare e abbracciare quei benedetti ſuoi figliuoli nello ſpirito; i primieri, che in Italia aveſſero preſo a coltivare il ſuo ſolitario inſtituto, e i più perſeguitati da Lucifero, e dalle ſue diaboliche maſnade; invitatovi ancora a grandi inſtanze da quei due Religioſi Biforceſi ſeco ritornati dall'Iſtria, alle preghiere de'quali ei impreſo avea il ritorno in Italia.

Fu ricevuto il ſanto Patriarca da queſti buoni Solitarj con eſtrema allegrezza, e con non minor riverenza, e con quel ſincero amore, proprio de' veri Servi di DIO; ſingolarmente ne godè il venerabil Pietro amato ſuo diſcepolo, e imitatore eſattiſſimo dell'aſpro tenore di ſua vita. All'incontro Romoaldo tutti ſi ſtrinſe al petto, a tutti apportò conſolazione, e conforto con quella ſua naturale e ammirabile giovialità e ſerenità di volto e di cuore, colla quale rallegrava quanti ſeco trattavano. Fece ognuno a gara per averlo ſuo oſpite nella propria abitazione, ma il Santo per non arrecare diſpiacenza a veruno, e nello ſteſſo tempo fare una tacita viſita di quell'Eremo, rendute a tutti le grazie, ſi eſpreſſe e promiſe accettar l'invito di quelli, il quale ſtato foſſe più coltivatore della povertà; andò per tanto oſſervando le celle di ciaſche-

duno

dunò; e non si ritenne dal riprendere dolcemente i piu delicati, e dal lodare i men comodi, e ritrovato che l'abitazione del venerabil Pietro era la piu nuda, e la più stretta, come che fabbricata ad imitazione della cella del santissimo Anacoreta Ilarione, secondo che dicemmo nel cap. VII. del lib. III. in questa si fermò a soggiornare, godendo della dimestica compagnia e conversazione di così attento e fervoroso Servo di DIO, col quale passando confidenza, per esser'a se consimile nelle austerità, e nelle afflizioni del corpo, e sempre attuato nella contemplazione delle cose celesti, con libertà prese a rinovellare tutti quei esercitamenti di virtù, e di mortificazione, praticati ultimamente nella grotta di Parenzo.

Se egli è stato attentissimo lo studio de' Santi, mentre ch'essi furono in ispoglie mortali, nell'ascondere agli occhi del mondo le loro eroiche azioni, e quei bellissimi doni, de' quali da DIO liberalissimo co'suoi amici vennero arricchiti; è stata anche disposizione della divina Sapienza, e Provvidenza l'ordinare le cose sì e in tal modo, che anch'eglino non volendo, anzi opponendovisi, sianſi fatte manifeste le loro virtù, e saputisi i celesti favori, così a maggior gloria dell'Altissimo Donatore, come ad accrescimento del concetto, e della stima ad essi dovuta, e per edificazione, e per eccitamento degli altri di seguitare, e imitare le loro sante operazioni. Con difficultà sarebbe venuto a nostra notizia l'incendio dell'amor divino, quale avvampò il cuore del nostro Santo, e l'abbondevole dono delle lagrime, e quelle sue beate inquietitudini, e smanie di amore, se IDDIO non disponea, ch'ei dimorasse per qualche tempo nella stanza del sopranominato venerabil Pietro, il quale poi, per testimonianza del Damiano, fecele ad altri manifeste. Raccontava Pietro di Romoaldo, che passandola seco gran parte della notte in orazione, e nel recitare a vicenda il salterio, il Beatissimo e innamorato Vecchio, non valendo a reprimere la violenza dell'amorosa interna fiamma, a contenere le lagrime, che involontariamente gli piovean dagli occhi, e a raffrenare i sospiri, usciva sovventemente, e sin'alle trenta, e piu volte la notte fuori alla campagna, per mendicare aure fresche, che alquanto temperassero la nascosta arsura, e per godere la libertà di sfogare in pianti, in gemiti, e in sospiri. Noi immaginiamo, che per il dono dell'intelligenza delle sacre scritture, facendosi a lui manifesti molti occulti luoghi de' salmi, ne' quali si accenna l'infinito amore del nostro DIO verso noi miserabili sue creature, e le nostri ingratitudini senza numero, provava il suo cuore acceso d'amor divino tali strettezze, e affanni, ch'egli: *affluentium lacrymarum inundantiam, atque singultus cohibere non poterat*, siccome scrive il Damiano cap. 34.

Quanto al venerabil Pietro questa dimestica conversazione col Santo Patriarca, e'l vederlo sì favorito da DIO di tenerezza di cuore, e di abbondanza di divina carità giovasse per via più santificarlo, è da dedursi dalla bontà di così fervoroso discepolo, e dalla rada santità di tanto Maestro; essendo verissimo, che tali noi siamo, quali sono quelli, con cui noi conversiamo, e che a farne santi, basta farnela co' Santi. Giovò parimente a tutti quei beati Solitarj la dimora di Romoaldo in quello lor'Eremo, per esser'eglino spettatori oculati delle sue celesti virtù, e dell'angelica sua vita; essendo anche rimasti liberi dalle vessazioni degl'inimici invisibili, e per le sue orazioni, e per i documenti contenuti nel libro della pugna de'demonj lasciato loro, e per quelli a viva voce suggeriti, non facendo di esse il Damiano piu ricordanza, ne anche coll'occasione di riferire il suo ritorno in detto loro Eremo Biforcese. Preghiamo con vera e viva instanzia divoto Leggitore il Beatissimo Patriarca, ad ottenere ancor'a noi miseri viatori, e posti in cotanta incertezza della futura nostra sorte o buona o rea nell'ETERNITA', una piccola parte di quella sua tenerezza di cuore, e di quel suo acceso amore, affinche e piangere le nostre colpe, e amare sincera-

ceramente il noſtro ſommo Creatore poſſiamo in queſto noſtro corto ſoggiornò della terra.

Dimorato Romoaldo alquanto tempo in queſto Eremo Biforceſe, chiamandolo il Signore DIO altrove a far'argine a' vizj, e alla ſimonia, e a ſantificare intere province, dopo aver'egli ſuggerito a' Religioſi a poſſedere in comune quelle loro poche coſe neceſſarie alla vita umana, e ad eligerſi un'Abate, affine di riportare in tutte le loro azioni anche il merito dell'ubbidienza, abbracciati tutti, e dato loro la ſua paterna benedizione, con alcuni ſuoi piu ſimili, e piu confidenti diſcepoli, preſe il cammino di Ravenna. Ma egli è forza, erudito Leggitore, il laſciarlo andare ſenza il noſtro accompagnamento, chiamandone in Polonia i Santi martiri Giovanni, e Benedetto, e' tre di loro diſcepoli Matteo, Iſac, e Criſtino ad eſſere ſpettatori della glorioſa lor morte, accaduta a queſto tempo, o poco prima.

Si fa diſcorſo de' Santi Martiri Giovanni, e Benedetto Appoſtoli della Polonia, e prima ſi lodano i ſignori Polacchi, per aver'eſſi riſolutamente rigettato gl'impuri inviti dell'ereſia.

CAPITOLO SESTO.

QUella femmina proſtituta in viſione contemplata dall'Evangeliſta S. Giovanni, a ſedere ſul doſſo di beſtia moſtruoſa per ſette teſte, e per dieci corna, veſtita di reggio ammanto a ricamo, e a fregi di oro e di gemme, e con intreccio di caratteri, componenti orrende beſtemmie, e la quale offeriva a' ſuoi ſacrileghi adoratori in coppa di oro un meſcuglio mortifero di ſchifezza, di abbominazione, e di veleno; ella è appunto l'ereſia, moſtro uſcito dall'inferno, e guidato da Lucifero per popolare l'iſteſſo inferno di anime battezzate, e la quale preſe a combattere la Fede Cattolica ſin dal ſuo eſſer bambina (ſenza aver mai però, ne men per un poco offuſcato lo ſplendore delle ſue ſtabili verità, non che macchiato la ſua bella candidezza) a queſti ultimi ſecoli, per gaſtigo de' peccati degli uomini, ha sì fattamente affaſcinato i popoli del Nort, che in oggi non ſenza lagrime rimiranſi vaſte province, e regni interi ſchiavi miſeri del ſuo ingiuſto e tirannico dominio, della Polonia in fuori, alla quale non ſi ritenne ella piu fiate di far'invito, e di allettare con ogni piu vezzoſa maniera, ma fu con valore, e con coſtanza ſempre rigettato l'impuro ſuo invito dagli ottimi Prelati, e da' ſaggi Senatori di così inclita Repubblica, veri e forti candidati della cattolica Religione, i quali non vollero mirare l'impudico, e imbellettato ſuo aſpetto, non che porger le labbra ſulle mortifere ſue bevande.

Hanno in cio dimoſtrato i ſignori Polacchi l'adequatiſſimo loro intendimento, e'l loro ſano giudizio, poſtoche il farſi prendere, e ingannare da' ſofiſmi degli ſcellerati Novatori, i quali co'nomi ſpecioſi di Puritani, di Proteſtanti, di Zelanti, e di Vangelici, ſono ricolmi d'impurità, d'ingiuſtizia, e di ſcandali, e ſono perſecutori inſtancabili de' Santi Vangeli; è manifeſtiſſima pruova di mente oſcura, e di cervello corrotto, ſapendoſi, che della Cattolica Fede capo e inſtitutore fu il figliuolo di DIO GESU' CRISTO Signor noſtro, propagatori i Beatiſſimi Appoſtoli, difenditori dottiſſimi Padri, e ſapientiſſimi Principi, e comprovatori i tanti ſegni prodigioſi, quali ad occhi veggenti rimiranſi in molte città Cattoliche, di ſacri Corpi incorrotti, di oſſa, che diſtillano ſalutifero liquore, e di prezioſo ſangue di Martiri, che dopo molti

ſecoli

Digitized by Google

ſecoli ancor vivo, e brillante ſi fa vedere: Eſſer notiſſimo, che degl'innumerabili ſciſmi, e delle tante ereſie ſtate per l'addietro, ſingolarmente dell'Arriana, la quale infettò intero il mondo: *Ingemiſcens Orbis terrarum ſe Arianum eſſe miratus eſt.* altro non eſſere rimaſto, che una infame ricordanza, ſiccome a corto andare ha egli a ſuccedere alle correnti, che cotanto combattono la navicella di S. Pietro, dovendo per ſempre eſſere la ſerie de' dogmi Cattolici la medeſima ſin'alla fine del mondo, giuſta lo che ſi è veduta ſin dal tempo degli Appoſtoli, eſſere ſtata l'iſteſſa per deciaſette ſecoli in tante parti diverſe e lontane del mondo; dove che in ogni città di eretici allignano tante ſette, quante ſono le famiglie e le caſe, e tante opinioni diverſe nelle famiglie e nelle caſe, quante ſono le perſone, che vi ſoggiornano, ed evvi preſentemente una città eretica principale d'Europa, nella quale ſi numerano ſeſſanta mila e piu ſette tra ſe diverſe; e pur'egli è veriſſimo, che in ſeſſantamila luoghi Cattolici una ſteſſa è la credenza Cattolica. Hanno conoſciuto in pratica i Signori Polacchi, che gli Eretici ſerbano odio implacabile contro de' Cattolici, quando all' incontro queſti l'amano con ſincera carità, pregano continuamente IDDIO per eſſi, e per diſingannarli, con iſpeſe, con travagli, con pericoli della vita, e ſin con iſpargimento del proprio ſangue ſi conducono ne'loro paeſi per convertirli. Che i loro Settarj e Novatori, di Cattolici che prima furono divenuti appoſtati, ſi donorono in preda a tutt'i vizj, riuſciti in eccesſo cattivi, ſuperbi, tumultuoſi, ripieni di finzioni, e di aſtuzie, e nimici dello ſteſſo Sommo e Altiſſimo DIO Signor noſtro, al quale hanno attribuito tutti i peccati, che ſi commettono dagli uomini, beſtemmia orrendiſſima, che non caderebbe di bocca al piu cieco idolatra! giuſta il ſentimento, e la perverſa dottrina dell'empio Lutero, e del nefando Calvino. Che il loro intendimento non è già di predicare il Vangelo a gente idolatra, della quale evvi quantità numeroſa anche in Europa, e in province loro vicine, come nella Lappia, nella Biarmia, nella Islanda, e Grolanda, non rammemorando i paeſi dell'une, e dell'altre Indie, nelle quali con navigazioni mai intermeſſe conduconſi per temporali intereſſi, ma benſi il loro ſtudio egli è, di ſeminar zizania ne' paeſi Cattolici, onde il lor meſtiere è di ſovvertire, e non di convertire: *Hoc negotium eſt eis, non Ethnicos convertendi, ſed noſtros ſubvertendi*, ſecondo che già ſcriſſe Tertulliano.

In fine han per iſperienza detti Signori Polacchi ravviſato, che tutti gli Eretici per dotti ch'ei ſiano, non ſanno, ne poſſono rinvenire il modo, come ſcioglierſi da' legami dell'argomento: Che o la noſtra credenza Cattolica è la vera, o pur la loro eretica, non eſſendo che una e ſola la verità: Se queſta ſeconda, addunque prima di Lutero, di Calvino, e degli altri Settarj non ſi dava nel mondo vera Religione, e per tanti ſecoli ſi è egli vivuto tra le tenebre, e tra gli errori, e IDDIO Somma ed Eterna Verità ha permeſſo, che la ſua Chieſa piantata dal ſuo Unigenito, e irrigata col dj lui prezioſiſſimo Sangue, ſtata ſia per così lungo tratto di tempo ſenza vera fede, e'loro antenati, i quali per la predicazione de' Cattolici paſſorono dall'idolatria alla cognizion del Vangelo, viſſero ingannati, e morirono preſciti: Se la prima, addunque tutte le loro opinioni ſono falſe e dannate, e per eſſi non vi è ſperanza di ſalute. Debbonſi per la qual coſa a'Signori Polacchi laudi infinite, per aver'eglino con ammirabile fortezza rigettato ſempre l'invito dell'ereſia, e ſerbato inviolabile il candore delle Cattoliche Verità.

Ma un cotanto lume e fortezza così grande, ſiccome debbono eſſi Signori Polacchi primamente riconoſcere dal Datore di ogni bene, il quale con grazia ſingolariſſima gli ha preſervato dalla vaſta contagione, la quale ha infettato intero il Settentrione, così in ſecondo luogo ſono in obbligazione di render continue grazie a' Santi Appoſtoli della loro Repubblica, e de'loro Regni, i quali vi predicorno il ſanto Vangelo

Digitized by Google

gelo, e vi lasciorno la vita, singolarmente a questi due beatissimi discepoli del nostro Romoaldo Giovanni e Benedetto, che abbandonata la patria Italia, e'l proprio riposo, si condussero per zelo dell'eterna loro salvezza, in parte tanto rimota dalla nostra Europa, a fugarne il restante gentilesimo, e a spargervi il proprio sangue, col quale inaffiorno la novella Fede, e co' miracoli numerosi accaduti al loro sacro sepolcro, la confermorno dal cielo; posciache dopo il loro glorioso martirio si estinse affatto l'idolatria, e vi risplendè con luminosi raggi la luce Vangelica. Di queste due stelle del nostro cielo Italiano corse nel cielo Polacco a fugare le rimaste tenebre del gentilesimo, rapporteremo con non lungo dettato quanto ne registrorono i piu antichi, e piu veritieri Storiatori.

Che' Santi Martiri Giovanni e Benedetto, de' quali facciamo discorso, allievi fossero del primo eremo Benedettino fondato dal beatissimo Patriarca, e nel quale egli fermò il solitario suo instituto, nomato del Pereo sul territorio di Ravenna, apparisce nettamente da S. Pier Damiano nel cap. XXVIII. della vita del Santo, onde non sappiamo, come abbia potuto l'eruditissimo Tritemio nel lib. 3. degli Uomini illustri del nostro Ordine Benedettino cap. 311. asserire, esser eglino stati discepoli di S. Adalberto, e allievi del monistero di S. Bonifazio, o sia di S. Alessio di Roma. Se poi fossero novelli soggetti ammessi all'abito da Romoaldo, o pure Benedettini usciti da monisterj, e condottisi in solitudine a fargli compagnia, e a vivere sotto il suo santo magisterio, non si può dedurre con sicurezza, vale bensì l'argomentare quasi con certezza, ch'eglino fossero provetti Religiosi, per cagione del buon capitale di spirito, e di dottrina, quale possedevano, giacche vennero prescelti dal cielo all'Appostolato e al martirio, e dal Santo Patriarca di buon cuore, e con allegrezza fu approvato il loro passaggio in Polonia, ad istanzia dell'Imperador Ottone III. senzache detto Eremo Perese pochi anni prima stato era eretto da Romoaldo, e circa il 992. quindi in così poco tempo sembra difficultoso il credere, che cotanto profittato avessero nella santità, e nelle sacre scienze, quella e queste necessarjssime a' Missionarj a gente infedele.

Nel mentre Romoaldo con essi servi di DIO Giovanni, e Benedetto, e con altri suoi beati discepoli ne conducea angelica vita in detto Eremo del Pereo, di presso l'anno 996. Boleslao, di cui altre fiate abbiamo fatto ricordamento, primo Re di Polonia, desideroso di propagare in tutta la sua Repubblica la Religione Cristiana di già introdottavi, e di porre a terra totalmente l'Idolatria, scrisse ad Ottone (del consiglio, e dell'opra del quale ei valevasi per questo grande affare) *ut sibi spirituales Viros mitteret, qui Regni sui gentem ad fidem vocarent*, secondo che scrive il Damiano. Non ebbe il religioso Imperadore molto che brigare in rintracciando soggetti ottimi per una tanto difficile, e importante impresa, ma immantenente ch'ebbe egli passato la lettera di Boleslao sotto de' suoi occhi, gli corse il pensiero al nostro Romoaldo, nella di cui gran scuola di cristiana perfezione sapea benissimo, esservi Sacerdoti e santi, e dotti, e per una consimile opera molto valevoli; quindi nella prima giornata disoccupata di persona si condusse nell'Eremo, a farne istanzia al Santo Padre, esponendogli 'l desiderio di Boleslao, con leggere a lui la lettera ricevutane, e pregandolo ad incontrare volentieri non meno il suo piacere, che quello di un tanto Principe zelantissimo della salute dell'anime de' suoi popoli, col destinare alcuni di quei molti suoi Monaci al propagamento della santa Fede nel suo Regno. Fu cara a Romoaldo questa richiesta, come quella, ch'era secondo il suo cuore sommamente acceso di amor di DIO, e del prossimo, e si offerì prontissimo a compiacere e l'uno e l'altro; non volle però far'egli l'elezione de' soggetti, per non essere a lui manifesta la divina volontà su questo arduo affare, bensì rimise il tutto all'arbitrio de' suoi medesimi

Digitized by Google

desimi Religiosi, ritenendosi dall'esercitare l'autorità propria sopra di loro in questa occasione: *Romualdus vero nulli suorum hoc præcipere velut ex prælationis auctoritate voluit, sed in eorum voto ponens, sive manendi, sive abeundi eis optionem dedit.* Esempio di moderatezza da imitarsi da quei Prelati, che in ogni faccenda anche di gran rilievo, vogliono inconsideratamente esercitare il dominio sopra de' sudditi, senza riflettere piu oltre della autorità propria, e del proprio intendimento. Appagato Ottone della pronta e prudente determinazione del Santo Patriarca, convocati tutti i Sacerdoti di quell'Eremo, manifesto lor fece il contenuto della lettera di Boleslao, espose il bisogno, che il di lui regno avea di Ministri Vangelici, pose in considerameuto il gran merito, che unito avea seco questa grande impresa di gloria di DIO, e di vantaggio della Santa Fede, ed espresse la libera facoltà, che gli dava il lor Padre e Maestro Romoaldo di partire per questa missione. Appena ebbe il buono Imperadore terminato il suo ragionamento, che due di essi con prontezza di animo, e con allegrezza di volto, offerironsi pronti non sol tanto ad ogni fatica, e ad ogni disagio, ma a dare lietamente il sangue e la vita per il dilatamento della Fede, e per l'accrescimento de' credenti del Crocifisso, ed eglino furono i sopradetti Giovanni e Benedetto. Questa bella prontezza de'Servi di DIO riempiè di allegrezza non meno il Santo Patriarca, che Ottone, onde amendue se gli strinsero al petto, dando loro cento e mille benedizioni. Colla direzione, e col favore per tanto dell' Imperadore, dopo disposte le cose necessarie per un così lungo viaggio, seguì la loro partenza per la Polonia, nell'anno 997. secondo che vale argomentarlo dal tempo, in cui il detto Imperadore Ottone era in Italia.

Giunti Giovanni, e Benedetto in Polonia, o nel fine di detto anno, o sul cominciamento del seguente 998. furono accolti da Boleslao, allora suo dimoro facendo in Casimiria città della maggior Polonia, come due Angeli da DIO mandati per utilità spirituale non men propria, che del suo Regno; e tali gli sperimentò per la dolcezza, e santità de'costumi, e per gli esercitamenti delle piu eroiche virtù. Trattenutisi eglino nella corte alcune settimane, piu tosto affine d'introdurvi col loro buono esempio maggior premura di servir DIO con amore, e divozione, che per cagione, che loro aggrado fosse una consimile abitazione, sempremai abborrita dagli uomini distaccati dalle cose terrene, e che han di continuo in veduta i beni veri, e proprj nostri della patria celeste, chiederono a Boleslao buon congedo, per ritirarsi in una vicina solitudine, e ivi attendere per qualche tempo a se stessi, e a darsi allo studio della lingua del paese, senza l'intelligenza della quale poco giovato averebbono a quei popoli rimasti nell'oscurità del gentilesimo. Incontrò immantenente il Principe il piacere de' Santi, e in luogo alquanto lontano dalla città, gli provide di Oratorio, e di abitazione, come ancora di servitù, e di maestri esperti per insegnar la favella Polacca, e a quando a quando conducevasi a visitarli, e ad ispecchiarsi nella loro santissima vita. Presero essi a vivere secondo il tenore prescritto dal Maestro Romoaldo in Italia, onde trascorsi i primieri anni, tirati dall'odore delle loro virtù, vollero unirsi alla loro santa cõversazione, e vestir l'abito Benedettino quattro nobili Polacchi, Matteo, Isac, Cristino, e Barnaba, de'quali i primi tre ebbero la felice sorte di essere lor compagni nel martirio, e 'l quarto che fermò in Polonia l'instituto solitario. La compagnia di questi novelli Monaci servì a Giovanni e Benedetto per agevolarsi la favella paesana, onde si diè da essi cominciamento a bene instruire i già battezzati, e a predicare la vanità degl'idoli a' gentili, con spesse conversioni de' medesimi.

Comprovò il Signor'IDDIO la santità di Giovanni e di Benedetto, e la loro predicazione Vangelica con miracoli, de'quali è degno di riferirsi un solo, non tanto

per

per contenern'ei molti e molti altri in se, quanto per additare essere accettissime al Signor'IDDIO le astinenze de' suoi servi. Fu a' due Santi Religiosi da persona loro divota presentato un grosso pesce, detto in Polonia *Losos*, che in linguaggio nostro dicesi *salmone* in giornata, in cui sostentavansi eglino di solo pane, fu preso da un di essi in mano con gradimento, e dopo rese le grazie, lo ridonò al donatore come cibo, che ad essi non si affacea in quel giorno, ma non consentì questi riceverlo: or nel mentre faceasi una dolce contesa tra di loro, il primo in ridonarlo, e'l secondo in non volerlo ricevere, il pesce rivivendo e guizzando dalla mano del Servo di DIO, cadde a terra, e nel luogo dove cadde, si aprì immantenente vena abbondevole di acqua, quale in poco tempo formò un lago, in cui si ascose il pesce, con istupore di quanti ritrovoronsi presenti. Ma qui non si fermorono i prodigj, il *Losos* si moltiplicò in altri consimili e numerosi, e mentre vissero i Servi di DIO, volendo eglino del pesce, l'aveano pronto nel detto lago; il quale se ad essi vivendo somministrò companatico a' loro prandj, dopo il loro glorioso martirio, le sue acque divennero antidoto a molti mali: *Cujus acquæ*, scrisse Martino Jaroslaviese, *magna eo loco DEUS signa & miracula facit, cæci enim visum recipiunt, leprosi mundantur, claudi & surdi variisque morbis sanantur*. Vedesi anche in oggi il luogo del lago conservare dell'acqua, e lo nominano i Paesani *Lososka*, per cagione del miracolo del pesce *Losos* suddetto. E trattando di essi Santi Martiri il citato Scrittore registrò: *Tanta fuerit horum Virorum, & Apostolorum Poloniæ sanctitas, tanta devotio, tanta animi fortitudo & constantia, tanta animarum cura, tanta in prædicando, & docendo sollicitudo, ut brevi tempore tota illa Provincia ad Christum Dominum a fœda idolomania converteretur. Tanta in vigiliis austeritas vitæ, animi constantia, & miraculorum admirabilitas, ut morbis oppressos, a demonibus obsessos, aut aliis casibus afflictos, sola oratione liberarent.* Ma vegnamo alla loro felicissima morte.

Siegue il martirio de' Santi Giovanni e Benedetto, e de' loro Beati Discepoli Matteo, Isac, e Cristino.

CAPITOLO SETTIMO.

TRascorsi anni sette di residenza nella Polonia, nel qual tempo con accoppiamento di vita attiva, e di contemplativa Giovanni, e Benedetto attesero a santificar se stessi, e altri, e a rendersi meritevoli dell'invidiabile, e bellissima sorte del martirio, dopo condotti alla Cristiana perfezione i già battezzati, e al conoscimento del vero IDDIO moltissimi adoratori degl'idoli, essendo già interamente il paese vicino ridotto alla fede, ed eglino bene e francamente parlavano la lingua polacca, risolverono scorrere tutto il regno, per fare guerra bandita contro della rimasta gentilità, e contro dell'inferno; lo che fare colla dovuta prudenza, e con tutta l'autorità convenevole; spedirono Barnaba in Italia al beatissimo Patriarca, a dargli conto dell'operato fin'a quell'ora, a gloria di DIO, e per la salute dell'anime, chiedergli altri suoi discepoli, i quali soggiornar dovessero nell'Eremo, mentre ch'essi attendevano alla santa predicazione, e vi fermassero l'Ordine Benedettino, e singolarmente ad ottener loro dal Sommo Pontefice, all'ora Giovanni XIX. tutte quelle facoltà solite darsi a'Predicatori del Vangelo nelle province idolatre. Partì Barnaba colle instruzioni, e colle lettere a lui date da'Servi di DIO, e prese la strada piu brieve della Germania alla volta di Ravenna; nella qual città sperava aver'egli nuova certa del

luogo

Digitized by Google

luogo, dove dimorava Romoaldo, e viaggiò felicemente per tutto lo ſtato Polacco; ma poſto piede nella Germania, fu ei arreſtato, e racchiuſo in iſtretta prigione da' ſoldati del Ré Errico per la cagione, che ſiegue.

Paſſato a vita immortale, intorno gli anni 1002. ſecondo che ſi è diviſato ne' capitoli precedenti, l'Imperadore Ottone III. i Principi della Germania eleſſero Re Errico Duca di Baviera, poſcia Romano Imperadore ſantiſſimo, tra cui e Boleslao erano in piedi alcune differenze, la principale delle quali ella era, che aſpirando queſto ſecondo coll'ardenza maggiore de' ſuoi deſiderj al conſeguimento del titolo, e della corona reggia dalla Sede Appoſtolica, il primo vi ſi opponea gagliardamente, non già per avverſione ch'Errico uomo umiliſſimo, e ricolmo di carità aveſſe a Boleslao, bensì per difetto di ſoverchia condiſcendenza alle maſſime di alcuni ſuoi baroni, e conſiglieri politici; i quali per lo piu ſono i perturbatori della pace, e' perſecutori non men della felicità de' Principi, che delle repubbliche, e de' regni, della quale venne Errico poi dolcemente ripigliato dal noſtro Romoaldo, che gli comandò ad aver'occhio piu attento ſopra le loro procedure, ſiccome a ſuo luogo rifferiremo; a queſto intendimento facea Errico con geloſia cuſtodire i confini della Polonia, e de' ſuoi ſtati, per ſerrare il paſſo agli ambaſciadori di Boleslao, che tentato aveſſero di portarſi in Italia. Queſta contrarietà di Errico era molto ben nota a Boleslao, onde penſò egli ſuperare la forza coll'ingegno, deſtinando ſuoi ſegreti Oratori al Pontefice, Giovanni e Benedetto, con alcuni donativi da farſi al Principe degli Appoſtoli, perſuadendoſi, che come poveri e umili Monaci, e di nazione Italiani, con franchezza ſtato ſarebbono ammeſſi di ritorno alla loro patria (non eſſendo per anche a lui noto l'arreſto ſeguito di Barnaba) e rappreſentando eglino al Papa il ſuo zelo per il dilatamento della Fede, di leggieri riportato avrebbono la grazia deſiderata; e credendo anche che i Servi di DIO di buon cuore ſarebbono condiſceſi ad abbracciare impiego così onorevole, per rivedere il loro maeſtro Romoaldo, e la loro bella patria Italia, tenea già per condotto in porto il ſuo affare; ma andò fallito il ſuo penſiero, poſciache ſon diverſe le maſſime degli Uomini ſanti da quelle de' Principi, e de' prudenti del ſecolo.

Si conduſſe egli 'l Principe un dì privatamente nell'Eremo, per aprire a' beati Solitarj la ſua intenzione, e avendoli in diſparte: *Cæpit obnixa ſupplicatione depoſcere, ut ipſi plurima ejus dona Papæ deferrent, & coronam ſibi a Sede Apoſtolica reportarent*, cap. 28. Non ammiſero ne tempo, ne diſcorſo i due Santi Sacerdoti per la riſpoſta, e con coſtanza ammirabile, e con franca libertà rifiutorno l'onorevole impiego, dicendo: *Nos in ſacro Ordine poſiti ſumus, tractare nobis ſæcularia negotia minime licet.* A cotale non aſpettata negativa rimaſe Boleslao ſorpreſo da ſtupore, e da diſpiacimento, ma riflettendo alla conoſciuta ſantità, e al diſtaccamento totale dalle coſe terrene de' due beati Religioſi, non ſol tanto ſerenò la ſua mente, ma concepì di eſſi e maggior ſtima e maggior venerazione; che tali effetti partorir ſogliono negli animi nobili, e divoti le negative ſu gli affari temporali degli Uomini appoſtolici, e ſanti. Quanto accettevole a DIO Signor noſtro foſſe queſta eroica azione di Giovanni e Benedetto deducaſi: Primamente che in premio di eſſa, egli ſi degnò donar loro la deſideratiſſima e glorioſiſſima ſorte del martirio, quale ſenza dubbio perduto avrebbono eglino, ſe accettato aveſſero la reggia imbaſcieria, poſtocche nell'eſſer poi nella Germania, ſarebbono dati nelle mani de' ſoldati del Re Errico, ſiccome caduto eravi Barnaba, a cui non toccò la felice ventura di ſpargere il ſangue per GESU' CRISTO: Per ſecondo dall'eſſere dopo la loro prezioſa morte, a cagione de' molti e ſpeſſi miracoli accaduti al loro ſepolcro, ſeguita la converſione alla ſanta Fede del reſtante gentileſimo, coſa che forſe non così felicemente avvenuta ſarebbe colla loro predica-

zione di molti anni. Sia cio un notabil'esemplo a tutti gli Ecclesiastici, di scanzare con tutto il vigore possibile il maneggio di affari spettanti a' Principi secolari, e d'interessi terreni, raccordandosi che la vocazione d'un vero Ecclesiastico ella si è, l'attendere a servir DIO, alla propria perfezione, e a santificar'anime.

Seguita la partenza di Barnaba corse tantosto strepitosa la voce tra'Gentili, che lui partito era per Italia, affine di ottenere dal Sommo Pontefice ampla facoltà di pubblicamente predicare il Vangelo per tutto il regno, e di condurre altri Sacerdoti Italiani per porre col loro ajuto spedita e totalmente a terra la rimasta gentilità; della qual cosa sentirono essi amarezza e dispiacenza grandissima, e ne concepirono ben fondato timore; e il demonio dubbioso che uscendo questi Uomini appostolici in campo aperto a fargli guerra, gli averebbono tolto il dominio di anime numerose, per anche a lui soggette, instillò ne' cuori di alcuni idolatri piu barbari e piu ostinati sopra l'antico, e nascosto odio alla santa Fede, e a' suoi pubblicatori, cotal passione e demenza per il vicino traboccamẽto della loro superstizione, ch'eglino presero partito di togliere a'santi Religiosi la vita, prima ch'essi togliessèro loro gl'idoli adorati. La facilità di mandarli francamente a fil di spada, per soggiornare i Santi in luogo rimoto e di campagna, e lo stimarsi sicuri nel commettere il grave eccesso, e dal gastigo, dopo adempiuto l'iniquo intendimento, non potendosi dar testimonj del delitto, piu fortemente gli vi spinse. Fermata l'empia risoluzione, una notte stimata opportuna a lor disegno, si condussèro gli empj nell'Eremo, e fatta violenza alla per altro poco munita abitazione di Servi di DIO, lor venne facile l'introdursi. Al primo strepito, preveduto forse per lume superiore i Ministri del Santo Vangelo la prossima loro morte per mano de'nimici della Fede, vi si preparorno colla sacramentale confessione de'loro difetti, giacche altro sacramento sperar non poteano, e coll'offerirsi al Re de'martiri GESU' CRISTO in vivo olocausto: premessi atti di amore, di speranza, e di desiderio di unirsi per sempre al Creatore, posti inginocchioni, e piegate le braccia in forma di croce, si esposero intrepidi, e lieti a' fieri, e replicati colpi de' ferri omicidi, e tosto sciolte le felicissime loro Anime da' legami e dal carcere de' corpi, ne volorono gloriose, e colla palma del martirio al Paradiso; di presso l'anno 1005. a' 12. di Novembre, nel qual giorno ne fa ricordanza il martirologio Romano: *In Polonia Sanctorum Martyrum Benedicti, Joannis, Matthæi, Isaac, & Christini eremitarum*; e tutta la vasta Polonia ne celebra la memoria con festività solenne, come Appostoli, e principali Avvocati di quella Repubblica.

Entrate le anime di questi cinque Campioni della Fede al possèdimento della beata ETERNITA', sulla stessa ora il Signore IDDIO cominciò a manifestare la loro gloria con segni prodigiosissimi. I sacrileghi omicidi a persuadere essèr seguita la lor morte per caso accidentale, e non per malizia, applicorono il fuoco nella stanza, dove giaceano a terra i sacri corpi, ma per quanto aggiugnessèro legna al fuoco, e aumentassèro la fiamma, mai fu possibile che questa abbronzasse cosa alcuna, non che l'abbruggiasse: *Cellam incendere, & ipsa conati sunt Martyrum cadavera conflagrare; sed admoti ignes, amissis naturæ viribus, nihil omnino consumere ullis hominum studiis potuere*, cap. 28. Spaventati a tal miracolo, e dubbiosi di non essèr sopraggiunti dalla luce del vicino giorno, ripigliati i ferri, che stillavano ancor vivo sangue, non riuscì loro ne rimetterli ne' foderi, ne distaccarli dalle lor mani, rimasti colle braccia affatto assiderate; maggiormente confusi, e avviliti a tali prodigj avvenuti nelle proprie persone, si diedero alla fuga, ma per quanto camminassèro, non rinvennero mai l'uscita da quella selva, e sempre raggiroronsi, essi non volendolo, intorno all'odiata abitazione de' Santi Martiri, quale chiaramente discernevano per risplendervi sopra del tetto luce celeste; veduta ancora dagli abitatori delle vicine terre, i quali

di

Digitized by Google

di vantaggio udirono dolcissima melodia; per veder la prima, e per goder della seconda usciti di letto e di casa, si avvicinorno al luogo, dove lor pareva che venisse lo splendore e il canto. Entrati nella stanza, dove ancora vivo era il fuoco, videro nel mezzo di esso i sacri cadaveri feriti di molti colpi, ma niente offesi dalle fiamme, quindi si avvisorono essere tante maraviglie divini e prodigiosi effetti, acciocche si facesse manifesta la gloria de'Servi di DIO cotanto barbaramente uccisi. Volò veloce la nuova a Boleslao della morte de' Santi Monaci, e delle cose maravigliose accadute, onde tosto col seguito della corte, e di numeroso popolo si condusse nell'Eremo, e nell'esservi, facilmente si rinvennero l'iniqui omicidi coll'armi insanguinate alle mani, quali presi confessorono l'enorme delitto.

Non volle Boleslao, forse inspirato così da' novelli santi Martiri, dare agli scellerati uccisori il gastigo dovuto a tanto eccesso, ma lo riserbò a' Santi medesimi: de' quali dopo aver'amaramente pianto la grave perdita, fatto unire i sacri corpi, e racchiusigli in sicuro sepolcro, ad esso vicino comandò che si ponessero in forti catene i malfattori, affinche ivi per tutto il tempo di loro vita facessero penitenza del gravissimo loro peccato, quandoche altrimenti disposto non avessero i beatissimi Martiri; ma essendo le vendette de'Cittadini del cielo favori, e grazie in pro dell'anime, indi a poco andate in minutissimi pezzi miracolosamente le catene, riebbono eglino la libertà del corpo e dell'anima, abbracciando la santa Fede. Fece anche il pio Principe alzare nobil tempio sul sacro avello, in cui furono spessi, e numerosi i miracoli: *Deinde facta super corpora Sanctorum Basilica, innumerabilia non solum tunc, sed & nunc ibi fiunt ex divina virtute prodigia*, registrò il Damiano. In questo medesimo luogo del martirio de'SS. Giovanni e Benedetto, e de' loro beati discepoli Matteo, Isac, e Cristino, è presentemente il nostro divotissimo Eremo da essi Martiri nomato de' cinque Santi.

Non è da trallasciarsi l'accennare, come alcuni Scrittori hann'opinato, che gli uccisori de' santi Martiri s'indussero a commettere il gravissimo misfatto anche per cupidigia di rubbar l'oro, che appo di essi serbava Boleslao; ma qual'oro questi si fosse, non sanno eglino certamente a dire; alcuni scrivendo, che appunto quello fosse dal Principe destinato di trasmettere in Roma per detti Santi Giovanni e Benedetto; altri dicendo, che fosse una quantità di moneta di oro da lui lasciato l'ultima fiata portatosi a riverire i santi Monaci nell'Eremo, a titolo di limosina; l'uno e l'altro però ideale, e uscito sol tanto dalle miniere delle teste de' medesimi Scrittori; postoche non ha nulla del verisimile, che Boleslao uomo prudente e saggio volesse serbare presso questi santi Monaci abitatori di deserto luogo, il ricco donativo da farsi al Papa, quale avrebbe egli fatto uscire da' suoi scrigni allora che partiti eglino fossero per Italia, come suoi ambasciadori. Assai meno ha di probabilità quell'averlo ei donato per limosina a' detti santi Religiosi, mentre a che pro questo danajo a persone distaccate totalmente dal secolo, e alle quali egli provvedea di tutto lo bisognevole? scrivendo il Damiano: *Hi*, parlando di essi SS. Giovanni, e Benedetto, *itaque ad Buscivum euntes, in Eremo prius, eo substentante, manere cæperunt.* Ne rilieva il rispondersi da' detti Scrittori, che quei scellerati uomini presupposero, che in potere de'santi Martiri, o nell'uno, o nell'altro caso, l'oro fosse da Boleslao dato, o depositato, mentre il maneggio del Principe con essi Santi, di destinarli suoi Oratori in Roma, fu secretissimo per il timore che non ne giugnesse qualche sentore all'orecchio di Errico, e perche subito esposto il suo desiderio a' Servi di DIO, ei ne riportò assoluta negativa, onde non potea spargersi la voce di essere nell'Eremo il donativo suddetto. Non meno secreta sarebbe stata la limosina, per ragione appunto di non allettare alla rapina di essa gli uomini mal facenti in luogo esposto, e franco per i ladro-

Digitized by Google

necci. Siccome addunque non ha del veriſimile, che nell'Eremo de' ſanti Martiri foſſe l'oro preſuppoſto, così non ha del probabile, che i loro uccisori s'induſſero a privarli di vita anche per fine di rubarli.

In queſto mentre il ſanto monaco Barnaba ritenuto in prigione, non ſapendo penetrare la cagione del ſuo arreſto, vivea afflittiſſimo, al vederſi impedito dal proſeguimento del ſuo viaggio per Italia, e daya umiliſſime preghiere a DIO per la ſua libertà. Una notte mentre ei giacea immerſo nel ſonno (ſiccome già l'Appoſtolo S.Pietro nel carcere di Geruſalemme) fu dall'Angelo del Signore riſvegliato, reſo conſapevole della beata e felice ſorte de'ſuoi cinque Religioſi compagni, e comandatogli ad uſcire di quella oſcura ſtanza, della quale immantenente aprironſi le porte, e far ritorno in Polonia, eſſendo pronta ſul vicino fiume barca indirizzata per quella volta. Ubbidì tantoſto Barnaba, e ritrovato pronto il naviglio, fece egli ritorno in Polonia, e nel luogo medeſimo del martirio, viſſe molti anni ſantiſſimamente, e vi unì nuovi compagni, dalla ſcuola de'quali uſcirono poi gran ſervi di DIO, come furono i Santi Andrea Zoeradio, e Benedetto ſuo diſcepolo, S. Bogomillo Arciveſcovo di Gneſna idea de'Prelati, e altri venerabili Solitarj. Seguita poi la morte di Barnaba, fu il ſuo corpo ſepolto nell'urna medeſima de' ſanti Martiri di lui compagni, e avendo il Signore IDDIO per i di lui meriti oprato coſe prodigioſe in vita, e dopo morte, fu ei aſcritto nel catalogo de'ſanti Confeſſori.

Furono indi a non molti anni traſportati da' Polacchi tutti e ſei i ſacri Corpi di queſti Santi nella Città di Gneſna, dove ripoſorno ſino agli anni 1038. nel qual tempo per le diſcordie de'Baroni del Regno, eſſendoſi in eſſo ſpinto Brzetislao Duca di Boemia, preſe e manomeſſe molte città principali, ſi reſe anche padrone di Gneſna, e ne aſportò colle ricchezze inſiememente le coſe ſacre, tra quali un Crocifiſſo di 300. libre di oro puriſſimo fatto fondere, e donato alla Chieſa Cattedrale del ſopraddetto Re Boleslao, e' corpi de' noſtri cinque ſanti Martiri, e di S. Barnaba. Si ſa però che ad iſtanza de'Moravi, che ne chieſero parte di eſſi, fu loro conceduto il corpo di S. Criſtino, al quale fabbricorono eglino nobil Chieſa, a lui dedicata nella città Elomneceſe, racchiudendolo in prezioſo avello d'argento con fregi di oro e di gemme.

Senza trallaſciare la contemplativa, ſi dà Romoaldo alla vita attiva per la converſione delle Anime.

CAPITOLO OTTAVO.

L'Avviſo giunto di Polonia del glorioſo martirio de' Santi Giovanni e Benedetto, delle coſe prodigioſe ſeguite dopo la prezioſa lor morte, e de'miracoli, che giornalmente accadevano al venerabil ſepolcro, arrecò conforto e allegrezza a tutta Italia, e riempiè il cuore di Romoaldo di una gioja di paradiſo, innamorò lui e'l ſuo amato e ſimiliſſimo a lui diſcepolo S. Banifazio del martirio, e invitò l'uno e l'altro in quelle province ſettentrionali, ad affaticarſi per il maggior dilatamento della ſanta Fede: queſto ſecondo ne impreſe indi appoco la partenza, ſiccome tantoſto diremo, e'l primo riſolvè di mandarlo ad effetto a tempo piu opportuno. Innoltre detto felice avviſo diede l'ultimo ſoſpignimento al zelo del Santo, ad incontrare il ſentimento del Veſcovo di Pola, il quale eſortato l'avea ad opporſi alla piena de' vizj, che

alla-

allagava a quell'infelice tempo non ſolo l'Italia, ma tutto il mondo criſtiano, ridotto a tal miſero ſtato, che il primo anno di quel ſecolo undecimo, ſi temea dalle perſone dabbene, che foſſe l'ultimo del mondo, e in cui l'Anticriſto manifeſtar ſi doveſſe per cagione delle frequenti tempeſte della Chieſa Romana, e della perverſità de' coſtumi negli uomini, maſſimamente negli Eccleſiaſtici, i quali poſſeduti da ſomma ignoranza, e da cieca ambizione, ſtimavano virtù le ſcelleratezze, e aveano a merito le colpe, e ſoſtenendo come generoſo effetto di gratitudine, e di liberalità la ſimonia, e negando eſſer'ella colpa grave, erano eglino dati in aperta ereſia; di fatto nel gennajo di detto anno 1001. allo ſcrivere di Sigisberto, fu uno ſpaventevoliſſimo tremuoto, ſi aprì il Cielo, e fu veduta una cometa luminoſa a guiſa di folgore, quale poi, riſerrato il cielo, ſi trasformò in un gran ſerpente, a cui andavano ogni ora piu creſcendo e capo e piedi.

Al rimirar Romoaldo il popolo eletto di GESU' CRISTO interamente di lui dimenticato, e della propria ſalvezza, e che adorava tanti idoli, quanti erano i vizj, che coltivava; col peggio che il male giunto egli era al capo, poſciache i Prelati per iſtrada laſtricata di oro e di argento ſimoniacamente aſcendeano alle dignità, e poſcia eſſendo al poſſedimento di eſſe, divenuti di compratori venditori, verificandoſi 'l detto dell'Imperador'Aleſſandro Severo: *Neceſſe eſt qui emit, vendat*, commetteano nuove ſimonie, ed eſtorſioni; pensò colla divina aſſiſtenza, e con tutte le ſue forze, attendere colla ſanta predicazione al riducimento de' popoli a via di ſalute, ricordevole che: *Omnium divinorum diviniſſimum eſt, cooperari DEO in ſalutem animarum*, allo ſcrivere di S. Dioniggi Areopagita de cœl. Hierarc. cap. 3. Fatta ſerioſa rifleſſione in qual luogo aveſſe a dar cominciamento, mandò egli imbaſciata a'Conti della provincia della Marca d'Ancona, detta dal Damiano di Camerino, come deſiderando egli portarſi a ſoggiornare ne' loro ſtati, innanzi di condurviſi, era a lui paruto convenevolezza il dargliene anticipato avviſo per riceverne il loro piacimento. All'udire il nome di Romoaldo con allegrezza, e con corteſia i ſopraddetti Conti ſi eſpreſſero, che quanto deſiderar poteano in queſto mondo egli era la buona ſorte di averlo, e di goderlo ne'loro paeſi, e gli offerirono con prontezza e luoghi e comodo per edificare ed Eremi e Moniſteri. Eleſſe il Santo queſta parte d'Italia per la prima, o perche conobbe per la quantità de' Veſcovi ſimoniaci tenere piu biſogno della divina parola, o perche ſtimò i Marcheggiani piu docili degli altri, e piu diſpoſti a dar'emenda a' loro errori, ſiccome di verità ſeguì, eſſendoſi eglino molto approfittati nelle virtù, e coll'eſempio di eſſi poi agevoloſſi Romoaldo la converſione delle altre province vicine.

Condottoviſi 'l Santo, fu ricevuto colle dimoſtranze maggiori di ſtima e di venerazione, e quali doveanſi ad un sì manifeſto e vecchio Servo di DIO; ſingolarmente dal Conte Farolfo, padre del B. Guido novizio, di cui ſi farà parola nel libro ſeguente, il di cui ſtato era ne'contorni di Fabriano, e nel di cui feudo, dopo camminato molti luoghi, ritrovò ſito affacevole e al ſuo propoſito. Era queſti un'aprica valle coronata di monti, ricoperta di ſpeſſi alberi, e con ampia pianura irrigata da limpide acque, nomata Val di Caſtro, dove dalla rovina delle fabbriche, la maggior parte ſepolte, e dall'edificio male inſieme di un moniſtero di Monache abbandonato, ſi deducea eſſervi ſtato un conſiderabil caſtello: luogo fortunato per il dimoro lungo, che vi fece il Santo, per la moltitudine delle anime da lui ridotte alla criſtiana perfezione, per eſſervi accaduta la prezioſa ſua morte, e per eſſervi ripoſato per 453. anni incorrotto il di lui ſacro corpo.

Dato acconcio in qualche ſua parte alla Chieſa del ſuddetto diroccato moniſtero, e alzate alcune ſolitarie abitazioni, ſi diede Romoaldo con tutto lo ſtudio, e coll'ap-

Digitized by Google

l'applicazione maggiore de' ſuoi penſieri alla converſione delle anime. Concorreano da ogni parte, ad ogni tempo, e di ogni condizione e uomini, e donne, ad udire queſto novello Giovan Battiſta, che predicava nel deſerto, ſpopolandoſi le Terre per contemplare ad occhi veggenti un Vecchio decrepito e debole, ma forte e vigoroſo nelle penitenze, e nell'affaticarſi per la ſalute de' popoli; libero e intrepido in fare fronte a' vizj, fervoroſo nel perſuadere ad amare ſinceramente IDDIO, e che qual Serafino ardea di amore divino in ſe ſteſſo, e incendea colle ſue fiamme i cuori degli aſcoltanti: *Erat vir beatiſſimus*, ſcrive il Damiano, *quaſi unus de Seraphim, quia & ipſe flamma divini amoris incomparabiliter æſtuabat, & alios quocumque pergeret, ſanctæ prædicationis facibus incendebat*, cap. 35. Il ſuo venerabil volto ſpirando una grazia angelica, e veſtendoſi di una ſacra rigidezza, rallegrava inſiememente, e intimoriva quanti con eſſo lui trattavano; la ſua lingua quaſi acceſa fiaccola attaccava fuoco ad ogni petto, e le ſue parole nello ſteſſo tempo cagionavano abborrimento a' vizj, e innamoravano alle virtù: I di lui occhi divenuti due fonti di lagrime, intenerivano ogni duriſſimo cuore, non predicando ei quaſi mai ſenza pianto, e alcune fiate queſti a lui venia con tale abbondanza, e con empito così forte, che non oſtante praticaſſe egli ogni sforzo per impedirlo, non potea raffrenarlo, onde era violentato a trallaſciare la predica, e rifuggirſi altrove come forſennato a pianger liberamente: *Sæpe namque dum prædicationis verba proferret, tanta eum compunctio in lacrymas excitabat, ut ſubito interruptum ſermonem relinquens, aliquorſum repentino impetu, velut amens, aufugeret*: coſa che partoriva nella udienza effetti ammirabili di divozione e di tenerezza. Si vide quindi in pochi meſi in quella provincia tale mutazione di coſtumi, che non ſolamente ſi depoſero gli odj, e ſi pacificorono gli nimici, ſi reſtituì la roba altrui, ſi abbandonorono le pratiche non oneſte, e ſi concepì abborrimento alle maldicenze alle crapole, e a' giuochi; ma ſi preſero a frequentar le Chieſe, e' ſacramenti, a dare con larga mano limoſine a' poveri, e ad eſercitare altre opere di criſtiana pietà; e molti giovani abbandonato il ſecolo, chiederono il ſacro ſuo abito, onde ſi diè cominciamento alla fabbrica di un moniſtero, e fu sì e tale il frutto partorito dalla ſua ſanta predicazione, e dal rado ſuo eſemplo, che il Damiano ſi confeſſa inabile a deſcriverlo: *Quantos animarum fructus per illum Dominus acquiſierit, quis valeat vel atramento deſcribere, vel lingua proferre? Cæpere namque homines ad pœnitentiam hinc inde confluere, ſua pauperibus miſericorditer erogare, alii ſæculum omnino relinquere, & ad ſanctæ converſationis ordinem ſpiritu fervido feſtinare.*

Rimeſſo da lui in oſſervanza de' divini comandamenti il popolo, ſi rivoltò egli contro degli Eccleſiaſtici ſimoniaci, e con tanta libertà e vigore, che ſul primo alcuni di eſſi piu ſcellerati (a' quali ſembrava nuova la ſua dottrina, e da' quali ſi temea per il gran credito che il Santo avea in Italia, che non ſi veniſſe a qualche giuridico privamento de' beneficj, e alla ſoſpenſione degli ordini preſi): *Occidere tum moliti ſunt*: ma il Santo, che avea IDDIO ſeco di nulla temendo, ſempre piu li convincea colle ragioni, e colle coſtituzioni appoſtoliche, citandone i teſti, e dicendo loro: *Canonum mihi libros afferte, & utrum vera ſint quæ dico, veſtris atteſtantibus paginis approbate*: e tanto gli minacciò di vicini e ſolleciti gaſtighi, che finalmente ravviſando il loro errore lo pianſero, e molti Canonici e Cherici a tale perfezione ne vennero, che appigliatiſi al ſuo conſiglio, dove prima: *Laicorum more ſæculariter habitabant Præpoſitis obedire, & comuniter in Congregatione vivere cæperunt*. Dirizzati per via del dovere i Sacerdoti e' Cherici, preſe il Santo a ripigliare acremente i Veſcovi ſimoniaci, che di queſti molti ancora venivano ad udirlo, e facendo ad eſſi vedere, che indebita e ingiuſtamente ſedendo nel ſoglio pontificale, era indubbitata la loro danna-

Digitized by Google

dannazione non risegnando le Chiese, vinti alcuni dalle sue persuasive, e stimolati dalla propria coscienza, confessando il proprio errore, promisero: *Episcopatu, termino statuto deserere, & ad sanctæ conversationis ordinem festinare*: non però dubita il Damiano, se pur'uno di essi si convertisse daddovero, e deposta la mitra eliggesse il cappuccio monastico, e soggiugne il Santo Storiatore: *Ex quibus tamen*, parlando de'detti Vescovi, *nescio si vel unum convertere potuit*; si fattamente ubbriacano la mente degli uomini anche saggi le dignità, e le felicità fugaci di questa vita, che gli rendono dimentichevoli di DIO, e de'beni eterni del Paradiso.

Da quanto sin'ora si è divisato, nettamente appariscono due verità, quali non ammettono dubbiezza alcuna. La prima, che se il nostro Romoaldo santificò popoli interi, condusse a vita comune e religiosa Canonici, Preti e Cherici traviati, e non potè egli convertire un solo di tanti Vescovi simoniaci, dopo anche di averli persuasi, ed essi promesso di rinunziare la prelatura, e a vivere in istato umile; addunque son quasi fuor di speranza della salute eterna tutti quei, che non chiamati *tanquam Aaron*, ascendono per ambizione, e per istrade illecite alle dignità, a cagione di esser malagevolissimo il ridursi a vita privata, chi una volta provò il comando, e godè dell'onore, e de' comodi dell'ecclesiastiche dignità. La seconda, che se Romoaldo predicava con tanto profitto non solamente a gente idiota, e secolare, ma agli stessi Ecclesiastici, e a'Vescovi, fu egli di sacra dottrina, e di sapere piu che mediocremente provveduto, e che debba ei numerarsi tra gli uomini dotti della sua stagione, secondo che pruovato abbiamo nel terzo discorso nostro Apologetico Romoaldino, quale forse nel fine di quest'opera aggiugneremo, venendone richiesti a riemprimerlo da Personaggi favoreggiatori delle lettere, e nimici acerbi dell'ignoranza degli Ecclesiastici.

Di due avvenimenti miracolosi del Santo.

CAPITOLO NONO.

EGli è vero che noi perdemmo colla stola bellissima dell'innocenza, anche l'alto, e assoluto dominio sopra tutti gli animali della terra, per cagione che ribellatisi i primi nostri progenitori a DIO per la disubidienza al suo primiero comandamento, si ribellorono similmente essi a noi, e a chi non seppe ubbidire al supremo Facitore, cosa giusta fu che a lui venisse tolta l'ubbidienza dall'altre creature. Ma egli è ancor vero, per benignissimo effetto della bontà divina, che quel pregiudicio, che ne arrecò la colpa, lo risarcisce la grazia, e gli animali piu ricchi di crudeltà, e di fierezza sonosi addimesticati a' piedi di Santi Martiri, e hanno prestato ossequio, e servitù a' Santi Confessori abitatori di luoghi deserti, siccome si renderono mansueti al nostro Santo due giovani, e indomiti tauri, quasi che conosciuto eglino gli avessero per servi fedeli, e amici di DIO comun Creatore.

Dato da Romoaldo cominciamento alla fabbrica del monistero di Val di Castro, e posto in acconcio la Chiesa, nell'adornare il suo maggiore altare, si raccordò egli, che due colonne di marmo di mediocre grandezza, quali nella Badia di Classe stavano come inutili gittate in un cantone, farebbero molto al suo proposito, scrisse a quell'Abate, che con prima commodità di nave a lui le trasmettesse, per servirsene nella nuovamente rifatta Chiesa. Incontrò volentieri l'Abate il piacere del Santo, e fatte caricare su grossa barca le dette due colonne, da marinai furono poste

a ter-

Digitized by Google

a terra nella ſpiaggia piu proſſima a Val di Caſtro; dovendoſi poſcia per terra condurre, e non avendo il Santo i buoi neceſſarj al traſporto, chiedettene un pajo in preſtanza al Conte Farolfo, il quale gli offerì prontamente non ſolo i richieſti, ma quanti ſtimato aveſſe tener di biſogno, e' quali a ſua diſpoſizione potea prenderſi nella vicina ſelva, dove erano al paſco. Vi ſi portò il Santo con alcune perſone di ſuo ſervigio, e ſul primo entrare nel boſco, gli ſi preſentorno davanti due groſſi, e robuſtiſſimi tauri, quali paruti a lui ottimi per il ſuo biſogno, ſenza piu oltre badare, ſi accoſtò a eſſi, e benche da quei uomini condotti ſeco, avvertito veniſſe a tenerſi lontano, eſſendo eglino animali indomiti e feroci, ei cio non oſtante con intrepidezza fermatili colla voce, e ſcioltaſi la cintura, la gittò loro ſulle corna; al tocco di quel legieriſſimo e fiacco legame, depoſta da quei forti e bizzarri animali tutta la loro naturale alterigia, come due dimeſtici cagnolini preſero a ſeguitare l'orme di così dolce loro domatore, con maraviglia e allegrezza di quella gente, che era ſeco, e di quei tutti, che s'incontrorno a rimirare il buon Vecchio, che ſi conducea dietro legati con fiacca ritorta due così fieri animali. Precorſone l'avviſo al Conte, uſcì ancor'egli ad eſſere ſpettatore di cotanta ſtravaganza, dando laudi e benedizioni al Signore, che al ſuo tempo fioriſſe un'Uomo manifeſtamente ſanto; fattoſi poi preſſo lui, ſi eſpreſſe dicendo: Padre mio venerabiliſſimo giacche queſti animali con non piu inteſa corteſia, dati ſi ſono sì liberamente a' voſtri comandamenti, troppo ſarei io di biaſimo degno, ſe alla loro ſcuola non apprendeſſi lezione di liberalità; già ſon voſtri, perch'eſſi vogliono eſſer voſtri, e voſtri ſaran per ſempre anche per mio conto, mentre glie l'offeriſco in dono per ſervirſene nella preſente fabbrica, e poi ne' voſtri campi, e con eſſi offeriſco quanto poſſiedo, e me ſteſſo ancora. Gli reſe colla ſua ſolita giovialità e gentilezza il Santo le grazie dovute, e ſerviſſene poi ſempre, rimaſti manſuetiſſimi, e ubbidienti a maraviglia.

A cagione di queſto caſo prodigioſo, il Conte piu oſſequioſo e divoto del Santo divenne, venerandolo con umile riverenza, come amico confidente dell'Altiſſimo, e allargò la mano con altre generoſe e importanti limoſine; ma guari non andò, che ne ricevè egli in compenſazione una ſingolare grazia da DIO per le orazioni del Santo. Cenando egli una ſera, diſavventuratamente tranguggiò un piccolo oſſo, quale attraverſato tenacemente nel mezzo della gola, e per quanta diligenza e forza ei praticaſſe, non gli riuſcendo ne di ſpingerlo fuori, ne di tracannarlo, corſe evidente pericolo di rimaner ſuffogato; chiamò egli ſubito Romoaldo in ſuo ajuto, e parve, che non tanto gli s'impediſſe il reſpiro; immantenente fatto richiedere il Santo, veloce ei ſi portò in ſoccorſo di cotanto ſuo benefattore, e giunto nella ſtanza dell'anguſtiato Conte, dopo aver'alquanto orato, al tocco della gola colla ſua benedetta mano, l'oſſo venne fuori, rimanendo Farolfo interamente libero, ed eſtremamente allegro. Riflettaſi, che conſimil diſgrazia accadde a quel ricco e ingordo Conte dell'Aquitania, o ſia Catalogna, del quale rapportammo l'acerbo caſo nel cap. V. del lib. II. ma ei vi reſtò miſeramente morto, e queſto Conte Italiano venne opportunamente ſoccorſo dal noſtro Santo, e liberato dall'imminente affocagione; quindi appariſcono gli effetti della giuſta provvidenza del Signore IDDIO, in protegere nelle diſavventure di queſta vita mortale gli uomini dabbene e caritatevoli, e nel ſottrarre la ſua potente mano dagli empj e rapaci. Ma la gratitudine parto ſollecito degli animi nobili e generoſi, non ſapendo eſſere ozioſa nel magnanimo cuore di Farolfo, l'induſſe a far che ſpeditamente ſi terminaſſe il moniſtero e la chieſa, e a provveder queſta di ſacri apparati, e a dotar quello di entrate col dono d'importante territorio, ſiccome appariſce da antiche ſcritture del detto moniſtero di Val di Caſtro. Indi ſi ſteſe con altro donativo di prezioſo podere ne' riſtretti di Orvieto,

Digitized by Google

vieto, dove il Santo secondo che più oltre si dirà, edificò altro monistero.

Imitandone S. Bonifazio amatissimo discepolo di Romoaldo ad essere spettatori della sua vita, e del suo glorioso martirio, ne conviene divoto Leggitore accettare l'invito, e prendere per qualche tempo congedo dal beatissimo Patriarca. Prima però siamo in obbligazione di avvertirla, come con poca avvedutezza hanno alcuni Scrittori registrato, che il martirio di questo Santo Arcivescovo accadde innanzi di quello de' Santi Giovanni, e Benedetto, quando che da S. Pier Damiano ricavasi, che S. Bonifazio vestì l'abito Benedettino nell'anno medesimo, in cui i Santi Giovanni, e Benedetto si portorono nella Polonia, giusta lo che si è rapportato da noi in questo quinto e nel quarto Libro: E che Bonifazio partì per la Russia: *Post diutur-nam Eremiticæ conversationis vitam*, siccome attesta il medesimo Damiano. Seguì per tanto il martirio di S. Bonifazio sicuramente, quasi due anni, dopo quello de' Santi Giovanni, e Benedetto.

Digitized by Google

DELLE NOTIZIE STORICHE DELLA VITA DI SAN ROMOALDO E DE' SUOI BEATI DISCEPOLI

LIBRO SESTO.

Vita e martirio di S. Bonifazio Appoſtolo della Ruſſia.

CAPITOLO PRIMO.

PAradiſo, la ricordanza di voi quaſi baſtevole ad aſſicurarne del voſtro poſſedimento, il noſtro male egli è, che a voi ſpeſſo non riflettendo, di voi non ne invaghiamo, e traſportati da' falſi beni, e dall'infelici felicità di queſta terra, andiamo a riſchio di perdervi per ſempre. O noi anticipatamente beati, ſe ſovvente ne recaſſimo a memoria quella noſtra bella e vera patria il Paradiſo, dove avremo per noſtro Padre IDDIO, per noſtri fratelli gli Angeli e' Santi, dove il noſtro cuore, quale non appagarebbe il dominio d'intero il mondo, non ſolamente ſarà appieno contento per quanto comporta tutta la ſua capacità, ma queſta dilateraſſi allo ſtenderſi l'ampiezza dell'anima per il conforto del lume della gloria, onde goderemo la beatitudine ſteſſa di DIO, quale vederemo, e ſaremo a lui così ſtrettamente congiunti, che quaſi non ſi potrà diſcernere ne DIO dall'anime noſtre, ne l'anime noſtre da DIO; dove i noſtri corpi dopo l'univerſal riſorgimento ancor'eglino, per cagion di eſſer'uniti alle loro feliciſſime anime, goderanno la loro beatitudine medeſima, quale da eſſe anime ridonderà, e benche corpi, ſaranno partecipi delle doti dell'anime: diverranno così ſottili, che penetraranno francamente tutto il corpo della terra: così agili, che in un ſolo iſtante potranno ſcendere e riſalire all'Empiro: così luminoſi, che il corpo di un ſol Beato illuminerà il mondo, aſſai meglio che non fa il Sole; e cotanto impaſſibili, che tutte le pene dell'inferno non ſarebbono baſtevoli a ferirli di un menomo dolore. Goderanno le noſtre anime la gloria ſteſſa di DIO, e'corpi la medeſima dell'anime: ſarà in noi il gaudio, e noi ſaremo immerſi nel gaudio, onde ſaremo noi, per così dire, la ſteſſa beatitudine, a ſegno tale, che ſe una goccia dell'infinito noſtro piacere andaſſe a poſarſi nell'inferno, al dire di S. Agoſtino, l'inferno diverrebbe Paradiſo: e ſarà in noi maggiore nella ſua intenſità la beatitudine, che non è l'aggregato di tutte inſieme le pene e' tormenti di quanti ſono i demonj e' dannati, sì per ragione che nell'inferno la ſola giuſtizia divina puniſce *citra quod dignum*, ritenuta dalla miſericordia, e nel Paradiſo la giuſtizia e

la

la misericordia *ultra quod dignum*, a mani aperte daranno in eccesso per felicitarne per tutta l'ETERNITA', ma molto piu, perche si starà in possesso di DIO, ch'è bene infinito. Paradiso siate sempre nelle nostre menti, ne' nostri cuori, e sulle nostre lingue, e operate in noi cio, che la memoria fissa di voi operò in questo gran Principe e glorioso Martire S. Bonifazio, quale rendeste dispreggiatore del mondo, e di se stesso, solo stimatore di voi, e ora possèditore dell'immensa vostra gloria.

Nacque S. Bonifazio nella Germania dall'augusto sangue degli Ottoni, de' quali tre cinsero corona imperiale successivamente, il primo riuscito ottimo Principe, il secondo, e'l terzo, di cui tante fiate abbiamo fatto ricordanza, e a quest'ultimo unito in terzo grado di consanguinità, postoche gli avi di amendue furono fratelli e figliuoli di quell'Errico Duca di Sassonia, e Re de' Germani, decoro, difenditore, e propagatore della Cristiana Religione, il quale contò tante vittorie contro degl'infedeli, quante presentò loro battaglie. Ridusse dopo averli soggiogati al conoscimento del Crocifisso i Re de'Normanni, e degli Abroditi, e Cauto Re della Dania, ritraendo i popoli dal sacrificar'uomini a'loro idoli. Fondò due Sedi Vescovili in Valletfleve Luneburgese l'una, e l'altra in Misna: tolse la simonia da' suoi Regni, edificò piu Monisterj e Chiese, ed esercitò sempre opere eroiche di pietà e di religione: E di quella santa Principessa, e Regina Metilde, madre di piu maschi, Dama dotata di tanta pietà, umiltà, e di altre virtù cristiane, singolarmente d'invitta pazienza, che il Signor'IDDIO per i di lei meriti, e in vita, e in morte operò numerosi miracoli, venerata perciò dalla Chiesa Cattolica con titolo di Beata, facendo di essa memoria il Martirologio Romano a 14. Marzo: *Alberstati in Germania dormitio Beatæ Methildis Reginæ matris Othonis primi Imperatoris humilitate, & patientia celebris.* Da avi così religiosi, e pii trasse Bonifazio l'origine, e allevato nel mezzo agli agi e alle morbidezze della sua gran casa, come che da DIO dotato di animo superiore a ogni terrena grandezza, benche nel fiore della sua gioventù, non illanguidì fra' lussi, fra le crapule, e le sensualità, ma attese ad opere pie, e agli onorati e leciti esercizj di ben composto e saggio Principe, e di valoroso soldato, apprendendo colle massime politiche, e colle scienze le virtù cristiane, il trattar benigno e cortese, e il moderato modo di comandare: *Ab incunabulis*, scrisse di lui Egidio Zanbeck, *virtutibus adolevit, nihil in juvene supercilii, cristarum nihil, comis affatu, morum integer, deliciarum incuriosus, pietatem toto pectore spirabat, &c.* Per isbandire da se affatto l'ozio, nimico dimestico del ben vivere, e incitamento a' vizj, si diede con molta applicazione al dilettevole, e ad un cavalier suo pari laudabile divertimento della musica, e ne divenne perfetto maestro, e quando non venia impedito da seriose occupazioni, o dal maneggio delle armi, ei vi spendea non inutilmente quel tempo, che da altri sbarattar si suole malamente in occupazioni nocevoli all'anima propria. Alla dolcezza de' proprj concenti sollevandosi 'l suo spirito al desiderio de' canti, e della compagnia degli Angeli, cominciò a sospirare il soggiorno del Paradiso, quale fu poi sempre l'unico oggetto de' suoi pensieri, e de' suoi desiderj, e a condur vita così ben composta e cristiana, che non operò mai cosa, la qual'escluder lo potesse dalla felicissima, e beata cittadinanza del cielo.

Non tanto per la gran nascita, e per il suo valore, quanto che per i di lui virtuosi portamenti, e per i dolci e bellissimi tratti era Bonifazio caro ad ognuno, ammirato e riverito da tutti, come una perfetta idea di Principe cristiano, e amato come la delizia degli uomini. Singolarissimo fu l'affetto che a lui portò sempre Ottone, il quale parve, che non sapesse, ne potesse vivere la lui lontano, e scrive il Damiano, che: *Non alio eum vocaret nomine, nisi anima mea*, ed egli per la dovuta gratitudine, corrispose al suo amore con seguitarlo in tutti i suoi viaggi, e con assistergli a fian-

co in ogni impresa militare, tuttoche di genio fosse inchinevole alla pace, e a vita divota e ritirata. Nell'essere poi egli in Roma, ritenendosi da molte occupazioni della corte, con piu tempo e con maggior libertà prese ad esercitarsi in opere pietose, e nella spessa visita di quelle venerabili Basiliche, per adorarvi i sacri depositi de' numerosi Santi Martiri, a' quali portava una santa invidia, per aver'eglino sparso il sangue per il dilatamento della Fede di GESU' CRISTO; quindi al considerare spesso la loro costanza ne'tormenti, e la intrepidezza nel dispreggiare la propria vita, gli si accese maggiormente il desiderio della cristiana perfezione, e cominciò a bramare occasioni di patire e di morire anch'egli per chi morì per noi tra' spasimi della croce.

Essendo coll'Imperadore il giorno 14. di maggio nella Chiesa di S. Bonifazio sul monte Avventino, dove celebravasi la festività di questo fortissimo martire, del quale egli portava il nome, tra l'armonia delle musiche voci, che accompagnavano i divini ofici, prese seco stesso a replicare: *Et ego Bonifacius vocor, cur ergo etiam ipse CHRISTI martyr esse non debeo?* E sorpreso da certa violenza di amor divino, agognò o che ritornassero in Roma i tiranni e' manigoldi, che vi furono ne' primi secoli della Chiesa, o di volare speditamente tra nazioni barbare e infedeli, per esporre nudo il petto al taglio de' loro ferri omicidj; indi riputandosi indegno di sorte così felice, ripigliò se stesso dicendo: Egli è vero che porto il nome di questo invittissimo Martire, ma di nulla sono a lui consimile nelle virtù, ne' suoi tormenti, e nella sua morte; S. Bonifazio postergati gli agi e le delizie della sua casa, e le grandezze e le pompe di questa città regina del mondo, in abito dimesso e di povero peregrino, imprese il viaggio di Oriente con disagi e travagli numerosi, giunto nella Palestina, dopo adorata e baciata ben mille volte quella terra santa, calcata da' piedi del benedetto Redentor GESU', attese infaticabile a consolare e ad innanimire i Cristiani nella confession della Fede, a visitarli quando penavano tra gli orrori di oscure carceri, baciando le loro catene: a dar loro coraggio ne' tormenti, lambendo le loro ferite: e a sepellire i loro sacri corpi dopo il riportato trionfo, caricandogli sulle proprie spalle, e con tanta libertà e intrepidezza, che preso anch'egli da' gentili, sostenne lieto graffiature di acuti pettini di ferro, il tormento di acute canne tra l'unghie, e la carne delle dita, trangugiò piombo liquefatto, giacque in bogliente caldaja di pece, e sottopose coraggioso la venerabil testa sotto la scure; e io che ho operato per CRISTO, se ne vivo splendidamente nel mezzo alle delicatezze, e a' comodi della corte? la bella ventura del martirio non si concede a' delicati e agli ozioso, come io sono, bensì a quelli, che molto prima han sofferto con lieto animo volontarj patimenti, e spessi travagli.

Il sopraddetto forte Martire S. Bonifazio sotto l'Imperio di Costanzo e di Galerio di presso l'anno 300. della nostra redenzione, ne vivea in Roma men che onestamente con Aglae nobile e ricca Matrona, amendue cristiani, i quali ridotti poscia a vita penitente, attesero ad opere di gran pietà, singolarmente alla divozione de' Santi Martiri, onde Bonifazio con grossa somma di oro, e suo e di detta Matrona si portò in Oriente, a disegno nel ritorno di unire copioso tesoro di reliquie de' medesimi Santi Martiri, postoche in Tarso il Proconsolo Simplicio unita alla fierezza l'avarizia, dopo dato morte crudele a' Cristiani, vendea i loro corpi a chi gli offeria maggior peso di oro, onde vi si conduceano dall'Italia, e dall'Africa molti mercadanti di pietà, a far'incetta di sacre reliquie: qui si portò Bonifazio a provvedersi di così preziose merci, e qui vi sostenne il martirio, comprato poi il suo sacro corpo, e condotto in Roma, fu ricevuto dalla suddetta Aglae, e sepellito nel Cemiterio della via Latina, di dove poscia trasportato ei fu nella Chiesa sul Monte Avventino, a lui fabbricata e dedicata dall'asserita Matrona.

Da

Digitized by Google

Da questo tempo prese il nostro Bonifazio a dispreggiar totalmente il mondo, le sue grandezze, e se medesimo, a mortificarsi anche in cose lecite, e a sospirare vita solitaria e umile, e incontratosi a mirare e ammirare la santissima vita di Romoaldo, a lui non disgiunto di sangue, risolvè seguitarlo, e imitarlo, e così farsi strada al martirio e al Paradiso, siccome l'uno e l'altro giunse egli felicemente a conseguire.

Bonifazio si dà interamente nelle mani di Romoaldo, e diviene il di lui piu simile, e piu caro discepolo.

CAPITOLO SECONDO.

SE accade che a perfetto maestro si unisca ottimo scolare, il frutto di questo secondo è così grande e vantaggiato, che non poche fiate supera le virtù del primo, singolarmente nello studio della cristiana perfezione, della quale il supremo maestro di amendue è lo Spirito Santo. Se a passi di gigante il nostro Bonifazio camminasse nella via dello spirito colla guida di Romoaldo, argomentar ben si puote dalla rara santità di cotanto Direttore, e dal fervore, e dalla perfezione di così degno discepolo, e dalla di lui miracolosa e gran riuscita, bastando il dir molto in poco, che Bonifazio fu un secondo Romoaldo, quale se egli non pareggiò nel lunghissimo tempo di un secolo di penitenza, in quella attrattiva di anime innumerabili a DIO, e nell'invitta pazienza fra le molte e incessanti persecuzioni, cagionategli dagli uomini iniqui, e da' demonj; a lui fu eguale ne' digiuni, nella solitudine, e nelle asprezze e penitenze, e lo superò nell'anticipato apparecchio al martirio, e nella felice sorte di avere sparso il sangue per GESU' CRISTO. Di tante migliaja di ottimi Religiosi stati discepoli di Romoaldo, Bonifazio fu il maggiorento, la di lui piu simile copia, e il figliuolo più caro e benedetto.

Benche ricavasi dal Damiano, che il Principe Tammo fosse il primo a dir'addio al mondo, e dappoi il nostro Bonifazio, il Principe Casimiro di Polonia, e gli altri molti Cavalieri e Capitani Tedeschi, i quali si donorno al santo Patriarca per servire a DIO daddovero, con tutto cio dee crederssi essere il risolvimento di tutti stato quasi nello stesso tempo, e per una medesima persuasiva ed esempio di Romoaldo, che in tutti ugualmente operasse lo Spirito del Padre celeste, che gli elesse per la Religione, e per il Paradiso, e che l'un l'altro manifestatasi l'interna inspirazione, s'incoraggiassero alla santa impresa, onde tutti di accordo abbandonata la corte, e l'Imperadore, seguitorno il loro maestro Romoaldo nel viaggio di Monte Cassino; dove Bonifazio e' compagni via piu si confirmorono nella proposta determinazione di vivere e morire tra' rigorosi esercitamenti della disciplina monastica, al rimirare ad occhi veggenti le virtù di tanti servi di DIO, i quali dimoro fecevano in quel venerabilissimo monistero, e al considerare la gran santità fiorita in esso sin dal tempo del P.S.Benedetto. Condottisi eglino poscia nell'Eremo Perese, Bonifazio cogli altri per le mani di Romoaldo fu coperto delle sue sacre e candide lane, e fermato a soggiornare in solitaria e povera stanza di detto Eremo, privilegio che si legge conceduto a lui, e a pochi altri dal santo Patriarca, il quale non ammettea alla solitudine, se non uomini già perfetti, e vivuti per molto tempo ne' monisterj.

Bonifazio al rimirarsi non piu vestito di ricchi arnesi, ma di ruvido e grosso sacco, non piu dentro forniti appartamenti di nobili palaggi, e di ampli padiglioni, ma ristretto tra quattro angustе pareti d'incolto abituro, non piu tra la turba de' corteg-

corteggiani, e de'ſervidori, ma ſolo, povero, abietto, nel mezzo di una ſelva, non ſolamente non gli s'impiccolì 'l cuore, anzi che gli ſi dilatò, e gli ſi riempiè di celeſte allegrezza per vederſi nell'arringo del patire, e per la ſtrada da conſeguire il deſideratiſſimo martirio. Quindi non ebbe egli di biſogno di perſuaſiva e d'invito, acciocche imprendeſſe tutto quel rigore di ſolitudine, di digiuni, di patimenti, di orazioni, e di fatiche ſolite praticarſi negli Eremi di Romoaldo, mentre in tutto era il primo, il piu eſatto e il piu lieto. Traſcorſi alcuni meſi, non contento di quell'eſtremo rigore, avido di maggiormente patire, buttato via l'ingombro delle calze e delle ſcarpe, preſe co' piedi nudi a battere piu ſpeditamente la via della vera perfezione evangelica, a cibarſi parcamente nelle ſole domeniche, e nelle quinte ferie, a ſpendere la maggior parte del tempo in fiſſe contemplazioni, e a macerare il ſuo delicatiſſimo corpo con diſcipline, con cilicj, e con ortiche e ſpine: onde nell'andar paſſeggiando per quelle boſcaglie, avea ſempre l'occhio a qualche ſpineto, quale ſegnato per nobil caccia de' ſuoi tormenti, vi ſi conducea di naſcoſto, e ſpogliatoſi colle ſole mutande vi ſi ravvolgea ſin tanto, che imporporava quei verdi e innocenti manigoldi delle ſue carneficine del proprio ſangue. Una fiata non paſsò così di naſcoſto un cotanto volontario martirio delle ſue carni, che non veniſſe oſſervato da un ſuo Religioſo fratello, il quale ſpaventato all'inuſitato modo di ſtraziarſi, appreſſatogliſi diſſe: Eh ben Bonifazio, che ſtrana maniera è mai queſta la voſtra di tormentarvi in luogo aperto, ed eſpoſto alla veduta degli altri, i quali potrebbono ſtimar'ippocriſia piu toſto che virtù tanto eccesſo di penitenza? ma egli che fiſſo avea i penſieri a meritarſi 'l martirio, e che nulla a lui caleva il buono o ſiniſtro concetto, che dal mondo di lui ſi faceſſe, francamente e con gran ſerenità riſpoſe: *Tui ſint Confeſſores, mei ſint Martyres*: volendo inferire, che attendeſſe pur lui e gli altri al moderato e naſcoſto vivere de' confeſſori, ch'egli propoſtoſi ſeguire le orme de' coraggioſi martiri, volea addeſtrarſi al pubblico ſcempio del ſuo corpo, e a ſpargere anticipatamente quel ſangue, quale poi in faccia de'tiranni, e nel pubblico teatro di una città principale di gran regno, dovea dar fuori per la pubblicazione del ſanto Vangelo, e così ſeguitò a trafiggerſi tra le acute punture di quel roveto.

All'oſſervar Romoaldo i ſanti andamenti de' molti nobiliſſimi ſoggetti in poco tempo unitiſi nel moniſtero e nell'Eremo Pereſe ſotto l'immediata ſua direzione, ne godea con eccesſo di ſpiritual compiacenza, veggendo che ſi ſerviva e ſi lodava il Signore IDDIO con verità e con amore; quindi non trallaſciava d'incoraggiarli ſovventemente con fervoroſi diſcorſi, e molto piu col proprio eſempio, eſſendo in tutti gli eſercizj egli 'l primo; ma al conſiderare il gran fervore di ſpirito, lo diſtaccamento da ogni coſa creata, e l'acceſo deſiderio di patire del noſtro Bonifazio, ſi colmava d'ineſplicabil contento, e ſentiva come ſoſpignerſi ad aſpirare al piu alto grado della ſantità, riflettendo, che un perſonaggio sì grande, in qualche età avvanzata per iſtrada così auſtera, e piena di diſagi, e di patimenti, non camminaſſe già, ma veloce correſſe alla perfezione evangelica; e ch'erano sì bene ſpeſe le ſue diligenze, e le ſue pratiche per affinarlo nelle piu difficultoſe virtù, nelle quali Bonifazio divenuto era maeſtro. Quindi preſe il Santo Padre ad amarlo con tenerezza, come il ſuo piu fervoroſo, umile e ubbidiente allievo, a venerarlo come gran ſervo di DIO, a prevedere la ſua gran riuſcita, e a proporlo agli altri per vivo eſemplo. All'incontro Bonifazio era divenuto lo ſteſſo Romoaldo, poſciache di ſe non ritenendo altro che il nome, tutto operava, o perche ſuggerito, o perche praticato vedea da Romoaldo, al quale tenea egli aperti i piu naſcoſti ſeni del ſuo cuore, e quell'anzia e inquietitudine di morire per il dilatamento della Fede, e per la ſalute dell'anime; qual deſiderio non eſſendo ne diſſimigliante, ne inferiore nel petto del ſanto Patriarca, nello ſteſſo

tem-

Digitized by Google

tempo, ch'ei l'approvava, e lodava in Bonifazio, sentivalosi piu accendere in se medesimo. Giunto poi in Italia l'avviso felice del martirio di S. Adalberto, e poi quello de' Santi Giovanni e Benedetto, e Romoaldo e Bonifazio sentironsi occupare da una santa invidia; e risolverono portarsi in quelle rimote province a proseguire la predicazione del Vangelo; il primo però ne trasportò a tempo piu opportuno il viaggio, il secondo subito vi si andò disponendo, col condursi in Roma a prenderne la benedizione dal Sommo Pontefice: Seguì questa mossa di Bonifazio l'anno dopo il martirio di detti Santi Giovanni e Benedetto di presso il 1006.

Bonifazio si porta in Roma, dal Papa è consecrato Arcivescovo Bosnese, e suo viaggio per la Russia con estremi patimenti.

CAPITOLO TERZO.

HA egli l'Amor divino anche le sue stravaganze, ma o quanto piu belle e piu generose di quelle scipide e stolte, che osservansi nell'amore profano, poscia-che queste seconde sono parti di uno affetto cieco, e hanno per indivisibili compagni i vizj, e le prime sono elleno figliuole di una carità celeste, e van sempre unite colle virtù piu eroiche. Entra Bonifazio in Roma questa volta scalzo, povero, umile, e col seguito di pochi compagni, quando che altre fiate vi avea egli fatto l'entrata, a fianco dell'Imperador'Ottone III. in abiti pomposi e ricchi, nel mezzo di una corte de' primi Principi e Cavalieri di Europa, e col seguito di un'intero essercito; allora grande agli occhi del mondo, che non istima che l'apparenza, e le vanità del corpo; presentemente grande agli occhi del Paradiso, che pregia gli ornamenti e le ricchezze delle virtù dell'anima; queste vaghe e sante trasformanze sa fare l'amor divino, preso che ha egli ad abitare in un'anima accesa di carità verso DIO, e verso il suo prossimo!

A questa foggia di misero viandante fece Bonifazio la sua entrata in Roma, lasso dal lungo cammino da Ravenna a piedi nudi, ed estenuato da' digiuni di cinque dì la settimana, siccome si è motivato nel capitolo antecedente; e benche il Damiano registra che in questo viaggio ei si rifocillasse ogni giorno, il suo ristoro però era di pane e di acqua, aggiugnendovi sol tanto ne'giorni festivi frutte ed erbe: *Pro labore quidem itineris quotidie comedebat, sed per singulos dies de medio pane & aqua vivens in diebus festis, ignoto videlicet omni liquamine quotidiano victui poma quælibet, vel herbarum radices addebat.* cap. 27. Per istrada andò egli sempre distaccato da' compagni, o innanzi, o dopo di essi, per passarla in silenzio e in meditazioni, attuato sempre in quel suo desiderio fisso di meritarsi il martirio. Al vederlo per la città di Roma le persone sfaccendate e scarse di vera sapienza, in abiti laceri e vili, e in basso portamento, lo presero per un soggetto di poca levatura e da nõ farsene gran fatto conto; ma tale non fu già egli stimato dagli uomini saggi e prudenti della corte, e dallo stesso Pontefice Giovanni XIX. i quali ben sapeano avvisarsi, non solamente non aver perduto Bonifazio niente del primiero splendore per la gran nascita e per il suo valore, ma aggiuntovi'l fregio preziosissimo delle virtù e della santità, onde venne accolto con dimostranze di stima grande, e fu venerato per servo e amico di DIO; maggiormente dappoi che si penetrò il vero fine della sua venuta in Roma, non essere altro che di portarsi a predicare il Vangelo ne' paesi infedeli, e che si conobbe la santità di sua vita, e 'l suo zelo della Fede Cattolica. Volle il Papa non che munirlo

colla

Digitized by Google

colla sua appostolica benedizione, e con pienezza di autorità, ma onorarlo colla mitra arcivescovile Bosnese, consecrandolo Arcivescovo, dandogli 'l pallio, e facendo a lui dono di cose sacre; alle quali avendo Bonifazio unito nobili e preziosi apparati sacerdotali e competenti vasi di argento per il divin culto, si provide di tutto il convenevole alla dignità, e al decoro pontificale. Da questo provvedimento di preziosi arredi da lui fatto, si ravvisa la stima grande tenuta dagli Uomini santi, benche poverissimi in se stessi, de' sontuosi apparati per servigio de' sacri altari, e' quali, come vedrassi nel capitolo che seguè, non poco agevolorno la conversione del Re della Russia Busiano e del suo regno.

Consecrato ch'egli fu Arcivescovo, tutti i di celebrò pontificalmente, accoppiando col rito Benedettino l'oficiatura Romana, per uniformarsi interamente colle cerimonie comuni della Chiesa, tanto nella celebrazione della santa Messa, come negli altri divini oficj. Attese per tutto il tempo che si fermò in Roma, alla cotidiana visita de' numerosi sepolcri de' santi Martiri, singolarmente del suo tutelare S. Bonifazio, quali tutti umilmente, e con fervorosa instanzia pregò a riceverlo sotto la loro potente protezione, in una impresa cotanto importante della pubblicazione del Vangelo, e ad ottenergli da DIO spirito, sapienza e fortezza per porre a terra l'idolatria, e in fine la grazia di morire in approvamento delle Verità cristiane, per le quali ancor'essi aveano generosamente donato i loro corpi a' tormenti i piu barbari e piu atroci, che inventar saputo avesse l'inferno. Compiute le sue divozioni e chiesta nuova licenza, e nuova benedizione dal Pontefice, s'instradò per Ravenna, affine di rivedere e abbracciare il suo santissimo Padre Romoaldo; con cui quali e quante fussero le scambievoli accoglienze, i fruttuosi discorsi, e le lagrime di tenerezza nella partenza, son'elleno piu tosto da immaginarsi, che da descriversi; avendogli Romoaldo promesso il seguitarlo con numerosi compagni, tosto che avesse fugato la simonia da quelle province. Prese Bonifazio la strada piu spedita e piu brieve per la Germania alla volta della Russia nel fin dell'autunno del 1005. in circa.

E' questa vasta regione divisa presentemente in Russia bianca, quale dicesi anche Moscovia, posta tra l'oceano settentrionale e la Tartaria minore, i di cui abitatori nominansi Ruteni, o sian Russi, la di cui metropoli è Mosca, la quale dà il nome alla provincia; e in Russia rossa, o sia nera, ora parte del regno e della repubblica di Polonia, situata tra detto regno Polacco, la Volinia, la Podolia, e 'l monte Carpalo, che si alza a' confini dell'Ungheria superiore, e la Transilvania; la principal città della quale è Leopoli; e di questa deve intendersi dove predicò il nostro Bonifazio, siccome avvedutamente l'osservò Egidio Zambeck: *Ubi primum: Bonifacius inter Sarmatas fuit (nam Russia pars Sarmatiæ est) verba facere, prædicare, & Christi sacra suadere, &c.* Vi risplendè altre siate qualche lampo della Vangelica luce, ma tosto ella si spense per la radicata e folta cecità de' popoli, quindi il nostro Bonifazio è da aversi per il vero suo Appostolo, posciache dal suo tempo dati a terra i templi e' profani altari degl'idoli, si alzorono chiese all'adorazione del vero DIO, e dell'unigenito suo figliuolo e Signor nostro GESU' CRISTO. In oggi alcuni luoghi di essa sono Cattolici, altri seguono le frenesie degli empj novatori Lutero e Calvino, e' piu vivono sommersi negli errori de' Greci e degli altri Orientali.

Ma senza avvederne noi ne siamo innoltrati nella Russia, innanzi dell'arrivo del nostro Bonifazio, quandoche ogni convenevolezza richiede l'accompagnarlo nel suo penoso viaggio, che fu l'anticipato e lungo martirio del suo brieve martirio e della sua morte. Egli è per se stesso il viaggiare sì e tanto esposto a' patimenti, e a' disastri, che se la persona non è provveduta di animo risoluto, e di pazienza, a lui convien far ritorno alle mura paterne: e il sol pensamento, che abbiasi a contrattare con

osti

Digitized by Google

osti e con vetturali, inchioda nell'ozio delle città moltissimi Uomini avidi di scorrere il mondo. Quanto riuscisse penoso e pieno di patimenti questo viaggio del nostro Santo Arcivescovo, è da dedursi dalla lunghezza del cammino da Italia in Russia, dall'esser'ei seguito in tempo d'inverno per strade disastrose, e per aver'egli piu tosto incontrato le occasioni di patire, che averle sfuggito. Da Roma a' confini d'Italia la passò continuamente a piedi scalzi, col solito rigor di digiuno; nel sormontare le Alpi fu ei astretto a cavalcare, ma questo comodo in luogo di recar'a lui sollievo, gli accrebbe i patimenti, postoche andando male in arnese, scalzo e sempre piu innoltrandosi e la stagione nel rigore del verno, e il viaggio nelle parti piu settentrionali, fu così eccessivo il freddo sofferto, che sovente restava come assiderato sul cavallo, e a tal segno privo di moto, che non potea liberare i piedi dalle staffe nel dismontare di sella, e gli era uopo con acqua calda richiamare il concentrato calore: *Cum verò jam ultra montanos peteret fines, equo quidem vehebatur, sed venerabilis Pontifex nudis cruribus semper & plantis, adeo intolerabilem frigidissimæ regionis tolerabat algorem, ut volens descendere, vix pedem ab subhærente ferro disjungeret, nisi aqua prius calida subveniret*, scrisse il Damiano. Ma se il suo venerabil corpo gelava nel mezzo alle nevi e agli aquiloni, l'anima sua benedetta bruciava nel rogo della carità verso IDDIO e verso il prossimo, anelando i momenti di vedersi nel fine del suo viaggio, e nel principio della predicazione Vangelica, e del suo martirio.

Predica esservi IDDIO vivo, vero, e unico; passeggia illeso tra le fiamme, e converte il Re Busiano, e il suo Regno.

CAPITOLO QUARTO.

PErvenuto il Santo Appostolo nelle parti della piu alta Ungheria, dopo il tormentoso viaggio di piu mesi, sperimentò il di lui cuore allo stesso tempo, per non rimirare nelle città e ne' luoghi, per i quali era di passaggio, segno alcuno di Cristiana religione, due contrarj effetti, di dolore l'uno per la cecità di quei popoli idolatri, i quali erravano fuori della strada del cielo, e di piacere l'altro al vedersi già nel mezzo a gente barbara, dalla quale sperava con sicurezza riportare la tanto da lui bramata palma del martirio. Senza mettere indugio, non potendo il suo zelo non essere operoso, cominciò a dimostrare a quella gente la sua cecità, in adorare insensate statue, opere delle proprie mani, in vece di dare incenso e adorazioni al vero IDDIO supremo Creatore del cielo e della terra, siccome praticavasi dalle nazioni piu nobili e piu saggie, non sol tanto di tutta quasi l'Europa, ma di gran parte dell'Asia e dell'Africa, anch'elleno tempo fa vivute nelle medesime tenebre, ma poscia ravvisato il loro manifesto errore, non potendosi egli dare che una sola prima causa, da cui ogni cosa dipende, poste a terra le morte, e sognate deità di pietra e di legno, aveano alzato templi e altari al conosciuto vero IDDIO, e da molti secoli perseverare costantemente nella credenza della conosciuta Verità. Adorarsi in quelle statue non solamente la vil materia, della quale erano formate, ma in esse i demonj, nimici implacabili di tutti gli uomini. Essersi ei condotto da paesi lontani per comandamento dello stesso IDDIO, per renderla avveduta dell'errore, e per iscoprirle tra tante sue tenebre la vera luce.

Digitized by Google

Tutto cio predicava Bonifazio per le piazze de' luoghi, ne' quali conveniagli fermarsi, con tanta franchezza e libertà, che dava benissimo a divedere l'ardente suo desiderio, in volere tosto o essi convertiti, o se medesimo trafitto da'loro ferri; nessuno però ebbe ardimento mettergli addosso le mani, per cagione, dice il Damiano, che avendo il glorioso martire S. Adalberto Arcivescovo di Praga, siccome da noi si osservò nella sua vita cap.3.del lib.4. predicato il Vangelo nella Prussia, dove pochi anni innanzi meritato ei si avea la corona del martirio, fu scarso il frutto riportato mentre ei visse, ma dappoi furono così numerosi e grandi i miracoli per la sua intercessione, che tutta quella provincia si rendè Cristiana: *Illi vero timentes, ne sicut post martyrium Beati Adalberti, coruscantibus miraculorum signis, Sclavonicæ gentis plerique conversi sunt, ipsis quoque similiter eveniret, longo tempore a beato viro manus artificiosa malitia reprimunt, & cupidissimo mori, nolentes eum occidere, crudeliter parcunt*. Di consimile esito dubbitando questi gentili, se dato avessero alla morte il santo Arcivescovo, si ritennero dal dargli molestia; ma a Bonifazio benche a dispiacenza fosse la lor'ostinazione in non credere alle sue parole, e il rispetto, che alla sua persona portavano, tuttavia consolavasi colla speranza di mettere a terra l'idolatria nella città metropoli del vicino reame della Russia, dove risedea il Re e la sua corte, mentre questi piegato il ginocchio al Crocifisso, ogni altra provincia confinante avrebbe seguitato il suo esemplo, secondo che di verità poi egli avvenne. A quella reggia per tanto speditamente dirizzò i passi, e giuntovi rinvenne che appunto vi soggiornava il Re Busiano. Ritiratosi in un'alloggiamento, attese per alcuni giorni unitamente co'suoi compagni, a raccomandare al Signore con orazioni, con digiuni, e con penitenze impresa di cotanta sua gloria, e di eterna salvezza di tante anime, e quando a lui parve opportuno il tempo; così male in arnese, e scalzo, chiedè udienza al Re, come se avesse a conferirgli affare rilevantissimo, e veramente tale egli era, trattandosi di assicurarlo del Regno eterno, col conoscimento del vero IDDIO. Ammesso alla presenza di Busiano, e di molti personaggi principali della sua corte, con quella franchezza e facondia, quali lo Spirito del Padre celeste infonder suole a' suoi zelanti, e apostolici Sacerdoti, così prese a dirgli.

Principe, quel DIO vivo, vero, solo, ed eterno, il quale vi ha creato dal nulla, e con singolarità di beneficenza vi ha costituito capo e governante di tanti popoli, da rimotissime regioni a voi egli mi manda, affinche dileguate le tenebre degli errori, quali offuscano la nobil vostra mente, vi risplenda la sua luce, colla cognizione del vivo e unico suo essere, e dopo conoscitutolo e adoratolo, vi abbiate a meritare con esercitamenti di pietà e di giustizia, l'unione con essolui, dopo la vostra morte, nel cielo per l'eternità de' secoli. Egli è quella prima causa improdotta, senza principio e senza fine, e il quale ritrovasi tutto in tutto il mondo, tutto in ciascheduna parte del mondo, e tutto fuori del mondo, e da cui derivano tutte le creature, le quali con tacita favella predicano del continuo la sua divina Esistenza. Questo Sole così bello e luminoso, che vagheggiate, e de' suoi raggi godete, che ogni sera tramonta, e senza fallo la mattina risorge, che col giro e col moto de'cieli, da' quali rapidamente ei vien condotto, circonda e illumina tutta la gran machina di quest'Orbe terraqueo, posto nel mezzo al vastissimo concavo de'cieli, e librato nello stesso suo centro, vi addita essere IDDIO sopra de'medesimi cieli al governo del mondo, e dimostra la sua inaccessibile luce, e la sua infinita bellezza. Quel non esservi di là dal convesso de'cieli altro corpo, che ristringa la loro ampiezza, è sicuro argomento della sua immensità. Questo tempo, che seguitamente trascorre, e ne volerà per sempre, senza potersi impedire il suo cammino, fa pruova della sua ETERNITA'. La serie invariata delle stagioni: la virtù della terra nel produrre tante diversità di frondi, di fiori,

Digitized by Google

ri, e di frutti: il mare così copioso di pesci e di perle, e così ubbidiente che non eccede mai i suoi confini coll'onde: le acque, che a quando a quando dal Cielo discendono per secondar la terra: i lampi: i tuoni: e le saette: quel fuoco, che virtualmente si asconde nelle pietre, e ad un colpo d'acciajo vien fuori in faville, che poi acceso ascende alla sua sfera: quest'aria che respiriamo, e della quale viviamo: e tanti altri enti prodigiosi dispersi per la terra: quella varietà di volti, e di voci in mille milioni di uomini, de' quali è ripieno il mondo, son' eglino argomenti invincibili della sua divina Onnipotenza, Sapienza, e Providenza. Quella nostra naturale appetenza al cielo, che colla sua bella veduta ne ricrea: quel ricorso non volontario in ogni nostro travaglio al divino ajuto: quel timore e malinconia dopo commessa qualche scelleratezza: quella pace e piacere, che provasi dopo le opere virtuose e di pietà: quell'essere l'anime nostre immortali, come voi stesso ammettete: quel non saziarsi mai elleno de' beni di qua giu: e quell'aspirare al cielo, sono chiare ed evidenti pruove in noi stessi della vera e unica sua Essenza: Unica perche un solo è IDDIO, siccome unico siete voi al governo de' vostri regni, e solo bastevol siete a reggerlo; e siccome unico è al mondo il sole, e non piu soli, bastando egli solo colla sua luce e col suo calore ad illuminarlo, e a secondarlo, così IDDIO come onnipotente, che tutto sa, e il tutto puo, non ammette compagni nel suo trono: e cio la ragione manifestamente lo persuade, posciache o gli altri dei sarebbono a lui uguali e independenti, o disuguali e subordinati; se nel primo caso, noi misere creature saremmo sempre in moto, e sempre battuti da' contrarj loro voleri, e dalle loro diverse operazioni per la parità dell'esser divino. Ne lece dire, che avrebbono eglino una medesima volontà, posciache lor si toglierebbe l'attributo piu bello e piu stimabile, qual si è la libertà, e sarebbono d'inferiore condizione degli uomini, i quali possono operare tutto cio, che loro è a grado, quindi verun di essi sarebbe vero IDDIO, il quale deve racchiudere in se medesimo tutte le perfezioni, tra le quali occupa un de' primieri luoghi la libertà: E poi siccome molti fossero, così esser potrebbono innumerabili, e da non saperséne da noi ne anche la quantità. Se nel secondo caso, un solo sarebbe il vero IDDIO, e gli altri tutti semplici creature, dovendo IDDIO essere un'ente da se, e che da verun derivi, oltre che questi potrebbono distruggersi da quello. Ecco o Principe, a brieve discorso di sana mente, farsi manifesto esservi IDDIO vivo, vero, e unico nel cielo, il quale tutto regge e governa, e non potersi egli dare altra deità, ne uguale, ne inferiore; quindi per infallibil conseguente cotesti dei, che voi adorate sono immaginarj e sognati; anzi che sono eglino demonj nimici di DIO, per essere quegli angeli discacciati dal cielo per il peccato della superbia, e confinati a perpetuo e penoso carcere nel centro della terra, in luogo de' quali a riempiere le sedi del Paradiso, creò IDDIO noi uomini, affinche amandolo mentre ne fermiamo qui tra vivi, dopo la nostra morte, ad essi succeder dovessimo nel cielo, per godere la stessa gloria, e beatitudine, che gode IDDIO, il quale sia da tutte le creature, e benedetto in eterno e ringraziato.

Il Re, che non senza attenzione e piacimento udito avea il parlare di Bonifazio, al vederlo incolto, povero, e scalzo, sospicando che non già per zelo di verità, ma per procacciare qualche sovvenimento a' di lui bisogni, avesse così ben discorso, e non sapendo per anch'egli, che le ricchezze de' veri Cristiani sono le virtù e gli abiti di esse nell'anima, e non già i vestimenti nobili e vaghi del corpo, rispose: Ne avvisiamo che quanto sin'ora detto avete, stato egli sia affin di ottenere qualche generoso donativo, per sollevarvi dalla povertà, in cui vi veggiamo giacere; onde vi promettiamo, ogni volta abbandonata cotesta vostra opinione, vi accostarete alla nostra credenza, di riconoscere con larga liberalità il vostro buon talento, e'l vostro bel

parlare. Udita queſta riſpoſta il Santo Arciveſcovo, chiedè grazioſamente licenza di condurſi per poco tempo alla ſua abitazione, quale permeſſagli, ſi portò alla ſua ſtanza, e depoſti gli abiti poveri e logori, veſtì altri piu acconci, e ſi calzò, e ordinato che ſi cavaſſèro fuori le ſacre veſti ſacerdotali, quali belliſſime e prezioſe portato con ſeco avea da Italia, di eſſe ſi adornò, e aſſettataſi ſul capo la mitra, e alla deſtra il paſtorale, ſi riconduſſe all'udienza di Buſiano, il quale con deſiderio, e con curioſità l'attendea.

Alla bella e maeſtoſa compariſcenza del beatiſſimo Arciveſcovo, al di cui ſacro volto aggiugnea grazie lo Spirito Santo, il Re cogli aſtanti fu ſoprappreſo da ſtupore, e ravviſò egli che il ſuo predicatore non era altrimenti povero, che per elezione, onde l'accolſe con piu ſtima e riverenza; e Bonifazio preſo maggior animo, e conceputa ferma ſperanza di vederlo toſto piegare il collo ſotto il ſoaviſſimo giogo della legge Vangelica, con enfaſi e libertà si eſpreſſe dicendo: Sire, io non ſon qui venuto da Italia per deſiderio del voſtro oro, del voſtro argento, o della voſtra roba, coſe da me di già abbandonate come vili, e che toſto vengon meno, ma bensì per arrecare a voi e a' voſtri vaſſalli ricchezze celeſti e regni eterni, col conoſcimento del vero IDDIO comun noſtro Creatore e Signore, in pruova della di cui vera e unica eſiſtenza, ſon'io pronto a ſpargere tutto il ſangue, e a dar la vita. Se quanto teſtè vi diſſi adequa il voſtro nobiliſſimo intendimento, e ſe già certo ſete, che il fine, per cui io a voi mi ſon condotto, egli è ſolamente la gloria di DIO, e la voſtra eterna ſalvezza, tempo è ben che apriate gli occhi alla luce della verità diſvelatavi, e poſte a terra, e calpeſtate coteſte morte deità, chiniate la fronte e adoriate il vero DIO, appo il quale ſcuſa alcuna non valerà a difendervi dal ſuo ſdegno, e dalla ſua giuſtizia nell'ora della voſtra morte, avendovi mandato me da lontaniſſimi paeſi ad arrecarvi la notizia del ſuo eſſer divino.

A queſto nuovo parlar del Santo Appoſtolo parve che in qualche parte ſi dileguaſſèro dalla mente di Buſiano le folte oſcurezze, e vi riſplendeſſe non piccol raggio di quella copioſa luce, quale indi a pochi giorni dovea illuminarla, onde piu che mai reſo benigno e corteſe, replicò col dire: Le ragioni da voi addotte a far pruova di non eſſervi altro DIO che lo predicato da voi, ſon'elleno ſtringenti, e che compiutamente perſuadono ogn'intelletto che ſano ſia; però la noſtra volontà non è interamente appagata e deſidera; giacche il voſtro IDDIO è ſol tanto il vivo e il vero, un qualche ſegno, o fatto anch'egli vivo e viſibile della ſua potenza, e che ſia fuori dell'ordine naturale, che all'ora in noi non rimarrà luogo per veruna dubbiezza. Si faccia così, ſi accendano due gran fuochi, così l'un l'altro vicino, che le fiamme di amendue ſiano una ſola, ed ella paſſi per lo mezzo di eſſi, ſe cio ſeguirà ſenz'alcuno nocimento del voſtro corpo e di coteſti voſtri vaghi ornamenti, crederemo a fermo quanto detto n'avete, ed eſeguiremo quanto vi ſarà in piacere di ordinarne, e ve ne diamo la noſtra regal parola. Accettò ſubito e lietamente Bonifazio il partito, ſicuro della divina protezione, e ſtabilita la giornata per un così bello ſpettacolo, ſi ritirò alle ſue ſtanze, e atteſe co' ſuoi Monaci compagni con digiuni, con auſterità e con mortificazioni del corpo, a raccomandare al Signore la ſua cauſa, la ſua gloria, la ſua Fede, e l'anime di tanti popoli.

Giunto il giorno determinato per lo prodigioſo ſuccedimento, videſi la piazza ſpazioſa del palagio reale (divenuta nobile teatro di maraviglie) ripiena d'innumerabile popolo, e di copioſa nobiltà, e tra queſta il Re Buſiano con tutti quei della ſua corte, per eſſere ſpettatori oculati di un caſo ne piu inteſo, ne piu immaginato, di un'Uomo, che ſenza pregiudizio di un capello, avea a paſſeggiare nel mezzo alle fiamme! Erano acceſi i due gran fuochi con moltiplicate legna, e l'uno dall'altro in

poca

Digitized by Google

poca distanza, e in maniera che le due fiamme erano un sol fuoco. Comparve il Santo Arcivescovo adorno di altri belli e ricchissimi abiti sacerdotali, appunto come se ascender'ei dovesse al sacro Altare, e similmente con in testa la mitra, e con incensiere d'argento alla mano; ma così venerabile e pieno di celeste maestà, che tirò a se gli occhi degl'innumerabili spettatori, i quali con impazienza, e anzietà l'attendeano. Stava il fuoco nel suo maggior'empito, e nell'accostargli si Bonifazio, col suo sfavillante lume, aggiunse splendore al suo volto, e lustro alle sacre vesti, e come pronto a dargli franco il passo, con lingue di fiamme, e con voci di strepito sembrò, che l'invitasse a racchiudersi liberamente e senza tema di offesa nel suo seno: l'asperse prima il Santo con acqua benedetta, poscia l'incensò e benedisse, indi alzata la testa e gli occhi al cielo fervorosamente orò dicendo: Onnipotente mio DIO, Trino nelle persone, e Uno nell'essenza, Creatore dell'Universo, al di cui cenno ubbidiscono tutte le creature, e la di cui volontà è potenza, umilmente vi priego a torre da questo vostro elemento il molto lume, acciocche non abbaccini le mie pupille, e trasportarlo nelle cieche menti di quelli gentili qui assistenti, affinche vi conoschino, e vi adorino: e'l molto ardore accioche non m'inceneriса, e trasferirlo ne' loro cuori, affin che vi amino e vi desiderino. Se a' tre Giovanetti ebrei nella fornace di Babilonia questo stesso fuoco si convertì in aura fresca e soave, anche presentemente fate, che per me, a vostra gloria, deposto il naturale ardore, mi conceda senza nocimento il passaggio in mezzo alle sue fiamme. Cio detto, resosi forte col venerabil segno di croce sul petto, a passo grave e lento, e con ammirabile intrepidezza s'innoltrò, e si racchiuse nel grande e strepitoso incendio.

Alla veduta di questa sì eroica operazione del beatissimo Arcivescovo, inarcorono le ciglia tutti gli astanti, e parve sinch'essi nol vider fuori, che a tutti restasse senza moto il cuore, e che verun respirasse. Passato egli da parte a parte per mezzo di quei due monti di fuoco e di fiamme, senza di un poco essersi abbronzato il candore de' sacri abiti, non che offesa in parte alcuna la persona, con universal maraviglia, ecco per virtù superiore dileguarsi dalla mente di tutti gli spettatori le folte tenebre dell'idolatria, e risplendervi raggio così chiaro di celeste luce, che ravvisorono eglino non esservi altro DIO, che'l predicato da Bonifazio. Senza frammettere dimora alcuna, Bosiano col seguito de' principali della sua corte si fa incontro al Santo, e, prostrato a' suoi piedi, protesta di credere al vero DIO, si duole e chiede perdonanza di non aver dato credenza alle sue parole: *Et baptizari se instantissima supplicatione deposcit*, con infinita allegrezza del beatissimo Appostolo, il quale videsi circondato da tutto quel numeroso popolo, il quale con grand'instanzie chiedea di esser battezzato; ed avvisandosi egli esser così repentino cangiamento di volontà e di cuori in quella gente, manifesto effetto del forte braccio dell'Altissimo, non ebbe difficultà di premettere al catechismo il santo lavacro, riserbandosi dopo di esso l'instruirla nella divina legge; onde al dimani fe rinascere alla grazia coll'acque battesimali il Re, la sua famiglia, la corte e' principali baroni, e quanti mai si potè per quel giorno. Per la calca e moltitudine di quei, che chiedeano il battesimo ne' giorni seguenti, egli fu forza condursi a proseguirlo in aperta campagna, e alla sponda di un fonte, o sia lago, per aver acqua pronta e bastevole al gran numero de' concorrenti. Si videro dopo trascorsi pochi giorni, rott'in minutissimi pezzi gl'idoli, dissipati i profani altari, e in molti luoghi piantato il venerabilissimo segno della santa croce: divenuta la città in poco tempo, di covile di mostri, e di schiavi di Lucifero, in delizioso giardino di anime candide, belle, e figliuole adottive di DIO.

Sparsa per il regno la voce di esser Bonifazio passato illeso tra le fiamme, e che il Re, la sua corte, e la città Metropoli abbracciato aveano la legge da lui predicata, se-

gui-

guitorono l'esemplo del loro Principe moltissimi Signori, e popolani; onde si cominciò da udire con benedizioni il Santissimo nome di DIO Creatore dell'Universo, maledicendosi gl'idoli, e' lòro profani adoratori, e Busiano col battesimo ricevè tanta grazia da DIO, e cotanto amore alla fede, che divenuto anch'egli Appostolo del suo regno, con tutta l'applicazione del suo spirito; si diede a convertire alcuni rimasti ne' primieri errori, e tra essi un suo fratello ostinatissimo, col quale avendo perduto molto tempo per indurlo al battesimo, alla fine sospinto da poco discreto zelo, *absente Bonifacio*, siccome scrive il Damiano, lo donò alla morte, e concepì tanto amore e stima del Santo Arcivescovo, che proposè e promise renunciare la corona e'l regno al figliuolo, vestir l'abito monastico, e di mai disunirsi da lui.

Attese poscia Bonifazio, divenuto già vero Pastore per così copioso e abbondevole grege, co' suoi compagni, a purificare i profani templi, a instruire soggetti capaci per la legge Vangelica, a pubblicare i precetti da osservarsi, e a soddisfare ad ogni altro peso della cura pastorale; ma rimanendogli il ridurre alla fede un Principe vicino fratello di Busiano, si volle condurre nella città dove soggiornava, per convertirlo, e dal quale riportò la sospirata palma del martirio.

Martirio di San Bonifazio, e avvenimenti prodigiosi dopo sua morte.

CAPITOLO QUINTO.

VIde la Russia a questo tempo rinovellato il caso, che su gli albori della nostra santissima Fede, rimirò la gran provincia dell'Armenia nel glorioso suo Appostolo S. Bartolomeo, il quale avendo convertito al Vangelo il Re Polimio, sua real casa e dodici principali città, mentre speravasi tosto vedere ridotta tutta quella gran parte dell'Asia colla sua predicazione al conoscimento del vero IDDIO, dall'empio Astiage fratello del Re, a lui fu barbaramente tolta colla pelle la vita, e si estinse quella stella splendidissima, bastevole a dar luce al mondo intero, non che a quel tenebroso Oriente. Consimile caso appunto accadde al nostro Santo Arcivescovo, il quale resi adoratori del Crocifisso, Busiano Re della Russia, i principali Baroni, la città metropoli, e molti altri luoghi, quando attendeasi immantenente il riducimento alla Fede di GESU' CRISTO di tutto il regno, anch'egli da un fratello di detto Re crudelmente venne privato della testa e della vita, e oscurossi questa face abile a fugare le tenebre da tutto il Settentrione, non che della sola Russia.

Dopo dato da Bonifazio a' novelli Cristiani della città capitale col battesimo le dovute instruzioni, aperto chiese, consecrato altari e destinato i di lui monaci compagni alla cura delle anime; si rivoltò egli alla conversione del resto del regno, quale per agevolare, si stimò anche dal Re convenevole il riducimento alla Fede del Principe suo fratello, così per suo particolar bene, come perche abbracciata da lui la vera Religione, ogni altro personaggio avrebbe seguitato il suo esemplo. Si portò per tanto il santo Appostolo nella città non molto distante, in cui faceva egli soggiorno. Questo Principe fratello di Busiano, col quale forse dovea passare qualche differenza e disparere, avea non solamente con isdegno udito la mutazione di religione del fratello, ma con astio e con desiderio di vendetta, la morte da lui data all'altro comun fratello, per non avere acconsentito alla sua nuova, ma buona opinione della falsità degl'idoli, e della verità di un solo DIO, onde al vedersi avanti il beatissimo Arcive-

scovo,

Digitized by Google

ſcovo, ſtimato la ſola cagione dell'una e dell'altra coſa, non gli concedè ne tempo, ne luogo di aprir bocca, ma tantoſto comandò, che foſſe ritenuto, dimoſtrando nel volto e nelle parole l'interno livore. Al vederſi Bonifazio tra le catene, e di eſſer già giunto quel tempo feliciſſimo e lungamente deſiderato, di morire per GESU' CRISTO, ſi ricolmò d'immenſa gioja; reſene grazie alla divina beneficenza, ſi offerì vittima per la perſeveranza della novella Criſtianità, e per la converſione del reſtante popolo infedele.

Aveano accompagnato il ſanto Paſtore, di comandamento del Re, alcuni della ſua corte; or queſti allo ſcorgere lo ſdegno implacabile del Principe, e la prigionia del loro Appoſtolo, veloci ſi portorono a darne raguaglio a Buſiano, il quale ſiccome di ſopra ſi è diviſato, divenuto egli era del pari zelante dell'abbracciata vera Religione, e amante e veneratore di Bonifazio; quindi all'udire il ſuo arreſto, con buon ſeguito ſi ſpinſe a quella volta, con animo riſoluto di mandare a fil di ſpada il fratello, e quanti aveſſero recato offeſa al beatiſſimo Arciveſcovo. Soſpicando nel mentre l'irato Principe, che il Re ſuo fratello gli avrebbe ſicuramente tolto di mano la certa preda, comandò che alla ſua preſenza a Bonifazio foſſe reciſo il capo, quale intrepido e lieto egli piegò ſotto il ferro del manigoldo, riportando la glorioſa palma del martirio, inaffiando col ſuo prezioſo ſangue quelle tenere piante nella Fede, e cambiando con ſubita e ſanta morte i breviſſimi termini della preſente vita, cogli anni eterni dell'altra feliciſſima e beata. Ma caduto a terra il venerabile teſchio, e volatane l'Anima ſantiſſima al Paradiſo, divenne cieco il Principe, e fu ſoprappreſo unitamente coll'uccifore, e con tutti gli aſtanti da cotale ſtupore, e immobilità, che perduti tutti i ſenſi, divenne lui e gli altri come ſtatue di pietra, onde di eſſi poteva cantare quel poeta:

Stant immoti omnes, nullos movet aura capillos
In vultu color eſt ſine ſanguine; lumina mæſtis
Stant glaciata genis, nihil eſt in corpore vivum.

Gaſtigo che non ſi legge, per quanto ſappiamo, avvenuto nella morte di tanti milioni di Martiri, ſol tanto leggiamo che l'Anacoreta S. Apollonio colle ſue orazioni rendè immobili tutti quei gentili convenuti a' baccanali nel tempio di un loro idolo, e ſtati così aſſiderati molte ore, ritornorono per nuova orazione del Santo a' ſenſi primieri, e a miglior ſenno, avendo tutti abbracciato la ſanta Fede, Roff. Aquil. cap. 7. ben però meritato è da queſti ſecondi, e da' primi, poſciache a chi adorava per Dio freddi e ſordi ſaſſi, gli ſi dovea il reſtar ſenza moto, privi di ſenſo e impetriti.

Non andò guari e ſopragiunſe il Re Buſiano, e al rimirare il ſacro corpo del ſuo amato Maeſtro nuotare nel proprio ſangue, e'l fratello e tutti gli altri divenuti di ſaſſo in diverſe guiſe, ſecondo i varj atteggiamenti, ne' quali ritrovaronſi eglino nel punto, che fu al Santo Martire reciſo il capo, fu occupato da ſdegno per tanta perdita, e da maraviglia per lo ſtrano e prodigioſo accidente, e ne divenne com'eſtatico: dopo qualche tempo, riſcoſſoſi da quello ſtupore, piegate a terra le ginocchia, ſiccome fecero tutti gli altri Criſtiani venuti con eſſolui, con umiltà e fede orò a DIO per quelli infedeli, prima reſi cadaveri che morti: *Et cum diutius fuiſſet oratum, non ſolum prior ſenſus ſtupefactis hominibus redditur; ſed inſuper conſilium quoque flagitandæ veræ ſalutis augetur: nam continuo pœnitentiam ſui criminis flebiliter expetunt, baptiſmi ſacramenta cum magna alacritate ſuſcipiunt*, ſcriſſe il Damiano cap. 27. Preſo con riverenza il ſacro cadavero, ſu cui il Re impreſſe molti e riverenti baci, fu racchiuſo per ſuo comandamento in prezioſo avello, ſopra del quale ſi alzò poi grande e ſontuoſo tempio dedicato al Santo Martire, per i meriti del quale tutto il regno ſperimentò dalla divina bontà effetti prodigioſi, e ſingolarmente il totale ſtabilimento della

della Cristiana religione. Si pone dal Cardinal Baronio nel Martirologio Romano a' 19. di giugno il martirio di questo Appostolo della Russia, leggendosi: *Eodem die Sancti Bonifacii martyris discipuli Beati Romualdi, qui a Romano Pontifice ad prædicandum Evangelium in Russiam missus; cum per ignem illæsus transisset, Regemque, ac populum baptizasset; a furente Regis fratre necatus, optatam martyrii coronam accepit.* Circa l'anno del martirio di questo Santo, non debbe ammettersi ne prima del 1006. ne dopo il 1007. ma di presso a due anni dopo di quello de' SS. Giovanni e Benedetto, che seguì nel 1005.

Questo è quanto abbiamo potuto unire di notizia di questo S. Principe, Anacoreta, Arcivescovo, Martire, Appostolo, e gran discepolo di gran Maestro, del quale notiamo finalmente cio, che ne scrisse nell'ultimo della sua vita S. Pier Damiano: *Verumtamen ego si de hoc mirabili viro cuncta, quæ dici veraciter possunt, virtutum dona referre tentarem, deficeret forsitan lingua, non deficiente materia. Dum igitur Bonifacii virtus proprio indigeat stylo, idcircò tamen illum cum aliis Romualdi discipulis summotenùs hic memorare curamus, ut ex eorum laude, quam magnus Vir glorioſus Magister eorum fuerit, demonstremus; quatenus dum celsitudo clientium auribus fideium insonat, quam excelsus Doctor eorum fuerit, ex schola, quam tenuit, innotescat.*

Romoaldo s'innoltra in altri paesi colla predicazione, edifica nuovi monisterj, e vigilanza sopra de' di lui discepoli.

CAPITOLO SESTO.

RIdotto Romoaldo la provincia della Marca Anconitana colle sue fervorosissime prediche, e col vivo suo esemplo a quello stato di perfezione cristiana, che dicemmo nel cap. ultimo del trascorso lib. V. ed edificato l'Eremo di Val di Castro e 'l suo prossimo monistero, e provvedutoli dì entrate e di soggetti, e dato loro l'Abate, prima di partirne, il vasto suo zelo della salute dell'anime, il quale abbracciava tutte le condizioni degli uomini, l'indusse all'unione di molte Vergini donzelle, e co'suoi santi documenti persuase queste a generosamẽte dar le spalle alle vanità del secolo, a passare i loro giorni nella meditazione delle cose eterne, e a conservare illibati i bei fiori virginali, fabbricò loro comodo monistero, il primo, per quanto si ricava dal Damiano, da lui fondato, e diretto da'suoi discepoli, e a questo ancor'avendo dato tutte l'instruzioni stimate da lui convenevoli, innoltrossi in altri paesi della Toscana, per superarvi la simonia e gli altri vizj, siccome fatto avea nella Marca d'Ancona, conducendosi egli nello Stato di Orvieto, e non già di Civitavecchia, secondo che han preso abbaglio alcuni Scrittori, fondati in quelle parole del Damiano: *Ad regionem Urbis veteris se contulit*, essendo la città, di cui parla detto Damiano, non quella presso il mare mediterraneo, ma l'altra nella Toscana fra terra, nomata: *Urbs vetus*, a cagione che dalla Repubblica Romana assegnata ella era a'soldati di avvanzata e cadente età, quasi volesse dirsi città de'vecchi, onde cantò il poeta Faccio lib. 3. can. 10.

La città di Orvieto è alta e strana,
Questa da' Romani vecchi 'l nome prese,
Ch'andavan là, perche l'aer v'è sana.

Avendo in questo territorio Orvietano ricevuto in dono dal Conte Farolfo, siccome altrove si accennò, ricco podere, come ancora grossa limosina: in esso si portò il Santo

Digitized by Google

Santo Patriarca, e appena giuntovi, ſparſaſi la voce per quei contorni, eſſervi lui venuto, vi accorſero, ſiccome era accaduto in Val di Caſtro, uomini di ogni condizione a vederlo e ad udirlo, con non minor frutto dell'anime, e con maggior riducimento di ſoggetti alla Religione, poſtoche aſſicura il Damiano che furono sì e tanti, che non eſſendo baſtevole a ricettarli il moniſtero ivi poi edificato: *Eos per plura loca diviſit*, fra' quali vi accolſe il Beato Guido Montemarte, di cui di brieve farem parola, figliuolo del ſuddetto Conte Farolfo, o ſia ſuo fratello minore, giacche il Damiano lo dice figliuolo di Guido, e non di Farolfo. Fermativi i popoli nell'oſſervanza de' divini comandamenti, ſi ſteſe piu avanti, ſempre fruttificando e fabbricando nuove Colonie all'ordine Benedettino, coll'erezione di due altri moniſterj: *aliud prope Iſinum fluvium, & aliud juxtà oppidum Eſculanum*. Ne per tante fatiche del ſantiſſimo Vecchio ſi ſcemava il di lui ardente zelo, anziche maggiormente aumentavagliſi, cotanto acceſa era l'anima ſua benedetta dal fuoco della divina Carità, regiſtrando il Damiano: *Tantus namque in ſancti Viri pectore faciendi fructus ardor incanduerat, ut effectis nunquam contentus, dum alia faceret, ad facienda mox alia properaret; adeout putaretur totum mundum in Eremum velle convertere, & monaſtico Ordini omnem populi multitudinem ſociare*, cap. 37. Affrettò il Santo l'erezione di queſti due ultimi moniſterj, perche eſſendogli giunta la feliciſſima nuova del martirio del ſuo dilettiſſimo diſcepolo S. Bonifazio: *Nimio deſiderii igne ſuccenſus, ut pro Chriſto ſanguinem funderet, Ungariam mox ire diſpoſuit*, cap. 39.

Ma chi crederebbe, che colle continue applicazioni del Santo Patriarca, di converſione di popoli, di fabbriche di moniſterj, e di provvedimenti di entrate, e di limoſine, foſſe cotanta la ſua vigilanza ſopra de' ſuoi diſcepoli, che divenuto tutto di tutti, e tutto di ciaſcheduno, ſembrava che ſopra un ſolo foſſero i ſuoi penſieri, e non ſopra il groſſo numero de' ſuoi diſcepoli, e penitenti? Dà cio a divedere il ſeguente grazioſo fatto, rapportato dal Damiano tom. 1. lib. 6. epiſt. 26. Facendo ritorno il Santo dalla viſita della Conteſſa Sibilla ſua penitente, al compagno monaco giovane (per udir di propria ſua bocca la modeſtia, con cui eraſi egli portato alla preſenza di quella Dama) rivolto, con certa giovialità maggiore del conſueto, preſe a dire con non diſſimili ſenſi: Avete oſſervato fratello i criſtiani portamenti di queſta buona Conteſſa, e come nel mezzo alle ricchezze, e agli agi della ſua nobil caſa, a roſſore di non pochi Religioſi, vive ella non ſol tanto con moderatezza, ma coll'affetto diſtaccato da eſſi; e avendo i ſuoi penſieri rivolti al cielo, coltiva così bene le virtù ſenza punto mancare a quella corteſia, e dolcezza di tratto, dovute a donne della ſua naſcita? mi duole però, ſe mal non mi è paruto di vedere, che abbia un'occhio offeſo, lo che è di molto sfregio alla ſua avvenenza. Non è già vero Padre che queſta Signora abbia male alcuno agli occhi, riſpoſe il giovane Monaco, ella è compiutamente bella, ſenza un menomo difetto, per quanto io ho beniſſimo veduto. A queſta riſpoſta Romoaldo depoſta la ſerenità del volto, e copertolo di diſcreto rigore, lo ripigliò dicendo: Avete fatto fratel mio gran profitto nello ſpirito, mentre non che imparato avete a cautamente fuggire ogni occaſione, che vi preſenta il demonio, e la qual poſſa arrecare pregiudicio alla purità, ma di eſporvi volontariamente a' pericoli! Dar'occhio in faccia di donna un giovane Monaco, il quale debbe aver ſempre in veduta il cielo, e le divine bellezze! non ſapete per anche, che la purità è a guiſa di terſo criſtallo, che ad ogni fiato ſi adombra, ella ad ogni occhiata curioſa, e di qualche piccola ed eſterna compiacenza ſi oſcura? Ditemi di grazia, a che pro vi ſete voi diſtaccato dal ſecolo, e nella Religione attendete all'oſſervanza delle ſalmodie, de' digiuni, delle vigilie, e delle mortificazioni, ſe non ſapete contenervi ne' termini della modeſtia degli occhi? Il volto di donna è a noi un fuoco, che ſempre

Digitized by Google

nuoce, e se non abbrucia, almeno tigne, con questo di peggio, che questo secondo allora sol tanto offende, quando che ad essò ne accostiamo, ma il primo anche da lontano ferisce, e cagiona del male grande: e per questo lo Spirito Santo dà quello avvertimento registrato nell'Eccl. cap. 9. *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam*, e n'assegna il perche: *propter speciem mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiscientia quasi ignis exardescit*; quindi S. Macario sovvente replicava a' suoi Monaci: *Facies mulieris sagitta est truculenta, infigit vulnus in animam*: ne giova il rispondere, che questa Contessa è pudica e santa, postoche S. Giovan Crisostomo soggiugne: *Animam ferit, & commovet, non impudicæ tantum, sed pudicæ quoque mulieris oculus*, lib. 6. de sacr. cap. 8. Tutti gli altri vizj vinconsi col far loro resistenza, e col combattergli, ma questo contro della purità si supera solamente col rivolgere altrove lo sguardo, e col fuggire: in avvenire fratel mio piu tosto date la destra alle fiamme, che l'occhio in faccia di donna, posciache quelle arrecar possono nocimento al corpo, ma questa e al corpo e all'anima.

Acciocche si ravvisi lo studio attentissimo di Romoaldo sulle vite de' Santi Padri dell'Oriente, e quanto egli fosse diligente osservatore delle loro dottrine, e imitatore de'loro esempli, è qui da farsi parola di un consimil caso accaduto tra l'Abate S.Sabba, e un suo discepolo, registrato da Cerillo Monaco. Viaggiava questo Santo Anacoreta per la Palestina, ancor'essò con un Monaco giovanetto, quando giunto presso il fiume Giordano, s'incontrò con alquanti secolari, che conduceano una donzella di grande avvenenza, e' quali furono cortesemente salutati dal Santo Abate: nell'esser poi eglino passati oltre, per far'ei sperimento della modestia del compagno, a lui disse: *Tibi qualis visa est puella? mihi visa est unum solum habere oculum: nequaquam ò Pater*, rispose il giovane, *sed duos habet oculos valde lucidos, visu jucundissimos*; lo riprese non sol'aspramente il Santo, ma lo gastigò privandolo per sempre della sua dimestichezza. Ma da questo fatto grazioso di Romoaldo, facciamo passaggio ad un'altro non men caro e di piacere, il quale con altri fa manifesto, come egli vedea le cose ascose, e lontane.

Di alcuni avvenimenti, da' quali appariſce il dono di profezia di Romoaldo.

CAPITOLO SETTIMO.

VI son sempre stati in abbondanza i ladri nel mondo, e vi saran per essere, finche dureranno negli uomini la poltroneria, i lussi, le crapole, e gli altri vizj. Vogliono, che di tre specie sian costoro. Della prima son quelli, i quali perche non molto tolgono, e quasi sempre ne pagano il fio, essendo per essi le galee, e i capestri, riportandone in questa vita il gastigo, lo piu delle volte rubbano ancora il Paradiso; siccome il santo ladro Disma, del quale S.Gio: Crisostomo serm. in parasc. disse: *Neque in cruce artis suæ obliviscitur, sed per confessionem prædatur regnum cœlorum*; e cantò il Poeta Sedul. carm. 5. paschæ:

Abstulit iste suis Cœlorum regna rapinis.

Della seconda son coloro, che rubbano all'ingrosso, e perche hanno i guanti degli onori alle mani, e di essi si ha di bisogno, ne si fuggono ne si gastigano, di questi benche alcuni facciano restituzione sulla fine del vivere, tuttavia si crede, che pochi giungano a salvarsi, per ragione che tardi e non interamente restituiscono l'altrui roba, e risanno i danni arrecati. Della terza son quegli altri, che con promesse

di

di difender cauſe, di ottenere oficj, e di maneggiare affari rilevanti, ma che non ne fan nulla, o molto poco; vuotano pian piano le borſe de' ſemplici, ſiccome fu quel Vetronio Turino, il quale per la familiarità coll'Imperador Aleſſandro Severo, vendea favori aerei, e diſcoperti dall'avveduto Principe i ſuoi ladronecci, fu fatto morire al fumo di verdi legne, gridando ſpeſſo il trombadore: *Muoja di fumo chi vende fumo*: e di queſti terzi ſi preſuppone, che di rado alcuno faccia acquiſto del Paradiſo, sì perche ritengonſi ſenza ſcrupolo l'argento imbolato, come ancora perche facendo eglino profeſſione di menzogne e di belle parole, e non di fatti, quali richiedonſi per l'acquiſto del cielo, vanno miſeramente a perderſi. De' primi ſolamente abbiamo qui a far diſcorſo, per far manifeſto che il noſtro Santo vedea le coſe aſcoſe e lontane.

Facendo ſuo dimoro il Santo nell'Eremo di Val di Caſtro, mentre in giorno feſtivo (tempo in cui i furbi vegghiano attenti per far giuochi di mano) nella ſtanza del capitolo eſortava i ſuoi diſcepoli, forſe ad aver deſiderio di eſſer perfetti, e di paſſare in virtù i maggiori Santi fioriti nella Chieſa, per eſſervi l'invito del Redentore, il quale propoſe per noſtro eſempio l'iſteſſo ETERNO ſuo PADRE: *Eſtote vos perfecti, ſicut Pater veſter cœleſtis perfectus eſt.* Matth. cap. 5. e che queſta debbe eſſer la ſola ambizione de' veri Religioſi; all'improvviſo rompendo il diſcorſo, perche vide in iſpirito ciò che faceaſi nell'Eremo, diſſe: Accorrete toſto, un ladro già pone a terra la porta della cella di D. Gregorio; quegli che poi, allo ſcrivere del Damiano: *Archiepiſcopus in gentes conſecratus eſt*, cap. 36. Accorſero immantenente alcuni, e trovorno un'uomo, che di già avea fatto baſtevole entrata nella ſtanza; arreſtato, e condotto al Santo, egli lepidamente preſe a dire: Che faremo a queſto diſgraziato? ſe gli caveremo gli occhi, acciocche non veggendo l'altrui coſe, non s'invaghiſca d'imbolarle, lo priveremo ancora di vedere i ſuoi pericoli, e di potere aggirarſi; ſe gli taglieremo le mani, acciocche non le ſtenda a rapire cio, che non è ſuo, lo renderemo anche inabile a poter travagliare, e a procacciarſi da vivere, *& ſi pedem truncamus, ambulare non poterit*, fate così, conducetelo in cucina, poiche mi perſuado, ch'ei abbia gran fame, e datigli da mangiar bene, nel mentre anderemo penſando qual gaſtigo a lui ſi debba. Dopo datogli da prandio, ricondotto a Romoaldo, mentre ognuno attendea un peſante gaſtigo, comandò egli che ſi laſciaſſe libero, così è lontano il pietoſo cuore de' Servi di DIO, acceſo di amor verſo gli uomini, dall'arrecar loro danno alcuno; lo ripigliò bensì dicendo: Non vedi fratel mio, che coteſto impiego preſo a fare, è di gran danno all'anima e al corpo, alla prima per il peccato, e al ſecondo perche ne vivi in continui penſieri e travagli, il più delle volte ti manca il vivere, e ſei ſempre eſpoſto a cadere nelle mani della giuſtizia temporale, ed eterna: l'uomo naſce al mondo per travagliare, e coll'opra delle ſue mani procacciarſi il proprio ſoſtentamento, e non già per condurre una vita oziosa e poltrona, e paſcerſi de' frutti dell'altrui ſudori, i quali mai ti poſſono far prò, prendi da qui avanti a far qualche meſtiere, e così godrai pace, e ti ſaprà ſaporoſo il pane, che tu mangi. Per non avere in altro luogo a trattare con queſta ſorte di uomini vituperoſi, arrechiamo qui due altri caſi conſimili di ladronecci, quali confermano quanto abbiamo propoſto nel preſente capitolo.

Dopo eſſerſi il Santo goduto per qualche tempo la ſolitudine ſulle montagne proſſimo la Città di Cagli, ſi conduſſe egli ſul monte Petrano, non molto lungi dal moniſtero di S. Vincenzo, ſituato alla riva del fiume Candiano per fermarvi nuovo Eremo, giacche allo ſcrivere del Damiano: *Quocumque autem Vir ſanctus ibat, ſemper fructificans, ſemper animarum lucrum magis, ac magis accumulans, & homines de ſæculo abſtrahens, velut totus in ignem converſus, ad cœleſte deſiderium animos*

hominum accendebat, cap. 43. ma volendo rinvenire luogo acconcio con pianura bastevole per la Chiesa, e per l'abitazioni, con foltezza di alberi, e con comodità di acque sorgenti (diligenze da lui praticate nell'erezione di tutti i suoi Eremi) si portò con alcuni suoi discepoli a camminare detto monte, ma pria di ascendervi pregò un divoto Prete: *Ut ad domum propriam rediens, sibi & his, qui eum comitabantur, alimenta deferret*. Salito poi parte del monte, incontrossi con un Monaco, che in una Chiesa solitaria soggiornava, quale esortò a venir con essolui per additarli, come pratico di quelle montagne, i luoghi più belli. Ricusò il Monaco di compiacerlo per cagione di esservi in quei contorni gente di male affare, e il non custodire per brieve tempo la sua roba, era un'esporla francamente all'altrui rapine; non dubbitate, gli rispose il Santo, che se verranno i ladri, vi sarà ben ch'impedirà il furto, e io mi offerisco pronto a rifare ogni vostro danno, quando che accadesse. Animato da questa promessa, si fece guida del beatissimo Patriarca per quelle boscaglie; ma guari non andò, e un ladroncello conosciuta l'assenza del Solitario, valendosi dell'opportuna occasione, si diede con ordegno di ferro a buttar giu la porta della sua abitazione. Ne veniva nel mentre il buon Sacerdote, conducendo seco la richiesta colezione, e all'udire il rumore nella Chiesa, sospicando di cio che veramente egli era, con animo si fece addosso al ladro, e lo ritenne con facilità; essendo questi furbi quanto avveduti nel rubare, altrettanto vili e timorosi alle sorprese, fermandolo sino alla venuta del Santo, il quale rinvenuto sito di suo piacere per il nuovo Eremo, col Monaco fece ritorno alla di lui abitazione, dove ritrovò pronta la rifezione, e legato il ladro, di già in ispirito antiveduto, al quale non si astenne di aspramente minacciare, che se non lasciava quell'infame mestiere, avrebbe a corto andare fatto di se miserabile spettacolo su di pubblico patibolo, e comandò che si lasciasse libero andare; restando ammirato il Monaco della franchezza, con cui i Servi di DIO compromettonsi della protezione del Cielo, e come con chiarezza veggiano gli eventi futuri.

Fabbricandosi poi le prime abitazioni dell'Eremo sul detto Monte Petrano coll'assistenza del Santo, avendo gli operaj nel nascondiglio sotto di gran sasso riposto la soma de'loro arnesi, come in luogo remoto, e da altri non conosciuto, faticavano lieti e sicuri, ma alcuni ladri pratici di quelle montagne, e che stavano alla veletta per valersi di ogni occasione di loro profitto, ad ora da essi reputata opportuna, si portorono senza timore alla sicura preda, essendo loro ignoto che eravi chi vedea non sol tanto i loro andamenti, ma gli stessi loro pensieri; appena giunti al luogo, e stese le mani per asportarne le cose migliori, udirono la voce, e videro venir lor sopra un fratello Religioso per impedire il ladroneccio, mandato da Romoaldo, per aver'ei preveduto molto prima la loro ribalderia. Ma il trattenerne di vantaggio co' ladri, è un cimentarne o a perdere qualche cosa buona del nostro, o ad apprendere qualche cosa viziosa del loro, onde passiamo al racconto di un'altro sol caso, il quale allo stesso tempo, che maggiormente discuopre lo spirito di profezia di Romoaldo, a noi dà due profittevoli lezioni, la prima di non esser difficili a credere le cose prodigiose de' Servi di DIO; la seconda a non far noi mai sopra noi stessi sinistri auguri, massimamente in pregiudicio dell'anima.

Passando inviolabilmente Romoaldo il tempo di quaresima in istretto silenzio, in prolungati digiuni, e in asprezze continue, ad imitazione del Santissimo Patriarca Benedetto; del quale scrivesi: *In magna se semper abstinentia coarctavit, sed præcipuè quadragesimæ tempore inclusus, & remotus à mundi strepitu mansit*: bramava ancora, che i di lui discepoli, i quali eletto aveano la solitudine, in parte almeno, menassero vita consimile; quindi di somma sua dispiacenza era il vedere, che taluno di

essi

Digitized by Google

essi per affari temporali abbandonassero il ritiramento. Accadde, correndo la quaresima, che un suo discepolo, il quale dimorava in altro Eremo lontano dal suo, a richiesta de' proprj parenti si portasse in Roma, senza prenderne prima, almeno per lettera, la sua benedizione. Vide egli in ispirito, non sol tanto la di lui partenza, ma il fine vero, perche erasi ei condotto in quella Città, e ne scrisse, come dolendosene ad altro suo discepolo, il quale ammirando come avesse potuto mai sapere il Santo l'andata in Roma di quel Monaco, e la vera cagione di essa, giustamente giudicò, che vedea Romoaldo per divina virtù le cose ascose e distanti, e che sapea quanto si facessero i suoi discepoli assenti, e questo suo giudicamento comunicò egli ad altro Monaco, nomato Ingelberto, il quale vivea racchiuso in solitudine, e conchiudendo, il loro comune Maestro: *sine dubio prophetiæ spiritum habere*. Si oppose Ingelberto a questo buon sentimento del compagno, e ripigliollo come assai debole e molto semplice in cio persuadersi, e volendo l'altro sostenere, esser grande la santità di Romoaldo, e però meritevole del dono di profezia, Ingelberto sospinto da spirito di superbia, si espresse dicendo: *Si Romualdus hoc per prophetiæ spiritum, & non magis per diabolum dixit, non me omnipotens DEUS in hoc recluſorio perſeverare permittat*, e il Signore IDDIO giusto punitore dell'offese fatte a' suoi Servi, avendo alzata la sua mano da Ingelberto, tra pochissimi giorni abbandonò egli la solitudine, siccome si avea augurato, e mentre visse, non fu piu degno ne de' documenti, ne della presenza del beatissimo Patriarca. Da Ingelberto gastigato da DIO in questa vita colla privazione di santissimo direttore; passiamo a Gaudenzo punito nell'altra, col fuoco del Purgatorio, per essersi ei sottratto per lieve cagione dal magistero di Romoaldo.

Il Monaco Gaudenzo per essersi sottratto dalla direzione del Santo, dopo morte, vien condennato al Purgatorio.

CAPITOLO OTTAVO.

NOn vi è cosa, che meno si tema, e meno si ama che il Purgatorio, quando ei dovrebbe assai temersi, per evitare, per quanto alla nostra debolezza è permesso, le colpe leggieri, sapendosi che per difetti avuti di poco momento si puniscono le anime con atroci tormenti di fuoco, siccome questo Monaco Gaudenzo, di cui abbiamo adesso a far discorso, il quale per avere abbandonato la direzione del nostro Santo, vi fu condennato non per poco tempo: E si dovrebbe molto amare, per purgar le passate nostre colpe, per sodisfare alla Divina Giustizia, e per desiderio di corrispondere a' tormenti, e alla cruda morte sofferta per noi dal Redentore, secondoche l'amava quella bell'anima innammorata di GESU' la Beata Caterina da Genova, la quale si ritenea dal far guadagno dell'indulgenze per se medesima, affine di aver'occasione di patir poi nel Purgatorio cap. 20. Debbe temersi il Purgatorio per la colpa, quale è offesa a DIO, e debbe amarsi per la pena, perche in esso si purificano le anime nostre, per rendersi degne di goder DIO. Egli è un santissimo desiderio, avuto da molte anime elette, questi del Purgatorio, per ragione che ivi si patisce senza rischio d'impazienza, o di non conformità col divino volere, ivi si ama intensamente IDDIO, e ivi è la sicurezza della beata ETERNITA'. Ne spaventi per tanto la colpa, la quale accende il fuoco del Purgatorio, e ne rallegri il Purgatorio co' suoi tor-

Digitized by Google

tormenti, perche egli è l'andito ſicuriſſimo al Cielo; Conchiudaſi; che il deſiderio del Purgatorio, è deſiderio belliſſimo e lodevole del Paradiſo.

Tardi per l'età avanzata, ma anche a tempo per ſantificarſi, eraſi diſtaccato dal ſecolo, e ridotto alla Religione e poſcia all'Eremo, Gaudenzo padre dell'Abate del Moniſtero di S. Vincenzo (quello appunto, in cui viſſe due anni il noſtro Pier Damiano, che queſto avvenimento regiſtrò, e dove il Santo Dottore diè compiemento alla deſcrizione della vita del beatiſſimo Patriarca) e volendo egli riſtaurare il molto tempo perduto nelle vanità del ſecolo con quel poco, che gli rimanea di vita, ſi diede con molto fervore ſotto la direzione del Santo, all'acquiſto delle virtù, e a mortificare la carne, e le ſue paſſioni, ſingolarmente con digiuni, quali bramando piu rigoroſi, chiedè licenza al Santo Direttore di farli per ſempre, ſenza guſtar cibi cotti di ſorte alcuna, ma con erbe e frutte ſoltanto, lo che fu a lui volentieri conceduto da Romoaldo. Or mentre Gaudenzo godeaſi tra' ſuoi rigori e penitenze quella pace interna, che aſſaggiar potuto non avea nel mezzo a' comodi, e alle delizie di ſua caſa, un tal Monaco nomato Tedaldo, un di quei, che *nec amant, nec amantur ab ullo*, e che non per altro par che ſi fermino nel mondo, che per noja e per tormento degli uomini di bontà, di ſapere, e di onore, e i quali, per non avere il bel fregio della virtù in ſe ſteſſi, vorrebbono che ne meno foſſe negli altri, e sbarattando il tempo, e l'applicazione nell'andare in traccia de' detti e de' fatti degli altri per darli ſindacato, ſon ſempre all'orecchie de' Prelati, per riempirle delle loro inezie. Coſtui avendo oſſervato la ſtretta vita, che ſantamente menavaſi da Gaudenzo, tuttoche vecchio di età, e quaſi novizio nella Religione, ſingolarmente il parco vitto, invidiandolo, non già per imitarlo, ma per interromperne il continuamento, ſi portò dal Santo Padre, e gli rappreſentò, come indiſcreto il tenor di vita, che Gaudenzo tenea, e da non poterlo durare per la vecchiezza, oltreche rendendoſi ogni ora piu debole, a corto andare, riuſcito ei ſarebbe inabile per gli altri eſercitamenti della vita monaſtica, e molte altre coſe ſi ſtudiò di dire, acciocche ſi proibiſſe a Gaudenzo queſta ſua ſingolarità di vita. Preſe in buona parte Romoaldo queſto uficio, e come che egli era, quanto rigido ſeco ſteſſo, altrettanto pietoſo cogli altri, comandò a Gaudenzo, che accomunaſſe ſua vita col reſtante della famiglia, e gli ſoſpeſe la licenza dell'aſtenerſi dalle vivande di cucina.

Riuſcì queſto comandamento del Santo a Gaudenzo talmente aſpro, sì per cagione di eſſer novello nella Religione, e per non aver per anche penetrato, che il valore dell'ubbidienza ſupera di gran lungo quello delle altre virtù, come anche per ſembrare a lui, che gli ſi toglieſſe il modo di far penitenza delle ſue colpe, e di divenire toſto perfetto, che conceputa alienazione al Monaco diſturbatore della ſua quiete, partì da quell'Eremo, e ſi portò in altro, dove quell'Ingelberto rinvenne, del quale ſi è fatto parola nel capitolo precedente, quale elettoſi per ſuo Padre ſpirituale, da lui ottenne liberamente licenza di digiunare, e di mortificarſi a ſua voglia, e così continuò per tutto il tempo della ſua vita, che non fu gran fatto lunga. Caduto finalmente infermo, e condotto nel moniſtero ſopranominato di S. Vincenzo, ivi ei morì, e venne ſepolto nella tomba medeſima, nella quale poche ſettimane innanzi eraſi depoſitato il corpo del venerabil Berardo, anch'egli diſcepolo del Santo, e morto con opinione di rada bontà di vita. Udita Romoaldo la nuova della morte di Gaudenzo; comandò che ſi ſoſpendeſſero i conſueti ſuffraggj, pena, che a quei tempi praticavaſi con quei Monaci caduti in pubblici difetti, ſenza averne prima di morire fatta pubblica penitenza, e cio fece il Santo per eſſerſi Gaudenzo ſottratto dalla ſua direzione, e paſſato ad altro Eremo ſenza ſua ſaputa.

Traſcorſo non molto tempo dalla morte di Gaudenzo, accadde in cantandoſi

di

Digitized by Google

di notte il mattutino nell'asserita Chiesa di S. Vincenzo, che un Monaco fu soprappreso da così fiero dolore di denti, che non potendo sostenerlo, uscì dal coro, e andò vagando buona pezza per ritrovar qualche alleggiamento, ma sempre piu aggravandogliſi, si portò al sepolcro de' suddetti Servi di DIO Berardo e Gaudenzo, e con lagrime li pregò ad ottenergli dal Signore sollievo in così intensa sua doglia; e mentre orava prostrato a terra, fu oppresso dal sonno, e in esso vide illuminarsi la Chiesa, e comparire il venerabil Berardo adorno di ricchi e bellissimi abiti sacerdotali, e con Messale tempestato di gemme, e scritto a caratteri di oro, il quale salito sul sacro Altare celebrarvi con maestà e gloria. Dopo egli rimirò Gaudenzo coperto di nere gramaglie, e con volto ingombrato da dolore e da pianto, fermarsi distante dall'Altare, e profondamente sospirare, poscia a se rivolto udì da lui dirsi con grave affanno: *Vides frater illum Berardi librum mirabiliter deauratum? ego quoque talem per omnia nunc haberem, nisi illum mihi, heu heu, Thedaldus Monacus abstuliſſet,* e terminando queste voci, ebbeno fine col sonno e la visione, e il dolore nel Monaco addormentato. Consimili bei frutti producono cotesti perturbatori dell'altrui pace, siccome il suddetto Tedaldo, i quali non già per zelo, essendo per lo piu uomini come vuoti di virtù, così i piu oziosi, e' piu discoli, i quali, al dire del Patriarca S. Francesco: affinche non si osservino i loro mancamenti, pongono il loro studio nell'indagare e divisare delle imperfezioni del prossimo, e col non attendere a loro stessi, ma bensì a badare a' fatti altrui, pregiudicano alla quiete e pace delle sacre famiglie! A cagione del detto Teodaldo questo Servo di DIO Gaudenzo penò nel Purgatorio, postoche se avesse egli atteso al suo proprio profitto, non avrebbe questi lasciato la direzione del Santo, quale difetto a lui convenne purgare nel mezzo alle fiamme.

Ma è ben degno di amare lagrime il caso, che siegue, quale di passaggio rapportiamo in pruova dell'argomento, che abbiamo alla mano, affinche si ravvisi il gran male, che arrecano le persone loquaci e referendarie, non meno a se stesse, che agli altri. Nel Monistero Tabennesito di Monache, una Vergine per avere, costretta da necessità, risposto ad un'uomo, che la richiese se vi fosse bisogno nel Monistero della sua opera di calzolajo, da un'altra Vergine, per suggestion del demonio, venne accusata all'Abadessa, alle Monache, e a' Monaci direttori del Monistero *propter id colloquium*. Mal soffrendo l'innocente giovane una calunnia, la quale sembravale di pregiudicio alla sua purità, occupata dal dolore, di nascosto si gittò nel fiume vicino, e vi morì; cio inteso la donna ingiusta accusatrice: *Et cum vidiſſet se malitiosè eam fuiſſe calumniatam, & fraternitati tantum attuliſſet dolorem, ipsa quoque se clam suffocavit.* Pallad. cap. 40.

Pubblicò il buon Religioso il dì vegnente la visione, acciocche ognuno imparasse a vivere piu cautamente, e a dar preghiere a DIO per l'afflittissima anima di Gaudenzo, e intesala anche Romoaldo, ordinò che immantenente si eseguissero i sospesi suffragj; rimanendo tutt'i di lui discepoli ben persuasi, che piu grati sono al Cielo gli atti di ubbidienza a' legittimi Superiori, e a' proprj Confessori nel proibire eglino le mortificazioni e le penitenze, che gli esercitamenti delle medesime. Ma prima di vedere il nostro Santo prepararsi per la partenza alla volta di Ungheria, facciasi ricordanza della morte del Beato Guido, seguita di presso a questo tempo.

Digitized by Google

Si fa parola del B. Guido Montemarte Novizio.

CAPITOLO NONO.

SE di tutti gli uomini, mille avessero solamente a salvarsi, grande esser dovrebbe la nostra speranza, di esser noi di questo benche piccolissimo numero: E se mille sol tanto, e DIO il volesse, dovessero dannarsi, piu che grande avrebbe ad essere il nostro timore, di non esser noi connumerati tra questi miseri e infelicissimi: Or quanto maggiormente deve crescere in noi la speranza, postoche i Santi del Paradiso erano innumerabili, per testimonianza di S. Giovanni Evangelista, sin dal suo tempo, non che adesso, moltiplicati con tanti milioni di milioni di seguaci del Vangelo, e aumentarsi il timore, giacche sicuramente saranno piu i prescíti, che i predestinati? Somma e fermissima la nostra speranza in DIO delle misericordie, e nel sangue preziosissimo del nostro amabilissimo Redentor GESU': e piu che sommo e vivo il timore per la nostra debolezza e miseria, per i divini giudicj, e per l'insidie degli nimici invisibili, i quali sin'all'ultimo nostro respiro ne faran guerra, affin di perderne, siccome la fecero vigorosa contro di questo innocentissimo giovanetto, del quale qui deggiamo far parola. Nel mezzo di queste due sante e fruttuose passioni, senza declinare all'una, o all'altra, ne conviene divoto Leggitore sempre camminare, se vogliamo assicurarne della beata ETERNITA'; il timore ritenendone dal seguitare le nostre passioni e gli allettamenti della carne e del mondo; la speranza donandone animo e conforto negli esercitamenti ardui delle virtù, nelle penitenze e ne' travagli; e quando si avesse a dare qualche maggioranza, ella debbesi al timore, e non alla speranza, posciache questa ne rende troppo confidenti, e quello ne fa piu cauti.

Nacque il B. Guido da una delle piu nobili e piu ricche famiglie, che fiorissero in Italia, detta di Montemarte, la quale possedè non men di cinquantatrè considerabili Terre, e Castella, e la quale oltre il nostro Beato Guido, ha dato alla Chiesa il Beato Reginaldo Domenicano uomo appostolico, e dotto, e la Beata Angelina institutrice delle Monache claustrali del terzo ordine di S. Francesco. Fu egli figliuolo non già del Conte Farolfo, siccome hann'opinato molti Scrittori, e noi per abbaglio abbiamo asserito al foglio 149. ma bensì del Conte Guido, secondoche si ravvisa nettamente in S. Pier Damiano, il quale lo dice: *Filius Guidonis Comitis* cap. 38. l'autorità del quale è da preferirsi ad ogni altra; e fu per conseguente fratello minore del detto Conte Farolfo, il quale medesimamente fu figliuolo del Conte Guido, secondo che si ricava da una antichissima scrittura, che serbasi nell'archivio del nostro monistero di S. Biagio di Fabriano, in cui dice egli stesso: *Ego Farulphus Comes, filius Guidi Comitis*. Da un privilegio poi a lui conceduto dall'Imperadore Ottone II. apparisce, ch'ei fu conducitore di eserciti, e che discacciò da'confini d'Italia i Saraceni, e i Greci, leggendovisi: *Dilectus fideliter noster Farulphus Montismartis, considerantes quoque idonea, & grata servitia ipsius, quæ jam pridem in profligandis, atque fugandis Saracenis, & Græcis de ultimis Italiæ partibus, nobis cum omnibus suis viribus laudabiliter exhibuit, &c.*

Ebbe Guido nella piu fresca sua adolescenza il felicissimo incontro di sortire il nostro Santo per primo direttore di sua coscienza, essendo il Conte Farolfo suo fratello, e tutta la sua famiglia, guidato nelle cose spirituali dal beatissimo Patriarca, quindi non è da maravigliarsi, se pianta così nobile e tenera governata dalla mano maestra di Romoaldo, producesse frutti di benedizione, e venisse tosto trapiantata

nel

nel bel giardino del Cielo. A cagione della sua delicatezza, e della poca età, non fu egli ammesso all'abito, mentre il Santo soggiornò in Val di Castro, ma giunto agli anni quattordici e forse meno, fu vestito della cocolla Benedettina nel monistero di Orvieto, del quale si è fatta poco avanti ricordanza, dove Guido poco visse e santamente morì. Ricoperto egli delle candide lane, quali molto bene additavano la sua innocenza, e l'angelica sua purità, con animo generoso, e superiore alla sua tenera età, prese a praticare con allegrezza tutto il rigore dell'osservanza monastica; e sembrandogli indi appoco, poco lo spendere molte ore del giorno, e della notte nel coro, in recitare i divini oficj, e nella mentale orazione, nelle sacre lezioni, negli esercizj manuali, e in altre occupazioni basse e umili, ne spendea altre fruttuosamente in sollievo de' ministri del monistero, nel servigio degl'infermi, e in affligere il delicato suo corpo, con cilicj, e con flagelli. Ravvisando poscia ottime le osservanze, i digiuni, e le mortificazioni, quando però elleno hanno il fondamento delle virtù, senza le quali riescon di poco valore, si voltò all'acquisto di queste con tutta la risolutezza, e con tutto il vigore del suo spirito.

Comparve nel giovanetto novizio trà pochi mesi, coltura perfetta di una estrema povertà, di una ubbidienza senza occhi, di una celeste purità, e di una umiltà profondissima, legate insieme col vincolo di una accesa carità verso DIO, e verso il prossimo; ma sopra ogni altra cosa furono ammirate, la sua alienazione da tutte le cose terrene, e la di lui fissa contemplazione di quelle della nostra vera patria il Paradiso, del quale forse prevedea il vicino possedimento. Nella sua celletta, dopo donato poco tempo al sonno, la passava in orazione; meditando una fiata la bellezza della sacratissima Umanità del Redentore, e le doti singolari della di lei Madre, e Vergine MARIA, gli apparve essa Regina del Cielo col Divino Bambino nelle braccia, la quale lo riempiè di celeste consolazione, e comandogli a dare un caro abbraccio al suo Divino Figliuolo, lo che fece Guido con tanta sua dolcezza, e contento, che da quell'ora gli si vide il volto sempre lieto e bello al pari di un'Angelo, e tutte le sue operazioni spiravano una grazia di Paradiso, reso perciò la cara maraviglia di quel monistero. Volle il Signore approvare la sua santità anche con alcuni miracoli, tra quali registrasi: Ch'essendo usciti i Monaci alla campagna, un di essi venne morso da una vipera, e ben tosto sparso il potente veleno per le vene, e giunto ad infettargli 'l cuore; da quei Religiosi accorsi per sollevarlo, fu dato per morto; Guido, che vi si trovò presente anch'egli, dopo brieve orazione, preso per mano lo spirante Monaco, l'alzò da terra e vivo e sano. Se godesse con eccesso di celeste gioja il beatissimo Patriarca di così degno e santo suo figliuolo nello spirito, e se adoperasse tutto il suo studio per condurlo al più alto grado della santità, è da immaginarsi, e non già da potersi spiegare.

Nel mentre da tutti attendeasi con ammirazione la rada riuscita nella santità del beato Novizio, la fiamma del divino amore, quale bruciava il tenero suo cuore, avendogli forse acceso il sangue, cadde infermo di cocentissima febbre, e non cedendo ella a' medicamenti, anzi che di giorno in giorno accrescendogli, si vide il santo Giovanetto languire nell'incendimento di doppio fuoco, e di amore e di febbre, sofferto da lui con pari pazienza e uniformità col divino volere. Lo compativano con Romoaldo tutti i Religiosi di quella famiglia, e doleansi dell'acerbo suo caso, ma egli la passava con serenità e allegrezza di volto e di cuore. Ridotto sull'estremo, assistendogli Romoaldo, ecco uscire l'inferno a danni dell'agonizante; si fecero vedere alcuni demonj in forma di neri avvoltoi, i quali lo miravano con occhi di spavento, indi altri comparvero in numero copioso, sotto spoglie di deformi e sucidi etiopi. A tal veduta sbigottito l'innocente garzonetto, rivolto al Santo, con voce tremorosa

disse: Ah Padre mio, e non vedete quanti brutti uccelli, e neri e mostruosi uomini entrano in questa stanza, che ormai l'han tutta ripiena? ohimè, o DIO, questi sono demonj, e in ciò dire vedesi occupato da grave affanno; Romoaldo che forse ancor egli era spettatore di quella diabolica comitiva, dando animo all'intimorito Giovanetto, dicea: non temer Guido figliuolo mio di queste ingannevoli imagini d'inferno, perchè non ti puote offendere in cosa alcuna, invoca i potenti nomi di GESU' e di MARIA, che tosto sparirà. Aveano leggerito gli spiriti tenebrosi all'angustiato agonizzante, ch'ei era in grave colpa per non aver subito ubbidito al suo Maestro, che comandato gli avea, *nefio quam scopas*, scrive il Damiano, *accipere, quas nec dum acceperat*, cap. 38. Con qual debolissima arme venne il nimico a combattere questo innocentissimo e santo Giovanetto! affine d'intimorirlo, di render lui incerto del perdono di così leggiera mancanza, e farlo pian piano cadere in diffidenza; ma andò a vuoto questo colpo nimico, poichè Guido manifestò fece al Santo lo scrupolo, e da lui ne venne assoluto.

Rasserenato il moribondo Novizio, ecco dileguarsi quei mostri d'inferno, e comparire in suo conforto la Vergine Santissima col Bambin GESU', quindi ricolmo di celeste allegrezza, sfogò con amorosi sospiri l'ardente desiderio di unirsi per sempre col suo Creatore, e invocando sovvente i santissimi nomi di GESU' e di MARIA, ivi presenti, in braccia del suo santo Padre e primo Maestro Romoaldo, morendo, rinacque a vita immortale e beata. Prudentissimo Giovanetto, che senza macchiare di un punto il bel candore dell'innocenza, poste in non calere la nobiltà e le ricchezze, e corrisposto così bene alla vocazione, in pochi mesi ad un de' più sublimi gradi di religiosa perfezione giungeste, dove altri dopo molti e molti anni appena può ascendere, avendone lasciato l'esempio, che a farsi santo un Religioso poco tempo si richiede, quando ch'el daddovero lo voglia. Per segno evidente, che la bella anima di Guido immantenente el spirato, in compagnia di GESU' e di MARIA volata era al Paradiso, il di lui venerabil corpo senza vestire quella sparutezza e quello squallore proprio de' cadaveri, comparve bello e vago, spirando maestà, e gittando odore soavissimo, quale anche dopo racchiuso nell'avello, per molt'anni si fece sentire da tutti per la Chiesa di quel monistero.

Sparsa la voce della felice morte del B. Guido, e della grata fragranza ch'esalava dalla sua tomba, accorse popolo numeroso a venerarla, e più si accrebbe all'ottenersi per suo intercedimento, da molti infermi la desiderata sanità. Un suo vassallo cieco, entrato in sicura speranza di ricuperare il vedere, si portò ancor egli ad orare al suo sepolcro, dove con abbondevoli lagrime e a voce alta disse con fede: Deh B. Guido stato mio padrone qui in terra, siate, vi prego, tale ancora nel Cielo, cõ impetrarmi da DIO Signor nostro, la di cui beatissima presenza godete, il lume degli occhi, acciocchè non abbia io a condurre tutti i miei giorni così infelicemente, senza godere dello splendore del Cielo; terminato di così dire, ebbe fine la sua cecità, ritrovandosi perfettamente guarito con sommo suo giubilo, e con piacere di tutti gli astanti. *Et ita*, conchiudiamo con S. Pier Damiano, *à DEO meruit honorari post mortem, qui pro ejus amore, dum viveret, carnalium parentum spreverit hereditatem.* Si avverta che il B. Guido morì molto giovane, e che visse poco più, o poco meno di un'anno in Religione, posto che detto Damiano scrive: *In ipsa sua pueritia ad mortem veniens.* Compilò la vita di questo Beato, dopo il principio del secolo passato, il Signor Francesco Lolli da Ravenna, col dettato di quel tempo alquanto incolto nella locuzione toscana.

Dicemmo al fogl. 20. trattando del B. Pietro Orseolo, che prima del nostro San Pier Damiano erano in uso nel nostro Ordine Benedettino i flagelli, e le discipline,

presentemente lo confermiamo coll'esempio del B. Guido Montemarte, il quale perchè tardò a prendere quegli strumenti da battersi detti: *Scopæ* (delle quali facemmo ricordanza al fog. 109. dicendo, esser'elleno involti di sottili legni legati insieme) il demonio tentò d'indurlo in diffidenza. Qui potrebbe taluno rispondere, di nostra volontà asseriamo, che *scopæ* suddette debbano prendersi per ordigni da percuotersi: onde per togliere ogni dubitamento, adduciamo tre autorità del medesimo S. Pier Damiano. Nell'epist. 29. ad Alessandro II. Papa, trattando il Santo Dottore delle penitenze de' Monaci dell'Eremo detto Luceolo, scrive: *Quotidiè per omnes horas canonicas, disciplinam sibimet invicem scoparum ictibus ingerebant*. Nel far poi discorso del nostro S. Domenico Loricato, e delle sue austerità, registra: *Hanc autem continuæ vitæ consuetudinem indifferenter habet, ut vix dies ulla prætereat, quin duo psalteria modulando, utraque manu scopis armata, nudum corpus allidat*. E nella pistola 27. a Pietro Cerebroso Monaco, non sol tanto il Damiano verifica che dette *scopæ* siano discipline, ma prova che l'uso di esse molto prima di lui era in pratica tra' Monaci: *Nam & ante nos, omnibus ferè sanctis monasteriis hæc disciplinæ regula nequaquam fuit incognita, & si non adeò frequentata; unde & singulos annos pœnitentiæ millenis scopis consueverunt*. E con ciò resti impugnata l'opinione di quel moderno Scrittore, il quale di suo capriccio ha difeso che primiero inventore delle discipline, e de' flagelli stato sia il suddetto S. Pier Damiano, quandoche e il B. Pietro Orseolo, e questo Beato Guido furono al mondo prima di esso Damiano.

Non rimanendone, ottimo Leggitore in che fruttuosamente trattenerne in Italia, portiamone col nostro Santo Patriarca nell'Ungheria, perche saremo con essoseco tosto di ritorno, non avendo il Santo per divina disposizione potuto condursi a predicare tra gente infedele, secondoche avea ei deliberato.

DELLE NOTIZIE STORICHE DELLA VITA DI SAN ROMOALDO E DE' SUOI BEATI DISCEPOLI LIBRO SETTIMO.

Romoaldo s'accinge al viaggio di Polonia, a proseguire la predicazione del Santo Vangelo.

CAPITOLO PRIMO.

STimano alcuni uomini semplici, onor grande e gloria immortale il versare il sangue, e'l morire nelle battaglie, però quest'onore, e questa gloria chi la goda, non sanno eglino a dire, postoche quelli, che la guadagnò già morì, e goder non la possono gli altri, che non l'acquistorono; dove adduncque è quest'onore, e questa gloria? Reputano essi effetto di animo nobile e generoso, all'udire trombe di guerra, l'abbandonare la casa paterna, e correre al campo; e quale generosità è ella mai 'l vendicarsi degli nimici? l'esporsi alla perdita di quella vita, conceduta da DIO per far contrasto alle passioni, e a'vizj, affine di procacciare meriti per l'ETERNITA'? Il vero onore, e la gloria legittima de' Fedeli, anco presso le persone sagge del secolo, viene stimata l'esporsi a' tormenti de'tiranni, e alla crudeltà de' manigoldi, per il dilatamento della Fede, per la difesa del Vangelo, e per la salute eterna degli uomini; e la vera generosità si è il dispreggiare le ricchezze e gli onori, lo strignersi co'patimenti e colle croci, e il darsi lietamente in mano degli empj e infedeli, senza orrore degli oltraggi e della morte. E a dir vero se il fine qualifica le nostre azioni, cio che muove i primi, chi non vede, essere l'interesse, perche sperano il premio, se sopravivono a'combattimenti; e de' secondi, senza dubbitanza il fine si è lo stesso DIO, perche intendono accertarsi la sua divina grazia. Dove è l'onore e la gloria, dove sono le ceneri di Alessandro il grande, di Scipione l'Africano, di Gn. Pompeo, di C. Cesare, e di tanti altri? Vi è bene, e vi sarà per sempre l'onore e la gloria de'santi Martiri, la cui memoria è viva nella Chiesa, i di cui depositi si adorano su gli Altari, e le di cui belle anime godono il Paradiso. Fu l'onore e la gloria di Adalberto, di Giovanni e Benedetto, e di Bonifazio discepoli di Romoaldo, perche essi versorono il loro sangue, e diedono le vite per GESU' CRISTO, e fu la generosità del Santo Patriarca, perche impresè egli 'l lungo

viag-

viaggio, con ventiquattro di lui seguaci per la Polonia, in età superiore al centesimo, per la predicazione del Vangelo con molti disagi e patimenti.

Fu nel nostro Romoaldo avvido di patire, e zelante della salute dell'anime e della propagazione della Santa Fede, fin dalla sua conversione, volontà di condursi tra gente infedele, per arrecare ad essa la cognizione del vero IDDIO, e per ottenere a se il martirio; gli si accrebbe questo desiderio alla nuova della morte tra Prussi del B. Adalberto, e gli si aumentò eccedentemente all'avviso di quella de' SS. Giovanni e Benedetto in Polonia: ma all'udire la felice sorte di Bonifazio cotanto di lui diletto discepolo, e con cui era convenuto di seguitarlo, tosto che avesse posto freno alla simonia, sentì 'l Santo Vecchio bollire nelle sue vene il sangue, ambizioso di spargersi per amore di chi versollo intero su 'l legno della Croce. Senza arrecargli timore, o dubbiezza l'età cadente, il lungo e disastroso cammino, e gl'incerti eventi dell'ardua impresa, si accinse risolutamente ad essa, animatovi dal succedimento prospero de' suddetti quattro suoi discepoli, i quali apportato aveano co' loro apostolici sudori, e col lor sangue vantaggio alla Fede, eterno bene a intere province, e gloria all'Altissimo Signore IDDIO.

Fece egli manifesta a tutti i discepoli la ferma sua risoluzione, acciocche raccomandassero eglino al Signore nelle loro orazioni l'affare; e chi di loro si sentisse inspirato a seguitarlo, a far manifesta la sua intenzione. Sparsa questa voce tra la moltitudine de' suoi seguaci, che eran dispersi per gl'Eremi, e per i monisteri della Toscana, dell'Umbria, e della Marca, copioso numero di essi, non solamente si offerirno fargli compagnia, ma con grande instanza lo pregorno ad accettarli per operarj in quella missione. Cotanto era in quei antichi nostri Religiosi acceso l'amore a DIO, vivo il fervor della Fede, e operoso il zelo della salute dell'anime, che di nulla recava loro spavento il ceffo di una morte crudele per mano di gente barbara. Si rallegrò il Santo allo scorgere la prontezza di tanti buoni suoi discepoli, e ne argomentò la loro soda bontà, e lo profitto nelle virtù; ma gli arrecò dispiacimento il non potere consolare che pochi, non meno però di ventiquattro (duplicando l'apostolato del Redentore composto di dodici solamente) da lui prescelti dal copioso numero, de' quali elesse due D. Gregorio, e D. Ingelberto (non già quello, di cui si fece di sopra memoria, secondo che han dubitato alcuni, del quale afferma S. Pier Damiano, ch'ei non vide mai piu il beatissimo Patriarca, ma altri fido, e indiviso compagno e discepolo del Santo, essendo a quella stagione in uso questo nome Ingelberto) e con lettere al Pontefice Giovanni XIX. o pure Sergio IV. suo successore, gli dirizzò in Roma, affine di consecrarsi Arcivescovi, e ottenere licenza e benedizione per la pubblica predicazion del Vangelo in paesi gentili.

Giunti eglino in Roma, e presentate le lettere del lor Maestro Romoaldo a Sua Santità, ed esposta la sua determinazione di portarsi per la strada di Ungheria in Polonia, e forse anche in Russia con ventiquattro discepoli compagni, a perfezionar l'opera cominciata, e condotta a segno così felice dagli altri suoi tre discepoli, Giovanni, Benedetto e Bonifazio, fu sommo il piacere, e l'allegrezza del Pontefice, e de' Prelati della sua Corte, da' quali stato era con sentimento di vero giubilo, e con rendimento di grazie alla Divina Bontà, udito il martirio di Bonifazio, la conversione del Re Busiano, e della maggior parte del suo regno, e ammirata l'amorosa provvidenza di GESU' CRISTO inverso la Chiesa Cattolica sua sposa, in arricchirla in tempi così calamitosi, e in cui i Cristiani viveano coll'intelletto oscurato dalle sensualità, colla ragione oppressa dagli appetiti, e col giudizio occupato dalle passioni, di Uomini accesi del suo amore, e zelanti della salute delle anime, e del dilatamento della santa Fede. Concedette il Papa non solamente tutta le facoltà possibili al beatissimo

Digitized by Google

tiſſimo Patriarca, e a' ſuoi ſeguaci, ma conſecrò Arciveſcovi i due Monaci Gregorio, e Ingelberto, ſecondo che avea richieſto Romoaldo.

Atteſe egli nel mentre a dare l'ultima mano a' due moniſteri di freſco edificati, provvedendoli di prudenti Superiori, e di ottime famiglie, e laſciando loro l'inſtruzioni convenevoli, Eſſendo ritornati da Roma i novelli Arciveſcovi, e uniti tutti gli altri eletti alla ſanta e nobiliſſima impreſa, poſe all'ordine quanto ſtimò opportuno di ſacri vaſi, di paramenti ſacerdotali, di libri, e d'ogn'altra coſa per un così lungo viaggio, e per così importante miſſione.

Parte Romoaldo, e giunto nell'Ungheria è aſtretto far ritorno in Italia.

CAPITOLO SECONDO.

MOrte bella, morte cara e deſiderabile da ogni anima fedele, poſtoche voi ſete l'allegiamento da tutti i peſi, il ſollievo da ogni affanno, la ſicurezza da' molti pericoli, il termine di queſto noſtro miſero peregrinaggio, e la morte dell'infelice noſtra vita, quale è un continuo morire. Chi vi dipinſe uno ſcheletro orrido e ſchifoſo, non molto bene inteſe l'eſſer voſtro, dovea egli con più ragione colorirvi in figura di vaga donzella, la quale nel mentre con una mano rompe i legami, e ſcioglie l'anima dal tetro carcere del corpo, coll'altra differra le porte del Paradiſo, al poſſedimento di DIO, e alla compagnia degli Angeli e de' Santi. Senza di voi ſarremmo ſempre infelici, perche ſempre abitatori di queſto miſero eſſilio della terra, onde dicea quel S. Veſcovo Lincolneſe Ugone innamorato delle voſtre bellezze: *Mal per noi grande certamente egli ſarebbe, ſe aveſſimo a non morir mai*; quindi vi ſi dovrebbe nome non di morte, ma di vita, giacchè dopo provato la voſtra falce, cominciamo veramente a vivere, e vivere all'ETERNITA'. Queſto avete però ſolamente di male, e ſia con voſtra pace, che troppo diſpettoſa a chi deſidera lungamente vivere, troncate lo ſtame ſul più bello della teſſitura, e a chi con ardenza ne brama il taglio, lo prolungate ad anni e a' luſtri; a' delizioſi e a' potenti del mondo, i quali non vorrebbono ne men'udire il voſtro nome, non che mirare il voſtro aſpetto, vi preſentate non richieſta, e da' poveri umili e diſpreggiatori di queſta terra, i quali tutt'ora vi ſoſpirano, e v'invitano, vi dilungate, e tardi venite a conſolarli. A ragione con voi ſi querelava quell'anima grande della B. Caterina da Genova, dicendovi: *Dolce e deliziosa morte, ſol tanto queſto avete di cattivo, che fuggite da chi vi corre dietro, e ſpeditamente correte preſſo chi vi fugge.* Sotto il greve peſo di cento e più anni il noſtro Romoaldo anela per incontrarvi, ſi conduce tra nazioni barbare, in mezzo alle quali è molto il voſtro potere, e non rimane conſolato ne lui, ne veruno de' ſuoi numeroſi compagni, tutti diſpoſtiſſimi e deſideroſi di ſtrettamente abbracciarvi.

Seguì la partenza di Romoaldo, con piacer ſommo della ſua anima invaghita del patire e della morte, cõ allegrezza grande della maggior parte d'Italia, entrata in iſperanza ſicura di vedere toſto, per la ſua predicazione del Vangelo, adoratrici del Crocifiſſo le reſtanti nazioni barbare del Settentrione, e con terrore di tutto l'inferno, che per iſperienza ſapea quanto operato ultimamente avea un ſolo ſuo diſcepolo Bonifazio nella Ruſſia, avendo tolto dal ſuo tirannico dominio il Re Buſiano, i primi Principi, e le prime città del ſuo Regno. Al vederſi il zelantiſſimo Vecchio intorno una corona di ventiquattro Sacerdoti perfetti e dotti, i qual lieti lo ſeguitavano per un fine così ſanto e glorioſo, ſentiva riempierſi il cuore di gioja, e non ceſſava di darne ringra-

ziamen-

Digitized by Google

zione di Dio, e per la salute de' prossimi. Già immaginavasi egli di dover per quelle deserte contrade provincie, e remoti luoghi, col conforto della sua DIVINA Guida, e coll'ardore coll'osservanza de' divini comandamenti, e colla divina carità, e in fine spargere il suo sangue, in approvamento delle pubblicate verità; ed era così attuato in questi suoi generosi pensamenti, che per istrada andava quasi sempre separato da' compagni, per non distrarsi, e per non perdere l'unione con DIO, per isfogare liberamente i suoi accesi affetti, e per dolcemente cantare salmi, e inni d'allegrezza. Al giugnere il Santo la sera, con quel sacro drappello di Ministri apostolici nell'osteria, questa diveniva subitamente un'osservante monistero, non tanto per il grosso numero de' viandanti religiosi, che la riempievano, quanto che per la composizione, e per la modestia, delle quali vedean mutarsi gli altri passaggieri e gli osti, per il loro buono esempio, per i discorsi santi, e per l'orazione, che udivano da essi recitarsi.

Dirizzò Romualdo il cammino per la Germania alla volta dell'Ungheria, forse invitatovi dal santissimo Re Stefano, instancabile Apostolo di quel gran Regno, il quale univa tutti i Sacerdoti di gran fama nella bontà e nelle lettere, per il riducimento alla Fede de' suoi popoli, o de' confinanti, o pure perchè di suo proponimento volle secondare la pia intenzione di quel zelantissimo Principe, conducendosi ivi prima ad operare, e non riuscendogli poi l'ottenere il martirio, passar oltre o nella Polonia, o nella Russia. Il certo si è, e si ha dal Damiano, che giunto egli su' confini dell'Ungheria, fu sopraprefo da molestia e prodigiosi infermità, siccome più innanzi vedrassi. Nell'essere nel mezzo della Germania, dove non pervenne, se non dopo molti disagi, e patimenti, distaccò dalla sua compagnia due monaci, quali presupponesi sicuramente, che facesse egli passare nella Polonia, in soccorso di Barnaba, rimasto solo nell'eremo di Casimiria, il quale secondo che si è rapportato nella vita de' SS. Giovanni e Benedetto, si conduceva in Italia, per ottenere altri discepoli del beatissimo Patriarca, e venne ritenuto in prigione, giunto ch'ei fu nella Germania. Inoltre si crede, che degli altri quindici suoi seguaci spintisi in quelle vaste provincie, dopo il suo ritorno in Italia alcuni di essi, riportati innanzi molti maltrattamenti da' gentili, si conducessero nel suddetto eremo polacco, giacchè da esso molto felicemente si propagò la Congregazione in quello spazioso Regno; altri passassero nella Russia ad unirsi co' compagni di S. Bonifazio, e gli restanti, benchè dopo molto tempo, ritornassero in Italia.

Proseguiva egli 'l viaggio, e quanto più si approssimava al luogo determinato, tanto più aumentavagli l'allegrezza, essendo a lui nascosta l'alta disposizione del Signore IDDIO, il quale gradiva il suo buon desiderio, e l'incomodo del suo cammino, ma non volea l'effetto da lui preteso. Chi l'avesse incontrato in quelle remote contrade, e stato a lui fosse noto il tenore della passata sua vita, e quanto aveagli ad accadere ne' restanti anni del suo soggiorno sulla terra, non avrebbe potuto contenersi dal non riprenderlo con riverenza, e con dolcezza, dicendo: Dove Romualdo incauto e portarvi per questi paesi aspri e rigidi, non meno per la naturale incultezza degli abitatori, che per lo clima e per la situazione, in una età così avvanzata e cadente? E qual cagione vi ha sospinto ad abbandonare la vostra Italia, con pensiero di non più rivederla? Forse vi conducete in queste prossime provincie idolatre, affine di salvar anime, e di patire e di morire per la Fede di GESU' CRISTO? Ma con vostra buona licenza, e dove meglio, senza tanti patimenti di così lungo viaggio potevate straziarvi con vigilie, con cilicj, con digiuni, e col rigore della solitudine, che ne' vostri eremi? E dove meglio potevate a DIO ridurre, che in Italia, anime traviate, le quali vi sono più congiunte per ragion della Fede, e della patria, che non sono quelle de' vicini idolatri? la conversione delle quali era sicura nelle provincie

della

della Marca, dell'Umbria, o della Toscana, ma quella di queste seconde dell'Ungheria, della Polonia, e della Russia è molto dubbiosa, e incerta? E poi chi vi assicura, che i Gentili vi esporranno per iscopo del loro furore, e de' lor forti, con destinativi a quella morte tanto da voi bramata? cotesto vostro volto venerabilissimo, che spira maestà e allegrezza, ed esigge riverenza, e amore, e il quale è bastevole ad ammansare le fiere, non che la crudeltà degli uomini, v'impedirà il conseguimento del vostro fine, e in vece di riportare maltrattamenti, e percosse, otterrete riverenze e ossequj, ed ecco perduto molto in Italia, e nulla guadagnato in questi paesi, da' quali vi converrà partire con perdimento di tempo e di fatica. Di grazia non passate più oltre, e ritornate donde partiste; e quando pur vogliate veramente fare esperimento di ciò che possa l'umana barbarie, dentro i vostri monisteri medesimi, e in persona de' vostri stessi Religiosi, i quali arroteranno ferri per uccidervi, tesseranno lacci per sussogarvi, e studieranno diaboliche invenzioni per infamarvi, a vostro molto bellagio lo proverete. Già avete acquistato il merito, e la corona di martire, per aver compinto sin qui a quanto è stato dalla vostra parte, per isparger'il sangue per la Fede. IDDIO richiede altro da voi. I monti di Camaldoli vi attendono nel loro seno, acciocchè ivi rendiate stabile l'introdotto da voi solitario Instituto Benedettino, e vi apriate una strada luminosa, e di comunicazione col Paradiso per i futuri vostri seguaci. Ne avvisiamo, che non sarete per dar credenza a queste nostre parole, ma tosto vi farà sicurezza della verità di quanto vi abbiamo suggerito, molestia e sua vagante infermità.

Di fatto appena posto el piede nell'Ungheria, fu soprappreso da improvvisa malattia, la quale molto l'afflisse, dubbioso che non fosse ella per frastornare in un colpo solo tutta la grande impresa. Era il male una febbre accompagnata da enfiagione nel volto, e da forte sdegnosità di stomaco, non ritenendo il cibo; però con questa stravaganza, che non curandola, e passando innanzi nel cammino, gli si accrescea; fermandosi con pensiero di volgere indietro i passi, scemavasi; intese tosto il santo Vecchio il tacito linguaggio del Cielo, onde propose far ritorno in Italia, e il male immantenente disparve. Nell'orazione avendo poi più manifestamente udito la volontà divina, alla quale umile si soscrisse, che non era per lui, ne per veruno de' tanti suoi discepoli, i quali l'avean seguitato, la felice sorte di versare il sangue, e di dar la vita per la santa Fede, unitigli tutti alla sua presenza, si aprì loro liberamente dicendo: Profondissimi sono, o fratelli, i giudicj di DIO Signor nostro, chiamati giustamente dal Santo Re Davide: *Abissi*, e come incomprensibili, mai da investigarsi da noi, convenendo alla grandezza della Maestà Sua Divina, e al nostro profitto, che sian'occulti, finche in questa bassa terra ne fermiamo, da svelarneli poscia là su nel Paradiso. Ha egli permesso, che io sia con esso voi giunto quasi al luogo della battaglia, e quando era accinto a combattere contro dell'idolatria, e dell'inferno, ecco che mi si niega il farlo, convenendo far ritorno in Italia, col rimaner'io affatto privo della speranza di donare questo residuo di miei giorni al mio dolcissimo GESU', che per me si offerì ostia salutare sul duro legno della Croce all'ETERNO suo PADRE. Già so che uguale al mio è ancora il vostro desiderio, di dare il sangue per il dilatamento del Vangelo, onde se a me si niega il farlo, non è egli dovere, che io a voi l'impedisca, lascio per tanto in vostra balìa, o di proseguire il viaggio, o di ritornare indietro con esso meco. Son però a dirvi, e crederetemi senza dubbitamento, che veruno di voi avrà la beata sorte di morir per man de' barbari, per quanto vi studierete provocarne i tiranni.

De' ventidue Sacerdoti compagni, essendone già due passati in Polonia, come si è divisato di sopra, sette solamente si accompagnarono col Santo di ritorno in Italia,

ta, e quindeci generosi vollero fare sperimento della loro buona ventura, innoltrandosi ne' vicini paesi gentili, de' quali alcuni furono dagl'idolatri percossi, maltrattati, e cacciati via; altri ritenuti in servitù, e altri venduti per schiavi, e veruno giunse ad ottenere la palma bramata del martirio, collo spargimento del sangue, e colla perdita della vita, verificatesi interamente le parole del beatissimo Patriarca. Questo notabilissimo succedimento di Romoaldo, avendo molto ammirato il Cardinal Baronio in accennarlo nella sua storia Ecclesiastica, vi notò l'oracolo dell'Appostolo San Paolo Rom. cap. 9. *Non volentis, neque currentis, sed miserentis DEI*; volendo additare, che il martirio è assoluto e libero dono dell'altissimo DIO. Egli è però vero, che se non ebbe Romoaldo la felice sorte di morir martire, ebbe però il merito del martirio: *Quia secundum intentionem quidem suam martyrium subiit*, notò il Damiano. Al vedersi egli chiuso l'andito per la predicazione a' gentili, alla guisa di quei bravi cacciatori, a' quali usciti di mano nobile preda, tanto si aggirano, e si affaticano, che ne rinvengono altra inferiore, e non ritornano in casa colle mani vuote: in ripassando egli per la Germania, dove da molti anni era giunta la fama della sua gran santità, e dove fu accolto, e albergato da' principali Signori di quelle Città, per le quali era di passaggio, si studiò di giovare a molti colle parole, e coll'esemplo, e avendo convertito molti colla sua predicazione, di essi alcuni di gran nascita condusse seco in Italia, e vestì della cocolla Benedettina, tra' quali uno strettamente congiunto di sangue col Duca Adalberone Signore principalissimo dell'Alemagna, quale assicura il Damiano, che: *Postea Monachus factus, in sancta usque ad mortem conversatione permansit.*

Incontra Romoaldo, ritornato in Italia, per opera degli uomini scellerati, e de' demonj, più sensibile, e più lungo martirio.

CAPITOLO TERZO.

POtea Romoaldo tra' barbari gentili di quelle contrade settentrionali, dalle quali fu astretto a dilungarsi, soffrir la morte ad un colpo solo, o al più dopo alcune ore di tormento, ma per esser ritornato in Italia, ebbe egli a sostenere il lungo martirio di diciassette anni, che tanto appunto ne sopravisse, per essere accaduto il suo ritorno circa l'anno 1010., e la sua beata morte nel 1027. sì e tali e tanti furono gli maltrattamenti e le offese per opera, or degli uomini malvaggi, e ora de' demonj, i quali fecero a vicenda in perseguitarlo, da lui sostenute in una età decrepita, e in mezzo alle sue aspriſſime penitenze; e se egli ebbe petto da sopportarle con ammirabil pazienza, a noi manca il modo di spiegarle col dettato dovuto, e per esser'elleno molte, non sappiamo donde dar cominciamento; ne rapportiamo in questo capitolo alcune alla rinfusa, serbando le altre più considerabili per i libri seguenti, secondo che vengono registrate dal Damiano, affine di conservare quanto sia possibile, l'ordine cronologico sin'ora tenuto.

Fu primo il demonio al far delle sue, e non volle attendere ne meno che il Santo avesse fermato il piede in Italia, ma per istrada stessa tentò di storpiarlo con repentina caduta da cavallo, intendendo con ciò renderlo inabile a più aggirarsi per la salute spirituale del suo prossimo. Cavalcava il beatissimo Vecchio co' sette suoi discepoli, e con tutti quei nobili soggetti convertiti nella Germania, i quali con esso-

Digitized by Google

lui venivano a vivere ne' suoi Eremi, e giunto in istrada angusta e fassosa, all'improvviso sotto figura di grosso e arrabbiato cane di color rosso, si fece a lui vedere il maligno insidiatore, il quale con empito grande fattosi incontro al cavallo, fortemente lo spaventò; alla veduta repentina di quel mostro l'animale intimorito si scosse e s'inalberò, con evidente pericolo di buttar a terra il Santo, ma egli niente sbigottito, si tenne forte in sella, e si rise del nemico insulto; indi colla solita sua serenità di volto chiede a' compagni, se veduto aveano quel can rosso, che assalito avea il suo cavallo, e rispostogli: di essersi eglino ben'avveduti del suo subitano scotimento, e non già del cane, soggiunse egli: sappiate che non è stato altrimente un cane, bensì il demonio, poverello che di nobilissimo angelo del cielo, che già fu, *nunc se immundi specie canis ostendere non veretur*.

Giunto in Italia, ei si ritirò nello stesso monistero, da se edificato sul territorio di Orvieto, dove prima della partenza per Ungheria avea soggiornato, e dove ammise al sacro abito quei Signori Tedeschi venuti seco. Or'in questo monistero, quando il buon Vecchio credeasi godere qualche pace, rimettersi da' patimenti sostenuti per il lungo viaggio, e ripigliare quei esercizj di virtù, non stati compossibili coll'incommodo del cammino, ecco suscitargli contro fiera persecuzione dall'Abate, e venire astretto a portarsi a vivere altrove. Era costui riuscito, secondo l'ordinario effetto degli onori, che mutano i costumi, *rarò in meliores*, cervellino, applicato ad affari di secolo, e molto poco amico della povertà, col peggio che quanto egli era liberale seco stesso, e nello spendere in cose di gloria e di uso vano, altrettanto di mano stretta nel somministrare a' sudditi il convenevole a' loro bisogni, lo che assai dava afflizione al Santo, sapendo ei per isperienza, che per mettere a terra l'osservanza di una casa Religiosa, il modo piu spedito egli è, il non provvedere i soggetti di tutto cio, ch'è loro dovuto, poiche avendo essi giusto motivo di lamentarsi, trascorrono non solo liberamente nelle mormorazioni, ma in procacciarsi di fuori da' parenti e dagli amici il bisognevole, e con esso ancora il superfluo e il delizioso, con notabilissimo pregiudicio della povertà e dell'ubbidienza. Prese sul primo il Santo con dolcezza ad esortare l'Abate, a governare il monistero con piu attenzione al ben pubblico, e a contenersi in piu stretti termini di economia, raccordandosi che l'entrate de' luoghi Religiosi, sono patrimonio di GESU' CRISTO, e pietose oblazioni di persone dabbene, le quali si privorono di parte delle loro facoltà per servigio del sacro Altare e de' suoi Ministri, e non per vanità e per lusso di quelli, che ne hanno il maneggio. Non prese in buona parte l'Abate questa caritatevole e benigna correzione del Santo, anzi dispreggiandola, seguitò ne' suoi difetti, e cominciò a non vederlo di buon'occhio, sembrando a lui di avere in casa un che vegghiava sulle sue azioni, e troppo liberamente lo riprendea. Romoaldo che vide andare le cose del monistero di male in peggio, sospinto dal suo zelo, non si astenne dal ripigliarlo con risentimento, e l'Abate reso piu ostinato, lasciato da parte il rispetto, che si dovea al batissimo Patriarca, prese a maltrattarlo, e a perseguitar lui e' suoi discepoli, e passò tanto oltre che il Santo per evitare gli scandali cominciati a nascere, stimò prudenza per allora cedere, e ritirarsi altrove, conducendosi con alcuni suoi piu cari (fatti passare in altri luoghi i restanti discepoli) nel territorio del Conte Ranieri, che fu poscia Marchese di Toscana, del quale occorrerà far parola nel cap. 7. di questo libro.

Avendo Romoaldo liberato un povero giovanetto ossesso dal dominio del demonio, che molto tormentavalo, coll'aver'a lui dato a mangiare poco pane da se benedetto, il nimico implacabile non men nostro, che del Santo, dispettoso di quell'affronto, volle vendicarsene, e mentre il Santo orava nella sua cella, gli si diè a vedere in forma così orrenda e spaventevole, che avrebbe recato orrore allo stesso inferno,

e avven-

Digitized by Google

e avventandogliſi addoſſo, faceva dimoſtranza d'ingojarlo. All'improvviſo aſſalto, e alla veduta di quel moſtro iſpido, nero, e che vomicava fuoco e puzza, intimorito il ſanto Vecchio, ricorſe a quel Signore, che lo vinſe ſulla croce, gridando: Deh crocefiſſo Redentor GESU' liberatimi da queſta furia infernale, che tenta devorarmi; al nome adorabiliſſimo di GESU' ſi dileguò quello ſpirito fellone con gran conquaſſo e con tanta rabbia, che laſciò un'apertura nel muro della ſtanza larga un braccio: *Vel eo amplius*, ſcrive il Damiano, e ſoggiugne che il demonio *in habitaculo patenter oſtendit, quanta adverſus Habitatorem flamma crudelitatis excarſit, & quodammodo ſcriptum reliquit in pariete, quod occultum gerebat in mente*, cap.61.

Dicemmo nel cap. 8. del 4. lib. che Romoaldo ebbe il ſiniſtro incontro di eſſer riuſciti al ſuo tempo molti Abati di cattivi coſtumi, ſiccome quei due per l'addietro nominati dell'Eremo Biforceſe e del Pereſe, di quello del moniſtero Orvietano, poco fa rammemorato, di queſti di Val di Caſtro, di cui abbiamo adeſſo a far ricordo, dell'altro ſcellerato di Claſſe, del quale aſſi a trattare nel capitolo ſeguente, e degli altri due del moniſtero di Montuniato, de' quali in appreſſo ſi farà diſcorſo; ora qui lo replichiamo, acciocch'ei reſti provato, e affinche ſi veggia che il ſanto Vecchio ebbe molto che ſoffrire da eſſi, e ch'ebbe giuſta occaſione di odiarne la converſazione, e di adoperarſi che veniſſero privati della prelatura, atteſtando l'allegato Damiano: *Erat enim B. Viro tam odioſa iſta Abbatum converſatio, ut non minus gauderet, ſi de manu cujuſque abbatiam potuiſſet evellere, quam ſi daretur ſibi potentiſſimum quemlibet ſæcularium ad ſanctæ converſationis ordinem convocare*, cap.45.

Fra' luoghi piu amati dal beatiſſimo Patriarca, uno ſi fu quello di Val di Caſtro, per ragione di avere tutti quei popoli circonvicini, per la ſua predicazione, dato copioſiſſimo frutto, ſecondo ſi è diviſato nel cap.8. del lib.5. ſi ancora per eſſergli ſtato da DIO rivelato fin dall'anno 1007. che ivi dovea ſeguire la ſua beata morte, e ivi per molti ſecoli avea a prendere ripoſo il ſacro ſuo corpo. Vi ſi portò egli volentieri 'l Santo per rivederlo, e molto piu per zelo, che vi ſi manteneſſe l'introdotto ſpirito, e l'oſſervanza monaſtica, giacche udiva che il ſuo Abate uſcito era fuor di ſtrada dal ſuo dovere. Giuntovi, fu mal volentieri veduto dal triſto Abate, poſciache il giuſto ſempre rieſce uno ſtecco agli occhi de' malvaggi, dubbitando ei che Romoaldo non penetraſſe le ſue diſſolutezze, di già a lui manifeſte; andò per tanto ſtudiando il modo di toſto levarſelo dal fianco, e vi ſi accinſe con tanto maggior vigore, quanto che udì rimproverarſi dal zelante Vecchio i ſuoi ſcorretti coſtumi, e gli ſuggerì toſto la ſua malizia il modo ſeguente. Era allora aſſente il Conte Farolfo, e il governo degli ſtati maneggiavaſi dalle Conteſſe madre e ſpoſa; con queſte dame facili ad eſſere ingannate, pensò fare il giuoco, ſicuro di riuſcirne con vincimento, ſiccome veramente ei fu; ſi portò a viſitarle, e dopo largo diſcorſo, e dopo date molte laudi al Santo, per colorir meglio l'inganno, ſi ſteſe a dir loro, che per l'età però ſua cadente era Romoaldo ribambito, dava ſovvente in beſſagini, e per il ſuo imprudente zelo arrecava inquietitudini a' Religioſi, quindi veruno Abate lo gradiva nel ſuo moniſtero; e a pruova di quanto aſſeriva rapportò, come il legname da loro donato, per alzar la ſtanza nell'Eremo, era ſtato di ſuo comandamento ridotto in minuti pezzi, e quale ad altro ſervir non potea, che per eſca al fuoco, e dopo altre calunnie, le pregò inſtantemente per quiete di quel moniſtero ed eremo, poſti nel loro ſtato, a fargli intendere con bella maniera, che ſi portaſſe altrove. Preſtorno credenza le buone e ſemplici donne alle dicerie dello ſcaltrito Abate, e immaginandoſi: *Obſequium præſtare DEO*, mandorono riverente imbaſciata al Santo, che per alcuni buoni riguardi ſi compiaceſſe per allora condurſi a ſoggiornare in altro moniſtero; al riceverla, conobbe ſubito Romoaldo di dove veniva il mal tempo; e perche la di lui

Digitized by Google

gran bontà non comportava il prendere la propria difesa, la quale arrecar dovea pregiudizio alla fama dell'indegno Abate, e partorire non poca ammirazione nella mente di quelle pie Signore, con pazienza e con rassegnamento alle divine disposizioni, piegò le spalle, e partì da Val di Castro, dove non fece ritorno, se non sei mesi innanzi della sua felicissima morte, contentandosi piu tosto patire il discadimento della propria stimazione, che arrecar danno al buon concetto del suo prossimo: *Et itaque modo*, chiude questo racconto il Damiano, *alta Paradisi cædrus de terrenorum hominum sylvis ejecta est.* Da questo indegno e cattivo Abate di Val di Castro, facciamo passaggio all'indegnissimo e pessimo Abate di Classe, il quale ebbe ardimento porre le sacrileghe mani addosso al beatissimo Patriarca per suffogarlo.

Precipizio, in cui venne traboccato un misero Abate dall'ambizione: ma prima si dice qualche cosa di questa primogenita della superbia.

CAPITOLO QUARTO.

POveri ambiziosi, il vostro caso meritevole di lagrime amarissime, richiederebbe non solamente che gli onori, e le dignità a voi si accrescessero sempremai piu a vostra voglia, ma che per voi si convertissero le spine in rose, le tempeste in tranquillità, le amarezze in dolci liquori, e ogni travaglio in delizie, a riflesso e per compassione delle future vostre pene eterne, non potendo voi pretendere quella bella eredità del Cielo, già per l'ambizione per sempre perduta da Lucifero e dagli Angeli suoi seguaci. Ella è stoltezza manifesta lo sperar di sedere in quelle sedie medesime, per l'ambizione rimaste vuote, e le quali occupansi dagli umili e da' poveri di spirito. E se gli Angeli dal celeste Paradiso furono esiliati per l'ambizione, per l'istessa dal Paradiso terrestre vennero discacciati i primi nostri Parenti, i quali s'indussero a non ubbidire al divino comandamento, per la promessa lor fatta: *Eritis sicut dii, scientes bonum & malum*, genes. cap. 3. *Potestatis ambitio*, scrisse S. Bernardo, *Angelum felicitate privavit, scientiæ appetitus hominem immortalitatis gloria expoliavit; non Evam cibus deflexerat, non mandatorum destituerat oblivio, sed promissi honoris ambitio illecebrosa decæpit*. Paradiso e ambizione son cose tra se contrarie, quindi non è da ammirarsi, se per l'ambizione si videro chiusi per noi amendue i Paradisi.

L'ambizione, al sentire di saggio e dotto Autore, *è la passione piu insolente, che tutte le altre non sono, perche queste seconde occupano sol tanto il nostro spirito, la prima lo possiede e lo domina: Gli altri vizj ci dilungano da DIO, per iscanzare la sua giustizia, l'ambizione ci accosta a DIO, per attaccare e combattere la sua grandezza: Quelli ci abbandonano nella vecchiezza, questa ci accompagna al sepolcro: Quelli molte fiate son peccati anche degli Eletti, e questa è sempre delitto de' reprobi*. Sentimenti quanto veri, altrettanto di franco spavento a' ciechi ambiziosi; non potendo esservi salute per essi, e perche non si sanno eglino indurre a dispogliarsi delle cariche, volendo anche morire con esse onorati dal mondo; e perche non si confessan mai di colpa cosi grave; appunto come gli avari, i quali vogliono spirare sotto il peso dell'oro, ne si fanno scrupolo della loro avidità, sapendo il demonio colorire con tale arte, e mascherare cosi bene questi due pessimi vizj dell'ambizione e dell'avarizia, che non fa mai ravvisare, a' coltivatori di essi la loro bruttezza; lo dicano i Confessori, quante volte i posseduti da queste due mortali passioni, se ne accusano nel tribu-

Digitized by Google

tribunale della penitenza? Ne vi è ſperanza che nella morte ei ſi avveggiano della loro dannazione, mentre ſu quei ultimi termini del vivere, l'aſtuto tentatore riempie il lor capo di tanti affari e di tante cure, che non gli dona ne tempo, ne luogo di entrare in ſe ſteſſi, e di partire per l'ETERNITA', dopo depoſte le cariche, e fatta giuſta diſtribuzione delle ricchezze, e dopo una ſincera confeſſione e doloroſo pentimento, anzi dà loro una tormentoſa diſpiacenza di aver'ad abbandonare le dignità godute, e l'oro poſſeduto in vita con tanto compiacimento.

Molto piu è diſperato il caſo per i Religioſi, i quali profeſſando umiltà, mortificazione e diſpregio del proprio diſpregio, e facendo voto di ubbidienza, cercano poi onori, comodi, e la propria ſtima, e in vece di ubbidire, voglion comandare, e in luogo d'imitare GESU' CRISTO nella ſua umiltà, ſi fanno eglino imitatori di Lucifero nella di lui ſuperbia, tirandoſi dietro nella eterna dannazione altri poveri e innocenti Religioſi, da loro promoſſi alle prelature per ſolo loro vantaggio, e per renderſi forti nelle fazioni, nulla calendo loro che diſtrugganſi le loro madri Congregazioni, poſciache meſſo piede queſta furia maledetta dell'ambizione in una ſacra Adunanza, egli è forza che ne partano tutte le virtù, e vi s'introducano l'invidia, l'ozio, la proprietà, l'ingiuſtizia, la crapula e tutti gli altri vizj. Per l'ambizione ſonoſi diſfatte non poche Religioni, e per la medeſima (DIO voglia) che non ſiano al ſuo fine alcune altre, eſſendo verità manifeſta, che non i mancamenti de' ſudditi, quali gaſtigati che ſono, è tolto tutto il male, ma gli eccеſſi de' ſuperiori non puniti, la loro ambizione e le crapule accertano ad eſſi l'inferno, ſiccome l'aſſicurorono all'anime infelici di quei Religioſi dannati, comparuti in queſt'ultimi ſecoli, i quali con voce di ſpavento aſſerirono: *Ambitio & crapula duxerunt nos ad tartara*, e cagionano la ruina delle Comunità regolari, veggendoſi di preſente, ſecondo che ne viene riferito da Religioſi di ogni credenza degni, in alcune di eſſe ſacre Adunanze mali graviſſimi, partoriti da queſta nimica di DIO e dell'anime, onde ſi preſagiſce non lontano il loro traboccamento.

E a dir vero, muovono a compaſſione ogni cuore, a cui caglia il ben dell'anime, le giuſte lamentanze de' detti Religioſi zelanti del buon'andare, e della conſervazione delle amate loro Comunità, al conſiderarſi 'l pericolo, che corrono queſte di venir meno, e il pericolo de' loro ſuperiori ambizioſi di perderſi per ſempre, e per pochi giorni di comando ſopra quattro Fraticelli, renderſi perpetui ſchiavi di tutt'i demonj; cotante ſono l'oſcurezze ſeminate dall'ambizione nelle loro menti, onde è uopo dire, che quaſi ſiano uſciti di ſenno; poſtoche ſenz'aver' eglino occhio al ſervigio di DIO, allo profitto delle anime, al bene delle loro ſacre Adunanze, e ſenza badare a bolle pontificie, a'proprj ſtatuti, e a'giuramenti ſolenni, hanno unicamente la mira a fermarſi tenacemente negli uficj, a promuovere ſoggetti a ſe molto inferiori e dappoco, affinche non ſiano per far lor'ombra, e a tener baſſi e in niuna ſtima i Religioſi per età, per iſpirito e per prudenza ragguardevoli, temendo che caduto in man di coſtoro il governo, non ſian'eſſi per gaſtigare la loro mala condotta; a qual fine, e per lo ſteſſo timore ſon giunti alcuni ambizioſi, a non voler'ammettere nelle Comunità perſone di naſcita e di buon talento, come che il buon'eſſere delle Religioni conſiſteſſe nelle belle mura de'Conventi: e non nella bontà e nella dottrina di quei, che l'abitano. Di vantaggio ſenza verun ſcrupolo, prima di congregarſi i capitoli generali, ſi eliggono i Prelati, e ſi pubblicano; anzi ſi ſanno molti anni prima i futuri Superiori delle caſe principali. Di peggio, guaſto il governo, hanno introdotto diviſioni e triumvirati, non reggendo piu tutto il corpo della Religione i Superiori ſupremi uniti inſieme, ma bensì ognuno di eſſi governa a ſuo piacere la ſua propria provincia, ſenza che gli altri vi s'intromettono, ſe non apparentemente.

A di-

Digitized by Google

A difendimento delle loro Comunità gli asseriti Religiosi zelanti ripigliano i loro fratelli ambiziosi dicendo loro: E chi sete voi che volete dominare, e far da padroni in casa di altri? tutte le adunanze de' Religiosi son case di DIO, e le famiglie sono gregge di GESU' CRISTO, acquistate col suo preziosissimo sangue; come, e con qual giusto titolo pretendete, e volete in tutt'i modi e sempre comandare e disporre de' soggetti e dell'entrate de' luoghi ecclesiastici a vostro piacimento, essendovi intrusi ne' governi da voi stessi, e con arte e per mezzo dell'ambizione? La porta legittima e vera per ascendere alle prelature, è quella dello SPIRITO SANTO: *Et qui non intrat per hoc ostium, sed ascendit aliunde, ille fur est & latro.* Joa.cap.10. Egli dee il Superiore essere canonica e legittimamente eletto ne' capitoli generali, ne' quali oltre l'osservarsi con esattezza i decreti de' sommi Pontefici, le proprie costituzioni, e i giuramenti, vi ha ad essere negli elettori la mira alla sola gloria di DIO, avendo promesso il nostro Redentore l'assistenza divina, allora quando si uniscono insieme due o tre, ma in suo nome: *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, idest* espongono con S.Gio:Crisostomo i sacri Dottori, *propter me, mei respectu, mei intuitu, mei causa, mei amore, nil nisi me, & meam gloriam quærentes, ibi sum in medio eorum.* Anzi che il Signore per la sua diletta Sposa S.Maria Maddalena de' Pazzi ha fatto sapere a tutti i Religiosi, che ne' loro capitoli si abbia non sol tanto la mira alla sola sua gloria, ma che debbasi stare alla pura illuminazione e inspirazione divina, e in questo caso egli darà l'assistenza dello SPIRITO SANTO a' Superiori: *Se le sacre adunanze religiose,* son parole di questa santa Vergine, *perseverearanno nell'eleggere i Superiori di tempo in tempo, senza aver l'occhio a chi per età, e ordine della Religione toccasse, ne meno alla volontà e desiderio di alcuna creatura, ma solo alla pura illuminazione e inspirazione divina, il mio celeste Sposo darà l'assistenza dello SPIRITO SANTO a chi governerà.* par. 4. cap. 22. Dal qual'avvertimento del Signore deduconsi due aperte verità. La prima, che dicendosi, *se perseverearanno, &c.* addunque a quel tempo i capitoli generali andavano totalmente diversi da quelli de' correnti tempi, non camminandosi con passioni, e con proprio interesse, ma bensì per illustrazione superiore, quindi i Superiori governavano coll'aura dello SPIRITO SANTO, e le Comunità Religiose abbondavano di servi di DIO, e non eranvi quelle pratiche, quei trattati e quei riguardi di mondo, quali sperimentansi oggidì, ne quell'eleggersi da se stessi, ed entrare nell'ovile di CRISTO, non *per ostium, sed aliunde*. La seconda verità ella è, che i Superiori ambiziosi, e malamente promossi, vivono all'oscuro, e privi della luce celeste, e alla cieca conducono i loro sudditi poco avveduti, e poco provveduti di virtù, con essoloro nell'eterno precipizio, verificandosi di essi l'oracolo del Redentor GESU': *Cæci sunt & duces cæcorum. Cæcus autem si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt.* Matt.cap.15. Ogni giusto dovere richiede, che venga eletto da DIO chi vuol legittimamente comandare in sua casa: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur à DEO tamquam Aaron*, scrisse l'Appostolo San Paolo agli Ebrei cap.5. con quali parole apertamente spiegò qual sia la vera elezione, del Prelato, *quod debeat non se ingerere, & intrudere, sed assumi & eligi à DEO, sicut electus est Aaron, ejusque posteri*, siccome asseriscono gli Espositori, e apporta il beatissimo Dottor delle genti la parità dello stesso Verbo umanato; proseguendo a dire: *Sic & CRISTUS non semetipsum clarificavit, ut pontifex fieret, sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu, ego hodie genui te. Quemadmodum & in alio loco dicit: Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.*

Ne questo sarebbe tutto il male, quando volessero gli ambiziosi occupar solamente eglino le prime cariche: il peggio egli è, che vogliono ancora eleggere altri loro dipendenti, altri condiscendenti e sciocchi, e altri, de' quali son sicuri, che non

gli

Digitized by Google

gli apporteranno vergogna, per non isperarsene da essi buon governo; e altri escludendo, perche spirituali, perche stimati, e perche dotti, de' quali temono, che non sian'essi per togliere loro la cõtinuazione negli ufici, e con cio levano affatto allo SPIRITO SANTO il luogo di assistere ne'loro capitoli. Vedesi per tanto che tutto lo studio degli ambiziosi nel mantenersi superiori, egli è per goder libertà, comodi, e per propria felicità terrena, e non già per bene delle Comunità; e se Aristotile benche gentile dicea: *Eò princeps abit à tyranno, quia hic suam, ille suorum quærit felicitatem*; che abbia a dirsi di questi ambiziosi, lo giudichi chi ha fior di senno. Pretendono poi essi esiggere da'sudditi venerazione grande, ed esatta ubbidienza, quando che sono resi ridevoli agli stessi secolari, attenti ed esattissimi critici dell'operazioni degli Ecclesiastici, non che a' loro medesimi Religiosi.

Nuova filosofia insegnata dall'ambizione: che si diano prima gli effetti, e poi le cause; innanzi di essersi stabiliti gli elettori ne' capitoli generali, sian fatti, e sappiansi gli eletti. Si scusan'essi dicendo, ch'è vero che in ogni provincia si faccia l'elezione secondo l'uso introdotto, però si confermano ne'capitoli generali, che gran colpa è mai questa? ma ditene un poco: fan così l'altre sacre Adunanze, nelle quali non domina l'ambizione? hanno cio praticato ne' tempi passati i vostri antecessori, certamente che nò; e voi perche lo fate? perche questa importantissima novità? Chi vi ha dato questa facoltà d'operare diversamente da quello comandano i decreti de' sommi Pontefici e le vostre leggi? E poi come la và ella, che sete obbligati innanzi di proporre i soggetti per le prelature, dare il giuramento di eleggere i piu degni, e invocare l'assistenza dello SPIRITO SANTO? dove è addunque questo giuramento? dove è questo ricorso a DIO? quali deggiono antimettersi nel pubblico congresso? E poi come salvate le vostre coscienze per il getto, che da voi si fa di migliaja di scudi, per unir detti capitoli; giacche ogni provincia elegge i suoi Superiori; a che prò una tanta spesa? se avete fatto il piu di eleggerli, altresì fate il meno di confermarli, e quel danajo impiegatelo ad uso migliore di ornamenti di Chiese, e di opere di carità, e non lo donate così vanamente agli osti e a' vettorali, essendo l'oro della Chiesa patrimonio di GESU' CRISTO e oblazione de'defunti. Ella è tanta l'anzietà di vedervi tosto confermati e assicurati nelle cariche, che vi toglie a voi stessi, e vi fa immaturamente operare; è cosa fanciullesca, e da femminelle, e non da uomini assennati, e maturi 'l fare le sue azioni innanzi al suo giusto e dovuto tempo.

Di non minor colpa è quella divisione posta nella casa di DIO, coll'avervi spartito il governo, e ogni superiore supremo attende al particolare della sua provincia, e non di tutto il corpo della Comunità, quando ch'egli è stato instituito il governo di molti da' Santi Fondatori, e da'Sommi Pontefici, guidati dallo SPIRITO SANTO, affine di sfuggire le passioni private, e le affezioni dannose, acciocche si operi col consiglio e col parere de'piu, e per mantenere e accrescere l'unione fraterna tra persone di molti e diversi paesi. E poi perche avendo fatto questa divisione, andate in giro uniti insieme, a che prò quest'altro danajo, che si butta via in viaggi e osterie? Se un superiore supremo non mette la sua falce nella messe degli altri, perche condursi ne' loro campi? e quest'altr'oro, che si sbaratta ne meno vi morde la coscienza? egli è uopo dire che voi immantenente che vi sete eletti superiori, i nostri Santi Patriarchi vi dispensino i voti di ubbidienza e di povertà, il primo acciocche non eseguiate i statuti delle Religioni, e le bolle de' Sommi Pontefici, e il secondo, acciocche a vostra voglia dissipiate l'entrate ecclesiastiche! Chi fa per tanto il vaticinio, che voi distruggerete a non lungo andare le vostre sacre Adunanze, siccome ne apparisce il segno, essendo svanito il fervore e lo spirito, che sono l'anima della Religione, lo ha ben fondato sulla sperienza, posciache la Repubblica e Imperio Roma-

no,

Digitized by Google

no, e tutte le altre Monarchie riconobbero il loro totale traboccamento dalle divisioni; e molto piu sulle parole della Verità eterna GESU' CRISTO: *Omne regnum divisum contra se, desolabitur, & omnis civitas, vel domus divisa contra se, non stabit.* Matt.cap.12.

Se quanto hanno asserito questi zelanti Religiosi sia tutto vero, noi siamo ritrosi a crederlo, non potendo persuaderne, che la maledetta ambizione abbia preso tanta possanza ne'cuori di religiose persone; ma quando sia parte di esso, pure è un male grandissimo, per racchiudere in se molte gravi colpe, onde noi siamo astretti a dire con nostra infinita amarezza in primo luogo: Che se l'ambizione tolse il cielo alla terza parte degli Angeli, non rubbi ancora il Paradiso alla terza parte de' Cattolici, avendolo già l'eresia, misero e infelice parto dell'ambizione, imbolato al resto de' Cristiani: In secondo luogo spaventati da'mali grandi, quali cagiona l'ambizione, e dall' evidente e inevitabil pericolo dell'eterna dannazione degli ambiziosi, imparando a spese altrui, rivolti a'nostri fratelli Religiosi, diciamo.

Deh cari e riveritissimi i nostri fratelli di tutte le Congregazioni Camaldolesi, per amor di DIO, *in visceribus JESU CHRISTI*, e per quanto amate il Paradiso, umilmente vi preghiamo, non che non mai dar piccolo ricetto ne'vostri cuori a questa cruda tiranna delle menti umane, e delle anime, ma a discacciare da voi risoluta e subitamente ogni piccolo pensiero di ambizione, dicendovi 'l Santissimo Anacoreta Pacomio: *Sicut enim scintilla ignis cum in messem ceciderit non cito restinguitur, & interdum totius anni fructus exurit, ita cogitatio feralis ambitus si in mentes irrepserit Monachorum, ut primi cupiant esse, nisi citò fugestionis hujus ardorem de suo corde repulerit, illicò perdent continentiam multis laboribus acquisitam*, cap.24. Ne v'ingannino i parenti, e gli amici con quel detto dell'Apostolo S. Paolo: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*; postoche questo grande Apostolo immantenente soggiunse: *Oportet ergo Episcopum irreprehensibilem esse*; e chi mai puo pretendere esser senza difetti, e non incontrarsi con una mostruosa superbia? Senza che S. Paolo parlò de' Prelati del suo tempo, in cui 'l Vescovado non era onore, ma gran fatica, e vivendo il Prelato esposto di continuo al martirio: *Qui Episcopatum desiderat, bonum opus; idest*, spiegano S.Girolamo, S.Gregorio, S.Anselmo, e altri Santi Padri, *martyrium desiderat. Illo tempore ab Apostolo dictum est, quo quisquis plebibus præerat, primus ad martyrii tormenta trahebatur; tunc ergo fuit laudabilis Episcopatum quærere, quando per hoc non dubium erat, ad supplicia graviora pervenire.* Raccordandovi esser colpo riservato del demonio, per render sue l'anime poco avvedute, che quando non puot'egli tirare a se una persona forte nell'osservanza de' divini comandamenti, prenderla con questo laccio di seta delle prelature, poiche sapendo il maligno la malagevolezza di adempiersi esattamente tutte le obligazioni annesse alle cariche, spera farla sua, se non per peccati di commissione, almeno di omissione, dovendo ella render conto a DIO dell'anime alla sua cura commesse.

Quante povere anime presentemente gemono nelle fiamme eterne, che goderebbono la beata visione di DIO, se non si fossero invaghite delle dignità e delle prelature? Vedete di che pessima condizione sono elleno mai, che i buoni rendono cattivi, ma non già i cattivi buoni, anzi pessimi, con danno non meno degli altri, che di loro stessi, postoche la bacchetta del comando in mano degli empj, è come la spada in pugno de' stolti. La sicurezza della propria salute, per la nostra parte, ella è riposta nello stato privato, e piu che si puote umile, e nell'attendere a se medesimo, che il pretendere di ben governare altri, singolarmente uomini spirituali, e religiosi, e' difficile impresa, richiedendosi molta dottrina, non poca sperienza, e gran bontà di costumi, essendo il governo l'arte delle arti e delle scienze, al dire di San Gregorio Nazian-

Nazianzeno: *Profecto ars quædam artium, & scientiarum, mihi esse videtur, hominem regere, animal omnium maximè varium, & multiplex*, or. apol. 1. Lasciate che IDDIO elegga i Prelati a suo piacere, e sarà sua cura il renderli prudenti e abili, e se mai taluno, che IDDIO non voglia, si adopererà esservi per ambizione, povero di lui, mentre farà egli sempre all'oscuro, in mano delle proprie passioni, e per la strada dell'eterna dannazione. Vi sovvenga che siete figliuoli di S. Romoaldo, il quale piu tosto volle soggiacere alla tirannide di molti Abati ambiziosi, e indegni, che esercitare il comando, avendo rifiutato la badia Classese, quale con tanta ripugnanza, e per violenza dell'Imperador Ottone III. avea accettato, e per poco tempo tenuto. E che i vostri Antecessori, o non vollero ricevere, o rinunziorono le maggiori dignità della Chiesa, non che della Religione, siccome S. Pier Damiano, il quale depose il cappello Cardinalizio, e la mitra Ostiese con altrettanta allegrezza, con quanta dispiacenza accettato l'avea; e Venerabili Pietro Querini, e Girolamo da Sessa, il primo (oltreche non volle accettare il Visitatorato della Congregazione, piagnendo, e dicendo: e chi son'io, che ho da andare investigando i difetti de' miei fratelli Religiosi?) nominato Cardinale dalla sua Repubblica Veneta, per la quale esercitato egli avea l'Ambascierie piu principali, e chiamato in Roma da Papa Leone X. il quale teneramente l'amava, non lasciò strada intentata per isfuggire quel grande onore, ma veggendole tutte serrate dalla parte degli uomini, si voltò a DIO con così calde e vere preghiere, acciocche lo chiamasse a se, che ne venne egli consolato, morto alcuni giorni innanzi alla promozione. Il secondo amatissimo per le sue virtù e rado sapere dal Pontefice Paolo IV. da cui fatto venire alla Corte, all'udire dirsi da Sua Santità, che gli avea destinato il cappello Cardinalizio, come percosso da fulmine, cadde a piè del soglio, quasi svenuto per il timore, e protestatosi di non esser meritevole, ne capace di tanta dignità, si rifuggì all'Eremo, dove occupato dall'apprentione dello scorso pericolo, e soprappreso da febbre, tra pochi dì cambiò questa vita mortale coll'eterna. Cotanto timore avean conceputo questi veri e santi Monaci di perdersi eternamente, accettando il Cardinalato. Non solamente carissimi i nostri Fratelli, custodite voi stessi dall'ambizione, ma vegghiate ancora, che non entri ella in qualche nostra Congregazione, alla quale ogni altra disgrazia possa accadere che questa pessima, bastevole, a corto andare, metterla a terra; secondo che ben sapete accadde alla nostra Congregazione de' Monaci detti Conventoali, i di cui Superiori posseduti da somma ambizione, s'indussero a tale demenza, che ammetteano all'abito pochi e sciocchi, affin di poter dominare con sicurezza, e di non avere chi col tempo loro facesse contrasto nelle cariche, e per maneggiare e spendere piu largamente l'entrate della loro Congregazione; con qual politica d'inferno, ridottisi a piccolissimo numero, e peggiorando eglino sempre piu ne' costumi, dal Pontefice S. Pio V. giustamente venne ella tolta dal mondo. All'udire che questa furia d'abbisso ponga il piede in qualche luogo Camaldolese, fatevi a lei incontro vigorosamente, combattetela e vincetela, e fate tutto cio, che farebbe un buon figliuolo verso la sua cara madre, se assalita ei la vedesse dal maggior suo nimico. Uniformativi col zelo de' vostri passati Religiosi, i quali sempre si studiorno tenerla lontana da' loro monisteri ed eremi, e oltre lo strettissimo e rigoroso giuramento, che vollero si premettesse ne' capitoli generali, di eleggere i piu degni e i piu meritevoli, rimosso ogni privato e mondano affetto, per chiudere l'andito alle passioni de' votanti; gli si diede quel grande sfregio nel principio del secolo XVI. ordinandosi con approvamento di Papa Leone X. che quei nostri Religiosi, i quali coltivano la solitudine, possano senza scrupolo, e senza pregiudizio dell'ubbidienza non accettar le prelature. Di vantaggio ottennero da Clemente VIII. quella Bolla detta *Ambitiosa*, colla quale si proibiscono affatto le prati-

Digitized by Google

che e' ricorsi a' Principi Ecclesiastici, e Secolari, per ottenere uficj e governi nella Congregazione. E acciocche conserviate un'odio immortale contro dell'ambizione, non vi cada mai dalla memoria e il fatto barbaro e mostruoso di questo Abate Classese, il quale sospinto dall'ambizione, non ebbe ad orrore di fare volontariamente il boja ad uno amabilissimo, e innocentissimo Vecchio: e il sentimento saggio del gran Gregorio Nazianzeno nella sopracitata orazione prima apologetica: *At vero homini, cum difficile sit scire parere, tum multo difficilius esse videtur, scire hominibus imperare, ac præsertim in hoc nostro imperio, quod in lege divina situm est, & ad DEUM ducit: cujus quo majus est fastigium, majorque dignitas, eo etiam majus periculum est, prudenti utique homini, & cordato: quippe cui primum illud curandum erit, ut argenti atque auri instar, omni ex parte versatus, atque in omnibus temporibus & rebus, nusquam adulterinum aut subæratum quiddam tinniat, nihilque deterioris materiæ, flammaque acriori digna, in seipso gestet; nam alioqui tanto gravius malum fuerit, quanto pluribus imperarit. Siquidem major est ea improbitas, quæ ad multos serpit, quam ea, quæ in uno defixa hæret.* Finalmente siam'umili, che sarem tutti salvi, non ammettendo Lucifero nel suo regno delle tenebre verun professore di non finta umiltà; e a chi che sia ne faccia augurio di prelature, diamo quella risposta, quale il glorioso S. Filippo Neri diede ad alcuni suoi penitenti, che ragionavano delle dignità, e delle grandezze di Roma, dicendo; *Figliuoli miei prendete in bene le mie parole: piu tosto io pregherei IDDIO che mi mandasse la morte, anzi una saetta, che il pensiero di simili dignità. Desidero ben lo spirito de' Prelati, ma non già le loro grandezze*, lib. 2. cap. 16. Ma ritorniamo alla storia, dopo sì necessaria digressione.

Si disse da noi nel cap. 1. del lib. 4. divisandosi della rinuncia da Romoaldo fatta all'Imperador'Ottone III. della badia Classese, che due fiate fece perdita quel monistero della sua stimabilissima persona, a cagione della poca religiosità di molti de' suoi monaci; la prima volta, quando giovanetto ei si rifuggì su' lidi Veneti, a far compagnia al B. Marino; e la seconda nell'aver rifiutato la continovazione del governo di detto monistero, nel quale non mai fece, per quanto sappiasi, piu ritorno; e cio debbesi intendere di permanenza, e non già di passaggio, siccome in questa occasione che vi si portò egli, per discacciare questo indegno Abate, del quale deggiamo qui far discorso. Dopo aver'il beatissimo Patriarca edificato un nuovo monistero non lungi dal castello Massiliano, udendo replicatamente i pessimi portamenti del detto Abate, e il danno, che arrecava col suo mal governo, e col cattivo suo esemplo alla famiglia di quel monistero, da lui molto amato, per riposarvi 'l sacro corpo del suo tutelare e singolar'avvocato S. Apollinare; per aver in esso ricevuto l'abito Benedettino, avervi soggiornato i primi tre anni del suo monacato, e per essere stato Abate di esso, vi si portò speditamente con risoluta intenzione di discacciare quel lupo piu tosto che pastore, e rimettere a buona strada i Monaci non poco traviati dal dovere. Riflettasi qui, come il Signore IDDIO non di rado gastiga le famiglie religiose, anche i popoli e le città, quando avendole provvedute di buoni capi per loro profitto, e per loro bene, elleno ingratamente corrispondendo, non si vagliono delle grazie divine, e riescono disubbidienti e ritrose, che in luogo de' primi, dà ad esse poi superiori ambiziosi, avidi, e protervi, i quali molto danno arrecano alle loro anime, e alla loro pace; secondo che si vide accadere a' Monaci del monistero Classese, che sortirono per loro guida una persona da condurli francamente al precipizio, per non aver'essi fatto quella stima, quale doveasi del nostro Santo, quando egli ebbe di loro il governo.

Era l'asserito Abate nativo di una città principale d'Italia, posta sulle spiagge del mar'Adriatico; uomo di natura superba, e di costumi molli e lascivi, e forse un

di

Digitized by Google

di quei, che furono contrarj al Santo, allora ch'egli resse il monistero Classese. Ammesse da lui nel suo cuore le prime suggestioni del demonio, colle quali questi l'invitava ad ambire la mitra di quella badia, postergato ogni pensiero del suo profitto spirituale, e della sua salute eterna, andò rintracciando il modo, come occupar potesse quella prelatura, ne gli fu molto difficile rinvenirlo, postoche dominando in Italia la simonia, questa strada prese a calcare, e questa lo condusse al fine da lui bramato. Preso possesso della badia, divenne peggiore ne' costumi, e più s'infangò nelle laidezze, con dissipamento dell'entrate del monistero, e nulla calendogli 'l governo della famiglia, dava luogo ad ognuno di operare a sua balia. Ora al vedersi egli colla venuta del Santo Padre, privo degl'illeciti piaceri, e della libertà di scorrere a suo piacimento, e cio che piu lo tormentava, con non dubbiosa sospezione di esser discacciato dal monistero, e privato della carica, pensò dare alla morte il santo Vecchio, innanzi ch'ei prendesse l'impegno di togliere a lui la mitra; ed ecco che *Abyssus abyssum invocat*, da superbo ambizioso, da ambizioso simoniaco, da simoniaco lascivo, da lascivo ladro, e da ladro sacrilego omicida! ma essendo egli molto scaltrito, pensò condurre a fine il suo malvaggio disegno in cotal guisa, che precipitasse l'avversario degl'inonesti suoi diletti, senza però traboccare se medesimo, giuocando il sasso, e nascondendo la mano, affinche veruno sospicar potesse da altri gittato, bensì spiccatosi da se stesso. Pensò, ripensò molti modi, ma tutti di veleno, di ferro, e di laccio, instrumenti, che di già avea pronti, lasciavano manifesto contrasegno della violenza, e non produceano il desiderato effetto; dopo molti discorsi, entrò il demonio a dar'il suo consiglio, il quale avendo vecchia e implacabile nimicizia col santo Patriarca, e volendo dar l'ultima spinta al misero Abate, gli raccordò un partito proprio della sua fina malizia: cotesto contrario, che desideri toglierti per sempre dal fianco, è un Vecchione debole e catarroso, facilissimo a soffogarsi, e tu uomo robusto, entra di notte nella sua stanza a tempo del primo sonno, e colla sinistra otturagli la bocca e il naso, e colla destra stringegli fortemente la gola, ed ecco tolto lui di vita, e te d'impaccio, così senza rimaner segno di esterna violenza, tutti crederan che la sua morte seguita sia improvvisamente per male occulto. Lieto l'Abate a questo partito d'inferno, già immaginandosi estinto l'avversario de' suoi contenti, e lui fermato nel pacifico possesso del monistero, attese tempo comodo per mandarlo ad effetto.

Una notte del piu inacerbito inverno, stimata dall'iniquo Abate opportuna al suo disegno, ad ora, in cui egli sapea che Romoaldo, e tutti gli altri Monaci occupati erano dal sonno, con destrezza, e pian piano disserrata la porta della cella, e attastone approssimatosi al letto, con animo peggiore che di manigoldo, prese a serrare il fiato, e a stringere la gola del santo Vecchio. Quanto è egli vero, che l'ambizione *docet quod natura non novit, cupit, quod pietas ipsa horrescit, & audet perficere quod novo supplicio DEUS cogitur vindicare*, S. Gio: Cris. omil. de Abs. Sarebbe certamente l'innocente Patriarca in pochi momenti rimasto soffocato, se il Signor'IDDIO, che il tutto vede, e la di lui divina providenza, che non abbandona chi dorme sicuro nelle sue braccia, non accorrea immantenente, facendo che si risvegliasse D. Ingelberto, il quale dormiva nella stanza contigua, e come se noto stato a lui fosse il pericolo dell'amato Maestro, all'udire il suo primo respiro affannoso, sbalzò repente di letto, e dato di piglio ad un tizzone acceso del suo cammino, accorse veloce in ajuto del Santo. Al primo romore, che udì 'l crudelissimo Abate, perdute le forze, e avvilito si diede alla fuga, ma non fu così destro, che D. Ingelberto con quel mezzo lume, che spargea il tizzone giocato dalla sua mano, no'l ravvisasse benissimo. Accorsi anche altri Monaci, ritrovorno il pazientissimo Vecchio, come un'agnello

ſcampato dall'unghie di una tigre,manſueto e benigno niente meno del ſolito, e che dava grazie a DIO,di averlo da così evidente pericolo della vita liberato.

Imbolatoſi dal moniſtero il ſacrilego Abate, il Santo piu libera, e ſpeditamente provide di altro ſoggetto quel governo, e rimeſſa in piedi con efficaci eſortazioni l'oſſervanza monaſtica, partì per altri luoghi, a dilatare l'inſtituto monaſtico con nuovi miſterj, avendo edificato per ſe ſteſſo,e per opera di ſuoi Diſcepoli,ſecondo che notorno alcuni Scrittori, quelli della SS. Trinità in Montacuto, di S. Severo di Perugia, di S.Andrea vicino a Iſpello, di S.Silveſtro nel Monte Subaſio, di S.Illuminata di Todi, di S.Maria proſſimo Fabriano, e di S.Salvadore di Acquapagana, e due moniſterj di Sacre Vergini, di S.Maria di Vallegloria l'uno, e di S. Antonio di Todi l'altro. Detti moniſterj furono fabbricati circa queſto tempo, però alcuni prima, e altri dappoi del traſcorſo pericolo della vita nel moniſtero di Claſſe. Non ritroviamo qual gaſtigo riportaſſe queſto ambizioſo e cattivo Abate, ne in S. Pier Damiano, ne in verun'altro Autore, ma lui infeliciſſimo, ſe non fu punito in queſta vita, o pure egli non impreſe ſtretta penitenza del graviſſimo ſuo eccesſo, eſſendo ſegno di non dubbioſa dannazione il menare lieti i ſuoi giorni un pubblico malfacente. Ne ſon finite qui divoto Leggitore le tribolazioni del noſtro Santo, vi rimane da rapportarſi altro pericolo di eſſer'ucciſo nel moniſtero di Montuniato, e l'infamia datagli da un ſcellerato giovane nell'eremo di Sitria, di queſte e di quello tratteremo coll'occaſione di far diſcorſo di detti due luoghi.

Si avveggiono i Diſcepoli del Santo con evidenza dell'inſidie del demonio.

CAPITOLO QUINTO.

PRatica ſaggia ella è di Superiore dabbene, dotto e prudente,prima d'imprendere affare di rilievo, diſcorrerne co'ſuoi dimeſtici, per udirne il lor parere, ed eziandio riſolverlo coll'approvamento della maggior parte di eſſi, e in cio oltre l'eſſercitarſi la bella e rada virtù della moderazione, il Prelato ſi toglie bellamente da ogni ſcrupolo per l'eſito futuro, ſe mai accadeſſe ſiniſtro. Il noſtro Romoaldo come umiliſſimo ch'egli era, benche aſſiſtito con ſingolar grazia dallo SPIRITO SANTO, e per la ſua lunga età ſperimentatiſſimo ei foſſe degli affari, tuttavia antimettea queſto diviſamento co' ſuoi diſcepoli di tutto cio, ch'avea ad operare. Dimorando egli nell'eremo al tempo, in cui doveaſi fabbricare il moniſtero di ſacre Vergini nomato di Vallebona, innanzi di ordinarne il cominciamento, volle intendere il ſentimento di quei Religioſi, che ſeco ſoggiornavano; unitigli per tanto nella ſua ſtanza, propoſto l'affare, e conſideratene le circoſtanze, atteſe ad udire il vario loro parere, poſciache alcuni diſſentivano, altri approvavano l'erezione. I primi, i quali ſtimavano non convenire il caricarſi del peſo di diriggere Monache, ſi eſpreſſero con non diſſimili ſenſi: Noi abbiamo dato le ſpalle al ſecolo, abbandonato parenti, caſe, e robe, preſo l'abito monaſtico, e di piu ne ſiamo condotti a vivere in queſta ſolitudine, per attendere a noi ſteſſi, e non aver che fare con altri, e ora di volontà vogliamo ritornare alla umana converſazione col dirigger donne, quali benche religioſe e ritirate, pure baſtevoli ad arrecare pregiudicio alla purità, e coll'eſporne a cimento di piu toſto noi apprendere da eſſe qualche difetto,ch'imparare elleno da noi qualche virtù:L'abbandonare a quando a quando la ſolitudine e il ſilenzio, ſarà ſempre a noi di raffreddamen-

damento di divozione, e di fervore: Chi molto abbraccia poco ſtrigne, e il voler'attendere ad amendue le vite, contemplativa e attiva, tra ſe contrarie, è un voler fare malamente e l'una e l'altra, e porre anche in maggior dubbiezza la noſtra eterna ſalute: Noi ſiam'obbligati piu a noi ſteſſi ch'agli altri, e veruno di noi porta peſo e cura di anime; ma bensì dobbiamo eſſere attenti al noſtro proprio profitto: il Mondo in oggi è molto cattivo, chi può ſalvarſi ſi ſalvi, e quelli è uomo veramente ſaggio e prudente, il quale in occaſione di mal tempo, e di tempeſta mette in ſicuro ſe ſteſſo; quindi diciamo, che non debba edificarſi lo propoſto Moniſtero di Vallebona, e addoſſarne il governo di eſſo.

Addunque, ſoggiunſero i ſecondi dotati di piu adequato intendimento, voi avete eletto lo ſtato religioſo per voſtra virtù, e non piu toſto il Signor'IDDIO per ſua bontà vi ha chiamato in ſua caſa, acciocche lo ſerviate in coſe di ſua gloria, di giovamento del ſuo popolo, e di ſuo divino piacimento? Addunque l'abbandonare il mondo per voi ſta, nell'allontanarſi da lui colla perſona, e non già coll'affetto delle ſue vanità? La perfezione Criſtiana conſiſte nel proprio vantaggio, e non nell'adoperarſi ancora per bene altrui? E la carità vera è riposta nell'amor di DIO, ſenza aver'occhio al voſtro proſſimo? Addunque l'impiegarſi nell'alto miniſtero di ſantificare e ſalvare anime redente col ſangue di GESU' CRISTO, per voi è far ritorno all'infruttuoſa; e nocevole umana converſazione? e il noſtro beatiſſimo Padre Benedetto, e tanti ſuoi ſanti Seguaci, i quali non ſol tanto attesero alla ſalvezza dell'anime altrui nelle città criſtiane, ma s'innoltrorno nelle province idolatre, e barbare, ſi eſpoſero al pericolo di cadere nell'inezie degli etnici, piu toſto ch'arrecar loro la luce del Vangelo? e apprendere i loro vizj, in vece di perſuadere e dare eſempli di virtù? Addunque è così fiacco e miſero il fervore dello ſpirito, quale ſi acquiſta nella ſolitudine, che uſcito fuori delle ſelve, toſto ſi dilegua, e ſi riduce in nulla? ſarà per tanto piu fermo e coſtante quello, che ſi apprende nelle città nel mezzo agli affari del ſecolo? Addunque l'impiegarſi in ſantificare ſacre Vergini, è di nocimento alla purità, e non già di eccitamento di maggiormente invaghirſene, alla veduta del loro diſpregio de' piaceri del ſenſo, e alla fragranza de' loro gigli verginali? Se ſi debbono per voi abbandonare innocenti donzelle, racchiuſe in iſtrette mura, che ſi farà delle femmine, quali ſi fermano nel ſecolo, ſi laſceranno interamente in potere della loro ignoranza, e delle loro vanità? Hanno dimoſtrato molto poco giudizio i noſtri Anteceſſori, nell'avere edificato tanti moniſteri per il mondo criſtiano, ripieni di nobiliſſime e reggie Vergini, perche non attesero a loro medeſimi, a' quali eran piu obbligati che ad altri? Guardaſi il Religioſo dal trattare con donne per ogni altro riſpetto, che per queſto di renderle perfette e ſante, non vi puo cadere ombra di danno e di pregiudizio alla propria ſalute, eſſendo ſempre la grazia divina a favore degli uomini Apoſtolici e direttori dell'anime; ne facciano di cio a voi fede due ſanti Anacoreti, i quali prima che foſſe al mondo il noſtro Ordine, s'impiegorono nel governo di donne religioſe. Il ſanto ſolitario Elia non eccedendo gli anni 40. ſoſpinto dall'amore, che portava alla Verginità; nella città di Atlebe fece raccolta di 200. Vergini donzelle, le racchiuſe in un gran moniſtero, e di eſſe ebbe il penſiero di quanto ſpettava alle coſe ſpirituali e temporali per tutto il corſo di ſua lunga vita, e il Signore IDDIO a dimoſtrare quanto grato gli foſſe queſto zelo della purità di quelle giovanette, fece a lui ſapere per un'Angelo il ſuo divino gradimento, e gli diede il dono della purità. Dopo l'andata al cielo d'Elia, ſuccedette al governo del moniſtero San Doroteo, il quale elettaſi una ſtanza ſuperiore e contigua, dalla quale non mai partì, per uno fineſtrino corriſpondente a detto moniſtero, ſino alla ſua decrepitezza ebbe diligentiſſima cura di quelle numeroſe ſue Monache. *Pallad. cap. 35. e 36.*

Non

Digitized by Google

Non è abbracciare troppo l'attendere insiememente alla vita contemplativa e attiva, poscìache gli esercitamenti di esse non sono nello stesso, ma in diverso tempo, ne sono elleno tra sè contrarie, anzi come Maddalena e Marta amatissime sorelle e compagne, ne l'una puo esser perfetta senza dell'altra; l'attiva senza la contemplativa è un corpo come privo di anima, e questa senza quella è anima come priva di corpo, unite insieme formano uno Ecclesiastico, perfetto, santo, e operoso. Siamo poi piu obbligati a noi stessi, che ad altri, quando in tali angustie noi fossimo, che per attendere ad altri, affatto si trascurasse il nostro profitto, caso che non si dà, imperciocche impiegandone noi per l'eterna salute de' nostri prossimi, nel tempo medesimo, che salviamo questi, mettiamo in sicuro anche l'anime nostre, esercitando la carità regina delle virtù. Non abbiamo obbligazione di esercitare cura di anime per oficio, egli è vero, ma l'abbiamo per la dignità sacerdotale, essendo noi successori degli Appostoli, e maestri della legge Vangelica; senza che il nostro Ordine Benedettino egli è stato posto da DIO nel mondo, ad accrescimento della carità verso la Maestà Sua, e verso de'suoi fedeli. Se poi il mondo è cattivo, siccome veramente lo è, dobbiamo renderlo buono con essere buoni noi, e coll'affaticarne di rendere buoni *gli* altri, e così sarà men cattivo per conto nostro. Ne si dà naufragio per i servi di DIO, i quali confidando nel suo divino ajuto, studiansi condurre in porto di salute, anime agitate da tempeste di colpe, ed esposte a pericoli della eterna dannazione, avendo eglino sempre la mano dell'Altissimo in loro sovvenimento. Conchiudiamo per tanto, che si fabbrichi 'l proposto monistero, e si prenda di esso la direzione, e se voi volete attendere solamente a voi stessi, fatelo, che noi imitando l'esemplo de' nostri Monaci predecessori, vogliamo fino all'ultimo respiro adoperarne, non meno per lo profitto del prossimo, che per il nostro proprio.

Nel mentre così la discorreano i Discepoli del Santo, il demonio che per impedire il gran bene, quale prevedea dall'erezione di nuovo monistero di sacre Vergini dover nascere, adoperato avea tutto lo sforzo, all'avvedersi della loro discordia, dando segno di compiacenza, prese a batter la porta della stanza con colpi sì forti e replicati, che ne rimbombava la vicina selva, onde intimoriti tutti quei Monaci congregati (i quali si avvisorno con evidenza dell'insidie contro di loro del nimico antico del genere umano) tosto concordemente convennero, che si mettesse mano alla fabbrica del monistero, e se ne prendesse il pensiero. Allo scorgere poi il maligno spirito con somma pace stabilito l'affare, con aver'ei perduto tutta la fatica e l'arte, di cui erasi valuto per impedirne l'effetto: *Cunctis audientibus ululare, plorare, & flebiles non cessabat voces emittere.* Sciolto il congresso, nel ritirarsi i Monaci alle proprie celle, quali erano sparse per quel deserto, fremendo l'iniquo di rabbia, mosse sì e tal tempesta e vento così gagliardo contro di loro che: *Totam sylvam radicitus evellere putaretur.* Ma un di quei buoni Solitarj: *increpans eum dixit: præcipio tibi in nomine Sanctæ TRINITATIS immunde spiritus, ut desinas venire post nos, & ita fugatus est*; e soggiugne il Damiano: *Jure quippe auctor discordiæ, composita pace, compulsus est in fletum prærumpere, qui prius audiebatur, crescente rixa, gaudere.*

Non è qui da trasandarsi 'l riflettere, che non solamente il demonio cogli allettamenti dell'ambizione, non trascura ne' capitoli generali 'l far per se guadagno di anime religiose, ma ancora ne' capitoli locali si studia di render suo qualche incauto; e a dir vero, sono effetti delle sue suggestioni: Quello sposare il Religioso tenacemente la propria opinione contro il parere de'piu saggi, e de' piu zelanti: Quel condiscendere per rispetti umani alla sentenza del superiore, quando questi è poco capace, e a lui fa guida la passione: Quel tacere allora ch'egli debbe parlare e avvertire gli altri, acciocche non corrano alla cieca a votare in cosa di rilievo: E quel non

difen-

Digitized by Google

difendere per timore, modeſtamente la verità, e farſi traſportare dalla corrente degli altri con danno del ſuo proſſimo. Singolarmente hanno i Capitolari a vegghiare attenti ne' capitoli, dove trattaſi dell'accettazione de' giovani all'abito, e alla profeſſione, mentre è facile il cadere in colpe gravi, e contro la giuſtizia, ſecondo che lo ſono: Quell'accettar perſone incapaci, e inette, le quali ſi prevede che ſaranno ſol tanto d'incomodo, e non di alcuna utilità, per la vil naſcita, e per l'ignoranza; o pure per il naturale difficile al bene, e inchinevole al male: E quell'eſcludere altri meritevoli e di riuſcita, maſſime ſe la Comunità è biſognevole di buoni ſoggetti, per riflesſo politico, e di ambizione, ſoſpicando che non ſian per occupar poi le prelature, e reſtarne eſſi eſclùſi; colpa graviſſima, poſciache ſi tradiſcono nello ſteſſo tempo i giovani ingiuſtamente non accettati, privandoli della vocazione, e del modo di aſſicurare meglio la loro ſalute eterna, e ſi tradiſce la Religione, togliendole perſone, quali ſono per apportarle utile e decoro, e illuſtrarla colla loro ſantità, e colla dottrina.

Hanno i ſeguaci del beatiſſimo Patriarca ad imitazione del di lui ardente zelo, atteſo ſempre alla direzione di ſacre Vergini, veggendoſi anche in oggi numeroſi e grandi moniſterj di Monache Camaldoleſi nello Stato Eccleſiaſtico, nel Dominio Veneto, e nella Toſcana, e hanno i Priori del Sacro Eremo di Camaldoli ſempre tenuto a cuore il ſantificare pure Verginelle, eſſendoſi eglino ſteſi ſin'a fondare a ſpeſe di detto lor'Eremo nuovi moniſterj; ſiccome quello di S. Pietro, dal B. Ridolfo alzato in Luco di Toſcana, e l'altro con poderi pertinenti al medeſimo Eremo, fabbricato nella città di Treviſo, e governato per anni 63. continui da S. Parigi da Bologna, il quale ſantificò ſe ſteſſo, non men che quelle Religioſe ſue figliuole nello ſpirito; e hann'avuto così diligente cura delle Monache loro ſorelle i noſtri Camaldoleſi Cenobiti, che alcuni moniſterj erano inſiememente abitati dalle Vergini da una parte, e da eſſi dall'altra, colla Chieſa nel mezzo, quale partiva le loro abitazioni; convenendo nel coro, diviſo anch'ei con muro in due parti, a' divini oficj, ſalmeggiando a vicenda inſieme, ſecondo che certamente fu il moniſtero di S. Maria della Porciglia, proſſimo le mura della città di Padoa, del qual moniſtero fu allievo il B. Antonio Padoano della nobil famiglia Marzia. Quindi nõ è molto da lodarſi la ritroſia de' Padri dell'Eremo di una delle principali città di Europa, i quali da gran Serva di DIO, amantiſſima dell'abito e dell'inſtituto Camaldoleſe, a calde e replicate ſuppliche pregati, ad aver la cura ſpirituale di ſe e delle Vergini ſue compagne, e a dettar loro le regole della vita ſolitaria, non ſi ſa per per qual giuſto motivo negorno eglino di compiacerla; l'eſſto poi ha dato a conoſcere, ch'ella era guidata in cio da lume ſuperiore, poſciache il moniſtero da lei edificato è preſentemente un fiorito giardino di virtù, e ſi coltiva in eſſo con eſattezza l'anacoreſimo, con ammirazione de' piu perfetti Religioſi.

Chiudaſi queſto capitolo, col ſoddisfare al deſiderio di alcune noſtre Reverende Monache Benedettine, le quali han richieſto ſapere, ſe vi ſia ſtato mai in Italia Eremo Camaldoleſe per le donne, uniforme a quei, che ſono in oggi per gli uomini? Riſpondiamo che per quanto ſappiaſi con certezza, eſſervene ſtato un ſolo, del quale anche preſentemente ſi veggiono le reliquie delle fabbriche, le quali ſpirano un'antico odore di ſantità, e donano dolci lagrime di tenerezza a' ſpettatori, conſiderando la vita angelica di quelle ſacre Vergini, e della B. Lucia da Stifonte loro prima madre, che ivi ſoggiornorono in perfetta ſolitudine. Egli era detto Eremo ſulle colline di Bologna, e propriamente quelle poſte ſopra il caſtello detto Uzzano, luogo ſolitario, e non poco alpeſtre. Per le guerre e rivolture poi d'Italia, e per non iſtimarſi bene il vivere ſacre Vergini in luogo deſerto, ed eſpoſto all'inſolenze degli uomini malfa-

malfacenti, ſi trasferirono quelle buone Madri in detto caſtello, di dove paſſate indi in Bologna, fabbricorono il veramente magnifico, e divqtiſſimo moniſtero di S. Criſtina detto della Fondazza, un de' primi di quella celebre città, copioſa di ſacri luoghi, e noſtra ſeconda patria, per aver noi paſſato ivi la noſtra piu freſca giovinezza negli ſtudj ſotto inſigni, e dotti Maeſtri, de' quali è ſempre ricca quella nominatiſſima Univerſità.

Ma giache ſiamo in queſto diſcorſo di vita ſolitaria per le ſacre Vergini, non è da laſciarſi ſenza riflettere, che il P. S. Benedetto, e il noſtro S. Romoaldo a queſta noſtra ſtagione, han voluto additare un nuovo metodo di vita anacoretica alle loro figliuole Religioſe, per mezzo della Venerabil Serva di DIO D. Maria Crocifiſſa Monaca nel moniſtero di Palma in Sicilia (la di cui prodigioſa vita già corre per le città d'Italia, e leggeſi dalle perſone ſpirituali con piacimento e con frutto) avendo eglino a lei inſpirato a formar gl'Eremi dentro i medeſimi moniſterj. Conſiſte queſto Romitaggio in un corritojo piu rimoto, in cui prima accomodato ſia l'Oratorio colle altre officine neceſſarie, corriſpondente alla Chieſa, per il comodo di udir la Santa Meſſa, riconciliarſi, e ricevere il VENERABILE, diviſo con fabbrica dal reſto del moniſtero, e a quale ſi fa entrata per piccola porta, che ſerbaſi ſempre chiuſa, e col quale altra corriſpondenza non ſi ha, che per una ruota, per introdurvi tacitamente il convenevole al vitto umano: in eſſo ſi aſſegna dalla Reverenda Madre Abadeſſa col conſiglio del Padre ſpirituale e Confeſſore, una Superiora delle medeſime Religioſe, che vogliono ritirarviſi, e una, o piu ſerventi, accioche non abbiano eſſe occaſione di ſvagarſi colle altre Monache, e ivi attendono con piu ſcarſezza di vitto, con piu ſpeſſe mortificazioni, e con continuato ſilenzio alla bella e dolce contemplazione de' divini Attributi, e della gloria e beatitudine de' Santi del Paradiſo. Ecco l'inſtituto Benedettino ſolitario, o ſia Camaldoleſe per ſacre Vergini dentro de' medeſimi moniſteri, e in mezzo alle Città piu popolate, e appunto giuſta il ſentimento di amenduc i SS. Patriarchi, poſtoche il P. S. Benedetto volea, che non ſi paſſaſſe alla ſolitudine, ſe non dopo lungo dimoro nel moniſtero, dove s'apprendeſſero innanzi le virtù convenevoli alla vita ritirata, e S. Romoaldo, il quale non ammettea all'Eremo, ſe non quei Monaci, che volontariamente bramavano ritirarſi da' moniſterj alla ſolitudine. Queſta vita aſcetica introdotta da queſta gran Serva di DIO nel ſuo moniſtero, dovrebbe ella imitarſi dalle Reverende Monache de' moniſterj grandi, e ricchi Benedettini e Camaldoleſi, ſingolarmente di queſti ſecondi, giacche eſſe vogliono godere anche la figliolanza di S. Romoaldo, Principe de' Solitarj in Occidente, ſe non per tutto il decorſo della lor vita, almeno per qualche anno, e ſe non continuatamente, almeno a quando a quando, per piu ſpeditamente giugnere alla Criſtiana perfezione, alla quale tutti dobbiamo unicamente aſpirare, e per godere anche in queſta valle di lacrime il colloquio col CREATORE, e ſollevarſi dalla baſſezza delle terrene ſoſtanze, all'altezza delle celeſti e divine, quali il Signor'IDDIO per ſua infinita miſericordia ſi degni concedere a tutte l'anime fedeli nella beata ETERNITA'.

Digitized by Google

Romoaldo si riconduce in Istria, ma vien per ambasciadori da Papa Benedetto VIII. e dalla Città di Roma chiamato in Italia. E come IDDIO gastigò quei, che non serborno a lui la riverenza dovuta.

CAPITOLO SESTO.

Quicumque honorificaverit me, glorificabo eum, 1. reg. cap. 2. Promessa da DIO Signor nostro fatta al Sacerdote Eli, e molto ben anche in questa vita, osservata a' suoi veri Servi; singolarmente al nostro Romoaldo, tutto che condotto ei avesse i piu de' suoi giorni in ritroti e solitarj luoghi, fuggito al possibile l'umana conversazione, e tenuto se stesso anche negli abiti, e nell'esterni portamenti per un'uomo di verun conto, e miserabile; avendolo la Maestà Sua Divina alzato (per aver sempre egli avuto, come unico oggetto de' suoi pensieri, e delle sue operazioni, solamente la sua maggior gloria e la salvezza delle anime) ad alto grado di stima presso intere e grandi province, e appo i primi Principi della terra, stimandosi l'une e gli altri felici, non che onorati dalla sua presenza, e quanto piu l'Uomo umilissimo abborrendo gli applausi, fuggiagli, tanto maggiormente ei l'incontraval Si ritira questa seconda fiata in Istria, al vedersi troppo onorato in Italia, per iscanzare la venerazione, in cui da tutti egli era tenuto, e per viver nascosto al mondo; e viene con decorosa ambasceria, a lui spedita dal Sommo Pontefice, e dal Senato Romano, a nome di tutta Italia, chiamato in Roma, e nella patria sua nazione.

Sospinto il venerabil Vecchio principalmente dalla sua umiltà, e allettato anche dalla ricordanza delle celesti delizie, godute l'altra volta nella felice grotta di Parenzo, e dal desiderio di rivedere i suoi figliuoli Religiosi lasciati in quella provincia, i quali eransi moltiplicati, avendo fabbricato altri due monisterj, secondo che accennammo nel cap. I. del lib. V. all'improvviso, per dubitanza di qualche impedimento, prese imbarco per l'Istria, col consueto seguito di alcuni de' piu diletti suoi discepoli, e giunto nel porto di Parenzo, fuvvi ricevuto non sol tanto da' suoi Monaci, ma da tutti quei popoli, scorsa che fu la voce del suo arrivo, con tanta festa e allegrezza, come se recuperato avessero eglino già perduto gran tesoro, con estrema sua mortificazione, veggendosi, dovunque ei si portava, nel mezzo agli da lui abborriti onori e riverenze: così disponendo il Signor IDDIO, che quelli, i quali per amor suo piu dispreggiano il mondo, siano maggiormente dagli uomini pregiati, e avuti in istima. Ma se di molto goderno gl'Istriotti per la presenza del Santo, fu sì e tale il dispiacimento, e furono sì alte le lamentanze degl'Italiani per la di lui assenza, che ne andò sin'in Roma il romore, s'risentirono i principali soggetti di quella città capitale del mondo cristiano, e n'ebbero ricorso al novello Pontefice Benedetto VIII. a cui rappresentarono la di lui lontananza da Italia, e si espressero, che non era il dovere che questa provincia stasse priva in tempi così calamitosi (occupando i Saraceni molti luoghi importanti) di così caro suo parto, insigne nella santità, il quale cotanto giovava colle sue orazioni, colla sua dottrina, col suo consiglio, e col suo esemplo a' popoli e alla Chiesa. All'udire il Papa la seguita partenza di Romoaldo, ne sentì rincrescimento, e comandò che gli si spedissero legati per invitarlo, e pregarlo a sollecitamente ripatriare; si elessero per tanto dalla città di Roma alcuni gentiluomini con titolo d'ambasciadori a questo effetto, acciocchè come rappresentanti del

Pontefice, e della Città di Roma, si conducessero in Parenzo a prendere il santo Vecchio onore, a dir vero, grandissimo, e per quanto sappiasi, non mai da Sommi Pontefici conceduto ad altro servo di DIO, degl'innumerabili fioriti nella Chiesa Cattolica.

A toglier qualsisia impedimento o scusa, così per conto di Romoaldo, il quale volesse ivi fermarsi per qualche giusto motivo, come per parte di quei popoli, che tentar volessero impedire la di lui partenza, contenea lo breve pontificio diretto al Santo, dopo molti dolci inviti, e promesse di fare ogni suo piacere, riconducendosi immantenente in Italia, assolute minacce di scomunica contro di lui, e contro chi che sia altro, che avesse ardimento impedire il ritorno. Partiti gli ambasciadori, si sparse tosto per Italia la grata nuova che Romoaldo di brieve approderebbe in qualche suo porto, per averlo il Papa, e la città di Roma chiamato alla corte con così magnifica ambasceria; e pervenuti eglino in Parenzo, esposero al Santo il fine del lor viaggio, e il desiderio del Papa e di Roma, che con esso loro ritornasse speditamente in Italia, e diedero nelle sue mani la lettera, o sia breve di Papa Benedetto. Soprappreso Romoaldo da confusione, e da interno dispiacere, non già per cotal'inaspettata richiesta, ma bensì per il modo onorevole, con cui facevasi, e del quale stimavasi affatto immeritevole, si espresse con gli ambasciadori; che senza tanto loro incomodo e spesa, bastato avrebbe un semplice cenno di sua Santità, per esser'ei prontamente ubbidito non solamente in cio, ma in ogni altro piu arduo comandamento, e senza frammettere dimora, posesi all'ordine per la navigazione di ritorno in Italia, quale seguì prosperamente, ricevuto e abbracciato dal Papa con allegrezza e sua, di Roma, e di tutta Italia: *Hoc itaque modo*, scrive il Damiano, *recuperare promeruit alumnus Italia suum Romualdum*, cap. 42. stimandosi la prima provincia del mondo, quale è la nostra Italia, felice e sicura per aver ricuperato il suo Romoaldo!

Pone il Cardinal Baronio questo secondo ritorno del beatissimo Patriarca dall' Istria nell'anno 1014. registrando, dopo aver parlato di S. Odilone, così: *At vero Benedictus Papa, qui adeo coluit S. Odilonem peregrinum Abatem, nostratem Romualdum mirificè observavit, quem extra Italiam meras nectentem, apostolicis litteris in Italiam revocavit, Romamque venire præcepit*, tom. 11. ann. 1014. ma se vogliamo discorrere secondo i riscontri sicuri, quali abbiamo alla mano, debbe ei ammettersi detto secondo ritorno due anni innanzi, posciache accadde prima della visione della celeste scala sull'alpi Toscane, e prima dell'erezione del sacro Eremo di Camaldoli, quale seguì o nel fine del 1012. o nel principio del 1013, quindi è da porsi questa seconda sua navigazione dall'Istria nel primo anno del governo di Papa Benedetto VIII. e propriamente nel 1012. Veduto come il Signore IDDIO volle che cotanto si onorasse il suo diletto servo Romoaldo dalle prime città, e da' maggiori Principi della terra, veggiamo adesso con qualche esempio, oltre gli rapportati altrove, come gastigò quelli, i quali non gli serborono la riverenza dovuta.

Dimostrando un dì 'l santo Vecchio, zelantissimo dello profitto de' fedeli, ad alcuni suoi penitenti, i cattivi effetti del peccato, si fermò forse fu quello, il quale alle coscienze tenere e timorose di DIO, cagionar suole orrore, e confusione infinita, e disse loro: Qual figliuolo è giamai così stolto, e cotanto barbaro, che prevedendo con sicurezza, che se egli imprende un'azione in se stessa mala, ne averà inevitabilmente a nascere un'avversione così ostinata contro del proprio suo genitore, che mentre ei sarà in vita, averà non solo ad odiarlo, ma a bestemmiarlo, e a volergli tutto il male, di volontà, voglia abbracciarla? Or sappiate, che di molto e molto piu forsennato e iniquo è quel Cristiano, il quale volontariamente s'induce a commet-

ter

ter colpa grave; poſciache ſapendo, che dopo ſeguito il peccato, divien tantoſto egli per ſempre nimiço di DIO, e reo delle pene dell'inferno, dove di continuo ſi odia, ſi maledice, e ſi beſtemmia dalle miſere e infeliciſſime anime dannate il Creatore, ſi pone ad evidente riſchio, ſe è colto dalla morte innanzi della confeſſione, e del vero pentimento, di avere ad odiare IDDIO noſtro amoroſiſſimo Padre per tutti gli anni eterni! A queſta conſiderazione, baſtevole a gelare il ſangue nelle vene di ogni ſeguace di GESU' CRISTO, quando che daddovero s'imprenda a meditarvi ſopra, ſpaventato un'uomo chiamato Ardoino, e volendo riſolutamente allontanarſi da ogni occaſione di colpa, dimandò al Santo di eſſere ammeſſo all'abito, tutto che aveſſe egli moglie, perſuadendoſi ſicura la grazia, per eſſergli noto che altre perſone ammogliate erano ſtate ricevute dal beatiſſimo Patriarca, ſcrivendo il B. Girolamo da Praga: *Plures matrimonio injuncti, mutuo conſenſu continentiam lege vincentes, viri ad ordines, mulieres ad monaſteria tranſeunt.* cap. 2. ma Romoaldo non acconſentendo il riceverlo ſenza prima arrecare il contentamento della di lui moglie; Ardoino ſi ricondùſſe a caſa per diſpor la ſua donna a permettergli 'l monacarſi, e quella al vederlo comparire, di già avuto ſentore della ſua riſoluzione: *Fœmineo nimirum furore ſuccenſa, exclamavit adverſus eum, dicens: ſic bone vir ab hæretico illo, & antiquo ſeductore nunc venis, & me miſeram & deſtitutam omni humano ſolatio derelinquis?* Appena ebbe la miſera femmina profferito queſte parole, che caduta in demenza, coſe fece contro ſe ſteſſa, che poſſeduta dal demonio piu toſto, che ſopraprefa da pazzo furore ſtimar ſi potea, gaſtigando il Signore lo ſtolto ſuo parlare contro del ſuo ſervo Romoaldo col togliere a lei 'l ſenno. Sparſa la voce del riportato gaſtigo dalla moglie di Ardoino, per non aver'ella ſerbato la dovuta riverenza al Santo, e giuntane la notizia all'orecchio de' ſuoi diſcepoli, a' quali molto diſpiacque la ſua diſgrazia, penſorno eſſi ritornarla a retto giudizio, col dare a lei a mangiare del pane avanzato al beatiſſimo Patriarca.

Aveano eglino i diſcepoli del Santo piu fiate fatto ſperimento, che dandoſi a mangiare agl'infermi del pane rimaſto alla ſua menſa, o pure a bere l'acqua, in cui ei lavato aveaſi le mani, per divina virtù ritornavano eſſi nella loro primiera ſanità (lo che faceano con molto di cautela, e di ſegretezza: *Quod tamen cautiſſime oportebat fieri*, notò il Damiano, *ne ſi Vir ſanctus hoc aliquatenus deprehenderet, in graviſſimam triſtitiam deveniret*, cap. 59.) ſi provvidero di alquanto del detto pane, e colla prima occaſione lo recorono alla ſtolta donna, inducendola a mangiarlo, lo che con avidità ella fece: *Et mox ſedata mente, ab omni redditur inſaniæ furore libera.* Ritornata ella a ſanità di mente, e avvedutaſi del peſante gaſtigo riportato per le ſconcie parole profferite contro del Santo, ne dimandò a DIO e a lui 'l perdono, e reſe le dovute grazie del giudizio ricuperato, contentandoſi che il marito abbracciaſſe lo ſtato monaſtico, onde Ardoino lieto ricevè l'abito deſiderato, e viſſe in Religione ſempre attento ad isfuggire ogni colpa di pericolo dell'eterna dannazione, e ad aſſicurarſi del Paradiſo.

Che IDDIO voglia il riſpetto alle proprie perſone degli Uomini ſanti, e puniſca ogni piccolo maltrattamento, che loro vegna fatto, lo richiede il debito di riverenza, che per tutti i capi da noi ſi debbe a' fedeli Servi di cotanto gran Signore; ma che ricerchi ancora, che abbiaſi conto delle coſe loro, e ſin dalla miſera paglia, ſulla quale prendono eſſi ſcarſo riposo, egli è uopo dire, eſſer cio un ſingolare effetto del finiſſimo ſuo amore verſo di certe Anime molto a lui dilette, e aſſai innoltrate nella perfezione, e nella ſantità, ſiccome lo fu il noſtro Romoaldo, il quale nella noſtra legge Vangelica occupa giuſtamente il titolo di Principe de' penitenti, per ragione di un ſecolo intero (al quale veruno altro Santo pervenne.) di vita auſteriſſima, e

Digitized by Google

ricolma di fatighe, di tribolazioni, e di esercitamenti di tutte le virtù: Veggiasi cio dal forte gastigo riportato da un Monaco, per aver'ei avuto ardimento dormire, senza di lui licenza e benedizione sul suo povero pagliareccio. Nel partire Romoaldo da qualche monistero, o eremo, in cui dovea tosto far ritorno, lasciava l'angusta sua cella raccomandata ad un qualche Religioso; una fiata avendo dato la cura di essa ad un Monaco, il quale non per anche forse avea penetrato la gran santità del beatissimo Patriarca, e quanto lui caro fosse a DIO Signor nostro, ardì di coricarsi, e di dormire nel suo letto, ma fra poche ore riportonne doloroso e spaventevole gastigo, posciache secondo scrive il Damiano: *In ipsa nocte maligni spiritus super eum immaniter irruunt, gravissimis eum verberibus atterunt, & projectum de lecto, penè semivivum derelinquunt*, cap. 58. Consimile caso leggesi nella vita del gran Vescovo Arelatese S. Cesareo, accaduto ad un'uomo di nazion Goto, il quale perche con irreverenza ardimentoso giacque nel letto di quel santissimo Prelato, fu supernaturalmente in guisa percosso, che il giorno seguente ei si morì.

Il gastigo riportato per mano de' demonj dal Monaco sopradetto, poco rispettoso verso il santo Patriarca, riempiè di timore tutti i di lui discepoli, e tutti gli altri Religiosi, quali seco conversavano, e accrebbe in essi la stima e la venerazione dovutagli; onde in altro tempo avendo medesimamente nella sua partenza raccomandato egli la sua stanza ad altro Monaco, con libera facoltà di servirsi, del letto, e di ogn'altra cosa, questi gli rispose: Padre mio io la ringrazio del favore, e la servirò in custodire la sua cella, ma che io abbia a dormire nel suo letto, or questo nò, mentre non mi sento avere spalle così vigorose, che possano sostenere una carica di bastonate da mani nimiche e diaboliche: *Fili mi*, gli rispose il Santo, *jace & dormi securus, ille* (intendendo dell'altro percosso dal demonio) *enim in eo recumbans, idcirco in manus inimicorum incidit, quia parvitatis meæ licentiam non accepit, tu autem accepto consensu, in DEO spem pone, & sine pavore quiesce*, affidato a queste parole di Romoaldo il Monaco si servì della cella, e del letto, senza essere a lui accaduta cosa sinistra, cap. 58. Innanzi di portarne col Santo sull'alpi Toscane a contemplare la sua visione della celeste scala, e ad assistere alla fondazione del cotanto celebre Eremo di Camaldoli, dove molto tempo converrà fermarne, veggiamo di passaggio i di lui doni naturali, la sua giovialità, e dolcezza, e come copriva i miracoli con giudiziose e care facezie.

Doni naturali di Romoaldo, singolare sua giovialità, e allegrezza di cuore e di volto, e graziosa e faceta maniera nell'oprar miracoli.

CAPITOLO SETTIMO.

I Doni, di natura nomati, o siano esterni, come di buona disposizione di membra, di sanità, di robustezza, di avvenenza, e di leggiadria; o siano interni, come d'ingegno, di adequatezza, di memoria, di generosità, di fortezza, e d'inclinazione alla virtù, alla giustizia, alla pietà, e alla religione, quali uniti insieme chiamansi *anima buona*, dicendo colà nella Sapienza cap. 8. il sapientissimo Salomone: *Puer eram ingeniosus, & sortitus sum animam bonam*; e gli uni, e gli altri effetti assolutamente dell'infinita beneficenza del nostro Signore IDDIO: *Auctor naturæ*, o pure come lo dicono i Filosofi: *Natura naturans*, da cui ogni bene qua giu a noi discende, furono

Digitized by Google

rono abbondevolmente nel noſtro Romoaldo; poſciache intorno a' primi, fu egli di perſonaggio alto, e ben compoſto, ſiccome l'additano le venerabili ſue oſſa, e la ſacra teſta, quali adoranſi nella di lui tomba in Fabriano. Godè ſempre così perfetta ſalute, che non ſi legge, dall'infermità mortale in fuori, che quella cagionatagli dall'aria corrotta dell'Origario proſſimo il lago di Comacchio, la quale fu piu toſto un eſterna enfiaggione di corpo, e un cangiamento di colore, che malattia; e l'altra, da cui fu ſoprappreſo nell'Ungheria, e che fu prodigioſa, e per fine di diſtoglierlo dal proſeguire il viaggio ne' paeſi gentili; tutto che aveſſe ei vivuto cento e venti anni, e cento in mezzo a'boſchi con rigori, con penitenze, e con continui digiuni, e ſempre battuto, e perſeguitato dagli uomini ſcellerati, e da' demonj. *Fuit pulcher facie & aſpectu*, ſcriſſe il B. Girolamo Prageſe, e di così nobili e grazioſi portamenti, che rallegrava quanti incontravanſi a rimirarlo, di nulla diminuendo la ſua avvenenza la pallidezza partorita dalle penitenze, la povertà e viltà degli abiti, e l'incurja de' capelli, e della barba. Circa i ſecondi, fu Romoaldo molto ben dotato d'ingegno, di adequatezza, e di memoria, avendo fatto acquiſto copioſo di ſacra dottrina, e di ſcelta erudizione, ſenza maeſtri, non avendogli 'l B. Marino altro inſegnato nell'Eremo Veneto, che la ſola gramatica, e forſe anche ſcarſamente, per la radicata ignoranza degli uomini di quel miſero ſecolo X. La ſua fortezza e generoſità comparvero in lui ſin dalla ſua piu freſca giovanezza, avendo riſolutamente rifiutato ſtati, ricchezze, e tutt'i piaceri del ſecolo, e abbracciato, per ſervir fervoroſamente IDDIO, una vita ricolma di rigori, e di patimenti. E il ſuo inchinamento al bene, e alle virtù, ſicuramente debbe dedurſi dagli eſercitamenti di eſſe, per il lungo ſpazio di venti luſtri, con modo eroico e ammirabile, ſecondo che con non brieve dettato diviſeremo nel lib. IX.

Co' detti bei doni naturali ſi videro in Romoaldo collegate ſtrettamente inſieme allegrezza di cuore, giovialità di volto, e dolcezza di tratto, onde parve, che le grazie tutte ſi ricoveraſſero in lui, come in proprio nido, in ogni tempo, in quaſſiſia occaſione, ed egualmente con tutte le perſone ſi facea egli conoſcere allegro, gioviale e benigno: *Semper*, aſſicura il Damiano, *hilarem vultum, ſemper ſerenam faciem oſtendebat*, e anche nel riprendere taluno, facealo *hilariter & dulciter*, ſiccome anche notò il medeſimo Damiano: e il B. Girolamo da Praga aggiugne, che a' grandi delinguenti, benche *minabatur frontis auſteritas, blandiebatur cordis ſerenitas*. Si reſe per tanto Romoaldo padrone de' cuori, e della volontà non ſolamente de' ſuoi numeroſi diſcepoli e penitenti, ma de' popoli d'intere province, e de' maggiori Principi e Signori del ſuo tempo, e ſantificò anime innumerabili, condottene molte ad eminente grado di ſantità: cotanto vagliono negli Eccleſiaſtici la grazia, il buon garbo e la dolcezza per indurre gli uomini ad innammorarſi delle virtù; e a dir vero, ſe l'aſprezza e il ſopraciglio fiero e bruſco diſdicono anche alle perſone reali, per iſtimarſi non dubbioſi effetti di naſcoſta ſuperbia, quanto maggiormente a' Prelati e a' Superiori de' popoli Criſtiani, e de' Religioſi, i quali ſono padri, e paſtori di anime redente da GESU' CRISTO, che debbonſi condurre all'ovile celeſte per vie piane e agevoli? Certi Uomini, per lo piu ambizioſi, di viſo ricoperto di ferità, e di amarezza, e di cuore crudo e aſpro, vadino a governare colà tra' barbari dell'Aſia, e dell'Africa, e non già della noſtra Europa, tra' coltivatori della legge Vangelica, qual'è di amore e di grazia.

Hanno imitato la giovialità e dolcezza del noſtro lietiſſimo Patriarca in queſti ultimi ſecoli perfettamente, piu di tutti gli altri ſervi di DIO, e con profitto ineſplicabile dell'anime, S. Filippo Neri, che ſantificò Roma con quelle ſue care, gioconde, e prudentiſſime maniere, e S. Franceſco di Sales, Prelato tutto amore, e tutto dolcez-

dolcezza, il quale additò una ſtrada per il Paradiſo a' profeſſori della Cattolica Religione, bella, facile e ſicura, e la mantiene anche in oggi aperta e battuta con quella ſua ammirabile opera dell'*Introduzione alla vita ſpirituale*, nella quale egli avendo conſiderato l'allegrezza e giovialità del noſtro Romoaldo; alla part 3. cap. 24. ſcriſſe: *San Romoaldo è grandemente lodato, che non oſtante la ſua auſterità, aveva la faccia e le parole ornate di gioja, di allegrezza e di civiltà.* E come potea queſto ſantiſſimo Veſcovo di Geneva non ammirare i dolci e lieti portamenti del noſtro Santo, ſe fu egli la delizie e la dolcezza dell'anime perfette e virtuoſe, ed era ſolito replicare, che ſiccome il zucchero non guaſta, ma conſerva le coſe, così la dolcezza de' Prelati, e di tutti i Fedeli, non mai arreca nocimento, ma bensì ſempre produce ottimi effetti ne' noſtri proſſimi.

Si ſtendea queſta bella grazia, e cara giovialità di Romoaldo, anche nell'oprar coſe prodigioſe, guidandole con modi giocoſi e faceti; per coprire bellamente il miracolo, e dar'a divedere, non avervi lui parte alcuna; ne arrechiamo qui alcuni riſcontri in ſicura pruova. Un tal Monaco nomato D. Gregorio ſi portò all'abitazione del Santo per ſuo affare, quale a lui comunicò per la fineſtra corriſpondente all' orticello, eſſendovi dentro altri Religioſi; dopo averlo eſpoſto, e ricevutone l'oracolo, il beatiſſimo Patriarca allo ſcorgerlo con volto malinconico e turbato, lo richieſe della cagione della ſua amarezza? a cui il Monaco riſpoſe: Padre fiero dolor di teſta mi ruba quaſi a me ſteſſo, ma il Santo che conoſcea l'interno de' ſuoi diſcepoli ſoggiunſe: Non è altrimenti dolor di teſta, originato da inequalità di umori, cio che ti affligge, bensì forte tentazione del demonio, ma ſiaſi cio che eſſer ſi voglia, il voſtro male è sì poco, che ſi puo guarire con un ſoffio: *Et mox quaſi deridens eum, ut erat ſemper alacri vultu, per feneſtram cellulæ inſufflavit in frontem ejus*; e volle che gli altri Monaci, quali erano ſeco faceſſero il ſimile, per mettere in giuoco la faccenda: *Hoc autem facto*, proſiegue il Damiano, *ita ſanatus eſt, ut nullum penitus ſentiret in ſuo capite doloris remanſiſſe veſtigium: Arbitror quod idcirco Vir ſanctus hoc facere voluit, quia per SPIRITUM SANCTUM, qui in ejus pectore præſidebat, effugandum eſſe iniquiſſimum hoſtem, dolorem inamiſſorem credidit. Ad evitandam vero propriam laudem, & ludum finxit, & ſocios quæſivit*, cap. 53.

In altro tempo al medeſimo D. Gregorio eſſendoſi gonfiate le gambe, dalle quali uſciva fuori un'umor peſſimo, e come velenoſo, con ſicura ſoſpezione, che il male toſto degenerarebbe in manifeſta lebbra, ne vivea egli afflittiſſimo; compatendolo il Santo Padre, e volendo liberarlo dalla pericoloſa infermità, a lui diſſe un giorno con bocca ridente: Fate troppo caſo D. Gregorio di coteſto voſtro male, quando che egli è ſanabile coll'acqua freſca, e ſe non date a me fede, credetelo alla ſperienza; per tre giorni ſucceſſivamente lavate le voſtre gambe con acqua naturale, che indubitatamente ſi dileguerà l'enfiaggione, e ricuperarete la priſtina ſanità, e cio vi comando a farlo. Sembrò ſtrano a D. Gregorio il medicamento, e atto in vece di ſaldare le piaghe, ad inaſprirle maggiormente; tuttavia ſoſpinto dalla forza del comandamento del ſuo Maeſtro, e non già della ſperanza di riportarne ſollievo alcuno, per tre dì continui lavò le ſue gambe con acqua fredda, ed ecco: *Mirum ſatis, & ſolum divinæ potentiæ referendum, confeſtim tibiarum tumor deponitur, virus omne ſiccatur, & penitus omni languore depoſito, Frater ſanus per omnia redditur*, cap. 55. veggendoſi replicato, ma piu ſollecitamente, il miracolo di Eliſeo Proſeta in pro di Naaman Siro, poſtoche queſti ſi tuffò ſette volte nel Giordano per guarire della ſua lebbra, e il noſtro Monaco col lavarſi le gambe tre volte ſolamente con acqua pura, reſtò ſano da un conſimile malore.

Edificandoſi da Romoaldo l'Eremo detto di Acquabella, non lungi il Monte

Apen-

Apennino, nel mentre da' suoi discepoli, i quali non si risparmiavano dal lavoro, da altri operaj, e da un buon Sacerdote secolare divoto del Santo, che volle impiegarvi anche la sua industria, si coprivano di tetto l'abitazioni, fu questi assalito da così acerbo dolore di denti, che venne astretto abbandonar l'opera, e piagnendo partire di ritorno in sua casa. Nel passare dolendosi, prossimo il luogo dove il Santo, già reso inabile alla fatica per la decrepita età, ne stava in custodia delle robe de' faticatori, godendosi tra quei silenzj le sue celesti contemplazioni, fu da lui richiesto della cagione della partenza, e di cio, di cui si dolea, e fattagli dall'afflitto Prete manifesta, rispose il Santo colla solita sua allegrezza e dolcissimo tratto: state lieto, perche ho io un rimedio al vostro male sicurissimo: giunto in vostra casa, prendete un ferro sottile, e lungo, e fatelo rovente, e con esso toccate il dente guasto, che immantenente sparirà ogni dolore, e affinche il ferro non vi bruci le labbra, fatelo passare per un cannolo; e in così dire, toccò colla sua sacra mano la dentatura del Prete, il quale appena dato alcuni passi, dopo preso congedo del beatissimo Vecchio, si conobbe perfettamente sano, e molto consolato, onde allegro ritornò alla fatica intralasciata, e a'compagni: *Claris nimirum vocibus exclamans & dicens: Gratias tibi agimus Omnipotens DEUS, qui regionem nostram splendore tanti sideris illustrare dignatus es. Vere Angelus DEI, vere Propheta sanctus, & lux magna occulta mundo, in finibus nostris apparuit.* Queste e altre esclamazioni facendo, fu da'Discepoli costretto a tacere: *Nam si talia verba ad Romualdi aures qualibet occasione pertingerent, gravissima cor ejus indignatione ferirent.* cap.46.

Grazioso per il modo, ma ammirabile e singolare per la rarità, posciache pochissime volte nelle numerose vite de'Santi leggonsi consimili succedimenti, di essere ritornate a retto giudizio persone prive di senno; onde stimasi miracolo grande il guarire chi è pazzo. S'incontrò un dì Romoaldo con un povero uomo, che perduto il senso della ragione, cio ch'ei si dicesse, o si facesse affatto ignorava, e considerando egli la sua miseria, per non godere di quella dote, che sola ne rende dissimili da' bruti, ne sentì il suo cuor pietoso sommo dispiacimento, onde pregò il Signor'IDDIO per lui, poscia chiamandolo a se, con dirgli, vien qui che voglio che facciamo pace insieme con abbracciarci e baciarci; se lo strinse tra le braccia, e amorosamente il baciò, e insiememente il guarì, con istupore di quanti si ritrovorono presenti ad un fatto cotanto prodigioso, operato con così giocosa, e faceta maniera. Dimandato poi l'uomo ritornato al primiero senno, come fosse passata la cosa della ricuperata sua sanità, dicea che nel toccare le labbra del Santo colle sue, tantosto sentì uscire della sua sacra bocca un'aura vemente e fresca, che percotendo la sua faccia, e internandosi nel suo capo, *omnem cerebri æstuantis ardorem protinus effugavit*, cap.54.

Producea l'asserita giovialità e avvenenza del volto del Santo Patriarca un'effetto insolito e contrario però negli uomini malvaggi e ostinati nel male; posciache questi alla sua presenza non che ricevessero conforto e allegrezza alcuna, sperimentavano dispiacenza, confusione e timor grande, e a tal segno, che avanti di lui non sapeano che dirsi, ne che cosa fosse loro accaduta. S. Pier Damiano attribuisce cio alla forza dello SPIRITO SANTO, che risiedea nel sacro suo petto, dicendo: *Habebat re vera Vir sanctus hanc ex divino munere gratiam, ut quicumque peccatores, præsertim potentes sæculi in ejus præsentiam deveniissent, mox velut ante majestatem DEI tremefactis visceribus formidarent. SANCTUS nimirum SPIRITUS, qui pectori ejus habitator inerat, hunc terrorem injustis divinitus intendebat*, cap.40. Quel Conte Ranieri, che fu indi Marchese di Toscana, di cui da noi si fece parola nel cap.3. di questo libro settimo, confessava liberamente dicendo: Verun'uomo al mondo per grande e potente ch'ei sia, e lo stesso Imperadore a me fa paura, e

cagio-

cagiona spavento, quanto che Romoaldo con quello suo medesimo volto, quale ad altri arreca consolazione e confidenza, e al suo cospetto: *Neque quid dicam scio, neq; quibus me defendere valeam, ullas excusationes invenio*, c. 40. e cagion n'era l'esser egli uomo malvaggio; posto che avendo repudiato la legittima moglie per lo finto scrupolo di essergli congiunta di sangue, avea poi sposato la donna di un suo consanguineo, il quale giustamente perseguitandolo, fu da lui fatto passare sotto il taglio delle spade, divenuto adultero, incestuoso, e omicida. Senza che il beatissimo Patriarca l'abborriva per i sudetti, e altri suoi eccessi; ed essendo un tempo astretto a soggiornare in luogo deserto del suo stato, volle a lui pagare due scudi di oro all'anno per l'acqua, e per le legna, che consumava: e benche il Marchese si fosse protestato non solamente non voler nulla, ma di esser pronto ad ogni suo piacere, e a donargli del suo, Romoaldo sì espresse, che quando non avesse preso quel danajo, tosto sarebbe partito dal suo territorio, onde ei: *Victus assensit*, prender'i due scudi, *potius quam Romualdus abiret*: lasciando il Santo a noi l'esempio, che degli uomini facinorosi, si debba rifiutare la stessa limosina, non che fuggire la conversazione, e la dimestichezza. Ma prendiamo fiato, giacche deggiamo fare la salita dell' Apennino in compagnia del beatissimo Patriarca.

DELLE

DELLE NOTIZIE STORICHE DELLA VITA DI SAN ROMOALDO E DE SUOI BEATI DISCEPOLI LIBRO OTTAVO.

Visione misteriosa del Santo sull'alpi Toscane, o sian Apennino.

CAPITOLO PRIMO.

SE questa sferica e vasta mole dell'Orbe terraqueo, nel medesimo suo centro librata, e che fermasi immobile nel mezzo al concavo vastissimo de' cieli, i quali intorno intorno la cingono, al sentire del gran Basilio, è un libro, in cui a caratteri di meraviglie leggonsi le operè ammirabili della Sapienza, dell'Onnipotenza, e della Provvidenza del nostro Signore IDDIO, e fa egli testimonianza della sua gloria e della sua maestà: *Universa hæc mundi moles est liber litteris exaratus, palam contestans, ac depredicans gloriam DEI, illiusque augustissimæ Majestatis*, in psal. 18. la nostra Italia è il capitolo della perorazione di questo libro, poiche ristrigne in se quanto di bello, di buono, e di utile sparso vagheggiasi in tutte le sue numerose province. Situata ella sotto la zona temperata del polo Artico, non gela a' soffj degli aquiloni, ne si distilla a' fiati ardenti dell'Austro. Circondata da tre parti da'due mari Mediterraneo e Adriatico, gode le delizie e le amenità proprie dell'Isole, e unita poi col continente della Francia e della Germania, non è priva del comodo, e della sicurezza della terra ferma. Dove si spiana ella in larghe e bellissime pianure, come nella Lombardia, e nella Puglia; altrove si solleva dolcemente in colline, come nel Lazio, e nella Toscana; e in altre province si alza, e si fortifica con superbi monti, come nella Liguria e nel Sannio; e di consimili altissimi monti ha ella anche, per quanto si stende la sua lunghezza, una come forte catena, dalla quale han cominciamento molti de'fiumi, che irrigano le sue campagne, e' quali van poi a deporre le loro acque quasi in tributo ad amendue i mari. Or questa così lunga schiena di monti, quale Apennino si dice, in alcune parti si alza con tanta eminenza, che colle sue cime domina tutta, quanto è ella larga l'Italia, e dà veduta interminata agli occhi de'curiosi, discuoprendosi e l'uno, e l'altro mare; singolarmente nella Toscana, e in quella parte, che confina coll'Emilia, di cui noi propriamente facciamo adesso discorso, è smisurata di essa l'altezza, vivo

il sasso, erta la salita, e sono spessi e folti i boschi.

In questa parte così sollevata, piacevole, e insiememente orrida, agognando Romoaldo ergere fermo e perpetuo Eremo con suo monistero per i di lui futuri figliuoli e seguaci, si condusse a camminarla, affin di rintracciar luogo comodo, e a suo proposito, con cinque dilettissimi Discepoli, Pietro Dagnino, che fu il primo Prelato poscia elettovi dal S. Patriarca, Benedetto, Gisso, Tenze (nomi in uso a quella stagione) e un'altro Pietro, i quali furono le prime pietre dell'edifizio spirituale, e materiale del non mai bastevolmente celebrato sacro Eremo di Camaldoli, e del suo prossimo monistero di Fontebuono. Asceso egli l'alto monte, e aggirato intorno non pochi luoghi, con molto suo affanno, per essere in età di cento e cinque anni, giunse finalmente in un come campo, cinto all'intorno di cime di altri monti, ingombrato di annosi, grossi e verdeggianti abeti, e in cui per molti capi sorgea fonti di vive e limpidissime acque; e veniva egli chiamato, campo di Maldolo, e campo bello, e tale per altro, non ostante l'asprezza, e 'l rigor della montagna, dovea dirsi, per aver certa vaghezza e amenità non punto propria dell'Apennino. Alla prima veduta di esso se n'invaghì Romoaldo, ravvisatolo molto acconcio e opportuno al suo disegno; e propostolo per termine del suo cammino, vi si fermò per rimettersi dalla stanchezza. Nel mentre posto a giacer sull'erbe, andava considerando la dolce solitudine, e la cara orridezza di quelle selve; fu ei preso da involontario sonno, nel quale contemplò e vide in ispirito, aprirsi da terra fino al cielo luminosa strada di nuvole, molte delle quali sormontando con proporzione l'una sopra l'altra, formavano vaga e ampia scalinata, per i di cui gradi ascendeano al Paradiso in numero copioso i di lui seguaci Religiosi, che lieti e risplendenti si affrettavano per far'entrata a quella Città celeste, felicissima residenza di pace e di beatitudine; e intese, appunto essere quello il luogo da DIO eletto per il nuovo Eremo, il quale dopo andati a male molti de' suoi Eremi aperti in Italia, dovea essere capo e madre di tutti i Ritiri, e monisteri fabbricati, e poscia da fabbricarsi in Europa; contro del quale ne le persecuzioni degli spiriti ribelli, ne l'avidità degli uomini rapaci e malfacenti, ne il tempo divoratore avrebbono cosa alcuna potuto, prendendone il Signore la sua difesa: Che in esso per favor divino, si conserverebbe sempre mai in osservanza la regola del P. S. Benedetto, vi fiorirebbe il rigore anacoretico, e la contemplazione delle cose celesti, e che quella scala sarebbe la strada di comunicazione tra quel campo e 'l Paradiso.

Ogni qual volta ne rammentiamo questa bella e misteriosa visione del nostro beatissimo Patriarca, par che ne venga a rallegrare, e a consolare una franca speranza, di dover essere, colla divina misericordia, anche noi un di quei fortunati e felici Spiriti, che salivano al cielo per quella scala luminosa, giacche il benignissimo Signore IDDIO si è degnato riceverne in sua casa, e aggregarne tra' figliuoli di S. Romoaldo: e presupponiamo che consimil cara speranza arrechi conforto ad ogni vero Camaldolese. Egli è vero però, e non possiamo ammeno non raccordarlo a noi stesso, e a tutti i nostri amatissimi fratelli Religiosi: che per esser del numero di quelle beatissime Anime, che salivano all'Empireo per così sicura e luminosa strada, ne conviene aver sempre l'occhio a tre cose, quali debbonsi osservare nella detta bella visione del santo Patriarca: La prima, che siccome egli godette di cotanto vaga e lieta visione, essendo non sol tanto col corpo nella solitudine di un bosco, ma cogli occhi chiusi a tutti gli oggetti terreni, così noi benche segregati dal secolo colle persone, e abitatori di luoghi rimoti, deggiamo aver chiuso il cuore ad ogni affetto e sollecitudine di mondo. La seconda, che quelle beate Anime, tutto che si fossero elleno di Uomini solitari, ascendevano in alto non divisamente, ma insieme unite; alla stes-

sa

fa maniera noi, benche viviamo con separate abitazioni, e coltiviamo molto spesso il silenzio, abbiamo ad essere stretti tra di noi, nel divino serviggio, con legame di una vera carità, e di un perfetto amore, il quale anche debbe stendersi sopra tutti gli uomini, pregando di continuo, e a vive instanze la divina pietà per la loro eterna salvezza, ad esemplo di S. Romoaldo, il quale distese gli effetti della sua accesa carità sin sopra gli abitatori delle piu lontane provincè della nostra Europa; e quando qualche nostro luogo non avrà questo bel fuoco dell'amore, che IDDIO nol voglia, non si distinguerà egli dalle umide tane, e da' freddi covili degl'animali silvestri: La terza, che siccome dette felici Anime erano *ascendentes*, e non *stantes*, similmente noi per i gradi delle virtù, massime del proprio dispreggio, e dell'umiltà, deggiamo affaticarne, per passar sempre oltre nella perfezione e nello spirito, postoche nella strada del cielo il non dar passi vantaggiosi, è un'insensibilmente arretrarsi: Se noi avremo a cuore l'adempiere le tre cose suddette, quali osservansi nella visione del beatissimo Patriarca, saremo sicuramente del numero di quelle beatissime Anime, che per così luminosa scalinata ascendeano al Paradiso.

Rivenuto Romoaldo da così dolce e caro sonno, quale seguì non senza suo interno piacere e allegrezza per il celeste prefagio, e della sicurezza, che in quel campo doveasi stabile rendere per l'avvenire il solitario Instituto, da lui introdotto nell'Ordine Benedettino, e della perfezione e della santità de' futuri suoi seguaci. Chiamati i cinque compagni, a' quali, per dar loro coraggio, e renderli di animo lieti, fece manifesta la visione, con istretto comandamento però di asconderla sotto di rigoroso silenzio; calò speditamente dal monte, e giunto alla falda di esso, incontrossi per divina disposizione con un cavaliere di nome Maldolo cittadino di Arezzo, il quale essendo padrone di quel territorio, e di parte di quella montagna, si divertiva colà alla caccia; e il quale poco tempo innanzi ancor'esso stato era spettatore di una consimile visione di celeste scala da terra poggiata al cielo: *Per quam splendentium, atque albescentium videbatur ascendere multitudo*, senza però averne penetrato ciò, che significar'ei si volesse. Salutollo cortesemente Romoaldo, e fugli corrisposto dal nobil Cacciatore; dopo alcune vicendevoli richieste, e risposte, il Santo colla consueta sua dolcezza, e buon garbo spiegossi seco con non dissimili accenti: Amico a dirlavi con confidente candidezza, assai meglio ella farebbe, se in vece di consumare il tempo nella caccia delle fiere, l'occupasse nello studio di combattere, e di vincere le male inclinazioni, e le passioni proprie, fiere dimestiche, tanto peggiori delle selvagge, quanto che queste a noi non apportano danno alcuno, e quelle arrecano sovvente nocimento all'anima. Abbiamo mal'avveduti che siamo, tanto che brigare co' nostri nimici visibili e nascosti, i quali ne contrastano l'acquisto del Paradiso, che non saprei rinvenire ora di tempo, che non riesca di gran pregiudizio il perderla, e della quale abbiamo a render ragione al supremo Giudice GESU' CRISTO: *Præclarum est enim nos in hac opinione versari, ut non modo sermonis, aut actionis, sed totius etiam temporis, atque adeo tenuissimi, & brevissimi cujusque horæ momenti rationem à nobis reposci existimemus*, S. Greg. Naz. orat. 28. Ella è forse tanto lunga la nostra incerta vita, che abbiasi a sbarattare in cose di baja, e di veruno giovamento all'anima, se possiamo passarla col provvederne di meriti, affin di ottenere maggior gloria nella beata ETERNITA'? Sen volano irrevocabili gl'anni, senz'avvederne della loro fuga, e quando inaspettata ne soprasta la morte, vorremmo avere speso il tempo in opere di pietà e di virtù, e non già oziosamente. Ancor'io nella piu verde mia gioventù, disennato che fui, applicai alle cacce, e ne ho pianto, e ne piango il dissipamento del tempo, ch'è il piu pregioso dono, che IDDIO a noi faccia, e col quale ben'altro che di animali si puo far preda, potendosi con esso far'incetta

non men che delle ricchezze del cielo. Forse perche ella sin'ora non ha piu che tanto badato alla perdita di cosa così stimabile, è trascorso in questa giovanesca occupazione; Da questo punto innanzi rivolgete vi priego i vostri pensieri a piu nobile e utile applicazione: Non piu alla caccia di cose terrene, ma del Paradiso, del quale voglio, che ne facciate l'acquisto in queste medesime vostre selve, giacche, per quanto mi avviso, avete genio solitario. Eh se giungerete a porre fermo il piè là sopra le stelle, come mai benedirete ogni fatica, e ogni travaglio per il di lui acquisto sostenuto qui in terra, veggendovi non sol tanto libero dalla compagnia degl'infelicissimi dannati, ma eterno possèditore del regno di CRISTO. A questa caccia del cielo per tanto v'invito, dove per salire, abbiamo scala sicura, ed ella è piantata su questo stesso vostro monte; si dia animo, e mi siegua, posciache a tutto cio, che puo arrivare la mia decrepitezza, e cagionevol salute, potrà assai piu agevolmente giugnere la sua gioventù e robustezza.

Maldolo a tal discorso di Romoaldo, uscito dal di lui cuore acceso di divina carità, e all'udire scala poggiata al cielo, che non molto prima avea egli osservato in sogno, di cacciatore divenne tosto preda dell'Uomo di DIO: onde dopo ch'egli ebbe a lui steso il racconto della sua visione, e penetrato il di lui desiderio, di ergere un' eremo nel campo bello e amabile, e che amendue le visioni, e l'incontro nõ casuale col Santo, erano avvisi manifesti, che additavano che si consecrasse a DIO quell'ermo luogo, si lasciò libera, e totalmente cadere nelle mani del beatissimo Patriarca, offerendo con generosità se stesso, e' suoi averi alla sua libera disposizione. Ritiratisi indi in sua casa, non molto discosta, attesero a divisare del modo piu spedito, come mandare ad effetto l'erezione dell'eremo e del monistero, e la prima cosa, che stimorono eglino convenevole ella si fu, il portarsi il dì vegnente da Monsignor Teodaldo Vescovo di Arezzo, nella di cui Diocesi conteneasi tutto quel paese, per riportarne il di lui beneplacito, e la sua benedizione. Seguì detta visione o nell'autunno del 1012., siccome è piu sicuro, o pure nella primavera del 1013. essendo sommo Pontefice Benedetto VIII. e Imperadore in Occidente Errico il Santo, benche non per anche coronato.

Si difende detta Visione.

CAPITOLO SECONDO.

EGli è inevitabile in questo nostro misero soggiorno della terra, che dopo l'allegrezza l'afflizione, e dappoi del riso non sieguano le lagrime. Godeano di un piacer sommo gli Uomini letterati, e coltivatori della verità, che l'introdotta prudente e saggia Critica, avesse non sol tanto posto argine a molti Scrittori di non iscorrere piu a lor piacimento, colla penna dovunque gli trasportava la semplicità, o la passione, ma di aver dato emendamento a molti abbagli ed errori corsi per lo passato nell'istorie Ecclesiastiche, e di aver'anche aperto una strada a' futuri Storiatori sicura, spedita e luminosa; quando ecco amareggiato il lor contento, postoche alcuni Autori di non molto adequato intendimento, fatto della medicina veleno, hanno preso ad impugnare le verità, piu tosto che a difenderle, sotto il mendicato pretesto di criticare, e vederne di esse i sicuri riscontri, e con cio dato hann'eglino largo campo a'nemici della critica di schiamazzar cotanto, e di pubblicare esser'ella una invenzione di uomini satirici, e di mente torbida, che han posto sossopra la sacra, e la profana Storia. Quindi è egli stato forza d'introdursi la Controcritica, la quale abbia a disa-

minare

minare da qui innanzi se tutto cio, che rapportano i Critici, si tegna alle pruove, e resista a martello. Una delle verità piu rilevanti fin'ora da costoro impugnata, ella si è la suddetta visione della celeste scala goduta dal beatissimo Patriarca Romoaldo; a fermar la quale fin dall'anno 1709. da noi si diè fuori 'l primo de' quattro nostri Discorsi Apologetici Romoaldini, in risposta al dottissimo P. D. Guidone Grando nostro Cenobita, che l'avea vivamente contrastato nella sua terza disputazione Camaldolese. Presentemente e con brevità prendiamo ad impugnare quella di lui proposizione: *Visionem scalæ, nec nisi anno 1513. pleno ore Romualdo tribui cœptam esse*, fol. 54. quale posta a terra, con essa caderan gli altri argomenti, a'quali tutti si è risposto in detto primo nostro discorso: e questa piccola difesa s'imprende qui da noi, affinche se a taluno non è venuto alla mano l'asserito discorso, abbia egli in questo luogo la sicurezza di detta visione, della quale trattato abbiamo.

L'asserita proposizione, che l'anno 1513. ebbe cominciamento la voce della rapportata visione della scala celeste goduta da Romoaldo, ha così vive e vigorose contro di se amendue le tradizioni, che ad una semplice occhiata di uomo men che mezzanamente dotto, e avveduto su quel poco, che si è per dire, ne discuoprirà egli il suo nulla. Intorno alla prima, quale dicesi tradizione non iscritta, forse in pochi altri fatti de'Santi si dà consimile, per ragione della gran santità del contemplante Patriarca: per la bontà e per la prudente semplicità de'testimonj, quali sono gli abitatori dell'Eremo di Camaldoli, dove addivenne detta visione, e dove senza interrompimento di tempo sempre han soggiornato i seguaci del Santo, i quali han potuto gli uni gli altri communicarsi la notizia di essa, e tramandarla sino a questa nostra stagione: e per la santità e veneranza del luogo, che si numera tra' primi e piu antichi Santuarj del mondo Cristiano.

Ad accennare la santità rada del Contemplante, bastevol cosa ella è il raccordare alla sfuggita parte di quanto fin'ora abbiamo narrato in questa storia, posciache Romoaldo per anni 85. innanzi di detta visione, avea servito IDDIO Signor nostro cogli esercitamenti di tutte le virtù, e di tutte le austerità, con accoppiamento di vita contemplativa e attiva, e con continuata sofferenza nel mezzo agl'incessanti persecuzioni degli uomini malvaggi, e de' demonj. Favorito dal Signore de' doni singolari, di lagrime, di celeste dottrina, di profezia, di miracoli, di estasi, e di visioni, e queste ultime ebbeno principio essendo ancora secolare, e giovanetto di soli venti anni, quando replicatamente fù spettatore ad occhi veggenti del glorioso corpo di S. Apollinare; quindi per questo primo capo, non puo affatto esservi dubbitamento alcuno di detta visione, della quale, se fu fatto degno Maldolo (siccome concede il P. Grando) uomo di affari di mondo, e cacciatore, quanto maggiormente il santissimo Romoaldo, a cui spettava la fondazione dell'Eremo novello.

A noi non lece ne men per poco, far parola della bontà, e semplicità prudente degli Abitatori del venerabilissimo Eremo di Camaldoli, incapaci di un fingimento cotanto sconcio di detta visione, quando che veramente il S. Patriarca goduto non l'avesse; rapportiamo però semplicemente quanto tre Scrittori Oltramontani testimonj oculati, essendosi eglino goduto per alcuni giorni la solitudine Camaldolese, in pruova del nostro argomento ne dicono. Il primo egli si è Andrea Mugnozio di nazione Spagnuolo, il quale in una relazione fatta al santissimo Pontefice Pio V. descrivendo detto sacro Eremo, così dice de' suoi Abitatori: *Quorum sanctæ vitæ exemplum, laudatissima vivendi ratio, purissima eloquia, & justissimæ preces quodlibet cor, licet marmoreum, diluent, atq; ad debitum sine dubio servitutis munus Domino impendendum excitabunt, & ad beatiùs vivendum, mundique sordes relinquendas invitabunt. Ipsi sanè zelo religionis Christianæ accensi, omnia sua facta, dictaque ad metam unam, DEUM*

puta,

puta, ipsum summum suique diffusivum bonum dirigunt. Isti sunt veræ Christicolæ sine dolo, columbina simplicitate cum serpentina prudentia imbuti, profundissimæ humilitatis viri, seque tamquam omnium abjectissimos reputantes, nam qui major inter eos, minimum se existimat omnium, &c. Il secondo l'eruditissimo P. Cornelio a Lapide, il quale facendo parola di detto Eremo, ne' suoi comentarj dice: *Jam à sexcentis annis Sanctorum Eremitarum, Angelorum inquam terrestrium copia florens.* Il terzo il nominatissimo P. D. Giovanni Mabillone, il quale ammirato dell'esatta osservanza per sette secoli di detti Religiosi Camaldolesi, nella prefazione al secolo sesto Benedettino, registra: *Viguit ad nostrum usque tempus absque ulla reformatione Religio præ Cœnobitis, ex quo intelligitur, quantum conferat ad conservandam vitæ monasticæ integritatem, secessio a sæculi commercio, & accurata solitudo.* Sicche per questa seconda parte nemmen puo cadervi dubbitanza di detta visione, a cagione della sicura bontà, e della sincera fede de' testimonj.

Quanto poi sia venerabile, divoto e caro il luogo di Camaldoli, lo dicano quei, che vi si portano a venerarlo, posciache trasfonde ne' cuori sacro timore, contento non solito a goderssi, e allegrezza spirituale: onde conchiuse il suo discorso il sopracitato Mugnozio: *Hæc sunt, quæ de sacratissima, & celeberrima Eremo Camaldulensi, præ nimio gaudio, & animi tranquillitate inde recepta, commemorare in hoc libello statui.* Vi sono nella nostra Europa altri Eremi ancor'essi divoti e venerabili, ma non fanno già sperimentare un simile interno movimento di timore, e di allegrezza, siccome fa questo di Camaldoli. Quindi è uopo asserire, che quei annosi e sempre verdeggianti abeti, che intorno intorno cingono detto sacro Eremo, o col loro grato silenzio, o con quel soave scotimento de' loro rami, tutt'ora confessano, che ivi non solamente contemplò il santo Patriarca la celeste scala, ma che da quel dì, in cui comparve la prima fiata, sin'oggi si mantegna ella in essere e in piedi, come una strada di comunicamento tra quei beati Contemplativi e il Paradiso. Per questa parte, e per l'altre due riferite di sopra, ne siegue, che la tradizione non iscritta della visione della celeste scala, vagheggiata da Romoaldo sull'Apennino della Toscana, sia una delle piu belle e piu sicure che dar si possano ne' fatti de' Santi della legge Vangelica, onde quando anche veruno Scrittore o dipintore avesse o scritto, o colorito detta visione, bastar dovrebbe detta tradizione non iscritta, o sia testimonianza di Uomini dabbene e di fede degnissimi, secondo che lo sono gli abitatori del sacratissimo Eremo di Camaldoli. A questa venerabile tradizione non avendo fatto la dovuta riflessione il Grando, o pure non ritrovato che cosa opporre, se l'ha egli passato in silenzio, come ch'ella non avesse voce da farsi udire da su quel campo altissimo dell'Apennino. Ma facciamo passaggio da questa alla seconda tradizione, nomata scritta, quale è parto della prima non iscritta.

Nell'altare di S. Romoaldo, posto nella stanza del Capitolo del nostro nobilissimo e antico monistero di S. MARIA degli Angeli della città di Firenze, veggionsi nel quadro del beatissimo Patriarca, dalla sua parte inferiore in quattro rettangoli dipinte alcune di lui geste: Nel primo rettangolo vagheggiasi, quando egli ancor giovane e secolare di notte orando nella Chiesa di Classe, fu oculato spettatore del corpo glorioso di S. Apollinare, che levatosi dalla venerabil tomba, andava in giro per il Tempio, incensando con turibile d'oro i sacri Altari, e poi riposesi a giacere siccome da noi si rapportò nel cap. 7. del lib. 1. Nel secondo rimirasi il Santo, quando nell'esplicare dal latino nell'idioma Italiano la sacra Scrittura, cadendo in abbagli dal suo maestro B. Marino, poco discretamente veniva battuto col bastoncino sulla parte sinistra del capo, secondo che narrammo al cap. 9. di detto 1. libro. Nel terzo evvi colorito l'assalimento de' demonj, allora che posto essi a terra il solitario Patriar-

Digitized by Google

triarca, aſpramente, e con forti baſtoni lo percoſſero e maltrattorono, del quale ſi diſteſe il racconto nel cap. 3. del lib. 3. E nel quarto rettangolo ſi rappreſenta il beatiſſimo Vecchio a giacere ſull'erbe addormentato, e che ſi gode della bella viſione della ſcala celeſte, per cui numeroſi Monaci ſi affaticavano alla ſalita, per far'entrata nel Paradiſo; tutti e quattro detti rettangoli di mano di un medeſimo dipintore, il quale li colorì nell'anno 1365. ſiccome a caratteri di oro vi ſi vede impreſſo. Pittura, la quale, ſe ſinamente ſi voglia diſcernere, non ſol tanto autentica e ferma ſtabilmente la tradizione non iſcritta, ma fa un riſentito rimprocciamento al P. Grando, per ſoſtenere egli, che l'anno 1513. ebbe cominciamento la viſione della celeſte ſcala contemplata da S. Romoaldo, quando ch'ella è ſtata dipinta cento quarantotto anni innanzi del 1513. Inoltre rimirati nel ſuddetto moniſtero di Firenze, ne' libri corali di rara e preziosa miniatura, replicata detta viſione del beatiſſimo Patriarca, benche ſia colorita alcuni anni dopo la prima ſopra aſſerita.

Niente avvilito il Grando a queſte antichiſſime pitture, le quali coſtituiſcono gagliardamente la tradizione ſcritta, ſe la paſſa col dire, che furono dipinte a capriccio, e furono belle idee de' Pittori, e ſi fa interprete di un fatto ſeguito tre ſecoli e mezzo prima, come che aver doveſſe piu perſuaſiva preſſo gli Uomini ſaggi il di lui niente acconcio interpretamento, che le dette pitture, che cotanto accertatamente aſſicurano la viſione del ſanto Patriarca. Ma di grazia ne dica egli, perche de' quattro rettangoli ſolamente queſto della viſione della ſcala è bizzarria di cervello del pittore, e gli altri tre ſono veri fatti ſtorici? ſe il dipintore ſcherzò nel dipingere queſto quarto ultimo, ſcherzò ancora in colorire gli altri tre primi; e ſe queſti diſegnò egli, come ſuccedimenti veri, come tale abbozzò anche quello della viſione della ſcala celeſte? quindi è egli forza dire, o che tutti e quattro ſono fatti ideali, o tutti e quattro fatti veri, e di già ſeguiti. Se vuol'egli poi ſoſtenere il rettangolo della viſione della celeſte ſcala per capricciosò, e di fantaſia colorito dal dipintore, e gli altri tre rettangoli eſprimenti veri fatti ſtorici, dovrà molto bene pruovarlo, coſa, che non ſaprà, ne potrà fare, poſciache gli ſi opporrà, primamente che non potea la da lui preſuppoſta idea pittoreſca originare da mancanza di geſte notabili del ſanto Patriarca, eſſendone la ſua ammirabil vita ricolma, ed elleno quaſi tutte importantiſſime ed eroiche. Per ſecondo che nel ſecolo XIV. in cui fu dipinto il rettangolo della viſione, molta e grande era la ſemplicità degli uomini in tutte le ſcienze, e in tutte le profeſſioni, ſiccome è manifeſto agli eruditi, ed egli ſteſſo lo concede, anzi che la ſtende ſino al ſecolo XVI. ſcrivendo fol. 12: *Proſui ſæculi ſimplicitate, rudiorumque ejus temporis hominum*, era per tanto ignoto a' dipintori Fiorentini l'abbozzare quadri di proprio capriccio, maſſimamente nel rappreſentare azioni di Uomini ſanti. In terzo luogo, che la detta viſione fu dipinta non già in un quadro grande e di compariſcenza, ma bensì in uno ſtretto rettangolo di mediocre quadro, riposto in luogo piu toſto privato, che pubblico, ſecondo che è la cappella del Santo, eretta nella ſtanza del Capitolo del moniſtero di S. MARIA degli Angeli di Firenze (trallaſciando il rammemorare la piccoliſſima miniatura di ſopra aſſerita, quale vedeſi in un libro di rado eſpoſto nel coro alla vedata de' ſoli Religioſi) quindi a qual prò le preſuppoſte idee, e curioſi capricci de' pittori di quel tempo, in pitture di si poco momento? Per quarto finalmente, che il voler'egli 'l P. Grando far'argine alla piena di tutti gli uomini ſaggi, i quali con ſentimento uniforme, ſoſtengono ſicuramente, che dette due piccole pitture ſono eſpreſſive di fatto ſeguito, e non d'idea per ghiribizzo immaginato, è un pretendere e ſtimarſi piu avveduto, e piu giudizioſo degli altri, coſa che molto ripugna alla ſua umiltà criſtiana e religioſa. Dica addunque, e creda cogli altri, che tutti e quattro i rettangoli furono coloriti dal dipintor Fiorentino, per co-

manda-

mandamento di quei noſtri antichi Padri del moniſtero di S. MARIA degli Angeli, appo i quali fermiſſima era la tradizione della viſione della celeſte ſcala, contemplata dal beatiſſimo Patriarca, e non già di volontà propria, e di proprio capriccio dell'aſſerito pittore. Riflettendo ancora, che tutto lo sforzo da lui adoperato in perſuadere altri, per bella invenzione de' pittori la viſione Romoaldina, è ſtato vano, non avendo egli condotto veruno alla ſua opinione, anzi ha inacerbito gli animi degli ſteſſi piu fini Critici: ſiccome ſtato è ancora perdimento di tempo, di fatica e di danajo tutta la ſua lunga terza diſputazione Camaldoleſe, nella quale niega egli detta viſione: nulla dicendo dell'altre due prime, nella loro maggior parte impugnate in quella debolisſima noſtra opera; tutto che per riverenza del ſuo gran ſapere, e del ſuo merito ſingolare, e a riflesſo della fraterna carità, di molte altre coſe ſiaſi fatto da noi paſſaggio.

Affinche non vadino ſoli gli aſſeriti pennelli de' dipintori Fiorentini, con eſſo loro ſi accompagni la penna del B. Girolamo Alberti da Praga, tante fiate da noi commemorato, del quale notò il P. Grando fol. 54. e 55. *Virum alias doctum, prudentem, eruditum, & ſanctitate conſpicuum*, e il quale compilò con corto dettato la vita di S. Romoaldo, aggiugnendovi quanto era ſtato intrallaſciato dal Damiano, e di eſſo aveanſi ſicuri riſcontri, e certa tradizione nel ſacro Eremo del campo di Maldolo, e negli altri noſtri antichi luoghi Camaldoleſi, e ſcriſſe egli di preſſo il 1433. anni ottanta prima del 1513. Or queſto graviſſimo Autore nel cap. 10. num. 61. dice: *Veniens itaque Pater Sanctus in Romandiolam, aſcendit altiſſimum Apennini montem, luſtrans alpes per circuitum, cupiens invenire pro Eremitis idoneum locum, cui occurrit quidam Vir nomine Maldulus, dicens ſe habere amœnum locum in alpibus, conſueto nomine vocatum Campum bellum. Hunc B. Romualdo offerebat, petens inſtantius, ut nomine ipſius Camalduluum vocaretur. Ubi dum laſſus quieſceret, vidit inſtar Jacob, ſcalam excelſam, Cœlum quaſi ſuo vertice tangentem, per quam albeſcentium Monachorum videbatur aſcendere multitudo in Cœlum. Mox Sanctus Pater tanquam divino illuſtratus oraculo, Eccleſiam miræ pulchritudinis in eodem loco ædificavit, quam Theodaldus Aretinus Epiſcopus in honore Salvatoris conſecravit, in circuitu autem ejuſdem Eccleſiæ quinque cellas conſtruxit, & totidem Eremitas ibidem collocavit.* Ma già l'avveduto Leggitore s'immaginerà, che ſe il Grando ha interpretato a ſuo talento le pitture Fiorentine; farà lo ſteſſo dell'autorità di queſto Scrittore, ma dove poſſa egli attaccarſi, non così facilmente ſaprà rinvenire, ecco in che coſa, di ſua bocca. *Verùm ut ab hac nota Hieronymus ipſe liberetur, obſervandum eſt revera viſionem ſcalæ prædictæ ab hoc Scriptore non ad Romualdum, ſed Maldulum referri, ut ipſa verba paulò attentiùs relegenti conſtare poteſt; licet enim tantillum ambiguus ſenſus eſſe videatur in clauſula*: Ubi dum laſſus quieſceret, &c. *an Romualdum, cui campus oblatus erat, an Maldulum offerentem reſpiciat, nihilominus dum abeſt rectus caſus Romualdum indicans, cui clauſula hæc regenda committatur, ſolus autem Maldulus in recto præcedit*, dicens ſe campum habere amœnum, &c. quem B. Romualdo offerebat, petens inſtantius, ut nomine ipſius Camaldulum vocaretur: *quis dubitat verba immediata*, ubi dum laſſus quieſceret, &c. *ad eumdem referre*? cioè a Maldolo.

Direbbe certamente qualche coſa di buono il P. Grando a ſuo favore, ſe ei non aveſſe penſatamente viziato il teſto, ancorche in piccoliſſima coſa, ſiccome ſi è la virgola per il punto ſolo, importantiſſima però per avere alterato il ſenſo. Avanti quel: *Ubi dum laſſus quieſceret, vidit inſtar Jacob ſcalam excelſam*, non vi è la virgola, ſecondo che egli ha ſcritto, ma vi è il punto ſolo, e la prima lettera dell'*Ubi*, è grande, e non piccola, ſiccome nettamente ſi vede nell'eruditiſſimo P. Gio: Bolandi, il qua-

Digitized by Google

il quale è il primo, e il solo, che la vita di S. Romoaldo, compilata dal B. Girolamo, rapporta, e dal quale egli stesso il P.Grando dice averlo ricavato; essendovi impertanto non la virgola, ma bensì il punto solo, quell'*Vbi dum lassus, &c.* non va unito, ma distaccato dal senso antecedente: *occurrit quidam vir, nomine Maldulus, dicens: se habere locum, &c.* quindi il caso retto è quel: *Veniens itaque Pater sanctus in Romandiolam, ascendit altissimi Apennini montem, lustras alpes, &c.* il quale dopo dato luogo a Maldolo di raccontare, com'egli possedea ameno campo sull'alpi, e di offerirlo al Santo, colla condizione che Camaldoli nominar si dovesse, rientra e seguita: *Vbi dum lassus quiesceret, vidit, &c.* Chi puo dubbitare, che se in luogo del punto solo, stata vi fosse la sola virgola, il dottissimo Bolandi avrebbe attribuito facilmente la visione a Maldolo, e non a Romoaldo, ma egli francamente dice che Romoaldo fu spettatore della celeste scala, scrivendo: *Visus sibi est*, parla del santo Patriarca, *scalam videre à terra ad cœlum usque pertingentem, per quam rutila albatorum Monachorum ascendebat multitudo.* Non sappiamo che possa a cio rispondere il Padre Grando, essendo quanto asserito abbiamo, un fatto, che cade sotto degli occhi, potendosi tuttora vedere e considerare nel Bolandi il testo soprariferito.

Ma via, vogliamo usare questa larga condiscendenza al Padre Grando. Facciasi il caso, che quel punto solo sia una semplice virgola, che per questo? forse la visione cade sulla persona di Maldolo, e non di Romoaldo? nò certamente. Ne dica egli un poco, quelle parole: *lassus quiesceret*, di chi debbonsi elleno intendere di Maldolo, il quale *occurrit*, o di Romoaldo, il quale in età di 105. anni, *ascendit altissimi Apennini montem, lustrans alpas per circuitum*? Lo direbbono anche i bambini, che se de'due, quelli vide la visione, il quale stanco e bisognevole era di riposo, fu Romoaldo spettatore della scala, e non Maldolo, il quale accaso si fece incontro nel piano e alla falda della montagna al beatissimo Patriarca. Innoltre come potea mai il B.Girolamo intendere di Maldolo esser'ella stata la visione della celeste scala, e non di Romoaldo, quando che cento e cento volte avea egli veduto in Firenze nella cappella del Santo, il rettangolo sopra riferito, e il libro corale, ne'quali cotanto espressamente, e al vivo si vagheggia il Santo Patriarca a piedi della celeste scala, e non già Maldolo. A tocco di mano quindi si ravvisa, ch'egli intende del primo, e non del secondo esser la visione, e per conseguente non esser'egli vero, che l'anno 1513. *Visionem scalæ Romualdo tribui cæptam esse.* Resti per tanto fermo, in virtù della Tradizione non iscritta, e della scritta, che il beatissimo Patriarca Romoaldo fu riguardante della scala celeste, siccome ancora lo fu Maldolo, se prima o dopo di lui non ben si sà, benche si presupponga prima, ma non già allo stesso tempo. Dicano adesso e sempre i Figliuoli del Santo Patriarca: *Patres nostri annuntiaverunt nobis opus, quod operatus est DEUS in diebus eorum*, Sal. 43. *Neque proprius noster hic sermo est; sed à nobis de Patruni, atque insignium Virorum Traditione susceptus.* S.Gio:Cris.omil.2.in Matt.

Diasi per tanto totalmente pace il nostro stimatissimo R.D.Guido Grando, che sei secoli innanzi alla sua venuta al mondo, per l'Italia, e per l'Europa correa la fama della visione della celeste scala, sull'appennino della Toscana, dal comun Padre S. Romoaldo contemplata. Del quale dottissimo Scrittore siamo in obligazione di far manifesto, che fin dall'anno 1709. in cui da noi si diè risposta alla sua erudita disputazione terza, nella quale impugnò egli detta visione, ha serenato la nobil sua mente, ne piu ha mai fatto menoma parola in suo difendimento: cosa di molta sua lode; postoche il prendere un'Autore qualche abbaglio, è leggierissima colpa, stante la nostra misera umana condizione, cotanto agli errori sottoposta; ma l'avvisarsi del preso abbaglio, e generosamente ritenersi dal sostenerlo, è azione eroica di tutto

l'applauso degna, e propria di Uomini grandi, saggi, e religiosi, non avendo egli in altro difettato, che nell'avere maneggiato fatti storici, i quali ricercano riscontri reali, alla foggia, che trattansi le quistioni di filosofia, e di matematica, nelle quali due scienze è egli de' primi professori, che abbia in oggi l'Europa; siccome è notissimo a tutti i Letterati, protestandone, che quanto qui, e quanto ne' nostri discorsi apologetici leggesi: *Non livido, & aversa, sed candido, & amico animo, & veritatis zelo*, detto l'abbiamo, giusta lo che egli scrisse in una consimile occasione.

Ancora noi avremo, senza forse, preso degli abbagli, e trascorso saremo in errori così intorno al tempo, come circa l'intendere, e l'interpretare giustamente i fatti del Santo Patriarca, non già però di volontà, ma per la nostra non poca debolezza, e per la molta difficultà dell'impresa (quale dovrebbe dirsi temeraria, se non ne scusasse la buona intenzione da noi avuta, di porre la vita prodigiosa del Santo sin'ora stata quasi all'oscuro, in veduta e alla luce del mondo, e quale impresa, siccome si sà benissimo da' nostri vecchi, da tanti e tanti è stata prima di noi tentata, senza riuscimento) quindi di lieto, e di buon cuore sottomettiamo quest'opera, qual'ella siasi, alla censura e al giudicamento e del P. Grando, e di tutti gli altri veramente dotti ed eruditi nostri Fratelli Camaldolesi, de' quali, lode al Signore, ha copia così abbondevole la nostra Congregazione a questo tempo, che data parità, non ha ella ad invidiare veruna altra sacra Adunanza; pregandoli a vive instanze a considerarla, e a correggerla, posciache nostro intendimento egli è stato, di unire in una leggenda tutte le virtù, e tutte le operazioni eroiche di un così gran Santo della Chiesa di DIO, e de' suoi beatissimi Discepoli, e acciocche a quello, che noi abbiamo mancato, suppliscano eglino, i quali, oltre il maggior talento, han più tempo, più comodo, e più libri, cose, delle quali, a dir vero, abbiamo noi avuto scarsezza grande: non rammemorando le contrarietà poste di mezzo dal demonio, il quale se perseguitò cotanto il Santo Padre vivente, ancora adesso ch'egli gode la celeste gloria, par che fieramente perseguiti tutte le cose sue; così avendo noi dato cominciamento, e altri proseguendola, si possa avere, a non lungo andare, una compiuta e certa Storia, non sol tanto del beatissimo Patriarca, e de' suoi Discepoli, ma di tutti gli altri Santi, Beati, e Venerabili della Congregazione, aggiugnendo a questo tomo (dopo purgatolo, quando che ve ne sia il bisogno) almeno un'altro, nel quale si stenda la storia dall'anno 1072. della morte del Cardinal S. Pier Damiano, in cui noi la lascieremo, sino al giorno corrente, e di ciò umilmente ne supplichiamo i detti eruditissimi nostri Fratelli Camaldolesi.

Si accenna l'erezion dell'Eremo nel Campo amabile, o sia di Maldolo, e pongonsi alcuni fatti in chiarezza.

CAPITOLO TERZO.

PEr felice incontro dell'erezione del nuovo Eremo da fabbricarsi nel Campo di Maldolo, governava a questo tempo la Chiesa, e anche la città di Arezzo (secondo che a quella stagione in Italia non pochi Prelati aveano la facoltà data loro, o dagl' Imperadori, o dagli stessi Cittadini, di regger le cose temporali, o almeno di soprantendervi) e avea egli ancora il Vicariato della Chiesa Vescovile di S. Donato, a cui apparteneva dirittamente detto Campo di Maldolo, un Santo Vescovo di nome Teodaldo, di nobilissimi natali, e come vuole l'Ughelli, fratello di Bonifazio, già marchese di Toscana, e discendente dal sangue della cotanto famosa contessa Metilde; Prelato d'in-

signi

Digitized by Google

signi virtù, è singolarmente lodato per l'angelica sua purità, per il zelo della Cattolica Religione, e per essere instancabile oppugnatore della simonia, la quale tenacemente nella Toscana, a quel tempo occupava i cuori della maggior parte degli Ecclesiastici. A questo Santo Vescovo in compagnia di Maldolo si condusse il Santo Patriarca, e fuvi ricevuto colle dimostranze di ogni maggiore stima e amore, per la fama, che correa della di lui sicura santità per tutta Italia. Fece a lui manifesto Romoaldo il suo desiderio di edificar nuovo ritiro per sè, e per i suoi Discepoli sulle vicine alpi, e propriamente nel campo bello, o sia di Maldolo, appunto venuto seco, il quale offeria il territorio a lui annesso, e ancora le sue facoltà per le spese delle fabbriche, e per provvedere di competenti entrate i Religiosi, che doveano abitarlo. Udì con piacere Teodaldo il pietoso desiderio del Santo, e non solamente diede ogni licenza, e facoltà, ma promise donargli la piccola Chiesa, e il luogo medesimo, ottenutone innanzi il piacimento de' Cherici di S. Donato, e innoltre di portarsi poi a suo tempo a consecrare la nuova Chiesa da alzarsi. Perchè nel raccontare questa edificazione dell'Eremo, i passati Scrittori hanno presuppoſto, che del campo suddetto fosse Maldolo il padrone diretto, quando ch'era della Chiesa Viscovile di S. Donato, ne sia permesso a far manifesta una verità non osservata per l'addietro, qui innestare una bellissima scrittura antica di anni 700. ormai, quale si vede originale nel prezioso archivio dell'Eremo di Camaldoli, ed ella è la donazione fatta dal Vescovo Teodaldo al B. Pietro Dagnino della Chiesa, e del campo, di già avvoce promesso al Santo Patriarca, nello stesso anno 1027. nel quale Romoaldo commutò questa vita brieve coll'eterna, ed è del seguente tenore.

In nomine Sanctæ & Individuæ TRINITATIS Amen. Teodaldus Sancti Donati Vicarius, dà quai parole vedesi, che il Venerabil Teodaldo si portò in questa donazione come Vicario di Santo Donato, e non già come Vescovo di Arezzo. *Si Servis DEI, eisque maximè, qui divinæ contemplationi insistunt, de bonis Ecclesiæ, vitæ necessaria conferimus, Sanctorum Patrum statuta proculdubio servamus. Dignum quippè est, ut bis, qui intra Sanctam Ecclesiam mentes suas in cœlestibus defixas habent, Rectores Ecclesiarum temporalia commoda subministrent. Quapropter omnium fidelium Christianorum hoc dilectio noverit, quod nos ob amorem piæ memoriæ spiritalis Patris nostri Domni Romoldi* (così dicendosi 'l nome di Romoaldo a quei tempi) *clarissimi Eremitæ, communi consilio, & consensu fratrum Clericorum nostrorum, donamus, & concedimus pro remedio animæ nostræ, omniumque successorum nostrorum Episcoporum, Domno Petro Venerabili Eremitæ ad usum, & sumptum Confratrum eremiticam vitam sub eo ducentium, suisque successoribus Eremitis, quandam Ecclesiam in mediis Alpibus, jure Episcopi S. Donati, quam nos rogatu præfati Domni Romoldi Eremitæ consecravimus sub honore, & nomine D. N. JESU CHRISTI Sancti Salvatoris, consistentem in territorio Aretino ad radices Alpium dividentium Thusciam, & Romaniam, in loco, qui dicitur Campo Malduli per sua loca designata. Primo igitur latere præcurrit rivus, qui vocatur niger, cui à contra obviat quidam alius rivus, qui dicitur de Tellito, ambo pariter emergentes in rivum cujusdam fluminis. De secundo latere est via descendens à summis jugis Alpium. De tertio latere sunt færi montes apud inclusa juga Alpium; De quarto latere sunt ficheta prorumpentia in præfatum rivum nigrum; Intra præfixos igitur terminos enitet ille locus, qui dicitur Campo Malduli, campus speciosus, & amabilis, septem purissimi fontes, & amœna vireta. Hunc igitur locum Dominus Romoldus pius Eremitarum Pater delegit, & providit aptissimum contemplativæ vitæ DEO servientium. Constructaque inibi Basilica Sancti Salvatoris, quinque cellulas cum suis tabernaculis ibidem distinxit, atque ab invicem separavit, sed & singulis cellulis sin-*

gulos deputavit Fratres Eremitas, qui sæcularibus curis, & solicitudine remoti, soli divinæ contemplationi insistant. Quibus etiam Petrum Venerabilem Eremitam, tanquam fidelem Ministrum, & Præceptorem dedit. Cui nos quoque cum nostris posteris successoribus, ut cum denominato Sancto Viro Romoldo scilicet, partem in æterna vita habeamus, damus, largimur prætaxatum locum, secundum præfixos terminos, ad usum, & sumptum Fratrum Eremitarum pro tempore ibidem DEO famulantium, &c. Datum anno MXXVII. Anno Pontificatus Domni Teodaldi V. mense Augusto. Inditione X.

Questa bella e prisca scrittura ne dà lume a porre in chiarezza, che il donatore della Chiesa e del campo, siccome dicevamo di sopra, non già Maldolo, ma fu il venerabil Vescovo di Arezzo Teodaldo, al quale si deggiono le obligazioni. Perche si dicesse quel campo ancora di Maldolo? egli dovea essere, perche questo gentiluomo l'avea in affitto dalla Chiesa Vescovile di S. Donato, e serviasi di esso per tenervi i pastori de' suoi armenti, giacche era confinante co'suoi territorj e colle sue selve, ed era presso a mille passi lontano dal suo palaggio, che avea alla falda della montagna, e diceasi Casa di Maldolo.

A maggiore pruova di cio, osserviamo che a quei primi tempi diceasi l'Eremo non nel campo di Maldolo, ma nel campo amabile, ed evi una stimabilissima testimonianza nella Bolla di Papa Alessandro II. data non molti anni dappoi, e nel 1072. nella quale leggesi: *Oratorium Sancti Salvatoris in Campo amabili constructum, & omnes cellas ipsi adhærentes, & circumcirca adjacentes, & omnia ad ipsum pertinentia, in tutelam Apostolicæ auctoritatis, & nostram, Successorumque nostrorum suscipimus defensionem, &c.* Ne vale l'opporre, che l'etimologia del nome Camaldolese trae la sua origine dal detto campo di Maldolo, posciache di verità non dal campo, ma dalla casa suddetta di Maldolo, questa voce Camaldolese derivò, cioè da Cà di Maldolo, profferendosi anche in oggi nella Toscana, nella Lombardia, e nello Stato Veneto per brevità di dire *Cà* per *casa*; e anche presentemente Camaldoli assolutamente s'intende il monistero di Fonte buono già palaggio di Maldolo, e l'Eremo nominasi: Eremo di Camaldoli, quindi si vede, che il monistero diede il nome all'Eremo, e non l'Eremo al monistero, non fa per tanto pruova alcuna l'obiezione proposta a favore degli Scrittori, che hanno immaginato che il campo fosse di Maldolo, e da questi ceduto al beatissimo Patriarca. Pone ancora l'asserita scrittura in chiaro, che al tempo che Romoaldo si portò la prima fiata nel detto campo, era in esso Chiesa, e il luogo non era totalmente deserto; come ancora che detta Chiesa fu piu tosto rifatta e ampliata dal Santo, che nuovamente edificata, e che il titolo di essa non fu alterato nella sua riedificazione o ampliazione. Dà ancora detta scrittura certezza, che il venerabil Teodaldo si portò di persona al luogo per benedirlo, e per consecrar la Chiesa rinovellata: e fortemente ripiglia quei Autori poco avveduti, i quali hanno preteso difendere, che la morte del Santo Patriarca fosse seguita oltre il 1027. postoche lo dà ella nel mese di Agosto del detto anno, già partito da questa per l'altra vita, secondo che abbiamo già provato nella seconda nostra scrittura apologetica Romoaldina ne' num. 15. 16. 17.

Giacche abbiamo fatto memoria di Maldolo, di cui non avremo forse piu a trattare, non è da trasandarsi l'i rigettare una piccola e bella favola, inventata da alcuni scrittori, i quali di esso han fatto ricordanza, ed è l'unica lode, che gli danno. Dicono eglino che i progenitori di questo generoso Cavaliere l'origine traessero dal castello di Magdolo, feudo della gran penitente S. Maria Maddalena, e che al tempo, che l'Imperador Romano Tito Vespasiano, di presso gli anni 72. della nostra redenzione, vinse, e distrusse Gerusalemme, e gran parte della Giudea si rifuggirono in

Ita-

Digitized by Google

Italia, e ricovrati nella città di Arezzo, e resi cristiani, prendessero per cognome della lor famiglia il nome del castello Magdalo suddetto. Questa ridevole genealogia composero essi, forse per cagione di quella conformità delle voci Magdalo, e Maldolo. Primamente non è egli certo che il castello patria della Maddalena si dicesse Magdalo, e che fosse suo feudo, posciache nel Santo Vangelo si legge sol tanto: *De castello Mariæ, & Marthæ*, Joan. cap. 11. e del quale queste santissime Sorelle erano principali cittadine bensì, e non già padrone, siccome osservano i sacri Espositori, adducendo per esempio quell'altro passo Joan. cap. 1. *Erat Philippus a Bethsaida, civitate Andreæ, & Petri*, cioè patria de' SS. Appostoli Pietro e Andrea, della quale *erant incolæ, & non domini*, Corn. a Lap. com. in Joan. Per secondo ad ogni altra parte del mondo poterono e dovettero ripararsi i miseri Giudei, che in Italia, interamente posseduta dalla Repubblica Romana, e dove sol tanto furono condotti schiavi quegli infelici, avanzati dalla crudele strage, per accrescere il trionfo del vincitore. Per terzo, se non molto prima del millesimo erasi introdotta la pratica di distinguere le famiglie l'una dall'altra co' cognomi, come adunque nel primo secolo potea dirsi la famiglia di questo Cittadino d'Arezzo col cognome di Maldolo? Per quarto finalmente apertissimo è il testo sopracitato del B. Ridolfo, il quale dice: *Occurrit quidam vir nomine Maldulus*, chiamavasi Maldolo per nome, e non per casato. Ma conceduto cio liberamente, qual lode è mai questa? Quello di che debbe lui molto lodarsi si è, che generosamente avendo rinunciato il secolo, si soggettò a' santi voleri del beatissimo Patriarca, e donò se stesso, e tutti i suoi averi alla Religione, e fu come primo fondatore del sacro Eremo di Camaldoli; e il Santo Patriarca grato sin dal Cielo: ha permesso che la sua Congregazione indi ad un secolo, prendesse la nominanza piu tosto da lui, che da se medesimo, dicendosi Camaldolese, e non Romoaldina. Goda egli nella bella patria de' viventi l'intuitiva visione del nostro Signor IDDIO per tutta l'ETERNITA', in compagnia del suo santo Maestro, e de' di lui numerosi Discepoli, e suoi compagni, che mentre nel mondo saranno Camaldolesi, sarà viva e gloriosa la sua memoria.

Lieto Romoaldo al vedere in poco tempo felicemente disposte le cose per l'erezione del nuovo Eremo, si ricondusse al campo, luogo dal Cielo designato, col buon Maldolo, e con molti operaj; e fatta piazza piu larga, col mettere a terra molti di quei grossi abeti, da quali si provide del legname necessario, si diè nel nome del Signore cominciamento a rifare, e ad ingrandire la Chiesa, a circondarla di fabbriche per dar luogo a Ministri di essa, e ad alzare cinque celle solitarie, e l'altre officine pubbliche. Si ha riscontro sicuro che su quel primo non piu che cinque furono le suddette celle solitarie, non avendo ammesso altri Discepoli, che quei cinque addietro nominati, delle quali una prese per se, dove accadde un fatto prodigioso, che si rapporterà in un de' capitoli seguenti, l'altre quattro assegnò a quattro de' compagni, e al quinto diè luogo nelle fabbriche intorno la Chiesa, e videsi quel luogo ermo, in non molti mesi, divenuto come un piccolo castello, e si prese a frequentare da molti per visitare il beatissimo Patriarca, per divozione, e per curiosità di vagheggiare quel beato Ritiro, di cui volò immantenente per la Toscana la fama della sua orrida, ma grata bellezza.

Quando parve al Santo opportuno il tempo, fece egli sapere al Venerabil Vescovo Teodaldo lo stato, in cui erano le fabbriche, e lo pregò a compiacersi con suo comodo, essere a consecrare la Chiesa, e a benedire il luogo: prontissimo il Santo Prelato col seguito di molti Cherici e secolari ne imprese il cammino, e giunto sul piano del monte, al discoprire quel campo, poco innanzi folta boscaglia, e pascolo di animali, divenuto casa di DIO, e abitazione di fedeli suoi servi, ne godè con eccesso

di

di ſpirituale compiacimento, e ammirò gli effetti dell'infinita Benignità del Signor IDDIO, il quale aſſiſtea così provvidamente alla ſua Chieſa, che nel mentre nelle città la maggior parte de' Criſtiani ſi perdeva dietro illeciti piaceri, e attendea con avidità all'acquiſto de' beni terreni e tranſitorj, nelle ſelve ſi uniſſero per opera del ſuo ſervo Romoaldo, Anime innamorate delle virtù, diſpreggiatrici di quanto di bello e di buono anche lecitamente puo donare il ſecolo, e che ſolo ſtimavano le vere ed eterne felicità nel regno di GESU' CRISTO, dando di continuo con lagrime e ſoſpiri umili preghiere alla Divina Miſericordia per la ſalute del mondo, all'ora flagellato con fame e con contagioni, e aſſai ſpaventato per vederſi ſpeſſi prodigj di ſanguinoſi eclifſi, e di fuochi per l'aria, e per ſentirſi forti tremuoti, ſegni certi del giuſto ſdegno divino per gl'inceſſanti peccati degli uomini. Seguì la conſecrazione della nuova Chieſa, alla quale ſi confermò il titolo del Santiſſimo Salvadore, piu toſto con apparato d'interna tenerezza e divozione, che di eſterna pompa feſtiva, avendo tutti forſe aſſaggiato quel non bene inteſo dolce e ſacro timore, e ſincera allegrezza, propria di quel ſanto luogo, ſiccome ſperimentano quanti conduconſi a vederlo e ammirarlo, potendoſi di eſſo dire con verità eſſer'egli: *Domus DEI, & porta Cæli*. Accrebbe con queſta ſua venuta di perſona all'Eremo il Venerabil Veſcovo la venerazione e l'amore verſo del Santo Patriarca e de' di lui compagni; onde fece entrare apparte l'Eremo di alcune decime, che eſiggeanſi dalla piazza di Arezzo. Ma laſciamo, che il Santo Patriarca godaſi le ſue amatiſſime contemplazioni in queſto aſſai da lui amato e diletto ritiro, per non mai avervi ſperimentato, come negli altri, moleſtie, e perſecuzioni, e noi divertiamone alquanto amico Leggitore nel confutare un de' maggiori abbagli, che corrono nelle noſtre ſcarſe ſtorie Camaldoleſi; e quale appunto ſpetta a queſto Eremo, poiche in eſſo ſi finge accaduto il caſo.

Un noſtro Autore, che compilò di preſſo la metà del ſecolo XVI. certa ſua opera, piu toſto a modo di meditazione, che di ſtoria, ſcrive: Che dopo la viſione della celeſte ſcala, Romoaldo rigettato l'abito nero ſin'allora portato, il bianco co' ſuoi ſeguaci veſtiſſe, (opinione abbracciata poco men che comunemente da tutti quelli, che hanno ſcritto dopo di lui) e pure queſto Scrittore avea conſiderato, che il Santo per la profonda ſua umiltà, e per la riverenza al beatiſſimo Patriarca Benedetto, non avea alterato coſa alcuna della ſanta regola, e degli uſi benedettini, ma ſol tanto introdotto gli Eremi non lungi da' Moniſterj, per comodo di ritrarſi i Religioſi avidi di maggior perfezione nella ſolitudine, onde non potea egli fare una tanta novità, che dava negli occhi anche de' ſecolari, qual ſi è il mutar'il colore dell'abito di nero in bianco? Sapea beniſſimo, che Romoaldo ſi portò alla viſita del Santo Imperador' Errico, con addoſſo un pelliccione, e nell'Eremo di Pereo, così egli, come i ſuoi Diſcepoli ſi coprivano di un birro, ſiccome altrove ſi è detto, l'uno e l'altro di lana bianca. E avea tante volte ei riguardato nelle pitture di Firenze, di Piſa, e di altri luoghi, che il Santo allo ſteſſo tempo della viſione, a piè della ſcala, di bianca, e non di nera cocolla coprivaſi; quindi innanzi di aver'il Santo penſato a queſto luogo ſull'Apennino della Toſcana, veſtiva candide lane. Accioche queſta opinione non abbia piu luogo tra le ſtorie, dimoſtreremo ſuccintamente, che così i Monaci nell'Oriente, come nell'Occidente i Benedettini di lane non tinte, ma naturali avean gli abiti.

Diamo cominciamento dal primo Padre de' Monaci Antonio il grande, il quale, che di bianco veſtiſſe, chiaramente dalla di lui vita compilata da S. Atanagio appariſce. Racconta queſto Santo Dottore, che eſſendoſi portato il beatiſſimo Anacoreta in Aleſſandria, dove per la perſecuzione dell'empio Maſſimiano eſercitavaſi

tutto

tutto il rigore della crudeltà, affin di confortare i Martiri, e di esporre se stesso al martirio, intrepido *Neglecta persecutoris imperio, lavit ejus vestimenta suum*, cioè il suo abito monastico cap. 23. donde deduce l'eruditissimo Bolandi: *Album fuisse magni Antonii habitum*, 17. gen. Vestendo di bianco il padre, di bianco certamente vestivano ancora i numerosi suoi figliuoli e discepoli. Sant'Apollonio Abate e' suoi cinquecento Monaci, secondo che ne assicura Palladio hist. Lusi. cap. 52. *Tota veste candidati erant*. San Pacomio colla turba numerosissima de' suoi Monaci portava la medesima bianca, e ciò per comandamento dell'Angelo del Signore, da cui ricevè le regole, tra le quali si legge la seguente: *Induantur autem mediis lebitonis lineis, praetextis humbis, habeantque singuli melotem, idem caprinam pellem confectam album, sine qua neque comedant, neque dormiant*, cap. 22. da quai documenti lege giustamente argomentare, che anche i Monaci Benedettini di bianco vestissero.

Avendo il P. S. Benedetto rinovellato nell'Occidente il Monachismo di Oriente, non può cadere in dubbiezza ch'egli non avesse nel dettare la sua regola, imitato molte antiche usanze; singolarmente nell'abito, e intorno alla forma di esso, e al colore, onde se i Monaci dell'Egitto e dell'Asia si coprivano con ammanto bianco, consimile in Europa vestivano i di lui seguaci. Che ciò vero sia, l'assicura la stessa sua regola con argomento così gagliardo, che noi rinvenir non sappiamo piccolissima risposta, che vaglia in contrario. Leggesi nel cap. 55. di essa: *Monachi duas tunicas & duas cucullas habere propter noctes, & propter lavare ipsas res*. Noti qui l'avveduto e dotto Leggitore, qualmente il Santo Patriarca in primo luogo parla di amendue gli abiti sottano e soprano: *tunicas, & cucullas*: In secondo assegna duplicato vestimento: *duas, & duas*: In terzo vuole che amendue si espongano alla lavanda, *propter lavare ipsas res*: addunque, chi nol vede? tutto il vestire de' seguaci di S. Benedetto era di color bianco, giacchè egli intese che si lavassero? cosa che non si fa de' panni coloriti, perchè smontano di tinta. Benchè questo solo testo della regola è più che bastevole, a fare pruova che gli antichi Benedettini vestivano lane non tinte, e non vi sarebbe uopo arrecare altro riscontro, tutta via aggiugniamo questo altro testo della medesima regola, la quale dice: *De quarum rerum omnium colore non causentur Monachi*; interpretato da tutti gli Comentatori di essa: *Ut nullum lanae colorem ex industria superinducerent*. Che di lane non tinte fossero le tonache e le cocolle degli antichi Benedettini, leggesi in molte vite di Santi, e nelle costituzioni di non pochi Monisterj. Nella vita di S. Cutberto scritta dal santo e venerabile Beda, e arrecata dal Surio a 20. marzo, leggesi cap. 16. *Usque hodie in eodem monasterio observatur, ne quis varii coloris habeat indumentum; sed ea maxime vestium specie sint contenti, quam naturalis ovium lana ministret*. Lo stesso si ha nella regola del monistero Tartanese: *Vestes simplici erunt, & nativo colore procurandae*, e se delle pecore pochissime hanno nero il manto, ne siegue concludentemente, che non tingendosi gli abiti, erano questi bianchi, o al più di color di cenere, tessendovisi alquanta lana nera. Questa verità avendo ravvisato gli eruditissimi Mabillone e Martenè, benchè della Congregazione di S. Mauro di Francia, la quale veste abito nero, candidamente il primo nella prefazione al secolo V. Benedettino, e il secondo nel comento al cap. 55. della regola, han confessato: *Album color in magis antiquis Monachis in usum fuisse*. Tralasciando il rammemorare le tante antichissime pitture e statue, le quali rappresentano il P. S. Benedetto in bianca cocolla.

Potrebbe opporsi, conceduto quanto di sopra, che per iscritture sicurissime si ha, che molto prima di Romoaldo eranvi in Europa Benedettini neri, onde potea di questi facilmente essere il Santo. Si risponde che con maggior sicurezza si tiene che vi fossero, e in maggior numero i bianchi, i quali per zelo dell'osservanza

della

della regola, non aveano alterato l'antico uso di vestire lane non colorite e naturali; e deducesi francamente ancora dallo stesso profferirsi Benedettini neri, lo che non sarebbesi potuto dire, quando stato non vi fossero i bianchi, e sarebbonsi nominati colla semplice voce Benedettini, senza l'aggiunzione di neri: secondo che noi non ne diciamo Camaldolesi bianchi, ma assolutamente Camaldolesi, per ragione che tutte le nostre Congregazioni adoperano abiti candidi. Essendovi per tanto alla stagione di S. Romoaldo Benedettini bianchi, portando i di lui seguaci dal bel primo candidi vestimenti, e non essendovi menomo riscontro, che il beatissimo Patriarca avesse fatto mutazione di colore nell'abito di nero in bianco, perche si ha egli ad ammettere l'opinione dell'asserito Scrittore, a moltissime pruove conosciuto ideale, e non istorico? Dovea egli prima di narrare questo suo sogno, arrecare documenti, come nel monistero di Classe, di cui fu allievo Romoaldo, vestivasi abito nero, che così avrebbe egli fatto qualche fondamento alla sua favola. Senza che, che i Benedettini che vestivano abito oscuro, abbiano eletto l'abito chiaro, non ve n'è esemplo alcuno, ma che i bianchi abbiano lasciato il chiaro, e preso l'oscuro, sin'oggi si veggiono esempli, anche nella nostra Congregazione, avendo molti monisterj di Vergini Camaldolesi preso la cocolla nera, e alcuni tutto l'abito, per cagione di evitare il grave incomodo e fastidio di spesso lavarsi. Resti per tanto fermissimo che S. Romoaldo vestì l'abito candido Benedettino nel monistero di Classe, e che la pretesa mutazion di colore di nero in bianco da lui fatta, dopo la visione della scala celeste, è uno de' molti sarfalloni presi dal soprascrito Scrittore ideale.

Si rapportano alcuni succedimenti miracolosi del Santo, e toccansi di passaggio altre cose meritevoli di ricordanza, spettanti all'Eremo del Campo di Maldolo.

CAPITOLO QUARTO.

Al ravvisare Romoaldo di molto corrispondenti all'illustrazione avuta nella visione della celeste scala, che quel luogo era eletto da DIO per sua casa, e per abitazione di numerosi suoi Servi, gli effetti della sua Divina Provvidenza, poscia che con corto tempo erasi piantato su quell'alto monte l'Eremo con Chiesa, con celle, e con altre fabbriche convenevoli, si studiò dargli l'ultima perfezione, con aggiugnere altre abitazioni separate, e poi aprirvi non lungi, giusta il suo stile, il monistero; lo che poi fece, e noi piu oltre, nel raccontare il secondo miracoloso succedimento vederemo. E perche si avvisò egli, che la piazza fatta colla tagliata di molti di quei abeti, non era bastevole per le nuove abitazioni, e per gli orticelli ad esse annessi, comandò che si ponessero a terra altre grosse piante di abeti e di faggi, e uno di questi secondi singolarmente di gran machina, ch'era prossimo la sua cella, e avea sopra di essa tutta la sua pendenza, stimato impossibile l'abbatterlo senza la totale sua ruina, e perciò veniagli contradetto da quegli uomini, che doveano farne il tagliamento, ma il Santo, che volea le cose perfette, e avea un cuore, che di nulla sapea temere, per esser ricolmo di confidenza in DIO, replicò il comandamento, che si buttasse giù senz'altra replica. Parve a quei operaj strana e ostinata questa volontà del Santo, tutta via per la venerazione, che a lui portavano, si accinsero, benche di mala voglia,

Digitized by Google

glia, ad intaccarlo, proteſtandoſi che al cadere, avrebbe inevitabilmente abbattuto la ſua ſtanza. Ne ſtava egli nel mentre in eſſa ritirato, attendendo alle conſuete ſue meditazioni; coſa che maggiormente accreſcea il diſpiacimento e lo ſtupore a quei uomini faticatori, i quali, quando ebbono fatto taglio tale ch'era ormai vicino il traboccamento del faggio, ſi riconduſſero dal Santo, pregandolo e dicendo: Giacchè non curate Padre della ruina della voſtra cella, vi caglia almeno la voſtra vita, mentre vi potrete rimanere oppreſſo, ne noi abbiamo animo di dar piu un ſol colpo, ſe non vi veggiamo fuor di pericolo: non vedete come l'albero ha tutto il ſuo carico da queſta parte, come di grazia volete, che proſeguiamo a tagliarlo? Il Santo dopo avergli ripigliato di puſillanimi, e di poco confidenti in DIO, fatto al faggio colla deſtra in aria un ſegno di croce, ſoggiunſe: Or'andate a proſeguir pure la voſtra opera, che ſicuramente non accaderà coſa ſiniſtra, io ſono nel pericolo che dite, e non temo, e voi non ſo di che paventiate. Ritornorno eſſi a ripigliare le ſcuri, ſenza però eſſergli di un punto diminuito il conceputo timore, e non davan colpo, che non ſeguiſſe con palpito de'loro cuori, dubbioſi dell'evento; quando ecco all'improvviſo, e prima del tempo, come da forza ſuperiore ſchiantarſi quella groſſa machina, abbandonarſi alla parte oppoſta, e con grande ſtrepito battere il ſuolo, con maraviglia e ſtordimento di tutti quei operaj, i quali convertito toſto in allegrezza il paſſato timore: *Omnes tanto obſtupefacti miraculo, lætas ad cœlum voces exctollunt, & immenſas DEO gratias referunt.* cap.47.

Molto conſimil caſo racconta Solpizio Severo nella vita del ſantiſſimo Veſcovo di Turone Martino. Predicando queſto zelantiſſimo Paſtore nelle Gallie il ſanto Vangelo ad alcune terre rimaſte nelle tenebre dell'idolatria, e allo ſteſſo tempo abbattendo i templi, gl'idoli, e ogni altra coſa ſuperſtizioſa, avendo ſeco lo braccio della corte Imperiale, nel recidere uno ſmiſurato pino, ſotto la di cui ombra conveniano quei ſtolti popoli a far feſta e giuochi a' demonj, incontrò fortiſſima oppoſizione, dubitando eglino, che doveſſe loro accadere del gran male, dappoi che foſſe l'albero reciſo; ma confortandoli 'l Santo, con aſſicurarſi da parte del vero IDDIO, che avea predicato, che non ſolamente non accaderebbe loro alcun male, anzi ſomma felicità, ſi eſpreſſero i ſacerdoti idolatri di volerlo di propria mano recidere, quando ch'egli, ſperando nell'ajuto del ſuo Dio, ſi foſſe poſto a giacere ſotto del medeſimo pino. Confidando Martino nella divina protezione, accettato il partito, ſi ſituò appunto dove eſſi vollero, e dove ſenza riparo cader l'albero dovea; con allegrezza ſi dettono gl'idolatri a tagliarlo, con iſperanza ſicura di levarſi in queſta guiſa per ſempre dinanzi 'l perſecutore de'loro dii, avendolo già per morto: ma nel cominciare con iſtrepito a crollare il pino, Martino alzata la mano, e fatto un ſegno di croce; quella gran pianta, come da furioſo turbine riſoſpinta, precipitoſamente traboccò all'indietro, rimanendo il Santo ſenza veruna benche piccola offeſa. Alla veduta di così manifeſto miracolo, entrati in miglior ſenno i ſacerdoti ſuddetti, furono i primi ad abbracciare la fede di GESU' CRISTO, ſeguitati da tutti quei popoli idolatri.

Cade qui acconcio, giacche non avremo altro luogo appropoſito, dove rapportarlo, il rammemorare un'altro miracolo operato da DIO per i meriti di Romoaldo, e ancor'eſſo per cagione di tagliamento di alberi, e raccordato dal Damiano appunto dopo il ſopraſſerito del faggio. Nell'erezione del ſolitario luogo ſul monte Petrano, avendo il Santo comandato, che ſi tagliaſſe un ben groſſo elce, il quale eſſendo piantato ſull'orlo del monte, tutt'ora minacciava diſtaccarſi da ſe, e arrecare danno a quel poco piano, ch'eravi di ſopra; nell'eſeguirſi da tagliatori il ſuo comandamento accadde, ch'eſſendoſi per il gran peſo, che portava, abbandonato l'elce innanzi dell'intero taglio, e preſo altro sbalzo dal preſuppoſto, nel precipitare giu per quel

Digitized by Google

monte, incontrato a disavventura un povero contadino, che faticava al di sotto, l'urtò con empito, e lo rotolò per quei dirupi sin'al fondo della valle. Diero immantenente alle grida gli operaj, stimandolo non sol tanto morto, ma squarciato in cento parti; all'instante medesimo Romoaldo alzato gli occhi al cielo, pregò per la liberazione di quel disavventurato, e giunsero così speditamente le sue preghiere a DIO, che si ritrovò il contadino dalla gente accorsavi: *ita sanus & incolumis; ac si super eum non arbor, sed arboris folium cecidisset*, scrive il Damiano e soggiugne *Hinc jure perpenditur sancti Viri meritum, quantum apud DEUM pondus habuerit, in cujus conspectu gravissima arboris moles pondus habere nescivit*, cap. 48. Asficura innoltre il medesimo Damiano, di non essergli accadute altre consimili liberazioni accadute per la presenza del beatissimo Patriarca, registrando nel citato capitolo: *Sed quid nos de divina circa venerabilem Virum custodia dicimus, cum & alios sæpe per ejus præsentiam ex magnis fuisse ereptos periculis, non ignoramus?*

Ampliato poi da lui il luogo, coll'essersi poste a terra molte di quelle piante, che l'ingombravano, perfezionate le fabbriche, e ammessi altri soggetti a quella solitudine, prima di partirne per nuove erezioni, volle il Santo dare cominciamento al monistero, giacche aveane non solamente il sito bello, comodo e appropositò, essendo un solo miglio lontano dall'Eremo, e per la strada appunto, che ad esso conducea, ma il palagio, o sia casa di Maldolo, posta nel sito detto Fonte buono, per la sorgente di un'acqua abbondevole e dolcissima; portatovisi egli co' fabbricatori, vi dispose nella miglior forma, che si potè, le stanze per i Religiosi e per i forestieri, e anche quelle per i peregrini, e per i poveri; ridotta poscia dopo la sua andata al Paradiso, in vasto monistero, del quale si farà parola nel fine di questo capitolo, per essere in oggi, uno de' primi luoghi del mondo cristiano, dove si esercitano tutte le parti di una perfetta carità con ogni sorte di gente bisognevole, e di una nobile ma discreta generosità con ogni condizione di forestieri.

Qui è da riflettersi, che molti furono i risguardi di Romoaldo nel volere presso gli Eremi i proprj monisterj (siccome all'incontro a'monisterj apriva non molto discosto gli eremi, per dar comodo a' Monaci di attendere alla perfezione più speditamente, volendolo, nella solitudine) primamente secondo che di passaggio osservammo nel capitolo 6. del libro 4. perche non intendea di ammettere all'eremo persone, le quali prima non erano vivuto per qualche tempo ne' monisterj, avendo osservato che nell'Oriente non si facevano passare alla solitudine i Religiosi, se non dopo il non corto dimoro ne' monisterj, e quando taluno di primo sbalzo si conducea al deserto, cacciavanlo via quei perfetti Solitarj, dicendo: *Recens conversus non debet fieri solitarius*, vit. PP. fol. 462. Che il santissimo Abate Saba nella Palestina ricevea nelle sue Lauree sol tanto i Cenobiti, e n'adducea la ragione: *Quod sicut flos fructum præcedit, sic vita cenobitica anachoreticam*, Gonon. vit. SS. PP. Occid. Lo stesso praticato avea il dottissimo e grande Aurelio Cassiodoro, che di ricco Senatore divenuto povero Monaco, nel suo celebre monistero Vivariese nella Calabria, avea aperto anco un'ermo luogo per i Contemplativi, sotto la direzione del Santo Abate Geronio, nel quale nessuno facea passaggio, se prima soggiornato egli non era coll'Abate Calcedonio nel monistero. Bar. ann. 562. E che il P. S. Benedetto nella sua regola divisando degli Anacoreti, avea scritto: *Qui non fervore conversationis initio, sed monasterii probatione diuturna, didicerunt contra diabolum propugnare*, cap. 1.

Per secondo, perche quei Monaci, che abitavano ne' monisterj, alla veduta dell'austerità, delle penitenze, e de'digiuni de' Solitarj loro vicini, maggiormente s'innanimissero nell'osservanza delle regole, e profittassero nelle virtù. Per terzo, accioche s'introducessero negli eremi soggetti dotti, e abili a diriggere con sicurezza se stessi;

e gli

Digitized by Google

e gli altri,e attender ſapeſſero alle lezioni delle ſacre ſcritture, de' Santi Padri, e allo ſtudio ſulle vite de' Santi ; eſſendo veriſſimo quanto egli ſi è oſſervato da uomini ſapienti col ſaggio Seneca il morale : *Ocium ſine literis mors eſt, & vivi hominis ſepultura*, onde il chiariſſimo Franceſco Petrarca, affezionatiſſimo della ſolitudine, regiſtrò: *Sunt enim quibus ſolitaria vita morte gravior ſit, & mortem allatura videatur, quod præcipuè literarum ignaris evenire ſolet, quibus ſi confabulator deſit, quid ſecum, quidve cum libris loqui valeant, non habent, itaque multi ſunt. Equidem ſolitudo ſine literis exilium eſt, carcer, aculeus : adhibe literas, patria eſt, libertas, & delectatio, nam de otio quidem illud Ciceronis notum : Quid dulcius ocio literato?* de vit. ſol.ſec.4. cap.1. Per quarto affinche i vecchi e cagionevoli di ſalute aveſſero dove ritirarſi per un caritatevole governo, e per terminarvi i loro giorni, e dove ancora paſſar doveſſe taluno,che per eſsere poco amico della ſolitudine,e per non attendere a ſe medeſimo, arreca moleſtia agli altri fermandoſi nell'eremo. Per quinto finalmente, a rifleſſò che non ſi daſſe diſturbo veruno a'Solitarj, ne riceveſſero eſſi ſvagamento, coll'attendere agl'intereſſi di caſa, e al provvedere delle coſe neceſſarie al vitto e al veſtire, dovendo tutto cio ſomminiſtrarſi da' vicini moniſterj, ne' quali riſedere doveſsero i Proccuratori e' Cellerarj.

Da quanto ſi è diviſato, ſi deduce, che il beatiſſimo Patriarca alla maſſiccia e rada ſua ſantità, ebbe accompagnata avvedutiſſima prudenza, e il gran dono di ben governare, poſciache ſi veggiono tante ſue operazioni aſſai ben penſate e digerite, maturate dal tempo, dirizzate con giudizio, e portate al loro fine con perfezione, e ſopra tutto e principalmente con molta caldezza prima raccomandate a DIO Signor noſtro, da cui ogni bene qui giu a noi viene, e benche non ſappiaſi il numero degli eremi e de'moniſterj da lui edificati, preſupponeſi per quanto vale argomentare da' riſcontri della ſua lunga vita, e da cio ne ha conſervato la fama, che non molto ſi diluingaſſe, compreſivi tra'ſecondi anche quelli di ſacre Vergini, dal centinajo, e tutti condotti a ſtato compiuto e perfetto, con quella ſpeſa che ſi puo immaginare per tante fabbriche, e per dare la dote, o ſia entrata ſufficiente a mantenere la famiglia di ciaſcheduno di eſſi luoghi, e coll'avere ſantificato migliaja de' ſuoi copioſi diſcepoli, coll'eſemplo de' quali, e molto piu col ſuo proprio, poſe per diritta ſtrada di ſalute intere province. Perche poi ſiaſi trallaſciato queſto plauſibile uſo del Santo, di dare ad ogni eremo, non molto diſcoſto il ſuo moniſtero, diciamo eſſere cio originato non da volontà contraria de'ſuoi ſeguaci, ma da ſtretta neceſſità de'tempi, poſciache è da ſaperſi che prima del fine del ſecolo decimo quinto, per le contagioni, per le ſpeſſe guerre, e per altre peſanti diſgrazie, le quali batterono la noſtra povera Italia, quaſi tutti i ſuddetti Eremi e Moniſterj alzati dal Santo, per eſſere ſituati in campagne aperte, andorono a male ; appena e a miracolo rimaſtovi queſto Eremo di Camaldoli, e alcuni pochi moniſterj, ſiccome quello dell'Avellana, e di Val di Caſtro. Nel principio poi del ſecolo decimoſeſto eſſendoſi preſo a dilatare in Europa l'Inſtituto ſolitario e con molta felicità, poiche ſi eſteſe ſino nella rimota Lituania in non molti anni,da'Re,da'Principi,e dagli altri Signori ſtati fondatori di detti nuovi Eremi, non ſi è potuto, o non ſi è voluto far la groſſa ſpeſa anche de' moniſterj ; così ſono preſentemente ſoli gli Eremi, della nazione Toſcana, e dell'Eccleſiaſtica in fuori, le quali hanno un ſol moniſtero nel principale loro Eremo. Si deſiderarebbe però dagli uomini zelanti e dotati di vera prudenza,che tutte le altre Nazioni aveſſero almeno, ſiccome le due ſuddette,un moniſtero conſimile per ciaſcheduna, così per uniformarſi in parte, ſe non in tutto, alla diſpoſizione del beatiſſimo Patriarca, come ancora per dar comodo a' vecchi e agl'infermi di ritirarviſi, per tener lontano dagli Eremi i ſoggetti diſcoli, de' quali in ogni ſacra Adunanza qualchuno ha da eſſervi ſempre,

per la noſtra miſeria umana, e per altri buoni effetti. Potrebbeſi quindi da ogni Nazione con qualche avvanzo, che ſi poſſa fare dell'entrate degli Eremi ogni anno, cominciar la fabbrica di un moniſtero, quale terminato, al ſuo mantenimento concorrer dovrebbono tutti gli Eremi di eſſa nazione, alleggeriti dal peſo de' proprj vecchi, e degl'infermi, fatti paſſare in detto fabbricato moniſtero. Ma vegniamo alla narrativa del ſecondo ſuccedimento miracoloſo.

Al tempo, in cui riduceaſi a forma di moniſtero l'aſſerita caſa di Maldolo, accadde quella ſpinta mortale, al ſanto Patriarca data dal demonio per ucciderlo ſicuramente, della quale anche in oggi rimiraſi nel vivo ſaſſo indubbitata la teſtimonianza. Non diminuendoſi, ma ogni ora piu creſcendo l'odio del nimico inviſibile contro di Romoaldo, per iſcorgere ultimamente aperto queſt'altro luogo di ritiramento per i Benedettini, nel quale parea che il Cielo ſi foſſe confederato con quella ſolitudine, per le coſe prodigioſe ſul bel primo accadutevi: onde ne preſagiva funeſti eventi per l'inferno, l'attese ad un paſſo ſtretto, il quale da una parte avea duriſſimo maſſo, e l'altra era ſopraſtante ad inevitabile dirupo, per trabboccarlo in eſſo, ſicuro che non ſi alzerebbe vivo dalla caduta. Saliva forſe ſolo il beatiſſimo Vecchio da Fontebuono all'Eremo, e giunto al luogo della teſa inſidia, il demonio nel medeſimo tempo, che a lui ſi diè a vedere con ceffo orribile, con empito lo urtò per iſpignerlo nel precipizio, dicendo: Or sì che non iſcamperai dalla morte maledetto Vecchione. Alla prima veduta di quell'empio moſtro, Romoaldo invocò il venerabiliſſimo nome di GESU', e al ſentirſi ſpignere ſi buttò al fianco deſtro, dove era la fortiſſima pietra, dando in eſſa col capo e col gomito, ma non vi ſi ſarebbe egli potuto mantenere per la malagevolezza del luogo, ſe la detta dura pietra al tocco della ſua ſacra teſta, non ſi rendea molle, come diſfatta cera, e non gli preſtava comodo di ripararviſi, ſiccome ſeguì ſenza veruna ſua offeſa: avendo cantato il liberato Patriarca col Santo Re Davide ſalm. 117. *Impulſus everſus ſum, ut caderem, & Dominus ſuſcepit me.* Rimanendo ſchernito e piu che mai arrabbiato il cane di abiſſo, al vederſi ſempre vinto dal ſanto Anacoreta. A perpetua ricordanza di queſto prodigioſo accidente nel luogo, in cui ſeguì, dopo allargata la ſtrada, fu fabbricata piccola cappella, ſulla di cui porta potrebbeſi incidere: *Hic montes ſicut cera fluxerunt à facie Romualdi.*

Rimiraſi preſentemente il cavo rimaſto nel duro maſſo, non molto diſſimile a quello, che proſſimo la Città di Gaeta, vedeſi nel monte apertoſi nella morte del benedetto REDENTORE, anch'eſſo miracoloſamente formato, ad ammollire la dura credenza di un Peregrino di poca fede, il quale negava che il monte ſi foſſe diviſo in due parti, allo ſpirare che fece ſulla croce la noſtra vera vita GESU' CRISTO, e a quelli, che lo perſuadeva con molti argomenti a crederlo a fermo, riſpoſe: E tanto egli vero, che queſta montagna ſi aprì nella morte di CRISTO, quanto è vero, che queſta mia mano penetri dentro queſto marmo, e nel così dire, avendo egli ſpinto la deſtra, vi entrò ella francamente ſin'al polſo. In memoria di così evidente e ſtrano miracolo, vi furono inciſi i ſeguenti due verſi.

Improba mens verum renuit, ſed fama fatetur
Credere, & hoc diviris ſaxa liquata probant.

Vogliono che ſimilmente al P. S. Benedetto, tenere ſi rendeſſero le pietre, poſciache nel ſalire egli ſul Monte Caſſino, caduto da cavallo, il ſaſſo ſu cui andò a poſarſi il ſuo ſacro corpo, ſi rendè molle per non offenderlo, di fatto evi ſin'al preſente tempo una Cappella, di molte indulgenze arricchita da S. Celeſtino V. Papa, nel luogo, dove ſeguì la caduta del Santo Patriarca, e dentro di eſſa forte pietra cavata, ſiccome le ſopraſſerite, ſi vede.

Ridotta la caſa di Maldolo nel miglior modo allora poſſibile, a forma di moniſtero,

ſtero, o ſia di religioſo oſpizio, comandò il Santo Patriarca, che vi ſi riceveſſero non ſol tanto quei, che ſi conduceano a veder l'Eremo, ma tutti i poveri, e agli uni, e agli altri ſi appreſtaſſe vitto convenevole. Ampliate poi le fabbriche, e creſciute l'entrate, ſi dilatò ancora la carità, ricevendoviſi ſimilmente gl'infermi, e ſi preſe a praticare una modeſta, ma generoſa oſpitalità con tutte ſorti di perſone, le quali alla fama della ſantità del luogo, e degli abitatori, ſi portavano a godere di quella beata ſolitudine, nella quale ſi ſono ſempre condotti Cardinali, Principi e perſonaggi graduati, ſecondo che ſi accennerà nel cap. 6. e Italiani e foreſtieri, tutto che l'Eremo ſia molto fuori di ſtrada, e lontano dalla città di Firenze ben trenta miglia, e la via, che ad eſſo conduce, non ſolamente difficile e aſpra, ma ancora in non pochi luoghi pericoloſa, maſſimamente nell'inverno. Preſentemente, a gloria del Signor IDDIO, in eſſo moniſtero di Fontebuono ſi ricevono tutti gli oſpiti, e peregrini di qualunque ſtato e condizione ſi ſiano, e con ogni oficio di carità ſono carezzati. Si danno limoſine liberalmente a tutti i poveri, e cadendo queſti ammalati, con gran diligenza e con piena carità curati. Tutte quelle perſone, che ſi portano all'Eremo, e ne ritornano, oppure vanno altrove, ſono provvedute di cibo, di fuoco, e di letto, e governate le loro cavalcature. A' Religioſi, e a coloro, che per iſtudio di ſanta peregrinazione non vanno a cavallo, ſono di più ad eſſi lavati i piedi, e non ſapendo le ſtrade, ſi dà loro la guida, che l'accompagni, pane, companatico, vino, e alle volte anche danajo nel partire. Quelli, che vanno accattando, ſonovi ricevuti come la perſona di GESU' CRISTO, ne ſi laſciano mai partire ſenza abbondevole benedizione, e ſono invitati e pregati a fermarſi per qualche giorno, affinche ſi riſtorino. Innoltre ſi ricerca con diligenza, ſe ne' luoghi circonvicini vi ſia alcun povero vecchio, vedova, pupillo, o infermo, e trovandoſi gli ſi manda immantenente quanto è neceſſario alla vita umana. In alcune giornate dell'anno ſi allarga più la mano, come nella commemorazione de' defunti, nell'anniverſario de' Religioſi, e nel giovedì ſanto, nel qual giorno ſi dà a ciaſcheduno de' numeroſi poveri un pane di due libre e mezza di peſo; limoſina che traſcende i duecento ſtaja di grano. Imitano l'oſpitalità, e le limoſine dell'Eremo di Camaldoli tutti gli altri di Europa, ſecondo la propria poſſibilità, così per adempiere il comandamento del Santo Patriarca Benedetto, come per uniformarſi all'intenzione di S. Romoaldo; amendue ſtati nella Chieſa di DIO generoſiſſimi, e con tutte le condizioni degli uomini in grado eroico caritatevoli. Giornalmente ſi dà in detti Eremi pane e vino, e più fiate la ſettimana anche mineſtra, a quanti poveri vengono a chieder limoſina; lo che a tempo di careſtia di grani, creſce a ſegno il numero, che ſi veggiono i noſtri Religioſi in anguſtie, e gli è forza di entrare in groſſi debiti, convenendo ordinariamente in eſſi le perſone vergognoſe, e foreſtieri, i quali hanno a roſſore il mendicare nelle Città, e ne' luoghi abitati. Si diſpenſano ſimilmente a detti poveri ogni anno tutti gli abiti vecchi de' Monaci; anzi in alcuni Eremi più beneſtanti ſi fanno fabbricare pezze intere di panno groſſo, per veſtire alcuni mendici, affatto dinudati dall'eſtremo biſogno.

L'Eremo di Camaldoli, come luogo di più di 700. anni di fondazione, è ricco, ma non quanto però viene ſtimato da chi non conſidera la ſcarſezza de' tempi correnti, e gli eſiti continui, ch'ei porta; e le ſue entrate, quando ſi voglia diſcorrere nettamente ſono effetti più toſto dell'induſtria, che de' molti capitali, ch'ei poſſegga, eſſendo ſempre ſtato uſo economico e prudente de' Benedettini 'l coltivare molto bene i loro terreni, e il moltiplicare gli armenti: onde le loro paſſate ricchezze debbonſi aſcrivere, non tanto alle donazioni fatte da' Principi, e da patrimonj arrecati da perſonaggi ammeſſi all'abito, quantoche dalla cura diligente, che hanno eglino tenuto ſempre de' loro poderi; in pruova di cio, quella gran donna della Regina di

Ca-

Digitized by Google

Castiglia Isabella dopo esser'ella ritornata dalla visita de'suoi Regni, ebbe pubblicamente a dire, che bisognava che tutte le Spagne fossero de' Benedettini, affinche fossero fruttifere e abbondevoli di quanto all'umana vita è necessario, postoche non avea veduto campi più ben tenuti e governati, di quelli di essi PP. Benedettini. Ab.Bonin.com.in Senof. Tutti gli altri Eremi poi, toltine quei edificati da' Re, e da' Principi grandi, i quali hanno entrata sufficiente, più tosto sono in qualche angustia, per non dire che sono poveri.

Prima di chiudere questo capitolo è da soddisfarsi ad una richiesta del saggio, e prudente Leggitore, ed ella si è: Che se nel cap.6. del lib.4. si è pruovato con molti chiari argomenti, che S. Romoaldo fermò l'instituto Solitario nell'Eremo del Pereo, territorio di Ravenna, come poi i di lui seguaci non prendere la nominanza dall'asserito Eremo Peresè, o pure dal medesimo santo Padre, ma da Camaldoli, il quale fu un degli ultimi Eremi eretti dal beatissimo Patriarca? certamente che tutte le sacre Adunanze regolari portano il nome o del primo luogo, nel quale furono elleno introdotte, giusta lo che sono le Congregazioni, Cluniacese dal monistero di Cluni, la Cisterziese da quello di Cisterzio, la Vallombrosana dal Ritiro di Vallombrosa, e altre simili, ovvero da'loro Santi Patriarchi, siccome Benedettini dal P.S.Benedetto, Domenicani da S. Domenico, e Francescani da S. Francesco: dovrebbono per tanto eglino dirsi o Peresi, o Romoaldini, ma non già Camaldolesi? Giusta, e ragionevol dimanda, posciache a dir vero, l'Eremo del campo di Maldolo fu l'antepenultimo eretto da S. Romoaldo, essendo stato il penultimo il Sitriese, e l'ultimo quello del Vivo, o sia di Montuniato sul Sanese, siccome nettamente ricavasi da San Pier Damiano. Senza che per un secolo intero dopo l'erezione di Camaldoli, non vi era questo nome di Monaci Camaldolesi, salvo quando intendeasi de' proprj abitatori di Camaldoli, e tutti i Seguaci di S.Romoaldo passavano, secondo che veramente lo erano, assolutamente per Benedettini.

Soddisfaccia a detta richiesta, non già riscontro storico, o autorità di Scrittore, ma un'antica Bolla del Santo Pontefice Pasquale II. in data dell'anno 1114. appunto 100. anni dopo l'edificazione dell'Eremo di Camaldoli, la quale è del seguente tenore. *Paschalis Episcopus Servus Servorum DEI. Venerabili Viro Guidoni Camaldulensium Priori, ejusque successoribus regulariter instituendis in perpetuum. Gratias DEO super inenarrabili dono ejus: nostris siquidem temporibus Camaldulensis Eremi, sive Cœnobii Religio adeò aucta est, adeò abundavit, ut Congregationes diversæ in unam Congregationem, DEI gratia, convenirent, & loca plurima disciplinam unam, ordinem unum, & unum regimen, tanquam corde uno, & una anima continerent. Quam videlicet unitatem conservari semper in Domino cupientes, præcipimus, & præsentis decreti auctoritate sancimus, ne cuiquam omnino personæ clerico, monaco, laico, cujuscunque ordinis, aut dignitatis, præsentibus, aut futuris temporibus liceat Congregationes illas, & loca illa, quæ Camaldulensis Eremi, sive Cœnobii disciplinam & ordinem susceperunt, quæque hodie sub illius regimine continentur, ab ejus ullo modo subjectione, & unitate dividere. Quæ videlicet loca, & Congregationes conservandæ unitatis gratia, singularibus visa sunt vocabulis adnotanda. In Episcopatu Aretino, &c.* Dopo dinunciati tutti i luoghi, prosiegue: *Hæc igitur omnia cum omnibus ad ipsa monasteria pertinentibus statuimus, & Apostolicæ Sedis auctoritate sancimus, tanquam corpus unum sub uno capite, idest sub Priore Camaldulensis Eremi temporibus perpetuis permanere, sub illo, inquam Priore, qui ab ipsius Congregationis Abbatibus, sive Prioribus, & ab Eremitis regulariter electus, præstante Domino, fuerit. Porro Congregationem ipsam ita sub Apostolicæ Sedis tutela perpetuo confovendam decernimus, &c. Datum Anagniæ per manum Jocunis S.R.E.*

Dia-

Diaconi Cardinalis, & Bibliothecarii 11. nonas Novembris, Indictione septima, Incarnationis Dominicæ anno MCXIV. Pontificatus Domini Paschalis II. Papæ anno XV.

Ecco manifestata la vera cagione, per la quale i Seguaci di S. Romoaldo diconsi Benedettini Camaldolesi, per essersi nell'anno 1114. i Religiosi di molti luoghi dal beatissimo Patriarca fondati, di loro propria volontà e piacere, sottoposti al Priore dell'Eremo di Camaldoli, e di molte Congregazioni, cioè di molti Eremi e Monisterj formata una Congregazione sola. Ed ecco resa ferma quella verità, altre fiate toccata, che S. Romoaldo non innovò cosa alcuna nell'Ordine Benedettino, salvo l'avere introdotto gli Eremi prossimo i Monisterj, e prescritto col suo esempio, e non già con istatuto alcuno, il metodo della vita anacoretica. Inoltre apparisce con argomento chiarissimo e certo, che i Camaldolesi, sono senza menoma alterazione, i veri e legittimi Benedettini.

Qui è d'aggiugnersi altra cosa degna di riflessione: Che altri Eremi e Monisterj non vollero sottomettersi all'asserito Priore del sacro Eremo di Camaldoli, e si tennero nella loro primiera libertà, tra' quali si numerano gli Eremi di S. Maria di Sitria, di S. Benedetto di Biforco, e dell'Avellana, e i monisterj principalissimi di Classe, e di Val di castro, i Religiosi de' quali luoghi, forse stimorono novità, opposta alla regola, e all'uso Benedettino l'introdurre Congregazioni nell'Ordine, quando che per cinque secoli prima, e di vantaggio, ogni monistero era governato dall'Abate eletto dal Capitolo locale, al quale solamente rendeasi ubbidienza, senz'altro Superiore generale, o provinciale; e che l'introdurre simili Congregazioni nell'Ordine, era un'aprire co' capitoli generali, e colle diete, una larga strada all'ambizione di quei Monaci di poco spirito, i quali non vogliono attendere all'acquisto delle virtù, singolarmente dell'umiltà, e lor piace assai piu il comandare, che l'ubbidire, e con cio rendere non molto dubbiosa la loro eterna dannazione. Egli è però vero, che il monistero di Classe dopo anni 24. per l'interponimento di Monsignor Gualderio Arcivescovo di Ravenna, si sottoscrisse ancor egli dipendente dall'Eremo di Camaldoli, e lo stesso fecero il monistero di Val di Castro, e quello dell'Avellana, il primo dopo 360. anni in circa, e il secondo dopo 457. rimasti gli altri luoghi nello stato primiero. Ma veggiamo la protezione, che dell'Eremo, e del monistero di Camaldoli ha sempre avuto il Cielo.

Difende il Cielo l'Eremo, e il Monistero di Camaldoli.

CAPITOLO QUINTO.

SE nel comune eccidio un solo si salva, debbe egli ascrivere la sua salute a singolarissimo, e gran favore del Cielo. In quattro secoli dopo il passaggio al Paradiso di Romoaldo, tutti i suoi Eremi, secondo che altrove si è motivato, per l'infelicissanti disgrazie d'Italia, andorono distruggendosi appoco appoco, e con tal disavventura, che nel XV. secolo della nostra redenzione, restò in essere il solo di Camaldoli, evidentissimo segno della particolar protezione, che di esso tiene il Cielo, il quale se dimostrossi seco fin dal suo essere bambino, anzi che prima della sua uscita alla luce, prodigioso con divine visioni, e con miracoli, siccome si è divisato ne' capitoli precedenti, tale sempre in avvenire fatto si è conoscere, non mai avendo sminuito la potente protezione, anzi sempre aumentatala con chiari ed evidenti miracoli, de' quali distenderemo succintamente il racconto di tre soli. Il primo a difendimento dell'

Digitized by Google

dell'Eremo: il secondo del suo Monistero: e il terzo, e dell'uno e dell'altro, posciachè un'uomo malfacente si studiò togliere affatto dal mondo il solitario Instituto Benedettino, da S. Romoaldo con tante sue fatiche fermato nell'Occidente, non che detto Eremo Camaldolese solamente rimastovi.

Di presso l'anno 1450. in passando per la strada, che dal Casentino conduce nella Romagna, un corpo di esercito, non piccola partita di esso sbandatasi, si diè a foraggiare per quei paesi all'intorno; giunta poi nō lungi dall'Alpi, riflettendo non esser molto discosto il sacro Eremo di Camaldoli, allettata dalla presuppostà ricca preda, pensò invaderlo all'improvviso; provvedutasi per tanto di tutto cio, che fu stimato necessario ad una spedita espugnazione, prese a salire il monte, e ad internarsi nel bosco, ma con molta secretezza e cautela, affinche non ne giugnesse sentore alcuno a quei solitarj Religiosi, sospicando che tantosto sarebbono eglino soccorsi dalla gente delle Terre vicine, non sapendo quei masnadieri, che altra difesa piu sicura avea quel santo luogo di quella, che essi immaginavano. Si avvide però della loro venuta e del loro mal disegno il guardiano delle selve, che si mantiene di continuo alla custodia di esse, e a passi spediti ne arrecò l'avviso a' Padri, i quali ricorrendo alle sole e solite loro armi dell'orazione, alzato un Crocefisso, tutti in processione per i viali dell'Eremo, con litanie, e con altre preci presero ad invocare la divina protezione.

Erano già vicini i sacrileghi assalitori, e benche a quei buoni Solitarj assistesse il conforto di una viva speranza in DIO, tuttavia l'imminente pericolo cagionava in alcuni non poca temenza. Nel mentre un Sacerdote nomato il P. D. Pietro Teutonico, che ne vivea rinchiuso nella sua cella, fattosi fuori di essa, e alzata la sua destra, fece un segno di croce verso quella parte, donde veniano quei ladroni, ed ecco miracolosamente sorgere da terra, alzarsi e spargersi nebbia così folta e tetra, che rendette il piu chiaro del giorno oscura notte, veggendosi rinnovellate l'antiche palpabili tenebre dell'Egitto, non rimirandosi piu le disperse abitazioni, ne quasi l'un l'altro quei Religiosi, i quali avvisatisi del presto e inaspettato prodigio, lieti si ritirorono in Chiesa, a renderne le dovute grazie al Datore di ogni bene. Quei scellerati uomini a così repentina oscurezza, e al sentirsi scorrere per la vita un freddo timore, avviliti voltorono indietro i passi, e andorno per molto tempo dispersi per quelle boscaglie, non senza pericolo di precipitarsi tra quei dirupi, benche andassero brancolone per terra.

Caso del tutto consimile, racconta Cirillo, avvenuto nella Palestina l'anno 532. a difendimento de' Monaci discepoli di S. Saba, perseguitati dagli Eretici Origenisti. Si portorono questi empj con mano armata, e con ferma risoluzione di mettere al taglio delle spade quei santi Religiosi, e di distruggere affatto la Laurea loro maggiore (luogo appunto come i nostri Eremi, nel quale conduceasi vita anacoretica) ma giunti eglino prossimo il sacro ritiro, furono circondati da cosi repentina e fissa caligine, che per quanto si aggirassero, non mai poterno ne vedere, ne toccar con mani le mura, onde confusi e intimoriti fecero ritorno alle proprie case: evidente miracolo del S. Abate, il quale piu fiate difese dal Paradiso i suoi monisterj, e le sue Lauree.

Intorno agli anni 1498. essendosi riacceso, per l'ambizione di uomini potenti il fuoco delle guerre dimestiche nella nostra Italia, le quali cotanto han difformato questa bella provincia, già signora della miglior parte del mondo, in oggi nella maggior sua parte serva altrui; erasi l'esercito Veneziano, il quale militava a favore della libertà de' Pisani, contro la Repubblica di Firenze, innoltrato nella Toscana, e nel Casentino, e il quale era guidato da capitani non men di valore sperimentato, che

di

Digitized by Google

di grido grande, numerandosi tra essi Guidobaldo Duca di Urbino, Pietro de' Medici, e Carlo Orsini. Dopo aver'ei preso Bibbiena, e altri luoghi, come ancora la Mofolea feudo del sacro Eremo, pretese assicurarsi del monistero di Fontebuono. Prima di muoversi, per la riverenza dovuta al luogo, e al P.D. Pietro Delfini nobile Veneto, Abate Generale di tutta la Congregazione Camaldolese, stimò cõvenevole mandare a'Padri ambasciata per un trombettiere, di tenersi dal loro partito, e di ammettere loro milizie dentro del monistero. Era in esso la sera antecedente entrata una compagnia di cento soldati per sua difesa, fattavi passare da' Signori Fiorentini, sospicando eglino, che l'esercito nimico l'avrebbe di leggieri occupato; ma questo era non solo scarso soccorso, anzi che un sospignimento di maggiormente invogliarne gl'inimici del suo acquisto, veggendolo con presidio contrario. Al ricevere i Padri l'ambasciata (la quale non fu disgiunta da minacce di prendere il monistero a viva forza, quando che dissentissero) confidando nella protezione del Patriarca S. Romoaldo, fondatore e padrone di quel sacro edificio, con animo forte e risoluto risposero al messo: Che per serbare la dovuta fedeltà alla Repubblica Fiorentina, nello stato della quale essi erano, non veniva loro permesso, senza nota e offesa della propria stimazione, l'incontrare il piacere dell'esercito Veneziano: Che lo stesso sicuramente farebbono eglino contro chi che sia altro Principe, se stassero nel dominio dell'inclita Repubblica di Venezia: Che quel luogo di nulla rilevava all'affare della guerra, per essere un monistero in campagna: E ch'essendo Chiesa e Casa di DIO, gli si dovea tutta la riverenza e tutto il rispetto possibile, massimamente da un'esercito cattolico, guidato da capi di molta pietà, e che serviva una Repubblica cotanto religiosa, divota e zelante dell'onor suo divino e delle sue Chiese.

Intese l'esercito di mal'animo la costante risposta de' Padri, e riputando a propria offesa la loro fedeltà al Principe naturale, risolvette il dì vegnente condursi ad espugnar'il monistero, tutto che il Duca di Urbino di molto vi contradicesse. Fatto giorno, marciò l'esercito numeroso di cinquemila e piu soldati alla volta di Fontebuono. Giuntovi e circondato il monistero intorno intorno, dopo dato il segno dell'assalto, diè cominciamento a combatterlo, con attaccar fuoco alle due porte di sopra e di sotto, ma nella prima stando l'assalitori a livello degli assediati, i quali la difendevano bravamente con saette, con sassi, e con caldaje di acqua bogliente, l'abbandonorono, e attesero a superar la seconda di sotto, la quale conducea in un cortile, o sia chiostro, con tanta ostinazione, che venne lor fatto, dopo non poco tempo, metterla a terra. Entrati nel cortile a suon di trombe, e di tamburi, e con molta festa e allegrezza, persuadendosi già in possesso del luogo, e dello spoglio, stimato ricco, per esservisi asportato il meglio delle robe di tutte quelle Terre vicine, si voltorono a superar l'altra porta, che introducea veramente nel monistero, quale da'soldati venuti da Firenze, erasi di dietro fortificata assai bene, e contro la quale con ogni diligenza e arte adoperoronsi tutti quei ordigni militari stimati valevoli a superarla, però infruttuosamente, difendendola quei di dentro con molto valore; ma i soldati Fiorentini aveano finalmente a cedere, per esser numeroso e potente il nimico, e potendo egli ritornare il giorno vegnente piu vigoroso, se non entrava a difendere il monistero visibilmente il Cielo.

Su una torre del detto monistero sopraslante al cortile, si fece vedere il santo vecchio Romoaldo con sassi alla mano, quali gittando a quando a quando giu, molti ferì, e tutti spaventò; gli nimici credendolo monaco di casa, lo resero bersaglio delle loro saette, ma queste a mezzo il volo, perdendo il moto, cadeano a terra, come se incontrato avessero fortissimo scudo. Erano già stati asportati quaranta cadaveri di soldati morti, e da ducento feriti, e sessanta di essi così mal ridotti, che ne'

giorni seguenti, non giovando loro medicamento alcuno, tutti morirono: il Duca di Urbino ferito anch'egli, benche leggiermente in una gamba, a Carlo Orsino morto sotto il cavallo, e il sole già cadea all'occaso. Avviliti gli nimici ad una così forte e mai creduta resistenza, con sommo rossore e con pentimento di essersi portati all'espugnazione di quel venerabile luogo, sonato a raccolta, ritironsi a quartiero, e' cavalli condotti per asportare la preda, servirono per farvi montare i feriti. Il Duca di Urbino, che non avea approvato quella mossa dell'esercito, si ricondusse pieno di amarezza e di malinconia alla Mosolea, dove giunto, giurò e promise a DIO mai più in sua vita andar contro di Chiese o di monisterj. Il prodigioso di questa difesa del monistero di Camaldoli egli si fu, che veruno di quei di dentro vi morì, o vi restò ferito, benche leggiermente, tuttoche avessero eglino combattuto quasi un'intera giornata con grosso corpo di gente agguerrita, la quale praticò tutto lo sforzo per venire accapo del suo disegno! Fa ricordanza di questo singolare e miracoloso succedimento il Rinaldi nella sua storia Ecclesiastica all'anno 1498.

Pochi anni dappoi della narrata difesa del monistero di Fontebuono, fatta dal beatissimo Patriarca Romoaldo, si mosse contro il monistero suddetto, e contro il sacro Eremo, anzi contro tutto il solitario Instituto Benedettino in esso ristrettosi, così fiera persecuzione, che di poco non vi andò, e gli abitatori di quella beata solitudine non si rifuggissero altrove, lasciando in potere dello scellerato persecutore, e il luogo e gli averi. Era questi un tal D. Basilio Monaco de' Conventuali, poi estinti, Abate e Vicario della Toscana, un di quei uomini superbi, maligni, e ripieni d'insaziabile ambizione, i quali purche dominino, nulla lor cale la salute del prossimo, il bene andare delle Comunità, e la pubblica buona fama. Propostosi egli ridurre in commenda il sacro Eremo, o almeno astrignere i suoi abitatori ad abbandonare quella vita ritirata, e condursi a soggiornare ne' monisterj, con arte procurò e ottenne l'amministrazione di tutte le sue entrate. Sul primo per accattivarsi la benevoglienza dell'Abate Generale D. Pietro Delfini, fece mostra con parole e con fatti di un gran zelo, e di una perfetta economia; indi appoco appoco degenerando, prese a far taglio di alberi fruttiferi, ad alienare alcuni fondi, e diè cominciamento ad una fabbrica nella Mosolea di sopra rammemorata, così grande e sontuosa, che averebbe di sicuro ella ingojato gran parte de' capitali dell'Eremo. Di cio non contento, pose in angustia quei santi Solitarj, provvedendogli tardi e scarsamente del necessario al vitto, al vestire, e non dandogli comodo di esercitare la solita ospitalità co' forestieri, e la carità co' poveri.

Nel mentre egli lautamente e con fasto ne vivea, e a nulla avendo le lamentanze giuste de' Padri, con dispregio li pubblicava per uomini incontentabili, e di nessuna sperieza negli affari, e con questo scudo difendeasi da' rimprocciamenti, che venivano a lui fatti dal Generale, appo il quale i Religiosi dell'Eremo portavano le loro doglianze. E perche in ogni appostolato vi ha quasi sempre ad essere il suo Giuda, eravi nell'Eremo un misero suggetto della medesima pasta del Basilio, che seco l'intendea, rendendolo avvisato di quanto da quei Padri pensavasi, non che operavasi, cosa che di molto più accrescea il male. Si stese innoltre la malignità del Basilio, a tal segno che ardì frastagliare gli abeti, che facevano ornamento, e davan bellezza e venerazione al sacro Eremo, con infinito dolore de' Padri, ravvisando eglino ad occhi veggenti la vicina ruina del luogo, e la loro schiavitudine ad un'uomo barbaro.

Da tante angustie mossi, alcuni di essi Padri risolvettero ricercare altro luogo solitario, ove ritirarsi a vivere; altri stesero una supplica al Sommo Pontefice, esponendo a sua Santità la serie delle loro tribulazioni, e altri più prudenti e provveduvedu-

veduti di salta costanza e di virtù massicce, tra' quali il B. Michele inventore della corona del Signore, nomata di Camaldoli, soffrendo con animo risegnato al divino volere gli aggravj, e dando al Signore IDDIO e a S.Romoaldo umili preghiere, attesero dal Cielo il rimedio a tanti loro mali; ne fu molto tardi il divino sovvenimento, venuto loro donde meno l'attendeano, postoche il santo Patriarca tirò all'Eremo dal saggio Senato di Venezia tre principali candidati D.Paolo Giustiniani, D.Pietro Quirini, e D.Girolamo Zorzi, i due primi di gran maneggio, e di gran lettere, siccome è ben noto agli eruditi, i quali fatta la loro professione, uscirono a combattere contro il superbo Basilio, singolarmente il Giustiniani, il quale dappoiche ebbe passato col Generale Delfini amichevoli, ma risolute proteste, si condusse intrepido dal Basilio, e ripigliandolo della sua pessima condotta, gl'intimò non avere piu lui facoltà alcuna sopra gli affari dell'Eremo, essendogli stata dal Capitolo de' Padri, a sua instanza, tolta tutta e per sempre. Diè nelle furie l'implacabile persecutore, al vedersi a così strette prese col Giustiniani, e lo minacciò di non dargli luogo al pentimento, e di fatto due fiate gli tese insidie della vita, ma il Giustiniani dispreggiando le sue minacce, avendo ricavato dall'archivio dell'Eremo i privilegj de' Pontefici e degl'Imperadori, conceduti a quel sacro luogo, ne pubblicò il cõtenuto di essi in tutte le corti ecclesiastiche e secolari; e fece manifesto da per tutto, del sacro Eremo non essere piu il Basilio ministro legittimo. Indi sospesa la fabbrica della Mosolea, fermato il taglio delle selve, e ricuperati gli alienati capitali, in poco tempo restituì l'Eremo al suo primiero stato felice, e il Basilio essendosi dimostrato contrario alla casa Medici, non tenendosi sicuro sotto il Pontificato di Papa Leone X. andò ramingo, e tal morì qual sempre visse.

E' qui da riflettersi seriosamente, che detto Basilio ebbe in mente, col rendere doppiamente deserto il campo di Maldolo, di togliere affatto dal mondo il solitario Instituto, e il Signore IDDIO, il quale confonde i consigli degli empj, dispose coll'alta sua provvidenza, che si dilatasse per opra, prima dell'asserito Giustiniani, e poi di altri suoi allievi, non sol tanto nell'Italia, ma nella Francia, nella Germania, in Ungheria, e nella Polonia e Lituania; sì fattamente difende il Signore i luoghi religiosi, quando che gli abitatori di essi attendono a servirlo con vera perfezione, e coll'unica mira della maggior sua gloria.

Sperimentano consimile protezione celeste gli altri Eremi situati, come questi di Camaldoli, tra monti, discosti dalle città, ove battono uomini di cattivo affare, e fuoriusciti. Essendosi questi condotti piu fiate con ferma risoluzione, d'imbolare gli argenti, e ogni altra preziosa suppellettile delle Chiese, entrati poi in esse, cangiata per virtù superiore, la loro volontà, si fon'eglino espressi co'Padri, dicendo. Noi ne siamo qui condotti per asportarne tutte le cose vostre di valore, ma non sappiamo come si è mutato il nostro pensiero; si vede bene che IDDIO vi guarda, quale ricordatevi di pregare per noi. E vi fono stati di quelli, che nel partire o hanno esibito, o dato col titolo di limosina, buona quantità di monete di oro, o di argento, ricusata bellamente da Padri, sapendo eglino essere danajo di male acquisto e di rapine. Ma tempo egli è di vedere la venerazione, nella quale è stato sempre mai il sacro Eremo di Camaldoli appo tutte le condizioni di persone,

Digitized by Google

Venerazione, in cui sempre è egli stato il sacro Eremo di Camaldoli.

CAPITOLO SESTO.

SE vi sia nell'Asia sinnora il terrestre Paradiso, oggetto a noi di lacrime e di lamentanze, per la caduta infelice de'nostri primi Parenti, e d'intero il genere umano, è dubbioso; tuttavia sembra che persuada la sua esistenza quell'oracolo: *Collocavit ante paradisum voluptatis, Cherubim & flammeum gladium, atque versatile ad custodiendam viam ligni vitæ*, Gen. c.3. poscìache l'averlo il Signor'IDDIO dato in custodia di un Serafino, è argomento che non volle poi nell'universal diluvio il suo distruggimento, le di cui acque furono soltanto per lavare il resto del mondo macchiato dalle colpe degli uomini, e non già quel beato soggiorno d'innocenza e di pace, e nel quale vogliono, ch'Enoc ed Elia di presente godono quel caro e dolce riposo, che vi perdettono il primo nostro padre Adamo, e la prima nostra madre Eva per il peccato di disubbidienza al primo comandamento divino. E fatto il caso ch'ei vi sia, qual nostro pro, se ne è ascosto totalmente il sentiero, che a lui conduce? Ma siano grazie senza numero al benignissimo Creatore, che se si smarrì la strada di quello dell'Asia, additò la via di un'altro nella nostra Italia a quelli, che veramente distaccati di corpo e di affezione dal secolo, daddovero vogliono servire e amar DIO Signor nostro, ed egli si è l'Eremo Camaldolese piantato dalla sua divina Provvidenza, per mano di Romoaldo sull'alpi rigide della Toscana. Circondato ancor questi come quelli da monti altissimi, sperimentasi una saggia ignoranza delle vicende del mondo, e vi si gode, siccome in quelli, serenità di animo, e tranquillità di pensieri. L'innocenza del primo si apprende, e serbasi in questo secondo nel mezzo alle nevi, che quasi di continuo lo ricuoprono. In quelli la bella speranza di passare indi con sicurezza al Paradiso celeste, se non accadea la colpa, era un'anticipato paradiso; in questi 'l verde de'suoi abeti, che mai non ismonta, ferma i suoi abitatori nella cara speranza di avere, colla divina Misericordia, a far passaggio dopo questo duro esilio, alla patria de' Viventi. Fu quelli esente dall'acque del diluvio, e questi per la lontananza dalle città e dall'umano commercio, preservasi dalla corrente de' vizj e delle passioni. Nel primo il Cielo era l'unico oggetto di ogni piacere, nel secondo il Cielo medesimo è lo scopo di tutti i desiderj. Ivi era un fonte, da cui uscivano quattro fiumi; qui evi un consimile, che si dirama in sette ruscelli, i quali se col corso delle loro acque dimostrano la velocità, con cui ne scorre il nostro vivere, donano umore abbondevole agli occhi di piagnere la lontananza dalla vera patria il Paradiso, dove ne attendono i nostri congiunti, sicuri della propria felicità, e della nostra solleciti. Quelli era un paradiso di mondo, questi per la solitudine, e per la contemplazione è parte del Paradiso celeste. In quelli per la golosità di un pomo vietato, si chiusero le porte della beatitudine, in questi per i digiuni non intermessi, e per le strette diete introdottevi col suo esemplo da S.Romoaldo, vi si aprono quelle del Paradiso. Finalmente se in quelli Adamo ed Eva pria del peccato conversavano con DIO; in questi i seguaci del beatissimo Patriarca col continuo salmeggiare, orare e contemplare le perfezioni e gli attributi divini, godono il colloquio con DIO medesimo; onde par che intendesse dell'Eremo Camaldolese S. Gio:Crisostomo, quando scrisse: *Valles & montes apud fontes, in solitudine ac tranquillitate habitantes, & cum DEO ipsi colloquentes, omni tumultu domus sua omnis vacat, & anima omni passione & ægri-*

agritudine libera, levis, subtilis, & ipso tenuissimo aere purior: quarum corpus id scilicet est, quo Adam etiam ille ante peccatum exercitus, tum gloriam indutus, & DEUM liberè alloquebatur, & paradisi regionem magna beatitudine plenam habitabat. Cur enim isti pejus se habeant, quam ille, quando ante inobedientiam in operando paradiso fuit constitutus? nulla illi saecularis erat cura, nulla certè isti etiam vexantur. Integra ille conscientia, cum DEO colloquebatur, non aliter isti, immo verò tantò liberius id faciunt, quantò majore fruuntur gratia dono spiritus elargita. omil. 69. in Matth.

Di questo piccolo Paradiso Italiano è stata mai sempre, ed è ancora in oggi, per la memoria del santissimo Romoaldo, per la santità degli Abitatori, e per la sacra solitudine del luogo, sì è tanta la stima, il concetto e la venerazione, che sì curamente viene egli stimato un de' primi Santuarj del mondo Cristiano, e un de' più frequentati, non essendosi nemmen per poco in sette secoli diminuito il concorso di ogni condizion di persone, tutto ch'el sia posto in sito asprissimo, e con molto difficili strade. Argomento anche della pietà, e della divozione de' popoli cattolici, i quali quando ravvisano che in una casa Religiosa si viva con attento studio al divino serviggio, e vi si coltiva la carità verso il prossimo, siccome nell'Eremo Camaldolese, nel quale la santa Regola del P. S. Benedetto si è mantenuta, lode al Signore, per il lungo spazio di settecento anni in essere e in fervore, unitamente colle austerità, e cogli esercitamenti caritevoli, introdottivi col suo esempio da S. Romoaldo, non solamente ne godono e ne prendono edificazione, ma vi si conducono a vederla e a venerarla, dispreggiando ogni incomodo e patimento per grande che siasi. Lo stesso praticano gli Uomini santi per apprendervi maggior virtù, e innanimirsi, alla veduta del rigore della lor vita religiosa, a proseguire lietamente la carriera ardua della cristiana perfezione. E vi si portano ancora Principi e personaggi grandi per goderssi alquanto di serenità, e di pace, e per raccomandarsi all'orazione de' Servi di DIO. De' secondi e de' terzi noteremo alcuni, che si goderono la bella e piacevole solitudine dell'Eremo di Camaldoli, per far pruova all'argomento, che abbiamo alle mani.

S. Giovan Gualberto instituore della Congregazione Benedettina Vallombrosana, abbandonato il suo monistero di S. Miniato di Firenze, di cui era degnissimo Abate, e il commercio degli uomini tutti, quasi fuggendo da procelloso mare a sicuro porto, si ritirò nell'Eremo Camaldolese, dove con somma tranquillità dell'anima sua benedetta, attese per molti mesi a goderssi le divine contemplazioni, e invaghissi sì fattamente della solitudine, che indi nell'ermo luogo di Vallombrosa instituì la sua Congregazione detta del medesimo nome. Di questo Santo nel capitolo ultimo di questo libro ottavo ripiglieremo più lungo il discorso, per esser'egli stato discepolo di S. Romoaldo. S. Francesco di Assisi innanzi di ricevere quel singolare e divin dono delle sacre Stimmate sul monte dell'Avernia, si ricovrò e visse alcuni mesi in Camaldoli, con eccesso di spirituale compiacimento della sua anima innamorata di GESU e delle sue pene, e con vantaggio di spirito di quei Religiosi, i quali ammirorono le sue veramente angeliche virtù. Sinnora si venera la felice stanza, ove ei solitario si trattenne, e dicesi cella di S. Francesco.

Il gran Pastore dell'anime S. Carlo Borromeo fermatosi per alcune settimane nell'Eremo suddetto, vi sperimentò tali dolcezze di Paradiso, che se la sua obbligazione della cura pastorale, e la difesa della sua Chiesa di Milano non lo spigneano a dipartirne, vi si sarebbe per sempre fermato: e di fatto si sparse per Italia la voce, che il beatissimo Cardinale stanco dalle vicende del mondo; e vinto dalle forti persecuzioni per la difesa dell'immunità ecclesiastica, si fosse aggregato tra' seguaci di S. Romoaldo.

noaldo. Il santo Pontefice Gregorio IX. essendo Cardinale, visse rinchiuso in una solitaria cella molto tempo, con tutte quelle asprezze e penitenze proprie dell'Eremo, e vi avrebbe perseverato sino alla morte, se il B. Lionardo Converso, che lo serviva, non l'avesse reso certo, che lui era destinato da DIO a governare la Chiesa Cattolica, allora combattuta con ostinata ferità dall'ingratissimo ed empio Imperador Federico II. Dal lungo dimoro da lui fattovi, presero motivo alcuni Autori di scrivere, ch'egli stato sia Camaldolese, cosa che da noi si vederà nel capitolo seguente, postoch'egli non fu giamai Monaco.

Se sarebbe egli un sicuro perdimento di tempo, il tessere qui il catalogo della maggior parte di quei personaggi grandi, di Principi, e di Cardinali fermatisi con molto loro piacere, e con profitto delle loro anime, nell'Eremo Camaldolese: non è vano però alla sfuggita accennare quei sacri Porporati, i quali saliti poscia al soglio Pontificio, ebbero affezione, stimorono di molto il solitario instituto, e portorono quasi una santa invidia a' di lui professori, concedendo molte grazie e privilegi alla Congregazione. Il primo di essi fu il soprannominato Cardinal Ugolino Conti, detto Gregorio IX. Gli altri furono: Gabriello Condulmieri Veneziano, indi Eugenio IV. Giulio de' Medici, poi Clemente VII. Giovanni de' Medici, poscia Leone X. Alessandro Farnese, dappoi Paolo III. Ugone Buoncompagno, che posto a sedere nella Cattreda di S. Pietro, si disse Gregorio XIII. e Michele Ghisilieri, che fu S. Pio V. Tutti questi santissimi Pontefici, mentre vissero, godeano al raccordarsi di avere una volta goduto quella cara e beata solitudine.

Un de' Cardinali dimorati in Camaldoli però fuvi, che restò preso così tenacemente dalla dolcezza dello spirito, e dell'interne consolazioni, quali comunicar suole quel beato ritiro all'anime religiose e divote, che rinunciato il cappello e il Vescovado di Novara sua patria, e ad esso rifuggitosi, vestì le candide lane benedettine; cosa a dir vero rarissima, e che del nostro S. Pier Damiano in fuori, di pochi e forse di verun'altro si legge, postoche che molti non abbiano accettato la sacra porpora, ne abbiamo gli esempli anche a' dì nostri, ma che dopo averla vestita, sianfi di fatto di essa dispogliati, non ne siamo incontrato in casi consimili. Fu questi il dotto Ardecino della Porta, Cardinale del titolo de' SS. Giovanni e Paolo, Uomo chiamato dagli Scrittori *Justus, ac liberalis, præsertim in pauperes mendicare erubescentes*; connumerato nel sacro Collegio da Innocenzo VIII. avveduto riconoscitore della virtù. Godutosi egli per certo tempo il sacro Eremo, ne partì in così fatta guisa innammorato della sua solitudine, che giunto in Roma, si espresse col Papa, di dovere da quell'ora innanzi attendere totalmente all'affare d'infinita importanza, e qual si era l'eterna salvezza della sua anima, e lo pregò a degnarsi ricevere la rinunzia del cappello e della mitra, quali liberamente ponea nelle sue mani. Ripugnò Sua Santità, opponendo non leggieri difficultà, quali non permetteano il compiacerlo, ma Ardecino tutte le superò, avendo arrecato ragioni a suo favore concludenti e risolute: e chiesta la pontificia benedizione, all'improvviso e di nascosto si ricondusse nell'Eremo, con istabilissimo proponimento di non mai più uscirne: *Quarto vero post anniem* dalla sua promozione, *imbecillitatem humanarum rerum secum ipse considerans, Monachum egere animo omnino constituit, & ut sibi liceret ab Innocentio VIII. egrè tandem impetrans, Urbe discessit, Camaldulensium Ordinem ingressus est, dimisso Cardinalis habitu, ac Monachi assumpto*, Alfons. Ciacco. tom. 3.

Cagionò questa santa e generosissima azione di Ardecino come uno stordimento in tutta la Corte Romana, così per l'insolito caso, come per lo dispiacimento della perdita di un soggetto, per le sue virtù e per la sua dottrina di molto stimato e venerato; ma sopra ogni credere somma fu la molestia, che ne sentirono i Signori Cardina-

Digitized by Google

dinali, voggendosi privati di Collega cotanto degno, onde non seppero, e non poterono ritenersi dal non dolersene dolcemente col Papa, che gli avea conceduto licenza di ritirarsi a vita privata e monastica, al quale esposero infra gli altri motivi: ch' Sua Santità avea estratto dalla Congregazione Camaldolese il P. D. Matteo Gherardi, creatolo Patriarca di Venezia, e Cardinale insiememente coll'Ardecino, e poi questi lasciata la porpora, vestire l'abito di Camaldoli! cosa che avea non poco dello stravagante, e tanto dissero, e tanto pregorono il Pontefice per il suo ritorno, che Sua Santità s'indusse a far passare in Camaldoli un suo dimestico, con ordine all'Ardecino, che si restituisse in Roma ad esercitare le risegnate sue cariche. Non si arrendette egli a questa ambasciata del Papa, ma con una dottissima, saggia, ed erudita lettera apologetica, nella quale arrecava a suo favore forti ragioni ed esempli di molti santi Vescovi, i quali per attendere più fissamente alla sapienza, e alla contemplazione, aveano, con approvamento del mondo Cristiano, rinunciato le Chiese; procurò rimanersi nello stato poco prima abbracciato, e da lui cotanto pregiato, ma infruttuosamente; posciache instando il sacro Collegio, il Pontefice comandò con precetto di ubbidienza a far ritorno alla Corte, onde convennegli ubbidire, essendosi accresciuto al merito di avere risegnato dignità così eminenti di S. Chiesa, per servire DIO in istato umile e penitente, l'altro di averle riaccettate per ubbidire al suo Vicario in terra.

Si sono poi portati, non solamente dalle provincie confinanti alla nostra Italia, ma fin dalle Spagne e dalla Boemia Uomini nobilissimi e dotti a professare il solitario Instituto nel sacro Eremo di Camaldoli, siccome ancora vi han fatto passaggio Religiosi ragguardevoli di tutti gli Ordini regolari, così in esso, come in tutti gli altri Eremi, dopo la propagazione della Congregazione, seguita negli anni primieri del secolo XVI. per godere la nostra Congregazione quel singolarissimo privilegio, di aggregare a sè soggetti di tutti gli Ordini regolari, compresivi i medesimi Certosini, e con quella ampia e bella facoltà, che quei Religiosi, che per vero desiderio di solitudine e di serena pace, bramano dalle loro sacre Adunanze passare all'Eremo, non abbiano di bisogno di ottenere licenza da'loro Superiori, bastevole essendo l'averla richiesta, dicendo la bolla di Papa Eugenio IV, e poi confermata da altri sommi Pontefici: *Vobisque, ut omnes & singulos, cujuscunque Ordinis existant, & de quibuscunque Congregationibus, domibus, seu monasteriis, sive Mendicantium, sive non Mendicantium, etiam Cartusiensis Ordinis venerint, qui in Eremo vestra, sub ordine & habitu vestro, in ipsa Eremo altissimo perpetuò famulari elegerint: Superiorum ipsorum licentia petita, licet non obtenta, sine cujusquam contradictione, & aliàs secundum præfati Prædecessoris nostri* (intende di Papa Gregorio IX. che fu il primo a concedere questo raro privilegio) *in dictis literis contentam voluntatem, recipere & retinere possitis, tenore præsentium indulgemus: Non obstantibus constitutionibus & ordinationibus, privilegiis & indultis quibuscunque, sub quavis forma verborum in contrarium forsan factis, seu faciendis. De quibus etiam & eorum totis tenoribus, in præsentibus esset habenda mentio specialis. Nulli ergo omnino hominum hanc paginam nostræ confirmationis communitionis & concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem Omnipotentis DEI, & beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum. Datum Florentiæ anno Incarnationis Domini* 1405. *Octavo Kalend. Decemb. Pontificatus nostri anno quinto.*

Ebbono eglino la mira nel concedere favore così segnalato alla nostra Congregazione i sommi Pontefici, guidati dallo spirito del Signore, in primo luogo, alla pratica del santo Patriarca Romoaldo, il quale, siccome altre fiate si è rapportato, non ammet-

ammettea a ſoggiornare negli Eremi continuamente, ſe non Uomini di età, di ſapere, e di fermo ſpirito: In ſecondo luogo, al ſaperſi per iſperienza, che la ſolitudine non è ella per ogni ſorte di perſone, ma ſol tanto di quelle, che nate in caſe comode, dopo non pochi anni di ſtudio, e dopo qualche ſperienza delle coſe del mondo, abbiano fatto acquiſto di cognizione e di virtù da diſpreggiare volontariamente i beni terreni, e di aſpirare a' celeſti; e che veramente vogliono prima del tempo, e innanzi della morte, ſepararſi da' parenti, dagli amici, dalla roba, e da ogni piacere temporale. E a dir vero, come ſi potrà mai fuggire l'ozio, cõpagno indiviſibile della ſolitudine, e padre di molti vizj, da chi non ha età matura, non amaſi lo ſtudio delle coſe ſacre, e non poſſiedeſi un competente ſapere, e un buon uſo di orare? Viene quindi giuſtamente nomata la noſtra Congregazione: *Congregatio grandium, & Congregatio Congregationum*, per aver'ella fin dal tempo di S. Romoaldo aggregato a ſe, e ammeſſo ne' ſuoi luoghi, Uomini fatti e provveduti di ſapere e di ſano diſcorſo. Eſſendoſi poi eſſa riſtretta nel ſolo Eremo del campo di Maldolo, uſcirono a propagarla, nel cominciamento del ſecolo XVI. il B. Paolo Giuſtiniani Senator Veneto, e' Venerabili PP. D. Giuſtiniano da Bergamo già Abate Caſſineſe, D. Niccolò Treviſani altresì Senator Veneto; poſcia il B. Girolamo da Seſſa, ſtato Prelato in Roma, e il P. D. Aleſſandro de' Conti Ceva, e altri bravi e inſigni Perſonaggi. E in detta propagazione i primi cinquanta Soggetti ammeſſi da loro al ſacro abito, nella loro maggior parte furono Prelati, Abati Benedettini, Maeſtri delle Religioni mendicanti, e nobili Veneziani, e' primi, e' ſecondi tutti di età provetta. Quindi vedeſi l'oſservanza di cio, che da principio diſpoſe il P. S. Romoaldo, ſempre continuata nella Congregazione.

Riſultano da eſſa tre ottimi effetti. Il primo egli è, che negli Eremi ſi ammettono piante perfette, le quali immantenente producono frutto, ſenza tema che abbiano inutilmente ad occupare il terreno, poſtoche o non mai, o di rado ſi dà il caſo, che un'uomo di età e di ſapere, il quale abbraccia l'arduo Inſtituto, dopo maturo conſideramento, ſia per riuſcir diſcolo. Il ſecondo, che la Congregazione ſenza impegno di ſtudj formali, ſenza ſpeſa di mantenere Collegj, e ſenza diſturbo di lezioni, di Lettori, e di ſcolari poſſiede quel ſapere e quella ſcienza, aſſolutamente neceſſaria agli Eccleſiaſtici, e maſſimamente a' Religioſi in ſolitudine, i quali debbono avere, ſiccome la proviſta delle coſe convenevoli al vitto e al veſtire, così quella della ſacra dottrina e della prudenza, per ben reggere le coſcienze, e per ben governare ſe ſteſſi. Il terzo che ſi evita il pericolo di creſcerſi nel ſeno la Congregazione certi parti giovani, creduti di buona eſpettazione, ma che poi rieſcono come i figliuoli delle vipere, di grande pregiudizio alla madre, e alle volte di ſcandalo a' medeſimi ſecolari, per non iſcoprirſi il mal talento de' giovani, ſe non dopo ammeſſi alla profeſſione, e dopo perduto il timore giovanile; e queſto male è inſcanzabile in tutte le Comunità, che non ſono ſciolte. Senza che la ſolitudine non puo mai ben coltivarſi da giovani inchinatiſſimi al vivere ozioſamente, e a divertirſi in ciarle. Non ſi riceve impertanto veruno in Congregazione, ſe egli non ha anni venti almeno.

Han poi, per quanto è ſtato poſſibile dal canto loro, i Padri del ſacro Eremo Camaldoleſe cooperato al mantenimento della venerazione del luogo, dilungandone ſempre ogni occaſione di diſturbo e di ſvagamento, ſingolarmente in non mai conſentire che vi metteſſero piede donne, per grandi Signore e Principeſſe, ch'elleno ſi foſſero. A quale propoſito merita di eſſer regiſtrato il caſo, che ſiegue, per apparire da eſſo, e la coſtante lor fermezza in cio, e l'umiltà e bontà di una Dama principaliſſima. D. Eleonora di Toledo gran Ducheſſa di Toſcana, donna ragguardevole di molto per la pietà Criſtiana e per la tenera divozione e riſpetto alle Chieſe e a' Santuarj, avendo piu fiate inteſo con ſuo piacere diſcorrere del ſacro Eremo,

del

del ſuo ſito, della ſua cara orridezza, e della vita rigoroſa de' ſuoi Abitatori, le ſi accese così ardente deſiderio di riſcontrare co' proprj occhi quanto udia dirlesi, che propose condurviſi di persona in tutt'i conti; ma essendole manifesta ancora la ripugnanza de' Padri, ottenne prima da Papa Pio IV. ampliſſimo breve, quale tenne naſcoſto; poſcia quando a lei parve opportuno il tempo, all'improvviſo col preteſto di condurſi in campagna a diporto, con poco ſeguito, ſi traſſe fuor di Firenze, e per la ſtrada piu ſpedita ſi portò nel moniſtero di Fontebuono. Al ſuo inaſpettato arrivo, reſtorono quei Religioſi, che ivi abitavano, ſoprappreſi da maraviglia, e queſta maggiormente lor ſi accrebbe unitamente con molto rammarico, all'udire che la mattina vegnente dovea ella ſalire e paſſeggiare tutto l'Eremo. Immantenente ne diero eſſi l'avviſo a'Padri di ſopra, i quali ſi videro in iſtrettezze grandiſſime, non ſapendo immaginar modo, come impedire una conſimile novità, per eſſer'ella Principeſſa padrona; tuttavia non diſperando del patrocinio di S. Romoaldo, ad eſſo nell'orazione notturna raccomandorno l'affare, e il ſanto Padre inſpirò ad un venerabile Vecchio, nomato il P. D. Silvano, a farſi incontro alla gran Ducheſſa, e perſuaderla a non innoltrarſi in quella inviolata e ſacra Clauſura.

La mattina a buon'ora il P.D.Silvano uſcito dall'Eremo, atteſe D. Eleonora appunto in quel luogo, oltre il quale non può paſſare donna alcuna, ſenza non incorrere nella ſcomunica, ove giunta indi appoco ancor'ella, quando credeaſi di avere l'incontro di tutti quei ſolitarj Religioſi, udì dirſi da quel ſanto Vecchio, con riſpetto grave e con umiltà ſpiritoſa: E dove Signora penſate portarvi così poco conſideratamente? non ſa l'Altezza voſtra, che ſono traſcorſi ſei ſecoli, che in queſto luogo non mai ha poſto piede donna alcuna, avendolo il Signor'IDDIO eletto per ſoggiorno de' ſuoi ſervi, i quali vivono nel mondo, come fuor del mondo, in divine contemplazioni? Avverta che in vece di piacere a DIO queſta ſua divozione, piu toſto non gli ſpiaccia, mentre viene a violarſi un vecchio e indiſpenſabile uſo. Le ſovvenga che Oza perche ſteſe la mano, per fermar l'Arca, che minacciava andare a terra, per la fuga preſa da' buoi, che conducevano il carro, tutto ch'ei foſſe Sacerdote, e per neceſſità lo faceſſe, fu così ſeveramente punito da DIO; i di cui giudizj ſono da temerſi e da adorarſi, poiche egli: *Eſt terribilis in conſiliis ſuper filios hominum*, ſalm.65. Con ogni altro luogo ſi potrebbe cimentare, ma non già con queſto, in cui ſono ſtati ſpeſſi e grandi i prodigj, avendolo il Signore eletto per ſua ſtanza; onde di queſto monte par che intendeſſe il ſanto Profeta David, allor che diſſe: *Mons, in quo beneplacitum eſt DEO habitare in eo: etenim Dominus habitabit in finem*, ſalm.67. Deh Signora faccia di grazia, e ne la priego con viviſſima inſtanzia, ſuperiore alla ſua divozione queſto atto di riverenza e di propria mortificazione, ritenendoſi dal paſſare piu innanzi, coſa, che ſarà a'futuri ſecoli non men di rado eſempio, che di ſua lode grandiſſima, oltre il riportarne ella merito e premio dal Signor'IDDIO, per cui amore ſi priva di una così, per altro oneſta ſodisfazione.

Si arrendè ſubito la piiſſima Signora a queſto parlare del buon Vecchio, e con eſempio veramente raro in donna, e donna Principeſſa di moderatezza e di umiltà, ſi ſtrinſe nelle ſpalle, chinò il capo, e ſi compiacque mortificare l'ardente ſuo deſiderio nel punto ſteſſo che potea lecitamente appagarlo. Adorato da lungi quella celeſte Magione, ordinò il ritorno in Firenze, dove giunta, a far manifeſto che queſt'azione de'Padri non era a lei diſpiaciuta, ma che di eſſa aveane piu toſto preſo edificazione, meſſo all'ordine nobile e ricco apparato di ſagreſtia, lo mandò in dono alla Chieſa dell'Eremo, con preghiere a' Padri, che lo riceveſſero per pegno della ſua divozione al loro luogo, e per ricordo di pregare IDDIO per lei nelle loro orazioni. Ma egli è tempo di ripigliare il diſcorſo del Santo Pontefice Gregorio IX.

Digitized by Google

Si discorre del Santo Pontefice Gregorio IX.

CAPITOLO SETTIMO.

QUanto vadino mai fuor di strada quegli Autori, che cose non vere o fingonsi, o prendono a sostenere, lo dà manifestamente a divedere quel sapersi: Che la storia unicamente debbe avere due soli fini; il primo di far giustizia alla verità, facendo palesi i fatti seguiti, secondo che di verità accaddero; il secondo che lo Scrittore ha egli a studiarsi di ottener concetto presso de' leggitori, non di bello inventore, ma di uomo veriziero; altrimenti, ancorche egli registrasse cose tangibili, è non poco sospetto e dubbioso quanto egli racconta, per ragione della mala fede di lui conceputasi. Da amendue questi importantissimi fini torce il sentiero quelli, il quale a narrar cose non vere imprende, offendendo al tempo medesimo la verità e se stesso; la verità in due modi, direttamente rapportando cose, che non furono, e indirettamente, perche avvedutosi 'l leggitore che nell'opera contengonsi delle menzogne, non s'induce a credere poi ne anche le verità. Offende se stesso, postoche non dandosi a quanto scrisse piu credenza, fa passaggio dal numero degli storici a quello de' favoleggiatori: *Mendaces faciunt ut nec, vera dicentibus, credatur*, scrisse S. Girolamo a Giuliano epist. 2. Consimil torto non volendo noi fare ne alla verità, ne a noi medesimi, ne opponiamo francamente a quei Scrittori, che per semplicità crederono, piu tosto che per malizia asserirono, che il santo Pontefice Gregorio IX. fu ei Camaldolese, avendone essi avuto un tal qual motivo, per esser veramente dimorato, essendo Cardinale, nel sacro Eremo, e menatavi vita ritiratissima.

Ne siamo il primo, che questa verità imprendiamo a divelare, avendolo fatto innanzi noi, un'Autor secolare di un regno confinante alla nostra Italia, nel suo linguaggio nazio, in un libro di poca mole, ma che molto in se racchiude, col titolo: *De' Religiosi in prestanza*, quale ne sarebbe aggrado, che girasse per le mani di taluni di certe Comunità, i quali vantano l'origine, come il fiume Nilo, di cui non si sa per anche, ove abbia cominciamento; e stendono lungo catalogo di uomini illustri, presi in prestanza, siccome detto Scrittore asserisce, e non propri; poiche avvisandosi essi, che corre un tempo, in cui la verità non piu ammette corteggio di *farfalloni*, darebbono emenda alle loro storie. Col piu corto dettato, che si possa impertanto pruoveremo, che il Cardinal Ugolino Conti, dappoi Gregorio Papa IX. visse ben per certo tempo rinchiuso in una abitazione solitaria dell'Eremo Camaldolese, ma di verità non mai fu egli Monaco.

Si promise da noi nel cap. 6. del 4. lib. divisandosi di quei Monaci desiderosi di una intera solitudine, che Rinchiusi si dicono, di far parola di essi forse altrove; ora avendosi egli ad accennare, che il Cardinal Ugolino menò vita alla loro consimile, cade non sol tanto acconcio, ma ragion richiede, che di detti Rinchiusi qui abbia a farsi brieve ricordo. Diconsi Monaci rinchiusi quelli, che non contenti della vita comune degli altri, ambendo maggior perfezione nelle virtù, e agognando piu fissa unione con DIO Signor nostro, privansi della stessa conversazione de' loro Religiosi fratelli, si rinchiudono in una delle piu rimote celle dell'Eremo, osservano inviolabil silenzio, e quanto loro occorre lo manifestano in iscritto, diminuiscono il solito vitto, e accrescono le mortificazioni e le penitenze, serviti però da un fratel laico al sacro Altare, e per le mani del quale vengono eglino provveduti di tutto il bisognevole. Alcuni di essi imprendono vita così solitaria e perfetta per uno, o due anni,

onde

onde puot'ella dirsi sacro ritiramento, dal quale forse ha avuto origine, quel segregarsi ogni anno a fare gli esercizj spirituali, molti Ecclesiastici e secolari con tanto lor vantaggio nello spirito. Altri poi, dopo fattone innanzi sperimento almeno per un' anno intero, si rinchiudono per sempre, ottenutane licenza dalla Congregazione, e premesse alcune funzioni di congedo da' Padri e dalla famiglia. Questo secondo modo di vita dell'intutto separata dall'umano commercio e per sempre, non viene da taluni applaudito, non tanto per ragione di esser singolarità, che debbesi da ogni Comunità tener lontana, quanto che per privarsi la Congregazione de' Soggetti piu perfetti e piu santi, i quali molto piu potrebbono giovare al mondo, se oltre all'orazioni e alle proprie mortificazioni, col loro buono e rado esemplo, e col dirigere e guidar altre anime alla vera perfezione, attendessero ancora al ben pubblico, siccome fecero il P. S. Benedetto, S. Romoaldo, S. Bonifazio, S. Pier Damiano, e altri molti di quei antichi Santi Padri, i quali viveano ritirati nella quaresima, e nell'avvento, e in altri tempi dell'anno, e poi uscivano a comunicare il lume acquistato, e il nuovo fervore di spirito, di cui si riempieano nella totale solitudine, a' loro fratelli e a'loro prossimi, così questi vorrebbono, che a tempo, e non per sempre si permettesse questo ritiramento; tuttavia perche nel sacro Eremo di Camaldoli, e negli altri è stato, ed è in uso sino alla morte, non si puo se non lodare, volendo il Signore IDDIO che nella sua Chiesa siano molte e diverse maniere per santificarne.

Debbesi qui intendere la vita condotta dal Cardinal Ugolino nell'Eremo Camaldolese al primo modo, cioè a tempo. Ne vale l'opporre, che siccome asficura il B. Girolamo Pragese, quella cella, dove egli soggiornò, e che presentemente è in essere, e dicesi cella del Papa: *Suis sumptibus cum cappella sibi construxit, & in honorem Beatæ MARIÆ Virginis consecravit*; onde lece argomentare, che suo pensiero fosse, di perseverarvi sino alla morte, quindi si debbe dire al secondo modo, e così farlo Camaldolese almeno secondo la sua intenzione; perche questa è una deduzione accapriccio, e ha il fatto contrario, essendone di verità il Cardinale poi uscito, col condursi in Venezia, secondo che piu innanzi diremo. E quando il Cardinale non ascendendo al Papato, fosse morto in quella santa vita ritirata, sarebbesi potuto dire; il Cardinal Ugolino abitator di Camaldoli, e non già professore dell'Instituto Camaldolese, poiche lo stare e il morire in monistero un secolare, non fa ch'ei sia Religioso. Ma vegniamo a provare il primo nostro argomento.

Che il Cardinal'Ugolino abbia vivuto nell'Eremo Camaldolese, attendendo a se stesso, e gustando di quei piaceri spirituali, soliti goderssi da'contemplativi, senza che ne affanniamo in arrecare autorità di Scrittori, e riscontri storici, vi sono due testimonianze così sicure, che dopo averle rapportato, è mellonaggine il farne parola in contrario. La prima ella è l'antica inscrizione sopra il sacro sepolcro del B. Lionardo Converso, posto nella cappella della medesima abitazione del Cardinale, quale è del tenore seguente:

Beati Leonardi Eremitæ recluſi ossa hic sita sunt: cujus Anima, post longam carnis macerationem, visa est in sfera ignea Cœli secreta penetrare: atque Eremi campana absque mortalium ope pulsari audita est. Hic quoque prophetico spiritu Reverendissimum Ugolinum Cardinalem in hac tunc cella reclusum, futurum Papam prædixit: quod ita factum est, & Gregorius Nonus nuncupatus.

La seconda si è la testimonianza dello stesso Pontefice Gregorio IX. in una pistola, o sia breve, tosto ch'ei fu eletto Papa, diretto a' Padri di Camaldoli, nel quale dà loro parte della sua elezione al sommo Sacerdozio, e tocca alla sfuggita il dimoro fatto con esso loro. Lo rapportiamo per intero, affinche si ravvisi la singolare umiltà del santo Uomo, essendosi opposto alla promozione della sua persona alla maggior dignità del mondo Cristiano, e la stima e l'affezione di lui verso i figliuoli di San Romoaldo.

Gregorius Episcopus servus servorum DEI. Dilectis filiis Priori & Fratribus Eremi Camaldulensis salutem & Apostolicam benedictionem. Assumpti nuper, imò verius rapti ad summi Pontificatus officium, quod Fratres nostri, nos quantumlibet reluctantes, suscipere coegerunt, eo plenius insufficientiam nostram agnoscimus, quò diligentius incumbentia nobis onera cogitamus. Si enim quilibet sanæ mentis anxiatur, & metuit, ne pro se ipse dignam possit reddere rationem in extremo examine: quis ad eam reddendam pro omnibus, pro Prælatis & subditis, pro sapientibus & insipientibus (quibus ipsum officium eos, qui ad illud assumuntur, constituit debitores) se sufficientem audeat reputare? Planè recognoscimus, & fatemur, quod in hac altitudine maris, in hac tumultuosa mundanorum fluctuum tempestate, Petri navem universalem Ecclesiam gubernare nequaquam nostra virtute sufficimus, sed à solo DEO, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, sufficientiæ gratiam expectamus; atque inter hujus maris magni, & spatiosi, inter videlicet hujus sæculi turbulentissimos fluctus nostra mens ad ejus auxilium oculos levat, & erigit, qui Beatum Petrum ambulantem in fluctibus ne mergeretur erexit; in quo nimirùm non parvam dignata est nobis dare Providentia divina fiduciam, ostendens Ecclesiam suam, quæ præfigurabatur in Petro, fore ipso manum sui auxilii porrigente, sæculum calcaturam. Quia vero importuna lipientis Liæ instantia nos frequenter à suavibus perspicacis Rachelis amplexibus avellente, ipsi DEO precibus insistere non possumus, ut oportet. Vos, qui ad pedes ejus sedetis jugiter cum MARIA, & quibus ab olim nos junximus, & prece affectuosa rogandos, pro gravi munere postulantes, quatenus in ara cordis vestri pro nobis orationum vestrarum sacrificium crebrius offeratis, suppliciter postulando, ut ad se ipsum dirigat nostras cogitationes, & actus, & ad exuperandum negotiorum turbulentiam mundanorum, dignetur nobis porrigere manum suam. Quatenus ejus nos præveniente gratia, & sequente, sic impleamus officium apostolicæ servitutis, ut cum venerit positurus cum servis suis calculum rationis, illam desiderabilem vocem: Euge serve bone, intra in gaudium domini tui, audire ipso miserante possimus. Datum Laterani quinto kalendas Aprilis, Pontificatus nostri anno primo. MCCXXVII.

La cosa bella e considerabilissima ella è: che se l'inscrizione del sepolcro del B. Lionardo, e lo Breve di esso sommo Pontefice Gregorio IX. rapportati, han fatto pruova molto concludente per il primo argomento, ch'egli essendo Cardinale, visse in Camaldoli per alcuni mesi in digiuni, penitenze, e in sante contemplazioni; lo fanno ancora, bastevolmente per il secondo, ch'ei non fu Camaldolese. Tanto è egli vero, che la verità da se medesima si discuopre, ogni volta non si voglia ricoprire con artifizio, e con abiti mendicati; postochè chi non vede, che se avesse Gregorio professato l'Instituto Camaldolese, quelli, il quale difese l'asserita inscrizione, avrebbe a quelle parole: *Hic quoque prophetico spiritu Reverendissimum Ugolinum Cardinalem*, aggiunto *nostrum*, oppure *hujus Sacræ Eremi Monachum*, ovvero, *nostræ Congregationis professorem*. E nello breve a quell'altre: *Vos, qui ad pedes ejus sedetis*, avrebbe egli 'l Papa messo ancora: *sicuti jam & nos sedebamus jugiter cum MARIA*, &c. e ove si dice: *& quibus ab olim nos junximus*, dato avrebbe un qualche lume

del

del professato monachismo, dicendo: *ab olim vos junximus per professionem*, o altro consimile termine; avendo avuto a gloria i Pontefici della santità di Papa Gregorio IX. il far manifesto lo stato monastico professato innanzi di esser'asceso al Pontificato; quindi non dicendo ne i Padri dell'Eremo nell'inscrizione sepolcrale del B. Lionardo, ne il Papa stesso nel suo breve, ne veruno Scrittore de' tanti, che hanno trattato, e compilato la sua vita, ch'ei fosse Camaldolese, come mai si può sostenere, che tale lui si fosse? Questa verità maggiormente si renderà stabile col brieve racconto della sua vita, quale qui distendiamo, sì per l'obligazioni distinte, che la nostra Congregazione tiene a un tanto Pontefice, sì per maggior pruova del nostro secondo argomento, e sì ancora per non tenere sempre il leggitore in solitudine, la quale a lungo andare suol cagionar tedio a quelle persone, che vi si portano per poco tempo; tanto maggiormente che dobbiamo tantosto ad essa far ritorno.

Ugolino de' Conti di Segni, nato in Anagni città di Campagna, giovanetto attese in Roma agli studj di belle lettere di legge e di sacra dottrina, con tanta applicazione, che ne divenne egli per il suo bravo ingegno un de' primi uomini dotti ed eruditi dicitori, che fossero allora in quella città. Eletto Pontefice Innocenzo III. suo zio, fu da questi numerato fra' Camerieri di onore, poscia creato Cardinale e Vescovo Ostiese, e impiegato ne' primi affari della Chiesa; da' quali volendo una fiata respirare, si portò in Camaldoli, per godere alquanto di ozio sacro, e insiememente esercitarsi in penitenze e in contemplazioni. Licenziata quindi la corte, si rinchiuse in una solitaria cella: lo che fa un gagliardo argomento della sua molta cristiana bontà, e del fervore del suo spirito. Vogliono ch'ei vi fosse al tempo medesimo, che nell' Eremo fece dimoro il glorioso S. Francesco di Assisi: onde ebbe campo di fare acquisto di molta perfezione. Fu a lui assegnato da' Padri per servirlo il B. Lionardo, laico di santissima vita; questi una mattina assistendo alla sua messa, vide posarsi sul suo capo candida colomba, e intese divinamente, che dovea lui succedere nel Pontificato ad Onorio III. Dispogliato il Cardinale de' sacri apparati, l'umile Lionardo prostrato sulla predella del sacro altare, pretese baciargli 'l piede, ma nol permise Ugolino, e sollevandolo con ambe le mani a lui disse: Che novità è mai questa fratello mio Lionardo, i piedi si baciano a GESU' nostro Redentore Crocefisso? e al Crocefisso Signore, rispose il servo di DIO, e al suo Vicario ancora, mentre tale sarete, seguita la morte del vivente Pontefice, avendovi IDDIO eletto a questi tempi cotanto calamitosi, a reggere la sua Chiesa Cattolica; ed altre cose gli predisse, fra' quali, che dopo pochi giorni, sarebbe egli dal Papa spedito suo Legato al Senato di Venezia per gravissimi affari, secondo che seguì, e nella sua permanenza in quella gran città, consecrò la nostra Chiesa di S. Michele di Morano a' dì 12. di giugno 1221.

Seguita la morte di Onorio III. a' 18. marzo 1227. elessero i Cardinali presso il Settizolio in Sommo Pontefice il Cardinal Ugolino, lui fortemente contradicendovi, e rifiutando a tutto potere la suprema dignità, ma forzato finalmente, gli convenne accettarla, rimettendosi alla volontà divina, di già fattagli manifesta dal B. Lionardo; prendendo il nome di Gregorio IX. Ne vi volea a quel tempo per ben guidare la nave di S. Pietro, Personaggio di minor santità, d'inferiore prudenza e di dottrina, e di fortezza di animo men costante, di esso Ugolino, per tenere sossopra le cose sacre e profane quel mostro di Federico II. Principe vuoto di fede a DIO, e agli uomini, e di ogni virtù: e ricolmo di malizia di avariza e di perfidia, del quale bastevol sia il dire, che fu nimico della Chiesa di DIO, e amico degl'infedeli. Preso possesso, si rivoltò Gregorio subito al governo del popolo Cristiano alla sua cura commesso. Si oppose piu fiate all'empio Imperadore coll'armi temporali e spirituali delle scomuniche, e col privarlo dell'Imperio. Unì Concilj. Pubblicò cruciate. Fece passar

soccor-

ſoccorſi potenti in Terra Santa. Mandò predicatori Appoſtolici a pubblicare il Vangelo a gente idolatra. Eſtinſe l'ereſia degli Albigeſi nella Francia, e quella de' Patarani, e di Steringhi nell'Italia, e nella Germania. Reprimè l'audacia e la fellonia di molti principali Romani. Pacificò Principi criſtiani. Riconciliò colla Chieſa Cattolica popoli alienati da eſſa. Non laſciò opera intentata per unire i Greci a' Latini. Poſe nel numero de' Santi quei due lumi della Chieſa Franceſco e Domenico, e altri Servi di DIO. Edificò più Chieſe, Moniſterj, e Oſpedali, facendo loro ricchi donativi. Gaſtigò i facinoroſi, e premiò la virtù. Provvide Roma in tempo di careſtia. Fabbricò in Laterano un palaggio per i poveri e peregrini. Correſſe con libertà e intrepidezza i difetti de' Re, e de' Principi grandi. Invitò alla Fede Principi maumettani. Unì alla Chieſa Cattolica il Patriarca de' Giacobiti e Roſuda Regina Giorgiana col Rè Davide ſuo figliuolo. Accolſe i Ruſciani venuti al Cattolichiſmo. Pubblicò coſtituzione, che non ſi debbano alienare i luoghi dello Stato Eccleſiaſtico. Raccolſe in un volume i Decretali, e comandò che ſi oſſervaſſero ne' giudicamenti. Ereſſe molti Veſcovati in non poche parti d'Europa. Protegè la Repubblica Veneta. Promoſſe ſoggetti degniſſimi alle prelature. Mandò Legati a quaſi tutti i Principi Criſtiani per difeſa di ſanta Chieſa, e per zelo della pace comune. In fine dopo una vita innocente e ſantiſſima, e dopo un governo molto rado di quattordici anni e mezzo, afflitto da' mali della Repubblica criſtiana, e dalle offeſe, che ſi commettono tutt'ora contro DIO Signor noſtro, a' 21. agoſto del 1241. carico di anni e di meriti, andò a ricevere lo premio delle molte e lunghe ſue fatighe.

Appariſce da quanto ſi è detto, che l'eſſere ſoggiornato Papa Gregorio IX. eſſendo Cardinale, per alcuni meſi nell'Eremo di Camaldoli, è ſtato la potente cagione, per cui certi Scrittori, o per meglio dire Abbreviatori, abbiano regiſtrato ch'ei fu Camaldoleſe; coſa, ch'eglino certamente non avrebbono fatto, ſe aveſſero badato che ſe Gregorio IX. ſtato foſſe della noſtra Congregazione, gli autori della ſua ſtoria l'avrebbono nomato Monaco, nella guiſa che hanno praticato nel deſcrivere le vite degli altri Pontefici, veramente ſtati Religioſi. Che verrebbe lui numerato infra gli altri molti Santi Pontefici Benedettini. E che ritroverebbeſi ſenza fallo, qualche riſcontro in Camaldoli, ne' libri delle recezioni e delle profeſſioni de' ſoggetti. Ne al ſantiſſimo Pontefice ſi toglie lode alcuna, col negare il ſuo monacato, poſciache ſe non fu Monaco di profeſſione, lo fu ſenza dubbitamento di affezione, e lo fu per le molte ſue virtù proprie de' Religioſi.

E con queſto ſperiamo di aver purgato le noſtre ſtorie da tutti gli abbagli corſi per l'addietro. Di aver dato il ſuo giuſto dovere alla Verità. E di avere incontrato il piacere degli Uomini dabbene veritieri e di ferma erudizione provveduti, del preſente noſtro tempo, feliciſſimo per ragione della diligente critica e correzione, che ſi fa ſopra l'antiche ſtorie. Ma ritorniamo in Camaldoli per queſt'altra ſola volta, affin di goderne alquanto la ſanta converſazione di Giovanni Gualberto, il quale vi ſi conduce; e ſi dà per diſcepolo del noſtro Patriarca Romoaldo.

S. Gio-

Digitized by Google

S. Giovanni Gualberto rifugge all'Eremo di Camaldoli, e si dà per discepolo del beatissimo Patriarca Romoaldo.

CAPITOLO OTTAVO.

UN'azione risoluta e generosa, o nel superare forte passione, o nell'intraprendere virtù eroica, solleva sovventemente un'anima dall'infelicissimo stato della colpa, a grado altissimo di grazia, e poi di gloria. Addurre si potrebbono molti esempli, bastevole però sia questi, ch'abbiamo alla mano di Gio: Gualberto, di cui deggiamo qui favellare. Facciasi quindi cuore ogni Fedele, che per miserabile sia sua condizione, e per la gravezza, e per la moltitudine de' peccati, quando che veramente lo voglia, puot'egli ad un colpo solo vincere se stesso, il suo naturale vizioso, e ancora gli abiti cattivi; e corrispondendo il Signor'IDDIO cogli effetti dell'infinita sua beneficenza alle buone nostre operazioni, e divenendo queste di merito, e insieme produttrici di altre migliori, appoco appoco, e in non molto tempo la persona ascenderà a quell'altezza di santità, alla quale giunsero quei Santi, che non si fecero vincere da un pravo appetito, e si sforzorono di operare azioni magnanime e sante.

Giovanni, detto Gualberto, per cagione che questo secondo nome portava il di lui padre, barone del Castel Petroi, posto in mezzo tra le due città di Firenze e di Siena; giovane nobile, di spirito risoluto, applicato all'armi, e coltivatore in parte di quei vizj, che di rado vanno disuniti dalla professíon di soldato: In passando egli per istrada angusta della città di Firenze sua patria, nel giorno di venerdì santo, carico di armi, e assistito da sgherri, accaso incontrossi con un suo nimico, non disgiunto di sangue, ma uccioitore di Ugone unico suo fratello; mentre con franchezza stringe il ferro, e gli si fa incontro per ammazzarlo, ode che l'avversario (il quale non ravvisando scampo alla sua morte, fa ricorso alla pietà) gittato a suoi piedi, con umiltà e con compassionevoli voci gli dice: Giovanni, per amore di quel GESU' nostro amorosissimo Redentore, il quale per voi, per me, e per tutti gli uomini volle spargere tutto il suo sangue prezioso, e volle morire tra'spasimi della croce, e che morendo pregò l'ETERNO suo PADRE per gli stessi suoi crocifissori, e della di cui acerbissima passione appunto oggi si fa memoria con dolore e con lagrime da tutta la Chiesa, chiedendovi perdono dell'offesa da me fattavi, vi dimando in dono la vita. A così sommessa e pietosa richiesta, Giovanni fa violenza a se stesso, si arresta senza moto, pensa, e gittate a terra l'armi, solleva colle sue braccia l'inimico, l'abbraccia, lo bacia, e gli giura perpetua amicizia, e in pochi momenti divien mansueto agnello un lupo avido di sangue umano. Poscia dà congedo a' suoi seguaci, e ben'altro da quel di prima, sembrando nuovo a se medesimo per i caritevoli sentimenti, mai per l'addietro sperimentati consimili, cammina e non sa per dove, lascia la città e non se n'avvede, e ritrovasi dentro la Chiesa di S. Miniato, poco discosto da Firenze. Vede pendere dalla croce, posta sul sacro Altare, il Redentore Crocefisso, si avvicina per adorarlo, ma rimira essere prevenuto dal benignissimo Signore, il quale chinando il capo dolcemente lo saluta, e insiememente quasi lo ringrazia, che per amor suo perdonato ei abbia all'inimico.

Alla veduta di così benigno e dolce segno, dimostrato dal suo Signore, non potendo il cuor di Giovanni, di già in parte renduto molle, contenersi, lasciò libera facol-

Digitized by Google

facoltà agli occhi, ſtati ſpettatori del divino ſaluto, di ſcioglierſi in lacrime abbondevoli e amariſſime; in mezzo alle quali, cominciando ad operare gli effetti della divina carità nella ſua anima, fiſſamente contemplando la ſacra Immagine, dopo molti ſoſpiri sfogò dicendo: O DIO mio Umanato e morto per me, e come non muojo oppreſſo dal dolore? e come mai poſſo vivere al ricordarmi di avervi tante volte, e così francamente offeſo? E' egli poſſibile che non mi occupino il reſpiro le mie numeroſe ingratitudini verſo voi mio Creatore, mio Redentore infinitamente buono, e ſopra tutto il creato amabiliſſimo, e che gradite così piccola coſa, quanto ſi è che un' uomo perdoni ad un'altr'uomo? Mio DIO confeſſo i miei errori, ve ne chieggio umilmente perdono. Io l'ho fatto da quel miſerabiliſſimo che ſono; voi fatela da quel Signore onnipotente che ſiete: Troppo offenderei di vantaggio la voſtra clemenza, che non ha fine, ſe di poco dubbitaſſi d'ottenerlo. Il male è ſeguito, reſtano ſol tanto a voi la miſericordia, a me il pentimento. Da ora innanzi, niente del mondo, tutto voſtro eſſer voglio; a queſto effetto, in queſta voſtra caſa mi reſto, per ſervirvi ſotto l'abito del voſtro diletto ſervo Benedetto, fin'all'ultimo momento della mia vita. Ecco in poco piu di un'ora, Giovanni da ſeguace del ſecolo e peccatore, profeſſore di vita monaſtica e gran ſanto, e non per altra cagione, che per aver ſaputo vincere, coll'ajuto divino, una forte paſſione, ſul punto che potea egli liberamente sfogarla colla morte del ſuo nimico.

Accadde a Giovanni coll'Abate e co' Monaci di S. Miniato di Firenze, appunto cio, che addivenne al noſtro S. Romoaldo co' Religioſi di S. Apollinare di Claſſè, ſiccome ſi rapportò da noi al cap. 6. del lib. primo; imperciocche appena aſciugate le lacrime, ſi portò egli da quel Prelato e da' di lui monaci, e con umiliſſime inſtanze dimandò loro l'abito della Religione, ma alla prima aperta di bocca, vennegli aſſolutamente negato da eſsi, per timore di Gualberto ſuo padre, uomo fiero e vendicativo. Di fatto eſſendo a coſtui venuto a notizia la ſanta determinazione di ſuo figliuolo, diè nelle ſmanie, e giurò di notte tempo affocare il moniſtero e' monaci, ſe eglino ardivano monacarlo. A paſſo così ſtretto, ogni altro che Giovanni ſarebbeſi avvilito e cangiato avrebbe propoſito; ma oda il Leggitore che grazioſo e bel modo ritrovò egli (dopo avervi molto penſato, e raccomandato a DIO lo ſcabroſo affare) per giugnere al ſuo intento, ſenza eſporre quei Religioſi all'odio di Gualberto ſuo padre, ſuggeritogli certamente da quel Signore, da cui ogni bene a noi qui deriva. Provvedutoſi Giovanni ſecretamente dell'abito monaſtico, una mattina ſi condusſe nella Chieſa di S. Miniato, e ad ora da lui ſtimata opportuna, depoſe le veſti ſul ſacro altare, poſcia inginocchiatoſi, ſi reciſe da ſe ſolo i capelli, diſpoglioſsi degli abiti ſecolari, e ſi coprì della cocolla Benedettina, con iſtupore di quanti vi ſi ritrovorono preſenti, e con piacere, immaginiamo, di quegli Angeli aſsiſtenti a quella Chieſa, e a quel moniſtero, i quali dovettero anche dargli ajuto nell'affettuare quella generoſa azione, la quale ſe riempiè di tenerezza quei Monaci, onde eſsi non poterono non abbracciarlo, e ammetterlo nella lor compagnia, fu baſtevole ſimilmente a render molle il cuor duro di Gualberto ſuo padre.

Con allegrezza e con riſoluta determinazione di divenir ſanto, impreſe Giovanni l'arringo della perfezione religioſa, dimenticato affatto del ſecolo e delle ſue vanità; anzi che morto totalmente al mondo, cominciò a condurre vita celeſte per le divine contemplazioni, e avendo per maeſtro principale il ſuo Crocifiſſo Signore, in così divina ſcuola, in poco tempo profittò sì e tanto, che non vi era nel moniſtero Monaco piu ubidiente e umile, piu ſolitario e raccolto, piu manſueto e paziente, e piu rapito in DIO, alla di cui divina preſenza camminava continuamente, di Giovanni: divenuto ſpecchio di ſode virtù a' Monaci piu provetti, e un tacito riprenſore

Digitized by Google

sore co' suoi angelici costumi a tutt'i cittadini di Firenze, i quali conduceansi in S. Miniato, a vederlo e a godere della sua grata presenza, e de' suoi modestissimi portamenti. Morto l'Abate indi ad alcuni anni, non ebbono molto che brigare i Religiosi nel rinvenire degno successore, e tantosto posero gli occhi sopra di lui, eleggendolo con pienezza di voti loro Prelato; ma Giovanni, che gelosissimo era di non incontrarsi con cosa, ch'anche di lontano, e di poco potesse dispiacere al suo Signore, cui unicamente tenea fissi tutt'i di lui pensieri, riflettendo che al gravissimo peso de' Superiori di ben reggere se stesso e gli altri, andava unito il pericolo di cadere in colpe, se non di comissione, di omissione almeno, le quali, se non si veghia attentamente, non si danno di leggieri a conoscere, e non le scusa l'ignoranza; si oppose fortemente alla volontà degli Elettori, e si protestò, esser lui venuto alla Religione per ubbidire, cosa che non per anche, egli dicea, avea imparato, e non per comandare.

Nel mentre un Monaco, che posseduto dalla maledetta ambizione, aspirava a quella vacata badia, veggendo il rifiuto di essa fatto da Giovanni: *Numerata Florentino Episcopo pecunia, Abbatiæ illius administrationem ad se adduxit.* Sur. to. 4. Or vedete ottimo Leggitore, quanto è mai ella grande la cecità degli ambiziosi, e quanto sicura la lor'eterna dannazione! Gli uomini illuminati e manifestamente santi rigettano le dignità legittimamente offerte loro, e delle quali son'eglino meritevoli e degnissimi, per il timore di non perdersi eternamente, e gli uomini poi accecati dalle passioni, ricolmi di ambizione e di superbia, e coltivatori di non pochi vizj, le bramano, le procurano, e le vogliono, e poscia pretendono, e attendono il Paradiso con tanta fidanza, come se la dignità occupata, una caparra ella si fosse della gloria eterna! Essendosi sconvolte le cose spirituali e temporali del monistero, tosto ch'ebbe il sacrilego Abate con violenza (e senza aver potuto opporglisi i Monaci, per venir', egli favoreggiato dal Vescovo) preso possesso della badia, Giovanni entrò in giusto scrupolo, se dovesse o no soggiornare in casa religiosa, governata e dominata da un Uomo a chiare pruove ambizioso, e simoniaco? e per camminare con prudenza, e sicurezza, ne chiedette il parere ad un santo Vecchio nomato Teuzone, che ne vivea in Firenze rinchiuso in una piccola camera di una Chiesa dedicata alla santissima Vergine nostra Signora, al quale aveano ricorso molti, per riportarne consiglio negli affari dell'anime, essendo egli Uomo di molto illuminato. La risposta del solitario Vecchio si fu, che lui, *Cum socio palam in foro civitatis, coram omnibus proclamaret: Episcopum, & Abbatem simoniæ vitio obnoxios teneri; ac deinde loco cederent.* Ubbidiente Giovanni con intrepidezza prese a detestare pubblicamente la simonia, e a ripigliare come di essa infetti il Vescovo, e l'Abate. Questo libero predicare di Giovanni se assai piacque agli Uomini dabbene, zelanti, e dotti, arrecò sommo dispiacimento alla gente viziosa, ignorante, e parziale del simoniaco Vescovo, onde molti, fatto tumulto, tentorono porre le mani addosso al santo Predicatore, pubblicandolo meritevole di morte, perche al loro Vescovo, *tam fœdam labem asperfisset*; ma protetto Giovanni dal Signore, sollecito defenditore de' Giusti, scansò egli il pericolo; e di nuovo consigliatosi col buon Teuzone, propose portarsi altrove a vivere, cedendo per allora, giacche il male non ammettea rimedio, ancorche piccolo. Senza nemen pensare ad altro luogo ritirato, o pur monistero, prese Giovanni il cammino più spedito per Camaldoli, lieto per aver qualche cosa patito per la giustizia, e per togliersi di mezzo agli strepiti della città, e dalla soggezione di uno scellerato e ambizioso Abate, e singolarmente per donarsi discepolo di un vecchio ed esperimentatissimo Maestro nello spirito e nella perfezione religiosa, secondo ch'egli era il nostro Romoaldo, e per goderssi la conversazione di quei felici e beati solitarj. Argomento sicuro non meno della ferma santità di Giovanni, ch'elesse luogo asprissimo per il sito,

Digitized by Google

to, e molto più per il rigore della vita, e non altro di minore auſterità per ſuo ſoggiorno; che di quella degli abitatori di Camaldoli, i quali furono preſcelti da Giovanni Uomo ſantiſſimo, per dimeſtici ſuoi fratelli. Con un baſtone alla mano egli e il compagno, e colla proviſta di un ſol pane, quale Giovanni diè ad un povero incontrato per iſtrada, tutto confidato in DIO, che lo provvide poi abbondevolmente per atto così rado di carità verſo di perſona biſognevole di ſoſtentamento al par di lui, dirizzò i paſſi per il moniſtero di Fontebuono; dove giunto, e preſo reſpiro, ſalì l'erto della montagna. Al diſcoprir l'Eremo intorno intorno cinto di alti e verdi abeti, e al conſiderarne la ſolitudine, a lui ſembrò aver poſto piede in un terreſtre Paradiſo, e tale in fatti lo ſperimentò in quei ſei meſi in circa, che vi ſi fermò. Fùvi ricevuto dal beatiſſimo Patriarca, e da' ſuoi diſcepoli con tutte quelle dimoſtranze di finiſſimo amore fraterno, ſolite praticarſi infra veri ſervi di DIO, maſſimamente in ſolitudine.

Se la mutazione del luogo ſuol cagionare negli uomini ordinariamente anche cangiamento di penſieri e di deſiderj, avendo Giovanni abbandonato città e ſuoi abitatori, e moniſtero e ſuoi Monaci, affatto dimenticato di eſſi, ſotto la direzione di Romoaldo, e all'eſempio delle ſue virtù, e di quelle de' di lui diſcepoli, diè cominciamento ad una vita tutta celeſte, e del tutto unita col ſuo DIO, onde ſi alzò a quell'eminente ſantità, dove pochi, e con non poco tempo poſſono giungere, e dove però ſi perviene facilmente, quando che s'incontrano, ſiccome in queſta occaſione, luogo ritirato, maeſtro di grande eſperienza, diſcepolo ben diſpoſto, e compagni di ottimo eſempio. Godendoſi Giovanni ſul monte Camaldoleſe con una tranquilla pace, molte di quelle interne delizie, che riempiono l'anima di vera contentezza, e l'attraeno alla contemplazione del ſommo Bene, con intenzione di non mai partirne; un giorno, eſſendo a diſcorſo col ſanto ſuo Maeſtro, non ſenza maraviglia, e confuſione, originate dalla ſua vera umiltà, udì da lui dirgliſi.

Figliuol mio Giovanni, di già è a voi ben noto, che le vie del ſommo IDDIO ſono da quelle degli uomini aſſai diverſe, e che non tutto ciò che a noi ſembra ottimo, è poi tale per noi, dovendoſi incontrare il divino piacimento ſopra ogni altra coſa noſtra, e in queſto ſta poſata la vera perfezione criſtiana. Ella penſa fermarſi qui, e attendere fra queſte ſelve a ſervire il Signore in tranquillità, e ſenza altro penſiero, ma ſappiate, ch'egli ha diſpoſto altrimenti, perchè vuol ſanto voi, e vuol ſanti altri molti per mezzo di voi, e vi vuole maeſtro di altri, e non diſcepolo altrui, per maggior ſua gloria, per voſtro profitto più vantaggiato, e per la ſalute di molte anime, avendovi eletto per capo di nuova fameglia religioſa. Colà nel ſolitario luogo di Acquabella, o ſia di Vallombroſa, poſto tra Valdarno e il Caſentino, da me abitato, e ove laſciai due a me cari diſcepoli Paolo e Guntelino, quali vi ritroverete, è egli uopo che vi conduciate a ſoggiornare; ivi dopo alcuni anni di povera e anguſtiata vita, ſi uniranno alla fama delle voſtre penitenze molti uomini deſiderosi di perfezione, e premuroſi della propria ſalvezza eterna, e venendovi donato il luogo da Itta Badeſſa del moniſtero di S. Ilario, fabbricarete il primo voſtro moniſtero, del quale non potrete ſcanſare di eſſere Abate, e il quale ſarà capo degli altri moniſterj, e darà il nome a tutta la voſtra fameglia Vallombroſana, da cui uſciranno ſoggetti in ſantità, in dignità, e in lettere inſigni. Soffrirete per tutto il decorſo di voſtra vita, moleſta infermità di ſtomaco, e non rare vertigini, da quai malori imparerete ad aver cõpaſſione dell'indiſpoſizioni altrui, e ad eſercitare diſcretezza e carità co' voſtri Monaci ſeguaci. Sofferrete forti perſecuzioni da' ſimoniaci, i quali incenderanno voſtri moniſterj, e maltratteranno alla peggio voſtri Religioſi. Alle voſtre orazioni fuoco celeſte, e ruſcelli creſciuti in rapidi torrenti diſtruggeranno moniſterj fabbricati da voſtri Religioſi con iſpeſe eccedenti

Digitized by Google

ti la povertà monastica. A vostra instanza il Signore empierà i granai vuoti di frumento; provvederà di pane le mense de' vostri Cenobiti in estrema penuria di esso; sanerà moribondi; salverà da naufragi uomini insani, convertirà persone estimate delle colpe; alzerà ad alto grado di perfezione anime Religiose, e farà che passeggi senza menoma lesione nel mezzo alle fiamme un vostro discepolo. Sarete in istima presso de' Principi, e sino i sommi Pontefici si porteranno ne' vostri monisterj per conoscervi, a' quali appresterete pesci ritrovati in acque, nelle quali non mai furono. Vedrete le cose future, conoscerete gli occulti segreti de' cuori, e quel che sopra tutto rileva, perseverarete nelle virtù fin'alla morte. Alcuni giorni innanzi alla quale, sarete fatto degno di godere angeliche melodie. Finalmente nell'età di 78. anni lascerete di vivere in questa infelice e misera abitazione della terra, per vivere felicissimo e beato eternamente nel Paradiso con DIO, cogli Angeli, e coll'anime de' Santi. A questa anticipata notizia di cotanti beneficj divini, quanto debbe essere profonda la vostra umiltà, accesa l'anima a DIO, e vivo il zelo della salute dell'anime, pensatelo voi, che sapete come portato vi siete nella vostra gioventù col vostro Creatore, il quale vi ha prescelto dal numero innumerabile degli uomini per suo servo, per suo ministro, e per Patriarca di religiosa Comunità. Quanto maggiori saranno le grazie, che riceverete da DIO, tanto piu attenta ha ella ad essere la vostra corrispondenza nel servirlo, e nell'amarlo unicamente, e la Santissima TRINITA' vi benedica, ricordandovi di pregarla spesso per me.

E' qui da avvertirsi cosa di molto riflesso, ed ella si è: che la venuta di S. Giovanni Gualberto nella solitudine del campo di Maldolo, non fu già di presso gli anni 1016. siccome hanno preso abbaglio quasi tutti gli Scrittori; nel qual tempo, dopo l'edificazione del Sacro Eremo, vi si fermò S. Romualdo per lo spazio di tre anni, o poco piu; ma bensì nel ritorno ch'ei vi fece, alcuni mesi prima del suo ultimo ritiramento in val di Castro, per apparecchiarsi alla morte, essendosi condotto alla visita di quel luogo, e di molti altri, e a prendere congedo da' suoi piu diletti discepoli, e cio nell'anno 1026. Pone in chiarezza questa verità il saperli; che Gio: Gualberto nel 1016. era giovane, e non capace di esser'eletto Abate di S. Miniato, postoche egli nacque al mondo dopo il 990. e di qualche età abbracciò lo stato monastico.

Avendo Romualdo dato l'ultima mano a tutto cio, che convenevole stimato ha egli a fermare stabilmente nelle cose spirituali e temporali l'Eremo e il monistero di Camaldoli, ha proposto condursi altrove, onde ne conviene paziente Leggitore seguitarlo, essendo quanto rimane da dirsi il piu considerabile della sua santissima vita, e dovendosi trattare con qualche consideramento delle eroiche sue virtù; e affinche non gli sembri difettoso il mutare così spesso luogo un' Anacoreta, secondo che ha osservato farsi dal beatissimo Patriarca, gli raccordiamo quanto in suo difendimento apporta S. Pier Damiano cap. 49. dicendo: *Cavendum autem summopere est, ne quis cum audierit, quia Vir sanctus tot loca mutaverit, pii operis pondus, vitio levitatis adscribat. Hac namque mutationum ejus causa procul dubio fuerat, quia ad venerabilem Virum ubicumque degeret, turba hominum pene innumerabilis concurrebat. Ratio ergo poscebat, ut cum unius loci spatium plenum habitatoribus cerneret, illic Abbate constituto, ad replendum mox alium festinaret.*

DELLE NOTIZIE STORICHE DELLA VITA DI SAN ROMOALDO E DE' SUOI BEATI DISCEPOLI

LIBRO NONO.

Vengono rivelati a Romoaldo alcuni accidenti futuri della restante sua vita. Parte egli da Camaldoli, e ritirasi nel monte di Sitria, dove edifica Eremo e monistero. Tenor di vita ivi condotto da lui, da' suoi discepoli, e da' secolari di lui penitenti.

CAPITOLO PRIMO.

Che i colpi delle disavventure feriscano meno, allorche sono preveduti, giusta il detto comune: *Jacula prævisa minus feriunt*: E che le disgrazie improvvise o inaspettate siano di piu peso e di maggior'afflizione, secondo che fu il parere di Seneca il morale: *Inexpectata plus aggravant, novitas adiicit calamitatis pondus*, ep. 91. non sappiamo come possono sostenersi per sentimenti veri, quando che la sperienza a noi dà a divedere l'opposito. Muore combattendo in campagna un Cavaliero, e muore quella sola volta. E' condennato un'altro a lasciare dopo tre giorni la sua testa sul palco, e muore ad ogni momento al pensiero della vicina morte. La cagione, per cui natura ne cela il giorno del nostro morire, ella si è, per non rendere a noi la vita, una morte continua: *Si posset scivit tempus mortis suæ, præ dolore deficeret*, rivelò GESU' CRISTO alla sua diletta Brigida lib. 5. riv. 2. Lusingandone la speranza, che possa essere il nostro vivere piu lungo di quello, che veramente sarà, la passiamo senza soggiacere a quei palpiti di cuore, che la memoria del sicuro tempo della morte cagionar'a noi suole. Non sarebbe ella stata in eccesso acerba e dolorosa la passione del nostro amabilissimo Redentore, quando seguita fosse infra lo spazio di quelle ore, scorse dalla cattura nel Getsemani, allo spirare sulla croce nel Calvario; ma l'averla il benignissimo Signore sin dall'instante della creazione dell'anima sua santissima preveduta: *Et dolor meus in conspectu meo semper*, sal. 37. la rendette passione non di poche ore, ma di 34. anni continui. Quell'attendere il male, è peg-

giore dello stesso male: *Pejor est bella, timor ipse belli*; quindi è egli avvenuto a molti, il restar prima oppressi dalla morte, che da quella disavventura, di cui temeano. Debbonsi quindi dire: *Jacula prævisa magis feriunt*, e: *Inexpectata minus aggravant. Novitas minuit calamitatis pondus.* L'essersi fatto manifesta al nostro Romoaldo in Camaldoli la notabilissima infamia, e il pesante travaglio, in cui dovea porlo nel nuovo Eremo di Sitria un'indegno suo discepolo; fu al purissimo Vecchio di maggioranza, di dispiacere, e di amarezza, assai più che se a lui non aspettata sopragiunta fosse quella massima delle sue molte tribulazioni, che tale chiamar si debbe l'infame nota a lui innocentemente data nel detto Eremo Sitriese, della quale con non lungo dettato ne serbiamo nel capitolo seguente il favellare. Ne abbiamo però qui anticipatamente fatto ricordanza, affin di disporre il Leggitore ad udirne poi il racconto con desiderio, e colla dovuta attenzione, essendo caso, che consimile non ne siamo incontrati a leggere sinnora.

Divenuto al Santo Patriarca il cielo di Camaldoli sin dal primo tempo, ch'ei si condusse a camminare quel suo bel campo, benefico e benigno, per avervi contemplato Paradiso aperto, e scala luminosa, che ad esso introducea, e per avervi goduto per tre anni continui, e di vantaggio, con una sereniſſima pace, divine delizie; tale ancora innanzi di partirne sperimentollo, per essergli si disvelati molti eventi degli restanti anni dodeci della sua vita; e ch'è quanto a noi rimane da rapportare delle prodigiose sue geste. Si fece a lui palese la partenza da quel sacro luogo, e dopo visitati alcuni Eremi, il suo ritiramento sul monte di Sitria, dove alla fama de' suoi benche nascosti anacoretici esercitamenti, doveano ritirarsi molti Monaci provetti, e secolari desiderosi di vita religiosa e di perfezione cristiana, i quali al crescere di numero, moltiplicate sarebbonsi le abitazioni solitarie, e formato numeroso Eremo e monistero. Che tra'secondi s'introdurrebbe un giovane nobilissimo di sangue, ma sordidissimo di costumi, il quale dovea infamarlo, e che di leggieri creduta l'orrenda calunnia, sospeso dal celebrare, ritenuto esser dovea come in prigione per lo spazio di sei mesi, nel fine de' quali a lui manifesto si farebbe un divino comandamento. Che avrebbe avuto discorso coll'Imperador Errico, dal quale otterrebbe in dono il monistero di Monturniato. E che in una grave necessità di viveri, ne sarebbe provveduto dalla dispensa del Cielo per mano Angelica. Della sua beata morte sin dall'anno 1007. avutane egli ricevuto il grato avviso, scrivendo il Damiano cap. 69. *Sanè viginti annos ante finem vitæ suæ, discipulis suis manifestum prædixerat, quia in monasterio, quod in valle de Castro construxerat, oporteret eum quiescere, nullique effante, &c.*

Lasciò il beatissimo Patriarca l'Eremo di Camaldoli con tutta quella dispiacenza, di cui può egli esser capace un'uomo totalmente rimesso nelle divine disposizioni, per ragione di partire da un luogo a lui caro, e cotanto appropriato per la solitudine, e per allontanarsi da una famiglia da lui amatissima e benedetta. Maggiore però fu il cordoglio di questa, al vedersi priva di Maestro, e di Padre amoroso e benignissimo. Innanzi di porsi in cammino, elesse Superiore il B. Pietro Dagnino, di cui si registrerà a suo luogo tutto ciò, che a noi ne ha tramandato la fama per antica tradizione delle sue virtù, e de' suoi meriti, e al quale debbesi dopo di Romoaldo, fosse quanto di santità e di bene spirituale e temporale, ha per l'addietro goduto e presentemente gode l'Eremo Camaldolese. Nel viaggio dalla Toscana nell'Umbria visitò Romoaldo molti luoghi, rivide non pochi de' suoi discepoli, alcuni de' quali lo seguitorono, e da per tutto pubblicò l'orrida, ma grata bellezza dell'Eremo del Campo di Maldolo, la forma santità de' suoi abitatori, e quanto di prodigioso eravi accaduto sin dal primo dì, che si pose a camminare quell'alpestre monte. Fra gli Eremi

da

dalui visitati, si presuppone sicuramente esservi l'Avellitano, dove fermossi per alcuni giorni, affin di rimettersi dagl'incommodi e da' patimenti del viaggio, e di ripigliare nuova lena per il restante viaggio sul monte di Sitria, indi non molto discosto, ove portossi per rinvenire luogo di suo genio, quale ritrovato, poco lungi dal celebre Castello Sassoferrato, patria del famoso legista Bartolo, ivi si fermò. Seguì la partenza del Santo da Camaldoli, e il suo ritiramento sul monte Sitriese, circa la primavera del 1016. essendo lui di cento e otto anni.

In una così avanzata decrepitezza, quando che Uomini santi e perfettissimi, anche di assai minor età, sogliono relassare parte della prima rigidezza, e ammettere qualche conforto, arreca stupore il considerare, come il Santo potesse soggiornare in mezzo alle selve e sull'altezza de' monti, dentro di piccola capanna mal'insieme, che tali certamente esser doveano sul primo delle fondazioni degli Eremi, le solitarie abitazioni, con molti disagi e patimenti, cinto sempre di cilizj, e con quello strettissimo rigore di digiuni, il quale fa a fermo credere ch'e' miracolosamente si sostenesse in piede. Scrive il Damiano oltre l'altre estreme diete del Santo Anacoreta, ch'intera la quaresima, in Sitria niun'altra cosa mangiò e bevè, salvo ogni dì, una minestra fatta di farina e di erbe, che per cinque settimane gustò sol tanto pochi ceci, stati prima in acqua pura ad ammollirsi. (Ne avvisiamo che il beatissimo Vecchio a questo tempo rimasto fosse dell'intutto senza denti, giacche consimili cibi molli e liquidi ricercava); e che ne vivea in continuo silenzio, e rinchiuso nel suo stretto abituro. E soggiugne il medesimo Damiano: *Tacente lingua, & prædicante vita*, non mai in altro luogo aver convertito tante anime a DIO, e avere attratti tanti soggetti in Religione, quanto in questo Eremo Sitriese, tra quali alcuni insigni nella santità, e singolarmente il B. Leone Sitriese, maestro nello spirito di S. Pier Damiano. Crescendo quindi la fameglia, di mano in mano si moltiplicorono le celle, onde a non lungo andare si vide su quel monte un de' piu popolati Eremi di quel tempo, a cui dappoi il Santo giusta il suo costume, fabbricò capacissimo monistero, e l'uno e l'altro si riempierono sì fattamente, che alla calata dalla Germania in Italia del Santo Imperador Errico, i discepoli lo pregorono con molte instanzie a condursi da lui, quando ne venne pregato da quell'umilissimo e divoto Principe, e chiedergli in dono un monistero grande, secondo che si diviserà a suo luogo.

Qual vita austera menassero in questo sacro Eremo tutt'i discepoli del Santo, noi ne asteniamo dal descriverla, per dubbitamento di non essere ripigliati di soverchia amplificazione, e superiore alla verità. Arrechiamo imperanto ciocche ne scrive il Damiano: *Omnes*, parla di tutti, *siquidem nudis pedibus incedentes; omnes incultis, pallidi, & nimia omnium rerum extremitate contenti. Nonnulli vero damnatis januis clausi, ita mortui videbantur mundo, velut in sepulcro jam positi*, cap. 64. Piccolo racconto a dir vero delle penitenze di questi perfettissimi Monaci, ma grande argomento della loro santità, e grossa riprensione a certi Religiosi di questi tempi, i quali tuttoche provveduti abbondevolmente e forse anche ad eccesso di quanto lor fa d'uopo, vivono mal contenti nelle Religiose Comunità, inquieti e sempre attenti e anelanti ad occupare cariche per godere libertà, e togliersi di sotto il giogo dell'ubbidienza. Se i primi assicurorono l'eterna loro salvezza, di questi secondi, che giudicamento si possa fare della loro predestinazione, lo dica chi senza passione sa discernere, in che consiste la religiosa perfezione, e qual sia il sicuro modo di accertare l'acquisto della beata ETERNITA', alla quale conduce la sola strada dell'umiltà de' patimenti e de' dispregi.

Che gli Anacoreti della Nitria, giacche questo nome di Sitria ne fa ricordare de' Solitarj d'Egitto, passassero nel rigore della vita, e nel dispreggio del mondo, que-

questi nostri Anacoreti Italiani, è di molta difficoltà il crederlo, quando che si voglia fare serioso pensamento sopra quanto de' primi ne registrorono Ruffino Aquileiese lib. 2. cap. 21. e Palladio nella sua Lausiaca cap. 69. amendue testimonj oculati, i quali non riferiscono di essi, quel sepelirsi come morti dentro di strette mura, siccome questi nostri Italiani, senza che chi non vede essere sempre stati maggiori i patimenti de' discepoli di Romoaldo, di quelli de' Monaci Egiziaci, per ragione del luogo, essendo l'Egitto provincia piana, asciutta e calda, non mai quasi piovendovi, onde lasciò scritto Filone Ebreo: *Ægyptus hyemem nescit, hyemalesque tempestates, hæc circa brumen irroratur parvis rarisque pluviis, in locis dumtaxat maritimis*; e i luoghi abitati da' seguaci del nostro Santo, montuosi, orridi, e in gran parte dell' anno ingombrati dalle nevi e da' giacci, onde riuscivano piu penosi i digiuni, le vigilie e la nudità. Ebbero quindi giusta cagione e il Damiano, al riflettere alla vita piena di tormenti di Romoaldo, e de' suoi beati seguaci, di esclamare: *O aureum Romualdi seculum, quid etsi tormenta persecutorum non noverat, spontaneo tamen martyrio non carebat! Aureum, inquam, seculum, quod inter montium, & sylvarum feras, tot cœlestis Hierusalem, cives alebat*, e il Cardinal Baronio di dire, che Romoaldo trasportò nella nostra Italia le Nitrie e le Tebaide: *Qui olarus Ægypti Nitrias, atque Thebaidas Anachoretis fertiles transtulit in Italiam*, tom. X. an. 974.

Qual fosse poi la bontà, e quante le virtù de' secolari penitenti del Santo in questo luogo Sitriese, l'accenna il medesimo Damiano. Scrive egli che sino i pastori degli armenti digiunavano, osservavano silenzio, si davano la disciplina, e si facevano scrupolo, e si accusavano nella confessione di ogni parola oziosa. Quanto mai fa il buono esempio degli Ecclesiastici ne' cuori de' secolari! e a quanto stretto conto debbono rendere i primi, per i correnti corrotti costumi di moltissimi de' secondi, i quali sarebbono buoni, se essi fossero di virtù cristiane provveduti. Il concetto grande della rarissima santità di Romoaldo traea con santa violenza a' deserti, ove ei dimorava, ogni condizione di persone, e in numero copioso: *Ad venerabilem Virum ubicumque degeret turba hominum pene innumerabilis concurrebat*, cap. 49. onde sembravano divenute città le solitudini. Il rimirarlo vecchio, e come ad ognora cadente, ma instancabile ad ogni fatica e ad ogni aspra penitenza, vestito poveramente, e ch'a questo tempo copriva la nudità con lungo cilicio, e con un pelliccione, smunto, pallido, ma benigno, affabile e con volto ricoperto di grazia e di allegrezza di Paradiso, disponea ogni cuore per duro ch'ei fosse, a tenerezza, alle lagrime e a divozione. E i di lui ragionamenti ricolmi di celeste dottrina, e accesi di serafico ardore: *Erat Vir beatissimus quasi unus de Seraphim, quia & ipse flamma divini amoris incomparabiliter æstuabat, & alios sanctæ prædicationis facibus incendebat*, cap. 35. opravano effetti maravigliosi nel perfezionare l'anime da lui convertite; quindi è da credersi che gli tenessero dietro come estatiche le turbe degli uomini. E a dir vero cagiona anche presentemente a quei, che considerano la sua vita, non poco stupore quel suo ammirabile accoppiamento di vita attiva e di contemplativa, posciache in certe ore del giorno si vedea tutto di tutti, e tutto di ciascheduno de' tanti concorrenti alle sue prediche, fatte nel mezzo alle selve; e in alcune altre tutto concentrato in se stesso, rinchiuso nella sua piccola abitazione, e immerso nelle sue orazioni, nelle quali raccomandava a DIO la salvezza del suo popolo fedele. Di questa seconda parte dell'angelica sua vita, intendendo il Damiano scrisse: *In Syria Vir venerabilis per septem ferè annos inclusus mansit, & silentium inviolabiliter tenuit*. cap. 52.

Fa ricordo detto Damiano di un viaggio di Romoaldo, nel mentre dimorava in questo Eremo Sitriese, a quello di Biforco per la cagione, che segue (per quanto

vale

vale il dedurlo dal medesimo santo Storico): Dicemmo nel cap. 7. del lib. 3. che dopo la prima partenza del Santo da quell'Eremo Biforcese, da quei Solitarj non si volle venire all'elezione di Superiore; forse ritenuti dal considerarnento, che avendo goduto del prudente e caritevole governo del beatissimo Patriarca, ogni altro superiore per ottimo che riuscito fosse, sarebbe loro paruto debole, e di scarsa loro soddisfazione, e così si continuò a vivere da essi colla direzione de' proprj Padri spirituali, sin'al ritorno del Santo dall'Istria, e piu oltre ancora, tutto ch'egli esortato l'avesse a procedere all'elezione dell'Abate. Finalmente vollero eglino ubbidirlo, e procederono all'elezione di un loro Correligioso, stimato il migliore di quel sacro luogo in Abate, ma questi riuscito all'opposito della loro espettativa, perduta la prima loro pace e quietudine, si videro posti in angustie, pentitisi di avere incomodato il piacere del Santo, al quale cio fatto manifesto, parendogli esser lui stato la cagione de' loro disturbi, accorse speditamente in Biforco per esortare il novello Abate, siccome fece, a contenersi ne'termini del suo dovere, ma senza frutto veruno, anziche, scrive il Damiano, venne da lui maltrattato e perseguitato, e gli convenne quando vide buttate al vento le sue diligenze, far ritorno in Sitria, e si fu allora quando ritrovossi miracolosamente un pesce da un Monaco, per apparecchiarlo al Santo stanco dal viaggio, secondo che racconteremo ne' capitoli delle virtù del beatissimo Patriarca. Riflettasi che nemmeno i Santi sono bastevoli a rimettere in giusta strada un Superiore malfaccente, quando che sono sufficientissimi eglino a convertire intere province, non leggendosi che il nostro Romoaldo avesse persuaso un sol Vescovo simoniaco, e un solo Abate perverso a retrocedere da'suoi vizj; e la cagione dell'ostinazione di consimili Prelati ella si è, dice il nostro B. Girolamo da Praga: *Quia quæ sua sunt quærunt, & contempto cœlesti desiderio, terram insatiabiliter concupiscunt.*

Qui preghiamo umilmente l'ottimo Leggitore, a non solo non iscandalizzarsi, ma piu tosto ad umiliarsi, all'udire il seguente racconto di uno de' maggiori, e piu orrendi scandali, che si leggono nelle vite degli Uomini santi, considerando con serietà, quanto sia mai ella grande la debolezza e la miseria umana; e quanto sia profittevole ad ogni saggio Cristiano cotidianamente, col volto posto sulla terra, della quale siamo composti, pregare il nostro sommo IDDIO, a non togliere di sopra di noi la sua potente mano; veggendosi in un luogo, siccome questi di Sitria, pieno di perfettissimi e santi Monaci, un'Uomo cotanto scellerato, ch'ebbe ardimento di attribuire al Santissimo Romoaldo, di età di cento e dieci anni, l'infame nota d'impurità, della quale era egli bruttamente lordato.

La maggiore delle tribulazioni di Romoaldo.

CAPITOLO SECONDO.

E Perche amorosissimo Redentor GESU' permettere al vostro diletto Romoaldo, dopo 90. anni di fedel servitù, dopo tanti digiuni, tante penitenze, persecuzioni, e pericoli della vita; dopo aver'egli cotante anime condotto a Voi, ch'erano lontane da Voi per le loro colpe, colle sue prediche, e coll'esemplo delle sue virtù; dopo trasportato dall'Egitto nell'Italia l'Anacoresimo, ed empiuto tanti luoghi deserti di anime belle e cõtemplative, una tribulazione così grave e sensibilissima? Qual'animo potranno eglino farsi gli altri vostri servi, se alla fine così trattate un Romoaldo; altrettante volte martire, quanti sono gli anni del suo monacato? Venir'imputato a faccia a faccia da un'indegno e scellerato suo discepolo d'enorme delitto, essere come

reo

reo ſoſpeſo dal celebrare, rinchiuſo in iſtrette mura, ingiuriato, e ſtimato meritevole e di fuoco e di capeſtro? Ogni altra nota per brutta che ſi foſſe, ſarebbe ella ſtata men pungente, ma queſta di eſſer lui capace di quel vizio, per cui fiamme diſceſe dal cielo, affocorono l'infami città, quando che il ſuo cuore ardea in acceſo incendio di carità verſo Voi, verſo de' ſuoi proſſimi, troppo è ella inſoffribile! Ah sì Amor noſtro crocifiſſo, che queſti ſono i doni che Voi fate a' voſtri più cari e amati ſervi, per renderli più conſimili a Voi, che foſte innocentemente il più vilipeſo e malmenato degli uomini in queſta terra, e il *Virum dolorum*, e *ſcientem infirmitatem*, Iſai. c. 53. per farli più degni di Voi, e per averli più vicini a Voi nel voſtro regno eterno, eſſendo a' Giuſti le tribulazioni, ſiccome effetti del voſtro infinito amore, che ad eſſi portate, così di accreſcimento di merito, e di maggior peſo di gloria, onde feſtivo dire dal voſtro Appoſtolo Paolo: *Quod in præſenti momentaneum eſt, & leve tribulationis, ſupra modum in ſublimitate, æternum gloriæ pondus operatur*, 2. Cor. c. 4.

Siaſi quanto ella eſſer ſi voglia l'avvedutezza, e la diligenza de' Maeſtri de' giovani, ammeſſi all'abito nelle Comunità regolari, che non mai ſarà baſtevole per ben diſcernere il naturale vizioſo di alcuni di eſſi, i quali poi legati che ſi ſon co' voti, a corto andare, diſcoli divengono, di cervello torbido, di moleſtia a' loro fratelli, e di ſcandalo a' ſecolari. Di cio cagion ſiane, o perche eglino con malizia ſan ricuoprire il difettoſo nel tempo del noviziato; o perche nell'avanzarſi degli anni, dia fuori 'l lor mal talento; oppure perche raffreddandoſi nello ſpirito, appoco appoco diano in diſſolutezze, dalle quali non ſan rilevarſi; la verità ella ſi è, che ſono inevitabili nelle ſacre Adunanze conſimili ſoggetti miſerabili e pernicioſi non men a ſe ſteſſi, che alle Religioni. Egli è anche però vero, che quando ſi ha occhio attento, innanzi di riceverli, alla loro naſcita, alla lor educazione, e ſe vera ſia la loro vocazione, non così di leggieri reſtano ingannati quelli, che hanno il penſiero di ammetterli alla loro ſacra adunanza; di rado, o almeno men ſovventemente degenerando dalla conceputa buona aſpettativa quei giovani, che ſono ben nati, ben'educati, e che lungamente hanno perſeverato nella richieſta di eſſer'ammeſſi in Comunità. Tuttavia per la ſomma miſeria umana, anche di queſti, non pochi col tempo peſſimi divengono, ſiccome riuſcì queſto diſgraziato, di cui ora abbiamo a favellare.

Infra i molti ſoggetti da Romoaldo ricevuti in queſto numeroſo e ſacro luogo Sitrieſe, uno vi fu, nomato Romano, di ſangue nobiliſsimo, ma di genio e di coſtumi plebei e viliſſimi, il quale fattoſi vincere dagli allettamenti brutali del ſenſo, s'infangò in eſſi sì e in tal modo, che ne ſeguì quanto S. Agoſtino, umiliando ſe ſteſſo, ſcriſſe nelle ſue confeſſioni: *Ex voluntate perverſa facta eſt libido, & dum ſervitur libidini, facta eſt conſuetudo, & dum conſuetudini non reſiſtitur, facta eſt neceſsitas, quibus quaſi anſulis quibuſdam ſibi innexis, me obſtrictum catena tenebat*. lib. 8. cap. 5. Catena a dir vero è la colpa ſenſuale, la quale ordinariamente non ſi ſcioglie, ſe non dalla morte, e da cui cinto un Religioſo, maſſimamente ſe egli ha oltrepaſſato gli anni trentatrè dell'età ſua, poca ſperanza reſta dell'eterna ſua ſalute.

Al male odore, che da ſe eſalava Romano, ſi avvide Romoaldo della peſsima contaggione, di cui era infetto, e per zelo della ſalute di anima alla ſua cura commeſſa, modo non intralaſciò per ridurlo a preſta e ad intera ſanità; apprima adoperoſsi con dolci perſuaſive, poſcia con rimprocciamenti riſentiti, indi con penitenze e con battiture (a quel tempo in uſo nell'Ordine) ſenza però vederſene emendamento veruno, onde calcò il Santo più fortemente ſopra di lui la mano, con iſdegno e con interna rabbia del giovenaſtro, il quale ſi riempiè di odio contro il ſuo Maeſtro con sì ſconcio modo, che purch'ei perdeſſe la ſtimazione, nulla gli calſe di far getto della ſua propria; a cotal cecità conduce il ſenſo anche l'anime religioſe! voltatoſi

come frenetico per tanto contro il suo medico, che intendea guarirlo, temerariamente a lui attaccò la taccia di quel malore, di cui egli era pieno fino agli occhi, e portò la cosa con arte tale, che venne creduta la diabolica calunnia da molti di quei Religiosi, i quali senza aver consideramento alla manifesta e gran santità di Romoaldo, e alla di lui età cadente, e senza riflettere alla debolezza e miseria dell'accusatore, si rivoltorno contro del purissimo Patriarca con ingiurie e con minacce, alcuni dicendo, ch'ei meritava esser con laccio sospeso ad un'albero, e altri, ch'era uopo circondare di legna la sua cella, e darvi fuoco, allora ch'ei eravi dentro rinchiuso.

Caso egli è questi prudente leggitore, che se da un canto fa argomento sicurissimo della singolare e rarissima santità di Romoaldo, dall'altro arreca spavento, e stringe il cuore a chi attentamente considera, non tanto la perversa malignità dell' impostore Romano, accecato da doppia passione, quanto che la semplicità, per non dire demenza di quei Monaci, i quali s'indussero a credere, di un'accesso così grave esser capace un Romoaldo tempio vivo dello SPIRITO SANTO! Certamente che se eglino avessero ripreso alla prima il bugiardo accusatore, secondo che lo doveano, il male sarebbesi ridotto in nulla sul suo primo cominciamento: *Mirum*, scrive tutto pieno di stupore il Damiano, *spirituales viros ex decrepito Sene, & ultra quam centenario*, era egli di cento e dieci anni in circa, *tam nefarium scelus credere potuisse, cui etiam si voluntas adesset, natura tamen, & frigidus sanguis, & ariditas attenuati corporis hoc penitus denegaret; sed credendum est proculdubio, ad augendum Sancti Viri meritum, hoc sibi tam gravis adversitatis cœlitùs accidisse flagellum.* cap. 49. Di maestro divenuto discepolo l'innocentissimo Vecchio, dagli stessi suoi Monaci venne sospeso dal celebrar Messa, e astretto a vivere ritirato, ed egli senza nemmen aprir bocca, con costanza eguale alla conformità colle divine disposizioni traccannò l'amarissimo calice di taccia cotanto obbrobriosa e pungente, e ne visse così dispregiato e mortificato: *Per ferè sex menses*; nel qual tempo, acciocche provasse un nudo patire, gli si serrorono le porte del Cielo, rimasto in una oscura e compassionevole desolazione.

Questi sono i donativi, che IDDIO fa a'suoi fedeli amici qui in terra, e di questi preghiamo la divina Bontà a farne qualche parte ancor'a noi divotissimo leggitore, se vogliamo intenderla bene, e se desideriamo essere di nome e di professione Cristiani, e seguaci di GESU', dagli Ebrei stimato seduttore, e per noi crocifisso nel mezzo a due ladroni; rammentandone sovventemente, che di tutti quei Uomini dabbene, de'quali abbiamo certezza, che sian salvi, hanno eglino passato la lor vita, non sol tanto coll'adempiemento de' divini precetti, e cogli esercitamenti delle virtù, ma con ispesse e pesanti tribulazioni, infermità e travagli: e che non si possono dare due paradisi, uno qui in terra, vivendo asseconda delle nostre passioni, e l'altro nel Cielo, il quale essendo corona, premio e gloria, di esso non si puo far'acquisto senza combattere, senza affaticarsi, e senza patimenti. Veduto il peccato del sacrilego Romano, veggiamone attentamente la pena riportatane in questa, e forse nell'altra vita, essendo ei morto ambizioso e simoniaco, e per quanto vale il dedurre, senza essersi disdetto della pessima calunnia.

Riuscita questa coll'effetto preteso, postoche siccome in questo mondo sovventemente addiviene, all'empio è dato ragione, e torto al giusto, e passato il gran misfatto senza punigione alcuna, lo scellerato Romano piu insolente divenuto, avendo fidanza nelle ricchezze della sua casa, andò pensando il modo come toglierssi affatto da' monisterj, e restituirsi ad una totale libertà; ne gli fu difficoltoso giugnere al suo intento, posciache a quel tempo occupando la simonia il cuore di gran parte degli Ecclesiastici, questa strada simoniaca prese egli a battere, e questa lo condus-

se

Digitized by Google

se alla prelatura. Con isborzo di non leggier peso di oro, ottenne il Vescovado di Nocera (detta *Nuceria Camellaria* nell'Umbria, e non già secondo hanno preso abbaglio non pochi Scrittori; Nocera qui nella Campagna felice) con sommo suo piacere, per vedersi tolto dalle strettezze monastiche. Ecco come: *Crimina criminibus vindicantur, & supplicia peccantium non tantum sunt tormenta, sed vitiorum incrementa*, S. Agost. lib. 5. contra Julian. cap. 5. Sono sopprapresi dallo spavento gli Uomini santi e dotti nell'essere loro conferite le prelature, a cagion del pericolo di perdersi eternamente, e gli sciagurati e perversi si riempiono di allegrezza nell'ottenerle per ambizione e con mezzi illeciti e simoniaci! Che sperar mai di bene da costui potea la sua Diocesi nello stato *perfectionis adeptæ*, che tale è quello de' Vescovi, quando che nell'altro *perfectionis acquirendæ*, che è proprio de' Religiosi, portato ei erasi così malamente?

Preso da lui possesso del Vescovado con fasto e allegrezza, effetti soliti a vedersi negli uomini vuoti di virtù e di dottrina, nell'essere sollevati a qualche carica, colla quale sembra loro, aver ottenuta l'investitura dell'*omni scibili*, attese a goderssi l'onore, senza che molto a lui calesse il peso, e quando credea il misero che a lungo dovessero andare le sue felicità, nel primo anno del suo Vescovado, vide incenerirsi dal fuoco il suo palaggio con tutti i mobili e apparati, e il lume di tanto incendimento non riuscito bastevole a fugare dalla sua mente le tenebre della sua cecità, e fargli ravvisare la bruttezza della sua coscienza, per lavarla con dolorose lagrime; l'anno vegnente colpito da non aspettato flagello, miseramente ei perdette la vita, la dignità, e forse il Paradiso, lasciando tremendo esempio a' malvaggi, che se il Signore IDDIO *est patiens redditor*, non si scorda però di punire, qui per avvertimento degli altri, e nell'altra vita gli eccessi gravi, e l'ingiurie fatte a' suoi fedeli Servi, quando che a tempo non se ne imprende pentimento vero e la dovuta penitenza. Fa ricordanza di questo Romano Ferdinando Ughelli nella sua Italia sacra, tomo primo fol. 1719. scrivendo: *Hic per simoniam Sedem Episcopalem adeptus est.* Ma conduciamone riverito leggitore a rivedere il beatissimo Patriarca, e rallegrarne seco del ratto della sua bell'anima in Cielo, e del divino comandamento dal Signore IDDIO ricevuto.

Vien'imposto a Romoaldo divinamente che celebri, e nella prima Messa è rapito in Paradiso, e riceve comandamento di esporre il Salterio.

CAPITOLO TERZO.

Misero il mondo, che o avrebbe sperimentato l'ultimo colpo della divina Giustizia, o sarebbe vicino a sentirlo, per gl'incessanti e gravi peccati degli uomini, se la clemenza dell'ETERNO PADRE con invenzione della sua divina Sapienza, non avesse a noi donato il Corpo e il Sangue dell'Unigenito suo Figliuolo GESU', quale nel sacrosanto sacrificio della Messa da' venerabili Sacerdoti, e da divoti Fedeli a lui si offerisce a tutte le ore, postoche essendo de' Sacerdoti per tutto il giro della terra, ed essendo sempre mattino in qualche parte di essa, per il giro del sole, di continuo, e si celebrano Messe, e continuamente gli si offerisce il Sangue preziosissimo del Divino Agnello, già svenato sul Calvario per la nostra redenzione, e si soddisfanno da noi quelle quattro nostre grandi obligazioni, quali a DIO abbiamo. Di

adorazione, di ossequio, e di riverenza alla Maestà Sua Divina? Di placare il giusto suo sdegno dalle nostre colpe provocato: Di ringraziamenti per i benefici ricevuti, e che giornalmente riceviamo: E di pregarlo della continuazione di essi, e della sua grazia e della sua gloria. E' ella pertanto la Santa Messa l'anima della nostra Religione Cattolica, la vera e unica consolazione dell'Anime giuste, e il piccolo Paradiso de' santi Sacerdoti, sperimentando eglino nel sacro Altare delizie e piaceri celesti.

Tutto il carico dell'accennata penante tribulazione di Romoaldo si ristrinse nell'angoscia, di essergli negato il poter celebrare. Quel non potersi unire col suo Redentore, gli partiva l'anima per il dolore; sospirava l'innamorato Vecchio, ed anelava quasi cervo affetato al fonte Eucaristico, ne sapendo quando dovesse aver fine quella privazione, sperimentava un vivere senza la vera vita. Trascorsi quasi sei mesi, il misericordioso e benigno Signore volendo alla fine consolare il suo Servo, a lui fece divinamente sapere, che affatto dimenticatosi del passato accidente, ripigliasse il celebrar Messa. Nuova che dopo tante tenebre, gli arrecò somma luce, e dopo tante acidità e amarezze, gli colmò l'anima sua benedetta di consolazione e di piacere. Qui è da riflettersi divoto Leggitore, quanto mai fossero in grado eminente nel nostro Santo l'umiltà e la pazienza nel privarsi della grande e unica consolazione di celebrar Messa; quando che per esser lui innocentissimo dell'opposogli eccesso, e per non esser legittimi e competenti suoi superiori quei Monaci, che gl'imposero la dura penitenza, potea provare la sua innocenza, e potea giustamente sottrarsi dalla pena impostagli, e veramente furono tali, che l'umiltà lo sollevò ancor vivente al Paradiso, e la pazienza gli fece godere e vedere, per quanto è permesso ad un viatore, la Divina Essenza.

Si preparò egli con vivo rendimento di grazie, e con ardentissimo desiderio del Cibo divino, dopo così lungo digiuno, per celebrare il giorno vegnente, siccome ci fece, colla solita abbondanza di lagrime, e con tenerezza inesplicabile; e giunto al secondo memento della Messa, rimasto immobile, con ammirazione e sacro timore di tutti quei, che ritrovoronsi presenti, fu portata la sua bell'Anima in Paradiso, e presentata avanti 'l Trono Divino: *Raptus est in Cœlum*, scrive il Damiano, *& oblatus ante DEUM*. Quello, che in quel Regno di beatitudine avvenisse al Santo, non possiamo noi immaginarlo, che viviamo nelle tenebre di questo misero mondo; solamente debbe dirsi, che per la passata grande tribolazione, il benignissimo Signore IDDIO consolar lo volle, con non minore grazia, che della sua real presenza, e con illuminargli l'intelletto ad intendere più chiaramente i più nascosti sensi della sacra Scrittura, e singolarmente de' Salmi Davidici, e secondo quella intelligenza, che allora a lui si diede, venne a lui comandato di esporre il Salterio. Ad un tale divino comandamento, il Santo, siccome egli manifestò poi fece: *Nimio & inenarrabili terrore constrictus, respondere nihil aliud potuit, nisi tantummodo, fiat, fiat*. Rivenuto dall'estasi, terminò il santo sacrificio con quella dolcezza e contento proprio di quei, che fanno ritorno dal Cielo, e non senza qualche malinconia però, al vedersi di nuovo in questa infelicissima abitazione della Terra. Qui dansi, caro il nostro Leggitore, mille e mille benedizioni alle tribulazioni e a' travagli, se hanno eglino tanta virtù e possanza, di donare il Paradiso anche prima del tempo, e innanzi di esser terminato il corso del nostro vivere. E dicansi anticipatamente felici e beate quelle Anime, le quali soffrono con pazienza, e con uniformità al divino volere, le persecuzioni e l'ingiurie.

Diè subito Romoaldo cominciamento ad eseguire il comando da DIO ricevuto, coll'esporre e commentare i Salmi Davidici, e dopo questi, alcuni de' Cantici de' Profeti, spendendovi tutto quel tempo, che risparmiar ci potea da' cotidiani suoi eserci-

cita-

citamente spirituali, e sperimentando facilità nel mettere in carta, quanto concepiva coll'illuminata sua mente, con non lungo tempo compiè l'opera, e compilonne alcuni volumi; de' quali salmi commentati ritrovansi in essere, e si conservano in oggi con molta riverenza nel reliquario del sacro Eremo di Camaldoli, i primi novanta, o poco piu, perduti infelicemente gli altri, per la biasimevole mellonagine degli uomini di quel secolo ignorante, i quali poco in pregio aveano il sapere, e la sacra dottrina e per se stessi, e per gli altri, e nulla badavano al profitto de' posteri. Quanto bella e stimabilissima dovette ella essere questa spiegazione fatta dal Santo del salterio, debbe egli dedursi dall'averla steſa il beatissimo Patriarca, dappoi ritornato dal Paradiso, e dopo averne ricevuto il comandamento dalla stessa bocca di DIO Signor nostro. Non ha però meritato il mondo di averla, e di goderla, forse perche il mondo si portò molto male col santo Spositore, avendo egli riportato tante ingratitudini, e tante persecuzioni ed amarezze dagli uomini fino alla morte. Il Damiano sogetto sapiente e dotto, il quale facilmente dovè vedere e considerar l'opera, scrive: *Vir sanctus totum Psalterium, & nonnulla Prophetarum cantica luculenter exposuit, & sanum sensum ubique servavit.* cap. 50.

Se i discorsi del Santo Patriarca stati erano efficacissimi e persuadenti, per esser'eglino colmi di spirito e di sacra erudizione; immaginiamo quali fossero dopo questo tempo, che era egli ritornato dal Cielo, e penetratavi con chiarezza i sensi piu ascosti della sacra Bibia e de' Salmi; dovea sembrare certamente a quei che ebbero la buona sorte di udirlo predicare, un novello Appostolo Paolo ritornato dal Paradiso. E se nel recitare il salterio avealo egli fatto in prima, con molto di spirituale compiacenza, da quest'ora in poi, per intenderne i tanti oracoli, che in se racchiudono i salmi, dovè seguire con sommo piacimento, e con celeste dolcezza.

Da quanto si è divisato sinnora ne' trascorsi libri otto, dell'applicazione di Romoaldo sin dal tempo ch'ei soggiornava nell'Eremo Veneto, e nel Cossanese nella Catalogna, sopra della sacra Scrittura, su delle vite de Santi Padri dell'Oriente, e di quelle de sommi Pontefici e de'Santi Occidentali; ed essendo poi in Italia, su i sacri Canoni: dall'aver predicato a' popoli, a Cherici e a Vescovi, aver dirizzato anime innumerabili per via di salute, impreso la missione di Ungheria, affine di predicare il Vangelo agl'idolatri, dall'aver compilato il libro della pugna de'demonj, e comentato tutto il salterio, e parte de'cantici de'Profeti, e di avere due volte ottenuto dal Signore IDDIO lume e intelligenza per penetrare i piu oscuri sensi della sacra Scrittura; se il dotto e prudente leggitore udisse da taluno dire, che Romoaldo fù un Sacerdote ignorante, e che appena legger sapea, sopraprefo da giusto sdegno a lui darebbe una mentita, e prenderebbe sicuramente la difesa del beatissimo Patriarca, posciache lo stimare per ignorante un santo Sacerdote, è un bel toglierli la stessa santità, per ragione, ch'essendo in istretta obligazione ogni Sacerdote di studiare e di sapere, cio non facendo, cade nella nota di poltrone e di ozioso, e non è libero da colpa. Or questa brutta taccia essendo ella stata attribuita al beatissimo Patriarca sin colle stampe da alcuni Scrittori, per altro di molto bassa mano, nostra obligazione richiede, che da essa qui lo defendiamo, siccome fatto l'abbiamo nel terzo nostro discorso apologetico Romoaldino, però col piu breve dettato ch'ei si possa; tanto maggiormente che abbiamo promesso nel fine del cap. 8. del lib. 5. di voler forse innestare detta scrittura nel fin di quest'opera, lo che non caderebbe così acconcio, secondo che egli è farlo qui, dove si è trattato della sua sposizione fatta su i Salmi. Perche ha dato andito di credersi l'idiotismo del nostro Santo quell'errore radicato presso molti: che i Monaci Sacerdoti antichi, tanto nell'Oriente, quanto qui nell'Occidente

cidente ignoranti si fossero, per attender'eglino non già alle sacre scienze, ma piu tosto a lavori di mano; e il far manifesto questo grosso abbaglio, e per meglio dire fredda scusa degl'ignoranti, di molto giova al nostro argomento, dopo toccata alla sfuggita l'obbligazione, ch'assiste ad ogni Sacerdote d'imparare, vederemo con evidenza, che i Monaci semplici, non che Sacerdoti attendeano alle lettere; indi proveremo che il nostro Romoaldo non sol tanto fu provveduto di sapere e di dottrina piu che mediocremente, ma che debba ei tra gli Scrittori Ecclesiastici annumerarsi.

Si pruova esser cose manifestamente opposte al vero, che i Sacerdoti antichi non attendessero alle scienze, e che S. Romoaldo dotto non fosse.

CAPITOLO QUARTO.

A Dirla con candidezza, sommo è il nostro dispiacimento nell'avere a discorrere a difesa della dottrina e del sapere degli antichi Monaci Sacerdoti, e del nostro S. Romoaldo contro tal'uni, i quali vogliono canonizare la loro ignoranza, con attribuirla agli Uomini Santi, vivuti non solo cogli esercitamenti delle piu eroiche virtù, ma applicatissimi all'acquisto di sacra erudizione, e di quella dottrina propria e dovuta a' venerabili Sacerdoti, a questo tempo, in cui tutte le scienze giunte sono, la DIO mercè, a segno di tanta perfezione, che arreca meraviglia, e in cui gli stessi Secolari non contenti della Filosofia, della Medicina, delle Leggi, della Matematica, della Poesia, e di altre simili belle professioni, sono oltrepassati allo studio della Teologia, de'Canoni, di Sacra Storia, e della divina Scrittura, con loro profitto non men spirituale, che con acquisto d'immortal gloria, e con vergogna di quei Sacerdoti neghittosi e posseduti da grande ozio, molti de'quali benche abbino fatto il corso filosofico e teologico, perche dappoi non passano oltre, e si restano dal maneggiar libri, perdonsi in vento, in ciarle e in inezie, e a corto andare peggiori divengono degli stessi ignoranti, giacche presuppongono di sapere assai, e ogni ora piu sciocchi divengono; ma strignendone non meno la difesa della verità, che del nostro Santo a farlo, diamo principio dal vedere di passaggio l'obbligazione, che hanno i venerabili Sacerdoti di sapere e di applicare allo studio di sacra dottrina ed erudizione.

Se appo i gentili, come maestri della legge doveano i Sacerdoti esser dotti e sapienti, e tali richiederono i Galli i loro druidi, gli Egiziaci i loro ginosofisti, i Persiani i loro maggi, gl'Indiani i loro bramanni, e altre consimili nazioni, ch'erano i Sacerdoti delle loro sognate deità, per ragione; che da essi dipendea *totius populi fides, cultus, & religio*: quanto maggiormente lo debbono essere i veri Sacerdoti dell'Altissimo, l'impiego principale de' quali egli si è, santificare se stessi e gli altri, lo che far non si puo senza sana dottrina, senza buono conoscimento delle verità, e senza piu che bastevole intelligenza delle sacre scritture, e di una fondata morale per dirigere primamente la propria, e poi l'altrui coscienza; quindi dicea S. Francesco di Sales: *E' colpa enorme il consecrare all'augusto ministero dell'Altare un'ignorante*; e non molto minore è la colpa di quelli, che ascesi poi all'eminente grado del Sacerdozio, trascurano i sacri studj, e vogliono o marcire nell'ozio, oppure occuparsi in faccende di nulla competenti e affacevoli con una cotanto venerabile dignità, la quale smonta di venerazione e di stima conferita a persone ignoranti, per vivere elleno in dispregio sin dalla plebe, dicendosi per pubblico proverbio: *Ignaros Sacerdotes aratrum decet*,

Digitized by Google

decet, non Ara; e quell'altro non meno obbrobrioso: *Rector illetteratus, ritè asinus coronatus.* E' in obbligazione il Sacerdote sapere la divina legge, e di ammaestrar ne' precetti di essa gli altri: *Si sacerdos est*, avverte S. Girolamo, *legem Domini sciat, si ignorat, ipse se arguit non esse Domini sacerdotem, sacerdotis etenim est, scire legem, & ad interrogationem respondere de lege*, in Egea cap. 2. Non rileva per tanto quel risponderſi da alcuni semplici Sacerdoti: Ch'eglino non han cura di anime, onde loro non assiste una tale obligazion di studio; posciache debbono imparare principalmente per profitto loro particolare, e poi per saper rispondere alle dimande, che all'improvviso vengono fatte dagl'ignoranti nelle materie di fede e di coscienza, giache sono ministri del sacro Altare e maestri de' popoli fedeli.

La sapienza ne unisce a DIO Signor nostro, e ne alza all'immortalità della gloria: *Sapientiæ studium DEO per amicitiam conjungit, per ipsam ad immortalitatis regnum pervenitur*, Div. Thom. par. 1. qu. 1. num. 7. ed è ella tanto a DIO cara, che la diede primamente agli Appostoli, la ricerca, e la dona a' laici e alle donne, e l'accresce a' studiosi, quanto piu la richiederà ne' suoi Sacerdoti? E se egli punisce nel Purgatorio con atroci pene le colpe leggieri d'ignoranza de' Cristiani, secondo che lo vide S. Maria Maddalena de' Pazzi in un suo ratto, cap. 50. che farà delle gravi d'ignoranza de' Sacerdoti, e di que' che in vece di avere per le mani sacri libri, maneggiano tutt'ora istrumenti di fabri e di artieri, non già per necessità, ma per proprio piacere, e forse per qualche vile interesse. Sono note le minacce nella sacra Scrittura contro degl'ignoranti: *Si quis ignorat, ignorabitur*, 1. ad Corint. cap. 14. e in persona propria de' Sacerdoti: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi*, Osea cap. 3. e tanti altri. E a dir vero, se la divina legge, se le sacre scienze non risiedono ne' venerabili Sacerdoti, in chi mai hanno elleno a rinvenirsi? Ma vegniamo al primo de' due proposti nostri argomenti. Gli antichi Monaci Sacerdoti dotti erano, perche assai pochi si promoveano agli Ordini sacri, e perche anche i Monaci semplici professavano sacra dottrina ed erudizione.

Che anticamente (e appunto a quel tempo che i favoreggiatori dell'ignoranza de' moderni Sacerdoti sostengono l'opinione, che gli antichi non a' sacri studj attendessero, bensì a tessere sporte, e ad intrecciare giunchi e alighe) rarissimi fossero i Monaci adorni del carattere sacerdotale, è verità cotanto manifesta agli Uomini eruditi, che uopo non sarebbe l'addurre pruova alcuna, veggendosene i numerosi documenti nelle vite de' Santi Padri; arrechiamo per tanto solamente alcuni pochi riscontri. Il piu grande e piu numeroso monistero stato in tutto l'Oriente, presupponesi fosse il Tabennesito, eretto per comandamento divino del grande Abate S. Pacomio, quale essendosi una fiata portato a vedere da Alessandria Sant'Atanagio, a lui si fece incontro *ingens multitudo Fratrum*, e moltitudine tale, che per isfuggire la confusione, dall'Angelo fu comandato a Pacomio, che la dividesse in ventiquattro turbe: *juxtà numerum elementorum & græcarum litterarum, & singulis turmis imponerentur singularum nomina litterarum*, cap. 22. Or in questo esercito di Monaci di numero presso a 1400. allo scrivere di Palladio cap. 38. cosa che sembra affatto incredibile! non eravi un solo fregiato dell'angelica dignità sacerdotale, e dalle vicine ville veniano i Preti a celebrar messa, e a dispensare il Pane Eucaristico a quei numerosissimi Religiosi: *Proinde cum solemnitas ex more deposceret, ut mysteriorum cœlestium participes fierent*, parla di detti Monaci Tabennesiti, *ex proximis viculis Presbyteros convocabant, qui eis festivitatem lætitiæ spiritualis implerent*, cap. 24. Ne si persuada taluno, che questa totale scarsezza di Sacerdoti del monistero Tabbennesito accaso fosse, oppure dal non esservi soggetti dotti e capaci nascesse, postoche era pensatamente intesa e voluta dal santissimo Pacomio, e sa ella perche saggio

Leg-

Digitized by Google

Leggitore? *Quia non patiebatur inter eos esse quempiam, qui clericatus officio fungeretur, multo melius, atque commodius Monachus non solum nullius prorsus honoris quærere primatus, & gloriæ; verum etiam occasionis hujusce modi de Cœnobiis amputare.* Veggiasi lo studio di quei antichi Santi Abati nel mantenere se stessi, e loro sudditi in istato dimesso e umile; vergogna de'nostri tempi, che in certe piccole Comunanze, le quali forse non oltrepassano il numero della metà de' Monaci di questo monistero Tabbennesito, non senza meraviglia e nausea, rimiransi alcuni, che tantosto ascesi al sacerdozio, vogliono e pretendono le prelature; e altri per mantenersi in oficio, non hanno in consideramento ne il loro profitto, ne la loro eterna salvezza, e molto meno il buono andare delle loro Comunità.

Da non esservi veruno Sacerdote nell'asserito monistero sicuramente deducesi, che nemeno il beatissimo Pacomio era stato promosso al sacro presbiterato; siccome non erano Sacerdoti quasi tutti quei santi e degnissimi Abati, ognuno de' quali cotanto bene governava e santificava migliaja di Monaci; quando che in oggi, salva la pace de'buoni, cento Abati non sono bastevoli a governare e santificare un sol Monaco; e se di alcuni di essi si sa che Sacerdoti fossero, si sa bene ancora, che non per loro propria elezione, ma per dolce sospignimento de' Vescovi vicini, ascesero eglino al grado sacerdotale, secondo che furono i Santi Abati Abramo ed Efrem, il primo perche dovea predicare il Vangelo a'gentili, e il secondo per non disubbidire al Dottor di S. Chiesa Basilio il grande. Osservasi di vantaggio che di quei pochi santi Anacoreti e Cenobiti, i quali furono ministri del sacro Altare, si nota dagli Scrittori, come cosa rada la loro venerabilissima dignità, dicendosi: *De Euprete presbytero. De Apellen presbytero. De Cronio presbytero, De Copre presbytero*, e di altri pochi consimili. Del grande Abate S. Macario con singolarità registrasi: *Presbyteratu enim dignus fuerat habitus magnus Macarius*, Pallad. cap. 19. così ancora del suo beato discepolo Giovanni: *Joannes, qui postea factus est presbyter in loco Sancti Macarii.* Innoltre li stessi Sacerdoti, che conduceansi ne'monisterj a celebrare, erano in piccolo numero, veggendosi che un solo avea cura di piu monisterj, giusta lo che si deduce dal seguente testo: *Factus est aliquando conventus in cellis pro causa quadam, & locutus est quidam Abbas Evagrius, & dixit ei Presbyter Monasteriorum.* Pelag. inter. lib. 16. num. 2.

Nel nostro Occidente poco dissimile scarsezza di Sacerdoti si vide nel monachismo; il nostro santissimo Patriarca Benedetto per la sua profondissima umiltà si astenne dall'ascendere al sacerdozio e morì Diacono, secondo che si è verificato per antichissime scritture, e per pitture di eguale antichità, le prime e le seconde asserendo e dimostrandolo sol tanto Levita; e dal testo della santa Regola si scorge, che in ogni suo monistero eranvi due, o al piu tre Sacerdoti: *Si quis Abbas sibi presbyterum, vel Diaconum*, parla in singolare, *ordinari petierit, de suis eliget, qui dignus sit sacerdotio fungi*, cap. 62. onde asficura l'avvedutissimo Monsignor Caramuele nella sua Theologia regolare, che: *Paucissimi erant sacerdotes tempore Divi Benedicti.* Lo stesso appariśce dalle vite degli altri Santi Abati Occidentali, e secondo che abbiamo provato nel secondo nostro discorso apologetico Benedettino, argom. 1. cap. 2. num. 5. il santissimo Equizio Padre e Direttore de' Monaci di molti monisterj nella provincia Valeria, non era asceso a veruno degli Ordini sacri. Essendo impertanto degli antichi Monaci pochissimi i Sacerdoti, dove sono di grazia le stuore, le sporte e le fiscelle, cotanto decantate dagl'ignoranti, fabbricate dagli antichi monaci Sacerdoti? a' quali sicuramente per attendere eglino all'amministrazione de' santi Sagramenti, alla direzione delle anime, al servigio del sacro Altare, e a' sacri studj, mancava, e non avanzava il tempo da buttarlo così sconciamente in opere, di molto.

disdi-

Digitized by Google

disdicevoli all'altissima dignità sacerdotale; e se pure tal'uno di essi in qualche ora molesta de' giorni estivi occupavasi in qualche leggiera opera manuale, cio seguiva per divertirsi dalla fissa applicazione dell'orare e dello studiare, appunto come nella nostra Congregazione, e in altre ancora praticasi per umiltà un qualche consimile esercitamento di mano da venerandi Sacerdoti per poco tempo. Non si niega però, che in contingenza di necessità di procacciarsi il vivere, possa e debba un Sacerdote, di che stato egli siasi, esercitarsi in opere manuali, avendo cio fatto l'Apostolo S. Paolo, e altri santi Sacerdoti, come ancora il nostro S. Romoaldo nell'Eremo Cossanese; non soggiacendo a legge alcuna la necessità. Veduta la scarsezza de' Monaci Sacerdoti antichi, veggasi adesso lo studio de' Monaci semplici, ne a veruno ordine sacro promossi, o da promuoversi.

Il monistero Tabennesito di sopra rammemorato, a tocco di mano a noi ha fatto vedere il poco numero de' Monaci Sacerdoti antichi, e il medesimo adesso ha da provarci con sicurezza, che li stessi Monaci semplici, non che i Sacerdoti attendeano, e attender doveano a' sacri studj. Infra le regole dettate dall'Angelo del Signore al santo Abate Pacomio per i Monaci di detto monistero, e di altri ancora, che viveano sotto la sua direzione in numero di 7000. vi è la seguente: *Qui verò semel ad hoc intraret Monasterium, ut ibi jugiter permaneret, per tres annos à studiis sacratioribus arceretur.*

Or se abbiamo veduto, che in detto monistero Tabennesito niun Monaco era della dignità sacerdotale fregiato, comandandosi da DIO per il suo Angelo, che il novello Religioso si astenesse *à studiis sacratioribus* ne' primi tre anni, tempo forse del noviziato, ne siegue concludentemente, e che ne' detti tre anni si attendea a' studj men sacri, e che trascorso il triennio, dovessero approfittarsi anche ne' piu sacri. Quindi i Monaci ancora non anche all'ordine sacro del Sacerdozio promossi, tenuti erano a spendere parecchie ore del giorno negli studj della sacra scrittura, de' santi Padri, delle controversie, della soda e sana morale, o che che altro in somma sotto nome di sacri studj comprendeasi.

De' Monaci abitatori del deserto luogo della Nitria ammirò Ruffino Aquilense, il quale vi si condusse a visitarli, la rara sapienza: *Scripturarum vero divinarum*, scrive egli lib. 2. cap. 21. *meditationes, & intellectus, atq; scientiæ divinæ nusquam tanta vidimus exercitia, ut singulos penè eorum oratores credas in divina esse sapientia*. Di tutti gli altri Monaci de' monisteri e degli Eremi dell'Oriente si descrive lo studio e il sapere di quel consueto uso delle collazioni d'ogni settimana: nelle quali per testimonianza del detto Ruffino: *Post refectionem usque ad vesperam sedentes meditabantur de scripturis sanctis. Non enim discurrebat inter eos sæcularis fabula, non cura sæculi, non actio terrenarum rerum; sed solummodo collatio spiritalis, Regni Cœlestis desiderabilis commemoratio, futura beatitudo, gloria justorum, pœna peccatorum, Sanctorum requies, hæc commemorantes suspirabant ex imo pectore, & flebant uberrimè*, lib. 3. num. 200. I soggetti sublimi, de' quali componeansi i santi loro ragionamenti discuoprono il fondo della loro sapienza: posciache non è peso da fiacche menti ne' pubblici discorsi il divisare delle sacre scritture, del gastigo de' peccati, del premio dell'opere buone, della gloria de' Santi, e del beato Regno di GESU' CRISTO.

Ne diversamente dir deesi de' figliuoli di S. Benedetto, i quali viveano nell' Occidente. Imperocche comandandosi con molta premura dal Santo Patriarca nella sua Regola, singolarmente nel cap. 48. che tutti attendano alla lezione cotidiana, e che i Superiori sopra di cio vegghino attenti: *Ante omnia sanè deputetur unus, aut duo seniores, qui circumeant monasterium horis, quibus vacant Fratres lectioni*, ne

risaltano svelatamente due verità, la prima che S. Benedetto comanda che gli stessi Monaci semplici attendano a' sacri studj, non che quelli del venerabilissimo carattere sacerdotale adorni, i quali sono i maestri degli altri. La seconda, che quando nel cap. 48. si ordina, che i Monaci si esercitino in opere manuali, non si ha ad intender de' Monaci sacerdoti, i quali per essere appena due o tre per monistero, attender doveano necessariamente alla Chiesa.

Conferma detto studio de' Monaci non Sacerdoti a que' primi secoli dell'ordine, cio che rapporta il Baronio an. 562. del non men santo, che dottissimo Aurelio Cassiodoro, il quale nel monistero Vivariese in Calabria avea una sceltissima libreria. Al che aggiugne il P. Mabillone nel dotto suo trattato *de studiis monasticis* cap. 4. che il detto Cassiodoro voleva che i suoi Monaci attendessero allo studio, non solamente de' Concilj, ma ancora de' sacri Canoni, scrivendo loro: *Ne videamini tam salutares Ecclesiasticas regulas culpabiliter ignorare.* E pur tra essi Monaci, *plerique sine dubio aderant, qui nullo prorsus ordine initiati erant. Ex quo etiam argumentum urget respectu Monachorum, qui sacerdotali charactere signantur.* Sicche resta bastevolmente confirmato, che non solamente i Monaci Sacerdoti, ma i semplici ancora nella nostra Europa, e ne' monisteri e negli Eremi han sempre professato le lettere, e hanno atteso allo studio della sacra erudizione. Odasi intanto, per testimonianza sua medesima, quali fussero le occupazioni del venerabil Beda, e per conseguente di tutti i Sacerdoti Benedettini, in quei primieri secoli dell'Ordine, giache egli visse intorno il settecento della nostra salute. Parlando egli dunque di se stesso nella storia Anglicana, dice: *Ego septennis monasterium ingressus, ibi tota vita omnem in meditandis scripturis operam dedi; atque inter observantiam disciplinæ regularis, & quotidianam cantandi in Ecclesia curam,* e poi soggiugne, *semper aut discere, aut docere, aut scribere dulce habui.* Osservisi segnatamente quelle parole *docere*, e si potrà conghietturare, per non dire apertamente comprendere, che gli altri Monaci ancora apprendevano dalla di lui scuola le migliori e piu utili scienze.

Ma per dire adesso qualcosa del nostro S. Romoaldo, conforme è nostro principale istituto, vien prima da notarsi. Che raccontando il Damiano le gesta del santo Padre Romoaldo vero osservatore della santa regola del S. Patriarca Benedetto, le sue rigorose astinenze, come raddoppiava il peso del digiuno in quelle giornate, nelle quali coltivava la terra, e come prese ad imitare le diete estreme, praticate con tanta ammirazione del mondo, de' santi Anacoreti, scrive il Santo Cardinale cap. 8. *Contigit autem, ut aliquando librum de vita Patrum legens, in illum locum incideret, ubi continetur, quod quidam fratres per continuam hebdomadam singulariter jejunantes, Sabbatorum die pariter convenirent; ipsoque & Dominico die jejunii rigorem interponerent, & remissius victitarent; quem vivendi ordinem statim Romualdus arripuit, & in eo quindecim ferè annis, vel eo amplius continua austeritate permansit.* Addunque Romoaldo sotto attenta considerazione passava quanto de' beatissimi Anacoreti e Monaci di Egitto, di Palestina, e della Siria osservorono e scrissero S. Atanagio, S. Girolamo, Ruffino, Sofronio, Severino, Sulpizio, Cassiano e altri.

Dicami adesso ognuno, cui tocca il cuore il vero e forte amore della verità; che Romoaldo e leggeva e studiava cotai gravissimi Autori, de' quali ognun sà la purità della latina favella, non è cio forse una sicurissima pruova, ch'egli perito assai fosse nel detto idioma; e anzi che nò, dotto molto ed erudito? Conciosiache tale è, e tanta la copia degli esempli, è così abbondevole la dottrina nell'opere de' sudetti Autori dispersa, ch'è piu che bastevole dopo lo studio della sacra scrittura, render sapiente ed erudito ogni Ecclesiastico.

Assi-,

Digitized by Google

Afficura poi maggiormente ciocche testè diceasi il dirsi dal Damiano cap. 6. che gionto Romoaldo nel numeroso e gran monistero di S. Michele di Cossano nell'Aquitania: *Cepit de virtutibus in virtutes mirabiliter crescere, & reliquos Fratres sanctæ conversationis gressibus longius anteire; itaut quidquid inter Fratres, sive de spiritualibus, sive de corporalibus ipse decerneret, cunctis volentibus ejus omnino sententia prævaleret.* Onde scuoprisi il profitto ben grande del Santo: posto che stava egli al di sopra di tutti, non tanto in materia di spirito e di religiosa perfezione; quanto in ordine alle scienze e alla dottrina. Dal che n'è una non biasimevol pruova questo dirsi che pe 'l suo saggio e fondato ragionare, sì e per tal guisa persuadeva altrui la sua opinione; che uomo non eravi in quel nobil congresso, che dal suo volere si discostasse. Aggiugne d'avantaggio il mentovato Pier Damiano, che Marino suo maestro: *Gaudebat Romualdo esse devotus, cui nuper fuerat ipse Prælatus*, e andò fallito con Romoaldo quell'antico detto: *Non datur discipulus supra Magistrum.* Posciache egli si lasciò dietro lo stesso suo Maestro, anzi lo rendette suo discepolo; lo che fu colpo di Maestro de' Maestri, e proprio di un'Uomo di gran sapere, e di sommo talento e dottrina dotato.

Veduto S. Romoaldo attento allo studio delle sacre Scritture; vediamolo applicato ancora a quello de' sacri Canoni. Per non dir nulla del ricavarsi che si fa dal capo nono della sua vita scritta dal Damiano, essersi egli trattenuto talvolta ancora nella lettura delle vite de'Santi Pontefici. Come ce ne fa fede l'aver trasportato la refezione del sabato al giovedì: per accomodarsi alla disposizione del Santo Pontefice Silvestro, osservata nella lettura della di lui vita.

Ritornato Romoaldo la prima fiata dall'Istria, allo scorgere la nostra Italia in compagnia di molti vizj correre come in trionfo la simonia, con quel irreparabile sconvolgimento delle cose spirituali, e con quel danno dell'anime fedeli, quale dal cattivo esemplo degli Ecclesiastici inevitabilmente seguir ne suole; per far'argine ad una piena tale d'iniquità, si condusse nello stato di Camerino. Ivi con tutto il rigore dello spirito, e delle sue forze attese a predicare a' popoli, e con profitto sì grande, che il Damiano dichiarasi impotente ad esplicarlo: *Quantus animarum fructus per Romualdum Dominus acquisierit, quis valeat vel atramento describere, vel lingua proferre*, cap. 35. Scaglioffi però con più evidenza contro degli Ecclesiastici rei della pessima colpa della simonia. E benche costoro spaventati dalla libertà di sì calzanti riprensioni, istigati dal demonio, machinassero uccidere il Santo: *Novam rem audentes, occidere illum moliti sunt*; non per tanto proseguendo Romoaldo intrepido qual sempre fu, e con piu rigore di prima a minacciarli di pesante, e non lontano gastigo, ammollita la loro durezza, cominciorono a prestare benigno orecchio a' di lui salutevoli avvertimenti. Onde il Santo per intieramente convincerli, ordinò loro: *Canonum libros afferte, & utrum vera sint, quæ dico vobis, vestris attestantibus paginis comprobate. Quibus itaque diligenter inspectis, & crimen agnoscunt, & errata deplangunt.* Concorsi ancora alle sue prediche non pochi Vescovi similmente della simonia macchiati: *Nonnulli quoque Episcopi ad eum, causa pœnitentiæ, concurrebant.* E furono così efficaci e profittevoli le sue esortazioni, che non solamente si detestorono le colpe, si corressero i costumi, si resignorono i beneficj, ma molti Canonici e Cherici si indussero a vivere in Congregazione, e sotto l'ubbidienza de' Superiori: *Vir sanctus plures Canonicos & Clericos, qui laicorum more sæculariter habitabant, Præpositis obedire, & communiter in Congregatione vivere docuit.* Or dicano: sono discorsi da farsi, e frutti questi da raccogliersi da un'uomo semplice e idiota, o pure da un Sacerdote ben bene di sacre scritture, di sode dottrine, di forti ragioni proveduto?

Digitized by Google

Dal detto fin quì e' pare che resti già chiaro essere stato il nostro S. Romoaldo un'Uomo, dotato di fina intelligenza e dottrina, come accennammo nel precedente capitolo, e promettemmo voler dimostrare nel presente. E indi più aperto apparisce l'abbaglio di coloro, i quali lo tacciono d'ignoranza, e di soverchia semplicità nelle scientifiche cognizioni, quando da queste e dalle altrove notate cose, può comprendere ognuno, che ha senno; quanto meritevolmente occupar debba egli un'onorevole luogo tra gli Scrittori Ecclesiastici, e sì per il libro *de pugna Dæmonum*, e sì per l'esposizion del Salterio, e sì ancora per l'altre cose, che da lui essere state scritte afferisce il Damiano. Cio che noi più lungamente provato abbiamo in una delle nostre Apologie Romoaldine.

Il Santo Imperadore Errico cala in Italia con forte esercito contro i Greci; innanzi di dare i convenevoli ordini per la guerra, abbraccia il S. Padre, e raccomandasi alle sue orazioni.

CAPITOLO QUINTO.

HAnno questo di male allora le cose buone in questa misera terra, che elleno arrecano danno per l'istessa cagione, che son buone. La nostra Italia, perche feconda e ricca de'beni di natura e di delizie non communi con altre provincie, renduta oggetto d'invidia; da nazioni, che già da lei furono e domate e dominate, ha riportato sempre danni gravissimi, non senza disposizione divina, gastigando il Signore le sue ingratitudini. Erano trascorsi dieci secoli della nostra redenzione, e dopo esser'ella stata calpestata dalle più barbare nazioni settentrionali e dell'Africa, circa l'anno 1016. anche i Greci sbarcorono a far'il resto, e in poco tempo per la dappocagine de' medesimi nostri Italiani tra se mai concordi, resi ormai assoluti padroni del Regno di Napoli scorrevano senza ritegno fin sotto le porte della stessa Roma. Quando il Santo Pontefice Benedetto VIII, e compatendo la disavventura e le miserie della sua afflitta nazione, e dubitando del proprio eccidio e della Chiesa latina, si portò di persona in Bamberga Città di Germania l'anno 1019. dal pio e ottimo Imperador'Errico Primo, per impegnarlo a prender l'armi contro detta altiera nazione Greca, la quale sempre stata di poca e dubbia fede, ha coltivato più i vizj, che le virtù. Ritornato il beatissimo Padre in Roma, si replicorono l'istanze gli anni seguenti 1020. e 1021. sicche mosso a compassione detto santo Imperadore; nella primavera del 1022. con grosso esercito si fè vedere con bandiere spiegate sù l'alpi Italiane, con quel contento d'ogni buon nazionale, e spavento de' Greci, che può ciascuno figurarsi.

Stavane il nostro Romoaldo a questo tempo nell'Eremo di Sitria nel suo solito esercizio di rigorosi digiuni e di aspre penitenze, immerso nelle divine contemplazioni e direzione dell'anime; quando gionto Errico a quella vicinanza, gli mandò per alcuni principali Baroni della sua Corte nobile e cortese imbasciata, supplicandolo a degnarsi esser da lui; promettendo ubidirlo in tutto cio, che egli si compiacesse comandargli. Ammessi nella stanza del Santo Solitario gli Oratori furono uditi con attenzione, ma non riportorno risposta alcuna, per esser'appunto giornata d'irrefragabile silenzio; compierono bensì con essi i suoi discepoli, accennando la cagione perche il loro maestro non gli avea risposto. Partiti gl'inviati tutti i Monaci,

che

che numerosi ritrovavansi in detto Eremo; dall'aver'il Santo ricevuto non simili personaggi mandati da un'Imperadore di tanta fama, valore e santità, si persuasero di qualche interna sua repugnanza, e che difficilmente avrebbe lasciata l'amata solitudine, per portarsi alla Corte Imperiale, posta nel mezzo a'tumulti d'un'intiero esercito. Onde lo pregorono con calde istanze a compiacere l'Imperadore in cosa sì plausibile, e dal quale poteva ottenere qualche monistero, dove potevasi ricovrare parte di essi; essendo moltiplicati in quel luogo a segno, che non sapeano come più farsi.

Vedasi da ciò quanto fusse grande il seguito ch'ebbe il santo Padre, mentre non v'era luogo in tanti altri numerosi suoi Eremi, e monisteri, per ricettare alcuni di questa grossa famiglia di Sitria.

A tali premurose e ragionevoli preghiere de' suoi amati discepoli, stato alquanto sospeso il santo Vecchio, diè di piglio alla penna, e per non rompere il silenzio, così scrisse su poca carta: *Io già voglio andare dal buono Imperadore, e da esso, sappiate, che certamente, otterrete in dono il monistero di Monte Amiata; pensate nel mentre a chi dovete dar la carica di Abate, acciò passiate subito eleggerlo.* Da queste poche note risultano gli effetti del suo spirito profetico, avendo preveduto il conseguimento di detto monistero; e della sua moderazione e umiltà, non ingerendosi nella promozione degli Abati, lasciandone, e prudentemente, tutto il peso agli stessi monaci, quali aveano ad ubbidirli, ed esser loro sudditi.

Si mise immantenente in viaggio, accompagnato come il solito, da alcuni discepoli verso l'abitazione Imperiale, però sempre in silenzio, dove pervenuto, se gli fece incontro il santo Principe, e al mirare quel Romoaldo, tanto noto e predicato non solo per l'Italia, e per la Germania, ma da per tutta l'Europa a causa della di lui prodigiosa santità, nell'età cadente di 115. anni, all'esterno incolto, smunto e macerato, coperto d'una venerabile canizie, e vestito d'ispida pelle, e all'incontro avendogli il Signore concesso scuoprir l'interno, al vagheggiar la sua grand'anima, tutta luce, coll'adornamento di tante sue virtù e ricchezze di merito, se gli buttò al collo, e con umiltà, riverenza e amore stringendolo tra le sue braccia, proruppe in questi religiosissimi accenti: O e' piacesse al mio GESU', che così provista di sante operazioni e di doni celesti fusse la mia anima, come è la vostra mio venerabilissimo Padre. Ma ne a questa, ne ad altre proposte rispondendo Romoaldo, benche con calde preghiere richiestone, volendo osservare il silenzio, e mortificar nel tempo medesimo se stesso e 'l devoto Imperadore; fu lasciato partire: riserbandosi per il giorno seguente ogni discorso.

Sparsasi per il campo la voce della venuta di Romoaldo, e l'inviolabil silenzio tenuto sin coll'Imperadore; al dimani si riempierono le stanze reggie di tutti i Principi e Capitani dell'Esercito, curiosi e divoti d'osservare e di venerare quell'Angelo in carne mortale, il quale appena comparso la mattina, fecero ala da una parte e dall'altra tutti i Signori Tedeschi, e profondamente inchinati e scoperti di capo, più tosto l'adorarono che riverirono. E perche alcuni di essi poco avvedutamente si dettero a svellere la lana del suo abito, per condursela come pregiata reliquia; accortosene l'umilissimo servo di DIO, si attristò, si confuse, e dando in dietro, tentò di rifuggirsene nell'Eremo, e l'avrebbe eseguito, se i suoi discepoli prima, e poi alcuni di quei Signori non lo rattenevano. Fu per tanto, come che per forza introdotto dall'Imperadore, il quale con santa impazienza e brama grande l'attendea; e con isviscerateza e confidenza rara, per lungo tempo lo godè in spirituali e fruttuosi discorsi, e tali quali potevano passare fra due Uomini santissimi, come essi erano, benche di sì disuguale stato: Romoaldo poverissimo abitatore de' boschi, ed Esso ric-

co e

co e potentiſſimo Imperadore, ma però non men grato a DIO, e men ſanto, nella Corte, che Romoaldo nelle ſelve. Volle l'umile e devotiſſimo Principe ſoggiacere alle riprenſioni, e agli avviſi ſalutari del ſanto Padre, il quale non avendo di che accagionarlo, per la ſua tanto criſtiana e pietoſa vita e retto governo, ſolamente l'avverti dicendo: Errico, IDDIO Signor noſtro, perche vuol da voi non ſolo voi, ma i popoli a voi commeſſi, e l'aumento e 'l decoro della cattolica noſtra ſanta Fede, comanda perciò, oltre la perſeveranza nelle voſtre buone opere, e l'amminiſtrazione di giuſto e retto governo, ch'iſcancelliate quanto fin'ora è ſtato ordinato e praticato da voſtri predeceſſori in pregiudizio, e a diſfavore di ſanta Chieſa; la quale per eſſer dilettiſſima ſpoſa di GESU' CRISTO, e per la quale egli ſparſe il ſuo prezioſiſſimo ſangue, e morì ſulla croce, l'ama perciò con tenerezza e geloſia; reſtituitele tutt'i ſuoi dritti: vi ſovvenga l'avviſo del gran Paſtor di Milano agl'Imperadori: *Quæ DEI DEO, quæ Cæſaris Cæſari. Ad Imperatorem palatia pertinent, ad Sacerdotes Eccleſiæ; publicorum tibi mœnium, ò Imperator, jus commiſſum eſt, non ſacrorum*, lib. V. epiſt. 33. ad Marcellin. Quindi laſciate a'ſoli Sacerdoti la cura del Santuario, e voi attendete a voi e alla direzione dell'Imperio, per quel che riguarda il temporale; il quale allora riporterà vantaggio ſopra de' ſuoi nemici, ſi diſtenderà con ampiezza di ſtati e di gloria, e ſi renderà formidabile, quando ſarà oſſequioſo e riverente a' ſucceſſori di Pietro, e a' loro miniſtri. Richiede anche da voi il Signore, che vegghiate attento ſopra de' Baroni dell'Imperio, alcuni de' quali tiranni piccoli, perche han poco ſtato e fiacche forze; ma grandi, perche vorrebbono piu potere, per far di peggio; opprimono la giuſtizia, conculcano la ragione, il dovere, e le leggi, e maltrattano la povertà; contro di eſſi abbiate ſempre pronti i gaſtighi piu peſanti alla mano, eſſendo egli i maggiori nemici ch'abbia la repubblica, e il Principe, la rovina de' regni e della religione, e lo ſcandalo de' popoli. Abbiate occhio a ſollievo de' popoli, non ſolamente non aggiungendoſi nuove impoſizioni, dall'oppreſſioni. Voi avete difettato in queſti due particolari fin'adeſſo, per non avervi badato, oſſervatevi per l'avvenire.

Avviſi degni del noſtro Romoaldo gran Principe e gran ſanto, dati ad altro Principe e Santo grande, ſiccome Errico dipendendo dall'oſſervaza di eſſi e la felicità e 'l bene de' Regni e delle repubbliche. Inteſe con piacere e con umiltà il ſanto Imperadore i conſigli di Romoaldo, e oſſervolli eſattamente, come dal reſto della ſua virtuoſiſſima vita ſi vide. Reſegli oſſequioſe grazie, con grande iſtanza ſi raccomandò alle ſue orazioni per un felice eſito dell'imminente guerra; e avendo penetrato l'anguſtie de' ſuoi diſcepoli di Sitria, gli donò, come già Romoaldo avea preveduto, il moniſtero di Monte Amiata. così lo dice San Pier Damiano: *Mons Amiatus*: ma va detto *Montuniata*, nominandolo Catone, e altri Scrittori, *Mons Tuniatus*, come apporta Leandro Alberti fol. 55. Era tal moniſtero poſſeduto da un'indegno Abate, quale fu depoſto con autorità e potere imperiale, e dal quale poi Romoaldo ſoſtenne diſſapori e travagli.

Con dimoſtrazioni maggiori delle prime nell'averlo accolto, licenziò Errico, il ſanto Vecchio, e ſi offerſe ſempre diſpoſto ad incontrare ogni ſuo piacere. Onde egli immantininente ſi poſe in cammino di ritorno all'amata ſolitudine.

Il religioſo Imperadore poſta ogni ſua ſperanza del felice eſito della guerra in DIO, e affidato all'orazioni e promeſſe del noſtro Santo; ordinò che tutto l'eſercito, e primieramente tutt'i comandanti e Capitani, dopo depoſto a piedi de' venerabili Sacerdoti il carico delle colpe, ſi cibaſſero e avvaloraſſero col pan degli Angeli; ſapendo, non cominciarſi mai ben'affare alcuno, ſe non dal cielo; come ſeguì, con gran divozione, mercè che quando il capo è buono non poſſon non eſſer tal ordinariamen-

riamente anche i Sudditi. E invocato il patrocinio de' Santi Lorenzo, Giorgio, e Adriano di lui principali Avvocati, e quali piu fiate avea veduti con numeroso seguito di Angeli precedere il suo esercito, si accinse alla marcia. Divise questo in tre corpi, dando il primo a Monsignor Poppone Arcivescovo di Treveri, che prese la strada per il paese de'Marsi. Il secondo a Monsignor Pellegrino Arcivescovo di Colonia, che per la via di Roma entrò nel Regno di Napoli, pose l'assedio a Capua e astrinse quel suo Principe Pandolfo, ch'erasi dato alla parte de' Greci ad arrendersi. E il terzo per se, inoltrandosi speditamente in Puglia, dove aveano detti Greci, poco prima fabricato una nuova città incontro il famoso monte Gargano, e datole il nome di Troja. Gli mise Errico subito intorno l'assedio, e in novanta giorni la costrinse ad arrendersi. Indi unitisi i divisi corpi dell'esercito, batterono, vinsero e cacciorono d'Italia detti molestissimi Greci.

Per rendere indi le dovute grazie al DIO degli eserciti, si portò il vittorioso Imperadore in Monte Cassino, e ivi venerò il sacro deposito del santissimo nostro Patriarca Benedetto, di cui era egli teneramente divoto, ed essendoseli aggravato il tormentosissimo mal di pietra, del quale soleva patire, si raccomandò istantemente al Santo, e perche dubitava, se veramente fusse ivi il prezioso suo deposito, il santo Padre gli apparve, accertandolo, in quella Chiesa sicuramente riposare il suo corpo, e in segno evidente della verità, la mattina vegnente si sarebbe scaricato di tre calcoli, e mai piu per l'avvenire soggiacerebbe a sì pernicioſa infermità: *Scio, quoniam tu me hactenus hic dubitasti quiescere; sed ne super hoc amplius aliquatenus dubites, meumque in loco isto certissimè quiescere credas corpusculum, hoc tibi signum erit. Cum primum hodie surrexeris in egestione urinæ tuæ tres lapillos non parvos mingere habebis. Et ex tunc dolore isto amplius non laborabis.* Parole dettele dal Santo Padre, come appunto verificossi. Il primo dì seguente, e il secondo in appresso; e per tanta grazia riportata, e per il buon'esempio preso da quei santi Religiosi, donò all'altare del Beatissimo Patriarca preziosi vasi e apparati fregiati di gemme e di oro, s'affezionò in guisa al santo Patriarca e al suo sacro Ordine, e così persuaso che in Monte Cassino era il corpo di San Benedetto, ch'adoperò mentre visse grandi diligenze, che tutti così tenessero per vero.

Ritornato l'Imperadore in Germania, e accoltovi cogli applausi e con trionfi meritati, e da lui affatto a nulla tenuti, agognando a quei stabili dell'ETERNITA', attese piu che per l'addietro, e con maggior studio ad ampliare la religione e lo di lei culto, a riparare e ad edificare Chiese e monisteri, e per fine non dimenticossi di quanto dal nostro Santo fu a lui suggerito.

Soffre il Santo fiera persecuzione nel monistero di Monte Amiata, e vien liberato dal pericolo imminente di morte.

CAPITOLO SESTO.

ESsendo che gli onori, le dignità e le cariche sono sovente di tanto aggravio per l'anima, quanto riescono di decoro pe 'l corpo; indi forse ne avviene che da chi ha sano giudizio si fuggono; e se si sostengono, è per mera necessità, e sempre con anzia di sgravarsene. Chi poi le desidera, e occupatele, forte gli rincresce abbandonarle, segno egli è, che non capisce quanto sia il suo obbligo, e quanto gravoso il

suo

Digitized by Google

ſuo peſo, con quel pregiudizio della coſcienza, che ha provocato a lagrime molti Uomini ſaggi, e ſervi veri di DIO, i quali hann'oſſervato la ruina di tanti Uomini dabbene e ſpirituali, trabboccati nell'eterno precipizio, per eſſerſi incautamente voluti ſollevare al poſto delle prelature. Così appunto è da piagnerſi queſto Abate, privato della dignità dal ſanto Imperador'Errico, che dato in reprobo ſenzo, ſervivaſi del paſtorale ſolamente per ſoſtenere le ſue malvagità; e della mitra, per cuoprire le ſue ſuperbe e ambizioſe voglie. Vedutoſi eſſo tolto dal poſto, ſcoperto reo de'ſuoi delitti, de' quali il roſſore tolerar non potea, e ſpiacendogli eſſer da altri comandato, chi prima a'cenni eſſer volea ſervito, e non curando, anzi apertamente diſprezzando le ammonizioni del Santo, che per lo zelo della pace, e profitto de' ſuoi Diſcepoli, eraſi quivi portato ad abitare; sì ſconciamente diedeſi a perſeguitarlo, che noi ſtimiam bene per cattare ogni credenza col noſtro Lettore, eſprimerſi colle parole ſteſſe del Damiano. Il quale oſſerva non eſſer'egli ſtato ſolo il depoſto Abate a perſeguitar Romoaldo; ma eſſerſi ſeco unito ancora quel nuovo Abate eletto da'Monaci, che per l'imprudenza del governare, e per il ſoverchio calore, con cui ſcaricavaſi contro del primo; fù cauſa di non poche turbolenze al monaſterio, e di non leggieri diſguſti al noſtro Santo: *Quanta Vir Sanctus adverſa paſſus ſit, non ſolum ab eo, qui ejectus fuerat, ſed etiam à novo; ille quidem perferre patientiſſimè potuit; nos referre, etiam ſi adeſſet facundia non valemus*. Ma il ſanto Cardinale ancor ne ſcrive la particolar'aſſiſtenza divina, che liberò il ſanto Padre da molti imminenti mali col rapportarci un ſol caſo: *Uno exemplo monſtrare ſufficiat, ut prudenti cuilibet, quid etiam in reliquis evenerit innoteſcat.* cap.65.

A uno de'Monaci del predetto moniſtero ch'avea colle diſſolutezze dell'Abate largamente viſſuto, non curante la ſalvezza della propria anima, e ſpiacendoli al ſommo quell'intiera regolare oſſervanza, piantata dal noſtro ſanto Padre nella riforma di quel moniſtero, di ſilenzio, ritiramento, coll'attender'a lezioni ſagre, all'orazioni, digiuni, e a quanto nella ſanta regola vien'ordinato dal ſanto Patriarca Benedetto; ſuggerì l'inimico infernale, che dando la morte al ſanto Padre, tolta ſi fuſſe d'intorno la cauſa di vita così auſtera e rigoroſa. Non ricordandoſi il miſero e infelice monaco, che la ſtrettezza conduce alla vita beata ed eterna, ſiccome ne perſuade l'eterna Sapienza il noſtro Salvadore: *Arcta via eſt, quæ ducit ad vitam*, Matt. cap.7.14. E il vivere ſecondo l'allegrezza apparente, e paſſatempi fallaci del mondo, non può partorire quei veri contenti, che dalla ſomma verità GESU' CRISTO vengonci promeſsi: *Amen Amen dico vobis, quia plorabitis & flebitis vos, mundus autem gaudebit: Vos autem contriſtabimini, ſed triſtitia veſtra vertetur in gaudium*. Il vivere con allegrezza e conſolazioni vere, e il piangere di continuo le colpe e l'offeſe di DIO, queſta è vita beata: *Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur*, Matt.cap.5.5.

Ma il traſcurato e di ſe ſteſſo e della ſua anima e di DIO, dand'orecchie alla crudele e perverſa tentazione del maligno, procurato con ſegretezza un ferro, aguzzatone ben bene la punta, e poſtolo naſcoſtamente in cella; attendea nella notte opportuna l'occaſione, e meſſoſi a giacere ſul letto mentre a prender ſonno ſi diſponea: ecco l'infernale nimico, quello che promette felicità, eſſendo egli miſero e infelice, e di felicità privo in eterno: menſogniero e padre di bugie promette vita quieta, e vorrebbe al peccatore in quel punto che pecca darli la morte. Queſto maligno preſo un capeſtro, e avvoltolo alla gola dell'accecato Monaco, fortemente lo ſtringea: eſſendo egli ſull'eſtremo, e per eſalare l'anima allora infame, ad altro rimedio non ebbe ricorſo, che pregare coll'intimo del cuore, e invocare il ſanto nome di Romoaldo, degnaſſi darli il perdono, ed eſſerli in ajuto; il benigniſſimo Vecchio v'accorſe in iſpirito,

Digitized by Google

rio, e dalle mani del demonio e dalla dannazione eterna liberollo; onde il misero tremante e quasi morto per il triplicato terrore dell'aspetto del nimico infernale, della morte imminente, e dell'inevitabile eterna dannazione; alzatosi da letto confuso, piangente e umiliato si prostrò a piedi del santo Padre, pregollo per fine a veder'intorno al collo, e nella cervice i segni del ben meritato capestro alla sua colpa, e conoscendo il gran merito e virtù del Santo, più con lagrime che con singulti di voce ringraziollo, averli concesso d'esser libero a suoi piedi; quando qual'altro Giuda traditor col suo Maestro, dovea principiare l'eternità dell'Inferno; confessò contrito quel gran peccato, che per sua malizia avea commesso, dando il consentimento ad un tal iniquo e diabolico consiglio, lo pregò di condegna penitenza, s'affezionò al Santo, promise dar sempre esecuzione, e ubbidire i suoi venerabili cenni, dichiarossi aver ricevuta la sua infame vita da quell'innocente, a chi machinava la morte.

Un tal successo di terrore, la mutazione del contrito Monaco, i segni ch'egli tenea palenti a tutti sulla cervice, se mutar conseglio a' dissoluti, umiliò l'alterigia degli Abati, e il patientissimo Romoaldo colla sua invitta umiltà trionfò del nimico infernale, e resesi amici gli stessi inimici, e s'introdusse in quel monistero la pace. Ora se in questo capitolo abbiamo veduto il Santo ad imitazione di GESU' CRISTO esser forte e valoroso contro il tentatore, l'osservaremo ancora essere servito dagli Angeli nel seguente.

In estrema necessità è provveduto il Santo di viveri per mani Angeliche.

CAPITOLO SETTIMO.

LA divina Provvidenza per animare i suoi fedeli e tutti i suoi servi al santo suo servizio, con celesti consolazioni alcune fiate li visita; e altre per accrescer loro merito, e far pruova del di loro amore inverso la sempre benefica sua mano, gravi e aspre tribulazioni loro manda; e siccome coll'allegrezza li consola, così dopo, permettendo la tentazione, l'attrista. Accioche gli esercizj continui di speranza e timore, d'amore e d'uniformità al suo volere, li renda preziosissime e degne pietre, ad esser collocate su la celeste Gerusalemme; al che ne fa animo S. Giovanni Crisostomo dicendo: *Quod certè in sanctis omnibus facit, quos neque tribulationes, neque jucunditates sinit habere continuas: sed tum de adversis, tum ex prosperis justorum vitam quasi admirabili varietate contexit.* homil. 8. in Matt. In tal modo col nostro Santo, da amoroso Padre si portava il Signore colla tribolazione l'accresceva il merito, col miracolo se nota la sua santità, e con la pace e quiete di quel monistero in estremo lo consolò.

Abbonacciate dunque le cose colla sua invitta patienza, carità e prudenza; approssimandosi la Quaresima, da lui sempre passata in sommo rigore di solitudine, bramando ritirarsi in qualche luogo ermo, ma non molto lontano dal detto monistero, dubbioso, che per la sua assenza, non ripullulassero le discordie; risolvette con alcuni de' suoi più cari discepoli camminare quelle vicine montagne per ritrovarvi luogo confacente al suo disegno, e farvi alzare cappella e stanze. Si partì per tanto, benche carico di 120. anni, a piedi per quei scoscesi e tortuosi monti, prestandoli ali quell'amore, che lo tirava alla solitudine, per tenerlo maggiormente unito con DIO, senza le distrazioni de' monisteri; coll'appoggio di un nodoso bastone, e colla provista di alquante castagne, cibo proprio de' boschi e da gente selvaggia; tale ri-

putandosi e gloriandosi essere in quel secolo d'oro egli e' suoi buoni seguaci. Allontanatosi dal monistero, e internatosi in quelle boscaglie, per non passare infruttuosamente il tempo prese con santi discorsi a confortare e sollevare i compagni.

Or dall'altezza de'monti innalzavali alle considerazioni delle cose celesti: che i piani rispetto a'monti son così bassi, quanto bassa e piccola è la terra rispetto all'ampiezza e altezza de' cieli, e quanto dalla bellezza di questi, di tante luminose stelle fregiati e di vaghi splendori, fa che si veda al suo paragone, che sia vile la terra; e quanto poi in su più de'cieli, sia la bellezza del Paradiso, e come più luminose e leggiadre siano l'anime de'Beati, che risplendono in perpetua eternità, a riflesso di quel lume purissimo e indeficiente IDDIO. E quanto utile sia il considerare il gran torto vien fatto dagli Uomini a quella suprema Maestà, che avendo creato il mondo transitorio, e per pochi giorni, l'uomo applicando il suo amore e affezione a quelli momentanei beni, vivono scordati dell'eterni, ch'egli sommo e unico e vero bene, tiene apparecchiati per chi l'ama; e come mandò l'unigenito suo figliuolo, il nostro dolcissimo e amabilissimo Redentore, che colla sua acerba e dolorosa passione ne spalancasse le porte di quell'eterna felicità, che mai ha fine. Il Paradiso, dicea loro, sia l'unica calamita delle nostre anime, il pensiero di questo ci conforti ne travagli, ci fortifichi nelle fiacchezze, e consoli nelle tribolazioni: O quanto ben sarebbe dirsi giornalmente col Santo Davide: *Si oblitus fuero tui Hierusalem, oblivioni detur dextera mea: adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui. Si non proposuero Hierusalem in principio lætitiæ meæ*, psalm. 136.

Con questi e altri fruttuosi discorsi il santo e amoroso Vecchio animava i suoi discepoli alla perfezione e all'acquisto del cielo, e loro divertiva il tedio del faticoso cammino. Quando innoltratosi ne' monti, s'avvidero assai allontanati dal monistero; e allo scorgere il tempo torbido e che minacciava sfogare in acque abbondevoli, segnato il luogo per il nuovo Eremo, voltorno a dietro i passi; ma colti dalla pioggia previlla e dalla notte, furono astretti ripararsi dentro un cavo di monte, dove la passorono la notte e 'l giorno seguente del Sabato sin'alla Domenica mattina. Essendo caduta acqua sì continua e con tanta copia, che rese impraticabile il cammino, dal monistero non si potè mandar persona loro incontro con qualche provista di mangiare; essendo di più quei monti vallicosi, e tanta la pioggia, che alzati *in alto* i torrenti, ogni vallicello si rendè difficile a tragittarsi. Il Damiano così registra una tanta necessità: *Repente aquis undique circumfluentibus, ita conclusi sunt, ut nec ipsi jam redire, nec de monasterio quisquam ad eos posset aliquatenus transvadere*, cap. 67.

Compativa il caritativo Padre il disaggio e la fame de' suoi amati figliuoli; onde incoragiandoli, gli assicurò con quella cara sua giovialità e allegrezza di volto, bastanti a consolare ogni più afflitto cuore, dicendo, datevi animo, che v'assicuro, prima d'esser gionto sul merigio il Sole, il benignissimo Signore ci provederà il necessario sostentamento. E ciò disse con tanta sicurezza, che i suoi buoni discepoli molto si consolorono; benche sembrasse impossibile per la grande e lunga pioggia, seguita in mezzo di alti e inospiti monti ritrovar chi loro somministrasse ristoro. Poi prese il Santo a discorrere della divina Provvidenza, la quale apparecchia il cibo fino a'teneri corvicini, quando gridano al cielo; come nel lodare il Signore disse il Profeta reale Psalm. 146. 9. *qui dat jumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus eum*; ricordando loro la provista mandata dal cielo al santissimo Patriarca Benedetto nell'estrema carestia, che macerò l'Italia l'anno 539. conchiudendo: Non doversi mai perdere la confidenza in DIO per estremo che sia il bisogno per far'acquisto del merito, che in essa è riposta, come n'esortò l'Appostolo Hebr. cap. 10. 35.

Nolite

Nolite amittere confidentiam veſtram, quæ magnam habet remunerationem. Così allegramente ſtavano affidati nella divina benificenza; quando ſull'ora di ſeſta, come già vide nel dì di Paſqua il ſanto Anacoreta Apollonio a ſe, e a ſuoi Monaci dagli Angeli condotta abondantiſſima proviſta di viveri, vita PP. fol. 533; all'improvviſo videro tre vaghi e belliſſimi Giovanetti uſcir di mezzo a quelle macchie, e che a ſpediti paſſi venivano alla di loro volta, e ben carichi di paniere e di ceſte, ch'ogn'un di eſſi portava. Reſtorono alla lor comparſa ſtupiti i compagni del Santo, e piu s'accrebbe loro la maraviglia: quando approſsimatiſi, ſalutando il noſtro venerabile Vecchio, gli preſentorono a'piedi pane, peſci, frutti e vino, dicendo: Padre da lontaniſſimi paeſi qui venuti ſiamo, in ſovvenimento della voſtra fame; gradite la noſtra attenzione in tanto voſtro biſogno, e rendete grazie ſenza fine al dator di tutti i beni: e cio detto, piuttoſto di partire, ſparirono.

Del gran Patriarca Abramo fu conſiderato l'incontro, pur di tre Angeli in iſpoglie umane, ma con queſto di vario, che quelli riceverono dal beato Patriarca un lauto deſinare, e queſti lo diedero al Santo, il primo ſervì a quei celeſti ſpiriti, e queſto ſecondo fu da eſsi ſervito. Non mangiorono mai meglio quei fortunati ſeguaci del Santo, che queſta volta, non tanto per l'eſtremo appetito; quanto per l'eſtraordinario ſapore, che in ſe contenevano quelle miracoloſe vivande. Con qual gaudio ſpirituale, e rendimento di grazie al divino Provveditore fuſſe una così celeſte ricreazione, ſi puo conſiderare, e l'accennò il Damiano: *Omnes repleti ſunt gaudio, benedicentes DEUM pariter cibum ſumunt.* Quaſi dir voleſſe, ogni boccone era pieno e d'allegrezza e di rendimento di grazie. Finito queſto sì bel deſinare ben poteano il ſanto Padre e ſuoi diſcepoli dire quello diſſe Davide in nome del popolo Ebreo Pſal. 106. 8. *Confiteantur Domino miſericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum.* Confeſsino le voſtre divine provvidenze a Voi o Signore, le voſtre infinite miſericordie, e le voſtre maraviglie, che oprate con quei, che confidano in voi: ſi paleſino a tutti i figliuoli degli Uomini, perche Voi ſaziate l'anime indebolite, e gli famelici ſaziate con tanti voſtri beni: *Quia ſatiavit animam inanem, & animam eſurientem ſatiavit bonis.*

Si parla dell'Eremo del Vivo fondato dal ſanto Padre, ove ſucceſſe il miracolo.

CAPITOLO OTTAVO.

È Proprio d'anime ſante e divote far ſempre una gran ſtima, quale è dovuta a' divini beneficj, e colla ricordanza de'celeſti favori tenere il cuore e la lingua ſciolti a' ringraziamenti, e con riverente gratitudine in quell'iſteſſo luogo laſciarne a'poſteri la memoria. Così il Patriarca Giacobbe dove vidde la ſcala e ricevè tanti favori dalla benefica mano di DIO, v'alzò un'altare, e conſecrandolo alla ſua Maeſtà infinita, ſe voto ivi edificare un tempio al ſuo Signore, e di quanto potea mai poſſedere, offerirne per tributo le decime, Gen. cap. 28. 16. Così il gratiſsimo noſtro ſanto Patriarca ricordevole d'un sì gran miracolo e favore ricevuto dal Signore IDDIO d'aver liberato egli e ſuoi diſcepoli dall'imminente morte, con provederli dal cielo per mano de'celeſti ſpiriti, di delicati, ſaporoſi, e ſoprabbondanti alimenti, vi volle edificare un'Eremo, acciò di continuo ivi ſi lodaſſe e ſerviſſe il Signore; e appreſſo a' ſuoi, e a tutti del mondo ne fuſſe perpetua la memoria.

Gionti molto vigoroſi e ripieni di contenti ſpirituali nel moniſtero, mandò ſubito

Digitized by Google

bito Romoaldo al luogo deſignato Operarj ad edificarvi la Chieſa e la cella, e nella vicina Quareſima vi ſi conduſſe ad abitarvi, ſeguendolo non ſolo quei, che li furono compagni nella menſa dell'Angeliche vivande, ma altri de' ſuoi diſcepoli, ch'inteneriti nel di loro interno dal racconto, ſi animavano a maggiormente perfezionarſi e unirſi con DIO.

Egli è ſituato il cotanto celebre monte detto Montamiata ſul territorio Saneſe lungi dalla detta città, andando verſo Roma alla man deſtra da trenta miglia in circa; dall'altezza di eſſo monte ſi ſcorge gran paeſe inſino al porto Ercole, e al lago di Orbitello; l'adornano folte ſelve e ameni boſchi di quercie, e alle radici vi fan la grana da tingere la porpora, o vogliam dire lo ſcarlato. Quivi il ſanto Padre in un luogo detto al Vivo per il fiume così chiamato, che lo bagna, fondò l'Eremo, quale ingrandì di celle per l'abitazione de'Religioſi; giacche dove egli ſi ritirava correvano immantinente. E pure in non molto tempo queſti fu sì ripieno, che biſognò fabricarne in una amena Valle un'oſpizio, o moniſtero a guiſa di Camaldoli; e benche il ſito è alquanto piu aſpro, in quei tempi potea dirſegli uguale, eſſendo riuſcito uno de' principali fondati dal ſanto Padre, è sì frequentato e copioſo d'ottimi ſolitarj, che non ebbe da invidiare l'altro come dicea.

La fama delle ſingolari virtù di quei ſanti Religioſi, che ſervivano il Signore in queſt'Eremo del Vivo, traſſe molti uomini illuſtri a viſitarli e ad ammirarne l'eſemplare vita. Piu ſpeſſo fra gli altri vi fu quel ſanto penitente Guglielmo Duca d'Aquitania, che guſtava celeſti conſolazioni nell'andare all'Eremo ſuddetto, e piu che volentieri vi faceva dimora per il profitto ſpirituale, che in ſe ſentiva.

Fiorì ſotto le candide lane di queſt'Eremo il prodigioſo fra veri Servi di DIO S. Alberto Saneſe, che ritornato dalla ſua peregrinazione di Terra Santa con fervore di ſpirito, abbandonato il mondo, e veſtito del ſacro abito, ſi diede tutto all'unione del noſtro cariſſimo e amabiliſſimo GESU', avendo la conſiderazione ſempre viva di quei ſagrati luoghi, ove oprò la noſtra Redenzione, quale poi fabricatoſi un romitorio ſul monte detto la Torricella viſſe ivi ventiſette anni in continua aſprezza di vita, addolcita ben ſpeſſo dalle divine contemplazioni. E ivi appaleſandolo il beneficentiſſimo Signore per ſuo fedel ſervo con la moltiplicità de'miracoli, ſantamente morì, e da tutti li Strittori tra' Santi del noſtro ſagrato Ordine viene annumerato.

La fragranza della vita eſemplare degli abitatori di queſt'Eremo da per tutto ſentivaſi, e ſpingea i devoti a volerli piu da preſſo, ſiccome fè il Signor Guilfardo da Siena, ch'eſſendo Rettore della Cappella di S. Criſtina in Siena, per il grande affetto e divozione portava a quei benedetti Religioſi con licenza di Monſignor Canteraimo Veſcovo di quella Città nell'anno 1181. donò loro la detta Cappella con le ſue ragioni; e li Padri fecenvi nuova Chieſa dedicandola a Santa Moſtiuola con le celle informa di Oſpizio per il Priore e Padri, che di continuo aſſiſtevan'ivi. Quali eran però ſuddditi al Priore dell'Eremo, o vogliam dire all'Abate del moniſtero di Vivo, i Religioſi del quale quivi ſtanziavano, venendo alla Città.

Queſta da lì innanzi ſtimoſſi divina providenza, poſciache nell'anno 1225. non potendo li Religioſi dell'Eremo e moniſtero al Vivo ſoſtenere piu le moleſtie e continui maltrattamenti de' ladroni e maſnadieri, de' quali quel paeſe abbondava; comandò Papa Aleſandro Terzo di queſto nome, che quei Padri ſi ritiraſſer'in Città per evitar quei mali sì imminenti e ſpeſſi, e portatiſi quivi in Siena s'ampliorno le fabbriche, e feceſi Badia, egli è oggidì un de'principali moniſteri dell'Ordine, eſſendo dentro la Città di Siena, e chiamata vien la Badia all'Arco.

Così l'Eremo, come il moniſtero al Vivo dedicato all'Appoſtolo S. Pietro, ſituati nel detto Montamiata, dalla parte dell'antica Città di Cluſi, ſotto la di cui

Dio-

Digitized by Google

Diocesi sono, questi restorono sempre annessi alla Religione; e Papa Alessando IV. nella sua Bolla d'unione di nostra Congregazione Camaldolese, così di essi fa menzione: *In Episc. Clusin. Eremum, & monasterium S. Petri de Vivo, cum omnibus pertinentiis suis*; qual fu spedita a' 23. luglio 1258.

Questi luoghi da' Padri Camaldolesi per l'urgenza della Religione ne' tempi di Papa Clemente VII. di felice memoria si venderono a' Signori Cervici di Montepulciano, quali fatto nell'antico monistero un jus patronato a' Padri Celestini, il di più convertirono in Villa, oggidì chiamata la Villa cervisa al Vivo. Quì soleva ben spesso portarsi il gran servo di DIO Roberto Cardinal Bellarmino prima d'entrare nella Compagnia di GESU', e ivi infervorato da grazia superiore, insegnava a' convicini i rudimenti della santa Fede, e ascendeva su d'una quercia a sermoneggiare con profitto degli ascoltanti, come si ha nella sua vita cap. 2. e 4. scritta dal P. Giacomo Fuligatti. Sicche si può piamente conchiudere, benche la poca attenzione della Religione abbia mancato, ancorche con cause degne di scusa, di abitare in quell'Eremo e monistero, che per quanto può ricavarsi, fu l'ultimo, che fondò il nostro Santo Padre, conservarsi in quello l'efficacia delle sue orazioni appresso IDDIO a pro delle anime divote, ch'ivi si portano, con oggetto d'esercitarsi in cio che ridonda a maggior gloria di DIO.

Or mentre il nostro Santo dà fine ad edificar Eremi e monisteri, e vassene licenziando da' suoi discepoli per salirsene al cielo; l'attenderemo in Val di castro, nel qual Eremo venti anni prima predisse, che dovea succedere il suo felice passaggio alla Vita Beata.

DELLE

DELLE NOTIZIE STORICHE DELLA VITA DI SAN ROMOALDO E DE' SUOI BEATI DISCEPOLI

LIBRO DECIMO.

Dopo visitati alcuni Eremi e monisteri si conduce il Santo in Camaldoli; si licenzia da quei beati Discepoli: poscia ritirasi a morire in Val di castro.

CAPITOLO PRIMO.

CHe nobili e leggiadre maniere si offervan mai ne' procedimenti de' fervi di DIO! Scherzar colla morte, riderſi del ſuo ceffo ſpaventevole, bramarla, attenderla e abbracciarla con non men lieto volto, che con intrepidezza di cuore: ſaperne prima il quando, il dove, e 'l come del ſuo aſſalto riempierſi di gioja tanto maggiore, quanto che vedon più approſſimarſi quell'ora ſoſpirata; paleſarla agli amici, congedarſi corteſemente da eſſi, e ſino prometter loro il proteggerli dal cielo! Effetti maravigliosi della liberalità infinita del noſtro amante IDDIO; che così tratta i ſuoi amici anche di quà, rendendoli ſuperiori a loro ſteſſi, e alla medeſima natura, la quale tanto abborriſce il proprio diſtruggimento. E chi ſarà che non ſi dia cuore a ſervire e amare ſviſcerâtamente sì benigno, generoſo e gran Padrone, il quale tante e tali virtù dona a' ſuoi ſervi fedeli?

Era il noſtro Santo già nell'anno centeſimo decimo ottavo dell'età ſua, e già eſſendogli, conforme altrove s'avvisò, ſtato dal cielo rivelato ſin dall'anno 1007. come avea a' ſeguir la ſua morte in Val di Caſtro ſenza agonia, e ſenza alcuna aſſiſtenza umana; riſoluzion fece già che vedea bene ſtabilite le coſe di quel nuovo Eremo del Vivo, e moniſtero di Monteamiato; portarſi alla viſita di alcuni più cari Eremi e moniſteri, poi condurſi nell'amato Camaldoli, indi ritirarſi a morire in Val di caſtro, dove attendeano il cielo la ſua grand'anima, e il ſepolcro il ſacro ſuo corpo. Fatta ſcelta di alcuni diſcepoli più provetti nella virtù e nella perfezione ſi miſe in cammino, e rividde molti di detti luoghi. Trattenutoſi più o meno in eſſi conforme richiedea il biſogno; operandovi ſempre nuove maraviglie e miracoli, e ſoffrendo da' Monaci diſcepoli i ſoliti affronti; tralaſciati e gli uni e gli altri dal raccontarſi da S.Pier

S. Pier Damiano per isfuggir la proliffità come egli ſteſſo atteſta cap. 69. *Vir denique ſanctus per multa alia habitavit loca, multa alia perpeſſus eſt mala; plura quoque per eum facta ſunt miracula, quæ nos deſcribere ideò prætermittimus, quia longioris ſtyli prolixitatem vitamus.*

Si condusſe per ultimo a rivedere il ſuo ſtimatiſſimo Eremo di Camaldoli, e ad abbracciare quei benedetti e veri ſuoi figliuoli. Non è facile a decidere qual fuſſe maggiore, l'allegrezza e devozione di quei Religioſi nel vedere e riverire il loro ſanto Padre e Maeſtro nell'età così eſtrema: o del beatiſſimo Vecchio la tenerezza e l'amore nello ſtringerſi al petto ad uno ad uno tanti ſuoi ottimi allievi nella perfezione. Volle però ſapere il profitto di ciaſcuno nello ſpirito, e a tutti donò maſſime di Paradiſo. Conoſciuto che la bontà e le più eſſenziali virtù in quel ſanto luogo avean ben ſode radici, particolarmente ravviſata la ſantità e prudenza del Beato Pietro Dagnino da lui laſciato Superiore quando partì, il quale così bene avea governato ſe ſteſſo e gli altri, ne godè con eccesſo di contento, e ne reſe lode e grazie al Signore.

Nel trattenimento fatto in Camaldoli ſi rivide col venerabile Veſcovo d'Arezzo Teodaldo pure ſuo figliuolo ſpirituale, quale pregò a conſolarlo, conſecrando quella Chieſa in onore del ſantiſſimo Salvadore GESU', il che probabiliſſimamente ſi tiene da tutti, in queſto tempo eſſere quella ſtata conſecrata coll'intervento, e a preghiere del ſanto Padre; dicendo il medeſimo Teodaldo nell'iſtrumento di donazione fatta nel meſe di Agoſto dell'anno 1027. come ſi può leggere nel libro ottavo cap. 3. fol. 219. *Quandam Eccleſiam in mediis Alpibus, quam nos rogatu præfati Domni Romoaldi Eremitæ conſecravimus ſub honore, & nomine D. N. JESU CHRISTI Sancti Salvatoris.* Lo ringraziò vivamente Romoaldo dell'attenzione e premura, colla quale avea fatto godere tanti effetti della ſua bontà a quei ſolitarj e abbandonati dal mondo ſuoi Religioſi, e lo pregò della continuazione, già che toſto dovea laſciar la terra. E in verità detto Monſignor Teodaldo può chiamarſi ſecondo Padre di quel ſacro luogo, avendolo mentre viſſe ſempre protetto e favorito, e donatoli beni temporali.

Si fermò il ſanto Padre ſin ſul principio dell'autunno del 1026. in Camaldoli, e di vantaggio ſarebbeſi trattenuto per la ſtima e per l'amore, che portava al luogo; ma ſentendoſi abbandonato dalle forze, determinò fare il penultimo viaggio per Val di Caſtro, e poi l'ultimo per il cielo; come ſcrive il Damiano. *Poſt cuncta igitur habitationum ſuarum loca, cum jam finem ſuum imminere conſpiceret, tandem ad monaſterium, quod in Valle de Caſtro conſtruxerat, rediit*, cap. 69.

Non laſciò però il ſanto Padre dare ivi a' Monaci tutti quei ſanti documenti, ſtimati come retaggio del ſuo ſpirito, animandoli alla ſanta ſolitudine, e che ben quella cuſtodiſſero, ſe volean che ſempre germogliaſſero candidi e odoroſi al divino coſpetto i gigli Camaldoleſi, ricordando loro quel d'Iſaia cap. 35. *exultabit ſolitudo, & florebit quaſi lilium germinans germinabit*. E così vedrete, dicea, riſorgere e germogliare il voſtro ſanto e divino iſtituto, e fiorire per tutta l'Europa moltiplicati gli Eremi e monaſteri Camaldoleſi.

Raccomandò loro la ſanta umiltà e diſpreggio del mondo e di ſe ſteſſi, ſe deſiavano di continuo ricevere i doni celeſti, poiche DIO *humilia reſpicit, & exaltat humiles*. Specchiandoſi pure nel figliol di DIO il Signor noſtro GESU' CRISTO, quanto avvilito, quanto diſprezzato, quanto maltrattato da viliſſima plebaglia, che nel corſo della ſua acerbiſſima paſſione, potea ben dire: *Ego ſum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*, pſal. 21. 7. e l'Appoſtolo S. Paolo ad animarci a queſta ſanta virtù, di cui il figliuol di DIO tanto ſe ne pregiò, ci ſcriſſe:

humi-

humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem crucis. Propter quod & DEUS exaltavit illum.

E ad esempio dello stesso CRISTO, quale come in eredità lasciò a' suoi discepoli s'amassero l'un l'altro, dicendo loro: *hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem,* Joan. cap. 15. raccordandogli il santo Vecchio il vincolo della carità fraterna, e questa vi darà, dicea, prontezza d'eseguire i precetti e consigli dati da GESU' nel santo Vangelo, siccome l'istesso San Giovanni nella seconda epistola scrive: *Ut diligamus alterutrum, & hæc est charitas, ut ambulemus secundum mandata ejus,* e questa carità fraterna gli renderà diletti, cari e amati dal Signori, dicendo l'istessa Verità, che quegli, che s'amano sono i privilegiati di DIO, e in quell'anime fa il suo soggiorno, dicendo: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* Joan. cap. 14.

E dicea loro la solitudine vi custodirà, vi renderà Uomini di silenzio e di orazione; l'Umiltà vi farà ubidienti, pazienti e casti; la Carità vi renderà pii, innamorati di DIO e pacifici col prossimo, e principiarete a godere quella beata unione dell' eterna vita, alla quale aspirate; essendo vostre queste preziosissime gemme, sarà ancora sicuramente vostro il Paradiso.

Benedisse in fine tutti gli abitatori di quel sacro Eremo, e i successori, così in esso, come negli altri, ch'avean da questo a diramarsi, e che vestiranno queste candide lane. Alla fine si licenziò da essi con abbracci di tenerezza.

Con quanta afflizione poi d'animo e abbondanza di lagrime ricevessero quei beati Religiosi i documenti così teneri del loro santo Padre, si lascia in considerazione di chi ha tenero affetto, e pietosi sentimenti dell'amor fino e sincero, che passa tra veri servi di DIO. Assai più fu lacrimevole il congedo, mentre era accoppiato dalla privazione di non più poterlo vedere.

Rimase bensì impressa in quei devoti Religiosi l'ammonizione del santo Padre, ne poteane esser loro difficile la pratica, se avean per lungo tempo tenuto avanti gli occhi quell'ammirabile esemplare. Dovendo noi adesso descrivere di proposito le virtù del Santo, e dicendo il santo Cardinal Damiano, che queste fin dal principio furono d'ammirazione: *Romualdus accenso mentis desiderio cæpit de virtutibus in virtutes mirabiliter crescere;* trema la penna all'ardua impresa di raccontare quelle virtù, nelle quali così mirabilmente col divino ajuto a passi di Gigante da giorno in giorno avanzavasi: temendo che non sia più tosto un diminuirle quel proporle con non dovuta efficacia.

Delle Virtù Teologali, Fede, Speranza e Carità di Romoaldo.

CAPITOLO SECONDO.

LA santissima nostra Fede è quel nobilissimo raggio, che nell'esser calato il divin Verbo a vestir ipostaticamente la nostra umana spoglia, spiccossi dal cielo, si stese, e si ferma in questa oscura valle ad illuminar ogn'anima, la quale di certo creda, senza curioso investigamento: *Fides catholicæ religionis lumen est animarum,* disse già Eusebio Emisseno. Si è poi sempre aumentato, e ha sparso la sua chiarezza, questo bel raggio per la stupenda e prodigiosa dilatazione de' divini misterj da per tutto il mondo; per le resistenze superate, e vittorie riportate dalle molte persecuzioni di gente barbara, per l'autorità delle divine scritture, per la veracità divina,

che

Digitized by Google

che ha quelle rivelate; e in fine per gli effetti prodigiosi, che ad occhi aperti, e a tocco di mano si rimirano; di corpi sacri incorrotti dopo piu secoli; di sangui vivi e brillanti de' Martiri; di licori salutiferi e preziosi, che scaturiscon dall'ossa spolpate e aride de'Confessori, e d'odori, che tramandan'i loro sepolcri; e di tanti stupendi miracoli, che con meraviglia sparsi per i Regni cattolici si ammirano. Onde par che la Fede oggi sia sposata all'evidenza. Ha però questo bel lume i suoi aumenti e mancanze, non per suo, ma per difetto delle stesse anime, quali illumina. Poiche se queste son terse e candide per costumi e per esercizj di virtù, accresce lo splendore e la vivezza, se incolte e oscure per li peccati e abiti pravi, smonta di luce, e s'offusca per esse.

Con qual vigore operasse nell'anima del nostro Santo, il quale nella prima gioventù sino all'età di cento venti anni fu terso specchio d'operazioni virtuose e perfette, vale argomentarlo. Prima da quello soffrì da i nimici infernali sin dal principio della sua conversione, di tentazioni, d'orrori e strapazzi per piu e piu anni, ne' quali fu egli sempre forte e vigoroso a resistere, e collo scudo della fede pronto a combattere col nimico, così lo scrive il Santo Pier Damiano cap. 7. *Declarabat se cum malignis spiritibus in acie semper assistere, & fidei se armis accinctum provocantibus hostibus in campum protinus obviare.*

Secondariamente da quel zelo, e indefessa applicazione per isplantar dall'Italia la pernicioſissima simonia, cresciuta a segno ne' petti ecclesiastici, che negandosi essere ingiusta, sacrilega e peccaminosa, era degenerata in aperta eresia. Sostenne perciò persecuzioni, e minaccie sin della vita, e fu ad evidente pericolo di perderla; ma egli intrepido nõ scemò punto l'ardenza del suo gran zelo per piantar nella Chiesa, ne' luoghi ove la vedea macchiata, quella purità della Fede Cattolica da lui ben conosciuta, onde ridusse molti Vescovi a penitenza, molti a renuziare i beneficj malamẽte goduti.

In terzo luogo da quel desiderio ardente della propagazione del Vangelo, ed estirpare l'idolatria dal mondo, che tanto sempre trovavasi vivo e vigoroso nel suo petto, che dal suo gran cuore lo diffuse in quelli de'suoi santi discepoli. Onde Bonifazio nella Russia, Adalberto nella Prussia, e Giovanni e Benedetto nella Polonia vi predicorono il Crocifisso, vi piantorono la Fede, e vi sparsero prontamente il sangue. Era di piu così impresso nell'animo di tutti i suoi discepoli, che al dichiararsi il Santo intraprendere la missione d'Ungheria, di Russia e di Polonia da lui determinata, si sarebbero disertati i monasteri e gl'Eremi, se non l'impediva con comandi espressi. E pure bisognò consolarne il numero di ventiquattro, co' quali posto in viaggio per sì lunga regione, gli furono cari e dolci i disagi e patimenti sostenuti in servizio della santa Fede cattolica. E benche non ispargesse il sangue, chi negarà aver conseguito la corona del martirio il nostro Romoaldo, il quale andò a farsi incontro alla morte sin sù gli ultimi confini dell'Ungheria, e sulle porte del Gentilesimo: *Et secundum intentionem quidem suam martyrium subiit*, asserì di lui S. Pier Damiano cap. 39. e la Santa Chiesa canta di lui nel suo Inno alle laudi nel dì festivo:

Martyrum palmas rapit absque ferro.

Ne punto meno fu eccellente nella virtù della speranza, colla quale in tanti suoi travagli e persecuzioni rimirò sempre, e confidò nella divina altissima Provvidenza. Anzi a tal condizione di fermezza giunse in lui questa virtù, che nell'ultimo di sua vita, dove altri vogliono e chieggono esser soccorsi, e consolati coll'assistenza di Sacerdoti amici, o di persone pie e devote, le quali pregano DIO per essi, gli ricordano l'eterna gloria, e gli suggeriscono atti di virtù, e singolarmente di speranza. Egli alcun'ore prima di volarne al Paradiso, licenziò i suoi discepoli, e con la sola speranza tanto in lui radicata, volle restare e morire come si dirà; e di ve-

rità nõ potea la speranza sù quell'ultimo non ricolmarlo di certezza e di gioja, se per tanti anni l'avea dolcemente tormentato colla tediosa tardanza del premio atteso? Sperare con sicurezza un gran bene, e questo non caminar che a lentissimi passi, o quanto è mai duro e penoso! La lunga vita di cento anni fu il prolungato e aspro martirio, in cui tenne la speranza l'anima sua. Conchiude il Santo Cardinale Damiano con una sola parola la speranza ferma del Santo Padre con il dire: *Nimirum qui sic obiit, ut prædixit illuc transiit quò speravit.* cap. 69.

Fù l'amore, che divampò e crebbe nel suo cuore di quella specie sì perfetta e rara, da contemplativi considerato insiememente unitivo, trasformativo, e rappresentativo.

In quanto al primo, come vuol S. Tommaso l'Angelico, opusc. 18. cap. 6. *Humanum cor tantò perfectius ad diligendum DEUM fertur, quantò magis ab affectu temporalium revocatur*. Come non dovea tutta unirsi con DIO l'anima di Romoaldo, se per suo amore dato di calcio al mondo, appigliossi sì tenacemente ad una vita povera e bisognevole, e quanto furono alte le sue grandezze, tanto più fu illustre il disprezzamento di quelle, fatto per DIO. Da che egli voltò le spalle al mondo, si strinse sì fortemente con DIO, che nauseò tutto ciò, che non era indrizzato a DIO medesimo, spese tutte l'ore de' suoi giorni per servirlo, piacerli, e glorificarlo; attuato sempre in meditazioni e contemplazioni delle sue grandezze, e del suo amore verso gli uomini, de' quali Romoaldo per non perdere l'unione col suo Creatore, fuggì la conversazione, desiderò la solitudine de' deserti, abitando nelle selve; come ne men pago di tanta solitudine, e dubbioso, che non lo distogliessero dall'unione con DIO lo scotimento delle piante, o il mormorio dell'aure, se ne stava la maggior parte del giorno racchiuso nel piccolo suo abituro, piangendo e deliziandosi con Maddalena a piedi del Nazareno suo amore. Fatto Sacerdote, il suo Paradiso fu il sacro Altare, dove godevasi la reale presenza del suo Bene. Quindi originò in lui la totale svogliatezza d'ogni cosa creata, e la nausea sin del necessario alla vita umana, cibandosi scarsamente due volte solo la settimana. Nella grotta di Parenzo si strinse con più forti legami quest'unione, scrivendo il Damiano: *Ibi nempe ad magnæ perfectionis cumulum pietas illum divina provexit, itaut sancto afflatus spiritu, & nonnulla ventura prospiceret, & multa veteris, ac novi testamenti occulta mysteria radiis intelligentiæ penetraret*. Così Romoaldo univasi col Signore, e questo tirava alla sua unione quell'anima, che così fedelmente l'amava, e crebbe tanto nel Santo la veemenza dell'amore, che ne visse tutto il restante di sua vita in lagrime incessanti, in focosi sospiri, in anzie amorose, e in spesse astrazioni, ed estasi, desiderando saziarsi della divina bellezza, dicendo con il Regal Profeta, *satiabor cum apparuerit gloria tua*, psal. 16. 15.

Da detto eccesso d'amor unitivo derivò quell'ammirabile comunicativo; posciache dall'unirsi l'anima col il suo DIO, dalla sua amabilissima benificenza vien tuttavia più illuminata e internata nella cognizione delle divine perfezioni, quindi deriva maggior fiamma nell'anima, e nella volontà maggior desiderio, ch'un tanto bene e conosciuto e amato, com'è ben dovere e obbligo, da tutti ne sia. Ne quell'anima, a chi vien comunicata tal'illustrazione, e di tal divino fuoco avvampata ne viene, mai può contenersi, ne trattenersi tra l'ozio. Non lascia perdere momenti di tempo, ne tralascia occasioni se gli presentano, di far conoscere il suo amato bene a tutte le creature, e quelle invita ad amarlo, a conoscerlo, a servirlo, e desia comunicar loro quel lume e cognizione, che in se vede. Quindi viene quel rammarico e intensivo cordoglio delle offese fatte contro una così somma bontà tanto benigna, tanto amabile, e sola desiderabile. Egli vorrebbe torle via a costo della sua vita, del suo essere, o almeno impedirle.

In

In qual grado queſt'amore fuſſe nell'anima ſantiſſima di Romoaldo brevemente l'accenna il Santo Damiano cap. 35. *Romualdus ergo ſterilitatis impatiens anxia cæpit aviditate perquirere, ubi terram potuiſſet ad proferendos animarum fructus, idoneam invenire*. Da sì ſanta impazienza e angoſcioſa avidità di trar tutti a DIO, derivò nel Santo quel riformar'i monaſterj del ſuo Santo Padre Benedetto, il correggere i Monaci inoſſervanti, il portar nel dritto ſentiero i traviati. Appena uſcito dal Noviziato s'affaticò molto nel moniſtero di Claſſe per ridurre i ſuoi fratelli Religioſi ad attendere alla perfezione, e all'amor del Creatore. Poſe in oſſervanza piu della metà de'numeroſi moniſteri Benedettini d'Italia, acciocche coll'oſſervanza delle regole del ſanto Patriarca, ſi ſantificaſſero l'anime, e ſi daſſe in parte quel debito amore all'innamorato GESU', che con tante bocche quante ſon le piaghe per noi ſofferte, c'invita ad amarlo.

Quel cercar con tanta ardenza la ſalute di tutti, e Principi, e Nobili, e d'ogni condizione, effetto egli era della divina fiamma, che l'avvampava nel cuore. E con queſta ripreſe e penitenziò aſpramente Ottone Imperadore, e lo diſpoſe abbandonar l'Impero. Avvisò deſtramente Errigo Auguſto di alcuni non volontarj difetti. Con maniera sì bella, e con sì dolce attrattiva fè calare dal Ducal trono Pietro Orſeolo, e lo conduſſe in lontana regione ad abitar ſelve, e a maneggiare in vece dello ſcettro una vanga. In Francia ſpiantò dal boſco del ſecolo quella pianta pernicioſa del Conte Olibano, e la trapiantò nel giardino Caſſineſe, dove produſſe frutti di benedizioni. Correſſe Veſcovi e Prelati, ſcorſe con moto continuo per lo ſpazio di quarant'anni predicando a'popoli, che ricorrevano a lui negli Eremi del territorio di Roma, della Toſcana, dell'Umbria, dell'Emilia, della Marca, dello Stato Veneto, e dell'Iſtria. Convertì a DIO anime innumerabili, e ſantificò migliaja di ſuoi Religioſi; in fine ebbe un vivo deſiderio di convertir tutto il mondo: della quale ſua inſaziabile carità, così ne parla Pier Damiano: *Tantus namque in ſancti viri pectore faciendi fructos ardor incenduerat, ut effectis numquam contentus, dum alia faceret, ad facienda mox alia properaret; adeo ut putaretur totum mundum in Eremum velle convertere*, cap. 37. avrebbe voluto tutto il mondo condurlo (ſe foſſe ſtato poſſibile) ne' boſchi, per allontanarlo dall'occaſioni d'offender DIO, eſercitarlo nelle virtù, e accenderlo dello ſteſſo fuoco di divino amore, che brugiava il ſuo cuore.

Per gli già detti due amori unitivo e communicativo vien l'anima amante a trasformarſi nell'oggetto amato, perche perduta, per il dono, che ne fa a DIO volontariamente la ſua libertà, ch'è quanto ha del proprio, conceſſole da DIO medeſimo, diviene tutta del ſuo principio, e ſi trasforma in eſſo. E dell'amore pervenuto fino a queſto grado, parche intendeſſe l'amantiſſimo di GESU' Giovanni il diletto, gran maeſtro di eſperienza nella ſcuola d'amore, quando diſſe: *DEUS charitas eſt, & qui manet in charitate in DEO manet, & DEUS in eo*, epiſt. 1. cap. 3. ed ecco l'amor trasformativo, che fu anche nel noſtro Santo in tal grado d'eccellenza, che il Santo Damiano lo dice: *æſtuante inenarrabili divini amoris ardore*: mentre da quell'ora, che dedicoſſi al Croceſiſſo ſuo bene non ſolamente la volontà, ma tutto ſe ſteſſo conſagrò, rifiutando per ſempre tutto ciò, che non era ſecondo il piacer divino, e immerſo frequentemente nella contemplazione della divinità nella perſona umana tanto per noſtro amore abbaſſata, che liquefatto in amoroſe lacrime, e rapito fuor di ſe, *clamaret: Chare JESU chare, mel meum dulce, deſiderium ineffabile, dulcedo Sanctorum, ſuavitas Angelorum*, cap. 31. Da queſt'ardente fiamma di carità il noſtro Santo per trasformarſi tutto nel ſuo amato, ſi diè inceſſantemente con animo lieto e raſſegnatiſſimo a crocifiggere con CRISTO non ſolo la volontà, ma anche il corpo, quale reſtrinſe tra cilicj, flagellò con diſcipline, eſtenuò con diete; egli fu

percoſſo dagli uomini e da' demonj, e macerato dalla ſolitudine, agitato dalla predicazione, e a ſimilitudine vera del benedetto Redentore, ch'alle tante ſue pene, ſi congiunſero le maledicenze, le villanie, le beſtemmie; contro lui ſi unirono anche le detrazioni, l'ingiurie e gli affronti ſofferti a cauſa de' molti ſuoi perſecutori; onde a ſomiglianza del grande Appoſtolo Paolo poteva di tutta verità aſſerire: *Vivo ego jam non ego, vivit verò in me CHRISTUS.* ep. ad Galat. cap. 2.

Trasformato Romoaldo in CRISTO, neceſſariamente avea da rappreſentare in ſe CRISTO medeſimo; ch'è il quarto grado dell'amore, e tale ſembrò nel volto, giacche ſpirava tra quei ſquallori di penitenza un'aria celeſte, che conſolava e allegrava i cuori degli uomini dabbene e divoti, e intimoriva i malvaggi, come quel Conte Renieri, di cui ſi diſſe nel cap. 7. del lib. 7. che a mirarlo in faccia, ſentiva ſcorrerſi per la vita un freddo timore. Tale nel portamento ſcorgendoſi una grave compoſizione e maeſtoſo decoro, che provocava tutti a modeſtia, a divozione, e a riverenza, e tale nelle virtù ammirandoſi coſtanza e allegrezza ne' travagli e pericoli fin della vita; manſuetudine e generoſità nel perdonare graviſſime offeſe; avvedutezza e prudenza in ogni affare; amore e diſcrezione nel comandare; moderazione e umiltà negli oſſequj, e applauſi de' popoli e de' grandi della terra, riſoluto diſprezzo di tutt'i beni di quà giù, ſtima e zelo della ſalute delle anime, e deſiderio ſempre più acceſo della perfezione, e ſempre via più infiammato nell'amore e carità di DIO; tanto che San Pier Damiano in un ſolo encomio par conchiuda l'ardenza del ſuo inſervorato ſpirito verſo il ſuo DIO, e l'efficacia verſo il proſſimo: *Erat enim Vir beatiſſimus quaſi unus de Seraphim, quia & ipſe flamma divini amoris incomparabiliter æſtuabat, & alios quoquoq; pergeret ſanctæ prædicationis facibus incendebat,* cap. 35.

Orazione, umiltà, patienza, e altre virtù di Romoaldo.

CAPITOLO TERZO.

SE per bene e perfettamente orare, egli è d'uopo che l'anima divota ſi unisca prima con DIO per mezzo delle ſuddette tre virtù Teologiche, Fede, Speranza, e Carità, le quali influiſcono a ſantamente orare, e a profittare dell'orazione, come lo notò il ſerafico San Bonaventura: *Si DEUM ferventer orare volumus, illi tripliciter adhærere debemus; videlicet, per Fidem, Spem, & Charitatem; Fides enim orationem dirigit, Spes erigit, Charitas porrigit,* pſal. 118. Quindi è, che eſſendoſi da noi veduto quanto nel noſtro Romoaldo furono viva la fede, ferma la ſperanza, e acceſo l'amore a DIO e al proſſimo, per conſeguente ſi ſcuopre con chiarezza, quanto fervente e continuo fuſſe il ſuo orare. E di verità fu l'orazione l'anima dell'Anima ſua, e la foriera della ſua maraviglioſa ſantità; mentre per eſſa battè una ſtrada tanto rigoroſa e aſpra di penitenza. Deve intanto la Chieſa Cattolica riconoſcere un sì gran Santo dall'orazione, e deve il Santo alla medeſima, quanto già ſi acquiſtò di meriti, e ora ſi gode di gloria.

Queſta acceſe nel petto del noſtro Romoaldo il deſiderio di vedere il Santo Martire Apollinare, ne gli rincrebbe perſeverarvi due notti in orazioni col buon laico in Chieſa. Ne può dubitarſi, che tante grazie ricevute dal Santo, non gli fuſſero conceſſe dalla Madre di miſericordie MARIA, mentre dice Pier Damiano, che oravano avanti l'Altare di eſſa Vergine Santiſſima: *Cumque nocturno ſilentio ſanctiſſimi ambo in oratione perſiſterent,* &c. uſcì il Santo Martire: *de ſub altari, quod*

in

in medio Ecclesiæ ad honorem Beatæ Virginis MARIÆ cernitur esse constructum, cap. 2. E quì il santo Giovine presè la consuetudine di frequentemente orare, e ricevè dalla somma bontà l'illustrazione della sua mente, e la desiata grazia del suo divino Amore: *Dumque hac quadam die post visionem attentius faceret; tanto mox divini amoris igne mentem illius Spiritus Sanctus accendit, ut in fletum repentè prorumperet, & uberes lacrymarum rivos restringere non valeret*. E se questi furono i principj e primi effetti dell'orazione in Romoaldo ancor secolare; lascio considerare quali fussèro i progressi in questa sì pregiata virtù frequentata dal Santo fatto Religioso, e di giorno, e di notte. Quei tre anni, che si fermò in Classè, non contento dell'ordinaria orazione della regola, l'ore, che gli altri consumavano al riposo, egli santamente spendeale in coro solo ad orare, gustando l'anima sua benedetta sempre piu vantaggiose dolcezze. Se gli stuzzicò quella grande e beata fame, che per novanta sette anni che dopo sopravissè, non potè mai saziarsi di meditare, contemplare e lodare l'ineffabili grandezze divine, e la quale gli rendè dolce e caro il soggiorno della solitudine, perche la maggior parte del tempo occupavalo in questo angelico esercizio, che rende quì in terra come comprensori i viatori. Esercitavala il Santo nel mezzo delle stesse conversazioni, osservandosi nel passeggiare e viaggiare andar sempre o il primo, o l'ultimo di tutti, per serbare quella fissa elevazione di mente a DIO, che rendevalo cittadino del Paradiso.

Dimorando ne' monisterj era il primo alla Chiesa per orare, e v'invitava destramente gli altri ancora, accompagnando l'orazione con esercizj umili: *Mos ei erat ad matutinum prævenire Fratres, quos per signa simulanter excitans provocabat ad laudes. Sæpè cæteris dormientibus, ipse lampades accendebat, sæpè campanam propriis manibus pulsabat*. B. Hieron. Prag.

In fine fu l'orazione la strada regia, ch'aprì per il cielo non solo a se e a tutti i suoi seguaci, ma a' suoi penitenti secolari, e per la quale inviò tante migliaja d'anime, giacche a quel tempo era andato in difusanza questo grande e necessario esercizio d'orar mentalmente; ed egli con tanto studio, e con tal'applicazione attese a perfezionarvi i suoi discepoli, quanto ne dà a divedere il numero, il profitto, e la santità de'medesimi, quasi la maggior parte arricchiti sin de'doni di profezia, e di miracoli. Ed era tale la stima e la premura, che da veruno non si tralasciasse, o non si facesse colla dovuta attenzione e fervore, che se a sorte qualche Sacerdote nell'orazione notturna si faceva trasportare per un poco dal sonno, gli proibiva il celebrare messa la mattina indispensabilmente; penitenza molto aspra e grave ad anime amanti di GESU'.

Con prudente discretezza però tramezzava colle mentali l'orazioni vocali, recitando Salmi e Inni. Nel recitare o tutto, o parte del Salterio, praticava questo metodo. Spartiva i salmi, e dopo certo numero vi frammischiava: *Gloria tibi Trinitas, æqualis una Deitas, & ante omne sæculum, & nunc & in perpetuum. Orate pro nobis omnes Sancti DEI; ut digni efficiamur promissionibus Domini DEI nostri JESU CHRISTI. Pater noster*; poi detto: *Adjutorium nostrum in nomine Domini*, &c. ripigliava i salmi, quali terminati sino al numero stabilito, soggiugnea: *Te DEUM Patrem Ingenitum, Te Filium Unigenitum, Te Spiritum Sanctum Paraclitum, Sanctam, & Individuam Trinitatem, toto corde, & ore confitemur, laudamus, atque benedicimus, tibi gloria in sæcula. Amen. Domine DEUS in adjutorium*, &c. *Confundantur, & revereantur inimici mei, qui quærunt animam meam. Adjutor meus, & liberator meus esto, Domine ne tardaveris. Gloria Patri*, &c. e così alternava sinche terminava il Salterio; in fine del quale ringraziava il Signore col *Te DEUM*, &c. *Nunc dimittis*, &c. *Gloria in excelsis*, litanie, e altre giaculatorie. Notavasi da' suoi

discepoli, che nell'uscire dall'orazione, ricolmo di gioja vestiva il volto d'insolito splendore, e le parole, che proferiva, erano acuti strali, che accendevano i cuori degli ascoltatori all'amor divino e alla divozione: *Ab oratione cum jucunditate redibat: calida verba, quæ pectore succendebant de igne altaris divini reportabat. Mirabantur enim quamdam dulcedinem ex ejus ore procedere, & clariorem solito faciem apparere.* B. Hieron. Prag.

Primogenita dell'orazione è l'umiltà, poiche al sentir di S. Agostino, contemplandosi l'infinita grandezza del Creatore, si scuopre apertamente il proprio niente, e ne deriva quella volontaria *mentis inclinatio in suo imo*, che butta nell'anime religiose e pie, il fondamento fermo per la soda fabrica della santità, e adorna con fregio inestimabile il petto d'ogni più grande e potente personaggio; poiche come bene e avvedutamente disse Plinio nel suo panegirico a Trajano: *Cui nihil augendum dum fastigium supereſt, hoc uno modo crescere potest, si seipsum submittat.*

Questa virtù intanto fu altamente posseduta dal nostro Santo pratticandola fin dal principio, che vestì l'abito monastico, collo stimarsi indegno di esso, e coll'aversi per lo più inutile, e pernicioso uomo del mondo, e in concetto d'una bestia. E tal di verità si trattò, mentre la sua dimora per lo più fu in luoghi scomodi e paduloſi, come fu a Comacchio, dove n'uscì così enfiato, che la sua carne era divenuta in tal forma, che potè scrivere il Damiano cap. 20. *Caro ejus tota eatenus viridis, ut vix stellioni discolor appareret.* In luoghi così silvestri, e con abitazioni per lo più in case di legno e di zolle, e niente migliori degli abituri de' bifolchi; volendo così, che dall'abitazione si argomentasse qual fosse l'albergatore: il vestire grossolano, rappezzato e stretto. E ordinariamente in campagna copriva la nudità con vilissime pelle d'animali, delle quali compariva adorno alle volte nelle città, per farsi stimar rustico e villano, anzi per dire al Signore con il Profeta Davide: *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*, psal. 72. 23. Così incolto nella sua persona, che non adoperò mai rasojo, e la soverchianza della barba e de' capelli per reciderli, la passava sotto il tardo taglio di grossolana forbice. A tal'incoltezza, a tal vestire, e a tali abitazioni sembrava più tosto fiera, che uomo.

In quella stima, in cui avea se stesso, premeva d'esser tenuto anche dagli altri. Quindi il soffrir tante villanie e oltraggi, de' quali ne fu sì ripiena la sua vita, e sempre nel volto suo ridere le grazie: anzi incontrare i dispreggi, e infamie con allegrezza, erano effetti della sua profonda umiltà: siccome succedè nell'Eremo di Sitria, ove prima di giugnervi, conobbe col suo spirito, dover'effervi sì gravemente infamato, e perciò portovvisi con maggior'allegrezza: lo dice San Pier Damiano cap. 49. *Veraciter agnovisse, & ad hoc deboneſtatis, improperium subeundum alacriter advenisse.* Pensi poi ognuno chi con tanta avidità cercava l'infamie, quanto dovea abborrire le lodi, e fuggire gli onori. All'udirsi lodare, o chiamarsi Santo, subito si offuscava il bel sereno del suo volto, ed era sì grande l'afflizione, che ne sentiva, ch'i suoi discepoli compassionando la tanta sua doglia nell'accompagnarlo, avvertivan la gente ad astenersi da ogni menomo segno di stima e d'applauso. Tutto cio che benedetto da lui veniva per refezione de' suoi discepoli, o sia pane, frutta, pomi e ogni altra simil cosa rendevasi atto a far miracoli, curavansi gl'infermi, liberavansi l'ossessi, e i matti acquistavano la primiera quiete di loro mente; anzi che l'acqua medesima, dove il Santo lavavasi le mani: avverte S. Pier Damiano cap. 59. ch'era medicina a' languenti: *Nam ex aqua unde manus ejus abluebantur, plures languidi sæpè restituti sunt sanitati*; perciò i suoi discepoli la conservavano, e la davano a' bisognosi, e poi soggiugne per dimostrare il basso, che Romoaldo di se stesso sentiva, e 'l grande aborrimento alla stima mondana: *Quod tamen cautissimè oportebat*

tebat fieri, ne si Vir sanctus hoc aliquatenus deprehenderet in gravissimam tristitiam deveniret.

Per questa sua radicata e profondissima umiltà non fece mai impressione alcuna nel suo cuore quell'alta stima, che di se si avea da intere province, da Principi grandi, dagl'Imperadori e da' Papi, e gli onori, che se gli prestavano giornalmente da tutti; onde a ragione de'tanti numerosi monisterj, ed Eremi da lui fondati di nessuno volle, per quanto ne venisse pregato e astretto, il comando. Per indurlo, o dir meglio violentarlo ad accettar la Badia del monistero di Classe, vi vollero i comandi del Vaticano, e le minacce e la forza dell'Imperadore; e pur poco tempo stette a rinunciarla. Ma cio che a noi sembra come singolare, così meraviglioso della sua grandissima umiltà, si è: che essendo stato come istitutore di una nuova in occidente forma di vivere; sì per riverenza al suo gran Padre S. Benedetto, e molto piu per la bassissima stima di se stesso, non volle dar fuori ne regola, o costituzione alcuna, la quale poi dal Beato Ridolfo suo discepolo fu descritta in forma di costituzione.

Onde il Beato Girolamo Pragese altre volte citato, ammirando così profonda umiltà nel rifiutar la stima e gli onori, scrisse di lui: *Mirentur alii signa ejus & miracula quæ fecit; Mirentur incredibilem ejus abstinentiam, patientiam, & alias virtutes; Ego nihil ita stupeo, quam gloriam & honorem calcare potuisse; Dum concurrebant Episcopi, Presbyteri, Clericorum, & Monacorum greges; Potentes viri, Imperatores, Comites, & Judices; & hinc inde ex urbibus, & agris vulgus ignobile, ut benedictionem ab eo reciperent.* Ben dunque par che per riconoscimento di abisso sì cupo di umiltà, il Signore IDDIO abbia conservato nell'Eremo di Camaldoli il suo spirito, comunicato poi agli altri eretti dal Beato Paolo Giustiniano, e dal Venerabile Padre D. Alesandro Ceva, propagatore dell'istituto Camaldolese.

Da una sì fatta umiltà ebbe poi il suo generoso capo quella pazienza, che tanto si diffuse in Romoaldo. Spiccò questa gloriosamente, e in quella continuata sofferenza agli urti impetuosi dell'umana e diabolica perversità sempre congiurata a suo danno, in cui egli perciò non si scosse, nè crollò mai. E nel duplicato discacciamento da'monasteri d'Orvieto, e di Val di Castro, per la malvagità di quei Abati. E ne'maltrattamenti e percosse nel territorio di Vergherato; e nelle congiure mortali, e negli affronti sostenuti da'Simoniaci, che corresse e ammonì: e in Classe, e nel monistero di Montamiata; e nell'infamissima nota datagli in Sitria dal traditor di Romano, per cui privo di celebrare, e di adoperarsi per la salute dell'anime, visse sepolto sei mesi in angusto carcere.

L'infestazioni di piu, e i terrori de' demonj, che in sì varie e orrende forme; or di grandi venenosi serpenti, e spaventevoli dragoni, or di notturni uccellacci e mostruose fiere l'assalivano, e battendogli con impetuose percosse la cella, e collo scoppio di bombarde con il rimbombo di tutte le selve, togliendogli il riposo; fanno un'altra prova di sua pazienza. Anzi che fatti piu rabiosi, poneansegli su le gambe a guisa d'una gran massa, ne lasciavanlo ne pure ad un momento prender sonno sù quel misero pagliaccio, e in luogo di ristorare l'affatigate sue membra, pazientemente soffriva star con quel peso, senza muoversi affatto ne a destra, ne a sinistra, e tirarla sin'a giorno, quasi tra riggidi ceppi. E questo che ben puo dirsi martirio; lo durò per lo spazio di ben cinque anni, scrivendo S. Pier Damiano cap. 7. *Per continuum fermè quinquennium super pedes ejus, & crura diabolus nocturno tempore jacuit: & ne huc illucque se facilè verteret, typo phantastici ponderis aggravavit.*

Soli-

Solitudine, silenzio, digiuni, limosine, e penitenza di Romoaldo.

CAPITOLO QUARTO.

IL vantaggioso e gradito desiderio della solitudine sì, e in tal guisa innamorò Romoaldo fin da giovinetto, che fin da que' primi anni ebbe in cuore di coltivarla. Avendola poi esperimentata, e goduto in essa la pace e la serenità dell'animo, che porta seco, e il saggio delle celesti dolcezze, non sapeva viver lungi da' boschi, quali gli riuscivano gratissimi, finche da essi si tenevano lontani gli uomini. Quando poi cominciavano a batterli dalla calca della gente divota, che a lui ricorreva nel tempo, che non avea di proposito dato principio alla vita attiva, se ne fuggiva ne' piu nascosti monti, dove pur'alla fine l'andavano a rintracciare almeno i suoi discepoli. Onde sembrava un cervo perseguitato da cacciatori. E di verirà non crediamo, che dalla Marca sino a Venezia vi sia luogo ermo, e montuoso, ove non si fermasse il suo piede; potendosi molto a proposito, come detto a lui, intendere quell'avvertimento della Sposa, cant. cap.8. *Fuge dilecte mi, & assimilare Capreæ hinnuloque cervorum super montes aromatum*. Bastando sol dire, che 97. anni, che tanto ne visse dopo la partenza da Classe, tutti quasi li spese in solitudine.

Dall'esperienza poi di se, argomentava quel tanto che potea succedere in *altri*. Ond'è, che premeagli, che non si abbandonasse la solitudine, e diceva andar del pari, ed esser ugualmente dannoso per un'anima, la quale di sicuro brama ascendere al monte di DIO, e accertarsi del Paradiso, il lasciar l'Eremo, e far ritorno al monistero (perche da questo si passava a quello) che dal monistero ritornare al secolo: *Tale enim propemodum est de Eremo ad monasterium reverti, quale de monasterii ordine ad sæculum asportari.* S. Piet. Dam. tom.3. opusc.16. Sentimento uniforme a quello del santissimo Macario, il quale a quel giovane, che gli chiese licenza di lasciare il deserto, perche vi facea molto poco a paragone degli esercizj, ne'quali si occupavano i compagni; onde gli sembrava oziosità il trattenervisi, saggiamente rispose: *Guardate figliuol mio questa stanziola per amor di GESU' CRISTO; e cio vi basti, ed è molto.* E con ragione: imperocche quel non vedere il secolo, e le sue vanità, quel non udire le tante maledicenze e discorsi sconci, quel proprio tacere, o quante colpe evita, ed o quanto apre largo campo all'anima, per seriamente riflettere e studiare la maniera da far ritorno sicuro alla sua prima causa IDDIO! Così Romoaldo quella vita sì lungamente menata nelle solitudini solitariamente finì, e principiò quell'eterna e beata nella compagnia de' spiriti celesti: *Solitariam vitam, solitario fine concluſit.* Damian.cap.69.

Sposo indissolubile della solitudine è il silenzio, o per dir meglio anima della solitudine; già che questa dallo star l'uomo solo, e tacere ha l'etimologia. Avendo dunque Romoaldo tanto amato il beato ritiro, con esso insieme venne ad amare il silenzio. Per guardarsi d'ogni minuta polvere di difetto, rare e brievi erano le sue parole, fisso in quel salutevole avvertimento: *Qui custodit os suum, animam suam custodit*, prov.cap.13. Se non portava, come il santo Abate Agatone in bocca le pietre, per non essere astretto a rompere il silenzio; avea otturate le orecchie per non udir ne men le proposte, quale non fussero state necessarie e profittevoli; e cio ne' giorni, ne'quali non aveasi prescritto inviolabile taciturnità. Che quando eran certe ore del giorno, certi giorni del mese, e certi mesi dell'anno, come quei, ne' quali cadon

Digitized by Google

don l'Avvento e la Quaresima, si rendea affatto mutolo, ne occorrea ricercarlo di cosa fuor di proposito, perche la risposta ella era, fuggire, e appiattarsi come cauta lepre alle voci strepitose de' cacciatori. Nell'Eremo di Sitria sette anni continui tacque sempre rinchiuso. E sol per attendere alla salute eterna degli uomini, che da lui venivano, si dispensava il silenzio, che in altra occasione si scorgea mutolo affatto. qual'è quello altrove da noi raccontato: allorche ricusò di parlare all'Imperadore, Errico, avvegnache quel santo Principe tanto l'interrogasse, e mostrasse desiderio di ragionarvi.

Se ne stava poi rinserrato ne'detti tempi di silenzio nella sua piccola stanza con tanta quiete, che ben parea che il santo Uomo godesse la conversazione con DIO. Consimil silenzio volea che ne' detti tempi esattamente osservassero tutti quei discepoli avanzati nella perfezione. Essendosi conservato sì santo uso nell'Eremo di Camaldoli, si prescrisse per costituzione dal Beato Ridolfo, e per grazia di DIO si osserva ancora in tutti gli Eremi, non dispensandosi mai il silenzio nell'Avvento, e nella Quaresima, oltre l'altri giorni di ciascuna settimana.

Al pari della solitudine, e forse di piu coltivò Romoaldo l'astinenza, e per vero dire, diè quasi in eccesso; onde giustamente da' sacri dicitori nel volersi nominare un Santo prodigioso nell'estremità del vitto, soglion dire: NE' DIGIUNI UN ROMOALDO, perche furono continui, e furono per cento anni, e furono estremi per il raro e scarso cibo. Dovendosi ascrivere a miracolo il suo vivere, e a maraviglia ben grande lo profitto, che a suo esempio fecero per i digiuni nella perfezione i suoi discepoli, e l'essersi mantenuto sin'ora nella sua Congregazione un tal rigore di vitto, qual rattiene molti dall'abbracciar l'istituto, e non pochi stimola ad abbandonarlo nel tempo della probazione.

Usò egli ogni volta, ch'era astretto fermarsi ne'monisteri quella maniera altrove accennata di temporeggiar sul primo della publica mensa; e poi sul fine scarsamente cibarsi, o prendere una sola minestra. Nella dimora dell'Eremo di Venezia fu rigoroso il digiuno, passando quattro dì della settimana con una minestra, e poco vino, e gli altri tre con legumi secchi e acqua. Nell'Aquitania furono piu strette le astinenze, e per un'anno non di altro sostentossi, che di un pugno di ceci lessi; nel tempo, che attese alla coltura della terra, in vece di accrescer la porzione, la scemava per metà. Indi prese ad imitazione de' solitarj Egizj a cibarsi di qualche vivanda solamente due volte la settimana. In Italia dopo il ritorno da Francia, imbandiva la sua mensa il solo pane, e ventiquattro volte l'anno in giorno di giovedì aggiugneva il conforto di una minestra; onde leggesi in S.Pier Damiano tom.3.opusc.16. *Beatus Romualdus sic æstivi temporis hebdomadas alternabat, ut unam quidem à Dominica in Dominicam in pane & aqua jejunando transigeret, alterius verò hebdomadæ pulmentum quinta feria manducaret*. Nell'ultima sua vecchiaja inventò quella delicata vivanda per cagion della propria debolezza: di cuocere insieme farine ed erbe trite, e di esse sostentarsi. Ed eccoti divoto mio lettore le vettovaglie dell'astinentissimo Romoaldo in 100. anni di vita; nel qual tempo se si fa bene il conto, non mangiò egli quanto un'uomo, per anche parco in dieci anni; e pur'era di buona corporatura, di prospera salute, e in continue fatighe e viaggi.

A' digiuni quando si uniscono l'elemosine, donandosi a poveri quanto si risparmia dalla propria bocca, se gli dà un peso traboccante di merito, che inalza l'anima divota a grado sublime di perfezione. Le larghe limosine del nostro Santo, del quale scrive il Beato Girolamo da Praga: *Fuit jucundus ad ospites, liberalis ad pauperes, patiens ad peccatores, & benignus ad omnes*, benche nello stato di povero monaco, non si restrinsero nel tempo solo che visse; ma continuano sin'ora, e dureranno

Digitized by Google

finche vi ſaranno Camaldoleſi; avendo la ſua gran carità ſaputo aprire nell'Eremo di Camaldoli, non ſolo a'divoti, che vi aſcendono, le foreſterie, vitto cotidiano a'pellegrini e mendichi, ma nel moniſtero di ſotto, tinello a' paſſaggieri, oſpidale all'infermi con ſpeſa di piu migliaja di ſcudi l'anno. All'eſemplo di eſſo primo Eremo, poi tutti gli altri hanno alzato fabriche per i poveri, nelle quali ogni giorno ſi dà da pranſo a quanti mendichi vi concorrono; coſa difficile a crederſi da chi non ſi vede, e benche alcuni Eremi ſieno sì ſcarſi di entrate, che ſoſtengonſi col ſoccorſo degli altri beneſtanti; con tutto cio non ſi rigetta mai verun poverello.

A corpo deſtituto di forze, languente per l'inedia, e macerato per la dimora tra boſchi, e abronzato a'rigori delle ſtagioni, alle quali non opponea altro riparo, che iſpide pelli, tra vigilie, orazioni, fatighe, direzion di diſcepoli, cura di anime penitenti, e applicazioni quaſi continue nel fondar nuovi moniſteri, ed eremi; e' pare, che altre penitenze non ſi doveſſero, o non ſi poteſſero aggiugnere. E pure di tutto cio non contento il ſantiſſimo Uomo, ſpeſſo rompeva il ſilenzio delle ſue ſolitudini collo ſtrepito de'colpi, co'quali ſi flagellava e affligeva il corpo con lungo e pungente cilizio, fatto a guiſa di camicia, che lo copriva ſino al ginocchio, e parte delle braccie; quale da ſe mai allontanava; mutandoſelo bensì, per averne piu d'uno, ogni tanto tempo per polizia.

O ſete mai ſempre ineſtinguibile de' Servi di DIO di patire! Che ſpecie di crudeltà nuova è ſtata mai coteſta la voſtra, o beati penitenti, d'incrudelir contro voi ſteſſi; come ſe i voſtri corpi fuſſero i ſoli voſtri nemici? contro di eſſi indrizzaſtivo la voſtra (biſogna dirla) barbarie; ſarebbe crudeltà inaudita, ſe in sì fatta maniera aveſte trattato un voſtro vile e perfido ſchiavo. E pur'avendolo praticato contro voi medeſimi a lode e merito: noi non l'intendiamo, ma ben l'intendeſte voi, che così non ſolamente v'aſſicuraſte dell'infinita e beata felicità, che ora è voſtra; ma vi compraſte col poco e leggiero ſborſo di ſimili patimenti, che di già da tanto tempo ſon terminati, un di quei principali poſti onorevoli, che ſon da preſſo al ſoglio di DIO; quale da vicino vedendo e comprendendo, vi felicitate per tutta l'interminabile ETERNITA'. Deh glorioſi cittadini del Paradiſo otteneteci, ch'anche noi l'intendiamo, come voi l'intendeſte; intendendola v'imitiamo, e imitandovi ſiamo fatti partecipi della voſtra gloria.

Prudenza, diſcretezza, e perſeveranza nel bene di Romoaldo.

CAPITOLO QUINTO.

OSe veramente la gran virtù della prudenza fuſſe al mondo, quanto il mondo ſarebb'egli migliore! Si vederebbono gli uomini oprar da uomini; non allignarebbono tanti vizj, non ſi provarebbono tante ſciagure, non ſi udirebbono tante caſcate, non ſi pregiudicarebbe tanto la religione, e non ſi popolarebbe tanto l'Inferno; parlando di quella prudenza, non come la prende il ſecolo, ma come l'inteſe il grande Agoſtino, de Civit. Dei: *Quid illa virtus, quæ prudentia dicitur? nonne tota ſua vigilantia bona diſcernere à malis, ut illis appetendis, iſtiſque vitandis, nullus error obrepat.* Da queſta mancanza di ben diſcernere il vero bene dal male, origina ogni male, e procede la ſcarſezza di ogni bene; e come ce l'inſegnò chiaramente la Sapienza increata GESU', quando ci mandò ad apprenderla nella ſcuola di vili e ſchifoſi animali: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes*, Matt. cap. 10. 16. che conforme queſti

questi per salvare il capo espongono tutto il resto del corpo a' tagli e alle ferite, così noi, purche mettiamo in salvo l'anima, che è il migliore, anzi il tutto di noi, vada pure a perdizione tutto il restante. Così l'intesero tutti i Santi, e così anche il nostro Romoaldo, che da giovanetto ne diè segni apertissimi, da imitarsi da ogni fedele, ch'abbia premura della propria salvezza.

Non era ancor finito di spuntar sul mento di Romoaldo la prima lanugine, che già il giudizio e la prudenza comparvero a dirigerlo nelle sue operazioni.

Nell'impegno ingiusto del Duca suo padre se mostra di piu che giovanile e ordinaria prudenza. Caduto nel duello l'avversario, non si provide di armi e di sgherri, ma ritiratosi nel monistero di Classe per piangere il non volontario omicidio, e maturamente pensare a suoi casi, e alla sua anima, orò caldamente a piè del Crocefisso, e vestì l'abito monastico. Portò sì prudentemente a fine la conversione e distaccamento dal secolo del Doge Orseolo, del Conte Olibano, de'Principi Bonifazio, Tamo, Casimiro, e altri gran Cavalieri della Corte Imperiale d'Ottone, che gli rese insigni nella santità. E con quanta prudenza indusse Ottone Imperadore a dar pace a Tivolesi, e con quanta prudenza maneggiò i convenienti di tale affare, puo leggersi nel cap. 1. lib. 4.

E se i gradi della prudenza sono, mai oprar cosa, che poi induca pentimento: non ammirarsi de' mondani rivolgimenti, e conservare serenità fra le tempeste e disgrazie; chi meglio di Romoaldo non oprò mai azione da nascerne occasione di pentirsene, avendo la sola mira d'eseguire la divina volontà, senza curarsi degli uomini, scrivendo S. Pier Damiano: *Vir denique sanctus cordis oculos in cœlum figens, ut DEO in omnibus obtemperaret, non timebat hominibus displicere*, cap. 22. Ne fece mai caso degli umani accidenti, e conservò tranquillità, e pace nel mezzo a' replicati e spessi pericoli fin della vita. L'ultimo, ma importante e glorioso effetto della molta sua vera prudenza; fu l'aver fatigato assai, e provvedutosi di gran meriti nel Regno eterno, a cagione della lunghissima sua vita, menata in continuo esercizio di virtù: vedendosi in lui adempiute le parole de'Proverbj cap. 9. *Scientia Sanctorum prudentia. Per me enim multiplicabuntur dies tui, & addentur tibi anni vitæ.*

Sembra poi per la tanta austerità praticata seco dal Santo, ch'al peso delle altre sue insigni virtù non andasse quella della discretezza; ma non è buona deduzione in un'argomento, ch'è totalmente a favore di Romoaldo. Se la sua vita non fu men lunga che aspra, dunque non fu poca, ma molta la sua discrezione: essendo ella al dir di S. Bernardo la conduttrice e moderatrice di tutti gli affetti, costumi e opre nostre, influendo alla loro perfezione, e durata: *Discretio est moderatrix & auriga virtutum, affectuum, morumque; omni virtuti ordinem ponit, ordo modum tribuit, decorem & perpetuitatem. Tolle hanc, virtus vitium erit.* serm. 19. sup. cant. Il primo esemplo, che n'osserviamo è quella dolce e nobil maniera, con cui corresse il suo direttor Marino; che con poco di carità, e con molto di indiscretezza, dandogli sempre da una parte del capo, gli avea quasi cagionato la sordaggine d'una orecchia. Con Pietro Orseolo debilitato per i suoi rigorosi digiuni adoperò caritativo provvedimento, ad ogetto non mancasse alla carriera del servizio di DIO. A' suoi discepoli non solamente che soggiornavano ne' monisteri, ma anche a quei, che viveano nella solitudine degli Eremi, a causa d'infermità permettea l'uso della carne, affinche non abandonassero per sì legitima causa la ritiratezza, tanto da lui pregiata, ed espressamente comandava, che i Superiori avessero sopra di cio la mira e la consideraz̃one, siccome approvò il nostro santo Cardinale Pietro Damiano, il quale e prima e dopo rinunziato il Cappello Cardinalizio, visse in rigoroso tenor di vita in compagnia di molti discepoli del Santo Padre, scrivendo tom. 9. opusc. 15. cap. 16. *Nos approbamus,*

Digitized by Google

quod ſuis ſæpè diſcipulis Beatus Romualdus dixiſſe perhibetur; dummodo inquit, Frater quilibet cellam non deſerit, etiam carnes permittatur ex diſcretione comedere, ſi tam inevitabilis videatur neceſſitas imminere; e poi conchiude: *unde neceſſe eſt, ut quicunque præeſt fraternitati, robur cujuſque diligenter examinet, & juſta virium facultatem, neceſſaria ſubminiſtret.*

Ne ſolamente eſercitava il diſcretiſſimo ſanto Padre queſta tanto opportuna virtù cogli altri, ma ancora ſeco ſteſſo, mentre quando ſentivaſi abbandonar dalle forze, ſubito ſi facea appreſtare qualche coſa di ſoſtanza, e ſi corroborava; e benche alle volte (forſe miracoloſamente da DIO fortificato prima di cibarſi) ritrovandoſi rimeſſo dalla prima languidezza, prendeſſe in man la ſcudella coll'apparecchiato cibo, lo vagheggiaſſe e odoraſſe, e poi mortificandoſi lo rimandaſſe indietro; con tutto cio quando conoſcea il biſogno di riſtorarſi, lo facea di buona voglia. E parve che il Signore IDDIO, a cui è tanta accetta queſta neceſſaria virtù della diſcrezione, voleſſe comprovar con miracoli detto riparo, che il Santo dava alle volte alla propria debolezza cagionata da lunghi digiuni, dalle fatighe, da ſpeſſi viaggi, come da un caſo regiſtrato da S. Pier Damiano cap. 68.

Era una ſera atteſo il Santo Padre nell'Eremo di Sitria da quei Religioſi, de' quali alcuni compatendo l'età, lo ſcarſiſſimo ſuo vitto, e il diſaſtro del camino, procurorono prepararli qualche vivanda da cena; ma non ritrovando coſa alcuna di propoſito nella povera lor diſpenſa; un di eſſi moſſo da interno ſoſpignimento, deſiderò un peſce per provvederlo di qualche coſa, e condottoſi ad un luogo, ove ſtagnava poca acqua di picciol fonte, e nel quale non ſi era mai veduto peſce di ſorte alcuna, ne vi potea eſſere per la pochezza dell'acqua, poſtoſi inginocchioni ſul margine di eſſo, orò al Signore dicendo: *Pietoſiſſimo mio GESU', che tanto ſete benigno e liberale co' voſtri ſervi, e che paſceſte già nel deſerto con poco pane, e due peſci quella numeroſa turba, che vi ſeguiva; degnatevi, come umilmente vi prego, produrre in queſte acque un peſce per ricreare il voſtro fedel ſervo, e mio Maeſtro Romoaldo.* Cio detto con fede, immerſe il braccio nell'acque, e gli venne ſubito alla mano un mediocre peſce, che baſtò per cena, dando poi tutti le dovute grazie al Padre delle miſericordie.

Sicche reſta chiaro aver'il Santo Patriarca al pari delle altre virtù coltivata anche queſta della diſcretezza, ſenza la quale l'altre non poſſono lungamente durare, Siccome poi tutte a nulla giovato avrebbono, ſe ci mancaſſe la perſeveranza.

Fu queſta gran virtù in Romoaldo lunga, intenſa, e grande. Lunga, perche preſa dal vigeſimo anno dell'età ſua, cominciò ad oprar del gran bene, e continuollo per un'intiero ſecolo. Intenſa e grande, perche lo fece non ſolamente con quel primo fervore, ma ſempre piu avantaggioſi nelle virtù e nelle fatighe, e vi s'impiegò ſin'all'ultime ore di ſua vita. Diè principio a ſervir DIO con vita Cenobitica, e finì con Anacoretica. I primieri ſuoi digiuni furono di tre, o di quattro giorni la ſettimana, poi continui, e piu oltre ſi eſteſero con cibarſi poche volte il meſe, nelle Domeniche, e giovedì. Inteſe ſul primo attendere a ſe a vita contemplativa, e poi abbracciò anco l'attiva, e tanto fervoroſamente, che reſta in dubbio, qual fuſſe ſtata in lui maggiore la prima, o la ſeconda. Ebbe egli zelo dell'oſſervanza del moniſtero di Claſſe, e poi riformò la maggior parte de' moniſteri d'Italia, ne fabricò molti di nuovo, e popolò i deſerti; ſicche andò come i fiumi, i quali nello ſcorrere, ſempre piu aumentano le loro acque, per riceverne nuove nel camino. Creſcendo nell'odio contro il mondo, contro ſe ſteſſo; nell'amor verſo DIO, verſo il proſſimo, e nel fervore di ſante, ed eroiche azioni. Non ceſſorono le perſecuzioni, ſe non dopo morto; non rallentò mai le mortificazioni e le diſcipline, non ſi ſcinſe dal fianco i cilicj, non ſi ſchermì da' rigori

gori delle ſtaggioni, non laſciò di celebrare, orare, regger'anime, e intiſichire nelle diete ſin'all'eſtremo delle ſue forze, e ultim'ore de' ſuoi giorni, quali terminò racchiuſo in anguſto tugurio, nel mezzo d'una ſelva, con tormentoſe e lunghe infermità di ſei meſi, in eſtrema povertà, ſenza medici e medicine; diſtrutto dalla fame, ſopra poca paglia, ſenza avere alcun ſollievo del mondo, ma bensì a ſuo conforto tutto il Paradiſo. Onde par che gli quadri bene l'impreſa aſſegnatagli d'una forte rupe, che battuta dall'onde, dagli Aquiloni, e da' fulmini, pur non cede, col motto: NEC FLUMINE, NEC FLAMINE, NEC FULMINE.

A mira di eſſa beata perſeveranza, ſoleva egli di nulla pregiare quelle perſone, che per poco tempo imprendevano vita auſtera, e operazioni grandi, dicendo il Damiano cap. 9. *Parvi pendebat autem, ſi quis ad tempus magnum quid inciperet, ſi non etiam in eo longaminiter perſeveraret*. Volendo ed eſortando ognuno a caricarſi di ſoma giuſta e atta a lungamente ſoſtenerſi ſenza pericolo di reſtarvi oppreſſo o di gittarla giù nel cammino del Paradiſo, dove è uopo comparire con attuale proviſta di meriti, mentre: *Operis victoria finis*.

Morte rara e bella di Romoaldo.

CAPITOLO SESTO.

DOpo l'univerſal diluvio, il qual con un mondo d'uomini naufragò la maggior parte del noſtro vivere, già che ſin dall'ora ſi abbreviò cotanto la noſtra età; pochi han ſormontato il ſecolo di vita, e pochiſſimi gli anni del noſtro Santo, il quale ne viſſe, come altre fiate ſi è diviſato, cento venti anni. E pur queſti, e quei primi del diluvio, ch'aſceſero a 900. e piu ſvanirono, e piu ſollecitamente ſi dileguaranno i noſtri corti incerti e penoſi. Feliciſſimo il noſtro Romoaldo, e tutti gli altri, che molti, o pochi, che furono gli anni della loro vita, gli ſpeſero per acquiſto del Paradiſo, dove ora godono riflettendo, che con pochi momenti del loro ben vivere, ſi acquiſtorono l'ETERNITA' Beata.

Giunto il noſtro Romoaldo in Val di Caſtro, alzati gli occhi al cielo, benediſſe e ringraziò il Signore, dicendo in fine: *Hæc requies mea*, riſoluto attendere il poco di reſiduo di ſua vita a ſe ſteſſo, e a prepararſi alla morte, come ſe per 99. anni niente aveſſe oprato di bene, che queſti ſono i maravigliosi ſentimenti de' Santi. Appena trattenutoſi pochi giorni nel moniſtero, ſi portò nell'Eremo, fè che ſi accomodaſe la ſua cella unitamente con la cappella, e con altre ſtanze per ſepellirſi vivo in eſſa, e terminarvi la vita in ſilenzio e in patimẽti, queſt'è il ripoſo, che prepara il ſanto Vecchio al cadente ſuo corpo! Che chi ha ſempre avanti gli occhi GESU' pendente dalla croce, ſulla quale ſpirò tra ſpaſimi, non puo mai bramare, ne voler ripoſo. Nella metà di queſto anno 1026. penultimo di ſua vita cedẽdo il corpo al peſo degli anni, cominciò a curvarſi e infiacchirſi, e sì fattamente ſi abbattè di forze verſo le feſte del Santo Natale, ch'andava del tutto piegato nella perſona, onde dicea col Santo Re Davide: *Miſer factus ſum, & curvatus ſum uſque in finem*, pſal. 37. Se gli contaminorono le viſcere, e lo ſtrinſe una toſſe e catarro sì tormentoſo e peſſimo, che dava ſuori per bocca flemme marcioſe, ſegno indubitato dell'offeſo pulmone, e della ſua vicina caduta. Se ne rallegrava egli, benche in eſtremo l'affannaſſe il gran male, perche appagato vedea quel ſuo grandiſſimo deſiderio di patire ſino all'ultimo reſpiro.

Ridotto in tanto in eſtrema condizion di età e di male, non ſolamente rigettò qualunque per altro dovuto e neceſſario ſollievo e riſtoro, ma ſi aſtenne dal giacere

ſul

Digitized by Google

ſul miſero pagliareccio, paſsando il tempo ne' ſoliti ſuoi eſercizj: e quel che è di meraviglia, non tralaſciò i digiuni ſoliti e rigoroſi: *Non tamen propter hoc*, parlando di queſt'ultima infermità del Santo il Damiano, *Vir ſanctus vel lecto decumbere, vel in quantum poſſibile erat, ſoliti rigorem jejunii acquieverat relaxare*. Ma noi non compatiamo tanto il noſtro Santo per queſta ſua ſolitudine, digiuni, continua toſſe, e affannoſa età, le quali l'affligevano; quanto per quelle anzie amoroſe, e per quei acceſi deſiderj d'unirſi con DIO, che li martirizavano il cuore e l'anima; acciò niente reſtaſſe di ſe, ſenza tormento e ſenza pena. Quel prolungamento e tardanza dopo tanti anni di aſpettativa, della divina viſione, oh DIO! e quanto facealo languire. Dovea il beatiſſimo Vecchio ſpeſſo prorompere, or con pietoſi ſoſpiri, or colle voci del Santo Re Davide: *Heù mihi, quia incolatus meus prolongatus eſt*, pſal. 19. *Educ de cuſtodia animam meam ad confitendum nomini tuo*, pſal. 141. *Quando veniam, & apparebo ante faciem DEI mei*, pſal. 14. Or con quelle del grande Appoſtolo Paolo: *Infelix ego, quis me liberabit de corpore mortis hujus*, ad Rom. cap. 7. *Coarctor à duobus, deſiderium habens diſſolvi, & eſſe cum CHRISTO*, ad Phil. cap. 1.

Traſcorſi pochi meſi da queſt'ultimo ſuo ritiro, nel qual tempo ſempre piu ſentiva mancarſi e opprimerſi dal vemente catarro, giunſe pur finalmente il fortunatiſſimo e lieto giorno del ſuo rinaſcimento a vita beata ed eterna, quale fu il decimo nono di giugno 1027. la mattina del quale dopo compiute le ſue divozioni, ſi conobbe affatto abbandonato da ogni vigore, onde non potè non laſciarſi cadere ſul miſero letticciuolo, e immergerſi in profonde contemplazioni e interna gioja, allo ſcorgerſi ſul fine della lunga e penoſa carriera, e già ſulle ſoglie del Paradiſo; a nulla piu badando del mondo, poco udienza dava alle propoſte de' diſcepoli, li quali con amore, e non ſenza lagrime gli aſſiſtevano; ſulle 23. ore vedendo ſchiuderſi il Cielo per dare entrata alla ſua benedetta anima, e venirne gran comitiva di quei glorioſi abitatori a riceverlo; comandò aſſolutamente a detti ſuoi Religioſi aſſiſtenti, ritirarſi alle loro ſtanze, ſerrar la porta, e venirne poi al tempo di mattutino. Ubidirono queſti benche mal volentieri geloſi della ſua vita, e afflittiſſimi per la vicina perdita di tanto gran Padre. Ma però non ſi allontanarono molto dalla ſtanza per eſſer pronti ad accorrere in ogni chiamata. In tanto egli accomodatoſi col corpo ſupino per goder di faccia la proſpettiva dell'aperto per lui Paradiſo, nel quale ſi celebrava appunto l'anniverſario del glorioſo martirio e trionfo del ſuo amatiſſimo e ſanto Figliuolo Bonifazio, morto nel dì medeſimo 19. di Giugno; il quale con tutti gli altri beati ſuoi Diſcepoli dovette eſſere de' primi calati giù ad accoglierlo; ſul tramontar del Sole, e principiare la notte al mondo, dolce e tranquillamente morendo ſi riſchiarò per lui nel cielo quel bello e feliciſſimo giorno eterno, ch'è ſempre ſul ſuo meriggio.

Andate pure anima grande a rinfrancarvi per tutta l'ETERNITA' di quanto patiſte sì lungamente quì in terra. Ora sì ſi ſazia la voſtra ſame nelle imbandigioni del divino Agnello, ſi ſmorza la voſtra ſete in coteſti perpetui torrenti di dolcezza, ſi rompono i voſtri ſilenzj colla converſazione de' Beati; ſi ſpazia la voſtra ſtrettezza e ſolitudine nell'interminabil vaſtità di coteſto Regno di DIO, che non ammette confini. Ma di grazia non v'ingolfiate sì fattamente in così alto mare di eterna Beatitudine, che perdiate di viſta, e vi dimentichiate de' voſtri figliuoli Religioſi, per i quali tanti dolori ſpargeſte a rimetterli nella ſtrada ſicura, che conduce a coteſta cara e bella Patria. Della Santa Chieſa Cattolica, quale per mantenere in ſervore e purità imprendeſte tanti viaggi, arringaſte con tanta energia, riprendeſte con tanta intrepidezza, e vi eſponeſte a tanti pericoli. Vi ſia a cuore la voſtra Italia battuta sì del continuo da voſtri piedi per ſantificarla. La voſtra Europa penetrata da voi ne' ſuoi

ſuoi confini per abbatterne l'idolatria. In fin ſi rammenti del voſtro mondo, che affatto a nulla aveſte, perche ſaggiamente dubbitavate, che l'affetto ad eſſo non vi rubaſſe il cielo. Ma ora, che il cielo per ſempre è voſtro, voſtro ancora ſia tutto il mondo. Ottenete da DIO, che ſi eſterminino l'ereſie, s'inceneriſca l'alcorano, ſi chiudano le ſinagoge, e ſi riduca a niente il gentileſimo. Amatelo e protegetelo; raccordandovi, che quì naſcono, e ſi coltivano le belle piante dell'anime, che han poi da eſſer traſportate in coteſto fioritiſſimo e celeſte giardino del Paradiſo.

Arrecar meraviglia potrebbe queſt'ultima azione del Santo, nell'aver'allontanato da ſe i ſuoi diſcepoli in tempo di tanto biſogno, qual ſi è la morte; ſe non ſi leggeſſe in San Girolamo: che il Santo primo Eremita Paolo, ordinò la partenza al grande Antonio Abate col preteſto di deſiderar'il pallio da Attanagio, acciò non ſi trovaſſe preſente alla ſua vicina morte; e in Palladio cap. 46. che il beatiſſimo Giovanni anch'egli anacoreta e contemplativo nella Tebaide, quelli per le di cui orazioni, e ſpirito profetico, Teodoſio Imperadore d'Oriente ottenne quelle due importanti vittorie contro i tiranni del Romano Imperio, la prima contro Maſſimo, e la ſeconda contro Eugenio, queſti, dico, tre dì prima del ſuo morire congedò i diſcepoli, e poſtoſi ingînocchioni, dalla contemplazione paſsò alla viſione divina. E di vero ben giuſto fu, che queſti tre Uomini celeſti moriſſero ſoli in naſcoſti cantoni del mondo, e dall'umana compagnia lontani e ſempre fiſſi al Paradiſo, e che gli abitatori celeſti ſi affollaſſero al di lor cortegio, eſſendo ſtati prima lor concittadini per la contemplazione.

Onde del noſtro Santo morto ſenza veruna aſſiſtenza, regiſtrò il chiariſſimo Franceſco Petrarca: *Atque ibi*, parlando di Val di Caſtro, *tandem poſt longiſſimos labores exactos feliciter requievit. Et quid neſcio an de alio, quam de Paulo primo Heremita legerim, ſolitariam vitam ſolitario fine concluſit. Ultimam enim, & diei illius, & vitæ horam ſentiens adeſſe Fratribus, qui aderant egredi juſſit, & mane proximo reverti, pia illos fraude decipiens; ut quì ſolitariè Chriſto ſervierat, ſolitarius ad Chriſtum, & mercedem ſui ſervitii repoſcendam iret; ſeſe & beatum ſpiritum, languidumque corpuſculum recollegit, atque ita incomitatus hominibus, comitatus Angelis, hinc abiit ad æternam vitam*, lib. 2. c. 16. de vit. ſolit.

Si aggiravano nel mentre d'intorno l'abitazione del morto Patriarca gli amoroſi ſuoi figliuoli, e a quando a quando porgevano attento l'orecchio alla porta per udir cio che egli ſi faceſſe; ma eſſendo già notte, e non ſentendo ne toſſire, ne altro affannoſo reſpiro, dubbioſi di quanto era veramente accaduto, preſero ardire di ſchiuder l'uſcio, ed entrare; e alle voci date, non udendo riſpoſta, lo crederono già morto. Venutovi il lume videro il ſanto e amato lor Padre e maeſtro in poſitura ſupina, e cogli occhi fiſſi al cielo già morto. Nello ſteſſo tempo che le loro pupille ſi accertorono di tanta perdita, aprirono anche il varco alle lagrime, e ſi abbandonono i meſti loro cuori in preda a'dolori e a' ſoſpiri; e ragionevolmente, che perdite di tali grandi Uomini, sì rari al mondo, non ſi poſſono mai a baſtanza piagnere. Onde poteano col Profeta Geremia eſclamare: *Cecidit corona capitis noſtri. Propterea mœſtum factum eſt cor noſtrum, ideo contenebrati ſunt oculi noſtri.* Threni cap. 5.

E chi di viſcere benche crudeli non avrebbe ſparſo amare lagrime al rimirare quel venerabiliſſimo Vecchio buttato sù poca paglia, e morto in nuda croce di patimenti e di penitenze. Che ſe al riguardare gli ſteſſi tiranni, e crocefiſſori, quel prodigioſo Vecchio S. Simeone figliuolo di Maria Cleofa, e però detto fratello del noſtro dolciſſimo Redentore, il quale in età appunto del noſtro Santo di 120. anni fu in Geruſalemme crocefiſſo per comandamento di Attico Conſolare, ſi commoſſero, ſi compunſero, pianſero, che non doveano far cuori pii e devoti al conſiderare, e al vede-

Digitized by Google

vedere questo nostro Vecchio morto ancor'egli in croce, non di poche ore, ma d'uno intiero secolo? Ma finalmente consolatevi pur benedetti discepoli di sì gran Maestro al riflesso che dovete preferire la sua gloria alla vostra mestizia, il suo eterno giubilo al vostro duolo; e se vi dispiace la perdita di tanto Padre per il discapito del vostro profitto, vi sovvenga, che i Santi piu possono nel cielo, che quà in terra. Compite voi alle vostre veci, ch'egli al sicuro non mancherà alle sue dal Paradiso.

Così visse per cento anni in virtù, e n'acquistò de'meriti Romoaldo Sassi, così morì, come addormentato a dolce sonno, e così ora, servendomi dell'espressioni del Santo Cardinale Pier Damiano: *Inter vivos cœlestis Hierusalem lapides ineffabiliter rutilat, cum ignitis beatorum Spirituum turmis exultat, candidissima stola immortalitatis induitur, & ab ipso Rege Regum vibrante in perpetuum diademate coronatur.*

Essendo seguita sicuramente la morte del nostro Santo Abate e Patriarca in quest'anno 1027. siccome ad evidenza provato abbiamo nella seconda delle nostre Apologie impresse l'anno 1709. venne ad essere preceduta da quella del secondo S. Romoaldo pure Abate Benedettino, che ne volò al cielo in Ratisbona nel 1007. appunto 20. anni prima. Era questi Abate di S. Emeranno, il di cui cataletto portò Errico poi Imperadore, come narra Arnolfo nella di lui vita: e da quell'altra del primo S. Romoaldo del regio sangue di Scozia, ancora egli figliuolo di S. Benedetto, e Arcivescovo e Martire, ann. 252. E cio serve per render consapevole il leggitore esservi oltre il nostro, altri due Santi Romoaldi, per isfuggire gli equivoci, ne'quali sono incorsi alcuni Autori. E benche da alcuni si scriva Ramoldo e Romoldo detto Santo Abate, collo stesso si trova nell'antiche scritture enunciato anche il nostro Beato Patriarca, come appare da un'istrumento del 1027. che si conserva in Camaldoli, dicendo il Vescovo Teodato: *Ob amorem piæ recordationis Patris nostri Domni Romoldi,* e alla vita del B. Pietro Orseolo dicesi anche *Romuldus.*

Di quanto accadde nel portarsi il Sagro Corpo alla Chiesa di Val di Castro.

CAPITOLO SETTIMO.

SE da dovero dagli Uomini si considerasse fin dove si estende l'amor divino verso noi miserabilissime e vili Creature anch'essendo in questo affannoso soggiorno della terra; certamente che non allignarebbero colpe nelle coscienze fedeli: anzi che al riflettere a quell'eccessiva e accesa carità del Creatore verso di noi l'anime nostre, se ben di dure selci eglino si fussero, si calcinarebbero a tanto ardore; il mal si è: *quia nullus est qui corde recogitet,* Hier.cap. 12. 12.

E qual maggior finezza di amore, che lo scorgere il gran nostro Padre IDDIO, de'suoi Servi, dopo avere aggregate le loro anime belle al consorzio de' Beati, prender tanta premurosa cura de' loro corpi, rendendoli dovizioso, e rari di grazie e di miracoli fino a permettere, che un corpo disanimato di un Santo, come di molti di essi si legge, sparga sangue, resti incorrotto, e sembri aver quella vita, di cui è privo. Vedasi in confermazion di cio ne'capitoli seguenti, quanto mai per il deposito del nostro Santo fusse prodigamente prodigiosa la divina beneficenza.

Come se un di quei Angeli calati giu dal Cielo ad assistere al passaggio del nostro Santo Patriarca, fusse dopo spirato, scorso per tutte quelle contrade ad appalesar la sua beata morte; così la mattina si rendè da per tutto palese, e si vide la Valle

col

Digitized by Google

col monte a lei contiguo detto di San Vicino, piena di gente divota accorsa all'esequie dell'estinto Beato Anacoreta: affollandosi per vedere e venerare il sacro cadavere, udendosi da per tutto pianti di tenerezza interrotti da benedizioni e da lodi delle grandi virtù e meriti del loro perduto Santo Compatriota.

Accomodato il benedetto Corpo da' Religiosi immantinente venuti dal monistero, piu tosto sopra una macchina di silvestre trionfo, che lugubre feretro; s'istradorono verso la Chiesa di Val di Castro. Ma si compiacque il Signore di mostrare la gloria del suo fedelissimo servo con miracoli prima di giugnersi in Chiesa. Accorrendo sempre piu nuova gente, fra questa fu un povero ossesso, ch'allo scuoprire il cataletto cominciò a dibattersi, strepitare, e spumare; indi l'iniqui spiriti per bocca del paziente ad alte voci gridare: *San Romoaldo ci caccia, San Romoaldo ci caccia*; queste voci terminando, terminorono anche di travagliare quel povero uomo lasciandolo affatto libero. Ed ecco come DIO permise, che si canonizasse per Santo il suo fedel servo Romoaldo prima delle 24. ore della sua morte per bocca dell'istesso Inferno. Quali voci intese da quelle genti divote presero anch'esse ad invocarlo col medesimo titolo di Santo, e cosi continuorono per tutti quei cinque anni, che trascorsero prima, che dalla Sede Apostolica tal fusse dichiarato nell'anno 1033.

Il Signore volle non solo con il sacro cadavere dimostrare, quanto Romoaldo fusse potente contro i demonj, ma anche con uno straccio delle sue sacre vesti quanto abbia forza di tormentarli e di scacciarli. Con cio fu cosa, che un de'suoi discepoli, qual nel farsi Religioso donò una Chiesetta al monistero, volle quella arricchire di una sacra reliquia del Santo Padre, e avendo per le mani una manica spiccata dal cilizio, che portava il santo uomo, mandolla ivi, acciò onorevolmente fusse posta sotto l'altare, ma quel che la portò, non sotto l'altare, come gli era stato commesso, ma postala in un concavo del muro di essa Chiesa, quivi incautamente la lasciò. Essendo poi entrato in essa un'uomo pur'invasato dal demonio; questi subito si diede a contorcerlo e vessarlo, lo girò per la Chiesa guardando sempre terribilmente al luogo, ove s'appiattava la particella di detto sacro cilizio, e ivi spumando con voci spaventevoli, dicea, *colui mi caccia, colui mi caccia*, e cosi gridando uscì fuori dal corpo di quell'ossesso, quale restò libero e sano. Si scorge anche da cio di quanta virtù e terrore agl'iniqui spirti siano quei strumenti di penitenza, co' quali i servi di DIO, domando la lor carne, vinsero il mondo e l'inferno.

Giunto il sacro e prezioso deposito in Chiesa tra gli applausi piu lieti, che lugubri di quel numeroso popolo accorsovi, e celebrati i funerali, dopo essersi goduto, per alcun tempo l'aspetto venerabile del defonto lor Padre da' suoi figliuoli Religiosi, fu racchiuso in arca, e situata presso di un'altare; ma da quell'ora medesima cominciò, o per dir meglio continuò la frequenza delle genti divote, e le operazioni de'miracoli fino a' dì correnti, quali noi tralasciamo, come fuori della nostra intenzione, e ben potendosene persuadere il leggitore di un sì gran Santo; uno sol tanto ne accenneremo, perche da esso si scorge quanto DIO abborrisca, e insieme punisca severamente gli oppressori de'poveri.

Un'uomo di villa di quelli, che come gli uccelli di rapina non san vivere che di furti, avendo dato occhio ad una vacca, che una certa povera donna possedea, ed era quanto di buono avea in questo mondo, violentemente, e lei presente glie la tolse, disprezzando le sue preghiere e lagrime; disperata la buona donna di ricuperarla, non ricorse a' giudici a querelarsene, ma corse subito ad implorare la protezione di Romoaldo, e buttata vicino al suo sepolcro, tra lagrime e singhiozzi prese a pregarlo, chiamandolo Santo, come scrive Pier Damiano cap. 71. *Hem Sancte Romualde, exaudi miseram, ne despicias desolatam, & redde mihi gubernatricem meam*

injustè sublatam. Così pregò la buona donna il Santo, che avea sperimentato quanto pietoso e caritatevole fusse sempre mai stato co' tribolati e afflitti. Nell'istesso tempo di questa orazione, il ladro che pochi passi era discostato dalla casa della donna con l'animale, fu da mano invisibile colpito di saetta, e forzato lasciare nel medesimo luogo la vacca, e gionto in sua casa, miseramente morì, ritornandosene quell' animale alla sua padrona. Del rimanente odasi ciocche de' miracoli di S. Romoaldo dice il Damiano: *Post sacratissimum autem Viri venerabilis obitum, quanta miraculorum signa per eum DEUS ostenderit, quis quæret transacta legere, cum frequenter valeat, & nova videre? Quia igitur ea, quæ apud sepulchrum ejus fiunt, miracula tanta sunt, ut melius putemus cuncta silentio præterire, quam pauca narrare,* cap. 70.

Seguita la morte del Santo Patriarca, fermoronsi i benedetti suoi discepoli a vivere e morire nel suddetto Eremo di Val di Castro, detto di San Biagiuolo sotto la guida del Padre D. Leone, il quale si fermò nella stanza del beatissimo suo Maestro tutto il tempo, che li fu permesso, perche poi per comando di ubidienza fu astretto prendere il governo del nuovo monistero di Fiesole.

Canonizazione di Romoaldo fatta da Giovanni XX. e incorruzione del suo Corpo.

CAPITOLO OTTAVO.

DAl primo giorno dopo l'andata al cielo del nostro Romoaldo: si degnò il Signore, come testè si disse, onorarlo col titolo di Santo, fattolo publicare per bocca degli stessi demonj, con privata adorazione de' popoli, che concorrevano al suo sepolcro, con continuata serie di miracoli. Indi alla fama grande, che di lui vivendo s'era sparsa per la rara sua santità, aggiuntasi dopo asceso al cielo l'altra degli effetti maravigliosi, che giornalmente accadevano in Val di Castro, si mosse per superiore sospignimento il Pontefice Giovanni XX. senza altro processo, che la viva testimonianza di tutta Italia, annumerarlo nel catalogo de' Santi il 1033. cinque anni dopo la sua beata morte; con eccedente contento de' suoi Religiosi, di tutto il sacro Ordine Benedettino dell'Italia, e del mondo cristiano, il quale per cento anni era stato spettatore dell'angelica sua vita.

Giuntane la gratissima nuova in Val di Castro, all'allegrezza, che occupò per intiero i cuori de' già suoi discepoli, corrispose l'esterna dimostrazione di gioja, con prepararsi sollenne feste e apparato. E la prima cosa stabilita fu, di sotterrare il venerabile corpo, e riporlo in nuova tomba dentro del sacro altare alla publica venerazione. Al qual fine il Priore del monistero, ch'era, come dicemmo altrove, il Beato Azone pur discepolo del Santo Padre, si portò a provederla, ma errò nella misura, poiche persuadendosi, che per l'umidezza del luogo, dove era giaciuto, fusse del tutto spolpato, fece la cassa piccola, e solamente bastante per assettarvi le sacre ossa un sopra l'altro.

Ma il Santo volle renderlo avvisato dell'errore, comparendo ad un Monaco, e dicendole non esser capace l'arca preparata per riporvi il suo corpo; come di fatto si vide verificato; mentre venutosi al discoprimento coll'assistenza di tutti i Padri e di altri autorevoli personaggi nell'aprirsi la tomba; si vide con meraviglia, e con senso grande di lieta tenerezza, essersi mantenuto il benedetto deposito immune, anzi così intatto e vivido, come se allora ne fusse partita la grand'anima. Solamente per

eviden-

Digitized by Google

evidenza maggiore della prodigiosa perseveranza, stava coperto di poca, come sottilissima farina, effetto di muffa cagionata dal grande umido, che non ardì internarsi in quelle benedette e sacre reliquie, ma si mantenne nella sola superfigie. Vestiva lungo cilizio, come camicia, e sopra la candida cocolla col cappuccio.

Sparsa la fama di questo non sperato prodigio, si spopolorno tutte le vicine provincie; mentre quelli, che l'avean conosciuto in vita, non poteron rattenersi dal vagheggiarlo di bel nuovo, e gli altri, che non aveano avuto la fortuna vederlo tra vivi, si sforzorono godere il suo venerabil volto, benche morto, onde seguì solennissima e con continua calca di gente divota la festività. Fu racchiuso poi in arca di legno, e questa in urna di marmo, e alzatovi sopra il sacro altare, dove si veneravа, siccome scrive San Pier Damiano nel prologo della vita del Santo: *Verumtamen cum ad sepulcrum ejus ex longinquis terrarum partibus toto anno, maximeque in ejus festivitate fidelium multitudo conveniat, miracula per eum divinitus facta conspiciat, &c.*

Il sacro Corpo di Romoaldo sotto il sacro altare si mantenne intero e incorrotto sin'all'anno 1466.

CAPITOLO NONO.

LA miserabile condizione umana, ella è così debole alle cose buone, e di devozione, che facilmente declina, onde quei primi fervori, che al devoto e bene oprare dal principio parvero cotanto fermi; diminuire, anzi a poco a poco mancare col tempo si scorgono, sin'a che poi, il tutto cade in detestabile oblio. Così la devozione de' popoli verso il nostro santo Patriarca, a cagion delle guerre grandi e spesse d'Italia, mancò a tal segno, che dubitavasi anche se sotto quel sacro altare vi fusse il corpo del Santo Padre Romoaldo. Ma il Signore, che volle sempre ravvivata e costante la venerazione del suo servo, con disposizione divina fè, che il mondo tutto se n'accertasse e ricorresse a sì gran Santo per ottenerne dalla sua intercessione le grazie e doni celestiali. E così andò il fatto.

Dal dubbio de'secolari essendo nati discorsi tra'Padri di detto monistero di Val di Castro, di cui nell'anno 1466. era Abate il P.D.Michele da Monte Fiascone, che ne fusse, dopo quattro secoli e piu, del corpo del loro santissimo Patriarca, alcuni opinando esser già in cenere; altri in ossa spolpate; in un di essi nacque acceso desiderio d'accertarsene, facendosi vincere piu dalla curiosità, che dal rispetto, e da venerazione dovuta, di notte calato in Chiesa, e rotto nella parte laterale il muro dell' altare, smosse con ordegni di ferro la lapida dell'urna, e vide il sacro deposito intiero, fresco e del tutto conforme a quando vi fu racchiuso il sopradetto anno 1033. Risonò la voce di sì stupenda conservazione del corpo del Santo, per la Marca, Umbria, e Romagna, onde oltre l'infinità di gente, che vi si condusse privatamente, vi vennero in numero grande le città e terre con particolari processioni; e ogni giorno ottenendosi grazie da DIO per intercessione del Santo Padre, corse la fama da per tutto, e dell'incorruzione sudetta e de' miracoli, quali furono tanti, che all'ultimo essendosene presa informazione da alcuni, se ne compilò un processo di cencinquanta, che presentemente si conserva nell'archivio del nostro monistero di San Mattia di Morano in Venezia, dalla qual città vi si condusse il Padre Abate Mariotto degli Allegri Aretino, religioso di singolar pietà e divozione verso del Santo Padre; dal sacro Eremo di Camaldoli il P.D.Francesco Spagnuolo, e dalla città di Camerino il

Vescovo di essa Monsignor Agapito Rustico Romano, Commissario Appostolico, il quale nel mentre pontificalmente celebrava, udì le voci liete e strepitose di una donna, la quale avendo recato in braccio un suo figliuolo perduto dal mezzo in giù, se lo vide perfettamente sano, dopo avergli fatto toccare il sacro avello.

Continuando sempre più il concorso, volendo i Padri alla fine riporre il benedetto cadavere, furono astretti, per soddisfare alla pietosa divozion de' popoli concorrenti, accommodarlo in guisa nel sacro altare, che per uno come cancello si potesse tutto vedere, e così seguì e l'incorruzione, e la vista del prezioso deposito fino all'anno 1480. quando per esser stato toccato da sacrileghe mani, affin d'involarlo, come seguì, si sciolsero in cenere le vestimenta e la carne, rimanendo solamente le ossa spolpate, come nel seguente capitolo si dirà.

Non dee tralasciarsi, come nel 1468. due anni dopo detto penultimo scoprimento del sacro corpo, correndo per l'Italia il morbo contagioso, Madama Lucrezia moglie di Pietro de Medici, ottenne al sepolcro del Santo, la liberazione della pessima infezione. Succedè ancora alla città di Torino nell'anno 1599. che essendo travagliata da tal'infetto morbo, ricorrendo al nostro Santo Padre Romoaldo Carlo Emanuele Duca di Savoja, ne fu liberato egli, e suoi Vassalli.

Con miracolosi succedimenti si trasportano l'ossa del Santo in Fabriano.

CAPITOLO DECIMO.

LE virtù degenerano in vizj, e la divozione in irreverenza, quando non entrano direttrici delle nostre operazioni la ragione e la prudenza. Vagliane per un degli esempli il successo, che siegue.

Portando il monistero di Classe una tal qual santa e non ingiusta invidia a quel di Val di Castro, per possedere questi il prezioso deposito del Santo Patriarca; due monaci professi del detto monistero di nazion Piemontese, nominati D. Taddeo uno, Fra Rocco l'altro essendo laico; si portorono questi in Val di Castro l'anno 1480. a fine d'involarlo nascostamente o tutto, o in parte, e asportarlo o nel detto monistero di Classe, o nella di loro patria. Dimora facendo questi nel monistero di Val di Castro, attendeano opportuna l'occasione, quale gli si rappresentò una notte, nella quale dopo recitato il mattutino, fermatisi in Chiesa, rotto l'altare, e scoverto il sepolcro; con tutto che vedessero da vicino il benedetto corpo conservarsi dopo quattro secoli e mezzo ad onta del tempo intiero e incorrotto, niente inteneriti a tanto maraviglioso spettacolo ardirono stender le sacrileghe mani per torlo via. Ma che? appena l'ebber toccato, cosa prodigiosa! si sciolsero in polvere immantinente, e gli abiti e la carne; rimanendo solo le sacre ossa; e nell'istesso istante il tempo ch'era sereno, si coprì di tetri nubi, e cominciò a cader acqua abondante, quasi piangesse l'empio attentato, scorgendo la perdita dell'incorruzione di quel sacro Corpo, che per 453. anni erasi mantenuto nello stato medesimo, in cui lo lasciò la santissima anima. Niente sbigottiti a sì chiari prodigi, anzi più acciecati dalla ostinata passione di assolutamente rapirlo, si diedero a scomporre e divider l'ossa, e racchiusele dentro un sacco in luogo nascosto segretamente lo lasciorono. Venuta la mattina, andando i Monaci a dir prima, fu da tutti veduto fratto il sepolcro, e rubbato il sacro deposito del santo Padre il pianto, i gridi e le voci al cielo riempierono il monistero. L'Abate fe ogni diligenza, mandò l'avviso al comune di Fabriano, e alcuni Monaci per diverse

Digitized by Google

verſe ſtrade, ſe giugneſſero i ſacrilegi. Ma queſti non tenuti per tali, ſtimatiſi alcuni giorni al moniſtero, ceſſata in parte la pioggia, il prezioſo teſoro, che poſti aveano dentro un vile ſacco sù di un vile giumento caricorono, e a frettoloſi paſſi ſi poſero in via verſo la Città di Jeſi. Gionti al borgo di queſta Città detto Sanfriano, ſi ricoverorono nell'oſteria di Marchionne; dove riposatiſi alquanto, e racchiuſo il ſacco con dentro il prezioſo teſoro in una ſtanza, uſcirono per la città a vendere alcune coſe di ſacreſtia, che ultimamente aveano rubate, e con cio provvedersi al neceſſario. Nel mentre andavano eſſi come ſtorditi vagando per le piazze, eſſendo ſalito ad alto un figliuolo dell'oſte, vide dall'apertura della porta di detta ſtanza uſcire gran fiamme, cominciò a gridare, *al fuoco, al fuoco, correte, correte*. Accorſi ſubito molti dell'oſteria e del vicinato, e mirando lo ſteſſo fuoco, a gran forza poſero a terra la porta, quale caduta, ſvanì il fuoco e la fiamma. Ripieni perciò di ſtupore, preſero a ricercar la ragione di quello incendio, e non iſcorgendo ſegno alcuno di fuoco in coſa veruna di quant'erano nella ſtanza, in fine moſſero e ricercorono nel ſacco, e a vedervi dentro oſſa umane, e dal terrore, e dallo ſperimentar'inſolita divozione, le credetteno, e le venerorono per reliquie de' Santi, quindi ſi affollò gran gente nell'oſteria, divenuta in un momento prodigioſo ſantuario; per eſſer ſpettatrice del ſucceſſo. Frattanto giunſero in Jeſi due Monaci di Val di Caſtro, e altre perſone mandate dall'Abate e dal comune di Fabriano in traccia de' ſacrileghi ladroni, ſi portorono dal Veſcovo Monſignor Tomaſò Ghiſilieri, col quale diviſando appunto dell'aſportamento del corpo del Santo, entrò l'oſte a dar ragguaglio del prodigio accaduto nella ſua oſteria. Monſignore fece ſcorrere per la città molti Chierici per ritenere i Monaci imbolatori, i quali come ſtolidi aggirandoſi per eſſa, francamente caddero nelle loro mani. Condotti avanti del Veſcovo, e confeſſato il grave eccesſo, furono ritenuti in prigione, dove riſtretti trattenuti per certo tempo, il detto Veſcovo alla fine li miſe in libertà, ma per timore de' Superiori della Religione, eſſendo eſſi andati un pezzo vagabondi; fama fu, che in certa foreſta i diſgraziati finiſſero miſeramente la vita divorati dalle fiere. Eſempio di terrore, acciò ognuno veneri le reliquie de'Santi, e le laſci intatte, dove ritrovanſi, eſſendo ſolamente permeſſo a'Superiori maggiori il dividerle e aſportarle altrove.

Il Veſcovo convocato tutto il Clero, e meſſaſi in moto per clo intiera la Città, che curioſa e divota vi accorſe; traſportorono con numeroſa proceſſione le ſacre oſſa dall'oſteria alla Chieſa Cattedrale, nella quale furono decentemente riposte ſopra di ſacro altare. Allegri quei Religioſi per eſſerſi ritrovato il corpo del loro Santo Padre, ſe ne ritornorono ſpeditamente in Val di Caſtro a dar conto all'Abate di tutto il ſeguito; e queſti ſenza frappor dimora ſi conduſſe in Jeſi, per ottenerne la reſtituzione. Ma invano ne richieſe piu volte il Veſcovo, e la Città riſpondendo riſolutamente, eſſer'atto inciviliſſimo verſo sì gran Santo lor'oſpite, venuto in loro caſa di ſua volontà, mandarlo fuor della Patria, che molto ricca e onorata ſi ſtimava per la preſenza del ſuo ſacro corpo. Vedendo nulla operarſi colle preghiere, e ragioni, che adduceva a ſuo favore, ſtando fermi i cittadini nell'aſſoluta negativa, ſi portò in Fabriano, dove avendo raccontato a' Primarj di quel governo, quanto l'era occorſo in Jeſi, gli poſe a riflettere, che eſſendo il Santo venuto a morire in Val di Caſtro, quale è nel territorio di Fabriano, ed eſſendo iyi ripoſato il ſuo beato corpo 453. anni, ſarebbe ſomma lor vergogna e biaſimo, ſe non ſi adoperavano con tutte le forze per ricuperarlo da' Jeſani, che sì ingiuſtamente ſe 'l ritenevano.

Moſſi dal parlar dell'Abate quei cittadini, per altro diſpoſtiſſimi, chiamorono il maggior conſiglio della Terra, e concordemente fu ſtabilito, che ſi attendeſſe alla ricupera delle reliquie ſenza badare a qualſiſia impegno, o ſpeſa. Inviorono due de' prin-

principali della Terra al Vescovo di Jesi, e Magistrato di quella città; ma essendo stato dinegato loro quel che giustamente chiedeano, e di ragion se li dovea, andorono dal Cardinal Rafael Riario detto di San Giorgio, quale pochi giorni innanzi era stato mandato da Papa Sisto IV. legato nella Marca, ed esposta la giustissima istanza, furono benignamente da quel Signore ascoltati, e conoscendo la giustizia, che l'assistea con lettera diretta al Vescovo e a' Principali di Jesi, comandò loro, che subito restituissero a' Fabranesi le venerande Reliquie sotto grave pene di scomunica.

I messi ricevuti gli ordini con sommo contento di tanta allegrezza ne parteciporono i Fabranesi, avvisando loro, di mandar scelta di Uomini a ricevere e accompagnar le sante Reliquie, che perciò da quel Publico furono eletti otto principali cittadini con la maggior parte del Clero per far la divota traslazione. Questi giunti a Jesi quasi indovini, che quelli s'ingegnerebbero di scambiar le sante Reliquie, andorono dritto nel Duomo, dove elle erano, a farvi la guardia infin'a tanto che si fussero ricevute.

Gli Jesani ricevuta la lettera comminatoria del legato subitamente comincioronо a pensare in che modo potessero ritenere il santo corpo, e darne un'altro in cambio a' Fabranesi, e acciò che questi uscissero di Chiesa, ferono una secreta proibizione, che nessuno sotto grave pena dasse loro ne da mangiare, ne da bere; ma i Fabranesi sempre intenti alla custodia, erano ben provveduti da un certo Messer Giovanni Dottor di legge, che li alimentò in sua casa, andandovi vicendevolmente senza mai partirsi di Chiesa chi custodisse.

Accomodatesi poi le cose, furono restituite a' Fabranesi le sacre ossa del Santo Padre, fuori che un braccio, che lo vollero in tutti i modi, e per memoria del fatto, e per aver la protezione del Santo; onde non solo ciascun'anno si porta per la Città in processione il giorno della festa del Santo, ma guardano quel giorno sollennemente in tutta la Diocesi di Jesi.

Con quanta allegrezza i Fabranesi ricevute le sacre Reliquie, se ne ritornassero verso la patria, puo ognun giudicarlo, e questa di loro ardente e lieta divozione, fu causa di nuovo miracolo, poiche essendo per istrada tra di essi venuta divota gara, e giusta lite, se doveansi le sante ossa prima portarsi a Val di Castro nel luogo, da ove furono tolte, o dritto in Fabriano, acciò fussero ivi maggiormente custodite; la contesa fu tolta via, mentre si portava da essi la cassa con quel sacrato corpo sopra di un mulo, quale per molto che fusse bastonato, tratto per la cavezza, urtato con spontoni, mai volle pigliar la via di Val di Castro, ma bensì sempre alla volta di Fabriano indrizzava i suoi passi, onde tutti concordi andorno presso il volere del Santo, giache si facea loro guida il medesimo giumento.

Avvicinati molto tardi alla Terra, ne sappiendosi da quelli d'essa la venuta del sacro deposito con nuovo miracolo, si fe loro palese, posciache le campane tutte di quell'inclita Terra, da per se medesime diedero segni di allegrezza, suonando a concerto per buono spazio di tempo; onde per ministerio Angelico se gli annunciò un comun gaudio, si eccitò nell'animo di tutti, e divozione, e compunzione insieme, e con rendimento di grazie gli uscirono incontro con grandissima festa.

Non poteasi appagare la di loro divozione, essendo passata buona pezza della notte a portare quelle sacre Reliquie coll'onore e riverenza dovutagli, deliberorono lasciarle nella Chiesa di S. Antonio fuori le mura. Avendo intanto invitati tutti i popoli del dominio, e con ricchissimi apparati e trionfi adornate le strade tutte per dove aveano a passare, finalmente a' 7. Febraro con una ordinata e lunga processione de' cittadini Regolari e Clero, con infinita quantità di lumi, con ornamenti particolari e ricchi adornata la cassa, che fu portata sopra gli omeri de' Monaci Camal-

doleſi

doleſi ſi portorono con divozione e feſta per tutta la Terra, e finalmente nella Chieſa del moniſtero di San Biagio dell'Ordine di eſſo Santo Padre furono collocate ſopra quell'altare.

Avendo inteſo il comune di Jeſi, che le ſagre Reliquie non a Val di Caſtro, come aveano accomodato, e dove l'aveano reſtituite eranſi portate, ma in Fabriano, ſerono iſtanza all'Eminentiſſimo Legato, ò che ivi fuſſero riposte, ò fuſſero loro ritornate, e dopo molto eſſendoſi ricorſo in Roma ordinò Sua Santità, che ivi rimaneſſero dove erano in San Biagio di Fabriano, e fattoſi ivi l'altare maggiore, e ſotto quello un ſepolcro di marmo, in eſſo riccamente e con il dovuto onore furono collocate. A queſto per accordo fatte furono due ſerrature diverſe fra loro, una ne ritiene il Magiſtrato della Città, e l'altra il Padre Abate del moniſtero, non potendo l'un ſenza l'altro aprire.

Avendo i Fabrianeſi con tanti miracoli ricevuto per di loro protettore il Santo Padre ordinorono, che in tutto il dominio ſi celebraſſe la ſollennità e feſta di San Romoaldo in quell'iſteſſo modo, che ſi celebra quella di San Giovan Battiſta loro Protettore.

Non è da laſciarſi come nella detta Chieſa, e in un'altare ſi conſerva la caſſa di legno, che ſi diſſe fatta ſecondo la prima viſione, ove per piu ſecoli ſi ripoſorono le ſagrate oſſa del Santo; nella quale poſti che vi ſono, i fanciulli ammalati, o impauriti dal tutto liberi e ſani ſe ne cavan fuori; eſperimentandoſi di continuo la protezione del Santo co'bambini, donne incinte e parturienti.

I Fabrianeſi a moſtrar'il di loro affetto e divozione inverſo il Santo Padre tanto loro benefattore, e avvocato appreſſo IDDIO, dopo ornato l'altare e ſepolcro del Santo di finiſſimi marmi, alzaronvi le ſeguenti inſcrizioni.

Al Sepolcro.

SANCTVS ROMVALDVS RAVENNAS
DVCALI STIRPE CRETVS
HIC SITVS EST

E di ſopra le portelle laterali dell'altare, ch'entrano in Coro, han poſto la ſeguente inſcrizione:

DIVO ROMVALDO CAMALDVLENSIS
ORDINIS AVTHORI
MVLTA REIPVBLICÆ IMPENSA
ESINIS RESTITVTO S. P. Q. F.
SIXTO PONTIFIC. IIII. S. D. P. DICAVIT
M. CCCC. LXXXII.

Egli è degno di non tralaſciarſi, come nella già detta ſtanza dell'oſteria nel borgo di Sanfriano della Città di Jeſi, ove fu riposto il ſacro pegno del noſtro Santo Padre da quei ſacrileghi in quel vile ſacco; rimaſe ſenza applicazione alcuna per piu di un ſecolo quella sì memorabile ſtanza, e come in potere de' ſecolari, o per intereſſe, o traſcuragine conto alcuno di eſſa non ſi tenea. Volle il Signore, che ſpinto fuſſe da interna divozione un tal pittore, per memoria de' prodigj del Santo ivi operati, a farvi, ſiccome fè, il ritratto e figura del Santo ſopra il muro principale di quella. Reſaſi per divina diſpoſizione miracoloſa l'imagine, accorrendovi molti a dimandarle grazie, lieti per averle ottenute ne ritornavano, onde da'noſtri Religioſi dell'Eremo del Maſſaccio detto delle Grotte, a gran fatica comprato il luogo, hanno edificata pubblica Chieſa in sì divota ſtanza, ne ceſſa il Santo a favor de' Jeſani e altri, che divotamente vi concorrono, impetrar dal Signore quei beneficj, che con fede richiedono. E fa paleſe il Santo a quei cittadini aggradire il di loro divoto affetto, con

che

che venerano le sue Reliquie, e colla festività e processione fanno a suo onore: ed egli colla sua assidua protezione li difende dal Cielo.

Dell'insigne Reliquie del Santo portata a Camaldoli, e delle sollennità e officj, che si celebrano in onore di esso Santo.

CAPITOLO ULTIMO.

PArea che la gran potenza del nostro Santo Padre in dispensar grazie e benefic] dal Cielo, fusse ella applicata a consolazione delle provincie sue divote, e di quelle Città e castelli, da ove i fedeli con divota gara a popolazioni intere concorreano alla venerazione di quelle sagre Reliquie; e che a questi fusse concessa sì pregiata fortuna di vedere e baciare da presso le beate, benche spolpate ossa, che per tanti anni furono avvisate da un'anima sì santa, che fu vero tempio dello SPIRITO SANTO.

Agognavano i Padri di quel sacro Eremo di Camaldoli fondato dal Santo Padre con tanta assistenza e favori del Cielo, e colla sua intercessione e particolar'assistenza divina in esso per lo spazio di più secoli, mantenutasi sempre con puntuale osservanza la regolar disciplina e l'eremitico instituto piantatovi dal Santo Patriarca, di godere anco in esso un qualche suo caro pegno, e arricchire quella sua Chiesa con una sua veneranda e pregiata Reliquia, con particolari orazioni, e incessanti desiderj pregavano il Signore e 'l Santo Padre a consolarli.

Nell'anno 1516. fatto Maggiore del Sacro Eremo per le sue rare virtù e santità di vita il Venerabile Paolo Giustiniani, ne fu da tutti pregato con calde istanze a consolare quella divota e conveniente domanda, e perche il tutto da gran tempo era a cuore al detto Giustiniani, si portò egli a Fabriano, e adoperossi di maniera con il P. D. Cipriano Piemontese Abate del monistero di San Biagio, ove giace il sacro deposito, e con que' Signori del Magistrato di Fabriano, che ottenne il braccio destro di quel santissimo corpo.

Con quale lieta divozione e allegrezza di affetto il Giustiniani *stringesse* quel sacro pegno al petto, si considera, poiche a veloci passi portossi tutto giubilante nel sacro Eremo, dove giunto ne ferono quei Padri grandissima festa, ringraziando il Signore, che a quel buono e santo Religioso loro Superiore fusse sì felicemente e sì presto riuscita una così sospirata e da tanto tempo desiata grazia dal Santo.

Quale santa Reliquia portata in Chiesa fu collocata sull'altare e conservata come si conveniva a sì preziosa gemma. Fu ella dopo posta in un braccio di finissimo argento, e in luogo a tale effetto decorosamente con ornamenti dovuti collocato con continui lumi accesi, per la riverenza dovuta ad un tanto tesoro.

Ordinorono i Padri di quel sacro Eremo nell'anno 1520. colle dovute licenze a' dì 14. Marzo, che in quell'Eremo se ne celebrasse l'Officio doppio per la traslazione di così insigne reliquia.

Già nel capitolo settimo di questo libro, dicesi, che il felice passaggio del nostro Santo Padre Romoaldo alla vita beata, succedè a' 19. Giugno l'anno del Signore 1027. e come cinque anni dopo fu la sua canonizazione, si è detto al capitolo ottavo, e di questa brevemente ne fa menzione S. Pier Damiano al cap. 72. con queste parole: *Post quinquennium verò à sancti Viri obitu, data Monachis ab Apostolica Sede*

Digitized by Google

Sede licentia, ut ſupra venerabile Corpus ejus altare conſtruerent. E l'iſteſſo Damiano, nel prologo della vita del Santo, parlando del concorſo al ſuo ſepolcro, ſoggiugne; *maximèque in ejus feſtivitate*. Quindi è, che tutta la Religione Camaldoleſe da quel tempo, e ſin'al giorno d'oggi vien praticato, ſolennizandoſi la ſua feſtività con officio e meſſa propria, e rito di prima claſſe, e ottava (benche non in tutti i luoghi) al dì 19. di Giugno.

Qual pratica ricevuta dalla Città di Jeſi dall'anno 1482. in tal giorno fa la proceſſione e la feſta del Santo. E l'inclita Terra di Fabriano, in tal dì 19. celebra la ſua ſolennità, con particolariſſime dimoſtranze, avendo traſportata la fiera, che ſi facea il giorno di S. Giovan Battiſta, a farſi a' 16. Giugno, tre giorni prima la feſta del Santo, acciò rieſca con maggior pompa, decoro e concorſo de' popoli sì gran ſollennità.

Oltre a queſto officio la Congregazione Camaldoleſe in onore del ſuo Santo a'dì 7. Febrajo con officio proprio, e lezioni particolari di eſſa traslazione con rito di prima claſſe, e ottava la ſollenniza.

Non è da laſciarſi, che dalla Santa Sede le vien conceſſo in ciaſcuna ſettimana, eccetto l'Avvento, Quareſima e Vigilie in ogni martedì farſi l'officio di S. Romoaldo col rito ſemidoppio, e con meſſa particolare, onde i Padri di eſſa Congregazione in ciaſcuna *feria tertia* della ſettimana, non impedita da feſta di dodeci lezioni, venerano di bel continuo il di loro ſanto Padre e Patriarca Romoaldo.

Piacque non di meno poi alla felice memoria di Papa Clemente Ottavo, a chi eran ben noti la ſantità di Romoaldo, gli continui miracoli oprati da eſſo, e la gran divozione del popolo criſtiano, a volerlo rendere ſpecchio, ed eſemplare di ſantità a tutta la Chieſa Cattolica; come anche per render ſempre viva la ricordanza delle divine grazie conceſſali in così prodigioſa traslazione, ordinare che al dì 7. Febrajo da tutto il Criſtianeſimo così ſecolare, come regolare dell'uno e l'altro ſeſſo ſe ne faccia feſta con l'officio doppio di comune Confeſſore non Pontefice, acciò un sì gran Santo venga da tutti venerato, e che tutti i fedeli l'invochino e a lui ricorrino per averne la ſua interceſſione ne' di loro biſogni. Per maggior comodità del Leggitore ſi regiſtra la Bulla di eſſo Sommo Pontefice Clemente Ottavo, ſpedita ſotto li 9. di Luglio 1595. quarto del ſuo Pontificato.

CLemens Papa Octavus ad perpetuam rei memoriam. Pia Mater Eccleſia ad hoc Sanctorum cum CHRISTO Regnantium memorias à Chriſtianis populis frequentari inſtituit, ut Nos, quos uti Filios DEO quotidie parere ſatagit, tantorum Patrum exemplis provocati eorum ſectemur fidem, imitemur virtutem, gloriamque paribus vitæ lineamentum, aut invenire, aut exquirere ſtudeamus. Ad hæc, ut eorum invocatione ſentiamus ipſos, qui ex hac vita diſceſſerunt, habentes adhuc erga Nos, qui in hoc mundo relicti ſumus charitatem, curam de Nobis gerere, ſuiſque precibus, atque interventu apud DEUM Nos juvare, cumque de propria ſalute, & immarceſcibili gloria ſint ſecuri de noſtra multiplici miſeria ſollicitos exiſtere. In his ſanè reponendum eſſe in primis judicamus glorioſum Anachoritam Romualdum, patria, familia, vitæ ſanctitate, & divinarum rerum contemplatione, Ordiniſque Camaldulenſis fundatione illuſtrem, cujus tanta fuit in DEO religio & pietas, ut in Cœlis ſolummodo ejus converſatio eſſe videretur ab hominum conſpectu, & acceſſu remotiſſima, Sanctorum verò & Beatorum conſuetudine, quorum apparitione & intuitu ſæpiſſimè dignatus eſt, acceptiſſima. Tanta erga proximos charitas, ut oratione & lacrymis ſuis Patrem Religioni & Cœlo acquiſiverit, multos clariſſimos etiam Viros, Reges & Principes ſuo exemplo ad humiles Caſas in Eremo habitandas, & fulgorem

purpuræ cum vili tunica commutandum allexerit, plurimos à corporis & animæ infirmitatibus, ac imminentibus vitæ periculis, signo crucis eripuerit, collapsamque in Italia Eremiticam disciplinam restituerit, ac mirificè propagaverit. Tanta verò sui humiliatio & contemptus, ut Spiritus Sancti, qui super humiles requiescit domicilium effectus, sacrarum Scripturarum intelligentiam, & Prophetiæ donum consequutus sit, & quò magis humilitatem coluit, & amplius à DEO exaltari meruerit, immortalitate, & Sanctorum gloria in Cœlis coronatus. Ut autem tam insignis DEI Miles debita ab omnibus veneratione & cultu honoretur, assiduisque precibus invocetur Vir dilectus DEO, & hominibus, cujus memoria in benedictione est, supplicationibus etiam dilectorum filiorum Abbatis Generalis, & Monachor. dicti Ordin. Camaldul. pro præclaro ejusdem Ordin. Institutore Nobis humiliter porrectis inclinati, de Venerabilium Fratrum nostrorum S.R.E. Cardinalium Congregatio Sacrorum Rituum Præpositorum, quibus hoc negotium examinandum commisimus consilio, & assensu ejusdem Sancti Romualdi nomen, & diem Festum in Kalend. Rom. quo nunc utimur die septimo Februar. quo die ejus translatio facta est, adscribendum, ejusque officium à quibuscumque personis Ecclesiasticis, Sæcularib. & Regularib. ubique terrarum existentibus sub ritu duplici de commun. Confess. non Pontif. (ubi proprium deest) præter lect. secundi noctur. quæ propriè assignantur ab ejusdem Congreg. Cardinalib. approbatæ, celebrandum esse, auctoritate & tenore præsentium perpetuò decernimus & statuimus. Mandantes propterea in virtute Sanctæ Obedientiæ universis Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis, Abbatib. & aliis Ecclesiar. Prælatis, ut in suis quisque Ecclesiis, Conventib. Ordinib. Militiis, Provinciis, Civitatib. ac Diocesib. præsentes nostras litteras solemniter publicare, ac dicta die officium hujusmodi de Sancto Romualdo ritu duplici, tam ipsi, quam cæteri omnes Presbyteri, & Clerici sæculares, & regulares utriusque sexus, ac aliæ personæ etiam exemptæ, quibus officium dicendi, & psallendi munus quomodocunque injunctum est celebrare, & psallere omnino debeant. Decernentes omnes, & singulas personas hujusmodi ad aliam recitationem officii ea die non teneri, sed debito & obligationi hujusmodi perinde satisfacere, ac si divinum officium juxta suor. Breviarior. præscriptum recitarent. Non obstantib. fel. rec. Pii V. prædecessoris nostri, ac aliis Apostol. nec non Provincialib. & Synodalib. Conciliis, etiam super nova Breviarii reformatione editis Constitutionib. & ordinationib. etiam immemorabilib. quodq. dies festus hujusmodi in Calendario Romano descriptus huc usque non sit, cæterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, ut præsentium Transumptis etiam impressis manu Notarii publici subscriptis, & sigillo personæ in dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis eadem fides, ubique adhibeatur, quæ ipsis præsentibus adhiberetur, si forent exhibitæ, vel ostensæ. Datum Romæ apud S. Marcum sub annulo Piscatoris die nona Julii 1595. Pontificatus nostri anno quarto.

M. Vestrius Barbianus.

Fin quì era giunto l'autore, quando la morte, che lo sopraggiunse, tolsegli il comodo di più vivere, e di scrivere, ciocchè forse avea meditato per proseguimento di questa sua Storia.

FINE.

Digitized by Google

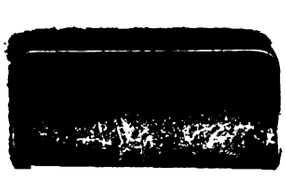
Digitized by Google

Digitized by Google

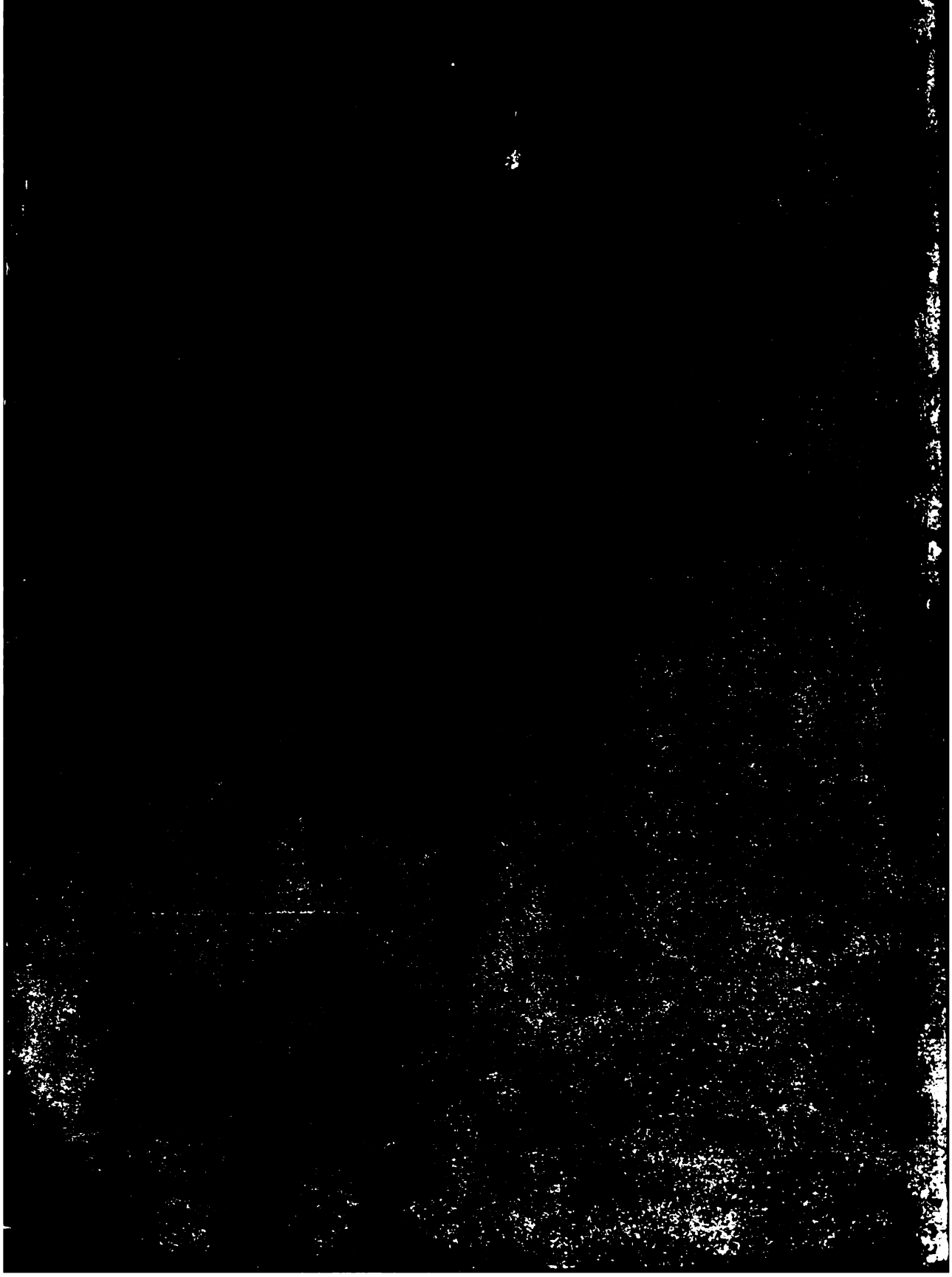
Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google